BULLETTINO
ARCHEOLOGICO ITALIANO

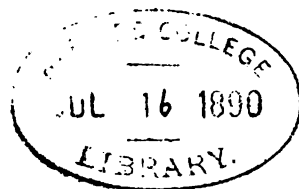
PUBBLICATO PER CURA

DI

GIULIO MINERVINI

Professore onorario della Regia Università di Napoli
Ispettore del museo nazionale di Napoli per la sezione di epigrafia e numismatica
Segretario generale perpetuo dell' Accademia Pontaniana
Socio ordinario dell' Accademia di archeologia lettere e belle arti
Membro onorario della direzione dell' Istituto di corrispondenza archeologica
Socio corrispondente dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere dell'Istituto I. di Francia; della R. Accademia delle scienze, e della Società archeologica di Berlino; della R. Accademia del Belgio, nella classe delle lettere e delle scienze morali e politiche; del R. Istituto Lombardo di scienze lettere ed arti di Milano; dell'Accademia Romana di archeologia; della R. Accademia delle scienze di Torino; della Società imperiale degli antiquarii di Parigi; della Società francese per la conservazione de' monumenti istorici; della Società numismatica di Londra
Accademico di merito dell' Accademia di belle arti di Perugia
Onorario o Corrispondente de'Zelanti, e della Dafnica di Aci-Reale; dell'Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania; dell'Accademia Cosentina; della Peloritana di Messina; della Florimontana di Monteleone; emerito dell'Accademia degli Aspiranti Naturalisti di Napoli; de'Trasformati di Noto; della R. Accademia di scienze lettere ed arti di Palermo; dell'Accademia Tiberina, dell'Arcadia, e de'Quiriti di Roma; degli Agiati di Rovereto; della Rubiconia Simpemenia de' Filopatridi di Savigliano; del Gabinetto di letteratura e di storia naturale di Siracusa; della società Economica di Terra di Lavoro; della Società geologica di Vienna.
Cavaliere
de' RR. ordini de' SS. Maurizio e Lazzaro d'Italia
dell' Aquila Rossa di Prussia; e di S. Michele pel merito di Baviera.

ANNO PRIMO
DAL 15 MAGGIO 1861 AL 14 MAGGIO 1862

NAPOLI
STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ
1862

AVVERTIMENTO

Chiudiamo oggi il primo volume del *bullettino archeologico italiano,* ch'è venuto fuori tralle difficoltà che circondano ogni seria pubblicazione ne' supremi momenti de' popoli che si ricostituiscono.

Noi non ci arrestammo a fronte di queste difficoltà; comunque gli appoggi che speravamo non ci vennero peranco accordati.

È questo il motivo, per cui tralasciamo di riportare il novero degli associati, riserbandoci di farlo appena il potremo con onore di chi intende a promuovere i buoni studii, e con la propria dignità.

Egli è vero che fummo lieti di aver come nuovi associati non poche biblioteche d'Italia: e questa circostanza compensa in parte la perdita di molte altre amministrazioni, che protessero già il *bullettino archeologico napolitano,* e vennero meno al nuovo *bullettino archeologico italiano.*

Dobbiamo in pari tempo avvertire che per alcuni particolari motivi omettemmo la Bibliografia archeologica in fine del presente volume. Non è però che intendiamo di sopprimerla nella novissima serie del bullettino; ma cercheremo di darla ne'primi mesi del secondo anno.

Nel cangiare il titolo della nostra pubblicazione, noi intendemmo di spegnere qualunque idea di municipalismo, ma non volemmo con ciò abbandonare la tradizione di una vita quasi decenne, e credemmo perciò opportuno d'indicar la continuazione della nuova serie del bullettino nelle tavole che l'accompagnano. Noi ci facciamo vanto di aver proseguito per parecchi anni una costosa e faticosa pubblicazione fra gl'impedimenti e gli ostacoli, sino a che non si rese anche materialmente profittevole; e di averla ora ripresa fra nuove difficoltà e nuovi ostacoli, che ritornarono quasi il bullettino archeologico alla sua primitiva malagevole esistenza, fidando solo in un più lieto avvenire.

Debbo da ultimo pubblicamente ringraziare que' dotti che mi fornirono i loro lavori: ma tra essi il vero ed assiduo collaboratore, che non stancossi mai di promuovere con dotte scritture il *bullettino archeologico*, è senza dubbio l'insigne numismatico ed archeologo D. Celestino Cavedoni di Modena, che nella sua lunga esistenza non cessò mai dal concorrere a' progressi della scienza ed allo splendore d'Italia.

Napoli 14 maggio 1862.

L'Editore
CAV. GIULIO MINERVINI

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 1. MAGGIO 1861.

Programma — Di un singolare vaso proveniente da Fasano, antica Gnathia — Dichiarazione delle pitture di un vaso greco inedito del museo Santangelo — Scavamenti di Pompei.

PROGRAMMA

Il Bullettino archeologico napoletano fu sin dalla sua origine pubblicato, con iscopo eminentemente patrio e disinteressato, dall'illustre archeologo Francesco M.ª Avellino, di chiara memoria.

Noi fornimmo per sei anni di quella importante raccolta quasi la metà delle archeologiche disquisizioni che vi si contengono.

Alcuni anni dopo la morte dell'Avellino, proseguimmo colle nostre deboli forze quella nobile impresa, dando fuori una nuova serie del Bullettino, ch'è giunta ormai all'ottavo anno di sua vita.

Era nostro intendimento di tener desto l'amore delle arti e de' classici studii; e non tardammo ad avvederci che non erasi spenta fra noi la sacra fiamma del classico sapere.

Numerose associazioni in Napoli e nelle provincie vennero a dimostrarlo. E più recentemente contar potemmo fra' promotori della nostra pubblicazione non pochi municipii dell'Italia Meridionale, i quali generosamente deliberarono di far l'acquisto di quel nostro periodico lavoro.

Noi non dubitiamo che, cangiati i nostri ordini politici ed acquistando sempre più i municipii la libera amministrazione delle loro rendite, vorranno in maggior numero concorrere al lustro dell'Italia nostra, facendo progredire un'opera che è destinata a far conoscere i prodotti della italica civiltà sino da' più remoti tempi.

La Italia non è stata mai spenta, appunto perchè le memorie delle sue arti e della sua civiltà sopravvissero a tutte le sue sventure.

Per questo essa comincia una novella esistenza politica: come l'antica civiltà della Grecia fu il germe del suo politico risorgimento ne' tempi moderni.

Egli è perciò mestieri mostrarci grati a' nostri padri; ricordandone le memorie, ed illustrandone la vita pubblica e privata, ne' preziosi monumenti che ci tramanda l'antichità.

Questo intendiamo di proseguire col *bullettino archeologico italiano*. Tutte le municipali pretensioni debbono oggimai svanire innanzi alla idea d'Italia. È perciò che il nostro bullettino nel suo anno decimoquinto comincia una nuova serie sotto la denominazione di Bullettino archeologico italiano.

Noi siamo certi che tutti i dotti italiani vorranno co' loro preziosi lavori concorrere a questa patria pubblicazione; e che il Governo dell'italico Regno non che i municipii di tutta l'Italia vorranno favorire un'opera di patrio decoro, che l'editore continuerà a menare innanzi, seguendo i notevoli progressi della scienza archeologica presso le più culte nazioni dell'Europa.

Della protezione del Governo mi affida l'animo nobile di quegli egregi uomini, che sono incaricati del dicastero della pubblica istruzione in queste meridionali provincie, e segnatamente del Ministro della pubblica istruzione del Regno d'Italia.

Essi faranno al certo attecchire in Italia un lavoro inteso a celebrare le antiche glorie degli Italiani.

E se il Bullettino archeologico napolitano ebbe favore dall'approvazione della colta Europa; noi speriamo che il Bullettino archeologico italiano vorrà d'oggi innanzi godere d'una vita più vegeta e robusta, animato dall'alito vivificante della stessa grande nazione, in cui viene alla luce.

Napoli 15 maggio 1861.

L' Editore del Bullettino archeologico italiano
GIULIO MINERVINI

tà, a quelle di Persefone, ossia agli elisj godimenti, ci rileva ben chiaro che adombrar si volle con questo mito l'immagine di morte immatura. Ed in effetti, nel linguaggio e della poesia e delle arti figurative, lenivasi un sì tetro pensiero per via dello ingegnoso *eufemismo* « che la persona estinta nel fiore « degli anni diveniva, se maschio, sposo di Cora, se « femmina, sposa di Plutone (1) ». Ma soltanto di Adone fu generalmente creduto che si trasferisse, con assidua vicenda, dalla sede dei beati alla dimora dei viventi. In codesto sparire e riapparir suo incessante si è riconosciuta ab antico l'immagine delle vicissitudini di deperimento e di rinnovazione che osservansi in tutte le cose mondane ed in ispecie nella materia organica (2). Il qual decadimento, ch'è più o meno pronto ma inevitabile sempre, fu simboleggiato nelle *Adonie* (o vogliam dire feste in onore di Adone) con esporsi sui tetti di palagi e di case talune graste, nomate *giardini di Adone*, in cui faceansi germogliare quelle tali piante leguminose che sono sollecite così a crescere come ad appassire (3).

A ricordare bensì l'alterna morte e riapparizione dello assirio amante di Venere, non usaron già simboli od emblemi nè tampoco allegorie, ma evidenti segni di lutto e di allegrezza. In effetti, delle due parti, in cui dividevansi le *Adonie*, ebbesi la prima un carattere lugubre e funereo, perchè destinata a commemorare la sua *sparizione* dal mondo (4); laddove l'altra, che rammentar ne dovea l'*ascensione* dall'Orco (5), era celebrata con ogni maniera di tripudj (6). Nè cotanto giubilo potea non trascorrere in oscene tresche; giacchè le Adoniazuse, ossiano adoratrici di cotal semideo, apparteneano, per lo più, all'abjetta classe delle cortigiane (1). Arroge che le festività di cui si ragiona coincidevano con altre in onore di Venere (2) promotrici anch'esse di sfrenata dissolutezza. Non farà quindi sorpresa ch'essendo venerato Adone dalle meretrici più che da ogni altra sorta di persone, sia stato, in seguito di tempo, confuso con Priapo (3). In taluni bensì dei molti paesi, ove celebravansi codeste solennità, non furon desse contaminate da sì turpi lascivie, benchè serbasser dovunque il proprio loro carattere essenzialmente erotico (4). Ma nelle città della Siria, ov'ebbe culla la leggenda ed il culto di Adone (5), la religiosa commemorazione del suo ritorno agli amplessi di Afrodite esser dovette festeggiata con licenziosi tripudj, conforme all'indole impudica delle genti asiane (6).

Siccome la nostra pittura ha per argomento la scesa di Adone agli Elisi, era così necessario, prima di esaminarne i particolari, di ricordare i riti delle *Adonie*; stantechè la prima parte di cotali feste riferivansi appunto al passaggio di quel giovinetto dalle mondane voluttà agli elisj piaceri.

Venendo adesso a considerar partitamente codesto quadro, egli è da riflettersi che la più cospicua figura in siffatta scena, ritraente lo incantevole prato di Proserpina, non si può attribuire se non a questa deità. La quale, per altro, vi ebbe temporanea dimora; giacchè riseder vi dovea, al pari di Adone, solo un terzo dell'anno per quindi ritornare alla celeste

(1) V. Maurer, *De Adonide, ejusque cultu religioso: Erlang.* 1782, pp. 12 e seg.

(2) V. De Witte, *Lettre etc*. nei *Nouvel.Annal Archéol.*,I,545.

(3) V. Creuzer, e Guigniaut, *Rélig. de l'antiquité* II, 49; Preller, *Griech. Mythol.*, I, 219; Roulez, *Bullet. de l'Académ. de Bruxel.*, VIII, n. 12.

(4) V. Raoul-Rochette, *Mémoire sur les jardins d'Adonis* nel t. VIII, pp. 115 e seg. della *Revue Archéol.*

(5) Perciò alla prima parte di cotali feste religiose fu dato il nome di ἀφανισμός. V. Deyling *De fletu Thamuz.*

(6) Ἄνοδος è nomata quest' altra parte di siffatte solennità da Procopio da Gaza nel *Com. ad Isaia*, c. 18; da taluni bensì vien detta εὕρησις.

(1) Risulta ciò da parecchi luoghi di greci scrittori; vale a dire di Alcifrone (*Lettere di meretr.* I, 37 e 39), di Aristeneto (*Lettere amator.* I, 8), di Luciano (*Dial. di meretr.* § 7), e principalmente del comico poeta Difilo presso Ateneo, pagina 292, D.

(2) Scol. di Aristofane, *Lisistr.*, 390.

(3) Mitografi Vatic., II, 38.

(4) V. Museo, *Am. di Ero e Leandro*, vv. 42 e seg.

(5) È cosa ben conosciuta che la primitiva sede della leggenda e del culto di Adone sia stata in quel distretto della Siria che comprende la catena del Libano, donde passarono in Cipro e di là nelle greche contrade. V. Maurer, op. cit. pp. 5, 15 e 16.

(6) Veggasi Maury, *Hist. des rélig. de la Grèce*, III, 223.

sua genitrice (1). E da ciò si appalesa che simboleggiavasi con questo mito lo alterno scendere sotterra e spuntare che fa il germe delle piante il quale fu personeggiato e da Persefone e d'Adone (2).

Siede la dea degli Elisi sovra un mucchio di pietre ed appresenta al figliuolo di Cinira un piatto colmo di frutte; richiamandoci con ciò alla mente che si prese costui per emblema delle frutte venute a maturità (3).

Nello accennato ritorno di Cora alle superne sfere, come anche negli usuali suoi diporti, ebb'ella compagne le Stagioni (4) che ricondurre pur dovranno Adone agli abbracciamenti di Venere (5). Non esiteremo dunque a ravvisare le *Ore* ossiano personificazioni delle parti dell'anno (6), nelle quattro giovani donne che occupano la superiore porzione del nostro dipinto, mostrandosi in tal guisa che sono dietro al rimanente dei personaggi; stantechè furôn usi gli artefici, ignari allora di prospettiche norme, di collocare in alto quelle figure che far vollero comparire di retro alle altre, o, come tecnicamente si dice, *in secondo piano*. E ad ammettersi che rappresentino le *Stagioni* si è pur indotti dalla considerazione che furon riguardate cotali dee come *gamelie*, propizie, cioè, alle nozze (7); ond'è che intervenir poteano, anche da nuziali deità, ai reconditi sponsali di Cora e di Adone. Dei vari oggetti, ch'esse recansi in mano, solo il grappolo di uva è caratteristico distintivo di una delle stagioni, vò dire dello autunno (ὀπώρας); mentre gli altri loro attributi, quali sono il ventaglio il cinto muliebre, la cassetta da cosmetici e le palle da gioco (σφαῖραι) addiconsi, in genere, a tutte le ragazze.

(1) In riguardo alla periodica *discesa ed ascensione* (κάθοδος καὶ ἄνοδος) di Cora, il luogo classico è nell'*Inno Omerico a Cerere*, vv. 335 e seg.

(2) Cicerone, *De nat. deor.* II, 26; Scol. di Teocrito, III, 48; Fornuto, cap. 28.

(3) V. de Witte; l. c. p. 532 (1).

(4) Su di ciò ho recato bastevoli autorità in uno scritto ch'è inserito nel t. XVII degli *Annali Archeologici*.

(5) Teocrito, XV, 103.

(6) Intorno al vario numero ed alla diversa denominazione delle Stagioni, va consultato lo egregio *Manuale Archeol.* del Müller, §. 399, 1, ed il dotto libriccino di Manso intitolato *Horen und Grazien, Jena, 1787.*

(7) Vien ciò provato da parecchi antichi scrittori e da taluni monumenti. Ma basterà qui citare lo insigne bassorilievo di villa Albani in cui le *Stagioni* recano *doni nuziali* (ἀνακάλυπτρα) a Peleo ed a Tetide (V. Zoega, *Bassiril.* I, tav. 52), e quel luogo di Mosco ove leggesi delle *Ore* che preparassero il *talamo nuziale* a Giove e ad Europa: *Idil.* II, v. 160.

Compagne di Persefone furono pure le Grazie, che si confondeano con le Stagioni (1) e teneansi parimente *gamelie* (2). Dobbiam perciò riconoscere queste dee nelle tre giovinette che le stanno dintorno. Veston desse la tunica (χιτῶνα) ed indossano il manto (ἀμπέχονιον); giacchè l'usanza di effigiarle ignude prevalse in un'epoca posteriore di molto alla nostra pittura (3). Quanto poi agli accessorii di codeste figure, è ad essi applicabile ciò che si è notato in riguardo a quelli delle *Ore*; vale a dire che riferisconsi, in gran parte, alla età ed al sesso di siffatte deità. E, di fatti, veggiamo in mano a due di loro lo specchio, ch'è a dirsi con Euripide *delizia delle ragazze* (4), e, daccanto ad una di esse, quella viminea cesta ove soleansi riporre le robe e i lavori da donna (5). Ma il timpano è certamente appropiato alle Grazie perchè seguaci di Bacco (6); e l'umbellifera pianta fiorita si ha da riguardare come *fonetica* ossia vocale indicazione di *Talia* (θαλία: *fiorente*) ch'è nome di una delle Grazie.

Amore, che ne apparisce (come mostrasi costantemente nelle pitture di vasi greci) da giovinetto partecipe di ambidue i sessi (ἀνδρογύνης), librasi sulle ali al di sopra di Adone onde posargli sul capo un serto avvinto da nastri (λημνίσκοις). Con un tal segno di amoroso trionfo ci si fa palese che lo avvenente

(1) V. Manso, op. cit.

(2) V. *lo Etimolog. grande* alla v. Γαμηλία, e Teognide p. 51, Welcker.

(3) V. il pur ora citato *Manuale* del Müller, §. 336, 7.

(4) Ἔνοπτρα παρθένων χάριτας: *Troiane*, vv. 1107-1108.

(5) V. lo esimio commento agli *Inni* di Callimaco dello Spanheim, pag. 737, Ernesti, e l'erudite annotazioni alle *Tesmoforiazuse* di Aristofane del ch. Fritzsche, p. 321.

(6) Su tal carattere delle Grazie può riscontrarsi il ch. Preller nella pregevole sua *Griech. Mythol.*, I, 432.

la epigrafe pompeiana chiariscono tutti gli equivoci degli antichi scrittori, confrontando con ciò che riferimmo da Plutarco. Si noti che nel consolato di Cesare e Lepido manca la indicazione del replicato onore *C. Caes*ARE·III·M·LEPIDO·COS. Ma trattandosi di una epigrafe privatamente scritta, ciò non dee recar maraviglia, tanto più che la omissione della iterazione de' fasci s'incontra talvolta eziandio in pubblici monumenti (veggasi il Zell *Handbuch der römischen epigraphik* t. II pag. 130).

La maggiore importanza della iscrizione novellamente rinvenuta vien costituita dalla scoperta dei *magistri vici et compiti* in Pompei fin da' tempi di Giulio Cesare, e prima che Augusto avesse fondata questa magistratura dopo la divisione di Roma in regioni e vichi. Si era finora creduto che i *magistri vicorum*, anche nelle colonie e ne' municipii, seguissero la istituzione augustea del 747. Così sostiene in una dotta lettera al Guattani il celebre Marini (è nel Mus.Pio-Cl. del Visconti vol. IV p. 298-310 ediz. di Milano), così il Furlanetto (voce *vicus* nel lessico, e *lapidi del museo d'Este* p. 7 segg.), il dottissimo Borghesi (ivi p. 13 segg.), ed il ch. Preller (*röm. Myth.* p. 495). Ma la nostra epigrafe viene a dare una solenne smentita a queste conclusioni; giacchè troviamo i *magistri vici et compiti* in Pompei, quaranta anni prima di quella romana istituzione.

A me pare di potersi stabilire una più antica origine de' *magistri vicorum* in Roma e nelle colonie. Mi sembra abbia assai bene stabilito lo stesso Marini, ricavandolo da' monumenti e dagli scrittori, che i *magistri vicorum* costituivano sacri collegi, e che avevano principalmente cura delle divinità collocate per le pubbliche vie, segnatamente de' Lari (lettera citata). Questa deduzione dimostrasi vera dalla pompeiana epigrafe, ove gli stessi maestri sono detti *magistri vici et compiti*: e certamente il *compitum* accenna al sacello de' Lari tanto comune in Pompei, e che pure in tal modo trovasi denominato nelle antiche iscrizioni (Grut. p. 107, 1: de Vita *antiq. Benev.* p. 28 n. 10: cf. Preller *röm. myth.* p. 492). Confermasi dunque dalla nostra epigrafe che i *magistri vicorum* si riferissero a' *compiti* ed a' *ludi compitalitii*. Al che fa riscontro il noto luogo di Asconio: *sicut magistri vicorum faciebant compitalitios* (ludos) *praetextati* (ad Tullii *orat. in Pison* 4). Ora apprendiamo da Tullio (l. c.) che i *ludi compitalitii* facevansi da *magistri*, e pare debba intendersi degli stessi *magistri vicorum* de' quali parla Asconio, e che costituivano varii collegii. Infatti questi li chiama *magistri collegiorum*: espressione che accenna a differenti collegii a seconda della ripartizione della città in differenti rioni (1). Non dovrà dunque sorprenderci la frase di Livio, che nel sesto secolo di Roma ricorda i *magistri vicorum*, i quali avevano il diritto della toga pretesta: *hic Romae infimo generi magistris vicorum togae praetextae habendae ius permittemus* (lib. XXXIV, c. VII). Questo luogo di Livio, messo in confronto con gli altri di Cicerone e di Asconio, e rafforzati tutti dalla nuova epigrafe pompeiana, dimostrano che la istituzione de' *magistri vicorum* era antichissima in Roma e ne' municipii, perchè le feste *compitali* erano ancora antichissime.

Che se il Marini trovò tante opposizioni a' luoghi di Asconio e di Livio, è sol perchè partiva dalla preconcetta opinione che quel magistrato fosse la prima volta istituito da Augusto nel 747.

Noi invece osserviamo che molte istituzioni si attribuiscono ad Augusto, le quali non furono assolutamente da lui introdotte, ma rinnovate o regolarizzate e meglio ordinate. Così è certamente de' *magistri vicorum*, i quali dovettero rinnovarsi insieme co' *ludi compitalicii*, che furono, al riferir di Svetonio, richiamati in vigore da Augusto (*Octav.* 31). E poichè la epigrafe pompeiana ne dimostra la esistenza quaranta anni prima della legge Augustea, non vi sarà alcun motivo per contrastare l'autenticità e la vera intelligenza degli scrittori, che parlano di quel magistrato a' tempi della repubblica.

(*Continua*). MINERVINI

(1) Il ch. Mommsen accennando alla soppressione de' collegii appunto pochi anni prima di quella orazione contro Pisone, avverte che essa riguardò principalmente i collegii compitalizii (*de colleg. et sodal.* p. 74). Questi, a mio avviso, erano composti de' *magistri vicorum*.

CAV. GIULIO MINERVINI - EDITORE STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 2. MAGGIO 1861.

Nuovi studi sopra le antiche monete della Cirenaica. — Osservazioni dell' Editore all'articolo precedente.

Nuovi studi sopra le antiche monete della Cirenaica.

Fin dall'anno 1843 lo scrivente pubblicò alcune sue osservazioni *intorno alle antiche monete della Cirenaica (Memorie di Relig.* ecc. *ser. II t. XVI pag. 251-332),* che non potevano riescire che imperfette anche a riguardo dei pochi mezzi ch'egli trovavasi avere a sua disposizione. Ora lo stesso subbietto trovasi ampiamente trattato, e condotto quasi a tutta la sua perfezione dal dotto ed esperto numografo signor L. Müller, ch'ebbe a sua disposizione i grandi apparecchi fatti nel decorso di tre e più lustri dagli altri due insigni numografi Danesi Falbe e Lindberg intorno alla numismatica antica dell'Africa, la cui prima parte, venuta ora a luce, riguarda appunto la Cirenaica. Egli ha portato giudizio assai equo ed imparziale sì delle cose dette da me, come da parecchi altri intorno alla numismatica Cirenaica; ma pure parmi che lasci talora qualche cosa a desiderare, segnatamente riguardo a quella, un dì sì felice regione, divenuta provincia Romana. A ricambio pertanto delle rettificazioni, ch'egli fece al tenue mio primo lavoro, mi giovi proporre e sottomettere al discreto suo giudizio le seguenti osservazioni, che mi occorsero alla mente nel legger che feci con sommo mio diletto e vantaggio l'esimio suo nuovo lavoro.

Fra' cenni storici premessi dal ch. Müller alla sua opera parmi possa avere luogo distinto l'importante osservazione del sommo nostro Borghesi (*Mem. dell'Inst. arch. I p.* 37), che la Cirenaica cioè in sulla fine dell'impero di Traiano venne staccata da Creta e posta sotto il comando del prefetto dell'Egitto, per non essere poi ricongiunta a Creta stessa se non che sotto M. Aurelio, e probabilmente soltanto dopo che fu sedata la rivolta di Avidio Cassio.

Ai riscontri addotti dal ch. autore (p. 11 nota 7) riguardo all'insigne tetradrammo anepigrafo co' tipi del silfio, e d'Ercole stante presso l'arbore delle Esperidi, vuolsi aggiungere il disegno datone dal ch. de Witte (*Annali dell'Inst. arch. t. XIX pl.* Y n. 1 pag. 354).

A parere del ch. Müller (pag. 15 nota 3) il nome *magydaris*, del quale usa il ch. Duchalais per denotare il frutto del silfio, non merita altrimenti di essere adottato; poichè la voce μαγύδαρες in cotale significato, per suo avviso, non trovasi usata se non che da Oribasio, scrittore d'età troppo bassa, de'tempi cioè di Giuliano. Ma il dotto numografo Danese, nel dettar ch'ei fece quelle sì ricise parole, mostra avere dimenticato, che Polluce, scrittore de'tempi di Commodo (*Onom. VI*, 67), ne attesta che fin dai suoi giorni almeno τοῦ μέντοι σιλφίου σπέρμα καλεῖται μαγύδαρις.

L'ornamento a guisa di *fiore espanso*, od *astro* che dir si voglia, che riempie l'area del quadrato incuso di alquante monete arcaiche della Cirenaica (n. 17-20 p. 11, 16), a parere del ch. Müller riferir potrebbesi alla *flora* di quelle felici contrade, ovvero all'*astro Espero*; ma pare più verisimilmente ornamento simbolico d'origine asiatica (cf. R. Rochette, *Hercule Assyr.* p. 77: *Annali arch. t. XIX* p. 240 *pl.* N: *Bull. arch.* 1861 p. 9). E forse lo stesso dee dirsi anche dello ornato simbolico simile ad un'altra *pelta tracica* (Müller p. 20 nota 9). La testa di *Ammone* co' capelli che si levano a ciocche disposte a guisa di *cresta* (p. 22 n. 34), per avviso del ch. autore lo denoterebbe così qual *dio solare* con chioma raggiante. Ma forse più verisimilmente quel nume libico ha cotale acconciatura come conforme alle usanze del paese, sapendosi che i Maci della Libia si componevano

certe creste (λόφους) lasciandosi crescere il mezzo dei capelli, e quinci e quindi radendosi sino alla cute (Herod. *IV*, 175). Meglio si avvisa il ch. autore (p. 23 n. 41, p. 32,33) ravvisando nell'ornamento che si leva sopr'esso la fronte di Ammone, in monete di Barca, le due *palme* o *penne* simboliche dell'egizio Ammon-Rha (cf. Champollion, *syst. hierogl.* p. 342). La notevole particolarità della bella testa di Ammone stesso *rappresentata di prospetto*, in monete della sola Barca, ha il suo riscontro in alcuni stateri dell'Asia Minore (Mionnet, *suppl. t. V* n. 557), tranne che in questi il nume libico ha tutt'insieme *corna ed orecchie d'ariete*, come in qualche moneta di Metaponto (Carelli, tab. CLIII n. 99), laddove in monete della Cirenaica l'orecchio di Ammone è costantemente di forma umana. Del resto, Cirene dovette avere un sacrario suo proprio dedicato al nume libico, poichè un Flavio Pudente vi pose ΤΟ ΑΓΑΛΜΑ ΤΩ ΑΜΜΩΝΟΣ (*C. I. Gr.* n. 5142). Ed il culto di Ammone era sì esteso e proprio della Cirenaica, che nelle monete impresse a nome del comune di quel popolo, ΚΟΙΝΟΝ, non comparisce l'effigie d'altro nume che di Ammone stesso e del Bacco Libico reputato suo figliuolo; e questo tipo costante ne porge pure qualche argomento a credere coll'Eckhel che quel ΚΟΙΝΟΝ appelli anche a feste e ludi sacri, nonostante il dissenso del Müller. Egli ingegnosamente osserva, che al ΚΟΙΝΟΝ non va congiunto il nome ΚΥΡΑΝΑΙΩΝ perchè questo lasciato avrebbe in incerto, se la moneta fosse impressa a nome dei soli cittadini di Cirene, o non anzi di tutte l'altre città della Cirenaica. Vuolsi inoltre avvertire, che il nome ΚΟΙΝΟΝ scritto a lato del silfio veniva a supplire la mancanza della voce ΚΥΡΑΝΑΙΩΝ, a riguardo del tipo stesso del silfio ἰδιώτατον τῆς Κυρηναίας (Theophr. *hist. plant. IV*, 3, 1).

Fra le belle e copiose monete d'oro di Cirene parmi assai notevole quella che ha nel ritto la *figura di Giove seminudo stante di prospetto e riguardante a destra, con la destra alzata ed appoggiata allo scettro, od asta che dir si debba, e con la sinistra accostata imperiosamente all'anca; ed aquila posata a' suoi piedi dal lato destro* (Müller p. 50 n. 193). Questo tipo ricorre identico in una rara moneta di Siracusa (*Annali dell'inst. arch. t. XI tav. d'agg.* A, 1), nella quale il dotto Abeken (p. 62-72) ravvisava *Giove Imperatore*, o sia Οὔριος, benchè altrimenti paresse poscia al ch. Jahn (*Annali arch. t. XIV* p. 203-210). Ma, comunque sia del titolo da darsi a quel Giove, la identità perfetta del tipo delle ridette due monete ne porge buono argomento per riferirla ad un'alleanza de' Cirenei con Siracusa, e probabilmente a quella di Agatocle co' Cirenei medesimi (Diod. XX, 40).

In altro statere di Cirene, co' tipi degli aurei di Alessandro Magno, il ch. Müller (p. 53 n. 221, p. 70) legge ΚΥΡΑΝΑΙΟΙ ΠΤΟΛΕΜΑΙΩ, e vi ravvisa un omaggio reso dai Cirenei a Tolomeo Sotere; ma parmi del tutto inammissibile che a'giorni del primo dei Lagidi si scrivesse ΠΤΟΛΕΜΑΙΩ in terzo caso con la omissione dell'*iota muto*; non trovandosene esempio se non che un dugento anni appresso (Franz, *elem. epigraph. gr.* p. 233. Ahrens, *dialect. l. gr. II* pag. 190). Posto che in quell'aureo fosse realmente scritto ΚΥΡΑΝΑΙΟΙ ΠΤΟΛΕΜΑΙΩ, il nome del monarca sarebbe posto in secondo caso alla dorica, ed esprimerebbe la dedizione piena ed assoluta che di sè fecero i Cirenei a Tolomeo Sotere (Diodor. XVIII, 21). Altri leggendo ΚΥΡΑΝΑΙΩΝ co' chh. Lenormant e Pinder, e ritenendo ΠΤΟΛΕΜΑΙΩν col ch. Müller, congetturar potrebbe che la moneta fosse impressa a nome de' Cirenei di Tolemaide, detti PTOLEMAIEI CYRENENses in una loro iscrizione bilingue (*Bull. dell'inst. arch.* 1848 p. 75).

Nelle più antiche monete di Cirene il ch. Müller ravvisa la testa d'Apollo Ἀρχηγέτης, Οἰκιστὴς (p. 42, 62), che dir potrebbesi anche ΚΤΙΣΤΗΣ, come vien detto in un'iscrizione di Cirene medesima (*C. I. Gr. n.* 5141). In esse la chioma del nume ha una particolare acconciatura assai somigliante a quella che porta nelle vetuste monete di Cuma della Campania (Carelli, *tab. LXXI*, 1), ove parimente si riferisce al nume *archegeta* della colonia Calcidese.

In una elegantissima monetina di Cirene il ch. Müller (p. 52, 70) ravvisa la *testa di Diana Limnatis*, o sia *Caryatica*, che gli parve *coronata di una σαλία di giunchi palustri*, simile a quella della hiero-

dula delle monete di Abdera (cf. Akerman, *num. Chron*. III p. 105). La dea ha corona in parte simile anche in alcuni denarii di C. Osidio Geta (Cavedoni, *ragguaglio de' ripost*. p. 258): ma dubito che cotale ornamento sia ben diverso dalla σαλία delle *hierodule*; poichè in un dipinto di Pompei (*Mus. Borb. t*. X *tav*. 20) Diana cacciatrice ha il capo ornato di *otto come raggi dorati, che finiscono ciascuno in un globettino;* laddove se fossero veri raggi o giunchi dovrebbero finire in punta acuminata.

Il ch. Müller (p. 72-73) collauda l'avviso del Duchalais, che nel riverso di una moneta di bronzo di Cirene ravvisa il sepolcro dell'eroe fondatore Batto, consistente di *un'urna cineraria sostenuta da una colonna posta nel sommo di un tumulo;* ed io son lieto di confortarlo pel riscontro de' tipi analoghi delle monete di Olinto e di Berea della Macedonia rappresentanti i sepolcri dell'eroe Olinto e di Alessandro Magno, similmente figurati con *un'urna cineraria sovrapposta ad una colonna* (Eckhel, *t. II* p. 110, 113: Fiorelli *Annali numism*. I p. 184). Anche il sepolcro di Orfeo similmente consisteva di una colonna o stela sormontata da un'urna (Paus. IX, 30, 3) κίων, καὶ ἐπίθημα ἐπὶ τῷ κίονι ὑδρία λίθου.

Nelle monete degli Evesperidi torna assai notevole la scrittura erronea ΑΗΤΩΝ, invece di ΑΗΘΩΝ, che non trovasi rettamente scritto se non che in un solo esemplare del museo Britannico (Müller p. 89, 92); e pare solecismo analogo a quello di Αἰτρία per Αἰθρία, posto in bocca ad uno Scita dal comico Ateniese (*Thesm*. v. 1001).

Fra' simboli, o sia tipi accessorii delle monete della Cirenaica (p. 109-112) notevoli sono precipuamente que' del *camaleonte*, del *gerboa* e della *civetta*, consociati ad una triplice pianta di silfio. Il ch. Müller riferisce i primi due ai prodotti proprii del paese, e la civetta al culto di Pallade; ma parmi più verisimile che anche la civetta spetti ai prodotti ed usanze di quelle contrade; tanto più ch'ella vedesi posata sopra un bastoncino, od altro sostegno che sia, a guisa di zimbello per uccellare. Il *cornucopia* delle monete di *Balagrae* (p. 95) riferir potrebbesi anche al mito libico della fertilissima regione vicina a' Ceraunii, donata da Ammone alla sua amanza Amaltea, detta perciò κέρας Ἀμαλθείας (Diodor. III, 67: cf. Renier, *inscr. de l'Algérie* n. 3573). La *spiga* delle belle monete di Barca (p. 81, 86, 111) non pare spiga di frumento nè d'orzo, ma forse di *zea* o di *panico*, μηλίνης.

Il ch. Müller (p. 86, 87, 113) collauda la mia lezione dei nomi del magistrato ΚΥΨΕΛΩ ΤΩ ΦΙΛΩΝος, alterati dal Millingen; ed a conferma di essa mi giovi ora addurre altri esempi dell'uso dell'articolo preposto al nome del padre in altre iscrizioni della Cirenaica: ΑΔΘΑΙΜΕΝΕΥΣ ΤΩ ΠΡΩΡΩ, ΠΡΩΡΩ ΤΩ ΑΔΘΑΙΜΕΝΕΥΣ (*C. I. Gr*. n. 5157), ΚΛΕΑΝΔΡΟΥ ΤΟΥ ΣΤΡΑΤΟΝΙΚΟΥ e così degli altri otto arconti de'Giudei di Berenice (*ib*. n. 5361), ΙΤΘΑΛΑΑΜΜΩΝΟΣ ΤΟΥ ΑΠΕΛΛΑ, ΣΙΜΩΝΟΣ ΤΟΥ ΣΙΜΩΝΟΣ (*Bull. dell'inst. arch*. 1848 p. 75). Il ch. Müller pone la desinenza in Ο del genitivo ΑΙΒΥΣΤΡΑΤΟ a riscontro de' nomi ΑΡΧΕΛΑΟ, ΑΕΡΟΠΟ, ΑΛΕΞΑΝΔΡΟ delle monete arcaiche di alcuni re Macedoni, come se l'Ο stesse per ΟΥ; ma pel riscontro di ΤΕΛΕΣΙΣΤΡΑΤΩ di un'iscrizione di Cirene (*C. I. Gr*. n. 5143) parmi evidente che il ΑΙΒΥΣΤΡΑΤΟ della moneta di Cirene stessa sia un arcaismo invece di ΑΙΒΥΣΤΡΑΤΩ, genitivo Dorico. Il ch. autore dice indicifrabile il nome ΚΑΡΙΝΟΣ letto dal Mionnet in una moneta logora (Müller p. 112); ma pel riscontro del ΚΡΙΝΙΟΣ di un'altra iscrizione Cirenaica (*C. I. Gr*. n. 5166) parmi assai probabile che anche in quella moneta fosse scritto ΚΡΙΝΙΟΣ, genitivo Dorico del retto ΚΡΙΝΙΣ (cf. Schol. *ad Il. A*, 39: Laert. *VII*, 71). Alla serie alfabetica de' nomi de' magistrati datane dal ch. Müller vuolsi aggiungere il tronco ΑΝΔ, che il Millingen mi scrisse aver letto nel ritto di una moneta di bronzo col silfio nel riverso (*Lett*. 5 Nov. 1844).

Fra le monete autonome, non rettamente attribuite da altri alla Cirenaica, il ch. Müller (p. 126 n. 23) annovera anche la seguente della collezione d'Ennery (*catal*. p. 98 n. 273):

Tête de femme casquée.

)(ΚΥΡΑΝΑΙΩΝ. *Victoire marchant, tenant une couronne de la main droite, une palme de la gauche*. Æ.

Egli avverte che non essendosi trovata altrove una simile moneta, e sapendosi che quel catalogo fu com-

pilato con poca critica (da Campion de Tersan), v'ha luogo a dubitare dell'autenticità di cotale moneta. Ma parmi assai più probabile, che la moneta in quistione fosse l'*anima* di uno statere aureo *suberato*, simile a quello del museo di Parigi (Müller p. 53 n. 221), ove fosse consunta o mancante la voce ΠΤΟΛΕΜΑΙΩν, ed il ferculo o sia fusto del trofeo mal conservato avesse apparenza del consueto ramo di palma; ed in questa mia supposizione conforterebbesi la lezione ΚΥΡΑΝΑΙΩΝ dell'aureo del museo di Parigi datane dai chh. Lenormant e Pinder, a preferenza dell'altra ΚΥΡΑΝΑΙΟΙ proposta dal ch. Müller.

Due delle monete regie della Cirenaica colla leggenda ΒΕΡΕΝΙΚΗΣ ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ, a parere del ch. Müller (p. 142, 145), spetterebbero alla città *Esperis*, detta *Berenice* dal nome della consorte di Tolomeo Evergete I. Nel riverso di una di esse io ravvisai delineato un *rostro di nave*, ch'egli con gli altri chiama *remo*, rigettando la denominazione da me proposta, come mal fondata. Ma lo prego a ben considerare, che l'obbietto in quistione parve *rostro* anche al dotto e giudizioso Belley, e che la sua estremità finisce in tre punte, come il rostro, detto perciò *trifidum* e *trisulcum* dai poeti latini. D'altra parte una *palma remi* delineata sopra una moneta darebbe l'idea infausta di un remo fiaccato. Fra le monete regie non rettamente attribuite alla Cirenaica il ch. autore ricorda anche la monetina d'oro col tipo del mietitore, che fu in prima assegnata all'Egitto, poscia alla Siria o alla Cirenaica. Egli l'assegna ad Alessandria della Troade; e la sua attribuzione si conforta pel riscontro di quelle belle parole di Virgilio (*Georg. I*, 103): *et ipsa suas mirantur Gargara messis*. In altri simili aurei ricorre il tipo del *cavallo pascente*, che parimente confronta con altre parole del poeta (*Georg. III*, 269).

Nell'intervallo dei 20 e più anni decorsi dal 658 di Roma (nel quale, per testamento dell'ultimo re Tolomeo Apione, la Cirenaica passò in dominio del senato e popolo Romano, che *eius regni civitates liberas esse iussit*) fino al 679, in cui *P. Lentulus Marcelli filius quaestor in novam provinciam Curenas missus est* (*nov. fragm. l. III hist. Rom. Sallust.*), dovettero essere impresse le monete Cirenaiche di bronzo aventi nel ritto una *testa femminile galeata*, talora accompagnata dalla scritta retrograda ΡΩΜΙ, e nel riverso *un'ape ad ale semiaperte*, talvolta consociata all'epigrafe ΚΥΡΑ (Müller p. 29, 36, 59, 77). I Cirenei avranno inteso a render così le debite grazie ai Romani, ch'eglino chiamarono *comuni benefattori* (*C. I. Gr.* n. 5131): ΤΟΣ ΚΟΙΝΟΣ ΕΥΕΡΓΕΤΑΣ ΡΩΜΑΙΟΣ. Alla bella lode di *benefattori universali* tributata dai Cirenensi ai Romani riferir potrebbesi anche il tipo della *benefica ape*, la quale inoltre presso i vicini Egizii fu simbolo del buon regime (Horapoll. *hierogl. I*, 62 ed. Leemans). L'*epigrafe retrograda* ΡΩΜΙ ne porge qualche argomento a credere che alcune di quelle monete fossero impresse in Barca, nelle cui monete predomina la scrittura retrograda. Posto che in alcune di quelle monete sia veramente scritto ΡΩΜΙ e non ΡΩΜΗ come lessevi il Pellerin (*Rec. pl. IX*, 44), la ragione dell'I scambiato all'H ripeter dovrebbesi dal dialetto Dorico dominante a lungo in quelle regioni (cf. Ahrens, *dial. ling. Gr. II*, p. 183).

A parere del ch. Müller (p. 152) le città della Cirenaica, dopo che quella parte della Libia divenne provincia Romana, sarebbero senza meno rimase prive del diritto di batter moneta lor propria; quasi che la Bitinia e Creta, ridotte anch'esse in provincia Romana circa lo stesso tempo, non continuassero ad imprimere monete autonome. Egli rigetta la mia opinione, che alcune delle monete di Cirene fossero impresse dopo la riduzione in provincia; ma se uno dei miei argomenti fu da lui tolto di mezzo, sussiste l'altro desunto dallo stile rozzo e scadente di alcune di quelle monete, segnatamente di quelle colla lira e testa di Apollo che a parere di lui stesso (p. 58) sono di *stile assai deteriorato e rozzo*, e direi pure inferiore a quelle del propretore L. Lollio.

Il ch. Müller (p. 152) pone la Cirenaica ridotta in provincia Romana l'anno 66 innanzi l'era volgare, avvertendo per altro che alcuni dotti con buone ragioni l'assegnano all'anno 75. Ma vuolsi avvertire, che dopo la retta aggiudicazione dei due nuovi frammenti storici del palinsesto Berlinese al libro III del-

le istorie di Sallustio, non è più lecito dubitare che quel fatto realmente non si compiesse nell'anno 75 innanzi Cristo S. N. o sia 679 Varroniano, nel consolato di C. Cotta, come parve da prima al De Brosses (*hist. de la Rep. Rom. I*, p. 644), al ch. Thrige (*Res Cyren.* § 73), al ch. Pertz, e da ultimo anche al sommo nostro Borghesi, che nel maggio del 1854 mi scrivea come siegue: « La missione di P. Lentulo nella Cirenaica, che nel palinsesto leggesi nella faccia precedente a quella che serba qualche avanzo dell'orazione di C. Cotta, spetterà allo stesso anno 679, e sarà di poco anteriore alla sedizione; onde avrà avuto ragione il Pertz che assegnavala al 75 avanti Cristo. Parimente sarà giustissima l'osservazione di Appiano (*Bell. civ. I*, III), che nello stesso anno il popolo Romano fu accresciuto di due province, cioè della Bitinia e della Cirenaica » (cf. *Annali dell'inst. arch. t. XXI* p. 13). E parmi potersi anche assegnare la ragione ch'ebbe Roma di ridurre in detto anno la Cirenaica in provincia, dopo di averla lasciata libera pel decorso di un venti anni. I pirati della Cilicia domati da P. Servilio Isaurico, che ne trionfò nel 680, *Cretam inter atque Cyrenas latrocinabantur* (Florus *epit. III*, 6, 3); e nulla di più probabile che eglino avessero delle intelligenze nelle coste della Cirenaica, come di loro sospettò anche il Borghesi riguardo alla susseguente guerra Piratica sì felicemente compiuta da Pompeo Magno (cf. Cavedoni, *osserv. sopra le mon. della Ciren.* p. 65).

Il ch. Müller (p. 158) pone come cosa indubitata, che *L. Lollio*, di cui abbiamo copiose monete impresse nella Cirenaica, *fosse il primo propretore di quella provincia nell'anno* 687 e ne' due susseguenti; ma nel dettare queste parole egli dovette dimenticare il ridetto palinsesto Berlinese di Sallustio, che ne attesta come fin dal precedente anno 679 *P. Lentulus Marcelli filius quaestor in novam provinciam Curenas missus est*. E P. Lentulo inoltre potè avere qualche successore prima che Cirene venisse in potere dei pirati e fosse poi ricuperata da L. Lollio legato di Pompeo Magno nel 687 oppure nel susseguente.

Uno dei più vicini successori di L. Lollio, a parere del ch. Borghesi, sarebbe stato *A. Terentio Varrone Murena*, al quale i *Ptolemaiei Cyrenenses* dedicarono, come a loro *patrono*, la base bilingue tornata a luce nel 1844 presso Genzano (*Bull. arch.* 1848 p. 75), intorno alla quale egli mi scrivea come segue, in data dei 2 decembre del 1844: « Parmi del tempo della Repubblica, in cui non si continuava ad alcuno il titolo della sostenuta magistratura dopo ch'era spirata; e quindi piuttosto che al Varrone Murena console nel 731, l'attribuirei a suo padre. Al principio del 705, per attestato di Cicerone (*ad Fam. XVI*, 12), egli era in Grecia, forse di ritorno dalla questura o da altra carica sostenuta in Cirene; ma per lo scoppio della guerra civile non venne più avanti, onde nel 706 lo troviamo nell'esercito di Pompeo a trattare di pace con Vatinio legato di Cesare (*Bell. civ. III*, 19), finchè poi nel 711 fu proscritto dai triunviri » (Dio, *XLVII*, II).

L'obbietto che nelle monete di L. Lollio vedesi apposto dinanzi la testa di Ammone, e d'altro nume od eroe imberbe, mi parve *volume* perchè lo riguardai sopra monete assai logore; ora convengo col ch. Müller (p. 158) che sia anzi uno *scettro*, ma non posso altrimenti concedergli, che sia la stessa cosa che la verga appoggiata al *subsellium* questorio nelle prime monete di A. Pupio Rufo, e che vi stia come *emblema della dignità di propretore*. Se così fosse, vedrebbesi parimente apposto alla *sella curule* nel riverso; ma trovandosi invece nel ritto, ed essendo inoltre ornato alla sommità di un come fiore o globo (laddove la verga di Pupio è liscia e disadorna) quello *scettro* è senza meno attributo proprio di Ammone, e dell'altro nume od eroe ivi effigiato. In sul vertice della testa di Ammone e di Apollo, sì nelle monete di L. Lollio, come in quelle di Pupio, ricorre un simbolo consistente di *due lineette verticali*, che a parere del ch. Müller sarebbero più probabilmente *marche di officina monetaria*. Ma se tali fossero, pare che se ne vedrebbe ora una, ora due o più; e sendo due costantemente, parmi che debbansi tenere per simbolo proprio di quelle divinità, e che siano le solite *due penne* poste ritte, benchè indistinte perchè rozzamente delineate, come in monete autonome (cf. Müller p. 23, 32, 85).

In una delle monete greche di L. Lollio vedesi un quadrupede stante con la testa alta e con collo teso, ch'io forse troppo arditamente dissi giraffa (*Bull. dell'inst. Arch.* 1858 p. 126), fidandomi al disegno datone dal Liebe, e che dromade vien detto dall'Eckhel e dal ch. Müller, ma con denominazione non esatta; poichè se fosse dromade, aver dovrebbe *doppia gobba*, e invece l'ha semplice e non molto elevata; onde meglio direbbesi *cammello*. Questo mirabile quadrupede, a parere del ch. Müller (p. 159), non sarebbe stato introdotto nella Libia se non che a' tempi dell'impero Romano; lo che non veggo come possa stare, trovandosi di già figurato in monete impresse nella Cirenaica un venti anni innanzi la dittatura di Giulio Cesare.

Le note numeriche greche, progredienti dall'A fino al ΚΓ, a parer del ch. autore (p. 160) si riferirebbero agli anni della provincia, oppure a quelli della magistratura di L. Lollio. Ma non pare credibile che un propretore si stesse al governo di questa o d'altra provincia pel decorso di ben 23 anni; non trovandosi forse esempio di un preside, che di que' tempi si rimanesse in provincia più a lungo di quattro in cinque anni. Arroge, che L. Lollio, giusta l'avviso del ch. Borghesi seguito dal ch. Müller (p. 158), non sarebbesi rimasto nella Cirenaica che soli due o tre anni, dal 687 cioè ovvero dal 688 fino al 690; senza dire che nel 706 dopo la pugna di Farsaglia pare a Cirene non vi fosse governatore Romano (Cavedoni, *osserv.* p. 70), e che nel 691 vi era questore M. Giunio Laterense (Pighius, *Annal. t. III* p. 326). Quelle note numeriche pertanto altro non saranno che semplici segni monetarii, come in tante e tante monete di famiglie Romane (cf. Eckhel *t. V* p. 78, 79).

A. Pupio Rufo, probabilmente posteriore a L. Lollio, per avviso del ch. Müller (p. 163), sarebbe stato *questore* di C. Cassio il congiurato, che nel 710 fu *propretore* della Cirenaica, senza peraltro recarsi nella sua provincia. Ma questa sua congettura non si accorda colle prime monete di A. Pupio Rufo portanti il semplice titolo di ΤΑΜΙΑC col corrispondente attributo dell'umile *subsellium*; laddove l'altre con la giunta ΑΝΤΙCΤΡΑΤΗΓΟC e colla *sella curule* mostransi impresse dopo la partenza o la morte del suo propretore. Nel supposto che Cassio avesse avuto un questore, che facesse le sue veci nella Cirenaica, e che questo imprimesse ivi monete, esse dovrebbero tutte quante portare impresso il titolo ΑΝΤΙCΤΡΑΤΗΓΟC, e non mai il semplice ΤΑΜΙΑC. Il ch. Müller (p. 164) rettamente spiega le insegne dell'officio del questore poste nel riverso delle monete di A. Pupio Rufo, tranne quella ch'egli chiama *bastone* e che vuolsi anzi chiamare *verga*, ovvero *asta questoria*. « Il *bastone*, scriv'egli, trovasi parimente in altre monete apposto alla seggiola del questore, quale sua insegna, come, ad esempio, nel quinario di L. Sestio proquestore di M. Bruto il così detto *bastone* è veramente *hasta quaestoria*, che accenna segnatamente alle *auctiones publicae*, onde va congiunto al *thesaurus*, o sia salvadenaio; ma ne' denarii di L. Caninio Gallo, e parimente in quelli di C. Sulpicio Platorino (triunviri monetali di Augusto nel 736, e non già questori) sì la *verga* come il *subsellium* sono distintivi proprii dei tribuni della plebe, come chiaro si pare dal TR · POT scritto al disopra del *subsellium* medesimo, e riguardano Augusto ed Agrippa, al quale egli partecipò in detto anno la sua podestà tribunicia.

Riguardo all'altre monete di A. Pupio Rufo *questore propretore*, con la *sella curule frapposta a due fasci forniti delle loro scuri*, il ch. Müller avverte « che la sella curule non apparteneva punto al questore e che i fasci portati dal suo littore non erano altrimenti forniti di scuri ». Ma vuolsi avvertire ancora, che il questore in Roma non avea nè fasci nè viatore (A. Gellius *XIII*, 12), e che in provincia avea i suoi fasci, almeno non presente il suo propretore (Cic. *pro Planc.* 41), che pare fossero muniti delle loro scuri, com'è quello che vedesi delineato nelle monete di Canidio Crasso proquestore di M. Catone mandato propretore in Cipro a prenderne possesso (Eckhel V p. 161: Bull. Arch. 1844 p. 48).

Io congetturai, che la sigla L, ripetuta in ambe le facce di alcune delle monete di A. Pupio Rufo, siavi come iniziale di *Libya*; ed il ch. Müller approva la mia opinione con dire « che non torna punto inverisimile che sotto la dominazione Romana si des-

se il nome di *Libya* alla Cirenaica congiunta in un colla Libia ». E tanto confermasi pel riscontro di Plutarco (*in Brut.* 19) che chiama Λιβύην la provincia data a C. Cassio nel 710, la quale da Appiano (*Bell. civ. IV*, 57) vien detta Κυρήνη. Anche Orazio (*II Sat. III*, 101) dice *media Libia* la parte arenosa della Cirenaica. Parimente S. Luca (*Act. Apost. II*, 10) chiama la Cirenaica τὰ μέρη τῆς Λιβύης τῆς κατὰ Κυρήνην. E tale denominazione mantenevasi tuttora a' tempi di Eutropio, che chiama *Libyam* (*Brev. VI*, II) la provincia lasciata in testamento da Apione al popolo Romano; e benanche a' giorni di S. Agostino (*Serm. XLVI* c. 17 n. 41), che scrive: *ubi sit Cyrene forte nescis. Libya est, Pentapolis est.* Che poi la semplice iniziale L potesse da Pupio porsi per indicare la sua provincia della *Libya*, chiaro si pare dal confronto dell'identica sigla L posta per denotare la *Lycia* in un aureo impresso da Casca Longo legato di M. Bruto (Borghesi *Dec. VIII oss.* 8). Anche la particolarità di quella sigla segnata sì nel ritto, e sì nel riverso delle monete di A. Pupio, trova il suo riscontro nel L arcaico posto in ambe le facce delle monete di ROMA impresse in *Lucera* dell'Apulia (Riccio, *Mon. di Lucera tav. III, IV. V*). Alle monete di A. Pupio Rufo tien dietro quella di *L. Fabricio*, che a parere del ch. Müller sarebbesi cognominato *Patellius*; ma ne dubito molto, tra perchè i due gentilizii *Fabricius* e *Patellius* non troppo bene si consocierebbero a' tempi di Augusto, e perchè al ch. Borghesi parve leggersi PATELLIN*us* in un'impronta dell'esemplare del museo di Parigi (v. Cavedoni. *osserv.* p. 83). Vero è che il ch. Müller lesse PATELLIV nell'esemplare del museo Britannico; ma non pare che in esso fosse scritto quel nome così mozzo, mentre vi restava luogo per l' S finale. Forse il creduto V finale potrebb'essere un avanzo dell' N in parte consunto.

La tabella rettangolare, che porta la scritta L. FABRICI, parve *securiclata*, o sia fornita di due anse a coda di rondine, tanto a me come al ch. Borghesi. Il ch. Müller a ragione avverte, che i due pilastrini o travicelli, cui vedesi affissa la tabella stessa, si prolungano al disopra di essa; ed ora parmi che qualche cosa di analogo sia rappresentato in una rara moneta di Termesso della Pisidia, nel cui riverso il ch. Prokesch-Osten ravvisa (*Revue num. Fr.* 1860 p. 276) un *monument distyle avec la legende* ΑΥΤΟΝΟΜΩΝ *en trois lignes*. Analogo si è il tipo di una moneta di Seleucia della Cilicia (Pellerin, *II suppl. pl. III*, 4: Eckhel, *t. III* p. 66), ove la Vittoria sostiene ella, standosi di prospetto, una *tabella securiclata* insignita del titolo ΕΛΕΥΘΕΡΑΣ scritto in due linee. Il ch. Müller avverte, che l'esemplare della moneta Cirenaica di L. Fabricio che si conserva nel museo Britannico, ed il disegno di quella del museo Pembrock, non offrono punto cotali anse ne' due lati della tabella; ma ciò non toglie che sianvi nell'esemplare del museo di Parigi, ove le ravvisava il ch. Borghesi; senza dire che ve n'ha pure un indizio nel disegno dell'accuratissimo Morell (*Famil. Fabricia* n. I). E che la *tabella securiclata* fosse in uso anche presso i Cirenei ne lo accerta un'iscrizione sepolcrale di Cirene stessa coll'acclamazione ΥΓΙΑΙΝΕ ΚΑΛΕ ΚΑΓΑΘΕ ΣΕΚΟΝΔΕ scritta entro una tabella di cotal forma (*C. I. Gr.* n. 5179). Nelle monete di altro preside della Cirenaica non leggesi che il solo cognome SCATO; ed il ch. Müller (p. 167) avverte, che questo *Scato* appartenne senza dubbio alla famiglia *Magulnia*, nella quale trovasi cotale cognome. L'argomento suo peraltro non è decisivo, perchè *Scato* fu cognome usato anche dalla gente *Vettia*; onde mette a bene riferire ciò che me ne scrisse il ch. Borghesi in data de' 20 febbraio del 1844: « Le dirò dunque che in due case trovo usato questo sconcio cognome, di cui ha parlato recentemente anche il Letronne (*Rec. des inscr. de l'Égypte t. I* p. 421). La prima è la *Vettia*, in cui è noto il *P. Vettius Scato*, che fu uno dei duci Italici nella guerra sociale; ma non si ha alcun indizio che i suoi discendenti siano poi stati ammessi agli onori Romani. Per lo che ho preferito la Magulnia, nella quale si conosce il pretore *C. Magulnius C. F. Scato Maximus* ricordato in una lapide di Preneste (Murat. p. 132 5), appartenente ad ottimi tempi, e forse a quelli di Augusto; e che una tessera gladiatoria, ANTIOCHVS MAGVLNI SP · ID · MAI M · PIS · M · MES (*Bull. arch.*

1835 p. 44: Cardinali, *Dipl. mil.* p. 325 n. 631) ci mostra fiorente in Roma fino dall'anno 693 ». Vuolsi per altro avvertire, che intorno a quegli anni fiorir dovette in Roma anche la casa di uno *Scatone Marso*, ricordato da Cicerone (*pro Domo*, 44) nel 697, come partigiano del suo nemico P. Clodio, sotto il cui nome Clodio medesimo fintamente comperò la splendidissima casa di Q. Seio, posta nel Palatino; il quale *Scatone* può ragionevolmente tenersi per un discendente del *Marso P. Vettio Scatone* duce Italico, e fiorente per ricchezze in Roma. In una delle monete di Scatone proconsole della Cirenaica sono delineate le teste di Augusto e di Agrippa riguardantisi, co' loro nomi CAESAR, AGRIPPA, dietro ciascuna, e con TR· POT posto in alto. Il ch. Müller pensa che Agrippa vi sia effigiato come *successore presuntivo di Augusto e suo correggente*, ma consta che successori presuntivi di Augusto furono anzi *Caio e Lucio Cesari* figliuoli di Agrippa e di Giulia figlia di Augusto medesimo. Credo pertanto che in detta moneta le teste consociate d'Augusto e di Agrippa si riferiscano all'alto onore della *TRibunicia POTestas* partecipata da Augusto al suo genero Agrippa nel 736; al quale anno perciò verisimilmente spetterà quella moneta.

Le ultime rozze monete cirenaiche senz'altro tipo che la scritta IMP AVG TR POT nel campo del ritto, e CAPITO Q in quello del riverso, a parere del ch. Müller spetterebbero alla gente Oppia; ma quel cognome fu comune anche all'*Ateia*, alla *Fonteia* ed a parecchie altre. Inoltre ho fondato sospetto, che il questore CAPITO delle monete Cirenaiche con la testa d'Augusto, insignito della *TRibunicia POTestas*, spetti anzi alla gente *Petronia*. Nelle iscrizioni greche di Cirene (*C. I. Gr.* n. 5172) v'ha memoria di un *Ti. Petronio Capitone* morto all'improvviso nella fresca età d'anni 20 la notte stessa destinata alla letizia delle sue nozze, l'anno XXIX dell'impero di Augusto. La convenienza de' tempi, e l'essere egli stato studioso di lettere, ne dà buon argomento a crederlo figliuolo del *Capitone questore* memorato nella medaglia. Del resto non so come il ch. Franz (*C. I. Gr. l. c.*) ponesse l'anno XXIX di Augusto segnato in quella pietra come corrispondente all'*a. p. Chr.* 3, forse computandolo dal 727; mentre invece deesi computare dal 723 quando dopo la vittoria di Azzio la Cirenaica posseduta dai figliuoli di M. Antonio e di Cleopatra venne in potere del vincitore Ottaviano (cf. Borghesi negli *Annali dell'inst. arch. t. XI* p. 152).

Il ch. Müller (p. 170) ragionando del sistema monetale Romano nella Cirenaica, avverte che il ch. Mommsen esclude il *tresse* ammesso dal Borghesi (presso Cavedoni, *Numism. Biblica* p. 126), ma l'avviso del nostro sommo archeologo si conforta anche pel riscontro di due monete di *Melos*, con epigrafi greche e con le note numeriche latine, III, segnate nell'area del riverso, che paiono senza meno indicare il valore di assi III (Pellerin, *Rec. pl. CIV*, 4: Mionnet, *Sup.* n. 219); tanto più che una di esse fu impressa sotto Nerone, il quale pel primo si piacque di segnare in alcune delle sue monete di bronzo le note del valore $\overline{\text{II}}$, $\overline{\text{I}}$, S (Eckhel *t. VI* p. 282).

C. CAVEDONI

Osservazioni dell' Editore all' articolo precedente.

1. Il ch. autore (p. 11) conferma la significazione funebre nella stela o colonna con vaso al di sopra: e su questa intelligenza veggasi pure quel che scrivemmo nell'antica serie del *bullettino archeologico napoletano* an. VI. p. 64.

2. In quanto alla moneta di oro, col tipo del mietitore, che il ch. Müller ed il Cavedoni attribuiscono ad Alessandria della Troade piuttosto che a Cirene (v. sopra p. 12), mi piace notare che io stesso sostenni una tale attribuzione, contro il parere del ch. Rathgeber, il quale volea riferire quel tipo al χρυσοῦν θέρος, e riportarlo alla Cirenaica. Vedi quel che ho detto nel citato *bullettino* di *Avellino* an. III (1 settembre 1845) p. 36-37.

MINERVINI

CAV. GIULIO MINERVINI - EDITORE

STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 3. GIUGNO 1861.

Scavamenti di Pompei — Notizia di alcune iscrizioni messapiche — Antichità Orientali. Missione scientifica del sig. Ernesto Renan in Oriente. Rapporto all' Imperatore.

Scavamenti di Pompei. Continuazione del n.° 1.

Un'altra importante osservazione ci presenta a fare la nuova iscrizione: ed è che in Pompei in quei remoti tempi i *magistri vici et compiti* erano al n.° di nove. Siamo dolenti che la perdita di non pochi caratteri ci abbia rapito la piena conoscenza del numero rispettivo degli ingenui, de' liberti, e de' servi. Certo è però che due ingenui appariscono nella prima e nella seconda lista; in questa sono segnati quattro liberti, e nella prima in fine almeno un servo. Così e non altrimenti ci sembra doversi interpretare il M·S *Marci Servus*, sebbene sia nuovo il modo di indicare un servo, preponendo al suo nome servile il nome del padrone. Così il nostro *Salvius E...ro M. s* sarebbe lo stesso che *E...ro M. Salvii s.* E forse son così disposti quei nomi, perchè quel servo sperava la libertà: siccome ha osservato il Marini per alcune lapide, nelle quali l'ufficio servile si accoppia con un particolare modo d'indicare i nomi (*fr. Arvali* pag. 256 n. 239). Non saremo sorpresi in veder qualche servo *magister vici et compiti*. Troviamo in fatti *magistri Larum* di condizione servile (Orelli 2423 e 2425): e ciò non sarà per eccezione, ma di regola principalmente ne'tempi più antichi; ricordandoci che Servio Tullio, al riferire di Dionigi di Alicarnasso, ordinò che i sagrifizii a' Lari nelle feste compitali si facessero da' servi (*antiq.* lib. IV c. 14). È questo un altro passaggio che ravvicina i *magistri vici et compiti* a' *magistri Larum*: ed è da pensare che sempre in quel collegio vi fosse qualche servo per offrire come ministro i sagrificii.

Non ci fermiamo a discorrere de' nomi de' nostri pompeiani *magistri*. Solo osserviamo che alcuni di essi comparvero in epigrafi e programmi di Pompei. Tale si è la gente *Cerrinia*, la quale, a mio avviso, ben si riporta dal ch. Mommsen fralle genti Osche (*Unter. Dial.* p. 270); è tale ancora la *Stronnia:* sulla quale ultima ricordo che qualche anno fa venne da me pubblicato un graffito, ove è menzione di uno *Stronnius Valens* (*Bull. arch. nap.* n. ser. an. IV p. 19), cui fa riscontro una già nota epigrafe proveniente pur da Pompei (Mommsen n. 2276: Ercolanesi *mus. epigraph.* pag. 21). E fu da noi osservato come il nome *Stronnius* accenni a greca derivazione. La gente *Oppia* è propria della Campania, e ricorda osche origini. Nuova è la gente *Hermatoria* ovvero *Dermatoria*; giacchè manca al principio una lettera. Della gente *Blattia* troviamo memoria in epigrafe di Sepino (Mommsen n. 4951): e poichè si mostra di greca origine, è probabile che non sia differente dalla *Blassia*, la quale più frequentemente s'incontra nelle iscrizioni latine, anche di queste nostre regioni, come sarebbe di Eclano (Mommsen n. 1324), di Venafro (id. n. 4666), e di altra incerta località (id. 6310, 44). Ed a questo proposito, ed in conferma della greca derivazione di questa gente, ricordo ch'essa comparve nel caduceo di Taranto, ove si legge il nome ΒΛΑΤΤΙΗΙ, siccome fu da me opinato, che la prima volta ne riportai la iscrizione al messapico dialetto (v. *Bull. arch. nap. di* Avellino an. V p. 21). Il che venne approvato dal ch. Mommsen (*unter. Dial.* p. 66), e poscia ancora dal Franz (*Corp. inscr. gr.* t. III p. 1251), il quale ebbe prima sostenuto una differente opinione (*op. cit.* t. III p. 213 n. 5780). Ma qui poniamo fine; osservando che la nuova epigrafe pompeiana ci fornisce preziose notizie che illustrano i fasti, e che spargono non poca

luce sulla istituzione de' *magistri vicorum* nell'antica Roma e ne'municipii.

Passiamo ora alle

Nuove scavazioni.

In questi ultimi mesi si è proceduto alla scavazione di tutta quella riunione di edifizii, che trovavansi tuttavia ingombri dalle terre nella strada, così detta degli Olcònii, e che io chiamerei piuttosto la strada del Foro. Intendo degli edifizii, che sono a rimpetto della principale e più nobile entrata delle terme alla strada Stabiana.

Comincio dal dar la descrizione del privato edifizio (vedi la nostra tav. d'agg. A, 1), che ha nel suo ingresso segnato il n.° 4, secondo il costume introdotto da qualche anno in Pompei, di segnare con numeri i differenti edifizii di una strada.

Androne. L'androne o vestibolo, con traccia di chiusura verso la strada, è graziosamente dipinto. Lo zoccolo è rosso, con compartimenti di giallo e di verde, questi ultimi costituiti da ramuscelli dritti: vedi pure di quando in quando fascetti verdi circolari, con giallo ornato nel mezzo. Nella parte media sono a'due lati due augelli di svelte forme e con lungo e sottile becco, e negli estremi verso l'atrio sono effigiati cigni di giallo. Al di sopra il muro è dipinto di nero, con zona rossa nel mezzo; in questa è un ramo, e sopra un globo su cui poggia un'alata figura, che offre tutte le apparenze di una sfinge. Nel fondo nero erano due figure di Baccanti in ciascuno de'due laterali muri: queste furono staccate ed ora trovansi collocate nel Museo nazionale. Una di esse rappresenta una ninfa danzante: questa è coronata di foglie, ed ha panno svolazzante di giallo, che in parte la ricopre, lasciando la metà superiore del corpo visibile di sotto ad un sottilissimo velo: tiene con ambe le mani un oggetto di uso poco determinato, che sarà forse da reputare una face. La seconda figura è stante, e pur coronata di foglie: un verde panno ne copre la inferior parte del corpo: ella tiene con ambe le mani un vaso o cratere. La terza figura, pur femminile e col capo coronato di fronde, apparisce danzante e di schiena interamente nuda, sebbene svolazzi a lei dinnanzi un rosso panno, di cui solleva un lembo colla destra, tenendo colla sinistra uno specchio. La quarta finalmente, con simile corona, si mostra stante, con verde panno che lascia visibile la metà superiore del corpo: ella tiene colla destra un lembo del verde velo, colla sinistra un grappolo.

La parte più alta è bianca, a varii scompartimenti, con ornamenti gialli e fogliami. Nella parete a destra vedi nel mezzo come un edifizio, sotto del quale è una femminile figura con gialla veste e verde peplo, che le discende sulle spalle: essa è coronata di foglie, e colla destra sostiene una cesta con frutta ed erba, colla sinistra tira alquanto sulla spalla un lembo del peplo, con quell'atto di femminil civetteria, che fu sovente osservato negli antichi monumenti. Al disopra dell'edifizio vedesi effigiato un marino mostro fra due delfini: particolarità che occorre frequentemente ne'dipinti pompeiani ritraenti capricciosi edifizii, sul fastigio de' quali si osservano assai spesso ippocampi, delfini, tritoni ed altre simili figure. Fra' varii scompartimenti di questa porzione, sono fogliami, festoni, cestini sospesi a rossi nastri, augelli, ed altri ornati: ed a' due estremi sono nel campo bianco due alati Amorini, uno de' quali ha il corno potorio, l'altro, come sembra, un globo. Nell'altro muro a sinistra sono i medesimi scompartimenti, e gli stessi ornati in parte caduti. La figura femminile nel mezzo sotto l'edifizio, tutto all'opposto di quella che vedesi nel muro di fronte, ha verde tunica con rosso peplo svolazzante: ella offre nudo il destro braccio colla spalla e la mammella corrispondente, ed è intesa a suonare la lira. A' due lati sono egualmente nel campo bianco i due alati Amorini, uno de' quali ha rossa clamide e tien colla manca un cestino, l'altro ha clamide gialla, e tiene colla sinistra un'asta o pertica, colla destra una cesta con frutta, prendendola pel manico superiore.

Atrio. Il pavimento è di terra battuta con piccoli pezzetti di marmo bianco per ornamento. Nel mezzo è l'impluvio, ch'era in origine ricoperto di lastre di marmo, ma ora è affatto nudo. Nella parte posteriore verso il *tablino* vedesi un frammento di lastra mar-

morea, forse residuo dell'antico rivestimento. Bellissimi sono i dipinti che fregiano le pareti. Lo zoccolo è nero con verdeggianti piante allietate di gialli fiori. Nel muro d'ingresso a sinistra è nello zoccolo bellamente dipinto un ippocampo di verde che offre nella testa franchi tratti e vivace espressione. Nello stesso muro a destra ed a manca sono capricciosi ornamenti, e svariata architettura con compartimenti di nero di giallo e di rosso.

È poi notevole in campo giallo la testa dell'Oceano magnificamente dipinta con barba terminata ne' due lati in cartoccio, e con zampe di crostaceo alle tempia. Noi ne diamo il disegno in dimensioni più piccole nella nostra tavola V fig. 2. Pubblicammo altrove un sarcofago di romano lavoro, nel quale campeggiava appunto una enorme testa dell'Oceano (*Bull. arch. napol.* n. ser. an. VI tav. VI pag. 59, segg.). In essa, come nella pompeiana, vedi le *chele* sporgenti dalle tempia; e così pure notammo osservarsi in altri moltiplici monumenti. Nel sarcofago, del pari che nel pompeiano dipinto, vedi i capelli cadenti e dilatati a figurare le molli acque: e siccome nel sarcofago, colla medesima intelligenza, si legano i capelli e la barba colle marine onde, quasi per additare la identità della loro natura, così nella recente pittura si trasformano in un regolare cartoccio, che simboleggia gli avvolgimenti delle acque; e che per questo lato merita di essere paragonato col così detto meandro ad onda, che in forma regolare e costante suole apparire nelle antiche medaglie, ne' vasi dipinti ed in altri monumenti (Vedi la mia *descrizione di alcuni vasi fittili antichi della collez. Jatta* pag. 109 e 162). Non vogliamo pertanto tralasciare di osservare che nella nuova pittura la testa, la quale ci si presenta così isolata, potrebbe eziandio accennare a Tritone, come quella marina divinità di cui apparisce la sola testa τριτώ; giusta le osservazioni fatte dall'Etimologico grande (p. 696 ed. Sylburg.), e da Orione Tebano (p. 151 v. 10 segg. ed. Sturz); nella quale intelligenza si ravvicina al gorgoneo, ed alla significazione lunare (Vedi il duca de Luynes *Études numism.* pag. 93, 94; e ciò che ho scritto io stesso ne' *monum. ined. di Raffaele Barone* pag. 68). Vogliamo però che quest'ultima idea, la quale non si diparte dalla marina intelligenza del nostro dipinto, sia considerata come semplice conghiettura. Tornando alla parete, di cui è parola, noterò che nel campo rosso è un gruppo relativo alla infanzia di Bacco. Vedesi il vecchio Sileno sdraiato al suolo sulla sua clamide, che tien colla destra il piccolo Dioniso sul proprio corpo: il fanciulletto dio stende la destra, quasi in atto di spavento o di maraviglia: presso è il tirso. Nelle altre pareti a destra ed a sinistra dell'atrio sono diversi ornati anche architettonici. Nulla vi è di notevole, senonchè una maschera bacchica coronata di foglie in campo giallo.

Primo cubicolo a destra dell'atrio. Ha soglia di pietra vesuviana: il pavimento è di terra battuta, con mattone pesto, e pezzetti di marmo di vario colore. Le pareti sono bianche, semplicemente dipinte con scompartimenti di rosse fasce e di gialli ornati, con festoni, candelabri e varii vasetti.

Secondo cubicolo a destra dell'atrio. La soglia è parimente di pietra vesuviana, il pavimento di opera signiña. Nel muro sinistro vi è uno di quegli incavi frequenti ne'cubicoli delle pompeiane abitazioni, destinato per qualche mobile, e forse ancora pel letto. Lo zoccolo è rosso con piante, le quali si estendono ancora al sito ov'è l'incavo, perchè la interruzione della dipintura non turbasse la vista, quando il cubicolo fosse sbarazzato di mobili. Le pareti son bianche con fasce ed ornati di verde, di giallo e di rosso: tra essi veggonsi verdi rami, festoni, rosoncini, alati grifi, cigni, vasetti della forma di *oenochoe* nei due laterali, della forma di svelto cratere, o calice, nel muro di fronte all'entrata. Ne' tre lati erano nel mezzo edifizi con soffitto, di sotto al quale pende da un nastro una cesta con tirso. Nel muro laterale destro questa parte è svanita quasi del tutto, essendovi un antico foro praticato da frugatori, non altrimenti che un altro simile foro è nel muro laterale sinistro. In ciascuno de' tre muri vedesi nel campo bianco un candelabro, con globo nella parte superiore, nel quale veggonsi segnate varie divisioni di bianco. Non saprei se queste divisioni accennino alle zone del globo terraqueo, ovvero alle astronomiche riparti-

zioni del globo celeste. In ciascuna parete sono dipinti due quadretti con gruppi di protomi, che costituiscono un insieme di figure, le quali rendono assai vaga e graziosa l'apparenza di questo cubicolo. Nel muro laterale destro il primo quadretto ci offre la protome di una Baccante coronata di edera con bacche; apparisce porzione della verde tunica, a cui si sovrappone un rosso panno. Questa Baccante sostiene colla destra il piccolo Dioniso anch'esso coronato di edera, e tenendo colla destra un piccolo tirso. In questa Baccante dee ravvisarsi una delle ninfe, a cui fu confidata la educazione di Bacco. Il secondo quadretto ci offre del pari la protome di una Baccante con cuffia o reticolo verde, e rossa veste che lascia scoverta la destra spalla colla corrispondente mammella: questa tiene colla destra il *cantharos*, colla manca un tirso: a lei di fronte è effigiata la protome di un Satiro con orecchie aguzze, presso la cui spalla appare un tirso.

Nel muro di fronte son pure due simili quadretti. In uno è altresì una Baccante coronata di edera, con verde mantello sovrapposto alla rossa tunica fregiata nella parte anteriore di gialli ornamenti: essa ha colla sinistra il tirso. Innanzi è la protome di Sileno coronata di foglie. Nell' altro quadretto è una protome femminile, con panno violaceo, che le discende dal capo, coprendone gli omeri ed il petto: essa ha il tirso. Si appoggia alla sua destra spalla una giovinetta con rossa veste priva di maniche, la quale è coronata di edera, ed ha pure il tirso.

Nel muro laterale sinistro sono egualmente due quadretti. Nel primo vedi una Baccante con ederacea corona, rossa veste e tirso, la quale tiene abbracciato un satiretto con caprine orecchie: questi ha la nebride, o piuttosto una ferina pelle. Nel secondo quadretto è protome di donna coronata di edera: un rosso panno le pende in giù dalla testa, scendendole sul petto, e ravvolgendosi sulla sinistra spalla: colla destra tiene un piattello, colla sinistra un tirso.

Nel muro ov'è l'entrata, e propriamente nella porzione a sinistra, scorgesi un solo quadretto. Rappresenta questo una protome giovanile con verde pileo ornato di giallo, e con gialli orecchini, veggendosi in parte la rossa tunica: colla sinistra mano tiene un ricurvo bastone, ed al mignolo si vede un rosso anello. Sulla spalla sinistra apparisce un alato Amorino. Sotto è più rozzamente dipinta una specie di verde navicella, sulla cui poppa è grossolanamente segnato l'aplustre, e presso la medesima poppa è, come sembra, un marinaio intento a remigare. Entro la navicella è un quadrupede, che presenta la forma di una donnola (*mustela*). Non ben si ravvisa, se sulla stessa navicella, o indietro, apparisca una come tabella di rosso, poggiata sopra un sostegno, che appare composto di sette linee, sei delle quali sono curve, a foggia di un candelabro. Dalla premessa descrizione si rileva che sei de' quadretti sopra indicati si riferiscono al tiaso bacchico, ed alla educazione del fanciulletto Dioniso. Comparisce Sileno, due Satiri, e sette Baccanti, le quali ricordano le sette Iadi nutrici di Bacco. Vedi Ferecide *fr.* 46, e ciò che accenna lo Schaubach *ad Eratosth. Catast.* p. 91. È poi noto che in altri monumenti apparisce qualcuna delle Iadi siccome nutrice di Bacco; ed è da ricordare un vaso dipinto celebre per la epigrafe ΥΑΔΕΣ in somigliante soggetto (de Witte nelle *nouvelles annales de l'institut*, t. I p. 357 segg.). Non voglio tralasciar di notare che la medesima cura della educazione di Bacco venne attribuita parimenti alle Plejadi (Schol. German. v. 254 segg.), il cui numero era altresì settenario: e di ciò veggasi la discussione per noi fatta nel *Bull. arch. nap.* nuova ser. an. III p. 9 segg., ove illustrammo un vaso dipinto colle immagini delle sette Plejadi. La riunione delle ninfe con Bacco e Sileno, e co'due giovani Satiri, ci richiama al pensiero il magnifico quadro della educazione di Bacco, trasportato sopra un carro tratto da buoi, che fregiava la casa di Marco Lucrezio nella stessa Pompei. Vedi questo importante dipinto pubblicato nella splendida opera de' signori Niccolini *le case ed i monumenti di Pompei*, casa di M. Lucrezio tav. II, e le brevi mie osservazioni. Nel quadretto in ultimo luogo descritto parmi doversi ravvisare Afrodite. È comune in Pompei veder simili immagini di Venere coll'Amore sulla spalla, ora mirando, ora accarezzando la dea. Questa rappresentanza,

la quale si ravvisa altresì in dipinti Ercolanesi, ed in monumenti anche numismatici, fu riferita alla intelligenza della Venere *Verticordia*. Su di che, oltra una memoria del defunto Costanzo Gazzera, son da vedere le cose dette dal ch. Avellino nella sua *memoria sopra un busto di Demostene* inserita nel t. III delle *memorie della reg. Accad. Ercolanese*, e dal ch. Cavedoni (*mus. del Catajo* p. 88). cf. pure la prima serie del *Bull. arch. napol.* an. I p. 88. Il verde pileo, di cui scorgesi adorna la testa di Venere nel nostro dipinto trova il confronto in altro simile gruppo effigiato in una pittura proveniente pur da Pompei ed illustrata da' dotti Ercolanesi (vol. V delle *Pitture* tav. V p. 25). Pur con Amore presso la spalla e con particolare berretto apparisce Venere in un altro quadretto, che forma parte di una serie di dischi con protomi di differenti divinità (tom. III delle *pitture* tav. L). In qualunque modo, la più rilevante particolarità che si osservi nel quadretto che illustriamo, è la pastorale verga o χαλαύροψ, che vedesi attribuita ad Afrodite. Pure questa particolarità si ripete in altro dipinto parimenti pompeiano, in cui si vede lo stesso gruppo di Venere coll'Amore, e la dea ha la testa fregiata del reticolo, e tiene alla sinistra il *pedo* (Ercolanesi t. V delle *pitture* tav. IV). Fralle erudite osservazioni raccolte da quei dotti, vi è quella che l'Amore credeasi da alcuni nato tra gli armenti ed i pastori. Essi citano i noti versi di Tibullo (II *el.* I, 67 segg.):

Ipse inter greges, interque armenta Cupido
Natus, et indomitas dicitur inter equas.

Ricordano poi l'Amore *Nomio* o *pastorale*, di cui dice Longo (*pastor.* lib. IV fin.): καὶ βωμὸν ἐποήσαντο Ποιμένος Ἔρωτος: *e fecero un'ara dell'Amore pastore* (vedi il citato tom. delle *pitture* p. 21). Al qual proposito osservo che altra volta vedemmo effigiato in Pompei Amore col *pedo* (*Bull. arch. nap.* di Avellino an. III p. 9). Come dunque veggiamo col tirso le ninfe educatrici di Bacco, così pure la madre ed educatrice dell'Amore *Nomio* vedesi munita del pastoreccio bastone.

Sono ben noti i rapporti di Venere con Bacco: e ciò basta perchè si giudichi conveniente la riunione di quella dea con la figura del piccolo Dioniso, e del suo tiaso. Aggiungo soltanto che presso i Romani le feste denominate *Vinalia rustica* erano sacre a Venere (Varrone *de Ling. lat.* lib. V p. 48: Festo v. *Rustica Vinalia* p. CCXXVIII, F): e perciò ben si trova in relazione questa dea con figure che accennano a quella dionisiaca festività. Del resto è da ricordare a tal proposito un sarcofago del Museo Chiaramonti, ove comparisce Venere come dea *Libera* fra Menadi danzanti: ed è da notare che pur si vede l'Amore presso la spalla (tav. XXXVI). In qualunque modo, la unione di Venere tenente il pastorale bastone con Bacco e co' suoi seguaci accenna a'rapporti della pastorizia coll'agricoltura: rendendosi ancor più interessanti i quadretti che adornano il cubicolo di cui favelliamo. Ed a questo proposito mi piace ricordare un luogo di Marziale, ove il ch. Garrucci ha opinato si parli non solo di Ercolano ma altresì di Pompei. Dice il poeta (lib. IV *ep.* 44):

Hic est pampineis viridis modo Vesvius umbris:
Presserat heic madidos nobilis uva lacus.
Haec iuga, quam Nysae colles plus Bacchus amavit;
Hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Haec Veneris sedes, Lacedaemone gratior illi;
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.

Osserva ingegnosamente il Garrucci che colla espressione *Haec Veneris sedes* venne indicata Pompei, ove fu tempio e culto di Venere, ed ove questa divinità fu adorata come protettrice della colonia Sillana, denominata appunto *Colonia Veneria Cornelia* (vedi la nuova ser. del *Bull. arch. nap.* an. II pag. 17). In qualunque modo intender si voglia il luogo di Marziale, è però di bellissimo riscontro a' nostri dipinti che ci offrono Venere e Bacco e le ninfe di Nisa; accennandosi alla bellezza del clima ed alla feracità del pompeiano suolo.

Queste cose diciamo tenendo per fermo che la figura da noi illustrata sia femminile; il che traemmo dalle sue medesime forme e da' femminili ornamenti che la fregiano. Se ciò non fosse, avremmo pensato

invece a Paride, che pur coll'Amore presso la spalla comparisce in un quadretto della casa così detta del *Labirinto* (*Annali dell'ist.* 1838 p. 151), ed a cui si attribuisce altresì verde il pileo nell'altro pompeiano quadretto col giudizio di Paride pubblicato dal Raoul-Rochette (*Choix de peint.* pl. IX, illustrata a p. 153 segg.). Vero è che troviamo data a Paride l'*aurea collana* τὸν χρύσεον χλοῖον nel *Ciclope* di Euripide (v. 183 segg.), ed in qualche monumento (v. Müller *Handbuch* 415 n. 2 p. 715 edit. Welcker); ma principalmente gli orecchini e le femminee forme ci vietano di pensare al pastorello dell'Ida, che pur meno convenientemente s'incontrerebbe accoppiato con figure che costituiscono una scena dionisiaca.

Inesplicabile riesce per noi la barchetta colla donnola, che vi è trasportata: e ci asteniamo dalla lubrica via delle conghietture, finchè o qualche classico confronto, o qualche altro monumento non venga a meglio dichiararne la intelligenza.

(*Continua*) MINERVINI

Notizia di alcune iscrizioni messapiche.

Dobbiamo alla cortesia del sig. Luigi Pepe di Fasano, antica *Gnathia*, la comunicazione di alcune epigrafi messapiche di recente ritrovate, le quali giudichiamo opportuno di qui pubblicare, essendo importante raccogliere tutti i fatti su' dialetti meno studiati dell'antica Italia.

La prima apparteneva ad un magnifico sepolcro, dove dipinta di rosso leggevasi:

ϟTAΒΟΛϟ · ΓΟΡFΛΙΔΕϟ

La seconda, pertinente ancora ad una tomba, diceva:

ϟTΛΒΟΛΥϟ
ΠΟΛΟΝΝΙΗΙ

Non è infrequente nelle iscrizioni messapiche dell'antica *Gnathia* ritrovare la forma sopra indicata dell'Λ e del ϟ; anzi è raro che l'A offra la traversa assolutamente diritta, che tronchi le due aste laterali.

È indubitato che il nome Σταβοας e l'altro Σταβοαυς non sono che lo stesso con un differente finimento. Riesce però sommamente importante la nostra duplice iscrizione, perchè fa bel confronto alla 2ª e 4ª linea della celebre iscrizione di Vaste, ove non dovrà leggersi più αFαστις ταβοος ma sibbene αFαστι Σταβοος ed α Σταβοος. Questa nostra osservazione conferma eziandio che non è da attendere il testo del Summonte, ma quello del Pighio ritenuto dal ch. Mommsen, il quale per altro attenendosi alla punteggiatura in esso ritenuta, ne ricavò la voce ταβοος (*unter. Dial.* p. 77 e 83) giudicandolo un nome mascolino. La iscrizione di Vaste presenta due volte quel nome, e sempre preceduto da un σ, sicchè le nostre due nuove epigrafi fissano senza dubbio la lezione Σταβοος, Σταβοας, Σταβοαυς, che sono nomi eguali con dissimile finimento. Parmi che la greca voce, che più si avvicina al nome Σταβοος, Σταβοαυς, sia appunto lo ἱστοβοεύς, che significa il *timone*, e che potè nell'epicorio dialetto tramutarsi in σταβοαὺς, e passare ad essere usato come nome proprio: ma ciò sia detto come passeggiera osservazione.

Nella prima epigrafe che pubblichiamo, il secondo nome è ΓορFαιδες. Questo nome ha unicamente il confronto della leggenda Γορ e Γορο di alcune monete di Oria (*Orra*), ed è forse relativo al medesimo *Staboas*.

Egualmente importante è il nome ΠοαοννιΗι, giacchè fa pur esso il confronto alla epigrafe di Vaste, ove un simile nome fu letto malamente ΠΟΧΧΟΝΝΙΗΙ. Ed è chiaro che l'Λ colla sua traversa angolare fu scambiato con un duplice XX.

Non andrò indagando il significato e la derivazione del nome ΠοαοννιΗι. Solo mi contenterò ricavare dal duplice confronto de' nomi Σταβοας e ΠοαοννιΗι che la iscrizione del Galateo dee riputarsi d'incontrastabile autenticità: siccome già con altri argomenti aveva sostenuto il ch. Mommsen (negli *annali dell'Ist.* 1848 p. 73 e segg. e *Unterit. Dial.* p. 52 segg.), contro i poco fondati sospetti del ch. Lepsius, il quale ripubblicò la epigrafe come osca fralle spurie (tav. XXVIII n. 6.)

MINERVINI

ANTICHITÀ ORIENTALI

Missione scientifica del sig. Ernesto Renan in Oriente. Rapporto all' Imperatore (1).

Amschit presso Gebeil, 30 gennaro 1861.

Sire

Sono trascorsi quasi tre mesi da che ho cominciato a compiere in Siria la missione che Vostra Maestà mi ha affidata, ed il cui scopo è di raccogliere ciò che rimane ancora delle iscrizioni e de' monumenti dell'antica Fenicia. È tempo che io dia conto a V. M. di ciò che ho fatto per soddisfare le sue intenzioni liberali, e de' risultamenti a' quali le mie ricerche mi hanno finora condotto.

All'epoca, in cui V. M. concepì il disegno di una esplorazione scientifica della Fenicia e volle affidarmene la direzione, gli avvenimenti, che han coverto la Siria di sangue e di rovine, non erano ancora scoppiati. Questi avvenimenti, conducendo in Oriente una divisione dell'armata francese, hanno apportato inattese facilitazioni alla esecuzione del disegno formato da V. M. Il sig. generale Beaufort, mettendo a mia disposizione una compagnia di cacciatori di Africa ed un distaccamento di soldati del Genio, mi ha permesso una quantità di ricerche delicate, che sarebbero state impossibili con operai meno intelligenti. I signori uffiziali, ed in particolare il sig. capitano de Lubriat, ed il sig. luogotenente Sacreste, sono stati per me collaboratori pieni di zelo e di attività. I signori sottuffiziali han messo nella sorveglianza de' lavori una cura, una coscienza, una esattezza di cui sono rimasto ammirato. Finora ebbi a domandare meno attivo concorso agli uffiziali di marina; non posso intanto dimenticare la compiacenza con la quale il sig. comandante de La Grandière ha voluto facilitarmi alcuni trasporti su queste coste di accesso difficile e talvolta pericoloso.

Ho trovato in tutte le autorità del paese un concorso sincero e premuroso. S. E. Fuad-Pascià mi ha dato tutti i poteri per scavare sui terreni che appartengono al governo turco. Il giovine caimacan Yusef-Bey-Karam, appoggiandomi colla sua autorità nel Kesruan e nelle regioni vicine, ha prevenuto tutte le difficoltà che si sarebbero potuto credere inevitabili in operazioni tanto complicate. S. Eminenza il patriarca di Antiochia, residente a Bkerké, oltre le notizie che mi ha fornite, mi ha reso grandi servigi facendomi trovare nel clero maronita un zelante concorso, e permettendomi di far togliere da' muri delle chiese alcune pietre di alto interesse storico. Il sig. conte Bentivoglio mi ha aiutato, in molte circostanze, colla sua profonda conoscenza del paese. Infine la nobile e liberale mediazione di lord Dufferin presso alcuni agenti inglesi, allontanando perfino la possibilità di quei malintesi altra volta sì comuni in Oriente, ove tutto volgevasi in meschine rivalità nazionali, ha servito molto a dichiarare il carattere elevato della nostra impresa, ed a stabilirla come un'opera d'interesse generale per tutti coloro che guardano con importanza la storia della umanità.

Mancherei al mio dovere, se tralasciassi di dire che gli abitanti di quella parte del Libano co' quali ho avuto più relazioni finoggi han messo a secondare le intenzioni di V. M. una premura, una cordialità, un disinteresse singolare. Neppure una volta sola abbiamo incontrato difficoltà da parte de' proprietarii de' terreni su' quali eravamo condotti a scavare. La devozione alla Francia, il sentimento di una riconoscenza ben naturale, ma anche perciò in un certo senso più meritorio, ci han procurato presso queste popolazioni patriarcali, le quali non furono alterate dal contatto de' Greci de' Musulmani de' Levantini, un accoglimento che lascerà in noi una lunga e cara memoria.

Nel mio pensiero, la missione che V. M. mi ha affidata, per essere compiuta, dovrà comporsi di quattro campagne di scavazioni. Queste quattro campagne sono, cominciando dal nord: 1° quella di Ruad

(1) Essendo importante qualunque notizia di nuove scoperte orientali, abbiamo creduto conveniente riportare in questi fogli due rapporti del ch. Sig. Ernesto Renan, il quale ebbe dall'Imperator de' Francesi l'incarico di visitare la Palestina in ricerca di monumenti fenicii. A tal uopo andiamo facendo man mano la versione in italiano dei due citati rapporti, che nella loro integrità pubblicheremo. *L'Editore.*

(Aradus), Tortosa (Antaradus) ed Amrit (Marathus) (1); 2° quella di Gebeil (Byblos); 3° quella di Saida (Sidone): 4° quella di Sur (Tiro). Come appendici di queste quattro campagne, ho proposto due viaggi senza scavazioni: 1° una esplorazione del Libano, soprattutto sotto il punto di vista della epigrafia greca; 2° un viaggio in Palestina, essendo questo paese nella storia dell'arte annesso alla Fenicia. Un attento studio di tutta la costa era il preliminare obbligato di queste differenti serie di investigazioni.

Dovendo la campagna di Ruad esser fatta col concorso della marina, ho dovuto riserbarla pei mesi in cui la costa di Siria offre una compiuta sicurezza, cioè a dire pe' mesi di està. E poichè la campagna di Tiro dee naturalmente seguire quella di Sidone, la scelta per le mie prime osservazioni non era più che tra Byblos e Sidone. Se ho cominciato da Byblos, non è già che io non isperi da Sidone risultamenti tanto importanti; ma egli è che Byblos era più affatto inesplorato, e pareva dovesse offrire alcune difficoltà di meno. Oggi, il mio cómpito di Gebeil tocca al suo termine: ho di più terminato lo studio della costa da Tripoli a Saida. Infine l'esplorazione della parte del Libano situata al disopra di Gebeil, che le nevi non rendono inaccessibili in questa stagione, è molto avanzata: l'esplorazioni delle altre regioni di Aphaca, Akura, Tannurin formerà un' appendice della campagna di Ruad.

Naturalmente, non ho pensato che mi fosse possibile esaurire una materia tanto nuova. Se l'Italia, che ha abili antiquarii da quattrocento anni, lascia luogo ancora ad importanti scoperte, non è certo in pochi mesi che sperar si poteva di far rendere a questa terra, che conta tremila anni di storia, tutto ciò ch'essa nasconde. Per ciò d'altra parte antiquarii di professione avrebbero avuto più di me probabilità di riuscire. Il mio cómpito doveva limitarsi ad aprire la serie delle profonde esplorazioni nel suolo, e verificare e seguire a parte a parte ciò che ingegnosi e dotti viaggiatori han già intraveduto, a rinvenire qualche legge generale che serva di filo pe' futuri lavori, a imprendere soprattutto ciò che la speculazione privata, sufficiente per la ricerca degli oggetti trasportabili, non potrebbe fare, dir voglio la scoperta di grandi monumenti, e la ricerca delle quistioni di storia. Non sarà che alla fine del mio viaggio, che oserò esprimermi su tutti questi punti con sicurezza. Può essere che ulteriori ricerche mi facciano modificare molte vedute, che oggi mi seducono. Ma ho pensato che malgrado il loro carattere provvisorio, ed affinchè meglio si comprendessero i miei ragionamenti, queste vedute dovessero essere sin da ora esposte.

(1) Queste tre località sono assai vicine.

I.

Pria d'ogni altro intratterrò V.M. delle scavazioni di Byblos. Pochi punti esercitano al primo colpo di occhio sull' investigatore un'attrazione tanto forte quanto Gebeil. Gl'innumerevoli fusti di colonne di marmo e di granito che sono sparsi qua e là, un suolo tormentato e di cui ogni sezione lascia vedere strati sovrapposti di rovine di tutte l'età, un castello che sembra l'opera de' giganti della primitiva antichità, le leggende che ci mostrano Byblos come la città più antica del mondo, le memorie antiche di Cinira, d'Adone, di Osiride, le memorie più istoriche della parte che presero i Gibliti (2) a'lavori di Salomone, l'importanza di Byblos nel risorgimento fenicio al tempo degli Antonini, la parte religiosa di prim'ordine ch'essa tenne a quell'epoca, l'opera inapprezzabile di Filone di Byblos (Sanconiatone), di cui questa città fu la culla ed è tuttora il comento, tutto si riunisce per eccitare la curiosità e dar la brama di rimuovere rottami, che debbono ricoprire tanti segreti.

Se alcune illusioni succedono a queste prime speranze, queste illusioni provengono dal dolore che si risente veggendo una sì interessante antichità a tal punto schiacciata, e, oso dirlo, stritolata.

(*Continua*) RENAN

(2) L'antico nome di Byblos era *Gebel*, identico a quello che porta ancora oggidì. *Byblos* è un'alterazione greca.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 4. LUGLIO 1861.

Scavamenti di Pompei. — Rettificazione. Digamma nel mezzo delle parole. — Asse della gente Rubria. Ragioni dei tipi costanti dell'aquila e del paguro nelle antiche monete d'Agrigento.

Scavamenti di Pompei. Continuazione del n.° 3.

Primo cubicolo a sinistra dell' atrio. Questo ha soglia di pietra vesuviana: il pavimento è di lastrico battuto, e le pareti son ricoperte di rozzo intonico. In due muri si veggono due larghi fori dovuti ad antichi frugatori. Potrebbe taluno opinare che questo rozzo compreso fosse destinato a contener masserizie, avuto riguardo alle tracce di scansie fermate al muro, ed a' buchi destinati ad impiantarvi pezzi di legno per sostenerle.

Secondo cubicolo a sinistra dell'atrio. La soglia è parimenti di pietra vesuviana, ed il pavimento di opera signina, con piccoli pezzetti di marmo incastrati per ornamento. In quanto alle pareti, lo zoccolo è rosso fregiato di verdi piante, ed il disopra è di bianco intonaco con compartimenti di piccole fasce verdi e di gialli ornati: vi sono rami con foglie, e gialli candelabri sormontati da globi, genere di ornato presso a poco simile a quello del cubicolo che gli è di fronte. Ne' due pezzi di muro, che costeggiano l'ingresso,sono due uccelli, che beccano al suolo tapezzato di erbe. Nel muro laterale destro, come nel sinistro, era nel mezzo un quadretto e a'due lati in un cerchio di rosso alati grifi in campo bianco. Uno de'detti circoli a sinistra manca, per essere stato il muro anticamente forato. I quadretti nel mezzo ci presentano quello a destra una protome di donna con rossa veste e rosso ornamento sul capo, presso è la protome di un giovine, le cui forme simili alle satiresche ci fan credere che anche questo cubicolo, siccome l'altro che gli è dirimpetto, presentava scene del bacchico tiaso: il quadretto a sinistra ci offre altra protome femminile con azzurra veste, aggruppata con protome giovanile.

Nel muro di fronte è un amplissimo foro prattiçato dagli antichi frugatori in tempi posteriori alla pompeiana catastrofe. Apparisce un solo quadretto, ed è un vivace dipinto di Sileno coronato di edera e adorno di verde clamide, il quale tien colla destra il tirso, colla sinistra il *cantharos*.

Pria di venire a discorrere delle due ale dell'atrio, vogliamo qui dare la enumerazione degli oggetti rinvenuti nelle varie parti finora descritte di questa casa, traendone la notizia in parte dal giornale degli scavi, in parte dalla relazione fattane dal ch. Fiorelli nella sua recente pubblicazione intitolata *giornale degli scavi di Pompei*, anno 1861.

E per cominciar dall'*androne*, noterò che in esso fu raccolta una piccola *cerniera* di bronzo, una *fascia* di ferro con perno rotto in due pezzi, un *unguentario* di vetro mancante del collo, ed uno di quegli *ossi cilindrici* forati, de'quali non è stato finora possibile determinare l'uso. Fu pur rinvenuta una *fibula* di bronzo rotta in un estremo; i quali oggetti dovettero cadere dall'alto di un secondo piano, come si è rilevato dalle condizioni del loro ritrovamento (Fiorelli *l. c.* p. 15).

Non pochi oggetti furono raccolti nell'*atrio*; alcuni all'altezza di circa quattro metri dal suolo, e quindi pertinenti a' superiori cenacoli, altri sul pavimento. Appartengono a' primi il frammento di una *bottiglia* ed un *unguentario* di vetro, un *abbeveratoio* di uccelli, una *lucerna* con l'epigrafe ECHIO, ed il frammento di una *tazzolina* di terracotta con vernice rossa, e quattro *pezzi cilindrici di osso* forati, non che l'estremità di un corno di cervo.

Gli altri oggetti seguenti furono ritrovati sul suo-

lo: un *compasso* (*circinus*) di bronzo, la *serratura* di un armadio col suo *lucchetto* distaccato, una *chiave* di ferro, una *lucerna* di terracotta ad un sol becco, e ventotto *pezzi cilindrici di osso* forati di differente grandezza: nel mezzo dell'atrio presso l'impluvio altre due *lucerne* di terracotta ad un sol becco, due *vasetti* ad un manico tuttochè della forma delle anfore, un *vaso* a forma di *oleare* e due *pentole*, uno *scalpello* di ferro, ed un *uncino* forse sostegno di bilancia, un *istrumento da raschiare* (ξυστήρ) anche di ferro, due *lame di coltelli*, e varii *chiodi*, due piccoli *scudi* di serrature in bronzo, co' loro lucchetti, ed un *anello* per guernizione di porta, due *pezzi cilindrici* forati di osso, una *scodella* di terracotta contenente *color verde*; non che varii pezzi di *ocra* e di *nero*.

È da notar poi singolarmente lo scheletro di una donna, presso del quale fu ritrovata una *cassettina* frammentata, la quale conteneva femminili ornamenti. Restano tuttavia i lavori di osso che fregiavano il legno della cassettina, siccome fu per noi avvertito di altra simile ritrovata nelle scavazioni cumane (vedi *bullett. arch. nap.* an IV pag. 113). Gli oggetti del mondo muliebre che si racchiudevano in quella *pyxis*, erano i seguenti: uno *spillone* di osso, un *fuso* e l'asta di una *rocca* anche di osso, quattro *unguentarii* di vetro ed uno di osso, due *tessere* forse anfiteatrali di osso, una in forma di anello col n. XII, l'altra a foggia di pollo senza penne e col numero 15 in greco ed in latino XV IE. Sono note simili tessere, e già esistono nel museo nazionale, siccome ebbi occasione di dichiarare al ch. Henzen, che ne fece menzione (*annali dell'Ist.* 1848 pag. 280 segg). Finalmente è da ricordare un *monile* di non lieve importanza pe' differenti simboli, di che era composto. Sono a notare in esso il fallo, coralli di vetro, la mano sinistra, la *manus impudica*, un'ape di onice accuratamente lavorata, due picciòli tintinnaboli, un astragalo, un'Iside, un erma di Priapo, un cane seduto, una tigre, un grappolo di uva, una noce di ambra, ed altri oggetti: de' quali ci proponiamo fare più ampio discorso in altro lavoro.

In vicinanza dello scheletro furono ritrovati ancora altri oggetti: una *lucerna* di terracotta ad un lume con sopra la effigie di un delfino, altra con una pecora, tre *pignattini* ad un manico, un *coperchio*, un *vasetto*, un *piattino*, ed una piccola *anfora*; quindici *gusci di conchiglie*, una *pala* di ferro, due *borchie* di bronzo munite di anelli, una *cerniera* e tre *chiavistelli*, quarantanove *pezzi di osso cilindrici* forati, uno de' quali chiuso nel fondo, e finalmente due *denarii* ed un *sesterzio* di argento pertinenti a famiglie romane molto sconservati, ed una *moneta di Claudio* in rame.

Furono pur raccolte nell'atrio le ossa di un augello domestico, che ci asteniamo dal determinare (Fiorelli *l. c.* p. 16 segg.). Nel primo *cubicolo* a destra dell'*atrio*, oltre le parti metalliche della chiusura, furono ritrovati quattro *pezzi cilindrici di osso*. È a notare che in questo cubicolo furono ritrovati parecchi istrumenti di metallo: due *palae*, una *scure*, e due *asciae*, due *uncini*, molti piccoli *chiodi* di ferro, ed uno *scalpello*. È opinione del ch. Fiorelli che parecchi di questi istrumenti si appartenessero a' villici di quei contorni, che se ne servirono per sfondare le porte e rimuover le terre ad oggetto di frugare negli edifizii dopo la pompeiana catastrofe (pag. 21).

Nel primo *cubicolo* a sinistra dell'*atrio* non fu ritrovato nulla; e nel secondo non altro si ravvisò che le tracce di una cassa di legno, come si deduce dalla impressione lasciata sulle pareti.

Ala a destra dell'atrio. Il pavimento è di opera signina, le pareti fino a circa due metri dal suolo son rosse, tutta la parte superiore è bianca. Sotto la parte bianca in parte caduta, apparisce un altro intonico anteriore, ed era nero con la porzione di sopra bianca divisa in varii scompartimenti da linee rosse e nere.

Antichi fori di frugatori sono visibili in tutti i muri. Ne' medesimi muri veggonsi praticati due ordini di fori quadrati da uno a due metri circa dal suolo, per inserirvi travicelli, che sostenevano e costituivano armadii o scansie. Questa particolarità potrebbe illustrarsi da alcuni luoghi degli antichi scrittori, che furono citati dall'Avellino, parlando delle ale, ove suppose si conservassero le immagini

de' maggiori (*casa pompeiana con capitelli figurati* (1837) p. 18 e segg.). Dice di fatti Vitruvio: *imagines item alte cum suis ornamentis ad latitudinem alarum sint constitutae* (lib. VI cap. 4): e giustamente l'Avellino interpreta queste parole osservando che l'altezza degli armadii destinati a contener quelle immagini fosse proporzionata alla larghezza dell'ala. Egli riporta al medesimo significato un luogo di Plinio, il quale parla delle immagini stesse nell'atrio: e certamente le ale formando una continuazione coll'atrio, e non avendo spesso chiusura, possono bene attribuirsi a quella più generale denominazione. Questo luogo di Plinio merita di essere qui rammentato: *Aliter apud majores in atriis haec erant, quae spectarentur* etc.: *expressi cera vultus singulis disponebantur armariis* etc. (lib. XXXV seg. 2). Nè diversamente Seneca si esprime: *qui imagines in atrio exponunt* (*de benef.* lib. III c. 28): e Giovenale, in quei notissimi versi (*sat.* VIII v. 19, 20):

Tota licet veteres exornent undique cerae
Atria . . . .

Vien citato ancora a questo proposito Polibio, che ricorda i tempietti di legno (ξύλινα ναΐδια), ne' quali le dette immagini si conservavano (lib. VI c. 53).

Questi confronti degli antichi scrittori sarebbero da richiamare a spiegare gli armadii dell'ala innanzi accennati, se non sembrasse opporvisi il ritrovamento di molti utensili da cucina seguito in questa parte dell'edifizio: senza contare alcune parti spettanti a serratura. Gli utensili, di cui parliamo, sono un *treppiede* frammentato di ferro, il residuo di una *graticola* anche di ferro, tre *caldaie* di bronzo, una *pentola* rotta col suo manico di ferro in più pezzi, un'altra frammentata riposta in un *vaso cilindrico* staccato dal suo fondo, una elegantissima *patella* col manico distaccato che finisce in testa di ariete, una *campana* di forma rettangolare col batacchio di ferro; frammenti di un *candelabro* la cui asta di ferro apparisce in varii punti rivestita di osso tornito, una *scure* di ferro, due *mortai* di marmo, un *peso* ellittico di marmo, ed altro più piccolo circolare; una *base* rettangolare, con rilievo circolare in una delle facce; due *trapezefori* per sostegno di una mensa, un *mortaio* di terracotta, alcuni frammenti di *anfore* fra loro aggiustati con cemento per poter servire all'uso di *fornello*: e di fatti sopra questo improvvisato fornello era poggiata la più grande delle caldaie sopra rammentate.

Essendo stati noi stessi presenti a questa scavazione, ci parve di rilevare che tutti questi utensili da cucina fossero temporaneamente collocati nel sito, ove furono rinvenuti. Per lo che veniamo a conchiudere, che non può con certezza determinarsi se l'armadio di quest'ala fosse in origine destinato a contenere le imagini ceree, ovvero a custodire parte degli utensili sopra descritti.

Ala a sinistra dell'atrio. Assai più nobile della precedente apparisce quest'ala. Il pavimento è di opera signina, con pezzi di marmi di varii colori: nel mezzo è un quadrato, intorno al quale si scorge una duplice fascia a musaico: il quadrato stesso viene costituito di nove più piccoli quadrati di marmo di varii colori, ed in cinque di essi vedesi incastrato un circolo alternando con quelli ove lo stesso circolo non apparisce, in guisa che i suddetti circoli si veggono in continuazione nelle due diagonali del più grande quadrato.

Lo zoccolo è nero dipinto a varii scompartimenti a guisa di pluteo, con fasce ed ornati gialli e rossi: vi si veggono delfini, quadrupedi, edifizii sormontati da globi su cui poggiano alati grifi, e sotto di cui son sospese ceste con manichi superiori.

Le pareti al disopra dello zoccolo sono a varie fasce o zone di rosso e di giallo, con svelta e capricciosa architettura, e svariate colonne. Nel muro laterale destro era un quadro di vivaci colori, di cui sventuratamente è perduta la parte superiore. Un eroe nudo, con rossa clamide e co'calzari, siede a sinistra sopra di un poggiuolo, tenendo con la sinistra il duplice giavellotto: gli si appressa un uomo nudo colla pelle di leone (Ercole), cui segue una figura con calzari, rossa tunica talare e bianco mantello, forse un sacerdote. Dirò per semplice conghiettura che Ercole presentandosi a chiedere ospitalità ad un personaggio e seguito da una sacerdotale figu-

ra accenna per avventura ad una espiazione: e perciò mi sovviene ciò che si narra di Alcide, che dopo la uccisione d' Ifito figlio di Eurito, non essendo stato ricevuto da Neleo, recossi ad abitare in Trachine presso Ceice figlio del fratello di Anfitrione (Hesiod. 'Ασπ. v. 353: Scol. di Sof. *Trachin*. v. 39). Apollodoro poi ne avverte che Ercole andò invece in Amicle (εἰς 'Αμύκλας), ove fu espiato da Deifobo figliuolo d'Ippolito (lib. II, c. 6). In altro mio lavoro (*mito di Ercole e Iole* p. 18) ho avvertito, parlando di questa espiazione, che il Larcher ne formò oggetto di una nota al Sainte-Croix (*recherches hist. et crit. sur les myst. du pagan*. T. I; pag. 462 e segg. sec. ediz. Paris 1817). Nel muro laterale sinistro è un altro quadretto anche mancante della parte superiore. Un giovine con rossa clamide, Perseo, è nel mezzo tenendo con la sinistra la *harpe*: innanzi è Andromeda con verde tunica, che curvandosi alquanto alza maravigliata le mani. Tra essi è al suolo effigiata una fonte, ove riflettesi la immagine della Gorgone. Si argomenta il solito atto delle due figure; giacchè la parte superiore e le teste sono assolutamente mancanti. Non è così di un'altra femminile figura, che comparisce dietro Perseo. Questa ha diadema e rossa tunica, e tiene colla sinistra lo scettro, ponendo l'indice della destra alla bocca, in atteggiamento di considerazione. Questo soggetto medesimo trovasi più volte ripetuto in Pompei (*r. mus. borb*. vol. I, tav. XXXIX; vol. XII tav. XLIX, L, LI, LII). Ne' dipinti finora comparsi le due figure di Perseo e di Andromeda veggonsi sedenti; sicchè la nuova pittura è per ciò singolare che ci si presentano in piedi. Del resto, è sempre lo stesso atteggiamento di mostrar nell'acqua la immagine della Gorgone in un modo significativo. Ricordo a questo proposito che io formai soggetto di una particolare memoria, letta alla reale Accademia Ercolanese, simili rappresentazioni; ove ravvisai Perseo ed Andromeda in Iconium. Rimando alle osservazioni da me esposte in quella memoria, che sarà fra breve pubblicata. Notevole è poi nel nuovo dipinto la terza figura, la quale per la prima volta comparisce in questa scena. A noi sembra che possa in essa ravvisarsi la madre della sposa di Perseo; ma le ragioni che c'inducono a questa conghiettura saranno meglio da noi sviluppate nella citata memoria accademica, di cui è prossima la pubblicazione.

Nel muro di fronte di questa nobilissima ala è pure un vivacissimo dipinto maravigliosamente conservato. Apollo ornato di rossa clamide si curva ad afferrare Dafne fregiata di giallo e svolazzante panno. Un alato Amorino si solleva sulla punta de' piedi, per prendere un lembo del giallo panno della ninfa ch'è tutta denudata: e presso al di lei corpo vedesi l'albero verdeggiante di alloro che ne investe la figura. Miransi nell'indietro alcuni sassi, ed al suolo poggiando a' greppi il turcasso ed il duplice giavellotto del dio persecutore.

Importante è questo dipinto, che riproduce un soggetto trattato parecchie volte in Pompei. Già gli Ercolanesi pubblicarono un altro dipinto, ma le figure sono disposte in modo diverso, e presso alla coppia scorgesi l'albero di alloro, come simbolo della metamorfosi (*pitture* tom. IV tav. XXVII p. 132). Anche in modo differente vedesi trattato il soggetto in altra pittura già pubblicata, ove Dafne è sedente ed il dio tranquillamente se le avvicina, mentre un ramuscello di alloro sul capo della ninfa dinota la sua trasformazione (*r.mus.borb*.vol.XII tav.XXXIII).

Altre due pitture sono somigliantissime a questa recentemente comparsa, una ch'è nella raccolta pornografica del Museo Nazionale, pur conosciuta dalla poco esatta pubblicazione fattane in Parigi nel 1836 insieme con tutti gli altri monumenti osceni del nostro museo (pl. XLIX p. 129); l'altra collocata fralle pitture murali, e già conosciuta per le varie pubblicazioni che se ne fecero (*r. mus. borb*. vol. X tav. LVIII; Raoul-Rochette *choix de peintures de Pompéi* pl. IV). Questi tre monumenti sono tanto simili fra loro, per ciò che spetta alle due figure di Apollo e di Dafne, che fan pensare ad un celebre originale, da cui trassero per avventura la scena gli artisti di un ordine inferiore. E bene a ragione il Raoul-Rochette richiamava a confronto un luogo di Luciano, che accennava a simili monumenti: Τοιαύτην παρ' ἡμῖν τὴν Δάφνην γράφουσιν ἄρτι τοῦ 'Απόλ-

λωνος καταλαμβάνοντος ἀποδενδρουμένην. *Tale presso noi dipingono Dafne trasformandosi in albero nel momento in cui Apollo sta per afferrarla* (*ver. hist.* lib. I, 8).

Osservo intanto che lo stesso illustre archeologo francese credè di ravvisare lo stesso soggetto in alcune figurine quasi svanite, che compariscono in cima di un pompeiano dipinto di difficile spiegazione, non come parte del soggetto principale, ma sibbene come un ornato (*r. mus. borb.* t. VIII tav. XXI ; Raoul-Rochette *choix de peint.* p. 69 not. 4). Noi sospendiamo il giudizio su questa spiegazione del Raoul-Rochette, e ci proponiamo di tornarne a discorrere, quando presenteremo alcune conghietture su quella inesplicata pittura.

Non intendiamo fermarci sul mito medesimo di Apollo e Dafne, e sulle altre opere di arte che cel presentano; per lo che rimandiamo al citato luogo del Raoul-Rochette, che ne fece argomento di lunga trattazione. Avverto solo in questa occasione che la incipiente trasformazione in albero fu in non dissimile modo indicata nell'altro raro dipinto della stessa Pompei rappresentante il mito di Ciparisso e di Apollo, ove il giovinetto è effigiato con la cima di un piccolo cipresso sul capo. Su questo dipinto è da leggere ciò che scrisse l'Avellino nella sua dotta monografia *il mito di Ciparisso*, inserita nel vol. III delle *memorie della regale accademia Ercolanese* pag. 265-296 ed il Lajard nell'importante libro *sur le culte du cyprès pyramidal* pag. 199 segg. ove si riproduce la pittura, tav. XII. Veggasi pure sul mito di Dafne e su quello di Ciparisso ciò che scrive il Bötticher (*der Baumcultus der Hellenen* pag. 338 segg. e 486 segg.).

Una importante e singolare particolarità comparisce nel pompeiano dipinto di cui parliamo, ed è l'Amore che cerca di scoprire maliziosamente la ninfa sollevandosi sulla punta de' piedi, per esporla meglio agli avidi sguardi del dio. In questo senso medesimo vedesi, nel celebre quadro pompeiano di Zeffiro e Clori, un Amorino che discopre la dormente ninfa, mentre sopraggiunge il volante amatore guidato da due altri Amorini (vedi la nuova edizione dei *Denkmäler der alten Kunst* del Müller fatta dal ch. Wieseler nel 1854 tav. LXXIII n. 424: cf. vol. I p. 102 segg.).

Nè diversamente appare anche talvolta l'Amore denudando la dormente Arianna, mentre soprarriva Dioniso circondato dal suo tiaso (Wieseler *op.cit.* vol. II tav. XXXVI n. 420). Malgrado questi confronti, sarebbe forse meglio l'immaginare che l'Amorino, nel nuovo quadro di Dafne, siesi invece introdotto, quasi per trattenerne la fuga. Al qual proposito merita di essere qui rammentato un passaggio di Luciano, ove la ninfa è detta Ἀφροδίτης φυγὰς *la fuggitiva di Venere* (*Amores*, 14); e perciò ben si conviene al figliuolo di Afrodite di rattenerne i precipitosi passi.

Nel chiudere queste brevi osservazioni, avverto che per alcune tradizioni Dafne è detta figlia di *Amyclas* (Parthen. *narrat.* c. XV). Questa narrazione accenna probabilmente alla provenienza del mito dalla laconica città di *Amyclae*, che fu fondata dallo stesso omonimo eroe (Pausan. lib III c. 1). In questo giro d'idee sta pure l'Apollo Amicleo, ed i miti botanici di Dafne e di Giacinto, che accennano alla influenza del sole sulle piante e sui fiori di quella località. Questo rapporto ad *Amicle* mi sembra dia conforto alla mia conghiettura sull'altro quadro ora in gran parte perduto, ove ho ravvisato Ercole che attende alla purificazione dopo la morte d'Ifito, recandosi nella medesima città di *Amicle*. Così trovansi fra loro in rapporto, siccome miti locali, due soggetti che mostransi in apparenza cotanto lontani. Ed è pur da avvertire che nella progenie di *Amyclas*, e quindi fra' principi della città laconica sopra mentovata, havvi *Oebalo*, il quale prende in moglie *Gorgofone* figlia di Perseo e di Andromeda (Schubart *quaestiones genealogicae historicae* pag. 46, 57, 76 segg.). Ognun vede adunque come i tre quadri di questa ala , che mostrano soggetti differentissimi, sono però fra loro in strettissimo rapporto, accennando tutti alla laconica città di Amicle, ed a' miti che vi si riferivano. E questo tanto più è degno di osservazione perchè un simile rapporto si osserva in tutti i quadretti del 2° cubicolo a destra da noi sopra de-

scritto, ove ravvisammo la fanciullezza di Bacco, le Iadi, e le altre figure del bacchico tiaso ravvicinate in un insieme ad Afrodite nella sua particolare intelligenza di divinità della pastorizia e delle campagne. E non sarà pure senza una mitologica intenzione che nell'ala, di cui ragioniamo, si son messe insieme tre personificazioni diverse del sole Apollo, Ercole, Perseo: il qual modo di vedere non abbisogna di ulteriore dichiarazione.

Nessun oggetto fu ritrovato nella scavazione di questa nobile stanza.

(*continua*) MINERVINI

Rettificazione. Digamma nel mezzo delle parole.

Nella nostra tav. I n. 2 pubblicammo un vaso proveniente dall'antica *Gnathia*, col soggetto di una pugna fra un gallo ed un'oca indicati dalle loro greche denominazioni. Osservammo che il nome del gallo era, con particolare ortografia, τὸν ἐλετρυόνα (pag. 2). Fu però nella tavola omessa una particolarità di questa epigrafe, sulla quale richiamiamo ora l'attenzione de' filologi. Nell'original monumento si legge quel nome TON ΕΛΕΤΡΥFΟΝΑ, vale a dire, scorgesi il digamma nel mezzo della parola, togliendo l'*iato* fralle due vocali Υ ed Ο. È importante citare a questo proposito il noto luogo di Prisciano: *Aeoles quoque solent inter duas vocales eiusdem dictionis digamma ponere, quos in multis sequimur* ὄFις *ovis* ΔαFος *Davus*, ὤFον *ovum* (lib. VI p. 264). Ed altrove lo stesso grammatico conferma la medesima idea, citando pure un vetusto monumento: *Hiatus quoque causa solebant illi* (*Aeoles*) *interponere digamma* F, *quod ostendunt etiam poetae Aeolidae uti Alcman*: καὶ χεῖμα πῦρ τε δάFιονα, *et epigrammata quae egomet legi in tripode vetustissimo qui stat in Xerolopho Byzantii sic scripta* ΔημοφοFων ΛαFοχοFων (lib. I pag. 21 e 22). Delle aspirazioni nel mezzo delle parole parlò già l'Osann (*sylloge inscr.* pag. 72), e più recentemente il ch. Ahrens nelle sue dotte discussioni sul digamma (*de graecae linguae dialectis* lib. I pag. 30 segg. lib. II pag. 40 segg.). Egli osservò che il digamma, presso i popoli delle razze doriche, fu adoperato anche in mezzo alle parole; che durò più lungo tempo presso i Laconi e presso gl'Italioti ed i Cretesi che da essi riconobbero la origine. Già si desume da' riportati luoghi di Prisciano il passaggio del digamma nel V latino. Questo stesso nel greco linguaggio è provato da numerosi esempli, da' quali rilevasi come il digamma, anche nel mezzo delle voci, addivenne υ o β. Noi rimandiamo a ciò che osservò il citato filologo alemanno su questo argomento, ne'luoghi da noi ricordati; a'quali vogliamo aggiungere il ϜΕΛΧΑΝΟΣ delle monete cretiche di Festo, e le medaglie di ϜΕΛΕΧΑ (Friedlaender negli *ann. dell' Ist.* 1846 pag. 154). Ma segnatamente merita di essere qui rammentata la epigrafe di un vaso proveniente dalla medesima *Gnathia*, che fu da me altrove pubblicata, ove il nome ΚΛΟϜΑΤΩΙ, accenna, senz'alcun dubbio, al latino *Clovatus* ed alla famiglia *Clovatia* (*bull. arch. nap.* an. IV pag. 104, e an. VI p. 48).

Sono ben rari quei sicuri monumenti greci a noi pervenuti, ove si ravvisi il digamma in mezzo delle parole. Oltre alcune poche antichissime iscrizioni, le quali furono ancor citate dall'Ahrens (cf. Franz *elem. epigr. gr.* p. 42), sono i vasi dipinti che ci forniscono parecchi esempli di questo uso. Non so se sia da accettare la idea del ch. Curtius, il quale nella celebre iscrizione ΕΝΕFΑΛΙΟΣ scorge un digamma innanzi all'Υ (*corp. inscr. gr.* n. 8351). Sono però sicuri esempli nelle iscrizioni de' vasi il ΓΑΡΥFΟΝΕΣ dell'insigne vaso della raccolta del ch. sig. Duca de Luynes (*choix de vases peints* pl. VIII: cf. *nouv. annal. de l'Institut.* p. 115: *corp. inscr. gr.* n. 7582); il FΙΟΛΑFΟϟ (*mon. ined. dell'Istituto* III, 46; Welcker *alte Denkmaeler* III tav. 6), e l'ΑΙFΑϟ (*annali dell'Ist.* 1836 pag. 309) di altri vasi.

Il nuovo vaso gnatino, di cui ragioniamo, ne fornisce un altro esempio, ma di epoca non molto remota, avuto riguardo all'H già allora in uso, come si scorge dalla voce ΧΗΝΑ. Questo però non dee far maraviglia; giacchè nella Messapia durò più lungamente l'uso del digamma o dell'aspirazione anche nel mezzo delle parole, anzi è frequentissimo osservarlo nelle iscrizioni messapiche che ci pervennero;

siccome è facile rilevare dal catalogo di tutte le voci a noi giunte in quel dialetto, riportate dal ch. Mommsen (*unterit. Dialekten* p. 74 segg.). Lo stesso si osserva nelle due nuove epigrafi messapiche da noi recentemente pubblicate, in una delle quali comparisce il digamma dopo il ρ, e nell'altra il solito segno di aspirazione H fra due ι (vedi sopra p. 22). Ed in conferma di questa frequenza del digamma nel mezzo delle parole ne' monumenti dell'Apulia, son da citare le monete di *Asculum*, le quali presentano la leggenda AYⱵΥΣΚΑ (Millingen *consid.* p. 154-155; *suppl.* pl.II n.15 p.9; Friedlaender *die osk. Münzen* tav. VII, 1, 2, 3, 4 p. 54-56; Mommsen *unter. Dialekt.* p.201 e 204), e le osservazioni da me fatte altrove sopra le leggende di alcune particolari monete di Arpi (*bullett. arch. nap.* n. s. an. II p. 122).

Noi sappiamo che Erodoto, e dopo di esso i più illustri scrittori moderni fan derivare i Messapi dai Cretesi. Veggasi il Niebhur (I,165), il Klausen (*Aeneas und die Penaten* I, 433), e più recentemente il ch. Mommsen (*annali dell'Ist.* 1848 p. 122 segg.; e *unter. Dialekten* p. 89 segg.). Se la osservazione dell'Ahrens, sull'uso più frequente e prolungato del digamma appo i Cretesi, è appoggiata da positive osservazioni; possiamo trarre da simile uso presso i popoli della Messapia un altro argomento in conferma della loro cretica origine. Sicchè, per questo lato, la ortografia ΕΛΕΤΡΥΓΟΝΑ, di cui ragionammo finora, dovrà riputarsi della più alta importanza anche per le conclusioni storiche, alle quali dà luogo.

MINERVINI

Asse della gente Rubria.

Nella nostra tavola I n. 3 abbiamo pubblicato l'asse della gente Rubria, singolare per la duplice testa di Ercole e di Mercurio, perchè ci pareva che non fosse stato finora esattamente pubblicato.

Ce ne porge la occasione un esemplare abbastanza conservato di questa rarissima medaglia, che è posseduto dal negoziante di antichità sig. Raffaele Barone.

Esso è come segue:

Testa di Ercole barbata con pelle di leone, a s., accoppiata a testa di Mercurio imberbe con petaso alato a d. Presso il collo della testa di Ercole è la clava, e presso il collo della testa di Mercurio è il caduceo.

)(*Tempio distilo, con fastigio triangolare adorno di palmette nelle sue tre estremità, sotto il tempio ara con cortina sovrapposta, a cui si avvolge un serpente: a d. comparisce mezza prora di nave. Sotto* L · RV-BRI, *di lato a s.* DOSSEN. Asse di forma singolare.

Questo asse vedesi pubblicato dal Riccio, ma senza nessun carattere nelle due teste. Ciò non dee far maraviglia, perchè l'esemplare da lui posseduto è talmente logoro che non può servire ad un qualsiasi disegno. Quello però che noi osservammo, nell'esaminare questo asse, si è che mostransi abbastanza visibili i simboli di Mercurio e di Ercole: e perciò veggonsi ancora riportati dal Riccio (tav. LXIII sup.). Questi, nel *Catalogo* del suo medagliere pag. 178, avverte che la poca conservazione della moneta gliene aveva fatto tralasciare il disegno.

Il Morell, che diede questa moneta ingrandita nelle sue tavole (*Rubria* VIII), ci offre ancora non poche inesattezze. La testa dell'Ercole è priva di barba, la forma del caduceo non è quella che offre la moneta, e la parte superiore del tempio non presenta gli ornamenti che sono nella originale moneta. È però da notare che si osservano il caduceo e la clava, come nella moneta del Riccio, come in quella più conservata che ho sotto i miei occhi.

Un altro esemplare di questo rarissimo asse trovasi nella raccolta delle medaglie a Parigi. Esso è stato recentemente pubblicato dal Cohen (pl. LXIV, *Rubria* 1); e dev'essere sì poco conservato che ne svanirono i simboli delle due divinità. Quello però che ci sorprende, è che il signor Cohen osserva: *Sur le dessin de Riccio, on voit encore une massue et un caducée, mais à tort* (pag. 281). Non è solamente presso il Riccio che quei simboli comparivano. Precedeva la rispettabile autorità del Morell: ed il signor Cohen avrebbe dovuto prestar piena fede a quel diligentissimo numografo ed all'Eckhel, che lo aveva seguito (*doctr.* t. V p. 296). Del resto veggo che il Mommsen ritiene la descrizione del Cohen nella sua recente opera (*Geschichte des Römischen Münzwesens* pag. 604). Per lo che riesce importante la nuova pubblicazione per noi fatta, perchè vale a rettificare le inesattezze di altri numismatici, ed a confermare in parte le precedenti pubblicazioni.

Ricordiamo quel che scrisse il ch. Cavedoni sul tipo del rovescio, confermando la opinione del Zannoni: egli vi riconobbe la cortina circondata dal serpe, in rapporto al culto di Esculapio, e suppose che nel nostro asse si figurasse un tempietto di quel dio trasportato per mare da Epidauro a Roma. Così interpetra il Cavedoni la prora messa in rappor-

to col simbolo, che vi è da presso (vedi *saggio* p. 177; *appendice al saggio* p. 159; *ripostigli* p. 127). Questa opinione medesima fu pria tenuta dall'Havercampo, il quale credè che si accennasse a'maggiori di Rubrio, che furono forse spediti a far venire in Roma da Epidauro la imagine di Esculapio, giusta la epitome liviana (lib. XI). Noterò che lo stesso Havercampo osserva che il Morell pensava a' Rubrii medici celebratissimi al riferir di Plinio, e che in ciò era stato giustamente confutato dal Liebe (Andreae Morell. *thesaur. numism.* p. 367, 368). Plinio in fatti parla in quel luogo de' medici celebri, che ricevevano stipendii *apud principes* (lib. XXIX, cap. V); e perciò accenna a tempi posteriori.

L'Eckhel riportando queste idee non mi pare che ne sia troppo persuaso; giacchè manca il dato storico che un Rubrio prendesse parte a quella spedizione, cui accenna Livio (pag. 296). Lo stesso Eckhel illustra le figure di Ercole e di Mercurio, cui applica la denominazione di *Hermeracles*, che riscontrasi presso Cicerone (*ad Att.* ep. 10 lib. I), sebbene i filologi assegnino a simili voci una diversa intelligenza. In qualunque modo, egli ricorda l'uso di unire in tal guisa le statue di Mercurio e di Ercole, presso Ateneo (lib. XIII p. 561) e presso Aristide (*orat.* t. I p. 35).

Su queste varie spiegazioni ci permettiamo di aggiungere alcune brevi osservazioni. A me sembra che la prora di nave non abbia nulla che fare col tempietto che vi è da presso; giacchè non è propriamente ed artisticamente in rapporto. La prora è messa come tipo usuale della moneta romana: il tempietto è un altro tipo del tutto diverso, che avrà forse relazione col tipo del ritto. La cortina, cui si avvolge il serpente, non è unicamente particolare di Esculapio. Troviamo in fatti una simile rappresentazione fra' due Penati o Lari in un pompeiano dipinto (Gerhard *ueber Agathodaemon und Bona Dea* tav. I, n. 2: cf. il nostro *bull. arch. nap.* an. VII p. 172 segg.). Mancando dunque la duplice certezza o della relazione di un Rubrio con Esculapio, o della sicura relazione del simbolo al dio della medicina, non potremo essere autorizzati ad una certa conclusione. In altro nostro articolo ritorneremo su questo difficile tipo, sul quale proporremo alcune nostre conghietture.

MINERVINI.

Ragione dei tipi costanti dell'aquila e del paguro nelle antiche monete d'Agrigento.

L'Eckhel (t. I, p. 192) avverte, che i tipi predominanti delle monete di Agrigento sono quelli dell'*aquila* e del *paguro*, o sia granchio marino, e soggiunge: *fuere qui speciosius quam verisimilius caussam rimarentur, cur utrumque animal Agrigenti monetam invaserit* (cf. Paruta p. 414); e poi si sta contento a congetturare, che *pagurum suaserit maris vicinia*, senza curarsi dell'aquila, che si consocia al paguro medesimo.

Eppure la vera ed evidente ragione dell'uno e dell'altro tipo chiara si pare dalle parole di Stefano Bizantino, che ne attesta come quella insigne città dicevasi fondata e nomata da *Acragante figliuolo di Giove e di Asterope figliuola dell'Oceano*, ἀπὸ Ἀκράγαντος τοῦ Διὸς καὶ Ἀστερόπης τῆς Ὠκεανοῦ. Sa ognuno che l'*aquila* si tenne dagli antichi per attributo e simbolo tutto proprio del sommo *Giove*; e che d'altra parte il *paguro* fosse considerato come simbolo proprio dell'*Oceano* ne lo attestano i monumenti che costantemente ce lo rappresentano insignito di due *chele di paguro* alle tempia od alla fronte, com'ebbero avvertito il Winckelmann (*mon. ined.* n. 21, pag. 25), il Visconti (*op. var.* part. II, p. 344), il ch. Minervini (*bull. arch. nap.* n. s. ann. VI, p. 59-60; *bull. arch. ital.* ann. I, p. 19); ed io pure (*bull. arch. nap.* n. s. ann. IV, p. 127: *opuscoli relig.* t. X, p. 123, Modena 1861). Gli Agrigentini pertanto si piacquero de' tipi dell'*aquila* e del *paguro*, perchè il primo ricordava loro come Acragante, eroe lor fondatore, era *figlio di Giove*, e l'altro ch'egli era nato da *Asterope figliuola dell'Oceano*; e tanto si conferma pel riscontro degli svariati simboli marini apposti sottesso il paguro, del *Tritone* cioè, della *Scilla*, dell'*Ippocampo*, e di una lunga serie di pesci marini.

Agrigento fondata da' Geloi, d'origine Rodii, adottò e mantenne tipi simbolici semplicissimi, analoghi ai vetusti tipi delle tre città dell'isola Rodi, Camiro, Ialiso e Lindo, che si stettero contente a segnare nella prisca loro moneta una *foglia di fico*, una *testa d'aquila* consociata ad una *protome di cinghiale alato*, ed una *protome di leone*.

La proposta mia congettura parmi che si risolva quasi in certezza pel riscontro di altre monete di Agrigento aventi nel ritto la *testa giovanile di* ΑΚΡΑΓΑΣ, e nel riverso un'*aquila con paguro* da lato ad essa.

C. CAVEDONI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 5. LUGLIO 1861.

Di una antica pianta del teatro di Ercolano. — Nuova pubblicazione de' papiri Ercolanesi.

Di una antica pianta del teatro di Ercolano.

Fra le carte del defunto canonico de Iorio ne trovai alcune, le quali avevano relazione all'antico teatro di Ercolano. Esse accompagnavano un rame inedito, tratto da un disegno anticamente eseguito da quel Carlo Weber, che succedette nella ispezione degli scavamenti all'Alcubierre. Alla detta pianta vanno unite alcune dilucidazioni fatte all'epoca stessa, in cui il disegno fu eseguito. Il canonico de Iorio avverte ch'egli dovette quel prezioso monumento alla bontà del suo amico D. Andrea Serao, che lo rinvenne fra alcune vecchie carte di un suo cliente.

Nel 1831 lo stesso de Iorio ne indirizzava lettera al ch. Gerhard, perchè pubblicasse quella pianta fra' monumenti dell'istituto di corrispondenza archeologica, che l'illustre prussiano aveva recentemente fondato in Roma. Veggo la lettera postillata dallo stesso ch. Gerhard: e non so comprendere come sino alla morte dell'antiquario napolitano non se ne fosse più fatta la pubblicazione. Dice il de Iorio nella citata lettera, fra l'altro, le seguenti parole:

« Allorchè la prima volta lessi nel Winckelmann « il passo seguente: *D. Rocco* (*Gioacchino Alcubier-* « *re*) *essendo giunto col tempo ad un grado più eleva-* « *to, la sottoispezione e la direzione degli scavamenti* « *furono affidate ad uno Svizzero, chiamato Carlo We-* « *ber, ora maggiore: a quest'uomo intelligente si deb-* « *bono tutte le buone operazioni che sono state fatte nel* « *seguito. La sua prima cura fu quella di prendere* « *una pianta esatta de' sotterranei condotti e degli edi-* « *fizii scoperti. Egli rese questa pianta intelligibile,* « *accoppiandovi alcune dichiarazioni che davano in* « *particolare tutta la scoperta: l'antica città vi si mo-* « *stra libera da tutta la terra che la ricopre. L'inter-* « *no degli edifizii, gli appartamenti ed i giardini, del* « *pari che i particolari siti ove ciascuna cosa fu ri-* « *trovata, vi si presentano a' nostri occhi quali par-* « *rebbero, se fossero interamente scoperti* (Schriften « von den Herculanischen Entdeckungen I, § 31); « concepii la speranza di vedere un giorno pubblica- « te le dette piante etc. Ora possedendo un disegno « corredato di alcune dilucidazioni, e di quelle ci- « tate dal Winckelmann, mi affretto di presentarne « una fedelissima copia.

« Se la passione, che ho per le patrie antichità, « non mi tradisce, credo che non sarà discaro sì ai « dotti che agli amatori il conoscere la gran difficol- « tà superata nell'intrapresa degli scavi di Ercolano, « non che il sistema tenuto dagli architetti in quella « fortunatissima impresa.

« Un'altro mio rispettabile amico ha avuto la gen- « tilezza di farmi copiare il notamento esatto e cir- « costanziato degli oggetti rinvenuti nel detto Tea- « tro. Ho creduto che sarà forse anche ritrovato di « qualche importanza, giacchè da esso si rileva non « solo quali oggetti provengano da quell'interessan- « tissimo sito, ma ancora in che modo se ne estras- « sero quelle statue che ora si veggono restaurate « ed intere nel Museo di Napoli etc. ».

Noi crediamo di non lieve importanza questa pubblicazione, che il canonico de Iorio preparava sin da trent'anni fa. Perciò acquistammo, dopo la sua morte, quelle carte e quel rame, per darne conoscenza a' lettori del presente bullettino.

Il disegno è pubblicato nella nostra tavola III; seguono a queste poche parole le dilucidazioni alla detta tavola, ricopiate dall'antico manoscritto del We-

ber, ed in fine la notizia degli oggetti rinvenuti nel teatro Ercolanese, ricavata dal *giornale degli scavi*.

Pria di chiudere questo nostro articolo, vogliamo osservare che fra le carte del Marchese Berardo Galiani, ne furono rinvenute alcune che trattavano del teatro di Ercolano; e dobbiamo la pubblicazione di esse al ch. Fiorelli (*Pompei. Illustrazione de' monumenti, proemio* p. XLII e segg.). Quello che mi sembra più importante è la indicazione di una pianta del teatro, che però non si dice trovata fra quelle carte le quali pare non contenessero alcun disegno.

Solo ho a notare che quelle indicazioni si riferiscono ad una pianta alquanto diversa dalla nostra. Di fatti tutte le parti dell'edifizio sono indicate a numeri; laddove nella pianta del de Iorio sono a lettere, e solo alcuni pochi numeri son messi dopo l'intero alfabeto.

Sappiamo però dal detto lavoro del Galiani che il Weber aveva fatto la pianta ed il profilo del teatro. Lo stesso Galiani osserva: *Per la esattezza del disegno della pianta, pare che la somma diligenza e scrupolosità del Weber non ci lasci cosa a desiderare* (Fiorelli *l. c.* p. XLIV). Sicchè ci pare evidente, anche per ciò che dice il Galiani, che la pianta rinvenuta dal de Iorio, e che noi pubblichiamo, sia appunto quella del Weber.

Mi permetto intanto di osservare che nella pianta che ora presentiamo, il recinto esteriore del teatro è in tal guisa segnato, che nella parte media in corrispondenza del vomitorio che ripartisce in due eguali metà l'intero emiciclo, vedesi un pilastro; laddove nella pianta del Mazois (parte IV, pl. XXXV), riprodotta dal ch. Wieseler (*Theatergebäude und Denkmäler des Bühnenwesens bei den Griechern und Römern* tav. II, 8) vi corrisponde invece un arco. Mi affrettai perciò di verificar sopra luogo una tale particolarità, quando nel passato anno mi recai a studiare il teatro di Ercolano in compagnia del signor Edoardo Flemmer (1), professore ed ispettore al collegio reale e cattedrale di Roeskilde in Danimarca.

(1) Il sig. Flemmer ha fatto particolari studii su' teatri antichi. Debbo alla sua cortesia un disegno accurato con tutte le misure del teatro di Orange.

Nella nostra lunga disamina, di circa cinque ore, in quelle importanti rovine, avemmo la occasione di verificare che il recinto esteriore è meno accuratamente riportato nella pianta del Weber, molto più esattamente in quella del Mazois. E forse è da credere che lo svizzero architetto segnò quella parte quasi di restauro, quando non ancora era scoperta. Veggo di fatti tralasciato il recinto esteriore sì nella pianta riportata dal Marini nell'Atlante del suo Vitruvio (tab. XCI, 2), come in quella riferita da' signori Cochin e Bellicard (*observat. sur les antiq. d'Herculanum*, sec. edit. pag. 9, pl. 2). Non ostante una tale inesattezza, il sig. Flemmer credeva molto interessante la pubblicazione della pianta del Weber, e ne volle un esemplare per presentarlo al re di Danimarca, Federico VII, il quale coltiva ardentemente gli studii archeologici.

Mi riserbo di parlare di nuovo del teatro di Ercolano, comunicando a' lettori del Bullettino altre osservazioni da noi fatte, ed il più esatto disegno di alcune parti di quell'edifizio diligentemente misurate da me e dal sig. Flemmer nella citata occasione.

Per ora ci limiteremo a pubblicar la pianta colle sue indicazioni, che portano la data del 1747, e le notizie relative alle scavazioni praticate in quel sito dal 1738 sino al 1772.

MINERVINI

I.

PIANTA

Che dimostra la fabbrica dell'antico teatro di Ercolano nella forma che meglio si è potuto eseguire pe' meati segnati nella medesima col colore di fuligine, il quale teatro al presente sta 84 palmi sotterra.

SPIEGA

Dell'edifizio e di alcune cose trovate tanto in esso che ne' suoi contorni.

I luoghi principali che possono indicarsi sono i seguenti:

A. Il Podio, primo scalino del teatro.

B. Precinto dei 18 scalini che tutti sono di peperino sopra i quali, insieme con i due scalini del secondo precinto indicati nel contorno, si calcola che potevano accomodarsi tre mila persone.

C. Scale di marmo per mezzo delle quali si saliva al Podio.

D. Sette scale in conformi divisioni nella semicirconferenza del teatro, per salir comodamente ai scalini o loro posti, e corrispondono queste scale dalla parte superiore ad altri sette vomitorii per facilitare l'uscita del popolo.

E. Porte dei suddetti vomitorii.

F. Muri d'appoggio alle due estremità del teatro.

G. La Scena, della quale si osservano solamente alcuni frammenti.

H. Delle fabbriche disgiunte dal teatro.

Y. Porte per le quali si entrava nei carceri delle fiere.

K. Nelle due parti opposte si vedono due archi ossiano porte per dove uscivano le fiere.

L. Il pozzo per dove fu scoperto il teatro.

M. Altro pozzo che corrisponde quasi col centro dei scalini del teatro.

N. Rampa per facilitare l'entrare al teatro.

O. Pilastri in parte sgombrati, all'esteriore del teatro.

P. Scala che comunicava col sito superiore.

Q. Sito dove stettero tre statue consolari di marmo.

R. Sito dove si trovò una tegola coll'iscrizione: CARDI SEXTILI (1).

S. Qui si rinvenne una colonna di marmo *portasanta*.

T. Diversi frammenti d'un cavallo e di due statue di metallo.

V. Iscrizione in marmo col nome di chi edificò il teatro e quello dell'architetto.

X. Una statua di Bacco, di marmo.

1. Varii pezzi d'un'altra statua di marmo.
2. Una colonna di giallo antico; in pezzi.
3. Altra di cipollino.
4. Parte d'un'altra d'alabastro.

(1) Mommsen 6306, 47.

5. Un grande frammento d'una statua di metallo.
6. Un cornucopia di metallo.
7. Altro simile.
8. Frammento di metallo del collo e testa d'un cavallo.
9. La maggior parte dei frammenti di due cavalli di metallo e 4 medaglie.
10. Le basi di marmo sopra le quali stavano i cavalli, con loro piedi attaccativi.
11. Varii pezzi di due statue di metallo.
12. Due iscrizioni in marmo alle quali mancano alcune parole.
13. Statua di metallo, d'una Vestale.
14. Due colonne e statue di diaspro africano.
15. Due capitelli corintii di marmo, appartenenti alle suddette colonne.
16. Un mattone con le parole: ARDÆ LIVIÆ (1).
17. 18. Linea punteggiata.
19. Sezione che passa per la linea punteggiata 17, 18.
20. Grotta che conduce ai luogi degli attuali scavi.

Portici 20 marzo 1747.

Oltre delle cose descritte nell'esplicazione si rinvenne da tutte le parti quantità di pietre di diaspro, giallo antico, rosso, alabastro, cipollino ed altri, come pure varii pezzi di metallo.

ANNOTAZIONI

1. Gli scavi, che sono segnati con una linea di punti in mezzo, furono fatti al tempo del Principe d'Elbeuf.

2. Degli 84 palmi di terreno che passano dal piano del teatro fino a quello delle case di sopra, i sette primi palmi sono terreno morbido e rovine; i 54 palmi che sieguono sono *pappamonte*, e gli altri 23 palmi terreno leggiero, come pure gli 22 palmi d'altezza che passano dall'acqua dei pozzi fino al piano del teatro.

(1) Mommsen 6306, 8.

II.

NOTIZIA

Degli oggetti rinvenuti nel teatro di Ercolano (1).

22. Ottobre 1738 — Una mezza testa di marmo. Molti pezzi di diaspro e giallo antico. Due pezzi di colonna pure di giallo antico.

4. Novembre — Trovati due pezzi di statua rappresentante Ercole mancante della testa braccia e gambe.

7. detto — Marmo. Una mano forse della statua detta di sopra. Alcuni pezzi di marmo bianco. Sei cofani di pezzi per impellicciatura.

15. detto — Due cofani di pezzetti del pavimento di marmo.

17. detto — Bronzo. Un pezzo di gamba di cavallo, ed altro piccolo pezzo dello stesso.

20. detto — Bronzo. Diversi pezzi consistenti nella maggior parte della testa del consaputo cavallo. Un pezzo della gamba del medesimo cavallo sino a mezza coscia. Più pezzi che formavano il corpo di detto cavallo. Di marmo. Due pezzi di colonna che paiono di africano.

29. detto — Bronzo. Più pezzi che paiono parte del cavallo già detto. Bronzo. Si è scoverta una statua mancante della testa e metà delle braccia.

1. Dicembre — Bronzo. La gamba dritta della statua detta a 29 Nov., e parte della testa.

3. detto — Bronzo. La mano sinistra della detta statua.

6. detto — Marmo. Una testa di persona avanzata senza barba.

11. detto — Marmo. Una mano rotta e pezzo di un braccio. Altra mano appartenente ad altra statua. Quantità di marmi di diversi colori che erano stati impiegati alla rivestitura della faccia d'un piedistallo. Un cofano di pezzi di giallo antico per rivestitura.

12. detto — Sopra del detto piedistallo si son cominciati a scoprire tre statue di marmo, e si son trovati quatro cofani di marmo per rivestitura ad una faccia di piedistallo (1).

15. detto — Marmo. Cinque pezzi di marmo come gli antecedenti, largo cadauno $^1/_2$ pal. e lunghi da due in tre palmi che servivano d'ornamento alle pareti dove stavano le dette statue. Si è scoverta interamente una delle tre dette statue in piedi alta pal. 7 $^1/_3$: manca il braccio sinistro. La testa è soprapposta e senza capelli, e comparisce un uomo di 50 anni. Resta vestita di toga e con calzari a' piedi.

19. detto — Le quattro statue di marmo che restavano nel casino del Principe d'Elbeuf, due delle quali erano dentro le nicchie sotto la scala che corrisponde al mare, e l'altre due sotterrate sono state portate al R. Palazzo di Portici. Una di quest'ultime è divisa per mezzo alla cintura.

23. detto — Si è trasportata dal palazzo d'Elbeuf una statua di Ercole rotta in più pezzi, de'quali mancano alcuni, e propriamente la testa e le mani; quale statua fu cavata nel Teatro, ed è molto simile a quella detta alli 4 novembre. Varii pezzi di marmo con iscrizione che dice VIR·EPVLONVM. 25 cofani di diaspro, giallo antico, africano, rosso antico. Sei lastre grandi di cipollazzo due o tre palmi in circa di larghezza e di lunghezza chi più e chi meno. Tutti tali pezzi servivano d'ornamento alle nicchie dove stavano le dette statue. Tre cofani di picciola cornice di marmo che stava nello stesso sito. 28 piccioli pezzi delle statue già trovate.

Dalli 3 a 10 gennaro 1739 — Dove si son trovate le tre statue dette di sopra, si è incontrato un pezzo di marmo che tiene le seguenti lettere: VIR· QVINQ · THEATR · C (2).

13. detto — Varii pezzi di marmo con lettere, i quali uniti formano queste parole:

L·ANNIVS·L·F·MAMMIANVS·RVFVS·II·VIR·
QVINQ · THEATR · C = VMISIVS · P · F·AR (3)

(1) Abbiamo creduto opportuno aggiungere in piè di pagina poche annotazioni sulle varie iscrizioni, di cui è parola nella notizia. *L'Editore.*

(1) Vedi nella pianta lett. QQQ.

(2) Questo è un pezzo della iscrizione seguente.

(3) Si noti la osservazione del ch. Mommsen (n. 2419), che la riporta ad Ercolano, e la dice scavata a dì 11 dicembre 1738.

16. detto — Si è principiato a cavare un arco di mattoni sopra cui restava l'iscrizione apportata. Quattro pezzi di colonne.

20 detto — Bronzo. Si è principiato a scoprire un pezzo che sembra essere parte della testa e corpo di qualche animale marino.

5. Febbraio — Trovato il piede d'un cavallo di bronzo, e più pezzi del medesimo.

26. detto — Bronzo. Due medaglie, una piccola testa. Pezzo di piede d'una statua.

27. detto — Bronzo. Si va scoprendo un cavallo, vedendosi la testa, il collo, e 'l petto, tenendo il pettorale ornato di varie figure graziose. La testa che comparisce sana è opera molto eccellente: vicino si è trovato un piedestallo o base dove stava legata una zampa del sudetto cavallo. Quali pezzi non si sono trovati nel proprio sito, ma tra le ruine.

2. Marzo — Bronzo. Una statua trovata nella parte superiore del Teatro tutta panneggiata, vedendosi sino al presente non più che il petto ed un ginocchio. Zampe di cavallo simili alle altre trovate.

4. detto — Bronzo. La testa ed una mano della statua che si sta cavando.

5. detto — Un piede e 14 piccoli pezzi dello stesso metallo che sembrano della statua sopra il cavallo.

6. detto — Si è cavata la statua di metallo di cui si è parlato, che è di donna, e manca la testa e 'l braccio sinistro, e parte d'un piede, restando nel dippiù bastantemente conservata: una gamba della statua che stava a cavallo, come un braccio, ed altri piccoli pezzi.

7. detto — Marmo. Pezzo di colonna. Due pezzi d'altro marmo, forse della base ove era situato il cavallo.

Deve leggersi:

L · ANNIVS · L · F · MAMMIANVS · RVFVS · II · VIR · QVINQ · THEATR · ORCH S · P = NVMISIVS · P · F · AR.

Questo Numisio figlio di Publio fu l'architetto del teatro di Ercolano, siccome M. Artorio Primo fu l'architetto del teatro scoperto di Pompei. Si vede poi dal giornale che le altre lezioni di questa lapida sono dovute a conghietturali restaurazioni. Vedi Raoul-Rochette *lettre à m. Schorn.* p. 437, sec. ediz. e ciò che ho detto nell'antica serie del *bullett. arch. nap.* an. IV p. 32.

11. detto — Si è cominciata a scoprire una mano dritta intera che comparisce essere della statua della Vestale che si cavò ne' giorni passati. Si è cominciata a scoprire altra porzione di colonna di diaspro simile a quelle che furono cavate ne' giorni passati. Si continua a scavare la porzione del cavallo, e parte della base di marmo, sopra la quale stava, e in questa resta legata col piombo una zampa di cavallo.

16. detto. — Bronzo. Due pezzi di piedi dritti di statua, ed altri varii piccoli pezzi di panneggio. Diversi pezzi di colonna di diaspro africano. Si è cominciato a scoprire altro pezzo di bronzo che sino ad ora non può conoscersi.

17. detto — Bronzo. Tre pezzi, due de' quali sembrano due gambe di statua, e l'altro una porzione del corpo di quella statua che restava a cavallo, vedendosi in uno di questi una spada simile a quella che tiene la statua che ne' principii si condusse a Napoli.

20. detto — Un pezzo di colonna di diaspro lungo circa pal. sei. Bronzo. Una testa che sembra di una statua di uomo. Quattro pezzi grandi, ed altri piccoli.

27. detto — Sette piccoli pezzi con lettere, alcuni de'quali solo possono comporre la parola RVFO, che si sono trovati nel sito dove si trovò la testa e base di marmo sopra il più alto della gradazione del Teatro che è naturale siano le iscrizioni che stavano sotto della statua.

8. Aprile 1739 — Marmo. Diversi pezzi fra quali alcuni di statue.

10. detto — Marmo. Un vase. Un pezzo di gamba di statua. Un pezzo di colonna. Un capitello corintio. Bronzo. Un piede di cavallo.

13. detto — Nelle grotte sopra la grada del Teatro. Bronzo. Un pezzo che sembra porzione del corpo di un cavallo. Marmo. Una base che sembra di colonna. Differenti pezzi grandi di giallo antico, uno di diaspro, altro più grande dell'istesso diaspro. Un pezzo grande di marmo. Altra base di un cavallo con del piombo d'un piede.

28. detto — Si seguita a scoprire la parte sopra le grade, la quale era rivestita di cipollazzo, mar-

mo bianco, e giallo antico, le quali tutte sono state prese.

14. Maggio — Bronzo. Un piede di cavallo.

20. Giugno — Marmo. Una testa di giovane. Il braccio dritto di statua. Una mano.

22. detto — Marmo. Una statua alla quale appartiene la testa detta di sopra.

26. detto — Statua consolare di marmo rotta in due parti, e con la testa divisa, ed una lapide che resta a piedi della medesima che dice: M · NONIO M · F · BALBO = PATRI = D · D (1).

16. Gennaro 1740 — Bronzo. Un pezzo di panneggio di qualche statua.

19. detto — Marmo. Un pezzo di colonna di alabastro. Un cofano di varii pezzi di diaspro, e giallo antico.

20. detto — Marmo. Cinque pezzi di cipollazzo. Un piccolo pilastro alto pal. 6 1/2 largo on. 5. Quattro statue di marmo consolari senza testa, e ne restavano nella piazza di Resina che poi furono fatte condurre al R. M. di Portici.

Nel 1715 il Principe di Elbeuf dalla casa di Lorena generale di Carlo VI trovò molte statue, fra le quali la statua di Ercole, e le più buone le mandò al suo fratello Principe Eugenio, e le inferiori restarono nel suo casino che si era fabbricato in Portici: queste furono vendute dopo la morte di tale Principe al Re di Polonia, ed invaso questo da Federico 2° Re di Prussia le fece condurre in una sua casa di piacere detta Sans-souci.

Più marmi coloriti per impellicciatura, colonne, capitelli ec. Questo edificio fu creduto il tempio di Ercole. Una iscrizione che diceva: FABIVS · PVLCHER · CAII · FILIVS ed altra SEPTEM · VIR · EPVLONVM (2).

30. detto. — Bronzo. Un pezzo di panneggio di statua.

26. Marzo — Bronzo. Un pezzo che sembra gamba di statua.

(1) Mommsen n. 2414.

(2) Vedi su questa iscrizione ciò che dice il Mommsen n.2403. Essa è ripetizione forse di quella rinvenuta nel 1711 dal principe di Elbeuf. È evidente che il nome FABIVS sta qui per errore in luogo di APPIUS.

1. Aprile — Porzione di qualche cavallo di bronzo.

29. detto — Bronzo. Una gamba di statua con porzione della coscia, e sembra stesse a cavallo.

5. Aprile 1746 — Porzione di una statua equestre, e del cavallo di bronzo.

11. Maggio 1750 — Marmo. Statua consolare con suo piedestallo.

4. Settembre — Bronzo. Statua di donna alta pal. 7 1/2 nell'esteriore del Teatro.

17. Ottobre — Bronzo. Gli due piedi di una statua a cavallo.

24. detto — Bronzo. Porzione di un braccio colla mano della sopradetta statua, quali pezzi erano dorati come gli altri.

7. Novembre — Bronzo. Trovati due altri pezzi della stessa statua.

19. Giugno 1762 — Marmo. Pezzo di colonna di alabastro di diametro pal 1 1/4. Capitello di marmo bianco alto pal. 2 1/2.

25. detto — Marmo. Quattro pezzi con iscrizione (1).

CANNIC
CALATO
POSTVM
II VIRO

17. Luglio — Bronzo. Pezzo di manto d'una statua lungo pal. 3 trovato fuori del Teatro.

21. Agosto — Marmo. Capitello di marmo bianco d'ordine corintio alto pal. 1 1/2 e diam. pal. 1. Pezzo di colonna d'africano di diam. pal. 1 on. 5.

28. detto — Marmo. Sulla gradazione. Capitello alto pal. 1 on. 10 diam. circa on. 13. Si sono trovati degli altri pezzi della detta colonna di africano. Pezzo di cornice di marmo bianco. Una mezza base alta on. 4.

4. Dicembre — Bronzo. Pezzo del vestito d'una statua.

2. Luglio 1763 — Bronzo. Una gran porzione di un cavallo trovato nella gradazione. Varii pezzi del panneggio d'alcuna statua.

27 Agosto — Bronzo. Gamba dritta di figura che

(1) Di questi pezzi non è facile formare epigrafi conosciute.

restava a cavallo con porzione di abito. Trovata nell'esterno del Teatro.

15. Giugno 1765 — Bronzo. Avanti alla scena, tre pezzi piccoli che sembrano porzione d'una statua, ed un altro che pare guarnizione d'un cavallo.

Credo dover far noto a V. E. ciò che da me si è osservato nel Teatro Ercolanese, che nella sommità della gradazione dirimpetto la scena in tale sito vi è dovuto essere un piccolo Tempio. Di questo ne sono venuto in cognizione per una porzione di colonna di giallo antico che ho trovato essere caduta lì contiguo; dei quali pezzi già per lo passato se ne sono trovati degli altri, secondo le relazioni degli operai, e questi senza meno hanno dovuto venire da tale luogo, non essendovene altro più eminente lì vicino. Oltre questo si osserva un piccolo basamento, ed esser questo luogo sopra tutti gli altri ornato. Non è già nuovo che in tale sito si edificassero dei Tempii, poichè non devo che far sovvenire all'E.V. che anche Pompeo ne fece nel suo Teatro in Roma che fu il primo che in tale città si edificasse, e nella villa di Adriano vicino a Tivoli ancora si conservava un Teatro, benchè molto rotto, dove egualmente in tale luogo vi si vedono gli avanzi d'un piccolo Tempio rotondo. In quanto alla esistenza di questo Tempio dell'Ercolano, credo non possa dubitarsene. Stimo però difficile che possa intendersene la sua forma per essere già questo stato ruinato dalla eruzione Vesuviana, e poi per essere stato scavato in tale luogo per lo passato senza niun riguardo di rompere le mura.

19. Agosto — Marmo. Avanti la scena più pezzami d'una statua cioè parte delle gambe: mano rotta.

13. Agosto — Marmo. Avanti la scena. Torso di statua virile più del naturale, un braccio rotto in pezzi come varii pezzi di coscia.

17. detto — Bronzo. Avanti la scena. Pezzo di panneggio di statua.

31. detto — Marmo. Avanti la scena. Molti frammenti di cornici, un capitello alto pal. 1 on. 4 $^1/_2$ di diam. pal. 1 e on. 1 $^1/_2$ il quale non saprei ben spiegare se possa piuttosto dirsi corintio che composito, però è su tutte le sue parti d'una nuova disposizione ed ornato. Egualmente si è trovata fra la terra una piccola zolla di questa con dell'oro attaccatovi che fa conoscere esservi state in questo Teatro delle parti indorate.

8. Febbraio 1766 — Bronzo. Nel portico delle colonne esterne. Pezzo di stinco d'un cavallo.

1. Marzo — Bronzo. Due pezzi che pare d'un cavallo. Altro pezzo come di una coscia schiacciata.

10 Maggio — Marmo. Trovato dalla parte di fuori del teatro, e propriamente contiguo al principio, una iscrizione rotta in otto pezzi con lettere di mezzo palmo, ed è L · ANNIVS·M (1). Le lettere sono incise nel marmo e poi tinte rosse, come è dipinta tutta la faccia all'intorno. Questa iscrizione credo dovea essere sopra la porta esterna del Teatro in corrispondenza delle altre che restavano sulle porte interne che cominciano nella stessa maniera. Stimerei opportuno di fare delle ricerche per trovare il resto che manca.

3. Ottobre 1767—Marmo. Capitello alto on. 17 $^1/_2$ di diam. on. 13, rotto in varie parti, il quale è di forma bizzarra, ed in tutto simile all'altro descritto de' 13 agosto 1765, che si trovò anche avanti la scena, che però dovranno essere i capitelli che adornavano tale parte. Nello stesso sito si sono trovati varii pezzi di cornice, ornato della stessa scena.

17. detto — Marmo. Pezzo di colonna di africano lungo pal. 2 di diam. on. 13, trovato verso la scena.

28. Novembre — Marmo. Avanti la scena e propriamente sotto del palco porzione d'iscrizione che dice: ƆRCH · S · P (2).

12. Decembre — Marmo. Sotto del palco si è scoperto il braccio d'una statua e spero che voglia trovarsi tutta intera, ma prima di levarsi è necessario farsi un pilastro per non indebolirsi di soverchio quel sito.

16. Gennaio 1768 — Marmo. Iscrizione che resta sopra la porta sinistra dell'orchestra, e sopra questa

(1) Sembra evidente doversi rapportare queste lettere ad una delle epigrafi di *L. Annio Mammiano Rufo* (Mommsen n. 2419-2421).

(2) Questo frammento è ravvicinato dal Mommsen alla iscrizione di L. Annio Mammiano: ORCH · S · P: vedi n. 2419.

credo vi doveva restare una statua che ora non si è trovata, e l'iscrizione dice:

M · NONIO · M · F · BALBO · PR · PRO · COS
HERCVLANENSES (1)

Nello stesso giorno dal lato opposto al detto di sopra si è trovata altra che dice:

AP · CLAVDIO C · F . PVLCRO
COS · IMP
HERCVLANENSES · POST · MORT (2)

13. Febrraio 1767 — Marmo. Dietro la scena trovata una testa che pare un ritratto di uomo sbarbato. Credo questo possa appartenere a qualche statua trovata già dal Principe di Elbeuf restando vicino al pozzo dove tale sig. incominciò lo scavo, e trovò la maggior parte delle statue.

20. Feb. 1768 — Del braccio trovato a 12 decembre passato anno si è trovata la mano sinistra mancante delle dita.

27. detto — Marmo. Altro pezzo di braccio dal gomito in sopra. Nello stesso sito si è trovata una zampa di leone unita ad un pezzo della gamba, ma esprime la sola pelle che apparteneva all'ornato di qualche statua. Un pezzo di colonna di alabastro fiorito di diam. pal. 1 ½. Una zolla di terra, e qualche porzione di oro d'alcun ornato.

16. Aprile — Marmo. Dietro la scena si è trovato un torso di statua virile poco più grande del naturale con le coscie fin sotto alle ginocchia, il braccio destro fino al gomito, e 'l sinistro poco più. Questa statua è interamente nuda ed ha un piccolo panno sulla spalla sinistra che le pende sopra lo stesso braccio. Tre pezzi di panneggio. Forse apparterrà a questo la testa detta alli 13 febbraio.

(1) Questa iscrizione corrisponde a quella riportata dal Mommsen n. 2411, divisa un poco diversamente:

M NONIO · M · F
BALBO · PR · PRO · COS
HERCVLANENSES

Una simile moderna si legge sotto una delle statue equestri dei Balbi.

(2) Mommsen 2404.

21. Maggio — Marmo. Mezza statua muliebre di una statua poco più grande del naturale.

3. Marzo 1770 — Bronzo. Facendosi una prova ad un piedestallo delle statue equestri di bronzo che ornavano la sommità della gradazione, si è trovata porzione del braccio destro d'una delle stesse statue.

15. Gennaio 1771 — Si è lavorato nel Teatro Ercolanese per venire in cognizione dell'ornato che abbelliva l'esterno della gradazione che sino al presente per più diligenze fatte non si è possuto per intiero conoscere.

7. Marzo 1772 — Al Teatro Ercolanese si è continuato alcuna prova nel suo esterno per andare in traccia delle parti che lo dovevano ornare.

25. Aprile — Tra alcune ruine si è trovata una maschera di piperno ricoperta di stucco rotta in gran parte, come altra consimile se n'era trovata qualche anno adietro.

22. Agosto—Bronzo. Nell'esterno del Teatro frammenti di statua equestre.

Visitate le carte per tutto dicembre 1805.

N.B. Le notizie precedenti sono state copiate dall'originale di D. Pietro Lavega, per quanto sembra.

Nuova pubblicazione de' Papiri Ercolanesi

Appena nominato Ispettore del Museo Nazionale, per la sezione di epigrafia e numismatica, non tardai ad avvedermi che un immenso numero di rami e di disegni giacevano inediti nella raccolta de'Papiri Ercolanesi, che forma parte di quella sezione. Si tratta, per parlar solamente de'rami, di più che duemila colonne, le quali contengono opere non pubblicate dell'Epicureo Filodemo, parecchi libri del trattato dello stesso Epicuro περὶ φύσεως, e parte di altri trattati di Carnisco, di Colote, di Crisippo, di Demetrio, di Polistrato, e di altri ignoti scrittori (vedi *Herculanensium voluminum pars prima*, Oxonii 1824 in 8, praefatio). Proposi al Consiglio di soprantendenza del Museo Nazionale e degli Scavi di pubblicar sollecitamente que' rami, dopo la revisione con gli originali, senza interpretazione o comento ma solo con una breve prefazione; lasciando le più ampie cure alla nostra Accademia di archeologia ed a tutti i dotti di Europa. Il Consiglio accolse la proposta, ed il Dicastero di pubblica istruzione m'incaricò di dar fuori, il più presto che fosse possibile, il primo volume di questa nuova raccolta.

Nell'annunziare una tale pubblicazione vogliamo sperare che i dotti filologi di tutta Europa ci sapran grado del nostro buon volere di porgere nel più breve tempo a' loro studii gli ascosi tesori, che potranno per avventura contenere gl' inediti volumi di Ercolano.

MINERVINI

CAV. GIULIO MINERVINI - EDITORE

STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 6. LUGLIO 1861.

Sull'epoca dell'anfiteatro Pompeiano. Lettera del ch. Garrucci all'editore del Bullettino.—Antichità Orientali. Missione scientifica del sig. Ernesto Renan in Oriente. Rapporto all'Imperatore.

Sull'epoca dell'anfiteatro Pompeiano *Lettera del ch.* Garrucci *all'editore del Bullettino.*

Stimo che a niuno potrà riuscire tanto gradito, quanto a voi, mio carissimo amico e collega, il vedermi tornare sull'argomento dell'Anfiteatro Pompeiano altra volta trattato in questo *Bullettino*. Io sostenni con ragioni a cui niuno, per quanto so, finora ha opposto, che l'Anfiteatro Pompeiano doveva essersi edificato verso il 747. Tutte le circostanze conducevano a questa conclusione. I maestri del pago augusto non anteriori al 747 autori del primo cuneo a sinistra dell'ingresso principale mi obbligavano a supporre l'anfiteatro ancora in costruzione; onde sì i maestri del pago augusto sì i duumviri che costruirono necessariamente gli altri cunei del lato sinistro, si doveano credere avere concorso coi quinquennali autori della fabbrica a terminarla. Dall'altra parte il nominarsi C. Quinzio e M. Porcio duumviri quinquennali pareva ostacolo a non far precedere la costruzione dell'anfiteatro l'anno 725, epoca nella quale, secondo l'opinione del Zumpt divenuta quasi generale, questa magistratura era stabilita ed introdotta.

Ora nondimeno per una scoperta da me medesimo fatta debbo elevare di molto l'epoca da me assegnata. Dico in forza di una mia scoperta; perocchè non mi sembrano stringenti le ragioni cavate dalla ortografia sì che vietino il riportare anche verso la metà del secolo ottavo la epigrafe pompeiana che parla della costruzione di esso anfiteatro. Certamente il più vetusto arcaismo dicesi che sia COERARVNT in luogo di COVRARVNT; ma io credo aver già dimostrato due esempii di questo arcaismo uno al 752, l'altro al 753 e quel che più importa, il primo di essi nella stessa Pompei (v. il *Cicolano* pag. 58 ed. separ.). Prima del 752 era un esempio del 742 (Marini *Arv.* pag. 742) ed un altro posteriore al 753 si legge nella Fabrettiana 37, 182: non prima di Nerone che mise in piedi la legione italica di cui Giulio Petino fu tribuno. Ma nè l'EI per E nè l'AI per AE sono di tal natura che disconvengano al secolo di Augusto. E quanto all'AI, se si considera come usato generalmente, esso rimonterebbe troppo più avanti che non bisognerebbe apprendendo noi dai monumenti che già dal 615 all'AI era succeduto nell'uso volgare l'AE. Nondimeno dopo di quella epoca dell'AI si hanno esempii sparsi, che ai tempi di Claudio si fanno vedere più numerosi, di che basti arrecare la pompeiana lapida di Spurio Turranio che alla linea 4ª dà PRAIF, alla 8ª QVAI, alla 9ª PRAISVL, alla 10ª PRAIF e GAITVL: sicchè l'unico luogo alla lin. 3ª PRAEF deve piuttosto attribuirsi a sbaglio. Aggiungi l'epigrafe degli orti Campana:

ATTHIS
⅃IX ANXV
EVTⱵCHIAIS SOROR

Dell'EI poi sono numerosi gli esempii: tra i quali scelgo il Pompeiano *Bull. nap.* IV, 106. Ciò valga a rimuovere la difficoltà, e a mostrare la non ripugnanza: del resto ancor io vedo che naturalmente sta la epigrafe meglio nel tempo in che quella ortografia va d'accordo con la forma delle lettere e coll'uso della pietra calcarea, non essendo volgare il marmo.

Viene ora una epigrafe segnata a graffio sulla grossezza di una delle pietre di peperino, delle quali sono costrutti i piè dritti degli archi esterni dell'an-

fiteatro pompeiano. Questa epigrafe legge così:

A D IX · K QVI

e vuol dire: *Ante Diem nonum Kalendas Quinctiles.* Egli è notissimo che il quinto mese l'anno 710 cambiò nome per legge proposta da Antonio, e ricevette l'appellazione di mese Giulio. Adunque l'epigrafe nella quale il mese di Luglio si chiama ancor Quintile per lo meno non può stimarsi posteriore a quest'anno. Io vorrei persuadermi che la formola graffita sia un capriccio, e così dar luogo a vaghe conghietture; ma ogni ragione invece mi fa credere che abbia un tal carattere che non la ceda molto ad una epigrafe monumentale. Io giudico in somma e dalla insolita grandezza delle lettere che occupano tutta la lunghezza e l'altezza della pietra, e dal luogo medesimo ove la pietra è posta che è al cantone, aver alcuno voluto con essa segnare il giorno ventiquattro di giugno, nel quale la fabbrica dell'anfiteatro era forse terminata, cosa, che i nostri maestri muratori non di rado sogliono fare anche oggi. Da questa opinione, se si accetta, derivano due gravissime conseguenze: la prima è che l'anfiteatro pompeiano al 710 era costruito; e la seconda che l'istituzione dei quinquennali precede certamente non solo il 725, ma che era già promulgata e stabilita per legge prima del 709; e però che fa d'uopo riportarla ai tempi anteriori alla legge giulia municipale.

Vinta la difficoltà di far precedere l'anfiteatro Pompeiano agli anfiteatri di Roma, mi proverò ora di determinare se è possibile ancor l'anno della quinquennalità di questi duumviri pompeiani i quali si dicono costruttori di esso: il che se mi riesce, avrò in pari tempo provato ancora che i quinquennali devonsi facilmente alle nuove leggi promulgate da Silla, quantunque egli poco dopo abolisse la censura. Due sono le epigrafi in Pompei che appellano questa coppia di duumviri, e ambedue appartenenti a monumenti pubblici. Posta è la prima sopra una porta di ingresso del piccolo teatro, e riguarda l'appalto della fabbrica di esso teatro, e la revisione del lavoro affidata dai decurioni di Pompei a questi magistrati: incombenza spettante, è vero, ai quinquennali, ma che era appunto amministrata dagli edili ovvero dai giusdicenti per special decreto dell'ordine decurionale, quando i quinquennali non erano in carica (Mommsen 2241). L'epigrafe dice:

C · QVINCTIVS · C · F · VALG
M · PORCIVS · M · F
DVO·VIR·DEC·DECR.
THEATRVM·TECTVM
FAC · LOCAR · EIDEMQ · PROB

Leggesi la seconda sopra due lapide trovate giacenti avanti i due ingressi laterali dell'anfiteatro che guardano il settentrione (Momms. 2249): mancano di qualche frammento sì l'una che l'altra, ma supplisconsi entrambe scambievolmente così:

C · QVINCTIVS · C · F · VALGVS
M · PORCIVS · M · F · DVO · VIR
QVINQ · COLONIAI · HONORIS
CAVSSA · SPECTACVLA · DE · SVA
PEQ · FAC · COER · ET · COLONEIS
LOCVM · IN · PERPETVOM · DEDER

Ove ciascun vede che nel titolo primo è omessa la dignità censoria, nel mentre che apparisce nel secondo, la qual cosa non potea certamente accadere per ristrettezza di spazio essendo evidente che chi scrisse DVO · VIR · DEC · DECR nella linea 3ª avrebbe potuto ancor scrivere DVO · VIR · QVINQ · D · D collo stesso numero di lettere. Non tacerò poi che il supposto di mancante spazio è assai strano, e non sarebbe possibile vederlo per verun conto spalleggiato da altro esempio in epigrafi dell'aurea età. Non è quindi dato spiegar la cosa in questa maniera, che d'altronde non favorirebbe per nulla l'interprete, aprendosi per questa via la porta ad una falsa critica, che metterebbe sossopra le leggi costanti osservate dagli antichi in tutti i loro monumenti, segnatamente se pubblici ne' secoli migliori. Il dover nostro adunque è di cercare se vi è alcun modo di spiegare un caso sì singolare. Nel che a parer mio non vi ha altro partito che di rivolgersi a supporre, che

chi era entrato nella carica semplice duumviro ne uscisse poi duumviro incaricato del censo. Ma come ciò, se i successori del seguente anno erano designati fin dall'anno precedente, e stanti ancora in uffizio i due giusdicenti? Nè è poi supponibile che di legge ordinaria non si prevedesse l'anno del censo, e nemmeno è vero che nel corso della magistratura fosse intimato. Il che se deve concedersi essere avvenuto per la ineluttabile deposizione delle due lapide di Pompei, egli è necessario vederlo verificarsi in quella sola volta che noi conosciamo essere di fatti avvenuto che il censo si ristabilì dai censori Gneo Lentulo e Lucio Gellio creati appunto nel corso del 684. È poi merito del ch. Borghesi di averci precisato il tempo dell'anno in che fu riaperto il tribunale censorio (sull'ultima parte della serie de' censori, *atti dell'Acc. Pont. di arch.* VII p. 127-139), dimostrando col raffronto di due passi di Cicerone (*Divinat. in Q. Caecil.*, c. 3, *Act.* I *in Verrem* c. 18), che i comizii per la riapertura del censo non si erano tenuti ancora poco prima delle calende di marzo del 684, e che nel luglio dello stesso anno era già concorsa a Roma tutta l'Italia *censendi causa*. Onde segue che il censo fu intimato nei municipii e nelle colonie essendo magistrati i duumviri giusdicenti che assunsero perciò il titolo legale conveniente alla sopraggiunta incumbenza di *Duumviri Quinquennales*. Può con ogni verità statuirsi che trovandosi allora questi magistrati pompeiani negli ultimi periodi della loro gestione (poichè in Pompei era costume di aprir l'anno col mese di agosto) essi seguitassero a farla da censori per il semestre seguente accordato a questa magistratura fin dal 321, nel qual anno Emilio Mamerco propose ed ottenne che ne fosse ristretto l'esercizio a tre trimestri (Liv. IV, 24); quantunque poi si abbia fondata ragione di credere che sotto l'impero la magistratura quinquennale si restringesse al solo giro di un anno. Il qual proseguimento nella lor carica rendesi viemmaggiormente certo dalla impossibilità di vedere fabbricato l'anfiteatro in quel mese che poteva loro restare di esercizio, se l'ordine del censo sopraggiunse quando stavano per chiudere l'anno duumvirale.

Ma vi è ancora una osservazione rilevante da fare: perocchè un Marco Porcio figliuolo d'un Marco fu quattroviro in Pompei, e di questi quattroviri trovo io altri esempi nei programmi pompeiani; tutti però di tal natura che per essere talvolta in doppia lingua, la osca e la latina, e perchè sono dipinti in rosso sul peperino e non sull'intonico dei pilastri, e perchè hanno forme di arcaica paleografia, possono certamente riportarsi ai primi lustri della cittadinanza romana ottenuta dagli Italici. Or in M. Porcio duumviro quinquennale concorre il nome del padre, e l'assenza del cognome a crederlo la stessa persona stata quattroviro: poichè non conoscendosi altro Marco Porcio fra i personaggi distinti della colonia pompeiana, se non è il medesimo, forza è che sia il figlio di lui: ma allora non potrebbe spiegarsi, perchè non si è detto *Marci Filius*, o che non ha aggiunto almeno un cognome; che sono le maniere con che i primogeniti, portanti il prenome del padre, da lui sogliono distinguersi. Che poi sia la stessa persona non ripugna dalla parte degli anni interceduti tra le due magistrature; perocchè solo nove anni prima Silla potè mandare colonia in Pompei. Una ulteriore conferma dell'epoca assegnata ora all'anfiteatro ci viene da altra epigrafe scolpita sopra una pietra di peperino così Γ·MAR (*mon.*). La forma aperta del Γ è creduta dal ch. Mommsen uscita di uso al secolo settimo: ma stimo aver dimostrato nelle mie *Scoperte Falische* essere stata in uso per tutto il settimo anche in Pompei, dove ricorre nel graffito dell'anno 675 (*Graffiti*, pl. III, 1) che non è scritto in corsivo, ma in lettere romane interamente finite e quadrate. Di modo che da questo lato vi sarebbe da temere piuttosto che si facesse troppo più antico lo anfiteatro da chi persiste nella opinione da me condannata, se non ostasse la lapida che ne fa autori i duumviri della colonia.

Da tutte le quali cose segue, se non m'inganno, che l'anfiteatro Pompeiano data dal 685; che il teatro pompeiano coperto fu fatto edificare, e tal opera venne approvata prima delle calende di agosto del 684; inoltre che la nomina dei quinquennali devesi a Silla che ne avrà dettato la legge tra le molte da

lui promulgate nel 673 per l'organizzamento dell'Italia, non trovandosi prima del 684 altro legislatore a cui meritamente attribuirla.

Rimossa con questa scoperta la difficoltà gravissima di avere anfiteatri nelle colonie anteriori a quelli di Roma, noi potremo oramai sperare che degli altri anfiteatri esistenti in Italia si cerchi più accuratamente l'epoca; il che io mi propongo di fare quanto all'anfiteatro di Faleri sinora ignoto, del quale si è intrapresa l'escavazione, a mia richiesta.

Gioverà del resto avvertire, esser vana la lusinga che quindi prenda vigore la opinione più volte rifutata che fa rimontare l'origine degli anfiteatri in pietra agli Etruschi. Perocchè le nuove scoperte non valgono a derogare ciò che era usanza generale in Italia, di dare spettacoli fuori degli anfiteatri nel *forum*, secondo che ci viene attestato da Vitruvio; nè hanno forza veruna a contradire l'autorità di Dionigi e di Livio che descrivono palchi di legno per gli spettacoli fatti costruire in Roma da quel Tarquinio, che è pur l'autore della Cloaca Massima e degli altri edifizii di pietra; nè possono annullare l'autorità dei monumenti che così appunto rappresentano i palchi presso i Tarquiniesi di Etruria, siccome ci vengono descritti dagli storici romani i Tarquiniani di Roma (Canina *Etruria Marittima* tav. LXXXV).

Resta ora a sciogliere la difficoltà proposta dapprima intorno ai cunei dell'anfiteatro successivamente fatti dai maestri del pago augusto e dai duumviri, e non prima del 747. Rispondo: che siccome nella epigrafe parlasi di gradini da sedere, ciò non osta che dipoi non siansi potuti fare di pietra quei che in prima erano laterizii.

R. GARRUCCI

ANTICHITÀ ORIENTALI

Missione scientifica del sig. ERNESTO RENAN *in Oriente. Rapporto all'Imperatore. Continuazione del n.* 3.

Io non credo che sopra un altro punto del mondo una città colpita a morte sino da un'epoca remota abbia subito più tristi destini. Centro di un paganesimo pericoloso ed ostinato, Byblos dovè essere quasi demolita allo stabilimento del cristianesimo; allora senza dubbio furono distrutti quei templi innumerevoli, le cui colonne, tutte rotte senza eccezione e rotte a disegno, si contano a migliaia. L'invasione musulmana terminò il saccheggio del paese, e senza dubbio quando i crociati s'impadronirono di *Gibelet*, la città era un mucchio di ruine, sotto il quale l'antichità viveva ancora in considerevoli rimasugli. I Genovesi, traendo da quelle rovine una città feudale, ch'è ancora, quasi pietra per pietra, quella d'oggidì, ne tolsero senza dubbio i più preziosi gioielli. Beniamino di Tudela sembra intanto aver veduto in piedi uno degli antichi santuarii pagani, coi suoi idoli disposti come li vediamo sulle monete romane di Byblos. Tutto ci pruova che anco cento anni fa, Gebeil offriva ancora, se non grandi edifizii antichi apparenti, almeno cumuli di pietre ricche d'iscrizioni e di sculture, e soprattutto di preziose tombe non violate. Le costruzioni di Beyruth e d'Amscit hanno assorbite queste rovine. Gebeil è stata la miniera onde sono usciti quei marmi preziosi, quelle sculture mezzo distrutte, o grossolanamente incastrate, quelle pietre sotto la cui lustratura si legge ancora una iscrizione quasi cancellata.

Per una singolare fatalità, il nascer del gusto per le antichità fenicie le ha portato l'ultimo colpo. Questo gusto si è da prima diretto verso i piccoli oggetti, pietre incise, anelli, gioielli d'oro o di argento, che si credevano fenicii. Il pregio messo a questi oggetti ha eccitato la cupidigia degli abitanti, e nugoli di deplorabili antiquarii han frugato da vent'anni le tombe di Byblos. Per trovare un anello del valore di pochi franchi, si sono distrutte costruzioni ammirevoli per stile e per grandezza; per una pietra incisa dell'epoca romana, si son rotte dieci iscrizioni. Questi oggetti avevano il loro pregio, benchè, separati da qualunque dato sul luogo ove sono stati trovati e sulla forma della tomba che li racchiudeva, non si prestino ad alcuna cronologia ed abbiano poco valore scientifico; ma certamente essi non valevano i monumenti di cui han prodotto la distruzione, e non si vide mai forse meglio che in questa circostanza quan-

to la piccola curiosità dell'amatore è nemica della grande curiosità dello scienziato. Lo spirito falso e ristretto de'Sirii ha aggravato queste spiacevoli condizioni. L'assurda idea di tesori nascosti, la mancanza totale di gusto per le arti plastiche, ed anche una vera antipatia per le rappresentanze figurate, una compiuta ignoranza dell' antichità han cagionato distruzioni recenti che mi sono state confessate con una semplice stupidezza. L'esplorazione di Byblos s'è fatta cinquant'anni più tardi; ma era tale la ricchezza di questa miniera di antichità, che, anche nel suo stato d'impoverimento, essa mi ha dato tali risultamenti, che più brillanti siti non mi avrebbero certamente riserbato.

Una sola iscrizione semitica è venuta finora a ricompensare i nostri sforzi, ed essa è sventuratamente più adatta a sollevar questioni che a risolverle. La pietra che l'offre è priva delle due estremità, e questa circostanza ne renderà sempre impossibile la interpretazione. Ma l'interesse che non può avere per la filologia, lo ha al più alto grado per la paleografia e per la storia. Il carattere di questa pietra, in fatti, non è l'alfabeto fenicio; è un alfabeto analogo all'alfabeto samaritano, ed all'antico alfabeto ebraico. Ora una serie di fatti considerevoli tende a stabilire la stretta fratellanza degli Ebrei co' Gibliti, o, in altri termini, a provare che gli Ebrei avevano rassomiglianze assai più co' Gibliti che coi Cananei di Tiro e di Sidone.

Chi sa che questa pietra mutilata non sia il saggio più vicino che ci resti dell'antica scrittura degli Ebrei? Bisogna arrestarsi in queste conghietture. Si comprenderà di leggieri l'ostinazione che ho messa a ricercare altri monumenti del medesimo genere, ed il dispiacere che ho provato nel non ritrovarne. Gli antichi Gibliti, non può dubitarsene, scrivevano pochissimo sulla pietra: le tombe di Gebeil, che rimontano con maggior certezza all'epoca cananea, non portano alcuna iscrizione.

Non mi dissimulo che deve esser così di tutti i popoli fenicii. L'abitudine di mettere iscrizioni sui monumenti, su' sepolcri, sulle monete, non fu per avventura presso quei popoli anteriore all'epoca in cui essi cominciarono ad imitare i Greci. Non è certo che la iscrizione di Eschmunazar sia molto più antica, ed in ogni caso, il modo sinistro, penoso, fastidioso di questa iscrizione è ben lungi dal tuono semplice e fermo de' popoli che scrivono molto sulla pietra. In luogo di quel grande stile lapidario, di quella incomparabile maniera di parlare al futuro, ch'è il privilegio de'Greci e de'Romani, la sola iscrizione fenicia alquanto considerevole che siesi trovata in Fenicia, non è che un lungo cicaleccio di un piccolo spirito, assediato da puerili terrori per la pietra che lo ricopre. Niun sentimento della storia, nessun pensiero elevato della posterità. Il procedimento medesimo della epigrafe pruova i tentativi di una epigrafia poco esercitata. Lo scultore si è ripigliato due volte, e la seconda volta ha pur cangiato di metodo. Certamente, è impossibile che il fatto di Eschmunazar sia un fatto assolutamente isolato (1), e la sola possibilità di trovar testi di un interesse cotanto elevato giustificherà tutti i sagrifizii e tutti gli sforzi; ma non bisogna concepire speranze esagerate. Come gli Ebrei, che non hanno alcuna epigrafia, i Fenicii preferiscono la scrittura sulle pietre preziose alla scrittura monumentale: in somma, gl'inventori della scrittura pare non abbiano scritto molto. Si può per lo meno affermare che i monumenti pubblici presso i Fenicii rimasero anepigrafi fino all'epoca greca.

L'esistenza ed i caratteri dell'arte fenicia si sono a me rivelati per mezzo di fatti molto più numerosi. Spero che quando si vedranno riuniti i monumenti che io riporterò o di cui pubblicherò i disegni, non si avrà più alcun dubbio su questo punto che i Fenicii hanno avuto uno stile, e che esempii numerosi di questo stile, abbenchè nella massima parte assai mutilati, sono giunti fino a noi.

Il monumento ch'era da prima designato alla mia attenzione, era la torre di Gebeil. I viaggiatori che ne hanno parlato l'hanno, senza eccezione, io credo, presentata come un monumento fenicio: e bisogna

(1) Le notizie date recentemente da alcuni giornali sopra un sarcofago trovato a Saida e coverto d'iscrizioni fenicie, sono compiutamente erronee.

pur confessare che la colossale grandezza de' massi de' quali è formata (i tre più grandi hanno la misura di $5^m 60^c$, per $4^m 82^c$ di lunghezza), il loro apparecchio a bozze, l'aspetto di prodigiosa vetustà che presentano, la massa maravigliosa del monumento ne fanno qualche cosa di unico e come un resto di un altro mondo. Fortissime obbiezioni pertanto si elevano alla riflessione contro questo sentimento. Quando si studia da vicino la grande torre, si rimane sorpreso di trovare in essa molti caratteri dell'architettura militare del medio evo. Di più, quella grande torre è circondata da una camicia di torri minori e di bastioni, che appartengono certamente al medio evo (le colonne di granito, residui della città greco-romana, che sono incastrate ne' muri di queste ultime opere, secondo un uso bizzarro che i crociati han seguito su tutta la costa di Fenicia (1), non lasciano su quest'ultimo punto alcun dubbio). Ora, le piccole torri della camicia sono nel medesimo stile a bozze che presenta la gran torre; i massi sono molto più piccoli, ma il loro stato di vetustà è il medesimo. Per lungo tempo queste difficoltà mi hanno arrestato, e per una serie di singolari coincidenze, lo strano monumento che ogni giorno fissava per intere ore il mio sguardo, ondeggiava per me in uno spazio di venti o ventiquattro secoli, suscettibile al tempo stesso di essere considerato come contemporaneo di Salomone o di S. Luigi. Questi dubbii, deggio dirlo, sono scomparsi, o almeno si sono indeboliti, da che nuovi fatti sono venuti a mia conoscenza. E da prima, avendo aperto de'cavamenti nelle vicinanze del castello di Gebeil, ho trovato alcune pietre a bozze, simili a quelle della torre, a grandi profondità; una di queste pietre si è trovata al di sotto di un musaico dell'epoca romana.

Ma ciò che ha più contribuito a fermar le mie idee, è la vista delle rovine fenicie tuttora esistenti ne' villaggi di Semar-Gebeil e di Anefe. Semar-Gebeil possiede i residui di una vecchia cittadella costruita in pietre più piccole di quelle di Gebeil, ma esattamente tagliate della medesima maniera. Qui, gli enormi lavori scavati nella roccia, le monete greche antichissime che si trovano nel cuore stesso delle rovine, e soprattutto le strane sculture del masso, analoghe a quelle del Nahr-el-Kelb, non lasciano alcun dubbio sulla data del monumento. Semar-Gebeil è evidentemente un'antica costruzione giblite, sorella seconda della torre di Gebeil, ma che ha serbato i suoi titoli di nobiltà assai meglio al coverto del sospetto. Bisogna dire lo stesso di Anefe. Questo villaggio, situato sopra un capo fra Tripoli e Bátrun, è un antico porto fenicio. Giganteschi lavori scavati nella roccia e di un carattere profondamente originale non permettono egualmente alcun dubbio sulla sua antichità. Ora, all'estremità di uno di questi lavori tagliati nella roccia vedesi un residuo di costruzione che presenta la impronta di una estrema vetustà. Lo stile di questo vecchio muro colossale è esattamente quello della torre di Gebeil. È lo stesso apparecchio a bozze; è la maniera medesima di riempire i massi con piccole pietre a squadro, ma tagliate ancor esse a bozze.

Questi ravvicinamenti mi sono sembrati del più gran peso; e sebbene io riservi il mio definitivo giudizio per lo momento in cui avrò veduto le altre opere a bozze della Siria, Kalaz-el-Hosn, che mi si dice rassomigliar molto a Gebeil, Merkale e soprattutto le più vecchie parti di Gerusalemme, confesso che nessuna obbiezione avrà peso a' miei occhi innanzi ad un insieme di fatti tanto concordanti. Sì, a buon dritto il sig. de Saulcy ha veduto in questi massi a bozze il tratto dominante del vecchio stile fenicio. A buon dritto i signori Walcott, de Vogüé, Van de Velde hanno ravvicinata la torre di Gebeil alla torre d'Hippicus in Gerusalemme, ed osservano che i muratori gibliti, i quali costruirono le opere di Salomone (2), dovettero apportare a Gerusalemme il loro stile nazionale. Ecco quelle grandi pie-

(1) È sorprendente che alcuni viaggiatori, e dopo di essi il sig. Carlo Ritter, abbiano ammesso che un tal uso ha potuto esistere dall'epoca de' Romani. Tutte le colonne così incastrate ne' muri erano rotte, quando vi furono messe, e per conseguenza il loro impiego ne' muri è posteriore alle grandi distruzioni di cui la Fenicia fu spettacolo negli ultimi secoli dell'impero.

(2) I *Reg*. V. 32 (III, *Reg*. V, 18 secondo la Volgata).

tre, quelle pietre squadrate, quelle pietre di gran valore, di cui parla l'istorico de' lavori di Salomone. Quegli enormi massi degli angoli, a' quali l'architetto ha sagrificato la regolarità de' primi filari, sono le pietre angolari, i cunei tagliati (1), che avevano una parte tanto essenziale nell'architettura ebraica. La torre di Gebeil diviene così una delle opere più antiche del mondo, mettendo da parte l'Egitto. Questo vecchio baluardo di Kronos (*El*) di cui parla Sanconiatone, o Filone di Byblos (2), valse a Byblos la riputazione della più vecchia città del mondò e che già, verso l'epoca dell'era nostra, era soggetto di leggende. Lascerò all'architetto che farà subito parte della nostra missione la cura di distinguere le restaurazioni che questa costruzione ha sofferto.

Egli arriverà, io penso, a supporre che all'epoca delle crociate la vecchia cittadella di Kronos era un mucchio di rovine ove la sola torre centrale era rimasta intatta, e che i crociati hanno riedificato i lavori che la circondano servendosi delle pietre formate a bozze ch'essi hanno trovato sparse sul suolo. Forse la piccola torre di dritta , ove non vi sono colonne incastrate nel muro, potrebbe rivendicare egualmente un'alta antichità. In fatti, a Semar-Gebeil la torre centrale è circondata di torri assolutamente simili a quella che ci occupa in questo momento e disposte della maniera medesima. Di tal guisa, i crociati avrebbero ancora rispettata la pianta dell'antica fortezza di Gebeil.

La cittadella non è la sola opera di Gebeil che può farsi rimontare all'epoca fenicia. Due residui di torri situate a' due lati del porto, una di grandi massi, l'altra di pietre simili a quelle di Semar-Gebeil, una sorta di castello d'acqua vicino al porto, alcune parti della cappella di Kadis-Mar-Nuhra, molte opere dell'antica collina sacra di Assuba, vicina alla città, fornirebbero un eccellente modello al pittore, che volesse rappresentare la Mahphelah di Abramo. Alcuni de' lavori del vecchio porto infine, sono perfettamente conservati. Esatti disegni riproducono queste opere straordinarie, che saranno compiute e spiegate da' lavori simili che trovansi a Djuni e soprattutto ad Anefe.

Tutti i monumenti che precedono mi erano rivelati al di fuori: io ho cercato naturalmente di fare uscire dal suolo altri monumenti dell'arte fenicia. Byblos mi era sembrato un punto più favorevole che Sidone a questo genere di ricerche. L'autore del trattato *della dea di Siria*, attribuito a Luciano, parla di templi di Byblos di vecchio stile fenicio. Le monete di Byblos, una soprattutto battuta sotto Macrino, ci mostrano questi templi fino nelle più minute parti della loro fisonomia. Niuno, finalmente, in epoca assai più moderna, ce li descrive con molta particolarità. Io non mi sono ingannato in questa conghiettura. Una costruzione fenicia di alta importanza è stato il frutto delle scavazioni che abbiamo fatto eseguire sulla collina dove è situato il vecchio castello. Essa si compone di una base quadrata, massiccia, di pietre colossali: all'intorno, differenti lavori de' quali lascerò agli architetti lo studio; infine, nelle circostanze dell'edifizio, una serie di pezzi ora fuori del loro posto, ma che permetteranno di ricomporre in parte l'edifizio primitivo: un capitello del più singolare profilo, tutto l'ornato di una delle linee dell'edifizio, un bassorilievo che io colloco in prima linea fra' nostri risultamenti. Esso rappresenta un leone di stile perfettamente caratterizzato, ed assolutamente distinto da tutti i prodotti dell'arte greca e romana. Si direbbe la riduzione di una delle grandi pietre del palazzo di Ninive. Tuttochè mutilata, questa pietra conterà, io credo, per quella che avrà formato per la prima il carattere e l'età dello stile fenicio. Io la porterò al museo del Louvre, come pure tutta la linea di ornati dell'edifizio. I risultamenti ottenuti in questa fossa presero a' nostri occhi un alto grado d'importanza e di solidità, quando mi fu dato di vedere, qualche giorno dopo la loro scoperta, le grandi ruine del villaggio di Maschnaka. Ivi ho trovato un monumento assolutamente simile a quello che mi aveva offerto la nostra scavazione, meglio conservato nel suo insieme, ma che avea perduto gli ornamenti della sua parte superiore.

(1) Ps. CXLIV, 12.
(2) Pag. 28, edit. Orelli.

Queste due costruzioni si dilucideranno e si compiranno l'una coll'altra. Io le concepisco come un dado circondato di colonne, poggiante sopra un largo zoccolo, e servendo di base ad una piccola piramide. Noi vediamo un edifizio affatto simile sulla moneta di Macrino, e quando esamino il sito del monumento che abbiamo scoperto, la maniera in cui domina la città dal lato della entrata, la prospettiva caratteristica che doveva offrire, sono indotto a identificarlo con l'edifizio medesimo rappresentato sulla moneta di quell'imperatore.

Vasti muri a colossali filari, in qualche modo pria lavorati nella cava, tanto bene che il tratto caratteristico di un edifizio accurato era che non si udisse nella sua costruzione lo strepito della sega nè del martello (1), tale era dunque il carattere essenziale de' monumenti fenicii. La natura un po grossolana delle pietre di Siria non permetteva quelle opere delicate che, per la loro opposizione colle parti lisce, fanno uno degl'incanti dell'architettura greca. Gli ornamenti che abbiamo trovati sono finissimi ed elegantissimi, ma di poco rilievo. Si può dubitare d'altra parte ch'essi sieno dell'epoca più antica dell'arte fenicia. Negli edifizii di Salomone, le parti ornate erano del pari, per lo più, in legno ed in metallo (2). L'uso del marmo e del granito di Egitto mi pare sempre in questo paese l'indizio di una età posteriore.

Pare che la colonna abbia avuta una certa apparenza pesante; i muri, al contrario, sono i più belli del mondo, e si comprende, vedendoli, come il nome di Gibliti sia divenuto sinonimo di tagliatori di pietre e di muratori. Si spiega, del resto, senza pena come queste vecchie costruzioni colossali sono scomparse, ad eccezione di quelle che potevano servire alla difesa militare. Tali costruzioni non erano per nulla adatte a' bisogni delle società più moderne, le quali succedettero alla civiltà cananea; esse non furono più sin d'allora che delle cave a cielo aperto, di cui si trovò comodo spacciare i pezzi per fabbricare gli edifizii richiesti da' nuovi bisogni, presso a poco come i *dolmen* ed i *menhir* della Brettagna sono dispársi da cinquant'anni, in una enorme proporzione, per formare il suolo delle nuove strade che attraversano il paese.

(1) I *Reg.* VI, 7.
(2) I *Reg.* VI, 18.

Le sepolture hanno naturalmente attirato in prima linea la mia attenzione. Nessun popolo vi apportò più grandezza ed originalità che i Fenicii. Le forti immagini che i poeti ebrei fecero dello *scheol*, le belle finzioni di Ezechiele per rappresentare la discesa agl'inferi de' morti illustri, trovano qui, come in tutte le sepolture fenicie, cartaginesi e giudee, la loro giusta spiegazione. Mercè i nostri lavori, le sepolture di Byblos, ridotte dalla cupidigia e dallo istinto distruttore degli abitanti ad uno stato di degradamento appena credibile, saranno compiutamente restaurate. Quasi sempre tagliate nella roccia, esse presentano le forme più variate. Le tombe soprattutto che son collocate all'entrata della vallata di Assouba, una specie di valle di Giosafat dell'antica Byblos, sorprendono pel loro carattere grandioso e primitivo. Quelle che io considero come più antiche si compongono di enormi casse, chiuse da una pietra spesso gigantesca, che offrono qualche volta la forma di un prisma triangolare, ma sempre rozze, senza iscrizioni e senza ornamenti. Una sola di queste grotte presenta al di sopra della sua entrata un fastigio triangolare tagliato sulla roccia e molto simile a quelli che trovansi sopra certe sepolture delle vicinanze di Gerusalemme. Non conosco nulla che più colpisca lo spettatore, di queste grotte desolate, in cui l'opera lenta delle stalattiti ha ricoperto le devastazioni de'secoli. Altre grotte, al contrario, mi han fornito ricchi ornamenti, sarcofagi di un gusto più o meno severo, ma sempre di grande apparenza, modelli eccellenti di quella decorazione vegetale, che pare abbiano sistematicamente preferita i Fenicii e gli Ebrei; tombe del tutto simili a' sarcofagi giudaici de' quali il signor de Saulcy ha dato un saggio al museo del Louvre. Io lo credo di una minore antichità. Altre finalmente confinano per ogni sorta di transizioni alle forme abituali delle sepolture dell'epoca romana.

RENAN

(*continua*)

CAV. GIULIO MINERVINI - EDITORE STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 7. AGOSTO 1861.

Scavamenti di Pompei. Continuazione del n. 4. — Scoperta epigrafica. — Fotografia de' Papiri Ercolanesi.

Scavamenti di Pompei. Continuazione del n. 4.

Tablino. Il pavimento è di lastrico battuto, con pezzetti di marmo che lo rendono più compatto ed ornato. In mezzo è un quadrato di marmo diviso in altri più piccoli di differenti marmi rotti e rappezzati, ed in giro è una triplice linea di pietruzze a musaico, cioè una lista bianca fra due nere.

Lo zoccolo è nero a varii scompartimenti, con fascette rosse gialle e verdi, rami verdeggianti in varie posizioni e gialle palmette. È notevole fra gli ornamenti una lira costituita sopra un teschio di cornigero animale, come appare di un cervo. In alcuni quadretti a fondo nero con cornice rossa sono bucranii di giallo; e veggonsi nello stesso campo nero dello zoccolo effigiati alcuni vasetti di colore azzurrino, con che si è voluto forse indicare l'argento. Eranvi pure quattro alati Amorini ora in parte svaniti.

Le pareti offrono eleganti dipinture, con scompartimenti a larghe fasce gialle e nere; vi son pure elegantissime architetture, con vivace cinabro ed altri svariati colori in fondo bianco. A destra del muro laterale vedesi nella gialla zona la traccia di una figura, dalla quale è affatto svanito il colore, non rimanendovi che il solo graffito di poco determinati contorni: il che pruova che la figura era dipinta a secco sul giallo colore, che comparisce di sotto. Questo metodo era frequente in Pompei, e noi c'imbattemmo sovente in simili figure saltate via dal fondo, su cui erano state dipinte. Nel mezzo era un quadro in massima parte distrutto da antichi frugatori. Vedesi non pertanto il residuo di una figura con rossa clamide sedente a destra, e presso un cane, che solleva verso di essa la testa. A me sembra che sia una ripetizione del noto gruppo di Diana ed Endimione, ove manca la dea perchè era figurata in livello superiore. La mancanza assoluta di questo dipinto ci vieta di conoscere in qual modo fosse trattato il soggetto; e perciò non possiamo entrare in minute discussioni, siccome già altra volta facemmo per la occasione di altra pittura pompeiana interamente conservata. Vedi il *bull. arch. nap.* n. ser. an. I, p. 34 seg., ove entrai in qualche particolare dichiarazione di parecchi monumenti relativi allo stesso soggetto.

Dall'altro lato è nel campo giallo una figura femminile nuda veduta di schiena, una vera *callipyge*; un peplo ne avvolge la parte anteriore del corpo e le gambe: colla destra tiene un ramo o piuttosto una spiga, colla sinistra una falce. Certamente con questa figura si accenna alla stagione estiva, e particolarmente al mese di agosto, nel quale conviene la nudità pel calore della state, e la spiga e la falce come la stagione delle messi. Così nel calendario rustico del nostro museo nazionale, sotto il mese di agosto, troviamo segnato: *tutela Cereris, palus paratur, messes frumentariae item triticariae* (vedi gli Ercolanesi *inscriptiones veteres quae in r. museo adservantur* pag. 124 segg.).

Nel muro laterale sinistro, egualmente in campo giallo, è una figura femminile con bianco panno che ne avvolge la testa ed il corpo: essa è in parte svanita, e non si rileva quali simboli avesse. A noi pare che questa figura, così imbacuccata nelle sue vesti, fosse destinata a simboleggiare la stagione invernale. E forse altra stagione simboleggiava eziandio l'altra figura, da noi accennata, di cui non restano che i soli tratti graffiti. Nel mezzo è un impor-

tante quadro, quasi ripetizione dell'altro già conosciuto rappresentante il nido co' figliuoli di Tindaro (*r. mus. borb.* tom. I, tav. 24: Zahn *die schoenst. ornam.* tav. 11, 15), del quale io stesso ebbi altrove occasione di parlare (Niccolini, *case e monum. di Pompei, casa del poeta tragico* tav VI, pag. 9, not. 52: vedi il mio *bullett. arch. nap.* n. ser. an. VI p. 170). Nel nuovo quadro, di che discorriamo, vedi nell'indietro una montagna rivestita di vegetazione. Innanzi, siccome nel più antico quadro, è un pilastro, ed altra fabbrica con poggi. Un giovine nudo diademato, con le gambe e le cosce coperte di clamide, e tenendo l'asta con la sinistra, siede appoggiandosi sul destro braccio, e curvandosi a guardare verso una donna, che ha collana ed armille alle braccia ed ai polsi, e che apparisce quasi nuda, mentre solo una rossa clamide ne ricopre la parte inferiore del corpo. Questa donna tiene con ambe le mani un guscio o nido, ove sono tre nudi fanciullini, uno de' quali stende le mani verso la donna, un altro verso il sedente giovine, è poi nel mezzo il terzo fanciullo, come nell'altro dipinto già pubblicato. Dal lato della donna sono due altre femminili figure intese alla scena ed alla novità che si mostra. Una di esse è vestita di verde tunica senza maniche, l'altra ha tunica anche verde con maniche strette. Dalla parte dell'uomo siede a sinistra un'altra giovanile figura con bastone. Nel giovine col ricurvo bastone de' due dipinti noi crediamo indicarsi il sito montuoso e boschivo dell'avvenimento (il bosco *Ramnusio*); ed in quanto al soggetto, crediamo col primo illustratore, che ci si presentino i figli di Nemesi mostrati da Leda al loro creduto padre Tindaro: su di che rimandiamo a ciò che altra volta dicemmo (*bull. cit.* p. 170). Osserviamo qui solamente che il boschetto, ch'è nell'indietro, apparisce evidentemente di alberi che si assomigliano a' frassini; e ciò ricorda il luogo di Pausania, ove parla della Nemesi di Ramnunte con corona adorna di cervi e di Vittorie, e con ramo di frassino nella sinistra (lib. I, cap. 33). Sul quale luogo veggasi la dotta annotazione del Siebelis (p. 121 segg.). Dall'altro lato di questo quadro è pur nel campo giallo un'altra femminile figura con svolazzante panno.

In ambi i muri laterali sono alcuni quadretti di paese, con uomini ed edifizii. Al di sopra è una cornicetta di stucco in parte dipinta di rosso. Più in su segue il muro ricoperto di bianco intonico, con ornamenti diversi e svariate architetture, ove sono festoni, sfingi, androsfingi, caprii, *oenochoe,* calicetti, e pendenti maschere. Appaiono pure alcune figure. Nel muro a destra appare nel mezzo una donna di prospetto nuda insino al pube, ed indi in giù con rosso panno svolazzante: tiene con la destra una rossa cassetta, colla sinistra un verdeggiante ramo. Ai due lati sono due altre figure, una femminile con verde tunica, l'altra virile con verde *imatio.* Nell'altro muro di fronte appaiono pure tre figure: una è virile con clamide o pallio, e tiene in mano un piattello o cesto con verdi foglie, un'altra è femminile e seminuda con peplo svolazzante, la terza da ultimo anche femminile ha la tunica, e tiene con ambe le mani una face. Nessun oggetto fu ritrovato nel tablino, ove però cadde dall'alto un sol cranio forse travolto colle acque nelle alluvioni che seguirono la pompeiana catastrofe.

Scala a sinistra del tablino. Alla sinistra del tablino vedesi uno scalino di fabbrica, destinato a dar principio ad una scala di legno, che conduceva al piano superiore. Lo spazio sottoposto alla scala è abbastanza largo per accogliere qualche servo della casa, ovvero per contener masserizie.

Fauce dell'atrio. Alla destra del tablino è una fauce dell'atrio, ossia un corridoio per cui si passa al peristilio.

Lo zoccolo è nero, ed in esso vedesi per ornamento dall'uno e dall'altro lato il segno del fenicio *Tau.* Questo segno sembra essere una delle forme della così detta *croce ansata* a cui si attribuisce la significazione di vita. Noi altrove riferimmo criticamente le opinioni de' dotti e principalmente del Lajard e del Raoul-Rochette su questo simbolo di origine orientale: e non vogliamo qui ripetere le nostre osservazioni (*bull. arch. nap. nuova ser.* an. I, pag. 178 seg.). Probabilmente nella fauce del pompeiano edifizio non è che un ornamento; ma questo ornamento, non comune in Pompei, ha senza dubbio la

sua significazione. E quando non voglia richiamarsi alla derivazione del proprietario della casa dalle orientali regioni, sarà sempre un simbolo come indizio di vita e di prosperità.

La parete superiore è rossa con bianche linee e divisa nel mezzo da una nera fascia e da altre linee: vi si mirano dipinti pantere e caprii in precipitosa fuga. All'ingresso è dipinto a sinistra sul pilastrino, di rosso colore, il nome PRIMI, cui seguono alcune lettere quasi del tutto cancellate; e sotto è una barca rozzamente dipinta dello stesso colore, ed anche più in giù una rozza figura di gladiatore con scudo rettangolare, elmo e gladio. Leggesi poi sul muro a sinistra della fauce il seguente graffito:

MVLTA MIHI CVRAE CVM ⊦ESSERIT ARTVS
HAS EGOMANCINAS STAGNA REFVSA DABO

Sembra un cattivo ricordo di qualche noto distico; giacchè il pentametro è giusto nella sua misura, ma l'esametro manca di un piede. Il segno ⊦ non ha determinata intelligenza, sebbene lo troviamo tra le forme dell' R annoverato dal ch. Garrucci (*graffiti* p. 42).Ove si supponga che lo scrittore abbia omesso alcuna lettera, siccome certamente ha soppresso una parola, parrebbe che l'intero distico dovesse supplirsi nel seguente modo:

Multa mihi curae: (*somnus*) *cum* (*pr*)*esserit artus*,
Has ego mancinas stagna refusa dabo.

In tal modo direbbe il pompeiano poeta che molte cose gli sono di pensiero: *esse curae* è frase usitatissima. Si augura perciò che venendo il sonno ad aggravar le sue membra possa immergere nella profonda acqua di Lete (*stagna refusa*) quei disgustosi pensieri, che con dizione nuova egli appella *mancinas*. In riscontro de' *stagna refusa*, ricordo il virgiliano: *Cocyti stagna alta vides*, *Stygiamque paludem* (*Aen.* VI, 323), ed osservo che non una volta il sonno è paragonato alla dimenticanza proveniente dalle onde Letee. Conosciamo appo lo stesso Virgilio il ramo *lethaeo rore madentem*, che immerge nel sonno (*Aen.* V, 854), e che dal poeta medesimo lo stesso sonno è chiamato *leteo* (*Georg.* I, v. 78). In quanto agli spiacevoli pensieri, e alle noiose cure, cui succede a nostro avviso l'aggravamento del sonno, è cosa propria della natura umana, e l'additarne antichi esempli più che a ragion filologica vuolsi attribuire a filosofico esame della umanità. Così, per non uscir da Virgilio, ricordo quel verso . . . *confectus curis somnoque gravatus* (*Aen.* IV. 520); ed altrove . . . . . *nec somnos abrumpit cura salubres* (*Georg.* III, 530).

Noi non attacchiamo molta importanza a questa nostra conghiettura; trattandosi di un ghiribizzo scritto forse da un infelice poeta, o da un ignorante e volgare imitatore.

Non altro fu ritrovato in questo corridoio senonchè un *fuso* di osso, una *lucerna* ed il *coperchio* di un vaso di terracotta.

Triclinio. Uscendo dalla fauce al peristilio, trovasi a sinistra lo spazioso triclinio, di cui un muro costeggia la scala di legno da noi sopra descritta. Vi è traccia della chiusura, e si discende in esso per uno scalino di pietra vesuviana, che ne costituisce la soglia. Il pavimento è di opera signina, con ornamento di musaico di bianche pietruzze disposte a losanghe.

Verso una delle estremità del pavimento è un quadrato di più elegante musaico, di pietruzze bianche, nere e rosse: formano esse un largo meandro in giro e nel mezzo un rosoncino. Lo zoccolo è rosso con varii scompartimenti adorni di svariati fregi, quali sono rami, fiori, vasi di eleganti forme, bucranii, pantere fuggenti, ed un'alata pantera accovacciata. Le pareti sono nere con ornati diversi anche architettonici, in cima a' quali vedi Tritoni e Centauri. Appaiono nel campo nero cinque alati Amorini: uno di essi con clamide tiene con ambe le mani un cornucopia; un altro ha un paniere ricolmo di frutta ed il tirso; un altro reca una rossa cassetta ed altro oggetto incerto; gli ultimi due sono in gran parte svaniti, e quasi non rimane altro che i graffiti segnati per guida del dipintore. Nel mezzo delle due laterali pareti sono due importanti quadretti. Nel primo vedi Frisso con rossa clamide, che valica l'Ellesponto

sul fuggente ariete, e stende inutilmente la destra alla sorella che sta per annegarsi. Compariscono fralle onde alcuni nuotanti delfini. Il campo è azzurro. In questo dipinto si esprime il momento, in cui Elle perisce nelle onde; siccome vien figurato in altri pompeiani dipinti, ed in un musaico del museo nazionale. Noi parlammo distesamente del mito di Frisso ed Elle, ponendo ad esame i luoghi degli scrittori ed i monumenti che ad esso si riferiscono: e qui ci contentiamo di rimandare a quel nostro lavoro (*bull. arch. nap.* n. ser. an. VII. p. 33 seg.). L'altro quadretto, anche col campo azzurro, ci presenta Arianna che si desta dal sonno, dopo essere stata abbandonata da Teseo. Ella è tutta nuda, come in altre simili ripetizioni, e solo la inferior parte del corpo è coperta di rosso panno. Tra gli ornamenti della persona è notevole una duplice aurea fascetta, che ne fregia ad armacollo il petto. La ninfa siede a sinistra in atteggiamento di profondo dolore, e accosta l'indice alla bocca sollevando un poco la testa a guardare la lontana nave sulla quale si è imbarcato l'eroe ateniese. La nave è a lei additata da un'alata figura femminile, che stende la destra, ponendo la sinistra sulla spalla dell'abbandonata Arianna. Sono frequenti le pitture relative al soggetto di Arianna che destandosi dal sonno si avvede della partenza di Teseo (Ercolanesi *pitture* t. II tav. XIV, XV; t. V tav. XXVI; *r. mus. borb.* t. II tav. LXII; t. VIII tav. IV). Merita però di essere particolarmente richiamata a confronto quella ancor pompeiana, ove comparisce l'alata figura che indica la fuga dell'infido sposo alla svegliata Arianna (Ercolanesi *pitture* t. II tav. XV). Fralle varie opinioni de' dotti sul significato di quella alata figura, due sono le più probabili; quella del Boettiger, che ravvisò in essa *Iride* (*Ariadne* p. 14), e quella del Raoul-Rochette, che vi riconobbe invece la dea del sonno *Pasithea*. Veggasi ciò che dice quest'ultimo archeologo, parlando di simili soggetti (*choix de peintures de Pompéi* p. 32 seg., e p. 74). Io inclino a pensare che sia piuttosto *Iride* o l'*Aurora*. Di fatti è certamente più ragionevole che la sorgente luce additi la lontana nave; mentre il sonno non potrebbe altro indicare che le vacue immagini de' sogni. Aggiungi che le figure dell'Aurora e d'Iride appariscono ne' monumenti della stessa guisa ed alate (Müller *Handbuch* §. 400 n. 3 e 6 p. 650-651, ed. Welcker); per lo che non dubitiamo che la spiegazione del Boettiger maggiormente si accosti alla verità.

Nessun oggetto fu rinvenuto nel triclinio: e solo vi leggemmo un graffito a circa tre metri dal suolo: SODALES AVETE; le quali parole ben convengono ad una sala da pranzo, ove la lieta brigata de' commensali riceve dal padrone il saluto dell'arrivo.

Questa stanza ha un ampio finestrone verso il peristilio, dal quale può aversi una facile comunicazione colla prossima cucina.

Cucina. Riuscendo dal triclinio nel peristilio, e percorrendo un piccolo spazio a sinistra si ascende per uno scalino ad una specie di corridoio, formato da un muricciolo di circa mezzo metro di altezza che si eleva fralle colonne del porticato da questo lato. Il detto muricciuolo costeggia in questo angolo sinistro il canale che circonda il viridario, ove appare più elevato che nella parte interna, ed è dipinto a sinuose fasce bianche e nere scompartite da rosse linee, e terminate in giù da rosso zoccoletto. In questo corridoio è una vasca quadrata, ed una bocca di pozzo coperta da un pezzo circolare di travertino. Percorso il gomito si riesce di nuovo al peristilio per un arco di fabbrica, mercè un'altro scalino di pietra vesuviana sul quale appariscono le tracce della chiusura. Tutto questo angolo del peristilio rimaneva dunque isolato, e destinato esclusivamente per uso del triclinio e della cucina. Di fatti dal corridoio medesimo per un uscio aperto accanto alla descritta vasca, mercè uno scalino di pietra vesuviana, si discende alla cucina tutta rozza e priva d'intonico. In fondo è il cesso. Segue il focolare, poi una vasca rettangolare, ed un ampio fornello di fabbrica, le cui grandi pietre veggonsi tuttavia annerite dal fumo. È notevole in questa cucina, abbastanza vasta e spaziosa, una larga e spessa tavola di bianco marmo, da servir di desco pe' lavori del cuoco. Di fronte è un'altra vaschetta di fabbrica con gli orli di opera signina.

Appaiono tubi di terracotta, per condurre le acque da' siti superiori ne' sottoposti condotti. Al di sopra della vasca in primo luogo descritta è nel muro un incavo a foggia di edicola, ov'erano le divinità protettrici della famiglia. Del larario presso gli antichi Romani veggasi il Becker (*Gallus* II, p. 192). In altre case pompeiane vedesi ora nell'atrio, ora nel peristilio. In questa trovasi invece presso il focolare, ove facevansi certamente i domestici sagrifizii. Ognun vede, che la cucina da noi descritta esce dall'ordinario sì per la sua ampiezza, come pe' non soliti comodi di che era fornita.

Peristilio. Nel lato di entrata sono due ordini di colonne o di pilastri, un solo ordine negli altri tre lati, che costituivano in giro il porticato coperto. Nel primo ordine, che s'incontra uscendo dal tablino, sono nel mezzo due pilastri, quattro colonne si osservano nel secondo ordine: e tutto il portico nei suoi quattro lati dee riputarsi tetrastilo; se non che ne' due angoli posteriori sono pilastri angolari con mezze colonne addossate in ambe le estremità: nel lato sinistro del portico, ov'esser doveva la seconda colonna, è invece una mezza colonna addossata ad un pilastro. Le colonne sono di fabbrica laterizia e rivestite di stucco giallo, per circa un metro dal suolo con baccelle piene, nella rimanente parte superiore, bianche e scanalate: il piccolo dente sporgente ove la parte gialla delle colonne si unisce colla bianca, è dipinto di rosso. I capitelli, come si raccoglie dalle parti conservate, sono di stucco con ornamenti rilevati in fondo rosso. Il pavimento del portico è signino adorno di varii pezzi di marmo. Sullo stesso pavimento, ed uscendo appena dal tablino, vedesi a sinistra un pezzo di bianco marmo quadrato con foro circolare nel mezzo, vi è coperchio di marmo bigio, con anello superiore per sollevarsi. Nella parte media e scoperta del peristilio era il giardinetto, o viridario, circondato da largo canale: ed in mezzo al giardinetto era forse un vivaio o *piscina* tutta rivestita di marmo, e con getto d'acqua, che noi crediamo destinata a contener pesci vivi. Vedesi di fatti una vasca rettangolare, circa due metri profonda: le interne pareti sottoposte al piano del peristilio sono dipinte; nel mezzo si eleva una colonna scanalata di fabbrica, che riveste un canale o tubo di fonte, di cui si vede la estremità superiore. Nelle pareti interne sono otto uncini di ferro per sospendervi qualche cosa. Al di sopra della colonna è una mensa rotonda di marmo poggiante sopra una tegola; e lo spazio sottoposto, costituente quasi il capitellino della colonna, era fregiato di ornamenti di stucco, de' quali rimane alcuna parte. Noterò in questo luogo che varii zampilli sono presso le colonne a circa 1 metro e 25 centimetri dal suolo, tutti rivolti nel canale del viridario ove versavano l'acqua. Presso al canale medesimo era una piccola fontana, come una scalinata di marmo, che forma base ad una statuetta anche di marmo di circa 70 centimetri, rappresentante un putto che abbraccia una piccola oca: la statua, che ripete un soggetto non nuovo nelle pompeiane scavazioni, è di mediocre lavoro. Nondimeno è ad osservare che l'acquatico augello accenna alla fonte cui si riferisce. Vedesi esso non poche volte aggruppato coll'Amore, ovvero con un putto privo di ali: ed allude generalmente all'elemento dell'acqua. Si legga ciò che fu scritto su questa classe di monumenti da' dotti Ercolanesi (t. II de' *bronzi* tav. XLVII seg.), dall'Avellino (*r. mus. borb.* vol. IV tav. LV), da C. F. Hermann (nella sua dissertazione *der Knabe mit dem Vogel, Göttingen* 1847 in 4), e dal ch. Iahn (*Berichte der K. Sächs. Gesellsch. des Wissensch.* 1848 p. 41 seg.). Vedi pure il mio *bull. arch. nap.* n. ser. an VII p. 188. Presso una delle colonne, e propriamente quella addossata al pilastro angolare a destra, era aderente al suolo una graticola (*craticula*) di ferro, che è stata conservata sopra luogo, ove fu ritrovata; e quasi di fronte sorgeva tra le piante una mensa rotonda sopra un elegante piede baccellato.

Le pareti del portico sono nere a varii scompartimenti, e con rosse zone le quali a quando a quando le dividono, fregiate di svariati ornamenti. Nella parte inferiore, costituente quasi uno zoccolo, vedonsi acquatiche piante ed altri ornati: ed è notevole che una porzione di questo zoccolo è dipinto a foggia di breccia calcarea. Presso alle piante veggonsi uccelli a lun-

go becco, e di svelta statura, che possiamo riputare esser del genere dell'*ibi*. Questi augelli si ripetono in varie posizioni ed attitudini. Ora ne apparisce uno che si becca sul collo: or vedesi l'augello star sul destro piede, e grattarsi col sinistro la testa: ora si mira combattere con un serpente, che si solleva sulle sue spire: ora lo vedi sollevar la sinistra gamba, tenendo nel becco un verde oggetto, come a noi sembra una rana, o altro animale abitatore di limacciose acque: altra volta scorgesi l'ibi beccare al suolo, per raccoglierne alcun comestibile: ed altrove un simile augello dà col suo becco a cibare un suo piccino; ed altro si becca fralle ali ritorcendo il lungo collo. Nei varii scompartimenti dello zoccolo osservasi al di sopra una gialla zona con delfini, e più in su candelabri in rossa fascia, con capricciose architetture; fralle quali vedonsi grifi accovacciati, vasetti, e festoni sospesi. In una di quelle gialle fasce vedesi in mezzo a due delfini una testa di fronte con laterali volute. I candelabri, a cui accennammo di sopra, non sono sempre della stessa forma. In uno il fusto è formato di tre bacchette che fra loro sinuosamente s'intrecciano, ed altri presentano altre varietà. Vedonsi in giro parecchi quadretti di paese, ovvero di genere. Fra' primi osservi alcuni con piante, edifizii e figure umane; fra' quali è notevole uno con edifizii presso ad un lago, od al mare, con varie figure di uomini, uno de' quali è inteso alla pesca. Più variati sono i quadretti di genere. In uno vedesi una lepre uccisa sospesa pe' piedi, ed un paniere con ciriege: in altro è dipinto un piattello di terracotta con entro piccoli pani e presso un fascetto di erbe: in altro è un piattello con triglia, una cipolla ed un rafano ovvero un navone: in altro veggonsi pure alcuni pesci, ed in altri meno conservati scorgonsi frutta. Non parlerò di altri ornati che fregiano le pareti di questo peristilio. Dirò solo che fra essi appare una testa di leone di fronte di giallo, non che sovente delfini e tritoni, e talora piante ed encarpi. Osservammo pure alate figure uscenti in capriccioso fogliame.

Vogliamo qui generalmente notare che tutte le allusioni sono principalmente all'elemento dell'acqua: tali sono le piante, gli acquatici augelli, i delfini, ed i tritoni. Ed è probabile che simile sorta di ornamenti fosse stata prescelta, quasi in rapporto col canale del viridario, con le zampillanti colonne, colla piccola fontana, e colla piscina messa in mezzo del peristilio.

Comunque sia di questa osservazione, dir vogliamo di alcuni graffiti che leggonsi sulle pareti e sulle colonne del peristilio. Sopra una porzione del lato destro veggiamo il seguente graffito:

IIX · ID · IVLIAS AXVNGIA P CC
ALIV MANVPLOS CCL

Vale a dire: *octavo idus iulias axungiam pondo ducentum, allium manipulos ducentos quinquaginta.*

Trattasi di un conteggio di generi acquistati o venduti in un dato giorno, corrispondente agli otto di luglio. Sono dugento libbre di sugna e dugento cinquanta manipoli di aglio.

La nota numerale IIX per VIII non è troppo comune, incontra però altri confronti nelle antiche iscrizioni. Posto mente alla seguente voce *manipulos*, è chiaro che tutte le altre voci che trovansi nel medesimo reggimento esser debbono al quarto caso. Perciò abbiamo supplito *axungiam*, non altrimenti che *alium* dee leggersi per *aliu*.

È noto esser frequentissima la soppressione dell'*m* finale; e noi ne citammo altrove gli esempli illustrando il celebratissimo chiodo magico del cavalier Temple, ove simili soppressioni anche de' finimenti de' verbi sono moltissime. Citai in quella occasione un graffito in vaso di terracotta, ove sono le voci *sinceru* ed *ortu* per *sincerum* ed *hortum:* ricordai pure l'*ardente lucernam* di una metrica epigrafe di Salerno (*novelle dilucidazioni sopra un antico chiodo magico* pag.8 seg.).Il ch. Garrucci ne diede un esempio notevolissimo in una epigrafe metrica proveniente dalla stessa Pompei, ove ravvisò popolare idiotismo nella mancanza delle consonanti finali delle parole (*bullett. arch. nap*. n. ser. an. I, p. 8; cf. *graffiti de Pompéi* p. 60). Questa volgare pronunzia si accosta al nostro moderno linguaggio italiano, nel

quale non appaiono altri finimenti che le vocali. Così il popolo parlava un latino, che si accostava all'italiano: dal che si scorge come il latino al nostro volgare diede la origine.

Richiamo a questo proposito ciò che scrissi di simili ravvicinamenti della italiana lingua al volgare latino, allorchè ragionai brevemente di due tufi con latine iscrizioni, che formano parte del nostro museo nazionale (*bullett. arch. nap.* n. ser. an. VII, p. 29). La ortografia *alium* per *allium* non è nuova, perocchè ne discussero appositamente gli antichi ed i moderni filologi sino ad accettare la ortografia *halium*. Il nostro graffito, mentre esclude l'aspirazione, ci dimostra la pronunzia popolare con una sola liquida. Non dee poi far maraviglia la ortografia *manuplos*, in vece di *manipulos*. È ovvio nella lingua popolare, serbataci da' comici, lo scambio dell'*u* per *i*: ed in quanto alla sincope, piuttosto che poetica forma, a me sembra un popolare idiotismo. Incontriamo di fatti nelle iscrizioni militari la ortografia *maniplaris* per *manipularis*; e saremo contenti a citarne alcuni esempli tratti dalle epigrafi della flotta Misenate (Garrucci *clas. praet. misen. monum.* pag. 75 e 76). A noi sembra che un sì gran peso di sugna, il cui valore ascendeva a circa 2400 denarii, ove voglia tenersi conto della posteriore tariffa di Diocleziano (Mommsen *das Edict Diocl.* cap. 4, v. 10-11 pag. 11), ed un sì gran numero di manipoli di aglio non potessero al certo servire per uso della casa: e più probabilmente sarà il conto della vendita effettuata in una delle *tabernae*, che si collegano coll'edifizio. Non possiamo quindi dedurre alcuna certa conseguenza sull'uso della sugna, che troviamo più spesso rammentata per usi medicinali.

Tralasciando un altro graffito segnato in una delle colonne, che non son riuscito ad intendere, e che sottoporrò a novelli studii, riferisco quest'altro tracciato ancora sopra una colonna:

MORAN SI QVAERIIS
SPARGII MVLTV IIT COL
LIGII

Noterò che la scrittura di questo graffito appartiene al carattere lineare, ove l'M è segnata ora con quattro linee ora con tre, sempre non legate fra loro. Su questa forma dell'M vedi le cose scritte da me (*bull. arch. nap.* an. I, p. 72), e dal ch. Garrucci (*graffiti de Pompéi* p. 40). Sicchè non ho alcun dubbio sulla lezione della voce MORAN ch'è nel principio, ove si osserva l'M appunto con quattro linee, nel modo conveniente a quella scrittura. Anche qui manca l'*m* finale della parola *multum*; nel che fa confronto all'altro graffito dell'*axungia*. Dopo le quali osservazioni, dovrà leggersi nel seguente modo:

Moran si quaeres, sparge multum et collige.

Lo stesso finimento in *n* accenna ad una greca desinenza, e quindi la parola *mora* si mostra di greca derivazione. Or non è nuovo trovare la voce *mora* negli scrittori latini. Leggiamo di fatti in Cornelio Nepote: *Hoc exercitu moram Lacedaemoniorum interfecit* (*Iphicr.* 2); ed intende un certo numero di Spartani. Nè diversamente fu letto in Cicerone (*Tuscul.* II, 16). Su' quali luoghi venne osservato da' filologi esser quella una voce greca, della stessa significazione che μοῖρα o μόρα. In questo luogo può interpretarsi in qualsivoglia modo, e qualunque significazione si attribuisca alla greca parola μοῖρα: o che vuolsi intendere per la *porzione* spettante ad alcuno, ovvero per la più generale idea di *sorte*, o *buona fortuna*; sempre ne sorge un senso abbastanza chiaro: *Se tu vuoi la tua porzione, spargi molto e raccogli*: ovvero: *Se tu vuoi la buona fortuna, spargi molto e raccogli*. In qualunque modo, noi ricaviamo dal pompeiano graffito che il volgo adoperava il vocabolo *mora* in latino, non solo nella ristretta significazione militare della μόρα degli Spartani, ma eziandio nella prima intelligenza del greco μοῖρα, da cui riconosce evidentemente la origine. Vogliamo pertanto avvertire che questa nostra spiegazione dee ritenersi siccome una semplice conghiettura; e che siamo pronti ad abbandonarla, quando altra migliore se ne proponga.

(*continua*) MINERVINI

Scoperta epigrafica

A tutti è nota la importanza del celebre monumento Ancirano, ossia *testamentum Augusti*. Esso fu pubblicato ed illustrato da molti, e più recentemente in parte emendato dal sig. Hamilton, che potè studiarne una porzione incastrata nella fabbrica di una casa turca (*Researches in Asia min.* vol. I p. 421 e II n. 102). Noi non citeremo qui i nomi di coloro che si occuparono di questa insigne iscrizione: solo ricorderemo fra' più recenti il ch. Egger tra' francesi, e fra gli alemanni i chiarissimi Franz e Zumpt (vedi Zell *delectus inscr. roman.* p. 357 seg.). Da tutte le indicate pubblicazioni potevasi rilevare quanto fossero dubbiose alcune lezioni sì nel latino come nel greco: ed era perciò sommamente desiderevole che tutta la iscrizione fosse riveduta sull'originale, ove si avesse la fortuna di ritrovarlo. Perciò con sommo piacere leggemmo ne' giornali francesi il brano di una lettera del sig. Perrot, il quale annunzia di aver rinvenuta la massima parte di quella iscrizione, e forse tutta, messa in varii pezzi nella costruzione di edifizii turchi in Angora, l'antica *Ancyra*. Il sig. Perrot annunzia di aver tratta una copia del testo greco e del latino, la quale è risultata assai più perfetta di quelle prima conosciute, essendo svanite non poche lacune che prima esistevano nelle precedenti pubblicazioni.

Abbiamo voluto prontamente annunziare questa bella scoperta epigrafica, concernente uno de' più importanti monumenti che illustra la più splendida epoca della dominazione romana. Ci attendiamo che il sig. Perrot voglia comunicare quanto prima a' dotti le sue nuove lezioni, le quali potranno dar campo a novelle ricerche che rettifichino in parte le prime illustrazioni. Forse il sig. Perrot vorrà egli medesimo far rilevare la importanza delle nuove lezioni. In qualunque modo, noi che avemmo già il piacere di conoscerlo personalmente nel suo passaggio in Napoli quando recavasi in Atene, ci congratuliamo sinceramente con lui di questa bella scoperta: e lo invitiamo a produrla nel più breve tempo alla luce, perchè se ne conoscano e se ne apprezzino i risultamenti.

MINERVINI.

Fotografia de' Papiri Ercolanesi

Abbiamo precedentemente annunziato (p. 40) che già si provvede alla sollecita pubblicazione di più che duemila colonne di papiri Ercolanesi, le quali trovavansi disegnate ed incise. Ma oltra le dette colonne, vi ha pure un numero grandissimo di paginette di papiri già svolte, e non per anco incise. Il Consiglio di Direzione del Museo Nazionale pensò essere cosa opportuna far conoscere nel modo più facile e pronto queste numerosissime pagine svolte, e quelle altre che giornalmente si svolgono. In questo intendimento il Consiglio pensò di applicare alla riproduzione de' papiri il metodo fotografico, essendo sicuro, che ove questo riuscisse, vincendosi le particolari difficoltà provenienti dalla qualità de' monumenti, si sarebbe nel modo migliore raggiunto lo scopo desiderato. Il valente fotografo toscano sig. Alfonso Tommasi si prestò volentieri a tutti gli studii preparatorii. Questi studii, vigilati dal Consiglio di Direzione del Museo Nazionale, furono produttivi de' più felici risultamenti. Perciò fidato sul fatto e sulla esperienza, il Consiglio si fece animoso a proporre di pubblicar per mezzo della fotografia i papiri svolti e non per anco incisi; inviando ragionato rapporto, insieme co' saggi ottenuti, al Dicastero della pubblica istruzione. Noi abbiamo fiducia che questa proposta sarà trovata utile e degna di approvazione dal Ministero della istruzione pubblica. Allora il Consiglio di Direzione del Museo Nazionale vedrà pienamente adempiuti i suoi voti. E, se da un lato presenterà nel giro di pochi anni, dieci volumi di papiri incisi, porgendo vasta materia allo studio dei dotti; darà ancora dall'altro lato il vero fac-simile de' papiri non incisi, su' quali ognuno potrà con piena fiducia lavorare, per ricavarne quelle lezioni che crederà vere. Qualunque sia la diligenza de' disegnatori, riesce quasi impossibile non omettere o scambiar qualche lettera nella riproduzione de' carbonizzati volumi. La fotografia non è punto soggetta a questi vizii; e perciò tornar dovrà di somma soddisfazione a tutti i filologi di Europa la nuova pubblicazione che si propone.

MINERVINI.

CAV. GIULIO MINERVINI - EDITORE

STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 8. AGOSTO 1861.

Osservazioni critiche intorno alla storia della moneta presso i Romani scritta dal Prof. Teodoro Mommsen.

Osservazioni critiche intorno alla storia della moneta presso i Romani scritta dal Professore TEODORO MOMMSEN.

Lunga e difficile impresa, e superiore alle tenui mie forze, sarebbe il voler dar ragguaglio pieno della sovra indicata nuova opera del ch. Mommsen, dotta in vero del pari e laboriosa. Io pertanto mi starò contento a fare qualche osservazione intorno alla parte che riguarda le monete così dette consolari e di famiglie Romane, e segnatamente per ciò che spetta alle modificazioni fatte dal ch. autore alle dottrine in prima proposte dal sommo Borghesi, e da me pure, che mi studiai di seguirne le orme specialmente nel mio ragguaglio de' precipui ripostigli della suddetta serie delle antiche monete.

Io col Borghesi reputai, che il ripostiglio di Frascarolo fosse nascosto intorno all'anno di Roma 682, non molto dopo quello di Roncofreddo (*Ripost.* p. 26); ora il ch. Mommsen (p. 415) pretende invece che sia anzi alquanto anteriore ad esso. L'avviso nostro fondavasi sopra il fatto, che in quello di Frascarolo trovaronsi quattro denarii mancati nell' altro tanto più ricco di Roncofreddo; quelli cioè di C · PISO · L · F · FRVGI, di L · FVRI · CN · F · BROCCHI, di C · POSTVMI · TA e di Scribonio LIBO; ed il ch. Mommsen pretende che non vi potessero altrimenti essere, segnatamente a riguardo del titolo III · VIR che prende nel suo L. Furio Brocco. Riguardo a quel di Libone fui io il primo a moverne qualche dubbio (*Ripost. p.* 209), e confessai che di quello di C. Pisone Frugi non ne vidi forse che un esemplare (*Saggio p.* 39).

Ora, senza insistere sopra questi due, posso asseverare con tutta la certezza morale, che v'erano belli e in copia sufficiente gli altri due di L. Furio Brocco e di C. Postumio, come, oltre la viva rimembranza che ne serbo, mi assicurano i diligenti appunti che fin d'allora ne tenni. Quello pertanto di L. Furio Brocco, che a parere del ch. M. (p. 604 n. 286) sarebbe stato impresso intorno all'anno Varroniano 700, sarà da tenersi anzi per anteriore al 683; e parimente l'altro di C. Postumio, ch' egli pone vagante fra gli anni 680 e 704 (p. 644 n. 294).

Il ch. M. osservando come il denario non ovvio di M · POBLICI · LEG · PRO · PR mancò nel ricco tesoro di Cadriano, e si rinvenne poi negli altri due tanto minori di Collecchio e di S. Anna, lo reputa impresso non da Gneo Pompeo Magno nel 679 nelle Spagne, ma sibbene dal figlio suo primogenito intorno agli anni 708-709; e non rifugge dal sospettare che il sommo Borghesi prendesse abbaglio nel crederlo di già rinvenuto nel ripostiglio di Roncofreddo riscontrato dal padre suo Pietro. Il M. (p. 651, 654) suppone, che Pietro Borghesi avesse notato come rinvenuto a Roncofreddo il denario di C. Poblicio Malleolo, che nella tavola Morelliana della Poblicia è compreso sotto lo stesso n. V insieme con quello di M. Poblicio legato propretore; e che Bartolomeo Borghesi, per abbaglio, ve li credesse rinvenuti tutti e due. Ma senza dire che il Borghesi non era per fermo uomo da cadere in simili falli, vuolsi avvertire, che il padre suo Pietro nel formare l'elenco delle monete di Roncofreddo non fece altrimenti uso delle tavole del Morèll, come suppone il Mommsen, ma sibbene delle corrispondenze di quelle del Patin (Borghesi, *Lett. dei* 3 giugno 1853). Orbene la tavola delle monete della Poblicia presso

il Patin consiste dei disegni di sei monete diverse, non numerati; e tutte e sei quelle monete furono notate come rinvenute a Roncofreddo, siccome consta dall' elenco stesso a me trasmesso dal Borghesi (*Ripost.* p. 29), non escluso il controverso di M · POBLICI · LEG · PRO · PR. Il non trovarsi poi notato questo denario, alquanto raro, nell' elenco del ricco tesoro di Cadriano, non fa altrimenti prova in contrario, parte per la stessa sua rarità, parte perchè quell'elenco, fatto per mano di molti, riescì tanto imperfetto, che, per tacer d'altri, vi si desiderano i denarii assai ovvii di L. Cotta, non che gli altri copiosi dei triunviri L. Metello, A. Albino e C. Malleolo (cf. *Ripost.* p. 252). Lo stesso dicasi dei due denarii di Pompeo MAGN · PRO · COS impressi dai due suoi PRO · Q · VARRO e CN · PISO, che a parere del M. sarebbero stati impressi nelle Spagne l'anno 705; nel quale suo supposto egli dà una meschina spiegazione del riverso magnifico dello *scettro* frapposto all' aquila ed al delfino, col trasformarlo in un nudo *palo da trofeo* (p. 650, 654).

Se il ch. Mommsen suppose abbagli da parte del Borghesi, tanto più potè supporne altri da parte mia. Egli non sa prestar fede al mio asserto, che ne' copiosi denarii di L · PISO · L · F · FRVGI ricorrano talora lettere greche varianti, invece delle latine (n. 209), che in alcuni di P · MAE*nius* manchi il prenome P (n. 44), e che in quelli di L · TORQVAT · III · VIR sia talvolta SIBYLLA invece di SIBVLLA (n. 289). Riguardo alle lettere greche dei denarii di L. Pisone Frugi egli potea riscontrarne alcune negli accurati cataloghi dell'Eckhel (*Mus. Caes.* p. 16 n. 57-59) e del Sestini (*Mus. Font.* n. 79, 81), ciò sono E, Δ, Ξ, Π, Ω. Che in un raro denario della serie consolare Fontana s'incontri il semplice MAE, non preceduto dal prenome P, ne lo attesta espressamente lo stesso Sestini; e non è a farne caso, avendosi parimente C · VAR, e VAR solo in quelli di C. Terentio Varrone. SIBYLLA poi vedesi chiaro e lampante in uno dei due denarii del triunviro L. Manlio Torquato, rinvenutisi a S. Anna, da me posseduto, e parimente in uno del Cohen (n. 10); e non è a farne meraviglia, sapendosi come lo stesso magistrato P. Plaütio scrisse il suo cognome sì YPSAE alla greca, come HVPSAE alla latina. Ancora il ch. Mommsen pone in dubbio la scritta NVMA · POMPILI, ANCVS · MARCI datane dal Cohen nelle accurate sue tavole; ma così lessero anche l'Eckhel (*Cat. Mus. Caes.*), il Sestini (*Ser. Font.*), il Visconti (*Icon. Rom.* tav. I) ed altri; ed ANCVS · MARCI è lampante in uno di quegli assi della Marcia, che ho sott'occhio, e che per difetto del metallo non ricevette l'impressione dell'altro nome NVMA · POMPILI. Vorrei anzi dubitare della realtà dell' altra scrittura NVMAE · POMPILI, ANCI · MARCI datane dall' Orsino, forse sopra un asse mal conservato, e riprodotta poi servilmente dal Patin e dal Morell.

Il ch. Mommsen, ritroso di troppo e difficile da accettare le asserzioni ed opinioni altrui, ne propose poi alcune sue proprie, che difficilmente saranno accettate dai dotti. Il ch. Borghesi, fin dal febbraio del 1840, mi scrivea, che la più importante osservazione dei PP. Marchi e Tessieri, a parer suo, si era quella della *libra decimale*, ch' egli riscontrava anche nelle monete fuse di Rimino, spettanti a'tempi della dominazione dei Galli. Il ch. M. per l'opposto mostra non ammettere la *libra decimale*, e ritarda la moneta fusa di Rimino fino all' epoca della dominazione Romana. Io ho sott'occhio alquante di quelle monete, e segnatamente un quincunce, che sono di stile e fabbrica sì rude, e senz' arte di sorta, che parmi impossibile attribuirle a' coloni Romani, che d'altra parte rifuggir dovevano dal rappresentare sopra la loro moneta le sembianze di un Gallo, o nume gallico che dir si deggia. Il Riccio propose la strana opinione, che le monete Romane d'argento suberate fossero in parte impresse per autorità pubblica; ed il ch. Mommsen mostra accostarsi all'avviso suo (p. 386). Ma chi vorrà mai credere, che il senato ed il popolo Romano fossero sì sconsigliati da non vedere che ciò facendo aperto avrebbero largo adito alle frodi de' falsarii, e perturbata ogni ragion di commercio? Le monete suberate comparvero e crebbero a mano a mano che venia meno la prisca fede e simplicità de' costumi, e

che diffondevasi il vizio in un col lusso. D'altra parte la storia ne attesta, che Roma, per le strettezze dell'erario, durante la prima e la seconda guerra Punica, ricorse ad altro partito onesto, diminuendo il peso della moneta di rame, ed elevando il valore di quella d'argento; e la storiella dell'argento misto col rame, riferita da Zonara (*annal.* VIII, 26), vuolsi tenere per una vana voce popolare inettamente sparsa, del pari che quella degli stateri di Policrate fatti di piombo dorato (Herodot. III, 56: Eckhel, t. I p. CXIII) e l'altra del *nummus argenteus* di re Servio Tullio (cf. Mommsen p. 206). Ancora il ch. M. pone come cosa dimostrata, che fino a mezzo il secolo VII i nomi de'monetieri Romani trovinsi posti in caso retto; e quindi suppone, che i nomi TI · MINVCI · C · F · AVGVRINI e M · FOVRI · L · F · PHILI fossero così scritti e posti in genitivo per facile abbaglio dell'antico incisore (n. 155, 183). Ma se per caso qualche antico *scalptor*, o sia incisore, cadde talora in errore (lo che incontra ben di rado), chi vorrà mai credere che errassero tutti quanti gl'incisori de' molti conii diversi che si conoscono delle suddette monete assai copiose? E se a mezzo il secolo VII incominciò ad usarsi anche il genitivo, per concessione del ch. M., che mai vieta credere che si adoprasse anche prima? giacchè ne danno prova i ridetti nummi AVGVRINI e PHILI, e benanche quelli M · AVRELI SCAVRI, che mostreremo assai più antichi che non li reputa il medesimo ch. M. Egli, avverso com'è ad ammettere qualunque caso eccezionale, suppone che il denario di M. Varrone proquestore, col tipo del ritto ripetuto nel rovescio, sia un aborto nato da permutazione di matrice, per disattenzione dell'antico *suppostor* (p. 654); ma conoscendosene almeno tre esemplari, l'uno disegnato dal Morell, altro posseduto dal Borghesi ed altro dal Cohen, gli è molto più probabile che fosse per tal modo pensatamente impresso; tanto più che simili ripetizioni ricorrono anche ne'denarii di L. Appuleio Saturnino e di C. Vibio Pansa (cf. *Bull. arch.* 1860 p. 222).

Io opinai col Borghesi, che le monete *serrate* venissero in uso verso il principio del secolo VII di Roma, non tenendo conto del caso eccezionale di un denario serrato col tipo primitivo de'Dioscuri, e col simbolo costante di una ruota a sei razzi posta nell'area del riverso, impresso ne' primordii della moneta d' argento. Il ch. Mommsen per l'opposito ritarda l'uso delle monete *serrate* fin verso il mezzo del secolo VII, ed a que' tardi tempi riporta anche il ridetto denario avente tutti gl' indizi di età assai più remota. La mia opinione si fondava segnatamente sopra i copiosi denarii portanti i nomi dei due precipui magistrati L · LIC · CN · DOM, e di cinque diversi magistrati minori, che per la maniera della fabbrica e dello stile mi par vero spettare ai primi decennii del secolo VII. Il ch. Mommsen invece li reputa senza meno impressi negli anni 661-662 dai due noti censori L. Licinio Crasso e Cn. Domitio Aenobarbo, senza tener conto del parere contrario dell'Eckhel, ch'ebbe avvertito (t. V p. 197) come *horum fabrica numorum, typi, litterarum forma et positio, haec omnia, si in variis his numis expendantur, altius haud dubie aevum exigunt.* Ma v'è di più. Io posseggo, per amichevele attenzion del Borghesi, un esemplare di ciascuno di que'cinque denarii, provenienti dal ripostiglio di Monte Codruzzo, e li trovo tutti, qual più qual meno, notevolmente logori nelle parti prominenti della faccia loro convessa, o sia del diritto. Or bene i denarii di L. Appuleio Saturnino erano *tutti belli* nel ripostiglio stesso di Monte Codruzzo (*Ripost.* p. 23), e sufficientemente belli v'erano pure quelli dei due questori del 651 Pisone e Cepione. Quelli di L. Saturnino, anche a parere del M., furono impressi circa l'anno 650; come dunque può stare che fossero *tutti belli*, e *notevolmente logori* fossero quelli di L. Licinio e di Cn. Domitio, che a parere del M. sarebbero stati impressi dieci anni dopo? Conchiudasi pertanto, che questi ultimi, lungi dallo spettare ai censori del 662, come parve all' Havercampo ed al M., spettano a due altri magistrati diversi, anteriori di un venti o più anni. Ancora il ch. M. opina, che il C. Malleolo quinqueviro sotto i due precipui magistrati L·LIC·CN·DOM sia la stessa persona che il C. Malleolo collega di L. Metello e di A. Albino nel triumvirato moneta-

le; ma per tacere dell'anomalo ripetuto magistrato, egli dimenticò che a Monte Codruzzo *bellissime* trovaronsi le monete del triumviro C·MALL, e in parte *logore* quelle del quinqueviro C·MALLE·C·F, e che perciò fra l'une e l'altre s' interpose per lo meno una generazione. Sono queste prove di fatto, che comprovano la giusta ed autorevole sentenza dell' Eckhel fondata sopra quel colpo d'occhio securo, che non s' acquista che con la lunga e continuata pratica sopra le monete originali. Se il ch. M. avesse avuto sott'occhio e ben considerato quel singolare denario dentato col tipo de' Dioscuri, e col simbolo della ruota al disotto, credo si sarebbe convinto, ch' esso è di certo anteriore a' tempi della guerra di Annibale, e non l'avrebbe mai ritardato fino a mezzo il secolo VII, solo perchè vedesi fornito di dentelli (che d'altra parte diversificano notevolmente da quelli delle monete certe del secolo VII), e perchè il tipo de' Dioscuri comparisce anche nelle monete degl' Italici impresse intorno all' anno 664; senza avvertire che vi compaiono per mera ragione di tipi contraffatti a dileggio de' Romani, o per creduta evocazione de'numi de' nemici, come altra volta avvertii (Carelli, *It. vet. num*. p. 117 n. 31). Arroge, che il denario serrato col tipo de' Dioscuri è del peso proprio de'denarii primitivi (v. Momm. p. 486), e pel simbolo della *ruota*, posta invece del nome del monetiere, è evidentemente anteriore all' anno di Roma 537, giusta le regole stesse del ch. Mommsen (p. 474).

I cinque denarii L·ATILI·NOM, M·AVF·RVS, L·IVLI, C·TITINI e C·VAL·C·F·FLAC, che soli in tutta la serie consolare portano la nota del valore XVI, parvero al ch. M. impressi tutti ad un tempo, probabilmente intorno all'anno 668, segnatamente perchè anche ne'denarii degli Italici della guerra Marsica le note X e XVI si alternano come in quelli di C. Valerio Flacco (p. 379, 527). Ma que' cinque denarii, benchè in parte fra lor somiglianti, a chi attentamente li consideri, appaiono manifestamente impressi in tempi diversi; poichè quello di L·IVLI, oltre che solo mantiene il tipo primitivo de' Dioscuri, ha nella voce ROMA l'A di forma semiarcaica, e gli altri no (*Ripost*. p. 166, 244); e sembrano tutti impressi entro il secolo VI di Roma, o tutto al più tardi ne' primi anni del susseguente. D'altra parte il riscontro dei denarii Italici non fa altrimenti prova; poichè sì gli accessorii, come i tipi di essi, non sono per la più parte che mere contraffazioni di monete di Roma sì vetuste, come di poco anteriori; e la nota del valore XVI forse fu in essi ritratta da quello di L. Giulio a dileggio di Sesto Giulio Cesare morto nell'assedio di Ascoli (Appian. *B. Civ. 1*. 48).

Il Borghesi avea consociato in un collegio di triunviri monetali Q·METE, CN·DOMI e M·VARG, i cui denarii sono fra loro somigliantissimi per la identità del tipo (non più ripetuto in tutta la serie consolare) di *Giove trionfante*, e per la conformità della fabbrica e delle lettere (*Dec*. XIV, 6). Ora il ch. M. (n. 131) pretende doversi sciogliere quel collegio sì ben formato; e lasciando da soli Q. Metello e M. Vargunteio, vuol consociare Cn. Domitio a M. Silano e a Q. Curtio, non badando alla notevole diversità del tipo, poichè nel denario di Cn. Domitio vedesi *Giove placido trionfante in quadriga lenta con ramo di lauro nella d. e con fulmine nella s.*, laddove in quello di M. Silano e di Q. Curtio scorgesi *Giove iracondo in quadriga concitata con la s. alle redini e con la d. alzata in atto di vibrare il fulmine.*

Questa è differenza sostanziale, laddove l'altra del posto permutato de' nomi ROMA e CN·DOMI, che mosse il M. a disciogliere il collegio composto dal Borghesi, non è che accidentale ed insignificante, e così pure la nota semplice del valore X invece dell'altra ✱. Tanto è ciò vero, che ne' denarii de' quinqueviri, dipendenti da L·LIC e CN·DOM, quelle due note si alternano, e mentre che quattro di loro pongono l'intera loro nomenclatura nel ritto, M. Aurelio trasporta il cognome suo SCAVRI nell'area del riverso.

Il Borghesi (*Dec. I*, 3) lesse nel suo quadrante della *Maenia* P·MAE*nius* ANT*ias* *Marci* *Filius*; ma il ch. M. (n. 148), non volendo ammettere la posposizione delle due sigle *Marci* *Filius* al cognome, leg-

ge **Marcus Fannius**, e consocia a P · MAE*nius* M · FAN*nius*, *Caii Filius*, senza curarsi del terzo loro compagno, e senza badare alle notevoli differenze che passano fra que' due denarii. Quello di M. Fannio è di forma alquanto gruppita, e porta la nota del valore X; laddove l'altro di P. Menio è di forma espansa ed insignito della nota del valore ✱; e quel che più monta, il primo di essi era notevolmente più logoro nel ripostiglio di Monte Codruzzo. Avvertasi inoltre, che le due sigle MF legate in monogramma in significato di *Marci Filius* hanno il loro riscontro nel denario di Q. THERM*us Marci Filius* colle due ultime iniziali parimente congiunte; laddove prese per iniziali di prenome e di gentili. io non converrebbonsi che a' tempi assai anteriori. La posposizione poi di *Marci Filius* al cognome di ANT*ias* forse fa meno caso dell'altra del denario della Lutatia con Q · LVTATI*us Quaestor* nel riverso e CERCO nel diritto.

De' varii collegi di triunviri monetali da me proposti, alcuni furono approvati dal ch. M., altri non disapprovati; onde mi starò contento a proporne un nuovo per modo che torni conforme anche alle dottrine sue. Agli ultimi anni adunque del secolo VII di Roma assegnerei il triunvirato monetale di Marcio PHILIPPVS, di C · MEMMI · C · F e di MARCELLINVS, che vantano ciascuno la loro più insigne gloria domestica co' ritratti di Anco Marcio, di Quirino e di M. Marcello cinque volte console, e i cui denarii hanno bastante somiglianza scambievole di fabbrica e di stile.

Sono grato al ch. M., che si compiacque accennare e spesso collaudare alquante delle mie osservazioni e spiegazioni; pure mi giovi avvertire che qualcuna da esso lui trascurata avea ottenuto la piena approvazione del sommo nostro Borghesi. Questi fin dal 1829 (*Lett. dei* 18 luglio) mi scrivea: *sopra tutto mi congratulo seco lei dell'eruditissima spiegazione che ci ha dato del rovescio finora non inteso della gente Gellia; sia lode dunque a lei, che avendo dissotterato un opportunissimo passo di A. Gellio, vi ha ravvisato Marte che rapisce Neriene, al qual dio ottimamente competendo il carro guerresco, ci ha così reso limpido un tipo che si giudicava oscurissimo. Tale è in fatti la proprietà delle vere scoperte, che ognuno a prima vista ne rimane persuaso.* Eppure il ch. M. non ne fa motto, e lascia quel tipo come tuttora inesplicato. Nel 1835 (*Lett. dei* 14 agosto) il lodato Borghesi, benchè a ragione alquanto offeso di alcune mie contraddizioni al detto suo, mi scrivea: *lodo l'origine ritrovata nella Pomponia dell'* HERCVLES MVSARVM (v. *Append.* p. 150), *lodo il culto di Marte in D. Bruto dedotto dal tempio fabbricatogli dal suo avo Bruto Callaico* (v. *Append.* p. 115,172). Anche di queste mie fortunate spiegazioni non tenne conto il ch. Mommsen.

Avvertirò pure qualche rara omissione di monete di famiglie, che s'incontra nel dotto ed accurato suo elenco di quelle. Al n. 222, ad esempio, egli non fa parola del raro e grazioso sesterzio anepigrafo di L. Giulio Bursione datone dal ch. Cohen (*pl.*XX,7), che ne rende molto probabile l'esistenza d'altro analogo impresso dal suo collega M.' Fonteio, finor non comparso a luce.

Questo sesterzio torna vieppiù importante anche perchè modifica le dottrine del ch. M. intorno a quelle monetine di famiglie. Egli ne pone impressi due nel 665 o nel 666, quelli cioè di L. Pisone Frugi e D. Silano; e poi non più fino al 705. Ora dunque impariamo che uno o due ne furono impressi anche intorno all'anno 670. Nella descrizione dei copiosissimi denarii di L. Pisone Frugi il ch. Mommsen ne omise uno, che tra que' comunissimi viene ad essere rarissimo, e quasi unico per avere l'agnome FRVGI traslato nel diritto. Fu primamente edito dal Sestini (*Ser. cons. Font.* tav. I, 8); ed io ne vidi altro più integro presso il sig. G. B. Moreschi di Bologna, che è come segue:

Testa d'Apollo laureata a d. con FRVGI (sic) *al di dietro, e con pileo astrifero presso il mento; il tutto entro un giro d'infule.*

)(*Fantino ignudo a cavallo corrente di tutta foga con fiaccola nella d. alzata; al disotto* ✱ *e* L·PISO·L·F; *e fulmine al disopra.*

Nel disegno del Sestini manca il prenome L · innanzi a PISO, che nell'esemplare da me veduto è in

parte mancante per essere posto in sull'estremo orlo della moneta. Del resto, la scrittura FRVGI ci conferma che ambedue le sillabe di questa voce sono lunghe.

Il ch. M. omise ancora alcuni particolari nelle descrizioni, che pure hanno molta importanza; verbigrazia il *diadema* che ricigne la testa turrita della regale città ALEXANDREA nel denario di M. Lepido, le *due stelle* che ornano la parte visibile della galea di Marte nel denario di Q. Lutatio Cercone, i punti inserti in seno alle lettere varianti alfabetiche ne' denarii di L. Giulio Cesare, che ricorrono talora anche in monete greche de' buoni tempi (*Ripost.* p. 170; cf. Müller, *Num. d'Alex.* p. 128), e via dicendo.

D'altra parte il ch. M. ha talora posto in novero qualche moneta, che andava trascurata qual parto ibrido di permutazione di matrici, come a dire (n. 100) il denaro datone come cosa unica dal Riccio (tav. LXXI, 1), che si compone del ritto di C. Cassio coll'urna dietro la testa di Roma, e del riverso di M. Vargunteio. Qualche rara volta il ch. M. non diede le epigrafi in tutto esatte; come, ad esempio, COS · QVINQ nell'aureo di Giulio Cesare (p. 651) invece di COS · QVINC, come hanno gli originali e i disegni più accurati (cf. *annali arch.* t. XXII, 153). Altrove chiama *scudo con testa di Medusa* (n. 139) quella che è manifesta *egida di Pallade.*

Il ch. Mommsen (p. XVI) avverte il suo lettore, che il mio *Ragguaglio storico archeologico de' precipui ripostigli di medaglie consolari e di famiglie Romane*, benchè contenga buon numero di dotte ed ingegnose osservazioni, pure è ben lungi dall'essere una perfetta, ordinata e possibilmente secura guida attraverso le difficoltà cronologiche. Io non aspiravo a tanto; e per le cose fin qui discorse parmi che anche la dotta e laboriosa istoria del filologo Alemanno lasci qualche cosa a desiderare, e non ne presti neppure essa una guida sempre secura; lo che vie più chiaro si parrà anche dalle seguenti osservazioni particolari, che a comodo degli studiosi mi parve meglio disporre per ordine alfabetico della serie delle famiglie Romane.

Aemilia. Io già congetturai (*Saggio* p. 31), che la scritta M' · AEMILIO · LEP si riferisca al personaggio onorato della statua equestre. Ora il ch. M. (n. 124) avverte che gli archi sottoposti alla statua equestre non ponno altrimenti essere quelli del ponte Emilio, costrutto molto tempo dopo dal console del 733; e pensa che rappresentino gli archi di un fornice onorario simile al Fabiano, al Calpurnio e ad altri cogniti dalla storia; ma non veggo come que' tre archi assai depressi possano rappresentare quelli di un fornice che solea elevarsi molto da terra. Direi piuttosto che rappresentino anzi il prospetto dei rostri, che vedesi così arcuato ne' denarii di Lollio Palicano; e che i rostri qui non appaiono perchè in luogo loro sono poste le prime tre lettere del cognome LEP*idus*. D'altra parte consta che molte statue onorarie, segnatamente equestri, erano collocate nei Rostri del foro Romano (*annali arch.* 1860 p. 139; Eckhel, t. V, p. 191).

Aquillia. Il M. (n. 125) ne' tipi della testa del Sole, della Luna e delle stelle ravvisa effigiate le deità del *Giorno*. A me pare più verisimilmente così rappresentato l'*Oriente*, a riguardo di Manio Aquillio proconsole, che nel 627 trionfò DE · ASIA (Fea, *fram. di fasti* p. 28; Appian., *B. civ. I*, 22). Per simile modo in monete di A · MANLI · Q · F il Sole in quadriga, accompagnato da luna bicorne e da due stelle, par riferirsi alle vittorie di Cn. Manlio Vulsone nelle regioni dell'Oriente (*annali arch.* t. XI, p. 26).

Aurelia. A parere del ch. M. (n. 200) i denarii di L · COT spettano al console del 689; ma se ciò fosse, sarebbonsi trovati *ruspi* a Monte Codruzzo, lo che non avvenne. Io ne conservo uno assai bello, ma pur logoro alquanto nelle parti sue prominenti, onde meglio si converrebbe all'oratore L. Cotta tribuno della plebe nel 659 (Cic. *de Orat. II*, 47), e triunviro intorno al 650.

Baebia. Io avvertii che *l'Apollo in quadriga è ignudo, e tiene nella s. l'arco ed una freccia, e nella d. un ramo o pianticella d'alloro.* Il ch. M. (n. 59) lo dice *ramo* senz'altro: ma pare anzi arbuscello; e questa particolarità ne mette in via per rintracciare la ra-

gione del tipo. In monete di Treboniano Gallo e di Volusiano, oriondi da Perugia, vedesi un similissimo simulacro di *Apollo ignudo stante sopra un monticello con arbusto d'alloro nella d. e con arco nella s.*, accompagnato dal nome suo ARNASI, o ARNAZI (Eckhel, VII, p. 357; Cohen, *Méd. imp.* t. IV *pl.* XIV, 77), che pare senza meno derivato da quello di *Arna*, pago dell'agro Perugino (Orelli n. 90, 91, 5005).

La moglie di Treboniano Gallo, orionda anch'ella di Perugia (Eckhel, VII p. 370; Orelli, n. 997; Borghesi, *archiv. stor. Ital.* t. XVI part. I p. CIV-CVI) chiamavasi AFINIA GEMINA BAEBIANA; onde si vede che la gente *Baebia* fioriva fino a que' giorni in Perugia. Per tutti questi riscontri pertanto rendesi molto probabile, che la gente *Baebia* provenisse da Perugia, e seco recasse a Roma il culto domestico dell'*Apollo Arnasi*, che pare fosse diffuso anche in altre regioni dell'antica Etruria: poichè un Apollo assai somigliante vedesi figurato in alcuni specchi Etruschi (Gerhard, *taf.* 77, 83). Ma in prima origine quel culto provenne forse da Metaponto, nelle cui monete vedesi parimente un simulacro di *Apollo ignudo stante presso un'ara con arboscello di alloro nella d. e con l'arco nella s.* (Carelli, *tab.* 155); ed è quello che vi fu dedicato nel foro, insieme con alcune piante di lauro, per avviso di Aristea Proconnesio e per responso dell'oracolo di Delfi (Herodot. IV, 15).

Cornelia. Nell'asse di Cn. Blasione la Vittoria non è già in atto di *coronare un trofeo*, come dice il ch. M. (n. 181), ma sibbene in atto di compierlo affigendovi nel sommo una galea, od altro che sia, col martello ch'ella tiene nella d. abbassata; e questo tipo pare ritratto dal simile delle monete di Agatocle vincitore de'Cartaginesi (*annali arch.* t. XXI p. 194).

Cornelia. Il primo de' due consoli del 705, LENT · MAR · COS, col tipo del *triscele* potè tutt'insieme indicare la Sicilia, ove furono impresse quelle monete, ed alludere al proprio suo agnome *CRVS*.

Cornelia. Il ch. M. (n. 201) pone impressi i denarii di L · SCIP · ASIAG dal figlio del console del 671; quasi geloso di ritardare anche in questi l'uso de' nummi *serrati*. Ma in tale supposto sarebbersi trovati *ruspi* a Monte Codruzzo, di che tace il Borghesi; ed uno di quelli da me posseduto ha le parti prominenti della testa di Giove alquanto logore. Spettano dunque anzi al console stesso del 671, come parve a me (*Ripost.* p. 195).

Cornelia. Nel riverso del copioso denario di L · SVLLA · IMP, impresso per cura del suo proquestore L. Manlio, per consenso unanime de' numografi, erasi finor ravvisato il trionfo, che di re Mitridate menò Silla in sulla fine del gennaio del 673. Ora il ch. M. (n. 224) lo vuole impresso prima del ritorno di Silla in Italia, e nella figura stante in quadriga trionfale con ramo di lauro, o con caduceo nella d., ravvisa *Giove*; ma egli s'inganna a partito. Il trionfante è in veste trionfale, che non gli lascia discoverto che solo il braccio d. proteso, come nell'aureo di Pompeo Magno e nel denario della Fundania; laddove *Giove trionfante* ne' denarii di Q. e di C. Metelli, di Cn. Domitio e di M. Vargunteio è seminudo, come di dovere, e tiene, oltre il ramo del lauro, il suo fulmine. Vero è che Silla trionfò dopo d'essersi dichiarato *Dictator* in sulla fine del precedente anno 672; ma vero è altresì ch'egli menava quel trionfo come proclamato *imperator* dall'esercito vittorioso, e perciò chiamasi IMP*erator* nella moneta improntata, forse qualche mese prima, pel destinato suo trionfo. In alcuni di questi denarii vedesi la lettera T posta solitaria, che mi parve iniziale di T*riumphalis* (*nummus*). Il ch. M. meno felicemente la prese per nota numerica, ⊥, sospettando che indichi gli anni della vita di Silla nel 667.

Cornelia. La *testa giovanile diademata, con barba nascente in sulla guancia, e con indizio della spoglia del leone attorno al collo*, fu detta di *Giugurta* dal Seguin, e di *Bocco* dall'Eckhel, ma con poca critica, a parere del Visconti (*icon. Gr.* t. III c. 19). Ora il ch. M. (n. 263) torna all'avviso del Seguino ravvisandovi Giugurta; ma, per tacere d'altre ragioni, Giugurta, che avea militato a Numanzia, non potea di certo far mostra di *barba* giovenile allorch'egli nel 649 fu da Bocco proditoriamente consegnato nelle mani di Silla. La controversa testa diademata, e fornita della spoglia del leone, vuolsi anzi tenere

per effigie d'*Ercole Callinico*, che similissimo vedesi in uno specchio etrusco (Gerhard.*taf*.173), come altra volta avvertii (*Ripost*.p. 75: cf. Plut. *in Sulla* c. 35).

Crepereia. Il ch. M. (n. 283) meco si accorda nel riconoscere per *marini* i simboli varianti che differenziano questi bei denarii. In uno del ripostiglio di Pecciali ravvisai una *cicogna* con la lettera K; ma quella sarà più probabilmente *ardea*, o *buteo*. Del resto, che i tipi e simboli appellino al *crepito* dell'acque marine, confermasi pel riscontro di quel verso di un antico poeta (ap. S. Augustin. *Doctr. Chr.* III, 7):

Tu, Neptune pater, cui tempora cana crepanti
Cincta salo resonant.

Egnatia. Il ch. M. (n. 247) meco conviene nel riferire alle origini Romane da Troia il tipo di Roma stante da lato a Venere Genetrice, con presso a ciascuna di loro una prora di nave ed un remo capovolto. E tanto si conferma pel riscontro di Procopio (*de bell. Goth.* IV, 22), che ne attesta come fra gli altri monumenti delle origini Troiane conservavasi nell'arsenale di Roma una nave, che dicevasi essere quella di Enea. Ed all'arrivo di Enea in Italia par riferirsi anche l'*ancora capovolta* apposta di retro alla testa di Roma ne' denarii di Sesto Giulio Cesare (v. *Append.* p. 112).

Fabia. Il ch. M. (n. 205) non sa persuadersi, che l'augello delle monete di C · FABI · C · F sia il *buteone*, ed esprima il cognome dei Fabii *Buteoni*; e ciò perchè presta troppa fede a Plinio, che lo confuse col favoloso *triorches*. Ma se un antico poeta potè dire (Philom. 42), che *in paludiferis butio bubit aquis*, e se un Fabio si ebbe quel cognome da un *buteo*, che *prospero auspicio in ducis navi sedit* (Plin. X. 9), chi potrà negare che sia buteone l'*augello di lungo collo e lunghe gambe*, che costante ricorre nei denarii di C. Fabio, e che nell'asse *siede proprio in sul rostro della nave?*

Fabia. La corona composta di foglie di lauro (od olivo che sia), di quercia, e di spighe, ha il suo riscontro in un'antica ocrea ornata di simile ghirlanda (*Mus. Borbon.* t. VII, tav. 14). Avvertirò pure, che uno dei denarii di Q. Massimo, trovato presso Modena, è sì bello e grande, che, sebbene un pochino logoro, pesa quattro grammi scarsi.

Fabia. Nel riverso del denario di N. Fabio Pittore il ch. M. (n. 141) crede figurato Q. Fabio Pittore flamine Quirinale negli anni 565-587. Ma la figura in quistione è *barbata*; e perciò rappresenta un personaggio assai più antico; e probabilmente quel *C. Fabio Dorsone*, che dal Campidoglio, assediato dai Galli, se ne andò in sul *Quirinale*, per ivi compiere *statum Fabiae gentis sacrificium* (Val. Max. I, 1, 11).

Fonteia. Io ravvisai *Fonto figlio di Giano* effigiato nella *testa gemina imberbe*, con lanugine giovanile alla gola. Il ch. M. (n. 143) avverte, che Arnobio e Cicerone, da me allegati, non dicono che *Fonto* fosse così effigiato. Ma bastami che lo chiamino figlio di Giano per ravvisarvelo. Così *Antone figlio d'Ercole* ha le sembianze e gli attributi d'Ercole giovine nell'aureo della Livineia colla testa di M. Antonio.

Licinia. Applaudo alla restituzione fatta dal ch. M. (n. 146) alla Licinia delle monete di P · NERVA, che dal Borghesi e da altri attribuivansi alla Silia. Il *P. Licinio Nerva propretore della Sicilia* nel 651 (Diodor. *fragm.* 93), e le molte leggi Licinie relative ai suffragii, decidono la quistione in favore della Licinia. Il Borghesi a favor della Silia produsse il tipo della *capra selvaggia* nel quadrante; ma ella si disse *licina*, a riguardo delle sue corna inflesse allo indietro (cf. Servius et Philarg. *ad Georg.* III, 55); e perciò meglio allude al gentilizio *Licinius*, di quello che la *sima capella* a *Silius*.

Lutatia. Il ch. M. (n. 147) avverte che nell'oncia la *testa di Minerva* ha la *galea ornata di stelle;* e dovea aggiugnere che anche *di due penne*, del pari che la testa di *Marte padre* nel denario; di che viensi anche a conoscere che la detta testa galeata dell'oncia è di *Roma*, e non già di *Minerva*. Testa di Minerva si è quella che comparisce ne' trienti coverta da *galea Corintia*, e non può dirsi ripetuta nell'oncia con *galea Romana*, poichè ogni parte dell'asse ebbe la sua propria deità (Borghesi, *Dec.* IV, 7).

(*Continua*) C. CAVEDONI

CAV. GIULIO MINERVINI - EDITORE   STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 9. SETTEMBRE 1861.

Osservazioni critiche intorno alla storia della moneta presso i Romani scritta dal Professore TEODORO MOMMSEN. *Continuazione del n. precedente.*

Marcia. Negli assi di C. Censorino la colonna sormontata dalla Vittoria è posta *da lato* alla prora della nave, e non *sopr'essa,* come scrive il ch. M. (n. 233).

Marcia. Le parole di Plinio (*nat. hist.* XVIII, 3): *M. Marcius aedilis plebis primus frumentum populo in modios assibus donavit,* che sì bene confrontano coi simboli del *moggio* e delle *due spighe* de' denarii di M. MARC*ius* M'. F, furono forse primamente da me allegate (*append.* p. 128; cf. Mom. n. 107).

Papia. Forse tornava bene memorare il numero CCXLVI ripétuto in ambe le facce di uno di questi denarii (Borghesi, *dec.* IV, 1), perchè ne attesta che trovar dovrebbonsi altrettante coppie diverse di *simboli correlativi.* Nella serie datane dal Borghesi al n. 13 leggesi: *Celata, cuffia o cuscinetto da porre sotto l'elmo.* Quello che a lui parve *cuscinetto,* e che il Morell prese per *due ancili accostati insieme* (*tab.* I, B), in un bell'esemplare da me veduto, ha tutto l'aspetto di una *sarcina* militare, simile a quella che le milizie Romane portano inalberata sopra un'*asta,* o *vallo* che sia, nel guadare un fiume (*Col. Traian.* n. 44), ed hanno la *galea* pendente dalla spalla d. in sul petto. La relazione poi dei detti due simboli si pare dalle parole di Plauto (*Trin.* 2, 4. 194): *gestandus peregre clipeus, galea, sarcina.*

Plautia. La testa femminile accompagnata dal delfino, che dal Borghesi e dal ch. M. (n. 268) è detta di *Anfitrite,* parve a me d'*Ino* o *Leucotea* (*annali arch.* t. XXI p. 309). Ora la direi piuttosto di *Leuconoe Neptuni filia ex Themisto HYPSEI filia* (Hygin. *fab.* 157); poichè pare che i *Plautii Hypsaei* ripetessero la loro origine da quella stirpe, del pari che *Iulius Bursio* da *Byrseus* o *Burseus,* che accolse ospiti Apollo, Nettuno e Mercurio (Hygin. *fab.* 195; *ripost.* p. 91).

Pompeia. Il ch. M. (n. 240) si studia di assegnare l'aureo di Pompeo Magno al suo trionfo del 673; ma parmi che invano si affatichi per eludere la gravissima difficoltà del titolo PRO · COS, che d'altra parte sì bene conviensi al trionfo suo delle Spagne nel 683, insieme con la circostanza del figliuolo suo cavalcante il primo cavallo destro della quadriga.

Porcia. Il ch. M. (n. 197) pone per indubitato, che i copiosi denarii e quinarii portanti la semplice epigrafe M · CATO venissero impressi dal padre dell'Uticense. Così pensai io pure seguendo il Borghesi; ma questi in appresso mi scrivea (*lett. dei* 27 *maggio* 1839) « che debbonsi riportare ai tempi della guerra Marsica, e che il padre dell'Uticense, quand'ella ebbe principio, era di già morto da sei anni; onde non potranno assegnarsi se non che a M. Catone Nepote, morto circa il 681, mentre era proconsole della Narbonese, e che lasciò erede lo stesso Uticense suo secondo cugino; da cui sarà stato poi ripetuto quel tipo, come veggiamo essere avvenuto nelle genti Calpurnia, Maria, Memmia, Minucia, e via dicendo ». Il Borghesi forse fondava questo suo giudizio anche sulla circostanza, che le monete in quistione trovaronsi *belle* a Monte Codruzzo. Al ch. M. non soddisfa la spiegazione ST*abilis,* da me data alle sigle ST poste sottesso la seggiola della Vittoria; ma pure ella si conforta di molto pel riscontro di quelle parole del senato Romano (Liv. XXII, 37): *Victo-*

riam omenque accipere, sedemque se divae dare Capitolium, templum Iovis optimi maximi; in ea arce urbis Romae sacratam, volentem propitiamque, firmam ac STABILEM fore populo Romano. Avvertirò pure, che il ch. M. non rettamente connette VICTRIX con ROMA; poichè VICTRIX sta da se nei quinarii, e ROMA ne' denarii è voce dichiarativa della testa della dea, cui vedesi apposta, com'ebbe avvertito il nostro Borghesi.

Porcia. Il ch. M. (p. 374, 657) asserisce, che le copiose monete coll'epigrafe M · CATO · PRO · PR dovettero imprimersi in Sicilia nel 705, e non già in Africa, due o tre anni dopo, come avea io asserito coll'Havercampo e col Borghesi (*bull. arch.* 1843 p. 13); ma credo ch'egli s'inganni a partito. La storia ne accerta, che M. Catone nel 705, destinato alla difesa della Sicilia, da prima non si curò di andarvi, e che in fine, poco dopo di essere approdato a Siracusa, l'abbandonò come intese che i Cesariani erano a Messina (Cic. *ad Att.* VII, 15: X, 16; Plut. *in Cat.* 57). In quelle angustie ed incertezze egli non potè di certo nè manco apprestare i molti conii diversi di que' copiosi denarii e quinarii. Per l'opposito, standosi in Utica, da esso lui fortificata ed approvigionata, donde mandava armi, viveri e *molta pecunia* al campo de' Pompeiani (Plut. *in Cat.* 58), egli non solo potè ma dovette improntare buona copia di pecunia per gli accennati bisogni. Il M. mi oppone, che in Africa il comando supremo era presso Scipione, che sarebbesi dovuto memorare in queste monete di Catone, del pari che in quelle dei due legati Eppio e Crasso Giuniano; ma il riscontro non vale, poichè il semplice PRO · PR mostra che M. Catone non era legato, ma teneva un impero speciale. Oltre di che, non veggiamo noi nel 705 C. Coponio pretore, e nel 708 o 709 Eppio legato imprimer monete col semplice lor nome e titolo, senza menzione veruna nè di consoli nè di Pompeo Magno, nè del giovine Pompeo? Ancora le monete di M·CATO . PRO · PR sono di stile rozzo e talor semibarbaro, quale conviensi ad officine castrensi ed Africane; laddove le monete de' Pompeiani impresse in Siracusa nel 705, sebben di lavoro affrettato, hanno sempre alcun che di eleganza greca. Avvertirò pure che i denarii di M · CATO · PRO · PR a S. Anna trovaronsi *ruspi o quasi ruspi.*

Postumia. Il ch. M. (n.294) tiene per cosa accidentale il perfetto riscontro da me avvertito fra' tipi di C. Postumio TA e quelli di monete assai più antiche di Larino. Ma la maggiore antichità di queste non toglie che C. Postumio medesimo fosse probabilmente oriondo da Larino, e ponesse nella sua moneta la Diana venerata nella sua patria, come Papio, Roscio, Torio, oriondi da Lanuvio, vi posero Giunone Lanuvina.

Rennia. Il ch. M. (n. 95) esclude la Giunone *αἰγοφάγος* de' troppo remoti Spartani, e vi ravvisa invece la *Giunone Caprotina* de' Romani *in biga di capri, o capre* che siano. Ma questa fu così nomata dal *caprifico* e non dalle *capre.* Io la direi *Giunone Lanuvina*, cui spetta di certo la capra, la quale comparisce soletta nel quadrante edito dal ch. Minervini (*bull. arch. nap.* anno VII p. 116), non ricordato dal ch. Mommsen. E che C. Rennio traesse l'origine sua da Lanuvio ne lo rende molto probabile un antico marmo trovato alle paludi Pontine, nel quale è un C · RENNIVS · C · L · LAETVS ricordato insieme con un L · PAPIVS e con un M · THORIVS (Marini, *Arv.* p. 62), sapendosi d'altra parte che da Lanuvio provenivano sì i Papii come i Thorii.

Rustia. L'ariete stante, a parere del ch. M. (n. 256), si connette colla testa di Marte, posta nel diritto, come segno del mese di marzo, sacro a Marte medesimo, e primo dell'anno prisco de' Romani. La cosa sarebbe certa, se l'ariete fosse *saliente e respiciente*, come nelle monete di Antiochia; ma egli se ne sta fermo su quattro piedi.

Scribonia. Il ch. M. (n. 274) non so come potesse chiamare *altare* il *puteale* Scriboniano, che pure altro non era che una come *bocca di pozzo*, vuota nel mezzo (cf. Schiassi, *guida al museo* p. 20. Eckhel, V. p. 301-302); ed in alcuni di questi denarii la sommità del PVTEAL è conformata per modo che assai chiaramente mostra il vano interno di quel *septum.* L'intero ambito esterno di quel riparo dovea essere ornato di *tre lire e di tre festoni d' alloro* (v. *bull. arch.* 1847 p. 79).

Sulpicia. Le sigle D · P · P, spiegate per *Dei Penates Praestites* dal Borghesi (*dec.* XI, 8), a parere del ch. M. (n. 198, 203), valgono *Dei Penates Publici*. Altri spiegar potrebbele per *Dei Penates Potes* (Varro, *l. lat.* V, 58).

Titia. Il ch. M. (n. 213) mostra accostarsi all'opinione del Borghesi, che la testa barbata cinta di diadema alato sia del Mercurio gallico, e ritratta insiem col Pegaso dalle simili monete di Tatinos. Ma gli stessi dotti Francesi credono invece, che le monete del gallico Tatinos non siano che una servile contraffazione dei denarii di P. Titio (*revue num.* t. XII p. 254).

Valeria. Il busto giovenile galeato respiciente del bel denario di Messalla, che mi parve di Marte giovine (*ripost.* p. 139), è detto *feminile* dal M. (n. 271); ma la nudità dell' omero e del dorso non si addice nè a Pallade, nè a Roma, che dir si voglia.

Vettia. Io già sospettai (*annali arch.* t. XI p. 321), che il personaggio togato, in biga lenta, con lo scettro nella s. e colla d. alle redini, sia Numa Pompilio. Ora applaudo all'avviso del ch. M. (n. 298), che la voce IVDEX si riferisca al personaggio stesso, e non sia altrimenti cognome di T. Vettio. Egli lascia in incerto, se sia così rappresentato Tatio, oppure Numa Pompilio, quale re giudice; ma pare senza meno Numa, sì perchè T. Vettio veniva così a celebrare le due glorie della Sabina, come perchè nel ritto della moneta v'ha il ritratto di Tatio, e di via ordinaria non incontra veder figurata la stessa persona in ambe le facce della medaglia. Arroge, che il titolo IVDEX torna propriissimo a Numa; poichè, *eo regnante, nullus privatus erat disceptator aut arbiter litis, sed omnia conficiebantur iudiciis regiis* (Cic. *de rep.* V, 2). E posto che sia Numa giudice nella prisca *sella curulis*, chiara si pare anche la ragione della *bella spiga* posta di retro a lui; poichè Numa medesimo *primum agros, quos bello Romulus ceperat, divisit viritim civibus, docuitque sine populatione atque praeda posse eos, colendis agris, abundare commodis omnibus; amoremque eis otii et pacis iniecit, quibus facillime iustitia et fides convalescit, et quorum patrocinio maxime cultus agrorum perceptioque frugum defenditur* (Cic. *de rep.* II, 14).

Veturia. Non so come il ch. M. (n. 169) rimaner potesse indeciso, se la testa giovenile, con galea ornata di due penne, sia di *Marte*, oppur di *Roma;* poichè quel volto ha la guancia fregiata di *barba giovenile* sì ne'denarii integri di Ti. Veturio, come negli analoghi contraffatti dagl' Italici (Friedlaender, *Osk. Münz. taf.* IX, 10); ond' è senza meno di *Marte giovine*.

Volteia. Siccome il ch. M. (n. 259) collauda la mia osservazione riguardante la connessione che costantemente si scorge nelle monete di M. Volteio fra il tipo del diritto e quello del riverso; così io pure applaudo alla sua riguardante le deità dei cinque maggiori ludi festivi del popolo Romano. Egli poi congettura, che col tipo di Cibele in biga di leoni meglio si connetta la testa di *Attis*, che non quella di un *Coribante*, che mi parve doversi ravvisare nel *busto giovenile difeso da galea ricinta da fronde di lauro o di olivo* che dir si debbano; ma sebbene *Attis* trovisi detto *Corybas* dai mistici, credo non si possa comprovare ch'egli fosse mai figurato in sembianza di Coribante. E la mia prima interpretazione si conforta di molto col riscontro di un antico bassorilievo di Sorrento (Gerhard, *ant. Bildw. taf.* XXII) rappresentante un *Coribante stante di mezzo a Cibele sedente in trono, e ad una donna velata*. In questa il ch. Gerhard ravvisò Manto; ma la vera spiegazione del gruppo di quelle tre figure credo abbiasi da ritrarre dal seguente racconto di Diodoro (*hist.* V, 49). *Coribante*, figliuolo d'Iasione e di Cibele, dopo la morte e l'apoteosi del padre, insieme con la madre e collo zio paterno Dardano, si recò da Samotracia in Asia e nella Frigia, ove diffuse il culto della gran madre degli dei, che dal nome della madre sua nomò *Cibele*, e dal proprio suo nome chiamò *Coribanti* i cultori entusiasti della dea. Quindi parmi evidente che nel bassorilievo Sorrentino sia rappresentato quel primo *Coribante* figlio d'Iasione di Samotracia, stante presso la grande madre Frigia, con a lato la madre sua *Cibele* velata, quale sacerdotessa della gran madre degli dei. Uno degli altri tre bassirilievi dell' ara Sorrentina serba parte della figura di un genio sostenendo un grande cor-

nucopia, che in parte confronta col tipo di un medaglione di M. Aurelio (*bull. arch. Nap. n. s.* anno V p. 79 n. 16); onde si rende probabile che quelle sculture spettino a'tempi degli Antonini all'incirca. Ora tornando al Coribante, che ne'denarii di M. Volteio si connette con Cibele, dirò che quello si è il primo Coribante, che venuto, insieme con Dardano, di Samotracia nella Troade e nella Frigia, vi propagò il culto della gran dea, e perciò bene si sta in compagnia di lei; tanto più in una moneta di Roma, che ripeteva le sue origini da Dardano, zio e compagno di Coribante medesimo.

Queste cose mi parve bene avvertire minutamente, parte a giustificazione mia e del Borghesi, parte affinchè certe regole e spiegazioni del ch. M., non ben fondate, non fossero troppo di leggieri accolte dagli studiosi, con discapito della scienza, dietro l'autorità di un gran nome.

C. CAVEDONI

Notizia di una iscrizione Romana. Da lettera del ch. Garrucci.

Prendete questo epitaffio or ora scoperto in Roma, e fatene il vostro pro.

D M
M · PVPIO · SABINO
MILITAVIT
MISSIONE · ONESTAM (*così*)
COSVAVT · VETTIA · CONIVGI
B · M · F

Così mi fu trascritto: ma è chiaro che invece di COSVAVT deve leggersi COSV*m*AVT. Il *cosumaut* in luogo di *consumavit*, o sia l'*ut* finale in vece del *vit* è noto come popolare dialetto in Pompei (v. i miei *Graffiti*) e in Roma, dove si legge *triumpaut* nelle tavole trionfali barberiniane, le quali a parer mio e per questo idiotismo plebeo, e per parecchi errori ora storici ora grammatici, mostransi scritte a richiesta di alcun particolare, e non per ordine del Senato o di Augusto, tanto più che sono male scolpite e a caratteri ineguali e in peperino, e non contengono che soli pochi anni. Ciò io esposi nell'Instituto, quando il sig. Henzen parlò di esse tavole come di monumento pubblico.

Nuova è la frase *missionem honestam consumare*, ma non è difficile il senso, nè le manca un qualche confronto nel c. 44 del *Caligula* di Svetonio, ove si legge: *Nonnullis ante paucissimos, quam consummaturi essent, dies, primos pilos ademit.*

In altra mia vi darò ragguaglio di monumenti nuovi, che hanno non poca importanza.

R. GARRUCCI.

Antichità Frentane. Iscrizioni latine.

Nel declinare dell'anno 1857 ebbe luogo la scoperta di alcuni ruderi in un sito vicino al comune di Schiavi, nella provincia di Abruzzo Citeriore Distretto di Vasto, e propriamente verso il punto medio fra Castelguidone ed il fiume Trigno.

Abbiamo sotto gli occhi una relazione fatta in quell'epoca dal sig. cav. Cely-Colajanni, dalla quale rileviamo le seguenti notizie.

I ruderi rinvenuti furono i seguenti — Un pavimento a grandi quadroni di pietra bianca, che sembra di quelle stesse montagne: a' due lati scaglioni larghi e maestosi, e poco indietro i basamenti ed alcuni pezzi di colonne del diametro di circa 50 centimetri, d'una pietra bigio-cinerea che sembra eziandio di quei luoghi — Un muro formato di grandi pietre bianche senza calce o cemento: questo muro alto circa un metro è talora interrotto, ma vedesi in più parti ripreso. Sembra un residuo di mura ciclopiche, che non è infrequente ritrovare nelle regioni sannitiche — Una pietra di circa 50 per 80 centimetri, che sembra essere stata la base di una statua. Essa è di spessezza circa 30 centimetri ed offre nella superficie superiore due profonde orme di piedi, ch'esser doveano muniti di calzari, non rilevandosi il disegno delle dita: queste due orme per la loro giacitura accennano ad una statua ritta, tenendo un piede

poco più innanzi dell'altro; ma niuno avanzo della statua è venuto a luce — Un pezzo di pavimento a musaico di piccole pietruzze bianche intarsiate, che si conserva presso la famiglia Falasca — Due ovvie monete di rame una di Augusto, l'altra di Gordiano Pio.

In un frammento di lapida di pietra peperina veggonsi le seguenti lettere:

M · AC
IO · AEDI
NQVEN
RI · I

Non altro può trarsene se non la memoria di un Edile e Quinquinnale dell'ignoto paese, a cui appartennero i ruderi da noi descritti.

In una via vicinale vedesi un magnifico cippo sepolcrale conservatissimo, con fastigio triangolare e con laterali cartocci. Sulla superficie della faccia anteriore, è questa bella epigrafe:

C · TVLLIO · M · F · VOL
CELERI · MIL · COH
VIII · PR · CVRATORI
FISCI
M·TVLLIO·M·F·VOL
CORDO · IIVIR · I · D
OPILLIAE · L · F
CATVLLAE

In altra copia, che ho sotto gli occhi, si osserva qualche variante, ed alquanto diversa la division delle linee.

Comincio dall'osservare che la tribù *Voltinia* vedesi attribuita a varie città del vicino Sannio; siccome rilevasi dalle epigrafi di Agnone, di Trivento, e di altre località alquanto più lontane dal sito delle novelle scoperte.

Questo M. Tullio Celere era soldato della *coorte ottava pretoria*, ed era pure *curator fisci*. Vuolsi intendere senza alcun dubbio, ch'egli era *curator fisci* della coorte, cioè teneva ragione delle somme depositate da ripartirsi fra' soldati. A questa cura destinavasi alcuno de' militi più intelligente ed onesto. Troviamo memoria di simile carica militare nelle antiche iscrizioni. In una di Benevento si ricorda il soldato C. Luccio Sabino, che fra' varii suoi ufficii ebbe quello di *signifer fisci curator* (Grut. p. 431; de Vita p. 241; Orelli n. 3462). Fa anche più al caso nostro una iscrizione romana, ove di un altro soldato *Pletorio Primo* dicesi *fisci curator coh. IV pr.* (Marini *Arv.* p. 477; Kellermann *laterc.* n. 126). Abbiamo dunque un amministratore del danaro di una coorte, non altrimenti che nella epigrafe, di cui parliamo. Nè diversamente si legge in una iscrizione di Alba Fucente, ov'è pure un *curator fisci* della coorte quarta Pannonica (Mommsen *inscr. r. neap.* n. 5623). Di altre memorie epigrafiche di questa carica militare veggasi pure il Marini (*Arv.* p. 550). Basta ad illustrarla ciò che dice Vegezio (lib. II, cap. XX); presso cui troviamo una particolare illustrazione alla citata epigrafe di Benevento, ove un *signifer* è detto *fisci curator*. Osserva in fatti lo scrittore *de re militari*, dopo aver parlato della cassa militare di risparmio: *Haec ratio apud signiferos* (*ut nunc dicunt*) *in cophino servabatur. Et ideo signiferi non solum fideles, sed etiam literati homines diligebantur, qui et servare deposita et scirent singulis reddere rationem.* Fa bel riscontro a questo uso il fatto narrato da Tacito, ove parla di un furto della cassa militare, *cum fisci de imperatore rapti inter signa interque aquilas veherentur*, ed intende del danaro destinato agli stipendii militari, ch'erasi trasportato presso le bandiere, ov'esser soleva il danaro proprio de' soldati (*annal.* I, 37: veggansi ivi gli annotatori).

Di maggior riguardo era il M. Tullio Cordo nominato in secondo luogo nella nostra epigrafe, che certamente era fratello di Celere. Egli dicesi *duumviro iuri dicundo;* cioè sosteneva la maggior carica municipale nella sua patria.

Adunque le nuove scoperte presso il comune di Schiavi sono da riputare di qualche importanza. Sarebbe desiderevole conoscere a quale antico municipio appartenesse la nuova località; ma i nostri studii non ci permisero finora alcuna probabile conghiettura.

MINERVINI.

ANTICHITÀ ORIENTALI

Missione scientifica del sig. Ernesto Renan in Oriente. Rapporto all'Imperatore. Continuazione del n. 6.

Alcune grotte offrono una singolare particolarità. Numerosi spiragli cilindrici, scavati nella roccia con estrema cura, sovente di grande spessezza, giungono alla volta ed apportano nell'interno l'aria e la luce. Lungo sarebbe esporre minutamente a Vostra Maestà i tentativi sovente infruttuosi a' quali questi spiragli mi hanno impegnato. Mi limiterò a dire che ripetute esperienze mi han provato ch'essi erano cavati prima della grotta, e che la costruzione della grotta non sempre seguiva alla loro perforazione.

Queste aperture rotonde, seminate sopra tutte le rocce, ora piene di terra vegetale ed indicate al di fuori da macchie di erbe e di fiori, sono uno dei tratti che costituiscono la fisonomia delle vicinanze di Gebeil. La sola fotografia ha potuto riprodurre questi effetti bizzarri. Io credo che la raccolta dei nostri disegni di sepolture sarà di gran frutto per l'antiquario e per l'artista. Non ho trovato che due sole tombe, che non fossero state violate. L'abitudine di racchiudere oggetti preziosi co' morti aveva sin dall'antichità elevato a regolare industria il saccheggio delle tombe. Nondimeno non mi lagno affatto per gli sforzi che la necropoli di Gebeil mi han costato. I nostri lavori riveleranno tutte le fasi di un'arte, che fu la prima presso i Fenicii, e che, a Byblos, si è sviluppata con una originalità e con una varietà, che in nessun'altra parte sono state agguagliate.

Alcune scolture, un leone di stile originale, una Astarte siria alla quale non mancano che gli ornamenti di oro che la decoravano, una Venere greca di eccellente lavoro, sventuratamente assai mutilata, un grandissimo numero di piccoli oggetti, buoni esemplari di rare medaglie, alcune delle quali con leggende fenicie, compiranno i risultamenti offerti da' monumenti. Un fatto che sorge con evidenza dallo studio di questi oggetti, è la forte influenza egiziana, che aveva subita la città di Byblos. Questo fatto poteva già essere stato tratto dalla lettura del trattato *della dea di Siria* e dell'opera di Filone di Byblos. Esso sarà portato alla evidenza dalle nostre ricerche. Una bella sfinge in granito di Egitto non ha potuto esser distrutta che in questi ultimi tempi: ne restano ancora alcuni frammenti riconoscibili. Le numerose pietre incise che qui si ritrovano sono egiziane o imitate dall'egizio. Porterò una statuetta egiziana in granito nero, ed il cippo di una *thea Nesepteitis*, dea che mi sembra della medesima origine. Si trovano egualmente nelle iscrizioni nomi egizii.

La cronologia è, per questi prodotti delle arti dell'antica Fenicia e della Palestina, la quistione capitale e la più facile a risolvere. Se si conviene di chiamar fenicii tutti i monumenti trovati in Fenicia, che non appartengono nè all'arte greca nè all'arte romana, niente di più facile che classificare i monumenti di questo paese. Ma siccome la Fenicia serbò, anche alle epoche greca e romana, il suo stile e le sue abitudini proprie; siccome la religione fenicia in particolare si conservò sotto una nomenclatura quasi tutta greca sino al tempo di Teodosio, non siamo affatto autorizzati, sol perchè un edifizio o un oggetto d'arte si presenta qui con una fisonomia indigena, a credere che quell'edifizio o quell'oggetto d'arte è dell'epoca autonoma della Fenicia, e neppure anteriore ad Alessandro. La sola epigrafia è qui un giudice senza appello (1).

Certamente, l'archeologia possiede, per determinare l'età de' monumenti, criterii intrinseci di una grande sicurezza; ma questi criterii sono tutti relativi e suppongono un cánone cronologico preventivamente stabilito. Or la sola epigrafia può stabilir questo canone. Un gran numero di dati importanti mi sono stati forniti a questo riguardo da' monumenti di Byblos. Differenti in ciò dagli Ebrei, che restarono poco epigrafici sino all'undecimo o dodicesimo secolo della nostra era, i Gibliti, a partir dall'epoca

(1) Bisogna fare una eccezione per le tombe, vecchie grotte anticamente violate che furono qualche volta riprese alle epoche romana e cristiana, e che a quelle epoche ricevettero iscrizioni secondo il gusto del tempo.

greca, scrissero molto sulla pietra. Da ciò si stabilisce un limite, che fornisce de' punti di riconoscimento decisivi. Non ne citerò che un esempio.

Uno de' lati dell'elegante battistero di Gebeil è formato da una enorme pietra, che ha servito di frontone monolito ad un tempio di stile egitto-fenicio. Questa pietra, se fuvvene altro, è un monumento fenicio. Vi si ritrovano tutti gli emblemi comuni all'Egitto ed alla Fenicia, di cui parla Filone di Byblos (globo alato, circondato di serpenti etc.). Potevasi credere, e di fatti si è creduto, ch'era questo un monumento molto antico. Ma ogni possibilità d'illusione a questo riguardo mi fu tolta quando trovai a *Edde*, villaggio situato presso Gebeil, al disopra della porta della chiesa, una pietra in tutto simile a quella del battistero, che offriva ancora un aspetto più arcaico, e questa volta accompagnata ad una iscrizione greca, la quale attesta che il tempio è stato innalzato da un certo Dionisio. Cercherò di portare questi due monumenti, malgrado le loro considerevoli dimensioni: essi saranno, io credo, le due pietre angolari della cronologia dell'arte fenicia. Oso dire ch'essi risolveranno ancora la quistione sì controversa della età del libro che porta il nome di Sanconiatone. Le persone che si ostinano ad attribuire a questa opera un'alta antichità, perderanno, io credo, la loro confidenza all'aspetto di questi due monumenti, probabilmente contemporanei d'Adriano, che sono in qualche modo la traduzione plastica dell'opera compilata da Filone di Byblos.

In conclusione, io credo che tre divisioni debbano farsi ne' monumenti antichi della Fenicia: 1° i vecchi monumenti anteriori ad ogni influenza greca in Fenicia, siccome è, per esempio, la torre di Gebeil; 2° monumenti misti, ne' quali le abitudini, le idee, lo stile proprio della Fenicia, han lasciato la loro traccia, ma che sono dell'epoca greca o romana, e ne' quali la influenza dell'arte greco-romana è sensibile: tale è la pietra del battistero di Gebeil; 3° i monumenti puramente greci o romani, per esempio il *teatro di Batroun*. Il numero delle iscrizioni che ho raccolte a Gebeil o negli immediati contorni si eleva a 27 (il numero totale delle mie iscrizioni greche e latine è di 53). Tre di queste iscrizioni, del pari che gli ornamenti di un sarcofago, sembrano riferirsi più o meno direttamente a' misteri di Byblos, che avevano tanta voga e tanta celebrità. Ravvicinate l'una all'altra, le nostre iscrizioni getteranno un lume sulla storia religiosa e politica della città, del pari che sulle diverse razze le quali pare siensi ivi succedute.

Byblos, nel suo insieme, mi apparisce sempre più come una sorta di Gerusalemme del Libano, e le vedute del sig. Movers sul carattere de' Gibliti o Libanioti, riguardato come affatto distinto da quello de' Fenicii di Tiro, di Sidone, di Aradus mi sembrano verificarsi. Il nome di Dio a Byblos era *El*, *Adonai*, e forse *Schaddai*, come presso i Giudei. I Gibliti avevano un tempio portatile tratto da due buoi, che molto rassomigliava all'*arca* degli Ebrei (1). Byblos era una città santa e di pellegrinaggio, per nulla mercantile. Il governo era un governo di anziani e di sacerdoti (*presbyteroi*) (2). Ho riscontrato questi *presbyteri* (senatori-sacerdoti) di Byblos in una iscrizione.

Una esatta pianta di Gebeil ed un minuto giornale delle nostre scavazioni permetteranno di seguire a passo a passo i nostri lavori e forniranno a' futuri esploratori il mezzo o di continuare ciò che noi abbiamo cominciato, o di evitare infruttuosi tentativi.

II.

Debbo ora presentare a Vostra Maestà i risultamenti che ho ottenuti nella esplorazione della costa della montagna, facendo osservare che le mie ricerche non si sono dirette finora che sopra una regione limitata, e che, anche in questa regione, esse sono ancor lungi dall'essere terminate.

Quattro località, le quali a giorni nostri altro non sono che insignificanti villaggi, offrono sotto il punto di vista delle antichità fenicie, un'altissima importanza. Queste località sono Maschnaka, Anefe, Semar-Gebeil e Sarba, presso Djouni (3).

(1) Sanconiatone, p. 20-21 edit. Orelli.

(2) Ezech. XXVII, 9.

(3) I tre ultimi di questi villaggi si veggono sulla carta del

Maschnaka, che non figura sopra alcuna carta, e che non è nominato nella grande opera del sig. Ritter, è un punto archeologico di primo ordine. Situato in una regione quasi inaccessibile, al disopra dei precipizii che costeggiano il Nahr-Ibrahim (il fiume *Adonis* degli antichi), questo sconosciuto villaggio ha conservato i frammenti più importanti di antichità siriache e fenicie, che io abbia finora veduto in questo paese. Non voglio preoccupare l'impressione ch'essi produrranno sul pubblico, nè entrar qui in minuti ragguagli sopra monumenti de' quali mi propongo di fare co'miei collaboratori uno studio più profondo. Dirò solamente la impressione di sorpresa e di ammirazione che provai alla vista di quell'ampia estensione di rovine, delle sculture analoghe a quelle del Nahr-el-Kelb, di quelle tombe simili alle più antiche di Gebeil, ma qui tagliate sotto il cielo, alla sommità delle rocce, di quel recinto ancora per me inesplicato, di quei residui di costruzioni che offrono il più alto carattere di originalità. Se mai un artista serio imprende, come si dice oggidì, ad *illustrare* Omero, egli dovrà andare a Maschnaka a rintracciare il colore architettonico di un mondo eroico, e di una umanità colossale. L'aspetto romantico della vallata del fiume Adonis, sì ben fatta per piangere, gli strani contorni delle circostanti montagne, dominate all'orizzonte dalle nevose cime di Aphaca, fanno incontrastabilmente di questo punto uno de' più belli del mondo ed uno di quelli che devono essere con maggior premura indicati alle persone, che ricercano la rara unione della poesia della natura e di quella del passato.

Che cosa è Maschnaka, e con qual nome antico identificare una località che non ha potuto mancare di esser nominata dagli antichi? Io l'ignoro ancora. Qualche volta dubito che bisogni cercare in tempi sì remoti nel Libano una città fenicia, e vorrei vedere in Maschnaka una di quelle città ituree di cui parla Strabone, un residuo di quell'antica civilizzazione della montagna, che non era la civilizzazione fenicia:poscia, alla vista di queste grandi costruzioni evidentemente religiose, di quel cippo di Baal ancora ben conservato, del carattere religioso delle sculture tagliate nella roccia, penso piuttosto ad un tempio, ad uno di quei grandi centri di culto sì numerosi nel Libano. Altra volta la somiglianza di uno degli edifizii ancora conservati a Maschnaka con quello che abbiamo scoperto a Byblos mi colpisce. Questo passaggio della *Dea di Siria*; « Io ascesi da « Byblos nel Libano per lo spazio di un giorno, aven- « do saputo essere ivi un antico tempio di Venere « che Cinira aveva edificato. Vidi il tempio: era an- « tico », mi pareva convenire a Maschnaka del pari che ad Aphaca (1). L'assenza totale d'iscrizioni (tratto di un'alta antichità semitica) renderà molto difficile la soluzione di questi dubbii. Ahimè! qui pure le grandi distruzioni datano da alcuni anni. Per fabbricare un miserabile khan, si sono distrutti i più belli edifizii; per rintracciare pretesi tesori, si sono demoliti santuarii venuti intatti sino a' nostri giorni; per trovare qualche pezzo d'oro, offerta degli ultimi pagani, si sono rotti altari, e rovesciato Baal dalla base ove mi fu assicurato ch'egli ancora fosse assiso due o tre anni fa. Tale quale è, Maschnaka può essere considerato come la più curiosa rovina del Libano. Io lo presenterò senza conghietture agli artisti ed agli archeologi; e temerei quasi di rapirgli una parte della sua bellezza, diminuendone il mistero che lo circonda.

Il villaggio di Anefe, fra Tripoli e Batroun, sopra un piccolo capo situato al nord di *Theou-Prosopon*, non mi cagionò minore sorpresa. L'intero capo, composto di belle rocce tagliate, offre sulle sue due superficie una serie di lavori fenicii, grotte sepolcrali, abitazioni appoggiate alla pietra, piscine, larghe aperture quadrate a livello del mare, sorta di bagni ove l'acqua del mare penetra per sotterranei condotti. La perfezione e lo stile di questi singolari lavori colpiscono dal bel principio.

(*continua*) RENAN

sig. Van de Velde e sopra quella del sig. Kiepert, ma collocati di una maniera approssimativa. Maschnaka dev'esser messo presso la riva dritta del Nahr-Ibrahim, verso il sito in cui le due carte sopra citate collocano Ain-Dalbeh.

(1) Da Byblos a Maschnaka, la giornata è debole. Ma è enorme e quasi impossibile da Byblos ad Aphaca.

CAV. GIULIO MINERVINI - EDITORE

STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 10. OTTOBRE 1861.

Dichiarazione di una epigrafe puteolana. — Frammento di epigrafe sannitica di Pietrabbondante. — Museo Nazionale: 1. Miglioramenti nella ottava raccolta (papiri), 2. Pubblicazione de' papiri. — Antichità Orientali. Missione scientifica del sig. Ernesto Renan in Oriente. Rapporto all'Imperatore.

Dichiarazione di una epigrafe puteolana.

In questi ultimi giorni vedemmo presso il sig. Raffaele Barone, negoziante di antichità, una latina iscrizione proveniente da Pozzuoli, la quale ci sembra di non lieve importanza. È questa incisa in una lastra di marmo di metro 1,85 per 0.m,53, rotta in più pezzi, e mancante di alcuni frammenti, che però nulla tolgono de' caratteri.

Essa dice così:

II·NON·SEPTEMBR·INCVRIA·TEMPLI·BASILICAE·AVGVSTI·ANNIANAE·SCRIBVNDO·AD·FVERVNT
Q·GRANIVS·ATTICVS·M·STLACCIVS·ALBINVS·A·CLODIVS·MAXIMVS·M·AMVLLIVS·LVPVS·M·FABIVS·FIRMVS
D·T·AVFIDIVS·THRASEA·TI·CLAVDIVS·QVARTINVS·II·VIRI·V·F·DE·DESIDERIO·LAELI·ATIMETI·OPTIMI·CIVIS·Q·D·E·R·F·P·D·E·R·I·C
M·M·LAELIVS·ATIMETVS·VIR·PROBISSIMVS·ET·SINGVLIS·ET·VNIVERSIS·KARVS·PETIERIT·IN·ORDINE·NOSTRO·VTI·SOLARIVM
AEDIFICI·QVOD·EXTRVIT·IN·TRANSITORIO·REMITTERETVR·SIBI·EA·CONDICIONE·VT·AD·DIEM·VITAE·EIVS·VSVS·ET·FRVCTVS
POTESTASQVE·AEDIFICI·SVI·AD·SE·PERTINERET·POSTEA·AVTEM·REI·P·NOSTRAE·ESSET·PLACERE·HVIC·ORDINI·TAM·GRATAM·VOLVNTATEM·OPTIMI·CIVIS
ADMITTI·REMITTIQVE·EI·SOLARIVM·CVM·PLVS·EX·PIETATE·PROMISSI·EIVS·RES·PVBLICA·NOSTRA·POSTEA·CONSECVTVRA·SIT·INCVRIA·E·N·LXXXII.

Quarto nonas Septembris, in curia templi basilicae Augusti Annianae, scribundo adfuerunt Q. Granius Atticus, M. Stlaccius Albinus, A. Clodius Maximus, M. Amullius Lupus, M. Fabius Firmus.

Quod T. Aufidius Thrasea, Ti. Claudius Quartinus Duumviri verba fecerunt de desiderio Laeli Atimeti optimi civis, quod de ea re fieri placuit de ea re ita censuerunt.

Cum M. Laelius Atimetus, vir probissimus et singulis et universis karus, petierit in ordine nostro uti solarium aedifici quod extruit in transitorio remitteretur sibi ea condicione ut ad diem vitae eius usus et fructus potestasque aedifici sui ad se pertineret, postea autem reipublicae nostrae esset, placere huic ordini tam gratam voluntatem optimi civis admitti, remittique ei solarium; cum plus ex pietate promissi eius respublica nostra postea consecutura sit.

In curia e numero octogesimo secundo.

Come ognuno vede, è una deliberazione de' decurioni puteolani relativa ad una concessione da essi fatta ad un cittadino di quel municipio. Intanto non poche cose meritano che ci fermiamo alquanto a dichiararle.

Comincio dall'osservare che manca in principio la data consolare, che ne denoti l'anno; e solo ci si addita il mese della deliberazione. Questo sistema non è però nuovo, osservandosi in una lapida triestina (Orell. n. 4040), ne' famosi cenotafii pisani, in Pompei (dissert. isag. I, p. 54), in Aquileia (Morell. *de stylo* t.II, p.169), e segnatamente nella stessa Pozzuoli, ove troviamo il confronto di un'altra celebre iscrizione concernente un L. Annio Modesto, nella quale la data è segnata egualmente K. IVN (Mommsen *i. r. neap.* 2623: Orelli-Henzen n. 7169). È però da osservare che ricordandosi in quelle iscrizioni la proposta de' duumviri o de' prefetti, era ben determinato l'anno, senza che fosse necessaria la data consolare. Veggasi il sig. Emilio Hübner *de senatus populique romani actis*, Lipsiae 1860, p. 17 seg. È poi notevole che la suddetta iscrizione di Annio Modesto

si mostra della medesima epoca, e dello stesso municipio. Di fatti propongono gli stessi duumviri Aufidio Trasea e Claudio Quartino, e si rammenta egualmente la *curia basilicae Augusti Annianae*, la quale comparisce eziandio in altra epigrafe (Orelli n. 4135) creduta prima napolitana, e giustamente dichiarata puteolana dal Martorelli (*theca* p. 431).

Questa attribuzione tanto più si dimostra vera dalla nuova iscrizione. Sicchè non potrà esservi alcun dubbio che tutte e tre appartengono a Pozzuoli. La nuova epigrafe del sig. Barone ci porge il destro di correggere nell'altra pria conosciuta i nomi de'duumviri, che furono malamente riportati finora. Non sono essi C. Aufidio Trasea e T. Claudio Quartino, ma sibbene Tito Aufidio Trasea e Tiberio Claudio Quartino. Vien messa pure fuori di dubbio la indicazione del luogo ove si riuniva il decurionale consesso in Pozzuoli, che la nuova iscrizione dinota colle parole *curia templi basilicae Augusti Annianae*: e questa medesima località intender si deve nelle altre due da noi richiamate, rettificandosi per tal modo la lezione proposta da un dotto filologo alemanno (Mommsen *i. neap*. n. 2623).

L'altra ricerca, che a noi si presenta ad investigare, è qual cosa fosse la *curia templi basilicae Augusti Annianae*.

È nota la significazione della voce *curia*, che è l'equivalente di sala o stanza per le riunioni del senato o del decurionale consesso. Questa intelligenza non abbisogna di ulteriore illustrazione. Nelle due iscrizioni precedentemente conosciute dicevasi semplicemente *curia basilicae*, e potevasi intendere *la sala del consiglio collocata nella basilica*; ma qui, dicendosi *curia templi basilicae*, s'intende la sala di un luogo elevato e consacrato esistente nella basilica. È noto che in Roma il senato tenevasi in un tempio: ed è stato osservato che sovente la voce *templum* venne adoperata dagli antichi scrittori in vece di *curia*. È da citare a tal proposito la epigrafe gruteriana (pag. 1101, 1. Orelli, n. 4133), ove si parla di una deliberazione seguita *in templo collegi*; e s'intende di ciò che altrove dicesi *curia collegi*. Ponendo a confronto la nuova epigrafe con la costruzione delle basiliche a noi giunte dall'antichità, ed in ispecial modo della basilica pompeiana, ne possiamo dedurre che quella elevazione distinta dal rimanente dell'edifizio in Pompei fosse pur talvolta servita a raccogliere i pompeiani decurioni a trattarvi di affari. Così con frase simile a quella adoperata nella novella iscrizione, quel suggesto potè appellarsi *templum basilicae*, e il sito per riunirsi potè chiamarsi *curia basilicae* o *curia templi basilicae*. Io non so se sia da riconoscersi certa la restaurazione della epigrafe pompeiana, che credesi relativa alla basilica, e dove quel suggesto sarebbe chiamato *tribunal* (Garrucci nel *bull. arch. napol.* n. ser. an. II, p. 1 segg.). In qualunque modo, il *tribunal* della basilica sarebbe la cosa medesima che il *templum basilicae*, o la *curia templi basilicae*, come trovasi nella epigrafe del sig. Barone. Del resto, anche in Roma il senato si riuniva talvolta nelle basiliche: e sappiam da Niceforo che il senato fu convocato nella basilica Ulpia (lib. VII, c. 26); ove è da intendere senza alcun dubbio della *curia* e del *templum* di quell'edifizio.

Non è stato finora dichiarato perchè la basilica puteolana, di cui è memoria in queste tre iscrizioni, fosse stata denominata *basilica Augusti Anniana*. È da por mente, nell'istituire una tale investigazione, che la epigrafe di Ottavio Agata, presentando il consolato di C. Domizio Destro per la seconda volta, e di L. Valerio Messala Trasea Prisco, appartiene al 196 di Cristo. Le altre due, sebbene elegantissime epigrafi, non possono discostarsi gran fatto dalla medesima epoca. Rimane dunque da indagare chi fosse quell'Augusto sotto di cui fu costruita verso il finire del secondo secolo dell'era nostra la basilica puteolana, e come questa potè appellarsi *Anniana*. Intorno a quel tempo, noi conosciamo due giovani principi, a' quali fu dato il nome di Annio, entrambi noti dalle medaglie: essi sono M. Annio Galerio Antonino figlio di Antonino Pio, ed Annio Vero figlio di Marco Aurelio; senza dire che la Faustina seniore essendo figlia di un Annio Vero, aver doveva altresì il nome di Annia. Quindi, ove supponiamo che l'Augusto mentovato nelle nostre iscrizioni sia o Antonino Pio o Marco Aurelio, comprenderemmo come

siesi denominata la basilica di Pozzuoli col titolo dell'Augusto imperante, e coll'aggiunto del nome di un figlio o della moglie. Così l'adulazione del popolo puteolano aveva dovuto corrispondere alla preferenza accordata dalla casa degli Antonini al municipio di Pozzuoli, ove Adriano si trattenne negli ultimi tempi della sua vita, ed ove fu sepolto. Questa nostra però non è che una semplice conghiettura: ed attenderemo da nuove scoperte la evidente dichiarazione dell'epiteto di Anniana attribuito alla basilica di Pozzuoli. Non sarà pure senza probabilità il supporre, che essendo memoria in Pozzuoli degli Annii, buoni ed onorati cittadini (Orelli-Henzen, n. 7169), alcuno di quella famiglia avesse edificata la basilica, che egli denominò di Augusto cioè dell'Augusto imperante a' suoi tempi, ma che di fatti dicevasi *Anniana*, perchè costruita da un Annio, siccome la basilica VLPIA fu detta da Ulpio Traiano, che ne fu il fondatore (Eckhel *doctr.* VI, p. 432 segg.).

Comunque sia di queste nostre idee, non ci fermeremo più oltre a discorrerne; nè tampoco ci tratterremo a parlare delle solite formole comuni a' senatoconsulti ed a' decreti decurionali de' municipii, come sarebbe lo *scribundo adfuerunt*, la proposta dei *duumviri*, e la formola espressa in sigle Q. D. E. R. F. P. D. E. R. I. C. Di queste cose già dicemmo nella nostra illustrazione alla napoletana epigrafe di Tettia Casta (pag. 43 segg.); ed è pur da vedere il recente trattato del sig. Emilio Hübner (*de senatus populique romani actis*, Lipsiae MDCCCLX in 8), il quale nota non esservi determinato numero particolare di coloro che *scribendo adessent* (pag. 25). Io però ho altrove dimostrato che il sistema più pratticato pei senatoconsulti, almeno ne' tempi più antichi, era che tre senatori fossero presenti alla scrittura del decreto; ciò che verificavasi non poche volte ne' decreti municipali, sebbene s'incontrino esempli di un numero diverso (*l'antica lapida napolitana di Tettia Casta* pag. 44 segg.), il che venne in parte approvato dal Borghesi (*bull.arch.nap.* 1846 p.34) e dal ch. Mommsen (*bullett. dell'ist.* 1845 pag.207). A ben comprendere la concessione che facevasi a Lelio Atimeto, fa duopo ricordare che il *solarium* era un pagamento per la occupazione del suolo, nel fabbricare un edificio. Così dice Ulpiano: *Si tamen obstet aedificium id publico usui, utique is, qui operibus publicis procurat, debebit id deponere, aut, si non obstet, solarium ei imponere. Sic enim vectigal hoc appellatur ex eo, quod pro solo pendatur* (Dig. lib. XLIII, t. VIII, l. 2 med.). Veggasi pure il giureconsulto Paolo (Dig. lib. XXX, tit. I. leg. 39), ed una importante iscrizione riferita dal Fea, ove si parla di un permesso di edificare *praestaturo solarium* (*fram. di fasti cons.* p. 77). Veggasi il Burmanno *de vectigalibus pop. Rom.* pag. 203. È conosciuta la intelligenza della parola *remittere* applicata a qualunque dovere, dinotando il dispensare da una pena da un pagamento o da simile debito; nel qual senso troviamo appo Giustino: *tributa remittere* (lib. I, cap. 9). Lelio Atimeto chiedeva dunque la dispensa dal pagamento del dritto di suolo dovuto al municipio puteolano per un edifizio che aveva cominciato a costruire *in transitorio*. Resta a sapere che cosa fosse il *transitorium*. Questa voce trovasi adoperata unicamente come addiettivo, e costituisce un epiteto del *forum Nervae*, che fu altrimenti chiamato *forum transitorium* (Becker *Handbuch der Römischen Alterthümer* pag. 373 segg.). Io son di opinione che la medesima significazione debba attribuirsi al *transitorium* della nuova lapida puteolana; e che s'intenda che l'edificio di Lelio Atimeto si costruisse nel foro transitorio di Pozzuoli, o dir vogliamo in una piazza di passaggio. Osservo poi che questa piazza esser dovè costruita, e prendere quella denominazione, ad imitazione e somiglianza del simile foro in Roma: e perciò ancora si dimostrerebbe che dovendo discendere a tempo posteriore a Nerva, avremo una novella conferma della nostra opinione sull'epoca di questa nostra epigrafe, e di quella di Annio Modesto, che giudicammo appartenere entrambe al secondo secolo dell'era volgare. Importantissimo è il finimento: *in curia e numero octogesimo secundo*. Esso dinota senza alcun dubbio che si fece quell'estratto nella sala del consiglio dal numero 82 delle deliberazioni. Da ciò si pruova che il decurionato di Pozzuoli, e certamente quelli degli altri municipii, tenevano regolare archivio delle loro deliberazioni, mettendo in numero progressi-

vo tutte quelle che appartenevano al medesimo anno le quali costituivano un volume. Perciò, osserva il signor Hübner, non si trovano indicati i consoli in parecchi de' municipali decreti; perchè scrivendosi nella prima deliberazione dell'anno i nomi de'consoli, non si ripetevano nella scrittura delle altre susseguenti deliberazioni, e perciò nell'estratto non leggiamo la data consolare (*diss. cit.* pag. 18). Voglio di passaggio osservare che se in 8 mesi il decurionato di Pozzuoli aveva fatto 82 deliberazioni, cioè dieci per ogni mese, non è da reputare poco degna di osservazione la sua attività.

Non mi fermerò sopra alcune minute particolarità ortografiche, come sarebbe AD · FVERVNT, RES · PVBLICA, KARVS, CONDICIONE; ma non posso non far rilevare la chiara eleganza del dettato di questo decreto, che mi sembra una delizia. Le parole sono così proprie e ben collocate, che riuscirebbe assai malagevole cangiarne alcuna, ovvero mutarla di posto. Bellissimo è la *grata voluntas optimi civis*, che accenna alla gratitudine per un benefizio che attendeva dal municipio. Nè meno bella è la frase *ex pietate promissi eius*. *Pietas* è un sentimento verso i genitori, *pietas erga parentes*; e perciò si applica bellamente alla patria, ch'è da valutare come una dilettissima madre. Per lo che ben si dice che l'edifizio promesso dall'ottimo cittadino era un segno del suo religioso affetto verso il natio paese.

Queste poche cose bastino a mettere sommariamente in veduta la importanza della novella iscrizione; che noi ponghiamo fralle più belle che ci siano finora pervenute. Osserviamo poi, per quanto concerne l'antica topografia, che sarebbe stato importante il conoscere il sito preciso ove la pietra fu ritrovata. Certamente quella memoria fu messa presso l'edifizio di Atimeto, perchè non si perdesse la ricordanza di quella scambievole concessione. Da ciò potremmo dedurre il sito del *foro transitorio* di Pozzuoli, per accrescere la cognizione de' pubblici edifizii di quell'antico municipio. Ma questa conoscenza ci venne qui, come altrove, rapita dalla poca diligenza degli scopritori.

MINERVINI.

Frammento di epigrafe sannitica di Pietrabbondante.

Quando presentai la notizia e la illustrazione di alquante iscrizioni sannitiche provenienti da Pietrabbondante, antico *Bovianum* (*bull. arch. nap.* an. VI, p. 183), non osai parlare di un frammento, del quale mi fu trasmessa la copia, perchè dubitava della lezione, e assai malagevole ne appariva la spiegazione. Ora però deggio annunziare che il frammento trovasi nel museo nazionale insieme con altre epigrafi del medesimo sito, e che fra breve si troverà con le altre iscrizioni di *Bovianum vetus*, delle quali si attende l'arrivo in Napoli.

Il frammento, che qui si pubblica (tav. V, n. 2), può leggersi come segue:

⅃ꟻꟻᗡı · >
⅃⅃ll ꟷꟷ ƎƎƧ · Ƨꟻ
ᴧꟻ ⅃ꟻƎᗡUᗺƎ · ⅃VƧI
⅃8Ǝᗺ · ꟼИUƧꟻƎƧVИꟻ

La spiegazione di questo frammento offre gravi difficoltà; pure credo potersi ricavar la intelligenza di alcune parole.

Lin. 1. Pare potersi supplire ƧllᗺꟻꟻᗡT · >, e quindi doversi ravvisare il nome *Cajo Trebio*. Questo nome ritrovasi non poche volte in epigrafi osche (Mommsen *unter. Dial.* pag. 302; vedi il nostro *bull. arch. napol.* an. V, pag. 100). Nuova sarebbe in questo nome la ortografia *Trííbiis*, ma pure incontra il confronto in altre parole osche di simile fisonomia, come sarebbe *trííbaraka*, *trííbum*.

Lin. 2. Non oso dichiarare se nella seconda linea debbansi riconoscere altresì nomi proprii, ed in tale ipotesi riesce malagevole determinare qual nome esser possa il *Seem*.....

Lin. 3. Non so se nell'*isuv*, ovvero *e*)*isuv* debba riconoscersi la stessa cosa che *esuf* ed *essuf*, che incontriamo in altre epigrafi della medesima località (vedi il mio *bull. arch. nap.* an. VII, pag. 2). Ricordo che in lapide di quelle vicinanze, Agnone, incontriamo *eiseis*, *eisei*: e ciò fa supporre come dal nominativo *eis* vengano quei finimenti, e quindi

può ritenersi la esistenza di una forma *eisuv* analoga all'altra *esuf* ed *essuf*. Segue nella medesima linea *ehpreivin* o *ehpreivim*; e su questa voce come su quelle della quarta linea non oso dare alcuna dichiarazione, sperando che il rinnovamento delle scavazioni in quell'importantissimo sito ci fornisca il compimento della pietra, che nello stato in cui si trova mostrasi affatto inesplicabile.

MINERVINI.

MUSEO NAZIONALE

1. *Miglioramenti nella ottava raccolta* (*Papiri*).

Essendo la ottava raccolta del Museo Nazionale una delle più importanti, perchè contiene monumenti preziosi ed unici, cioè una serie di volumi a noi giunti dall'antichità, il Consiglio di Direzione ha particolarmente rivolta ad essa la sua attenzione. Quei carbonizzati volumi erano in armadii di vecchia costruzione in tal guisa collocati che per prenderne o mostrarne alcuno era necessario muovere parecchie tavolette sulle quali altri papiri poggiavano, e perciò era pericoloso il muoverle per le continue scosse che riceveva la fragile materia ridotta in esilissimo carbone. Il Consiglio propose di sostituire agli antichi altri armadi di miglior costruzione, che rendessero facilmente visibili i monumenti, e che non presentassero più pericolo nel maneggiarli.

Vedendosi la necessità di provvedere al più sollecito svolgimento de' papiri, il Consiglio propose di accrescere questa raccolta di due nuove macchine simili a quelle più eleganti già costrutte dal defunto Trapani, per sostituirle alle altre meno eleganti, le quali possono destinarsi agli alunni svolgitori.

Finalmente lo stesso Consiglio propose di collocare in cornici parecchie centinaia di paginette di papiri già svolti le quali sono ammassate negli scaffali, e possono venir danneggiate: riserbasi di proporre un simile modo di conservazione per tutte quelle che esistono, quando bastassero i fondi. Il Dicastero della Pubblica Istruzione approvò senza ritardo tutti questi miglioramenti: e crediamo opportuno di annunziare che questi lavori si stanno eseguendo sotto la direzione dell'egregio architetto del Museo Nazionale sig. Luigi Catalano e speriamo di vederne il compimento per la fine di questo anno.

2. *Pubblicazione de' papiri.*

Noi già annunziammo di sopra (pag. 40) esser prossima la pubblicazione di un primo volume di papiri. Ora vogliamo egualmente annunziare che un primo fascicolo di questo volume ha già veduta la luce. Esso si compone di quaranta tavole, e contiene uno dei libri di Filodemo *de' vizii e delle contrarie virtù* (ΠΕΡΙ ΚΑΚΙΩΝ ΚΑΙ ΤΩΝ ΑΝΤΙΚΕΙΜΕΝΩΝ ΑΡΕΤΩΝ), ed il principio di un altro libro dello stesso Filodemo *dell'ira* (ΠΕΡΙ ΟΡΓΗΣ). Con questa divisione in fascicoli il Consiglio di Direzione del Museo Nazionale ha voluto più sollecitamente comunicare a' dotti quegl'inediti scritti. Gli altri fascicoli si succederanno colla massima rapidità, per modo che quel primo volume sarà compiuto per la fine di questo anno. Coll'ultimo fascicolo si darà la prefazione ed il frontespizio.

MINERVINI

ANTICHITÀ ORIENTALI

Missione scientifica del sig. ERNESTO RENAN *in Oriente. Rapporto all'Imperatore.*

(*Continuazione del numero* 9.)

Semar-Gebeil è un'altra preziosa e grandiosa reliquia della più antica arte fenicia. Assemani, nato in questo paese, e che probabilmente l'aveva veduta, ne pronunzia il nome nella sua *Biblioteca orientale*, e sembra identificarlo con *Palae-Byblos*. Il sig. Movers ed il sig. Ritter sono partiti dalla indicazione vaga data dal dotto maronita per fare di Semar-Gebeil, di cui l'esistenza e la posizione erano ad essi quasi sconosciute, la fortezza di Saturno che servì di origine a Byblos. Questo è un errore, essendo Semar-Gebeil a quattro ore di distanza da Gebeil, e la favolosa torre

di Saturno non essendo altra cosa se non quella che domina anche oggidì le ruine di Byblos. Semar-Gebeil è in realtà un bel villaggio mardaita, con iscrizioni greche, latine, siriache,e con una delle più graziose chiese che abbia veduto in Siria. Tutto dimostra che questo punto ebbe molta importanza nell'antichità ed al medio-evo. La torre di Semar-Gebeil, come ho detto, è quasi una sorella di quella di Gebeil. Da un altro lato, le suture della costruzione con la roccia ricordano esattamente ciò che si vede ad Anefe, ed un singolare medaglione tagliato sulla pendente superficie della roccia rassomiglia molto a quelli di Maschnaka e del Nahr-el-Kelb. Le basi delle torri e le fossate, tagliate nella roccia, sono di un aspetto straordinario. Semar-Gebeil è senza dubbio una di quelle costruzioni saturnie, residui dell'arte giblita, che formavano il soggetto delle leggende del paese. Un castello del medio-evo (mardaita o crociato) si è, qui come a Gebeil, sovrapposto alla vecchia fortezza giblita. Tutto è meno ben conservato che a Gebeil, ma la distinzione delle parti antiche e moderne, non che la pianta dell'antica costruzione, sono qui più facili a riconoscersi. L'aspetto pittoresco dell'insieme, soprattutto dal lato della scultura assiria, attribuirà, io spero, a queste belle rovine un posto che esse avrebbero più presto meritato nell'attenzione de' viaggiatori. Sarba, finalmente, presso Djouni, è sicuramente una vecchia località fenicia. I lavori nella roccia sono ivi numerosi e caratterizzati. Bisogna citare in prima linea una singolare costruzione, di cui trovasi l'analoga a Gebeil e ad Anefe, una specie di sala a livello del mare, alla quale pare si riferisse qualche superstizione di cui i cristiani ed i musulmani hanno egualmente serbata la memoria. Le tombe sulla collina di Sarba sono numerosissime e di un carattere antico. I residui di un vecchio tempio fabbricato di pietre colossali (Kalnat Sarba) ricordano le rovine di Deir-el-Kala. Il tempio di Sarba fu costruito all'epoca greca o romana, ma certamente con una forte impronta del gusto fenicio. Una iscrizione che ho trovata a Sarba stabilisce che i culti erano ivi gli stessi che a Byblos. Forse è mestieri ricercare là vicino, a Djouni, ove certamente vi è stata un'antica città, il sito di Palae-Byblos. I luoghi de' geografi antichi ci conducono piuttosto verso questo sito che verso Semar-Gebeil. Da un altro lato, l'imboccatura del Nahr-el-Kelb, ove si è veduto collocare questa città scomparsa, non ha potuto giammai offrire la situazione di un gruppo alquanto considerevole di abitazioni.

I grandi lavori nella roccia sono quindi il tratto caratteristico dell'antica Fenicia. Essi mostransi ad ogni passo sulla costa e nelle vicinanze di qualsiasi località per poco abitata. Citerò ancora il bel pozzo di Ain-Mahous, i lavori diversi di El-Bauar, e di Mar-Giorgius, presso Amschit. Tutta la costa di Fenicia offre l'aspetto di una vasta cava, agguagliata al livello del mare, e che presenta ancora in tutta la sua freschezza la traccia della sega e dello scalpello. Là, ogni masso de' vecchi monumenti di Hiram e di Salomone ha lasciato la sua traccia. Quasi tutti gli oggetti usuali, macine, aje, vasche, cisterne, pozzi coi loro margini, etc. vengono egualmente in questo paese dalla più alta antichità.

Io non insisto sopra Khan-el-Chaldi (Heldua), Nebbi-Younez (Porphyrion), Kalmoun (Calamus), ove trovansi residui considerevoli di antichità fenicie, perchè il sig. de Vogüé o il sig. de Saulcy hanno già bene osservato questi tre punti. Spero che la terza di queste località ed in generale la regione di Tripoli (Kenz-Amour), per esempio, forniranno, quando potrò eseguire alcune scavazioni, monumenti nuovi.

I monumenti arcaici della regione di Tripoli hanno del resto un carattere particolare, e non senza ragione han ricordato al sig. de Vogüé i *dolmen* detti celtici.

Nessuna speranza di una qualunque iscrizione sopra questi rozzi residui di un'antichità senza data e senza determinato suggello. Non è in quel sito la vera Fenicia. Esclusivamente nelle grandi città della costa, sorta di banco di una razza commerciante stabilità in mezzo ad autoctoni di razza inferiore, fa duopo ricercare l'arte, la scrittura ed il genio proprio de' Fenicii.

Ciò che bisogna ricercar nel Libano, non è più la Fenicia. Ma là si rivelano ad ogni passo le reliquie di uno de' movimenti religiosi fra' più importanti del-

la storia della umanità. I culti del Libano, vecchi quanto il mondo, ma molte volte trasformati e misti di elementi di ogni provenienza, presero ne' primi secoli dell'era nostra una voga straordinaria. Byblos addivenne verso quell'epoca una città tutta religiosa, e la regione del Libano, situata al di sopra, tenne luogo di una vera Terrasanta, ove si accorreva in pellegrinaggio da tutte le parti. Le tracce di questo curioso movimento, ultimo sforzo del paganesimo, che ha determinato la forma sotto la quale l'idolatria si presentò alla immaginazione degli autori cristiani ed anche del medio-evo, sono molto numerose. Ogni cima del Libano era coronata di un tempio, le cui rovine, portanti con evidenza le tracce di una distruzione violenta e spinta sino alla minuzia, si veggono ancora.

L'avvenimento del cristianesimo fu segnalato in Siria da numerose distruzioni di templi. Il Libano esercitava sulle immaginazioni una grande magia (1).

I templi che lo coronavano contribuivano a farne un paese delizioso: un paganesimo assai pericoloso e difficile a sradicare vi si difendeva ad oltranza. Già, negli scritti de' vecchi Ebrei, si trova ad ogni passo l'orrore de' culti, che si praticavano sopra gli *alti luoghi* e sotto gli *alberi verdi*. Il Libano si presentava alla immaginazione de' cristiani come l'ultimo rifugio de' delitti di Atalia e di Gezabelle: fu scoronato sistematicamente. Distrugger templi passò per un'opera fra le più meritorie; noi veggiamo molti santi personaggi, a cagion d'esempio S. Marone, attribuirsi a questo riguardo una sorta di missione (2).

Nulla di più uniforme quanto l'aspetto sotto il quale si presentano questi siti. Sempre una cappella è sostituita al vecchio tempio, e sovente è facile di riconoscere nella dedica della cappella, o nella specialità alla quale si riferisce, una memoria del culto primitivo. La iscrizione del tempio forma per l'ordinario l'altezza della porta della cappella. I semplici e buoni sacerdoti maroniti credono esser quella la pietra di fondazione della loro chiesa, ed è questo un felice errore: perchè, se avessero saputo che quelle pietre conservano la memoria di una divinità pagana, le avrebbero distrutte. L'altare è sovente il *bomos* antico colla sua iscrizione. I cippi ed i residui di sculture, o d'ornamenti architettonici che sono sfuggiti alla distruzione, sono aggruppati sull'altare con una perfetta mancanza di ogni sentimento dell'arte. Un secolare carrubo, sovente un boschetto di querce e di allori, ultimi discendenti dell'antico bosco sacro, dà sempre ricovero a queste rovine. All'intorno si mirano pozzi, cisterne, piscine, tombe tagliate nella roccia, pressoi, macine, vasche, tratte egualmente dalla roccia viva, pietre sparse seminate in un bosco ceduo di querce. In generale, del resto, la cappella ha qui più importanza che la chiesa. Meno sorvegliata dal clero, essa contiene quasi sempre entro i suoi poveri muri i residui della vecchia religione. San Giorgio e Santo Elia, loro abituali patroni, il profeta Giona, il cui nome si rapporta a molti siti caratteristici alla sponda del mare, han sostituito senza dubbio nel culto popolare più antiche divinità. Io sono persuaso che l'aspetto interno di molte di queste cappelle, la natura e la disposizione delle esterne, la maniera come vi si prega, differiscono poco da ciò che avveniva circa 1600 anni fa. Sovente questi culti, soprattutto quelli che si riferiscono a S. Giorgio ed a Giona, sono comuni ai cristiani ed a' musulmani. In nessuna parte, più che in questo paese, è vero il dire che l'umanità, sin dalla sua origine, ha pregato ne' medesimi siti.

Le iscrizioni di questi curiosi edifizii sono la parte che ha più d'importanza per noi. L'estrema benevolenza, colla quale la mia missione è stata accettata dagli abitanti di queste contrade, mi ha fornito per iscoprirle grande facilità. Quando io ho detto che V. M. aveva risoluto di fare scrivere la storia di tutti gli antichi popoli, ma che avendo osservato nelle cronache molte menzogne, aveva comandato di raccogliere ciò ch'è scritto sulle pietre, perocchè le pietre non mentiscono mai, ho ricevuto un gran numero di notizie su' villaggi e sulle grotte ove sono pietre scritte. Aggruppando quelle indicazioni, sono arrivato ad

(1) *Phoenice, Libano monti acclinis, regio plena gratiarum et venustatis* (Ammiano Marcellino). La medesima impressione riscontrasi negli scritti di Luciano e di Giuliano.

(2) Teodoreto, *Istoria ecclesiastica*, XVI.

una lista di più che sessanta località della regione di Gebeil e di Batroun, ove la esistenza d'iscrizioni mi era assicurata. Nessuna di queste indicazioni si è trovata sinora compiutamente in fallo, e talvolta ho ammirato la giustezza con la quale questi uomini semplici scoprivano tracce di scrittura sopra pietre, presso le quali l'occhio più esercitato sarebbe passato senza rivolgervi l'attenzione.

Molti risultamenti sonosi già ricavati dalle iscrizioni che ho così raccolte, e ne attendo di più considerevoli ancora pel momento in cui avrò potuto terminar la mia messe. Forse l'epigrafia, che ha rinnovata la storia politica, non avrà meno gravi conseguenze quando si applicherà alla storia religiosa. La perfetta esattezza delle notizie fornite da Filone di Byblos sulla Fenicia del suo tempo si è trovata verificata. Il gran dio di queste contrade era *Samemroum* o *Hypsouranios* (il dio che regna nell'alto del cielo). Trovasi designato nelle iscrizioni per *Zeus epouranios, Zeus megistos, Zeus ouranios, ypsistos, Saarnaios, epecoos*, parole che corrispondono per la piupparte a termini sacramentali della lingua fenicia. Credo che lascerò il Libano senza aver trovato una sola volta il nome di Adone. Come in Filone di Byblos Adone si appella *Elioum*, l'altissimo (*hypsistos*), io penso che il *dio supremo*, di cui qui s'incontra la traccia ad ogni passo, non era altro che il dio designato da' Greci e da' Romani col nome di Adone (il Signore).

Le sculture sfuggite alle distruzioni sono rarissime; intanto il villaggio di Gharfin, presso Amschit, mi ha offerto una rappresentazione interessante per la storia de' culti siriaci. Vi si osserva lo stesso miscuglio di forme egizie che in Edde, sulla pietra del battistero di Gebeil, e sulle rovine scoperte dal sig. de Vogüé, in Oumm-el-Anamid.

In somma, la Fenicia ed il Libano si sono trovati in cattive condizioni, avuto riguardo alla conservazione della loro alta e media antichità. Senza parlar de' miracoli di conservazione archeologica, quali sono Pompei, l'Egitto, Ninive, l'Hauran; quanto l'Italia, ove ogni rovina è stato l'oggetto di un vero culto, quanto la Sicilia, quanto la Grecia medesima sono state meglio divise! La non curante barbarie dell'Arabo nomade, la pesante barbarie del conquistatore germano sono state assai meno funeste a' monumenti che lo spirito gretto e meschino che non ha cessato di regnare in queste contrade. Le rovine si conservano soprattuto ne' paesi ove non vi ha chi se ne occupi; in Siria, per loro sventura, esse non han cessato di attirare l'attenzione degli abitanti, e d'ispirar loro mille idee puerili, mille chimere. I soli crociati dall'antichità han fatto qui grandi costruzioni; ma una sorta d'istinto fatale porta il Siro, appena ch'ei trovi grandi massi, a dispensarli ridotti in piccole pietre. Quasi tutte le distruzioni hanno in questo paese un carattere volontario ed intenzionale. Nondimeno fu tale l'attività delle vecchie civilizzazioni della Siria e del Libano, che la loro traccia è ancora visibile ad ogni passo. Poche contrade offrono, in un raggio di quattro leghe, tre punti come Gebeil, Semar-Gebeil, Maschnaka; poche contrade offrono un sì gran numero d'iscrizioni di un interesse storico. La vecchia Fenicia infine, sebbene quasi cancellata, si manifesta per indizii che forniranno sicure induzioni per ricostruirla. Non bisogna d'altra parte obbliare che Tiro e Tortosa, a parer di tutti coloro che le visitarono, sono i punti che offrono più reliquie apparenti. Bisogna ricordarsi soprattutto che nella ricerca scientifica i risultamenti negativi hanno il loro valore, perciocchè rappresentano saggi metodici e necessarii alla conoscenza della verità. Spero dunque che la esplorazione della Fenicia apporterà qualche fatto nuovo a ciò che ci è dato sapere del mondo antico, e ch'essa non rimarrà al disotto dell'importanza che la Maestà Vostra vi ha giustamente attribuita. Permettetemi, Sire, di presentare a Vostra Maestà l'omaggio del più profondo rispetto col quale sono, Sire, di V. Maestà, l'umilissimo ed obbedientissimo servitore

ERNESTO RENAN.

Nota dell'Editore.

Qui finisce la prima lettera del chiarissimo Renan: ne' numeri seguenti daremo la seconda lettera, ove si continua il ragguaglio di queste novelle scoperte.

CAV. GIULIO MINERVINI - EDITORE

STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 11. OTTOBRE 1861.

Osservazioni sopra alcune monete de' Romani Imperatori. — *Pubblicazione de' papiri ercolanesi.*

Osservazioni sopra alcune monete de' Romani Imperatori (1).

—

SETTIMIO SEVERO

L'Eckhel ebbe avvertito come le monete di Settimio Severo impresse ne' primi anni del suo impero, e parimente quelle di Giulia Domna e di Caracalla spettanti a quegli anni, sono per la più parte di fabbrica molto rozza, e scorrette nelle epigrafi; sì che sembrano senza meno impresse fuor di Roma in officine di qualche provincia. In appresso si ebbe qualche buon argomento per crederle impresse in *Poetorium* o in *Carnuntum* (v. *bull. arch.* 1835 p. 1-3: *annali arch. t. X. p.* 61: *cf.* Orelli n. 6549).

L'Eckhel medesimo avverte che le monete di Severo IMP · VIII coll'epigrafe ADVENTVI AVG · FELICISSIMO ne insegnano, che Severo nel 196 rivide Roma; lo che ne viene attestato anche da un'iscrizione edita dal Marini (*Arv. p.* 411) e da altra venuta a luce in appresso (*bullett. arch.* 1845 *p.* 60). Il ch. Henzen (*collect. Orell. t. III p.* 497) mostra ritenere, che Severo dalla Pannonia si recasse nelle Gallie passando per la Germania Superiore. L'iscrizione da esso lui riportata (n. 5494) ne insegna, che Severo movendosi coll'esercito contro Albino, lasciò Caracalla al governo della Pannonia; come poscia nella spedizione Britannica commise a Geta le contrade di quell'isola soggette a Roma (Herodian. *hist. III,* 14). Severo nel 196 pare si recasse a Roma colla consueta sua rapidità, affinchè il suo rivale Albino fosse dichiarato nemico di Roma stessa dal senato, che in parte per lui parteggiava. A parere del Labus (*via del Sempione, nel vol. I delle mem. dell'Inst. Lombardo*), coll'appoggio di un' iscrizione, si avvisava che Severo nel ridetto anno 196 aprisse una via a traverso le Alpi Atrettiane, per sorprendere o respingere il suo emulo Albino.

La guerra Partica, per la quale Severo si mosse verso la fine del susseguente anno 197, fu propriamente detta *Parthica Mesopotamica*, perchè egli conquistò pel primo un' altra porzione della Mesopotamia (Borghesi nel *giorn. Arcad. t. XLVI p.* 179).

Fra' titoli guerreschi di Severo l' Eckhel annovera anche quello di *Ponticus* col riscontro di un insigne marmo Romano (Murat. p. 347. 2), soggiungendo che *probabile est, captum hoc nomen ex Byzantio ad obsequium reducto*; ma senza dire che Bizanzio apparteneva alla Tracia e non al Ponto, nell'accennata epigrafe i titoli PONT · PART · MAX forse indicano il Pontificato massimo insieme con la vittoria Partica massima, come nell' analogo marmo del Grutero (*p.* 270. 6 — Orelli n. 934) PONTIFICIS ET PARTHICI MAXIMI.

Dubito peraltro che anche in questo marmo fosse scritto PONT · ET PARTH · MAX · e che Severo realmente conseguisse il titolo di *Ponticus*, poichè le monete di Olbia ne accertano che quella ed altre città settentrionali in modo speciale incominciarono a dipendere da Roma sotto l' impero di Severo (cf. Koehne, *musée Kotchoubey t. I. p.* 82).

Mi giovi ancora avvertire, che in un denario della LEGI . . . L, ch'è nel museo Estense, l'aquila legio-

(1) Queste osservazioni fanno seguito a quelle che l'illustre numismatico di Modena ci fornì nella *nuova serie* del *bull. arch. napolitano*: v. t. VI. p. 31. *L'Editore.*

naria è ornata di largo monile, e che da ciascuna delle due insegne delle coorti sbalza fuori, verso l'imo dell'astile, una protome di lupo o d'altro simile quadrupede, che si sarà portata rivolta verso il nemico sì che paresse anch'essa aggredirlo.

Anno 193.

1. NOBIL AVG, TR P COS. *Donna stante con Vittoria nella d. e con asta nella s.* Arg.

L'Eckhel avverte, che Severo in questo raro denario vanta la *Nobiltà* della stirpe, che pur gli mancava. Credo ch'egli mostrar volesse che era *magnitudine rerum gestarum et VICTORIIS nobilitatus*, per usare delle parole di un antico scrittore (Nepos in *Iphicrat.*).

2. SAECVLO FRVGIFERO, TR P COS. *Figura virile seminuda, con testa radiata, stante, e tenente un caduceo ed alcune spighe nella d. ed un tridente nella s.* Arg. Æ. I.

Questo tipo singolare, comune a Severo Augusto e ad Albino Cesare, fu egregiamente illustrato dall'Eckhel (*VII p.* 169); e solo potrebbe aggiungersi, che il *caduceo*, oltre il còmmercio delle vittovaglie, può indicare la patria di Severo medesimo nativo di Lepti, nelle cui monete ricorre il tipo di Mercurio col suo caduceo (Eckhel *IV p.* 130).

Anno 194.

3. S P Q R OPTIMO PRINCIPI. *Severo a cavallo colla d. stesa in atteggiamento di pacificatore.* Arg.

Questo tipo sembra ritratto dalla *statua equestre* dedicata a Severo in memoria del sogno suo che gli prenunciava l'impero, la quale vedevasi collocata nel foro Romano fino a'giorni di Erodiano (*hist. II*, 9): ἡ τοῦ ὀνείρατος εἰκὼν μεγίστη χαλκοῦ πεποιημένη· Allor che Pertinace fu assunto all'impero, narravasi che Severo, dopo di avere sacrificato per lui, la notte vide in sogno quell'Augusto gettato a terra dal suo cavallo nel foro di Roma, e gli parve che a lui si accostasse e lo prendesse in groppa e lo portasse nel bel mezzo del foro medesimo in luogo elevato donde potesse essere da tutti i circostanti veduto ed onorato.

4. MINER VICTOR. *Minerva stante con asta nella d.* Arg.

Alla scritta MINER*vae* VICTOR*iae*, invece di VICT*ricis*, fa bel riscontro l'analoga IOVIS VICTORIAE di una moneta del suo rivale Albino (Mionnet, *méd. Rom. I p.* 276).

5. SAECVL FELICIT. *Luna bicorne con sette stelle d'attorno* (*Mus. Caes. n.* 49). Arg.

Il tipo della *Luna* co' *septem triones* forse riguarda l'esercito dell'Illirico e della Pannonia, che acclamò Imperatore Severo, e che riguardo a Roma potea dirsi *settentrionale*. Nelle monete del suo emulo Pescennio il tipo stesso della *Luna accompagnata da sette stelle* si connette con l'epigrafe AETERNITAS AVG, forse in riguardo alla sede degli dei immortali, che da'popoli d'Oriente e d'altre regioni credevasi posta verso settentrione (cf. Rosenmüller, *schol. in Isaiae XIV*, 13: Ezech. *I*, 4).

6. DIS AVSPICIBVS, TR P II COS II P P, S C. *Ercole stante ignudo con la clava nella d. e colla spoglia del leone nella s., e di rincontro a lui Bacco stante con cantaro nella d. tirso nella s. e pantera a' suoi piedi.* Æ. m. m., I, II.

L'Eckhel avverte che questo tipo ricorre assai di frequente nelle monete di Severo, ed in quelle di Caracalla altresì, ove Bacco ed Ercole son detti DII PATRII, perchè adottati come *auspici* dal padre; e pone il riscontro di Dione (*hist. LXXVI*, 16), che narra come Severo edificò un grandioso tempio dedicato a que'due numi. A piena illustrazione di questo tipo prediletto da Severo, e da'suoi due figliuoli, aggiungesi, che *Bacco accompagnato dalla sua pantera e tenente similmente un vaso nella d. ed un tirso nella s.*, è tipo assai frequente in monete a leggenda punica attribuite a *Leptis* della Sirtica (Mionnet, *suppl. t. IX p.* 198-199), patria di Settimio Severo; e che Ercole Libico veniva ad essere per esso lui parimente deità patria. Inoltre l'indefesso Severo si sarà proposto d'emulare le fatiche e le imprese d'Ercole e di Bacco trionfante delle Indie e d'altre regioni dell'Oriente (cf. Visconti *mus. Pio Cl. t. IV tav.* 26: *oper. var. t. II p.* 220).

Anno 195.

7. **DIVI M · PII F P M TR P III COS II P P, S C.** *Severo paludato stante con Vittoria nella d. e con asta nella s. in atto d' essere incoronato da una figura galeata succinta tenente una laurea nella d. protesa ed un parazonio capovolto nella s.* Æ. I, II.

L'Eckhel dice, che Severo viene incoronato *a figura galeata paludata s. clavam tenente*; ma quella che a lui parve *clava* in alcune di cotali monete che ho sott'occhio, è manifesto *parazonio capovolto*, attributo proprio della VIRTVS e di ROMA. E che la figura in quistione sia di Roma o del Valore, *Virtutis*, chiaro si pare dall'essere lei succinta, e con la mammella d. scoverta, a guisa di Amazone (*cf. Mus. Caes. n.* 95). In conseguenza dell'adozione fittizia, per la quale Severo dicesi DIVI M*arci* PII F*ilius*, Vibia Aurelia Sabina, terza figliuola di M. Aurelio, sola superstite a Commodo fratello suo dicesi IMP*eratoris* SEVERI AVG*usti* N*ostri* SOROR (Orelli n. 5473, cf. *ibid. t. III p.* 497) in un' iscrizione di Calama; la quale probabilmente non sarà anteriore al presente anno 195, nel quale Severo incomincia a vantare quella splendida sua genealogia. Colui, che disse a Severo: *gratulor tibi, Caesar, quod patrem reperisti* (Dio *hist. LXXVI*, 9) non si chiamava già *Aspax*, Ἄσπαξ, come leggesi anche nella recente edizione del ch. Bekker, ma sibbene *Auspex*, come avvertì il ch. Borghesi (*decade XV, oss.* 10).

8. **TR P III IMP V COS ΓI** (sic). *Barbaro captivo sedente a terra frammezzo ad armi pátrie.* Arg.

L' Eckhel (t. VII p. 173) confessa di non sapere indovinare, che cosa mai sia quel COS ΓI. Ma considerando bene le monete originali chiaro si pare, che la prima delle due note numeriche non è mica un Γ greco, ma sibbene un segno d'unità colla solita lineetta traversa soprascritta che a lei si attacca, come solea farsi nella scrittura che piegava al corsivo (cf. Arneth, *diplom. taf. XXII, XXIII, XXIV, cet.*).

9. **ROMAE AETERNAE.** *Roma sedente col Palladio nella d. e con l'asta nella s. e clipeo a'suoi piedi.*

Nelle monete de' primi anni di Severo ricorre di sovente il *Palladio*, visto di fianco, che viene ad equivalere al sovra descritto tipo ROMAE AETERNAE. E la grande idea di Roma eterna a que'giorni era sì altamente impressa nelle menti de' Romani, che il popolo, veggendo riaccesa la guerra civile tra Severo ed Albino, stanco delle stragi sclamava unanime: τὴν Ῥώμην καὶ βασιλίδα καὶ ἀθάνατον ὀνομάσαντες (Dio *hist. LXXV*, 4).

Anno 199.

10. **VICTORIAE AVGG FEL.** *Vittoria incedente e tenente con ambe le mani un festone, o corona sciolta che dir si debba, con da presso uno scudo posto ritto, ed un clipeo giacente al suolo.* Arg.

Simile tipo ricorre anche in monete di Geta (*Mus. Caes. n.* 32), di Elagabalo (*Mus. Caes. n.* 135), di Gordiano Pio, di Filippo padre, e d' altri Augusti, che portarono guerra ai Parti. E pare che i *due scudi* (uno de' quali non ben fu detto base dall' Eckhel) accennino allo stratagemma de'Romani, di formar cioè la testudine per ripararsi dalle saette de'Parti, conforme alle parole di Dione (*hist. LXXIV*, 7): τῶν Σεουηρείων τὰς ἀσπίδας τὰς μὲν προβαλομένων, τὰς δὲ ἐπιβαλομένων ἐς χελώνης τρόπον (cf. Borghesi, *dec. XII, oss.* 7).

Anno 203.

L'Eckhel, col cronico Alessandrino, pone la morte di Plauziano avvenuta addì 22 del gennaio del presente anno; avvertendo peraltro che il Tillemont la ritarda fino al giorno stesso del susseguente anno 204. E la sentenza del Tillemont venne poi convalidata dalla scoperta d'altri monumenti, che ne accertano come Plauziano tuttor ci vivea l'anno 203 VII · K · SEPT · (Orelli *n.* 1420: cf. *n.* 6752: *bull. arch.* 1860 *p.* 182-183). Del tipo della *Dea Caelestis*, e dell'epigrafe INDVLGENTIAE AVGG IN CARTH, dissi alcuna cosa nell'anno VIII della nuova serie del bullettino archeologico Napolitano (p. 8). Ora aggiungo, che l'attributo del *leone corrente* dato alla *Dea Caelestis* prende luce anche dal racconto di Dione (*hist.* LXXIX, 12), che Elagabalo per le sue nozze con lei chiese in dote *due leoni d'oro*; e certo che gli avrà voluti ben grandi al naturale, e forse più.

Anno 204.

11. COS · III · LVD · SAEC · FEC, S. C. *Severo velato sacrificante sopra un'ara in presenza d'Ercole, di Bacco, di un tibicine e di un popa che adduce un porco; ed ivi presso la Terra sedente con spighe nella s. e col capo appoggiato alla d. che col gomito posa sopra un paniere.* Æ. I.

Il ch. Cohen, che diede accuratamente descritta e disegnata questa medaglia (*n.* 495), lascia in incerto, se la figura adagiata al suolo sia della *Terra*, forse perchè all'Eckhel (*VII, p.* 185) parve del padre *Tiberino*, ma vuolsi senza meno reputare della *Terra*, poichè in monete di Adriano (Eckhel, *VI* p. 509) presso una simile figura sta scritto TELLVS STABIL*ita*.

Anno 207.

12. PROVIDENTIA. *Egida, o capo di Medusa.* Aur. Arg.

Di queste e d'altre medaglie di Settimio Severo e di Caracalla, che prendono luce singolare dall' iscrizione bilingue di Efeso (*C. I. Gr. n.* 2971: Orelli n. 5497) dedicata, QVOD EVIDENTI IN*lustrique deorum provi*DENTIA i due Augusti e Giulia Domna PARRICIDIALES INSID*iatores sustulerunt*, discorsi negli *annali* dell'istituto archeologico dell'anno 1859 (t. XXXI, p. 286-290).

Anno 208.

13. P M TR P XV COS III P P. *Ponte munito di torri dai due lati, con guardie sopr'esse e barca al disotto.* Aur. Æ. m. m., I, II.

L'Eckhel rimase in dubbio, se vi sia veramente segnata la TR P XVI, od altra; ma questo numero è chiaro in un esemplare del museo Estense, e per certo lo dà il ch. Cohen (n. 322, 473: cf. *Trésor de num. Empr. Rom. pl.* XL, 3, 4), che peraltro prende abbaglio chiamando *statue* le figure stanti sopresso le due torri; poichè sono di certo indizio del presidio posto a guardia del ponte medesimo (cf. Caesar. *bell. Gall.* IV, 18: Herodian. III, 14). Severo, al dir di Dione (*hist.* LXXVI, 13), penetrò nella Caledonia ricolmando le paludi, e costruendo ponti sopresso i fiumi, καὶ τοὺς ποταμοὺς ζευγνύων.

Anno 210.

14. VICTORIAE BRITTANNICAE, oppure BRIT. *Vittoria sedente sopra una congerie di scudi e tenente uno scudo nella d. ed un ramo di palma nella s. oppure una o due Vittorie stanti in atto di affiggere ad un tronco di palma uno scudo o di scrivere sopr' esso.* Arg. Æ. I, II.

La congerie degli *scudi*, e lo *scudo* sostenuto o affisso dalla Vittoria (cf. Cohen, n. 420-422; 650-652) probabilmente accennano al costume de' Britanni, che armati d'asta e di gladio non portavano altra difesa che di uno *scudo assai stretto*, senza lorica nè galea, ἀσπίδα μόνην στενὴν (Dio *LXXVI*, 12).

Monete d'anni non definiti.

15. INVICTA VIRTVS. *L'imperadore a cavallo di gran corsa, che vibra un lanciotto contra un nemico prostrato a terra.* Arg.

Questo raro tipo (Cohen n. 134), e l'altro del trofeo con la scritta INVICTO IMP*eratori* (*n.* 134), si scambiano luce riscontrati colle parole di Vittore (*in Caesarib.* XX, 14): *felix ac prudens armis adeo ut nullo congressu nisi* VICTOR *discesserit.*

16. IOVI SOSPITATORI AVG, S C. *Serapide stante entro un tempio.* Æ. I.

Questo raro rovescio (Wellenheim n. 12051), omesso dal Cohen, confronta col detto di Sparziano (in *Sev.* 17): *iucundam peregrinationem (Aegypti) propter religionem dei Serapidis sibi fuisse Severus ipse semper ostendit.*

17. PACATOR ORBIS. *Testa radiata del Sole, ovvero dell'Oriente.* Aur. Arg.

Bene avverte l'Eckhel (t. VII p. 190), che la connessione del tipo e dell'epigrafe sta in ciò, che Severo pacificò l'orbe Romano con le sue vittorie riportate in Oriente sopra i Parti. E tanto si conferma pel riscontro delle analoghe medaglie d'oro e d'ar-

gento di M. Antonio, in una delle quali vedesi parimente la *testa radiata dell'Oriente con presso una faretra vuota, e nell'altra l'Oriente ignudo alato stante col piè d. posato sopra il globo della terra, tenendo un caduceo, simbolo di pace e felicità nella d. ed un cornucopia nella s.* E viceversa le monete di Severo, per ragion dell'epigrafe PACATOR ORBIS, confortano a meraviglia l'interpretazione di quelle di M. Antonio datane dalla ch. memoria del nostro Borghesi (*dec. XII*, 8, 10).

18. RESTITVTOR VRBIS. *Roma galeata sedente sopra una congerie d'armi col palladio nella d. e coll'asta nella s.* Aur. Arg,

Severo, per fede di Sparziano (in *Sev.* 23: cf. Dio. *LXXVI*, 16), *Romae omnes aedes publicas, quae vitio temporum laberentur, restituit.*

In una moneta di *Sillyum* della Pisidia (*Revue num.* 1853 p. 36) attorno alla testa di Severo è scritto: ΑΥ· Κ· Λ· ΣΕΠΤ ΟΥ ΣΕΟΥΗΡΟΣ ΠΕ. Non saprei ben dire, se le sigle ΟΥ valgano ΟΥηρος, oppure ΟΥιβιος (cf. Orelli n. 5473).

GIVLIA DOMNA

L'Eckhel avverte, ch'ella, oltre Caracalla e Geta, partorì a Severo alcuna prole di sesso feminile, della quale si tace perchè priva di nummi e di celebrità. Vuolsi peraltro osservare che qualcuno de'suoi parti, dopo ch'ella fu dichiarata Augusta, pare rappresentato nelle monete coll'epigrafe FECVNDITAS apposta al tipo di una *matrona sedente in atto di lattare un suo fantolino, mentre che altro stassi a' piedi di lei.* Il ch. Cohen (n. 22) prese grave abbaglio reputandoli Geta e Caracalla; poichè quelli nacquero a Severo alquanti anni prima ch' egli fosse assunto al trono.

In alcune monete di Domna ricorre l'epigrafe CEREREM, IVNONEM, in quarto caso; e pare posta per fausta acclamazione a quell'Augusta, non senza un senso di meraviglia, sottintesa l'interiezione *oh*, oppure *adclamamus*, od altro verbo.

1. VENERI VICTOR, oppure VENER VICTOR. *Venere seminuda stante presso una colonnetta con pomo nella d. e palma nella s.* Aur. Arg.

Notevole si è questa epigrafe (Cohen n. 99, 100), che pare debbasi leggere VENERI VICTOR*iae*, che risponde alla MINER*va* VICTOR*ia* delle monete del marito suo (v. addietro, *Severo n.* 4), al IVPPITER LIBERTAS, APOLLO MONETA, e simili (cf. *annali arch. t. XIX p.* 147).

2. VESTA MATER. *Tempio rotondo di Vesta col simulacro della dea sedente, e con altro simulacro in sulla sommità del tolo; al dinanzi, sei vestali sacrificanti.* Æ. I.

Il tempio si mantiene simile a quello, che vedesi figurato ne'denarii di Q. Cassio, impressi verso la fine del secolo VII di Roma. In un'iscrizione di Roma (Orelli n. 6096) la salute di Giulia Augusta è raccomandata a Vesta.

CARACALLA.

L'Eckhel avverte, che il nome *Sev erus* vien dato a Caracalla soltanto nei nummi di alcune città greche e in qualche marmo latino (cf. Orelli n. 924, 2340, 5506, 6737); e dovea dire anche in parecchi marmi greci (*C. I. Gr. n.* 1215, 1619, 2457, 2973), alcuno de' quali fu dato non rettamente al padre suo Severo.

Ai titoli di Caracalla annoverati dal medesimo Eckhel vuolsi aggiungere quello di *Alemanicus (bull. arch.* 1860 p. 77-78), che si connette coll' istituzione de'*ludi Alemanici*. Che il titolo *Germanicus* fosse da lui assunto nel 123 per le vittorie sue sopra i Germani, confermasi pel riscontro delle iscrizioni latine (Orelli n. 6558 al.); ma nel tempo stesso un'iscrizione greca di Magnesia dell'Ionia, che appella ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΝ Settimio Severo (*C. I. Gr. n.* 3407), conferma il detto di Sparziano (in *Carac.* 6) che il figlio fosse salutato *Germanicus* anche in prima, vivente il padre, che gli partecipasse quel titolo insieme con tanti altri. In marmi latini vien detto eziandio *Marcomanicus* (Orelli n. 933).

Che il titolo IMP. III venisse assunto da Caracalla nella sua TRIB. POT. XVII, o sia nell'anno 214, come parve all'Eckhel, ora è posto fuor d'ogni dub-

bio dal riscontro di due marmi, in uno de' quali leggesi TR·P·XVII·IMP·II, e nell'altra TR·P·XVII IMP· III (Orelli n. 5595, 5339, 5558).

Anno 197.

1. DESTINATO IMPERAT. *Lituo, apice, bucranio vittato, e capeduncula.* Arg.

In un esemplare del Museo Estense non potei ravvisare che soli i suddetti quattro strumenti sacerdotali; e l'apice mi parve simile a quello del Flamine di Tiberio che vedesi in monete di Pesto (Carelli *tab.* CXXXV, 94). L'Eckhel aggiunge ad essi il tripode (*t. VII* p. 200), che sarebbe simbolo del collegio dei XV *viri sacris faciundis*, siccome il *lituo* di quello degli *auguri*, il *bucranio* di quello degli *augustali*, e la *capedine* di quel de' pontifici.

I fasti *augurali*, non bene reputati *pontificali* dall'Eckhel (*VII p.* 199: cf. Borghesi *dec. VII*, 7), ne accertano che Caracalla venne ascritto a quel collegio in questo anno stesso, e ad altro collegio non ben certo fu pure aggregato nel medesimo anno (Orelli n. 6058).

E dovett'esser aggregato eziandio a quello de' *VII viri epulones*, poichè in altra sua medaglia (Cohen pl. X n. 384) vedesi la *patera* consociata agli altri strumenti sacerdotali.

Anno 211.

2. VICT·BRIT TR P XIIII COS III, S C. *Vittoria stante col piè sinistro sopra una galea in atto di coronare un trofeo, da lato al quale stassi Iside tutulata; e captivo sedente a terra.* Æ. I, II.

L'Eckhel (p. 207) avverte, che *videtur Caracalla res adversus Britannos prospere gestas Isidi acceptas tulisse*; e tanto si conferma col riscontro de' marmi, nei quali Iside vien detta INVICTA, VICTRIX, TRIVMPHALIS. Il ch. Lenormant (*Trésor de num. Empr. Rom.* p. 81) pone in dubbio, se in questa moneta sia veramente rappresentata *Iside*, oppure altra divinità tutulata.

Anno 213.

3. P M TR P XVI IMP II COS IIII P P, S C. *Prospetto del circo, con indizio della pompa nell'interno.* Æ. I.

L'Eckhel ricorda l'insano trasporto di Caracalla pe' ludi circensi, e l'opinione del Bianconi che a lui attribuiva i grandiosi avanzi di un circo, che altri riportano a Massenzio (Müller *handb.* § 192, 1). Quello della presente medaglia pare il *circo massimo;* e d'altra parte consta, che *Antonino Magno imperatore ianuae circi ampliatae sunt* (Mommsen, *Chronogr. vom. iahr* 364 p. 647).

4. VENVS VICTRIX. *Venere stante con asta nella s. sostenendo colla d. una Vittorietta figurata di prospetto in atto di sostenere o porgere con ambe le mani un encarpo o ghirlanda.*

Questa particolarità, da me osservata nell'esemplare del museo Estense, ricorre anche in monete analoghe di Gordiano Pio.

5. VICTORIA GERMANICA. *Vittoria gradiente con laurea nella d. e con trofeo nella s.* Aur.

Con questo raro ed insigne aureo del museo Britannico (Cohen n. 352) vuolsi riscontrare l'iscrizione di Meimsheim dedicata a Caracalla ed all'Augusta madre sua, che pare lo seguisse in quella spedizione, OB VICTORIAM GERMANICAM (*bull. arch.* 1838 p. 164); e parimente altra trovata nell'Algeria (Renier n. 1430).

Anno 215.

Riguardo agli otto tipi descritti ed illustrati sotto questo anno dall'Eckhel (p. 212), mi giovi avvertire, che l'*obbietto rotondo*, e talora *emisferico*, posto appiè di *Esculapio*, in alcune di queste monete è evidentemente una *cortina* coperta dal suo ἀγρηνῷ, come nel quinario e nell'asse della Rubria, e che l'*Apollo sedente con ramo lustrale nella d. e colla s. appoggiata alla lira*, è senza dubbio l'*Apollo Clario*, o sia *Colofonio* (Streber, *num. mus. Bavar.* p. 213), che sarà stato consultato dal superstizioso Caracalla, del pari che l'*Apollo Granno* (Dio, LXXVII, 15),

Anno 215.

6. P M. TR P XVIII IMP III COS IV P P, S C.

L'imperatore paludato stante in atto di calpestare col piè d. un crocodilo, appoggiandosi colla s. all'asta; ed Iside che gli si accosta tenendo un manipolo di spighe nella d. e 'l sistro nella s. Aur. Æ. I.

Per simile modo in un dipinto di Pompei vedesi Iside che viene incontro alla raminga Io e cortesemente l'accoglie (Raoul-Rochette, *Peint. de Pompéi pl.* XVII). Del resto, la figura d'Iside non bene vien detta *Africa* dal ch. Cohen (n. 196, 474), e da altri.

Monete d'anni non definiti.

7. FELICITAS SAECVLI, S C. *Severo, Domna, Caracalla, e Geta sedenti sopra un palco; e a basso una figura stante in atto di stender la mano verso un vaso posto sopresso il palco.* Æ. I.

La figura, che accosta la mano al vaso, può dirsi che *suffimenta accipit*, come in monete di Augusto e di Domiziano (cf. Mionnet, *méd. Rom.* t. I p. 110: Eckhel t. VI, p. 387); onde questa moneta, posta dall'Eckhel fra' *numi vagi*, sembra doversi riportare all'anno 204, nel quale tutta la famiglia di Severo prese parte alla celebrazione dei *ludi saeculares* (cf. Cohen, n. 42, 401-402). E di fatti lo stesso riverso ricorre in monete di Geta impresse nel susseguente anno 205 (Eckhel VII p. 229).

FELICITATEM ITALICAM. *Donna stante con caduceo nella d. e con cornucopia nella s.* Arg.

Il *caduceo* è attributo proprio della *Felicità* ed il *cornucopia* dell'*Italia*, come si pare dal denario della gente Fufia e da altro della Flaminia. La particolarità del quarto caso, invece del primo, ha esempi fino da' tempi di Vitellio (Eckhel *VI* p. 316); e pare retto dall'esclamazione *en* od *oh* sottintesa.

PACATOR ORBIS. *Testa radiata del Sole, o sia dell'Oriente.* Aur. Arg.

Accenna alle vittorie Partiche riportate da lui e dal padre in *Oriente*, per le quali fu *pacificato l'orbe Romano* (v. addietro, *Severo* n. 16). Del resto, Caracalla vien detto PACATOR ORBIS anche ne' marmi antichi (Orelli n. 927).

A riguardo del trasporto insano di Caracalla verso Alessandro Magno la colonia Troade riassume sotto il suo impero l'antico nome di ALEXANDRIA.

GETA.

P. Settimio Geta, a detto di Sparziano (in *Geta*, 3), nacque l'anno 189 *VI Kalendas Iunias*. D'altra parte leggesi negli atti sinceri delle sante Perpetua e Felicita, che quelle gloriose martiri di Cristo furono esposte alle fiere *idibus Martiis die natali Getae Caesaris*. Quindi può arguirsi o che Sparziano prendesse abbaglio, ovvero che in quegli atti il *dies natalis Getae Caesaris* sia il giorno non della sua nascita, ma sibbene quello in cui fu egli dichiarato Cesare, la cui ricorrenza si celebrasse in Africa con la fiera letizia degli spettacoli.

Geta, oltre i due prenomi *Lucius* e *Publius*, ch'egli si ebbe dal padre e dallo zio, come avverte l'Eckhel, ne prende anche un terzo, cioè *Quintus*, Κόϊντος, in alcune medaglie greche; poichè in una di Nicopoli della Mesia inferiore (Sestini, *lett. t. VI.* p. 15) attorno al suo capo leggesi: ΚΑ ϹΕΠ ΚΑΙ ΓΕΤΑϹ. Il Sestini spiega la sigla K per Καὶ a riguardo dei precedenti nomi e titoli di Caracalla; ma che stiavi anzi per Κόϊντος chiaro si pare dal riscontro di una moneta di Olbia della Sarmazia portante l'epigrafe ΚΑΟ ϹΕΠΤ ΓΕΤΑ (Koehne, *musée Kotchoubey t. I* p. 85).

Anno 204.

1. NOBILITAS. *Donna stolata stante con asta nella d. e con piccolo simulacro nella s.* Arg. Æ. II.

Il piccolo simulacro posto in mano alla *Nobilitas* vien detto *Victoriola* dall'Eckhel, e *Palladium* dal Cohen (n. 48). In monete di Commodo dell'anno 186 la *Nobilitas* tiene una figurina galeata portante un globo nella s. che pare senza meno Roma signora del mondo (v. *bull. arch. napol. n. ser. an. VI* p. 43). In una moneta di Geta da me veduta mi parve tenere nella s. una patera.

Anno 205.

2. PRINC IVVENT COS. *Geta a cavallo corrente seguito da due altri cavalieri.* Aur. Æ. II.

Il ch. Cohen (n. 79, 80, 172-176) ne' tre cavalieri

correnti non bene ravvisa Severo, Caracalla e Geta. L'Eckhel impugna l'avviso di quelli che vi ravvisarono Geta come principe della gioventù, che presiede al *Troiae ludus;* anch'egli a torto. In una di queste monete veggonsi *cinque cavalieri correnti in giro* (*Trésor de num. Empr. Rom. pl.* XLIV, 9: Cohen, n. 176), il primo de' quali sarà senza meno Geta, che come *Princeps Iuventutis* guida le turme della cavalleria Romana, e celebra il *Troiae ludum*, conforme alle istituzioni di Augusto dell'anno 752 (cf. *annali arch. t.* XXII p. 204). L'Eckhel desiderava una testimonianza positiva di qualche antico scrittore autorevole; e ne la diede il codice Veneto nel frammento di Dione edito dal Morelli, ed inserito nel testo dello storico dal ch. Bekker (Dio, *LV*, 10): τήν τε Τροίαν καλουμένην οἱ παῖδες οἱ πρῶτοι μετὰ τοῦ Ἀγρίππου τοῦ ἀδελφοῦ αὐτῶν (Γαΐου καὶ Λουκίου) ἵππευσαν. Al *Troiae ludus*, anche per confessione dello stesso Eckhel, si riferisce il tipo di CASTOR stante col suo cavallo, che comparisce in altre monete di Geta dello stesso anno 205 (Eckhel, VII p. 229).

Anno 211.

L'Eckhel avverte, che nell'anno 211 dopo la morte del padre, Geta assume il titolo P P ed omette quello di PONT. E tanto si conferma pel riscontro dell' unica ed insigne iscrizione superstite di quell'anno dedicatagli dai *centumviri* di Perugia (Orelli n. 3739: cf. Borghesi nell'*archivio stor. Ital.* t. XVI part. I p. CVI), che dice: IMP · CAES — P · SEPTIMIO GETAE PIO AVG · BRITTANNICO TRIB · POTEST · III · COS · II · P · P · PRO COS.

3. FORT RED TR P III COS II P P. *Donna seduta a terra con la d. posata sopra una ruota, e con cornucopia nella s.* Arg.

Notevole si è questo tipo, che dà alla Fortuna *Reduce* l'attributo suo proprio del *cornucopia* e tutt'insieme la *ruota*, che suol darsi alle *Vie* personificate; sì che viene ad essere determinata proprio per Fortuna proteggitrice del viaggiatore per via. Del resto, si ha da Sparziano (in *Sev.* 23), che *Severus moriens iussit, ut alternis diebus apud filios Imperatores in cubiculis Fortuna poneretur*. Ma quella cattivella non seppe proteggere il buon Geta.

4. TR P III COS II P P. *Figura virile togata, o palliata, con testa bicipite, stante con asta nella d. e con fulmine nella s. abbassata.* Arg.

Il Khel ed altri vi ravvisaron Giove, non avendo avvertita la *testa bifronte*, che chiara si scorge in un esemplare del museo Estense, e che fu segnalata anche da altri (Cohen, n. 97: cf. *journ. des savants* 1846 p. 46). Analogo si è il tipo di una moneta di Commodo (Vaillant, *num. praest. t. III* p. 150) con *Giano bifronte stante con a lato un Genietto tenente una corona ed un fulmine*. La *corona* ben si addice a Giano, che dicevasi averla pel primo inventata (Athenaeus, XV p. 692). Il *fulmine* forse mostra, che il sommo Giove nol potea adoprare senza l' intervenimento di Giano, che parlando di sè dice (Ovid. *Fast.* I, 125):

Praesideo foribus caeli cum mitibus Horis;
It, redit officio Iuppiter ipse meo.

Notevole si è una moneta di Pergamo colle teste di Caracalla e di Geta riguardantisi, nella quale l'epigrafe e l'effigie di Geta medesimo pare appositamente abrasa dopo che fu ucciso dal fratello, e dannatane la memoria (Akerman, *num. Chron. I*, p. 196). E quindi riesce vie più singolare una moneta di Stratonicea (Akerman *l. c.*) portante la contromarca ΓΕΤ·ΘΕΟΥ, che in qualche modo confortar potrebbe l'asserto di Sparziano (in *Geta* 2): *denique* (*Caracalla Getam*) *inter deos retulit* (cf. Eckhel VII p. 234).

C. CAVEDONI.

Pubblicazione de' papiri ercolanesi. V. la prec. p. 77.

Il secondo fascicolo ha già veduta la luce. Esso contiene la continuazione e la fine del trattato di Filodemo *dell'ira* ΠΕΡΙ ΟΡΓΗΣ, ed una parte del trattato dello stesso scrittore *intorno i vizii* ΠΕΡΙ ΚΑΚΙΩΝ ΚΑΙ ΤΩΝ ΕΝ ΟΙΣ ΕΙΣΙ ΚΑΙ ΠΕΡΙ Α. Dicesi il settimo libro, che tratta *dell'adulazione*: Ζ Ο ΕΣΤΙ ΠΕΡΙ ΚΟΛΑΚΕΙΑΣ. Ora si sta affrettando la pubblicazione del terzo fascicolo.

MINERVINI

CAV. GIULIO MINERVINI - EDITORE

STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 12. OTTOBRE 1861.

Breve dilucidazione di una pittura pompeiana. — Nuove scavazioni di Pompei. Continuazione del n. 7. Bibliografia. Su tre dipinti murali pompeiani di Danae e Perseo, per Domenico de Guidobaldi.

Breve dilucidazione di una pittura pompeiana.

—

Nella nostra tavola IV presentiamo il disegno di un pompeiano dipinto, che fregiava una parete di una casa attigua alla celebre dimora di M. Lucrezio e che ora vedesi collocato nella terza sala della insigne raccolta delle pitture murali del nostro Museo Nazionale, di recente riordinata.

Diede già notizia di questa singolare pittura il Panofka, il quale vi ravvisò Oro, Iside ed Espero (nel *bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica* 1847 pag. 127 e 128, e più brevemente nell'*arch. Zeitung* del ch. Gerhard per lo stesso anno 1847 pag. 144).

Nè il Panofka, nè altri che io sappia, entrarono a discorrere con alquanta accuratezza di questo importante monumento: ed è perciò che noi pensammo di farne la pubblicazione, accompagnandola con una breve nostra illustrazione.

Cominciamo dal dichiarare che la importanza della pittura di che favelliamo è tutta archeologica; giacchè essa non richiama affatto la nostra attenzione dal lato dell'arte. Mediocre n' è il disegno e trascurata la esecuzione: non è però men degna di richiamare gli sguardi dell'archeologo. Alla prima occhiata che si rivolga al nostro dipinto, si riconosce ch'esso appartiene alla religiosa credenza del proprietario della casa. Le tre bende, che chiudono nella parte superiore ed a' lati le figurate divinità, accennano quasi ad un privato sacrario, apparendo le divinità circondate da quel sacro ornamento, che vedesi probabilmente sostituito ad una edicola nella sua religiosa intelligenza. Queste nostre osservazioni son confermate dalla epigrafe, in parte perduta, che vi è dipinta al di sopra:

PHO.... LVS · VOTVM · SOL · LIBES · MERITO.

Dubbio rimane il nome di colui che volle onorati quegli dei nella sua abitazione. Il Panofka suppose potesse supplirsi PHOTVLVS: e per verità, gli elementi che rimangono di quella parola sono tali che prestano facile adito a quella conghiettura. Abbiamo dunque che un certo *Photulus* sciolse un voto a quelle divinità per qualche favore che credeva averne ricevuto. Notissima è la formola *votum solvit libens merito*, sulla quale non intendiamo di arrestarci. Solo osserviamo la soppressione dell'*n* nella voce *libes*, la quale pur varie volte s'incontra nelle latine iscrizioni e nelle monete (Fabretti *inscr.* p. 509, XLVII; Eckhel *doctr. num. vet.* t. VI p. 227; vedi il chiar. Cavedoni nel *bullett. arch.* di Roma 1851 p. 29), e che il ch. Gervasio attribuì in altra occasione ad influenza di grecismo (*iscr. riguar. il Macello* negli *atti dell'Accad. Ercolanese* tom. VI p. 275 seg.). Non è infrequente in Pompei una tale soppressione, ed io ricorderò a questo proposito l'*oblige* per *oblinge* di una iscrizione segnata col carbone e da me altrove pubblicata (*bull. arch. nap.* an. VI pag. 4, 5). Un più vicino confronto a noi si fornisce da una epigrafe marsa, ove si legge LVBS MERETO (Mommsen *unter. Dial.* p. 346; Garrucci nel *bullett. dell'Inst.* 1861 pag. 40), e bene a ragione il mio dotto amico prof. Ritschl attribuisce questo grafico accorciamento alla pronunzia *lubes* simile a CLEMES, CRESCES, PVDES; citando *Rhein. Mus.* XI p. 640. Vedi la sua recente memoria *Vocalunterdrückung in der Schrift;*

Pränestinisches Latein nello stesso *museo Renano* dell'anno passato (1861) pag. 610.

Venendo ora a dir qualche cosa della dipinta rappresentanza, osservo che tutto il campo si mira tapezzato di stelle; il che richiama alla idea di significato astronomico, e perciò ne porge il pensiero che le tre figure che si scorgono nel nostro dipinto sieno da riputare divinità della luce. Se alcuno considerasse l'alata donna, che pone un piede sul globo, ove poggia un timone di nave, e che tiene colla sinistra un cornucopia, direbbe esser questa la Fortuna, che governa a suo talento le umane cose; ma vi si aggiunge il sistro simbolo isiaco, che ci rammenta Iside, o la Fortuna Primigenia, che si identifica colla dea della universale natura. Finalmente la luna crescente, che si mira sul capo, accenna alla lunare intelligenza, ad astronomica idea, che è quella che l'autore voleva che particolarmente si risvegliasse nel quadro che abbiamo sotto i nostri sguardi. Ricordiamo che già il rapporto isiaco della Fortuna è stato in altri monumenti osservato, ove quella dea comparisce coi simboli del loto e del càlato sul capo (Ercolanesi *bronzi* II tav. 25, 26; R. Mus. B. III tav. 26: altri esempli si veggono citati dallo Schulz negli *annali dell'Instituto* 1839 p. 119 not. 10). Ed in quanto alla relazione lunare, anche i monumenti ce ne forniscono il confronto (Volpi IX tav. II n. 3): e lo Schulz dichiarava perciò sotto queste forme la Fortuna corrispondente all'antica *Artemis*, siccome una cosmica divinità (*annali cit.* p. 119): e così parimenti spiegava l'azzurro manto stellato della Fortuna, siccome dea uscita dalla notte eterna e corrispondente alla luna (l. c. p. 122). A me sembra che questa riunione di simboli nella medesima effigie accenni allo stesso significato di una divinità che presiede alla universale generazione: perciocchè alla medesima idea conducono la Fortuna primigenia, Iside, e la Luna. Noi rimandiamo per lo sviluppamento di queste idee a ciò che altrove dicemmo dimostrando simili identificazioni di Iside, di Artemis, e della più antica Minerva (*bullett. archeol. nap.* an. II, tav. III pag. 61 e 188: an. V pag. 42; an. VI pag. 188; an. VII p. 187; an. VIII p. 31). Sicchè non ci arresteremo più lungamente a ragionare di questa figura.

Solamente richiamiamo l'attenzione sulla collana tortile, di che vedesi fregiato il suo petto, e che venne pure assegnata all'Ercole bibace nella corte di Omfale, nell'altro maraviglioso dipinto della vicina casa di Marco Lucrezio, già conosciuto per le varie pubblicazioni che se ne fecero.

Passando ora alla figura del giovine cavaliere, osservo che la sua testa radiata ne richiama ad intelligenza astronomica e segnatamente solare.

Questa maniera di figurare le solari divinità è tanto comune che non abbisogna di confronti. Solo noterò che Macrobio avverte come nell'arte orientale si figurasse il Sole fregiato di raggi: *Ipsa autem argumenta Solis rationem loquuntur*; *namque simulacrum Adad insigne cernitur* RADIIS INCLINATIS (Saturn. 1, 23). Alla medesima intelligenza senza alcun dubbio riportasi il galoppante cavallo. È ben noto che questo animale era sacro alle divinità asiatiche ed orientali di solare intelligenza, siccome può raccogliersi dalle dotte ricerche del Raoul-Rochette (*Hercule assyr. et phenic.* pag. 138-141), e del Movers (*die Phoenizier* vol. I, pag. 66), alle quali si aggiungano le cose dette dal chiariss. de Guidobaldi (*Alessandro e Bucefalo* pag. 305 segg.). È del resto assai naturale che l'apparente corso del Sole fosse nell'antica simbolica figurato dal corrente cavallo, siccome nell'arte greca è frequente osservare le divinità della luce trasportate da galoppanti destrieri (v. Gerhard *Lichtgottheiten* nelle tavole). Anzi il citato Raoul-Rochette ha dimostrato come nella numismatica delle città greche dell'Asia Minore il dio Sole è sovente rappresentato sopra un cavallo in corsa ed armato di una sferza: così egli richiama alla stessa significazione l'eroe *Sandacus* ed altri eroi solari che ci appariscono sotto le medesime forme (*op. cit.* pag. 216 e segg.). Nella quale ricerca si pone in chiaro un'altra osservazione che la corta tunica, tratto di costume asiatico, trovasi assegnata a divinità solari assire e fenicie (ibid. p. 186).

In questa medesima intelligenza ben si rattrova la bipenne, la quale è attributo ordinario delle di-

vinità croniche e solari, in rapporto col loro duplice sesso, com'erano il dio Luno, la dea di Comana, il Giove Labraundo di Caria, ed altre. Non è qui il luogo di sviluppare più largamente queste idee; e solo avvertiamo che di questa ricerca appunto il Raoul-Rochette aveva formato l'argomento di una delle sue memorie di archeologia comparata, quando fu rapito da morte.

La forma giovanile ed imberbe, il corrente cavallo, i radii e la sollevata bipenne ci fan credere che nel pompejano quadro non sia già figurato Oro egizio, siccome credeva il Panofka, ma sibbene il dio *Mese* o *Men*, al quale tutti quei simboli si attagliano. Per ciò che riguarda questa divinità, noi rimandiamo alle cose dette da' mitografi, e segnatamente dal ch. Maury (*réligions de la Grèce* III pag. 123 segg.). Il dio Mese o Luno ha solare intelligenza: e noi già altrove avvertimmo la stessa cosa illustrando una terracotta del Museo di Karlsruhe, ove notammo che il dio Luno accennava al mese solare, e perciò bene si rapportava all'astro del giorno. In questo modo spiegammo come il gallo fosse sacro al sole ed al Mese (v. *bull. arch. nap.* an. II pag. 107 segg.).

Le quali nostre idee non sono molto dissimili da quelle dello stesso Maury, e di altri dotti mitografi che ne parlarono (v. Creuzer *Symbol.* lib. IV cap. 3, tom. II par. I, pag. 84 ed. 2 di Guiguiaut; Avellino nelle *mem. nella reg. Accad. Ercolan.* tom. V, p. 287).

E qui osservo in rapporto alla pompejana pittura che il dio offre al di sopra de' raggi una luna crescente non già colle corna rivolte in su ma deiscenti. Questa notevole particolarità tanto più ci convince che il pittore volle figurare il dio Luno, e non altra divinità. Di fatti ad esso convengono i raggi, secondo fu da noi avvertito, conviene la luna crescente, la bipenne ed anche il cavallo. Se non che nelle immagini finora note del dio Mese vedesi la luna crescente sulle spalle e non già sul capo; ma questa diversità di collocamento non importa una differenza di significazione.

Ritenuto che a noi si offra il dio Luno nel pompejano dipinto, sarà facile riconoscere lo stretto rapporto che esiste tra lui e la vicina figura della Fortuna con lunare significato. Esse differiscono per l'apparente sesso, differiscono pe' simboli di che sono fregiate. E forse potrebbe indagarsi con qual significato si è messo sul capo di entrambi la crescente luna ma in opposta direzione. Potrebbe ciò per avventura accennare alla luna crescente ed alla luna mancante; giacchè le diverse fasi si riportano a' tempi diversi del corso lunare, sempre in relazione coll' apparente corso del sole.

Del resto, credo opportuno di qui ricordare una iscrizione bilingue, nella quale la Fortuna è messa in rapporto col *Mese*. Dicesi in essa: *Belus Fortunae rector Menisque magister* (Orelli-Henzen p. 168 n. 5862: cf. Renier, *mélanges d'épigraphie* p. 132). Fu dal sig. Henzen proposto il sospetto che fosse da leggere *mentisque magister*. Ma questa correzione non è necessaria; perchè Belo, o dir vogliamo il Sole, può dirsi assai bene reggitore della Fortuna, o che si voglia questa intendere nella catena delle umane vicende, ed è risaputo quanta parte attribuisse l'antichità a questo riguardo agli astri ed al Sole segnatamente: o che voglia pensarsi alla Fortuna pantea, alla primitiva Fortuna Iside Luna, ed anche in questo fisico rapporto è il Sole che la regge e la guida. Nè diversamente dee dirsi di *Men*, che nella duplice intelligenza di Luno e di mese solare, dipende dal Sole o Belo.

Il dipinto pompejano che pone il Mese in rapporto colla Fortuna, chiarisce queste idee, e porge un valido sostegno alla lezione della epigrafe, la quale non ha mestieri di essere cangiata.

Rimane a dir qualche cosa dell'alato fanciullo, che sostiene con ambe le mani una face. Il sig. Panofka opinò che questo alato putto figurasse *Hesperos*. A me sembra invece che questo portator di face indichi *Phosphoros*, l'astro che precede l'Aurora. Così noi troviamo *Phosphoros* sotto le forme di un giovinetto alato e radiato guidare il carro dell'Aurora, in un magnifico vaso di Canosa (Millin *tombeaux de Canosa* pl. V; Gerhard *Linchgotth.* tav. III n. 1).

In questa ipotesi viene col nostro dipinto illustrato mirabilmente l'oracolo di Apollo Clario, riferito da

Eusebio (*praep. evang.* lib. III p. 125), ov' è detto, parlandosi del Men:

> Ἠοῦς καὶ νυκτὸς πολιαςέρος ἥνια νωμῶν.
>
> *Della stellata Notte e dell'Aurora*
> *Ei le redini guida.*

Così nel dipinto di che ragioniamo il *Men* guida le redini del suo veloce cavallo ἥνια νωμῶν: e' le guida in rapporto con la Fortuna (Luna), che ne dinota la notte stellata (νυκτὸς πολυαςέρος): e finalmente il fanciullo Fosforo ci addita l'Aurora, che pure, secondo l'oracolo, è sotto la regola del cavalcante dio.

Un'ultima avvertenza vogliamo fare, ed è che queste tre divinità della luce furono per avventura trascelte dal proprietario della casa fra tutte le divinità dell' antico culto per fare e adempiere il suo voto, probabilmente in rapporto al suo medesimo nome. Di fatti se questo nome, siccome è plausibile il supporre, fu *Photulus*, ognuno vede come fosse questo in rapporto delle divinità della luce (φῶτος). Anzi da questa considerazione noi vorremmo trarre un argomento per credere sempre più probabile il supplimento di quel nome proposto dal Panofka, nello spazio, che pure di altre lettere non è capace.

Sicchè a noi sembra che la pittura di cui è parola, benchè per arte non offra alcun singolare pregio, sia però da valutar sommamente per la luce che sparge sopra alcuni punti della religione degli antichi.

MINERVINI

Nuove scavazioni di Pompei. Continuazione del n. 7.

Parlerò rapidamente de' non pochi oggetti rinvenuti nel peristilio. E da prima dirò che in esso erano due grandi casse di legno con metallici ornamenti (1). La prima interamente vota si è del tutto perduta; ma dalle impronte se ne ricavarono le dimensioni seguenti: alt. pal. 3.50, largh. di fronte pal. 2.70, e per ogni lato pal. 2.10: poggiava in terra senza piedi o sostegni, ed aveva la serratura circondata da un disco di bronzo di 30 cent. di diam., e contornata da *bullae* prominenti a guisa di borchie. L'altra cassa aveva un lato piano e l'altro ricurvo, essendo lunga pal. 2.95, larga pal. 1.95, alta pal. 2. Le tavole di che si componeva, scompartite in riquadri e dipinte di rosso, venivano rinforzate da ornamenti angolari di bronzo a guisa di colonnette. Insieme con queste casse furono ritrovate le serrature, una chiave, le cerniere ed i piedi di bronzo, non che alcuni cardini a coda di rondine (*cardines securiclati*).

Fra gli oggetti di metallo, oltre alcuni chiodi, ed una fascia di ferro con varii chiodi, ricordiamo una graticola di ferro, la quale per esser venuta fuori quasi intatta fu diligentemente custodita con covertura di cristalli; ma ora, per l'avanzata ossidazione, è quasi tutta svanita, sì che non è possibile più riconoscerla.

Parecchi oggetti di *bronzo* furono eziandio ritrovati: cioè un ramajuolo (*trulla*); un vasettino da olio; un braciere di forma circolare sostenuto da tre oche con ali distese e da un tripode di ferro; una spatola o *vulsella*, se pure dir non si voglia uno *stilus* aguzzo da un lato e piano dall'altro; un ago; tre anelli, ed una fibula.

Non è da ricordare che una sola moneta di Nerone, col tipo di Roma sedente.

I pochi oggetti di vetro rinvenuti nel peristilio sono un fondo di bicchiere, e tre unguentarii, uno dei quali ha collo lungo e corpo sferico. Nella medesima categoria porrò ventinove coralli rinvenuti sparsi nelle terre, e che senza dubbio servirono a formare una collana.

Varii utensili di terracotta presentano una certa importanza. Son tra essi una scodella; una olla; un coverchio; una lucerna col marchio STROBILI già noto per altre opere di figulina ove leggesi STROBILOS (1); e finalmente parecchie anfore, fralle quali una presentava dipinta in nero sul collo la seguente scritta:

COVM · GRAN
OF
ROMAE ATERIO FELICI

(1) Vedi Fiorelli *giornale degli scavi* anno 1861 pag. 49. 50.

(1) Mommsen *inscr. r. neap. lat.* n. 6308, 31.

Non è molto chiaro il senso di questa iscrizione. Certo è che si addita come in quell'anfora si contenesse il famoso vino di Coo; ma non è così certo il significato delle parole che seguono.

Non vi è dubbio che alcuno potrebbe pensare ad un *Coum granatum*, intendendo di una mistione di succo di melogranata al vino di Coo; e questa è pure la idea del ch. de Guidobaldi, trovata non improbabile dal ch. Fiorelli (1), il quale pensa pure all'altra intelligenza da darsi per avventura al *granatum*, cioè che si accenni al diligente sceveramento degli acini.

A me sembra che sia necessario rinvenire una particolare officina; giacchè non sarebbe affatto determinato lo stabilimento da cui proveniva quel vino, quante volte non s'indicasse il proprietario; tanto più che la officina ricordata nella iscrizione dicesi di Roma, vasta metropoli, ove moltissimi stabilimenti di quella fatta dovevano esistere: nè a questa determinazione può valere il nome seguente di Aterio Felice, che non potrebbe ritrovarsi segnato nel terzo caso. Parmi dunque che nel *Gran* vada rammentata la più definita determinazione della officina; e perciò vi ravviso un nome proprio: *Coum, Granii* (o *Graniana*) *officina, Romae*. Da questo modo d'intendere ne verrebbe che quel vino di Coo serbato nell'anfora pompejana proveniva dallo stabilimento vinario di un tal Granio a Roma. Segue *Aterio* (sic) *Felici*, che per noi è il nome del possessore del vino, ed è in terzo caso perchè può supporsi che la epigrafe fosse segnata da colui che gliene fece l' invio. Così intendiamo tutta la iscrizione nel seguente modo: *Vino di Coo dello stabilimento di Granio in Roma, ad Aterio Felice.*

Stanza a destra della fauce. A destra della fauce vi è l'ingresso ad una stanza, alla quale si accede pure dal peristilio. Il pavimento, come la soglia, è di opera signina, e nella soglia sono a' due lati due pezzi di marmo ove si mirano pratticati gl'incavi per la chiusura. Nel pavimento stesso sono alcuni pezzi di marmo. Lo zoccolo è rosso con scompartimenti di linee di diversi colori. Vi si osservano bucranii, rami, ed acquatiche piante. Le pareti sono nere con scompartimenti formati da rosse fasce, e con varii ornati. Sono visibili cinque quadretti, in due de' quali sono effigiati vasi di graziose forme, e negli altri uccelli e frutta.

(1) Giorn. cit. pag. 48-49.

Stanze a destra del peristilio. Al destro lato del peristilio sono varie aperture, alcune delle quali appartengono a botteghe esteriori, altre a stanze che han rapporto coll'edificio. Di queste parleremo da prima, riserbando in fine della presente notizia la descrizione di tutte le botteghe o *tabernae*, che stavano intorno alla casa.

Prima stanza a destra del peristilio. La soglia ed il pavimento è di opera signina: nella soglia si veggono pure due laterali pezzi di marmo, e nel pavimento alcune bianche pietruzzè, che costituiscono un determinato lavoro. Lo zoccolo è nero, scompartito da bianche linee, e sono dipinte negli scompartimenti verdeggianti piante. Le pareti sono divise a zone rosse e gialle, per modo che ogni parete offre una zona rossa fra due gialle, e le dette zone sono contornate da rami, ed ornate di candelabri. Al di sopra di queste zone è una fascia o cornice di giallo, nella quale è graziosamente dipinto un ornato bianco, come di stucco. Sono larghi e sinuosi fogliami, tra i quali s'intrecciano alate figure uscenti anch'esse in capricciosi fogliame, alati Amorini, caprii ed augelli. La parte superiore de' muri apparisce in tre soli lati, e presenta il campo bianco. Ne'due laterali, il campo è occupato da un rosso meandro, che artisticamente s'intreccia, e vi si veggono entro alcuni quadratelli con rose e garofali di diligentissima esecuzione. L'altro muro, ch'è quello ove è l'entrata, ci presenta molti ramoscelli con fiori e tra essi alcuni vasetti sospesi.

Seconda stanza a destra del peristilio. Questa stanza segue ad un'apertura, che dà ingresso ad una bottega; e che perciò tralasciamo. La soglia di questa seconda stanza o *conclave*, è di marmo in varii pezzi, il pavimento è signino, con alcuni irregolari pezzetti di marmo. Dal poco intonico che sopravanza veniamo a rilevare che lo zoccolo era parimenti nero con scompartimenti e piante: in esso appare tuttavia un bianco cigno. Il muro è giallo nella parte me-

dia, bianco ne' cantoni, e vi si mirano plutei, ed architetture, con colonnine sormontate da globi, ornamenti quasi del tutto dipinti di rosso.

Nella parte gialla appare un sol quadretto di paese, con edifizii e figure umane. Più in alto è pure in campo giallo una maschera pendente fra due ippocampi.

Terza stanza a destra del peristilio. Questa viene dopo a quella innanzi descritta, alla quale sembra perfettamente simile. Le pitture sono più conservate, e veggonsi due quadretti di paese. La parte superiore è rossa, con scompartimenti di verde e di giallo. Vi è pure una maschera sospesa fra un ippocampo ed una tigre marina: veggonsi parimenti altri ornati, fra' quali due caprii correnti. Forse un mobile o armadio di legno era appoggiato sulla parete del sinistro lato, ove si vede un foro quadrato per inserire un'assicella che insieme con tre chiodi servivano per avventura di sostegno a quel mobile.

Esedra. Di fronte al peristilio è l'esedra, bellissima pe' suoi variati dipinti. Il pavimento era rivestito di marmo di varii colori, ma non ne rimane che una parte. Nel mezzo è una vasca, ch'era anche essa in origine rivestita di marmo, una specie d'*impluvium*. Nella soglia son pure le tracce della chiusura: e la mancanza dell'intonico ne' due impiedi dimostra che ivi erano le *antepagmenta* ossia le imposte di legno. Lo zoccolo è dipinto a marmi e pietre di varii colori: avvi il granito, il marmo serpentino, e differenti specie di breccia. Le pareti son gialle a varii compartimenti, con fasce rosse nere e verdi. Scorgesi capricciosa architettura, festoncini ed altri ornati. Vedi varie volte ripetute aquile con corni dell'abbondanza, simbolo di Giove e della capra Amaltea. Appajono sul giallo cinque quadretti di paese a chiaroscuro in parte perduti, con alberi, edifizii e figurine umane. In uno di essi comparisce fra varie costruzioni e figure una lontana barchetta con rematori. Nello stesso campo giallo erano figure femminili distaccate, poggianti sopra mensole. Queste al numero di sei sono in massima parte svanite; pure alcune son conservate. Una di esse ha rossa tonica ed azzurro mantello, ha pur gli orecchini, ed una gialla tenia alla fronte, e tiene colla sinistra un azzurro globo, sul quale addita colla destra. Non tardiamo a riconoscere in essa la Musa Urania. Un'altra, quasi affatto perduta, aveva colla destra sollevata un volume: e dovrà credersi la Musa Clio. Una terza aveva la maschera tragica; e comparisce tuttavia la clava, a cui si appoggiava. È la Musa della tragedia Melpomene. Delle altre tre non mi è stato possibile determinare i simboli, ma è evidente che tutte si riferivano al coro delle Muse. Fralle architetture, oltre alcune alate figurine uscenti in fogliami, sono due indeterminate figure di donne panneggiate, e poi una nuda sedente sopra rosso panno aggruppato su di un giallo sedile. Questa offre due aurei ornamenti ad armacollo sul petto, orecchini, cerchio alle tempia, ed armille a' polsi ed alle braccia. Un verde panno svolazza dietro la sua persona, che pare ella allarghi alquanto colla sinistra, mentre tiene appoggiata la destra al sedile. L'aspetto non è lieto, ma pensoso: e sembra pieghi alquanto il collo a destra in atteggiamento di stanchezza o di dolore. In questa figura non è improbabile ravvisare una Venere, nel molle abbandono del riposo. Se però volesse trovarsi una ragione del poco lieto aspetto, e della mancanza dell'Amore perpetuo compagno di Afrodite, potrebbe taluno conghietturare che il pompeiano pittore avesse voluto ivi effigiare un'Arianna abbandonata. Ci sembra da notare che nel triclinio di questa medesima casa vedesi eziandio il soggetto di Arianna, che destandosi dal sonno si avvede della partenza di Teseo. Ora è notevole che questa figura presenta gli stessi ornati che miransi in questa dell'esedra, e tra essi il rosso panno e la duplice aurea fascetta messa a croce sul petto (vedi sopra pag. 53). Se questo confronto non è da riputare una casuale coincidenza, non dovrà credersi del tutto improbabile la nostra conghiettura.

Del resto, queste figure di semplice ornamento, messe in mezzo alle dipinte architetture di Pompei, non han sovente alcuna determinata significazione. E nel caso presente noteremo che in corrispondenza di quella descritta scorgesi altra figura seminuda assisa sopra somigliante sedile, ma in più tranquilla

positura. La clamide aggruppata sul sedile è verde, mentre è rosso il panno svolazzante dietro il suo capo.

Ne' tre muri sono tre quadri, che richiamano le cure e l'attenzione dell'archeologo.

Nella parete laterale destra vedesi Arianna addormentata dopo la partenza di Teseo, ed un giovine e vigoroso Satiro la discopre sì ch'ella appare nuda dalla parte di dietro. Intanto si approssima Dioniso maravigliando all'aspetto di quelle bellezze. Il giovinetto dio è coronato di edera con corimbi, ha corto gonnellino con pelle di fiera sovrapposta, ed è stretto ne' lombi da gialla cintura; ha ornati stivaletti, ed un verde panno che gli svolazza dietro le spalle: colla destra sostiene il tirso, a cui è avvinto uno svolazzante nastro.

Lo segue il suo tiaso, discendendo di su pe' monti. Scorgi Sileno con nodoso bastone, un satiretto che suona la duplice tibia, e varie baccanti, fralle quali vi ha chi suona i cimbali, ed il timpano, ed altra reca offerte in una cesta: alcune sembrano scendere dal monte di Nisa movendo i piedi alla orgiastica danza. In altro sito di quella montagna appajono due satiretti con ricurvo bastone, uno de' quali sembra farsi colla sinistra solecchio, ed è perciò nell'atto di *aposcopevon*. Un albero apparisce pure sulla montagna. Ma la più interessante figura è quella che scorgesi in vicinanza di Arianna ed è un giovane alato con tunica violacea e con gialle maniche, e gialla cintura alla vita: è notevole che veggonsi appiccate alle sue spalle le ali di fosco colore. Questo giovine si allontana tenendo colla destra un bastoncello.

Il quadro da noi descritto ha molta analogia e somiglianza con l'altro rinvenuto nella casa pompejana che produsse tanti pregevoli lavori di bronzo, l'Apollo, il busto, e gli animali, che veggonsi ora collocati nel nostro museo Nazionale. Quel dipinto, a cui accenniamo, è anch'esso nel Museo fra' varii soggetti dionisiaci, da me recentemente ordinati per disposizione del Consiglio di Direzione; e di esso presentai altrove una estesa dichiarazione (*bull. arch. nap.* an. II pag. 67 segg.). Se non che le figure della nuova pittura sono di più piccole dimensioni, e non tanto diligentemente eseguite. In ambe vedesi il monte Drios nell'isola di Nasso, ove si riferisce quel mito: in ambe miransi le solite scene del Sileno, e de' Satiri, fra' quali non manca nell'alto l'*aposcopevon*. Su queste particolarità, le quali sono pur comuni ad altre opere dell'arte, non ci arrestiamo ora, siccome neppure ci arrestammo in quella nostra illustrazione, rimandando agli scrittori ed a'monumenti, che allora citammo in quella occasione. Il principale punto di somiglianza fra' due pompejani dipinti si è il veder la sposa di Teseo scoperta in modo che ne apparisce una vera *callipige*. E questo novello esempio viene sempre più a confermare quel che noi sostenemmo; doversi cioè riconoscere la dormente Arianna e non già l'Ermafrodito nel bassorilievo Albani pubblicato dal Zoega (*bassir.* tav. LXXVII pag. 157), contro la opinione dell'illustre archeologo danese.

Di maggiore importanza riesce la figura dell'alato giovine, nel quale dee senz'alcun dubbio ravvisarsi il Sonno. Nel nuovo dipinto, oltre le cose da noi dette del Sonno in rapporto con Arianna, sono da fare alcune particolari avvertenze, che sempre più assicurano la vera intelligenza di quella figura. Il dio tiene un bastoncello, e non già un ramo, come più vicino confronto alle espresioni di Silio Italico: *tangens lethaea tempora virga* (lib. X, v. 356). Il ch. Quaranta parlò del ramo, che vedesi altre volte tenuto da Ipno con che spruzza sul volto de' mortali il leteo umore (vedi *mem. della reg. accad. Erc.* tom. II pag. 324 seg. e *R. Mus. B.* tom. XIII tav. VI); nel che fu seguito dal Raoul-Rochette (*choix de peint.* pag. 54 seg.). e dal ch. Jahn (*arch. Beitr.* pag. 291 seg.). Nel nostro dipinto non è un ramo, ma una nuda bacchetta, la *virga* di Silio Italico. E qui osservo che in riscontro di una tal varietà è pur l'altra della mancanza del vasellino, che appare in altri dipinti. Non è dunque il ramo che si bagna nel liquido per ispruzzarne la faccia a coloro che si vogliono immerger nel sonno, ma una bacchetta intinta in quel sonnifero umore, con che si tocca il volto degli uomini. Le fosche ali del Sonno, che accennano alle tenebre della notte, tempo destinato principalmente al dormire, incontrano il confronto in altri

monumenti, e nelle parole di Tibullo: *venit tacitus fuscis circumdatus alis Somnus* (lib. II *el.* 1 v. 189) ricordate già dal Quaranta (*mem. della reg. accad. Ercol.* tom. II pag. 329). L'altra osservazione che merita di essere qui fatta si è l'attitudine del giovine Ipno ch'è in movimento di allontanarsi. Ciò significa che Arianna è nel momento di destarsi all'arrivo di Dioniso; e perciò questo punto è espresso in tal modo quale la vivacissima immaginazione degli antichi artisti poteva ritrovare.

Nel muro di fronte è un altro quadretto in massima parte svanito. Vedesi una giovanile figura (Narcisso) col duplice giavellotto, curvandosi a mirar nelle onde la sua immagine, che mostrasi in prospettiva nelle acque giusta il movimento della persona. In alto è un'ara dipinta di rosso con giallo festone, e su di essa è una mezza figura dell'indico Bacco, con giallo panno, che tien colla destra il *cantharos*: è appoggiato all'ara un erma di Priapo. Nella parte più bassa del quadro, ove sono effigiate le onde, vedesi un alato Amorino in ginocchio che solleva il capo, cercando di spegner nell'acqua una face rovesciata.

È questa un'altra delle numerose ripetizioni di simile soggetto in Pompei, del quale avemmo altrove la occasione di discorrere (*bullett. arch. nap.* an. I pag. 35 segg.). Citammo allora i lavori di molti dotti archeologi, relativi ad un tal mito. Ora aggiungiamo che il ch. Wieseler pubblicò nel 1856 una dotta memoria sopra Narcisso, alla quale rimandiamo il lettore: (*Narkissos, eine kunstmythologische Abhandlung nebst einem Anhang ueber die Narcissen und ihre Beziehung im Leben, Mythos und Cultus der Griechen.* Göttingen 1856 in 4).

Nel muro laterale sinistro vedi un altro importante quadretto. Nel mezzo comparisce la figura di Ermafrodito, nella più vaga espressione della duplice natura. I capelli pendono sulle candide spalle; e sono suoi abbigliamenti una tenia che ne stringe il capo, una collana di fiori, delicati calzari, ed un giallo mantello che pendendo mollemente dal sinistro braccio ne avvolge in parte le cosce e le gambe, lasciando abbastanza scorgere le tondeggianti poppe ed il poco sviluppato sesso virile. Il dio tiene colla destra una piccola face accesa. Col sinistro gomito si appoggia ad un tarchiato Sileno, con rosso mantello, che sta intento a toccar le corde di una cetra. Un alato dionisiaco Erote accompagna l'armonia del Sileno, dando fiato alla duplice tibia. Dall'altro lato un panisco di fosca carnagione, e con pelle avvolta sul sinistro braccio, guarda maravigliato l'Ermafrodito, abbassando ancor esso in giù l'accesa fiaccola. Presso è una donna con verde tunica e nebride, che tiene colla destra il tirso, colla sinistra un tamburino. Nel fondo appare un tempio con colonne.

(*continua*) MINERVINI

BIBLIOGRAFIA

Su tre dipinti murali pompeiani di Danae e Perseo per DOMENICO DE GUIDOBALDI, con una tavola colorata. Napoli 1861 in 4.

In questa scrittura l'a. si propone d'illustrare tre dipinti pompejani, due de' quali rappresentano l'aurea pioggia con che il padre de' numi ingravidò Danae (*R. Mus. B.* tom. II tav. 36, e tom. XI tav. XXI), e l'altro fu dichiarato prima dall'Avellino (*bull. arch. napol.* an. I pag. 70, e anno II pag. 10), e poscia dal Raoul-Rochette che ne fece la pubblicazione (*choix de peint.* tav. XIV pag. 181-182), e da altri dotti archeologi Alemanni, per l'arrivo di Danae e Perseo nell'isola di Serifo, nella cassa ov'erano stati rinchiusi da Acrisio.

Il sig. de Guidobaldi opina invece che nel dipinto in parola ci si ponga sott'occhio la rappresentanza di una colonizzazione dell'italico suolo, e l'arrivo della gente Danaena in Italia o nell'Appula Daunia.

Noi non seguiremo il ch. a. nella minuta ricerca etnografica e storica della quale si occupa, e nella quale dimostra come sia al corrente della letteratura italiana e straniera in questo genere d'investigazioni.

Questo esame ci trarrebbe troppo lungi dallo scopo speciale della nostra pubblicazione. Solo avvertiamo che una tavola a colori accompagna la dissertazione. E questa paragonata coll'originale trovasi ad esso molto più somigliante che la tavola datane dal Raoul-Rochette. Sicchè dobbiamo saper grado all'a. che nel riprodurre il dipinto ha procurato di correggere i difetti e le inesattezze della prima pubblicazione. Ed anche sotto questo punto di vista, il lavoro del sig. de Guidobaldi merita la considerazione degli archeologi.

MINERVINI

CAV. GIULIO MINERVINI - EDITORE   STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 13. NOVEMBRE 1861.

Osservazioni sopra alcune monete de' Romani Imperatori.

Osservazioni sopra alcune monete de' Romani Imperatori. Continuazione del n. 11.

MACRINO.

Macrino, creato prefetto del pretorio da Caracalla circa l'anno 212, vien ricordato e detto *clarissimus vir* in un'iscrizione di Roma (Orelli *n.* 5512). Costituito in quella sublime dignità egli dovette conseguire gli *ornamenti*, o sia *onori*, *consolari*, come scriveami la ch. m. del Borghesi (*lett. dei* 14 *luglio* 1852); e non già nel 217, dopo di essere stato proclamato imperatore, come si avvisava il Fabricio (*ad* Dionis *l.* LXXVIII, 13) e con esso lui l'Eckhel (*t.* VIII *p.* 428).

Nelle sue medaglie, com'anche nelle iscrizioni, ora si tenne conto di quegli *ornamenti consolari*, ed ora no; onde leggesi TR· P· II· COS· II e TR· P· II· COS. Quindi nell'arco onorario a triplice fornice dedicatogli l'anno 217 dai *Dianenses* della Numidia (Renier, *inscr. de l'Algérie* n. 1731) leggesi TRIB· POT· COS· DESIG· P· P· PROCOS. E queste parole tornano a bella conferma della correzione del testo di Dione (LXXVIII, 13) proposta dal Fabricio, non senza il sussidio delle precedenti congetture del Quirini e del Maffei, ed ora senza meno accettata dal Bekker; cioè καίτοι μὴ θελήσας δεύτερον δὴ τῷ ἐπιόντι ἔτει ὑπατεύειν δόξαι, ὅτι τὰς τῶν ὑπατευκότων τιμὰς ἐσχήκει, invece di τῷ εἰπόντι ἔτι.

1\. ADLOCVTIO. *Macrino stante sopra un palco in atto di tenere allocuzione a quattro militari.*

Æ. m. m.

Questo tipo (Mionnet, *méd. Rom. t.* I *p.* 337: Cohen n. 67) fa bel riscontro al detto di Dione (LXXVIII, 12): πολλὰ μὲν καὶ χρηστὰ ἐκείνοις ἐδημηγόρησε.

Il nome di Macrino, e quello altresì del figlio suo Diadumeniano, era stato scritto nel laterculo di un sacerdozio in Roma, non si sa ben quale, per senatoconsulto, ma ne venne tolto e cassato per ordine del suo successore Elagabalo (Orelli *n.* 6058).

DIADVMENIANO.

Ai nomi di Diadumeniano annoverati dall'Eckhel vuolsi aggiungere quello di SEVERVS datogli in alcune iscrizioni latine (Orelli n. 21, 944). L'altro di MACRINVS, datogli in una moneta di Docimeo della Frigia edita dal Sestini (v. Eckhel, VII p. 241), confermasi pel riscontro di un altro esemplare di essa (Akerman, *num. Chron. t.* VIII p. 25).

1\. PRINC· IVVENTVTIS. *Diadumeniano stante con verga nella d. e con scettro nella s. presso due insegne militari.* Æ. I.

Lo scettro è attributo proprio della NOBILITAS in medaglie di Commodo, di Geta e d'altri Cesari; onde pare che il tipo accenni tutto insieme al titolo di *patricio*, e di *principe della gioventù*, decretatogli dal senato (Dio, LXXVIII, 17): εὐπατρίδης τε καὶ πρόκριτος τῆς νεότητος Καῖσαρ τε ἀπεδείχθη.

ELAGABALO.

Alle cose avvertite dall'Eckhel (VII, p. 247) riguardo ai voti degli Arvali per la salute del novello Antonino Augusto Elagabalo vuolsi aggiungere col Borghesi (*memorie dell'Instit. arch.* I p. 287), ch'egli addì 14 di luglio del 218 venne sollecitamente ag-

gregato al collegio degli Arvali medesimi, a quello dei *sodales Antoniniani*, e verisimilmente anche a tutti gli altri sodalizii sacerdotali. Nelle monete peraltro non se ne fece menzione; forse perchè si vide ch'egli non si curava d'altro culto che del suo *invitto Sole Elagabalo*. Il Borghesi medesimo (*l. c.* p. 314) ha comprovato ad evidenza, che Elagabalo, conforme al detto di Dione (LXXVIII, 3), tenne l'impero anni 3 mesi 9 e giorni 4, e fu ucciso la mattina del dì XI di marzo l'anno 222.

Anno 220.

1. LIBERALITAS AVG· III, oppure IIII. *Liberalità stante con tessera nella d. e con cornucopia nella s. ed astro nel campo.* Arg.

L'Eckhel avverte, che queste due *Liberalità* debbonsi senza dubbio compartire assegnandone una all'anno presente e l'altra al susseguente. Ma spettar potrebbero anche ambedue al 220; poichè il fatto di *due Liberalità* entro il decorso di un anno non sarebbe nuovo, due avendone distribuite Commodo nel 192, per fede delle sue monete portanti la TR P XVII e la LIB AVG ora VIII ed ora VIIII (Eckhel VII p. 131: Cohen n. 94).

Anno 221.

2. SANCTO DEO SOLI ELAGABAL. *Quadriga lenta con grande pietra conoidale nel mezzo, e quattro pertiche agli angoli sormontate ciascuna da pietra minore, pur essa conoidale.* Aur. Arg.

Così descrive questo strano tipo l'Eckhel; ma le *quattro pertiche* parvero *ombrelli*, o sia *papiliones* al Lenormant (*revue num.* t. VIII p. 493), al ch. Cohen e ad altri.

3. INVICTVS SACERDOS AVG. *Elagabalo vestito di lungo chitone talare e manicato, stante presso un'ara con patera nella d. e con ramo nella s. con vittima giacente al suolo, ed astro nel campo.* Arg. Æ. I.

Non so come l'Eckhel (VII p. 249, 250) dir potesse Elagabalo *togato* in queste e in altre monete, nelle quali viene rappresentato come SVMMVS SACERDOS; poichè egli stesso poco dopo avverte (p. 252), che Elagabalo usava *tunicas purpureas intextas auro et manuleatas et ad pedes demissas* (Herodian. V, 3, 13: Dio, LXXIX, 11). In una di queste monete mi pare cinto ai lombi da un duplice giro della zona, fornita di fibula ornata da gemma orbicolare. Erodiano dice, che στέφανος λίθων πολυτελῶν ornava il suo capo. Al ch. Cohen (*Elag. n.* 36) parve portare un come *corno nascente* sopra la fronte, per simbolo di fortezza. Cotale obbietto, se è veramente *corno*, ha tal forma che dir potrebbesi *corno di rinoceronte*, che vie meglio simboleggiar potrebbe la forza.

Il titolo INVICTVS o SVMMVS SACERDOS AVG. ha il suo riscontro in una iscrizione dedicata dal senato e popolo Ferentinate (Orelli n. 7414 a t. III p. 497) *hon*ORI IM*p. M.* AVRELII ANTO*n*INI PII FELICIS AVG *sa*CERDA III! INVICTI SOLIS ELAGABA*li* PONT · MAX · TRIB · POT · III · COS · III· P· P·; ove forse deesi leggere *SA*CERDA*e* III; cioè sacerdotessa III di sua famiglia. *Sacerda* per *sacerdos femina* ricorre nelle iscrizioni dell'Algeria (Renier n. 744, al.); ed Elagabalo, fra gli altri accessi di mania, ebbe anche quello di voler essere salutato per *Domina*, anzi che per *Domine* (Eckhel VII p. 253). Terzo poi direbbesi a riguardo di Bassiano suo avo materno, che a parere di alcuni fu egli pure sacerdote di Elagabalo in Emisa (cf. Eckhel VII p. 245). Avvertirò pure che la dedicazione dell'*Eliogabalium* è memorata dal cronografo edito dal ch. Mommsen (*Chronogr. vom Jahr* 354 p. 647).

Elagabalo sacrificante tiene talora una *clava* nella s. (Cohen, *Elag.* n. 200, 203), che avrà servito per ammazzare la vittima, che vedesi stramazzata a terra (cf. Cavedoni, *spicil. num.* p. 254). Chi ha modo di consultare le monete originali del processo consolare II e III, può verificare se Elagabalo comparisca in veste peregrina; giacchè, a detto di Dione (*hist.* LXXIX, 8), egli nel processo medesimo non indossò altrimenti la veste trionfale.

Il ch. Borghesi aggiunse alcune preclare osservazioni alle cose dette dall'Eckhel riguardo alla prima ed alla terza moglie di Elagabalo (*giorn. Arcad.* t. XLII p. 193-194, 198). *Giulia Paula*, a parer suo,

sarebbe nata da Giulio Paulo poeta satirico fiorito sotto l'impero di Caracalla, figliuolo di altro Giulio Paulo, poeta anch'egli, morto sotto Antonino Pio (A. Gell. XIX, 7), e padre del celebre giureconsulto Giulio Paulo consolare e prefetto del pretorio di Alessandro Severo (Mai, *script. Vat.* t. II p. 229). E pare che il recente editore di Dione (Bekker, LXXVII, 11) a torto abbia ritenuto nel testo Ἰουνίῳ Παυλίνῳ, confinando appiè di pagina la nuova lezione del codice Vaticano Ἰούλιος Παῦλος.

Annia Faustina, terza moglie di Elagabalo, a parere di Borghesi, nacque dal matrimonio di Vibia Sabina figliuola di M. Aurelio con Claudio Severo il filosofo, maestro di quell'Augusto, e prese i nomi suoi da quelli della sua nonna materna: e la sua congettura venne poi conversa in certezza per la scoperta dell' iscrizione greca di Pompeiopoli (*c. i. Gr.* n. 4154) in onore di *Gneo Claudio Severo due volte console, genero di M. Aurelio Augusto* (*annali arch.* 1847 p. 152; e 1855 p. 25).

Giulia Cornelia Paula fu ben presto ripudiata da Elagabalo col pretesto, ch'ella avesse κηλῖδα τινὰ occulta (Dio, LXXIX, 9); e per essere sommo sacerdote del suo invitto Sole Elagabalo egli si circoncise e si astenne dall'uso delle carni porcine (id. §. 11); di che si vede come le superstizioni del culto di quel deastro di Emisa in parte congiungevansi coll'osservanza della legge Mosaica (cf. *Deuteron.* XXIV, 1).

ALESSANDRO SEVERO.

La perspicacia dell' Eckhel rifulge in modo singolare nell' ordinar ch'ei fece gli anni dell' impero di questo Augusto, non ostante il dissenso degli antichi scrittori e la scarsità dei monumenti; poichè le sue dottrine vennero tutte o quasi tutte pienamente convalidate dalle scoperte fatte in appresso.

Egli lo pone adottato da Elagabalo, e dichiarato Cesare l'anno 221; ed i fasti di due diversi collegi sacerdotali, ne'quali, addì 10 di luglio del detto anno, fu cooptato quel giovinetto Cesare EX S C, ne accertarono che qualche giorno prima egli dovett'essere adottato dal suo cugino Augusto (Borghesi *memorie dell'Inst. arch.* I. p. 300-302: Orelli n. 5514, 6053, 6058).

L'Eckhel scrive, che Alessandro Severo fu proclamato Augusto, dopo la morte di Elagabalo, circa il giorno XI di marzo del susseguente anno 222; e quel giorno ora è accertato dal riscontro de' ridetti fasti sacerdotali (Borghesi *op. c.* p. 314: Orelli n. 6053, 6058).

Dal riscontro delle monete, benchè non fornite di data certa, l' Eckhel arguiva, che la spedizione di Alessandro contra i Persi avesse luogo nel 231, o tutt' al più presto nel 230, ossia nel decorso della sua TR · P · X, o IX; e ch' ella fosse veramente intrapresa nel 231 ora ne lo accertano le sue medaglie portanti l'epigrafe: PROF · AVG PONTIF · MAX · TR · P · X · COS · III · P · P (Cohen n. 241, 421). E tanto si conferma pel riscontro di un'insigne iscrizione dell'Egitto dedicata ad Alessandro Severo Augusto ed alla madre sua Mammea (che verisimilmente l'avrà accompagnato in quella impresa) per la vittoria e conservazione di esso lui, dedicata nell'anno XI del suo impero, nel decorso del mese *Tybi*, corrispondente parte al decembre del 232 e parte al gennaio del 233 (*c. i. Gr. n.* 4705).

L' Eckhel pone la morte di Alessandro avvenuta circa il dì XX del marzo dell'anno 235; benchè poscia conceda, che forse potrebbe pur differirsi fino ai primi del susseguente luglio (t. VII p. 277, 283). Ma il ch. Borghesi (*op. c. p.* 315), col riscontro dei suddetti fasti dimostra ad evidenza, che Alessandro fu veramente tolto di vita nel marzo del detto anno 235, e verisimilmente addì 18 dello stesso mese (*cf.* Orelli n. 6053, 6058).

La LIBERALITAS AVG · IIII di Alessandro Severo venne dall'Eckhel assegnata all'anno 228, sotto la di lui TR · P · VII, pel solo argomento de' lineamenti giovenili della testa di quell'Augusto. Ma pare che con maggior fondamento riportar si possa all'anno 230, o sia alla di lui TRIB · POT · VIIII, allor ch' egli concesse i privilegi di onesta missione agli equiti singolari (Orelli n. 5520: Avellino, *opuscoli* t. III p. 179), che di via ordinaria andava congiunta colla distribuzione del congiario; tanto più che Ales-

sandro in quell' anno concepì, per fede delle medaglie, i suoi VOTa X (Eckhel VII p.273) prima d'intraprendere la spedizione Persica.

Anno 223.

1. PONTIF · MAX · TR · P · II · COS · P · P · S C. *Anfiteatro Flavio.* Arg. Æ. I, II.

A dichiarazione di questo insigne tipo l' Eckhel non potè addurre altro riscontro che di Lampridio (*in Alex.* 24), che accenna come Alessandro assegnò certi proventi per ristaurare il teatro, il circo e l'anfiteatro. Ora sappiamo inoltre, che l' anfiteatro di Tito fu guasto da un incendio sotto Macrino (Borghesi nel *giorn. Arcad.* t. V p. 355) e ristaurato da Elagabalo (Lamprid. *in Elag.* 17) ; il quale ristauro sarà stato condotto a compimento dal suo successore Alessandro Severo, che verisimilmente ne avrà fatta la dedicazione con sontuosi spettacoli (cf. Mommsen, *Chronograph. vom Jahr* 354 p. 647: *bull. dell' Inst. archeol.* 1850 p. 160).

Anno 224.

2. IOVI VLTORI, P M TR P III COS P P. *Tempio esastilo, fiancheggiato da portici e da altri edifizi, entro il quale è Giove sedente.* Arg. Æ. I, II.

Lo stesso tipo ricorre anche in monete di Settimio Severo; onde par riprodotto in queste di Alessandro Severo a riguardo di qualche restauro fattovi ne'primi anni del suo impero.

Anno 226.

3. P M TR P V COS II P P. *Grandioso edificio a due piani ornato di trofei e statue, e fiancheggiato da due altri minori edifici.* Arg. Æ. I, II.

L'Eckhel lascia in incerto, se sia qui rappresentata la *Basilica* d'Alessandro Severo, oppure le sue *Terme Alessandrine* ; ma par quasi certo che siano le dette *Terme* (Fabretti, *de col. Traian.* p. 105: *revue num.* t. VIII p. 332).

4. P M TR P V COS II P P. *Guerriero paludato gradiente con asta nella d. e con trofeo nella s. appoggiato all'omero.* Arg.

L' Eckhel, non so come, vi ravvisa *l' imperatore tropeoforo*; ma il pacifico Alessandro non riportò vittorie e trofei se non che un cinque anni appresso. Questo tipo pertanto vuolsi dire rappresentante *Romolo che se ne torna vittorioso portando le spoglie opime*; tipo assai ripetuto nelle monete imperiali da Adriano in appresso (Eckhel, VI p. 507).

Anno 233.

5. P M TR P XII COS III P P. *Alessandro paludato in quadriga lenta trionfale.* Aur.

Alessandro Severo pel primo trionfò *paludato*; poichè gli altri Imperatori trionfanti veggonsi rappresentati tutti in toga (Borghesi, *annali arch.* t. XI p. 241).

Monete d'anni incerti.

6. IOVIS PROPVGNATOR. *Giove stante con fulmine nella d. alzata, e respiciente* Arg.

L'Eckhel avverte che IOVIS posto così in caso retto, invece di IVPPITER, non è senza esempi anteriori, e mostra accennare alle monete di C. Vibio Pansa con IOVIS AXVR; ma questo esempio non è ben certo, poichè il ch. Mommsen (*Gesch. Röm. Munzwesen* p. 465) vi legge AXVR*is*. E potea ricordare il IOVIS STATOR di una moneta di Gordiano Pio (*cat. mus. Caes.* n. 141).

7. TEMPORVM FELICITAS. L'*Imperatore sedente sopra un globo stellato colla d. appoggiata ad un grande cerchio, pel quale transitano quattro putti rappresentanti le quattro stagioni dell'anno; di retro è la Vittoria che lo incorona, e da lato una figura seminuda stante con asta e scettro nella d.* Æ. m. m.

Quest'ultima figura parve di *Giove* all'Eckhel, e della *Felicità* al ch. Cohen (t. IV p. 72 n. 13). A me pare più probabilmente imagine del *Saeculum*, del quale è proprio simbolo il cerchio (cf. Eckhel VI p. 508).

L'Eckhel opina, che il nostro Augusto, che da privato chiamavasi *Bassianus Alexianus*, rimutasse

-l'altro suo nome in quello di *Alexander*, a riguardo di Caracalla, preteso suo genitore, che si arrogò il nome di Alessandro Magno. A me pare più verisimile, ch'egli rimutasse il basso nome di Alexianus nell'altro nobilissimo di *Alexander*, allor che fu dichiarato Cesare, a riguardo dell'usanza degli orientali di rimutare il nome a chi veniva innalzato a sublime dignità. Per simil modo la fanciulla donata da Augusto a Fraate IV re de' Parti, allor che fu assunta al trono, rimutò il primo suo nome ΘΕΡΜΟΥΣΑ in quello più dignitoso di ΜΟΥΣΑ (Cavedoni, *spicil. num.* p. 294).

ORBIANA.

Che Sallustia Barbia Orbiana fosse veramente moglie di Alessandro Severo, non ostante i dubbi promossi anche di recente (cf. Arneth, *entd. Hypocaust von Ensp.* 21-24), par certo sì pel riscontro de' medaglioni colle teste riguardantisi di Alessandro e di Orbiana, datine per sinceri dal Mionnet, dal Lenormant e dal ch. Cohen (*Empr.* t. IV p. 68), come per l'iscrizioni onorarie dedicate dai *Valentini* di Spagna a Giulia Mammea madre di Alessandro Severo (il cui nome fu ab antico cassato) ed a GNAEAE SEIAE HERENNIAE SALLVSTIAE BARBIAE ORBIANAE AVG· CONIVGI DOMINI NOSTRI AVG, che, a riguardo di quella di Mammea, non può essere che Alessandro Severo (Orelli n. 960: Marini, *Arv.* p. 689). E vuolsi avvertire, che l'autenticità di quella di Orbiana vien posta fuori d'ogni dubbio dall'autorevole testimonianza del Florez, che la vide inserta nell'angolo del palazzo comunale di Valenza (*España sagrada* t. VIII p. 142-143); non che dal riscontro d'altra in tutto simile, con di più l'aggiunto SANCTISSIMAE, dedicatale dagli equiti singolari stanziati in Cesarea della Numidia, venuta a luce un tre anni addietro (*bull. dell'inst. arch.* 1859 p. 48).

1. MINERVA VICTRIX. *Minerva stante con Vittoria nella d. e con asta nella s.* Arg.

Questo denario singolarissimo del museo Cesareo di Vienna, così descritto dall'Eckhel, dev'essere alquanto logoro e di lezione incerta; poichè il ch. Arneth (*Hypoc. von Ensp.* 24), dopo più diligente ispezione, attesta leggervisi VENVS VICTRIX.

2. FECVNDITAS TEMPORVM. *Orbiana sedente in seggiola in atto di stendere la destra verso la Fecondità, che inchinata dinanzi a lei le porge un cornucopia e porta due bambinelli stanti in sulle sue spalle; al di dietro, altra donna stante.* Æ. m. m.

Questo insigne medaglione del museo di Francia, datone dal ch. Cohen (t. IV p. 76), mostra che il matrimonio di Alessandro con Orbiana non fu infecondo, benchè della lor prole non parli la storia. Un figlio, o nepote, di *Alessandro Severo* forse fu quell'*Aurelio* Severo *Alessandro*, che nell'anno 286 trovavasi nelle parti di Tracia (Borghesi, *giorn. arcad.* t. XXII p. 93).

MAMEA.

Ella è salutata meritamente MATER AVGVSTI ET CASTRORVM nelle medaglie (Eckhel, VII p. 288), e di più MATER PATRIAE SENATVSQVE nelle iscrizioni (Orelli n. 6720: *bull. dell'Inst. arch.* 1845 p. 53).

IVLIA MAMAEA AVGVSTA. *Busto di Giulia Mamea alato, con luna bicorne alle spalle, e con diadema insignito dell'ornamento isiaco in sul vertice, tenente un cornucopia nella d. ed una face e quattro spighe nella s.*

)(FELICITAS PERPETVA. *Mamea sedente in trono con scettro nella s. e con la d. stesa in atto di ricevere un pomo, o cosa simile, che le porge una donna turrita stante dinanzi a lei; da un lato sta una donna velata, e dall'altro la Felicità tenente un caduceo.* Æ. m. m.

L'Eckhel si sta contento di avvertire, che nel ritto di questo medaglione (cf. Cohen, *Empr.* t. IV pl. II n. 31) è rappresentata l'effigie *pantea* di Mamea con gli attributi di più dee. Vuolsi inoltre avvertire, che un simile *busto feminile panteo* s'incontra anche in alcuni de' copiosi denarii di M. Pletorio Cestiano edile curule nel 686 (Cavedoni, *ragg. dei ripost.* p. 113). Per simile modo leggesi di Drusilla, che fu divinizzata, πάνθεά τε ὠνομάζετο (Dio, LIX, 11); e Mamea tuttor vivente ottenne simili onori.

VRANIO ANTONINO.

Alle monete di questo effimero Augusto descritte dall'Eckhel vuolsi aggiungere l'aureo singolarissimo, venuto a luce in questi ultimi anni, così descritto dal ch. Cohen (*Empr*. t. IV p. 87: cf. *revue num*. 1843: p. 255-278: 1861 p. 92):

L IVL AVR SVLP VRA ANTONINVS. *Busto laureato paludato con barba nascente alla gota.*

)(CONSERVATOR AVG. *Pietra conica, od ovale, coverta da un drappo con varii ornamenti simbolici; e due ombrelli dai lati.* Aur.

Quelli che diconsi *ombrelli*, nel disegno sembrano piuttosto due scettri ornati nel sommo di un fogliame, o fiore aperto che sia.

MASSIMINO.

Le cose discorse dal dotto e giudizioso Eckhel intorno agli anni e tribunicie podestà di Massimino ebbero una splendida conferma dai fasti de' sodali Antoniniani illustrati dal Borghesi (*mem. dell'Inst. arch*. I p. 311, 316: *annali arch*. t. XXI p. 67), e da quelli di altro collegio sacerdotale tornati a luce in Roma (Orelli n. 6053, 6058). Da un' iscrizione di Apulo della Dacia, che un C · IVLIVS MAXIMINVS LEGATVS AVG· PR PR dedicò al Nume Augusto di Severo e di Antonino Caracalla, pare potersi arguire, ch'egli governasse la Dacia nell'intervallo degli anni 196-198 (Orelli n. 5521: cf. t. III p. 498). Nelle monete egli si stette contento al titolo di GERMANICVS, partecipato al figlio, senza far menzione delle salutazioni imperatorie; ma nelle lapidi vien detto *Germanicus maximus*, *Dacicus maximus*, *Sarmaticus maximus*, ed IMP. VII (Orelli n. 965, al. 5312). Singolare si è il titolo di PARTHIC· MAX, datogli in un'iscrizione di Velleia (Orelli n. 964); ma vorrei quasi sospettare di errore, giacchè in quel posto richiedevasi anzi PONTIF · MAX (cf. Borghesi, *dipl. di Tr. Decio* p. 22).

1. VICTORIA AVGVSTORVM, S C. *Massimino e Massimo paludati stanti giungon le destre e sostengono una Vittoria, presenti alcuni soldati e captivi.* Æ.I.

L'Eckhel avverte, che Massimo vien detto Augusto per mera ragione di consorzio col padre; di che v'ha esempi nelle lapidi almeno fino dai tempi di Settimio Severo (Orelli n. 5498).

PAVLINA.

A questa non bene accertata moglie di Massimino dar potrebbe qualche luce un'iscrizione di Attalia (*c. i. Gr*. n. 4340). la quale dice: ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΑΔΕΛΦΗΝ ΠΑΥΛΕΙΝΑΝ ΙΟΥΛΙΑ ΣΑΝΚΤΑ. Questa *Paulina sorella di Augusto* forse era figlia di una figlia di M. Aurelio, sì che potesse dirsi sorella di Alessandro Severo, supposto figlio di Caracalla, siccome VIBIA AVRELIA SABINA DIVI MARCI FILIA dicesi IMP. SEVERI AVG · N · SOROR in un'iscrizione di Calama (Orelli n. 5473).

MASSIMO.

L'Eckhel riprende Capitolino, che chiama *Maximinum* questo Cesare, che *Maximus* vien detto dai marmi e dalle monete. Ma questa riprensione fu alquanto improvvida ed azzardata, poichè in un marmo di Germania, venuto a luce in appresso, il figlio di Massimino è detto anch'egli *Maximinus iunior*, *Maximinus Caesar* sì da Capitolino, come da Aurelio Vittore (Borghesi, *annali arch*. t. XI p. 129; Orelli n. 5526).

L'Eckhel prese abbaglio altresì nell'asserire che Massimo fu *a patre in imperii aditu dictus Caesar*, e nell'assegnar che fece alcune monete di esso lui all'anno 235. Il ch. Borghesi arguiva dai miseri avanzi dei nomi di Massimino e di Massimo abrasi da' fasti dei sodali Antoniniani, che il figlio non fosse dichiarato Cesare ed aggregato a quel collegio se non che nel 236 nel consolato del padre (*mem. dell'Inst. arch*. I p. 324); e la sua congettura si ebbe poco dopo una splendida conferma dal riscontro de' fasti di altro collegio sacerdotale, ne'quali il padre fu parimente cooptato l'anno di Roma 988, ed il figlio nell'anno appresso (Orelli n. 6053, 6058).

1. PIETAS AVG, S C. *Lituo, secespita, orciuolo, patera, capedine ed aspersorio.* Aur. Arg. Æ.

La cooptazione di Massimo Cesare ne' collegi degli auguri, de' pontefici, degli epuloni, ed in altri ricordati ne' sovr'accennati fasti, fu dunque celebrata così nelle monete del 236 in tutti e tre i metalli. La PIETAS AVG sembra accennare anche alla cooptazione di Massimino Augusto, fatta l'anno innanzi, ne' medesimi collegi sacerdotali.

2. C IVL VERVS MAXIMVS CAES. *Busto paludato, nudo, di Massimo, volto a d.*

)(MAXIMINVS PIVS AVG GERM P M TR P II. *Busto paludato laureato di Massimino a d.* Æ.m.m.

Questo insigne medaglione, descritto dal Mionnet e dal ch. Cohen (*Empr.* t. IV p. 101), a parer del Borghesi (*mem. dell'Inst. arch.* I p. 324) « non potendosi anticipare avanti le calende del gennaio del » 236, sembra certamente coniato per solennizzare » l'esaltazione di quel giovine principe ». Esso è pregevole anche perchè ne dimostra, che il titolo di GERM*anicus* fu in quell'anno assunto prima dal padre solo, e poscia da lui partecipato al figlio Cesare.

3. MAXIMVS CAESAR GERM. *Testa nuda.*

)(PIETAS AVG. *Strumenti sacerdotali*; *e* S C *nell'esergo.* Arg.

L' Eckhel inchina a dubitare della genuinità di questo denario del museo Cesareo a riguardo delle sigle S C, che non avrebbero luogo che nella sola moneta di bronzo, permessa da Augusto al senato. Ma, come avverte il Borghesi (*op.c.* p.323) «egli non sarebbe rimasto sospeso a riguardo di quelle sigle, se avesse avvisato al vero significato di quegli strumenti sacerdotali, e se si fosse ricordato che tutte le cooptazioni de' principi ne' collegi sacerdotali si fecero sempre EX S C ».

GORDIANI AFRICANI, padre e figlio.

Il ch. Borghesi avea da prima congetturato (*mem. dell'Inst. arch.* I p. 320-322), che *M. Antonio Gordiano Africano* seniore ottenesse il consolato l'anno 236 in compagnia di Massimino Augusto; ma un altro frammento di fasti sacerdotali fece poi vedere, che il secondo console di detto anno chiamossi anzi *M. Pupieno Africano* (Orelli n. 6058: *annali arch.* 1836 p. 48). Anche l'altra congettura del Borghesi, riguardante il suo uccisore Capelliano, par non sussista (Orelli n. 5666).

1. IMP C M ANT GORDIANVS AFR AVG. *Testa laureata.*

)(P M TR P COS P P. *Uomo togato stante con ramo nella d. e scipione nella s.* Arg. Æ. I.

Parmi così figurato il GENIVS SENATVS, come in monete di Antonino Pio (v.*bullett.arch.napol.n.ser.* an. V p. 13), oppure Gordiano stesso come PATER SENATVS.

L'Eckhel limita a circa un mese e mezzo la durata dell'imperio dei due Gordiani; ed il Borghesi con molta probabilità, conciliando le diverse asserzioni di Zonara, di Erodiano e d'altri, ne determina così il principio e la fine (*bull. nap.n.ser.*ann. VII p.46): « stimo adunque che possa determinarsi l'elezione a Tisdri dei Gordiani verso la metà di febbraio del 238, e il loro riconoscimento a Roma sul bel principio del susseguente marzo, ove dopo 22 giorni, essendosi saputa la loro morte, furono rimpiazzati da Balbino e da Pupieno ».

PVPIENO e BALBINO.

Alle cose dette dall'Eckhel aggiungasi quanto scrisse poscia il Borghesi, col riscontro di nuovi monumenti, intorno alle cariche, all'impero ed alla casa di Pupieno (*bull. nap.* ann. VII p. 44-48, 57-61; cf. Orelli n. 6058, 6512).

Sì nelle monete di Pupieno, come in quelle di Balbino ricorre il tipo, sovra descritto in quelle dei Gordiani, di un *uomo togato stante con ramo nella d. e con scipione nella s.*, che parimente dir si dovrà *Genio del Senato*, o cadauno dei due Augusti rappresentati come PATRES SENATVS (cf. Eckhel VII p. 306). In un sesterzio, ossia grande bronzo, di Pupieno (Cohen n. 34) vedesi una *figura feminile stolata stante con caduceo nella d. e con scettro nella s.*, che il ch. Cohen lascia in incerto, se rappresenti la *Felicità*, ovvero la *Pace.* Ma ella è sicuramente la *Felicità*, perchè la *Pace* nelle monete dei due Augusti colleghi tiene un *ramo d'olivo*, laddove il *caduceo* è simbolo proprio della *Felicità*, la quale troppo

bene comparisce in queste monete, conforme alle parole del console Claudio Giuliano nella sua epistola diretta ai due Augusti Pupieno e Balbino (Capitol. *in Max. et Balb.* 17): *quocirca nulla vox fortis, nulla oratio felix, nullum ingenium tam foecundum unquam fuerit, quod possit publicam FELICITATEM digne exprimere.*

GORDIANO PIO.

Gordiano III Pio, a detto dell'Eckhel, sarebbe stato *Gordiani senioris ex filio Gordiano iuniore, aut secundum alios ex filia nepos.* E questa seconda sentenza fu poi dimostrata unicamente vera dalla seguente iscrizione di Vereconda (Renier *inscr. de l'Algérie* n. 1431: Orelli n. 5529):

IMP CAES M ANTO
NIO GORDIANO INVICTO
PIO FELICI AVG PONTIF
MAX TRIB POT· III· IMP· III
P· P· COS· PRO COS
DIVI GORDIANI NEPOTI ET
DIVI GORDIANI
SORORIS FILIO, cet.

Egli conservò il titolo di *nobilissimus Caesar* anche dopo di essere stato dichiarato *Augustus*, poichè egli, e non altri, si è l'AVG· N· NOBILISSIMVS CAESAR mentovato nel celebre moggio del museo Mediceo (Borghesi *annal. arch.* t. XXV p. 208): e parimente mantenne il titolo di PRINCEPS IVVENTVTIS (Eckhel t. VII p. 315: Borghesi *dichiar. di una lap. Gruter.* p. 23). E più di sovente, che gli altri imperatori, fu chiamato AVG*ustus* N*oster*, anche nelle medaglie (*cat. mus. Caes.* n. 147), in segno di special benevolenza da esso lui ben meritata (cf. Marini, *Arv.* p. 95, 716).

Anno 238.

1. LIBERALITAS. *Donna stante con pileo nella d. e con asta nella s.* Arg.

Così vien descritto questo tipo dall'Eckhel e dal Cohen (n. 54,55); ma io ho grande sospetto, che quel che parve loro *pileo* sia *crumena*, o sia *borsa* contenente la pecunia della *Liberalitas.* Così in monete di Claudio Gotico con la scritta LIBERITAS (*sic*) AVG al ch. Cohen (n. 114, 115; cf. 151) parve figurato *Mercurio con pileo nella d. e caduceo nella s.*, e la *Liberalità con pileo nella d. e cornucopia nella s.*, ma ivi pure il supposto *pileo* dev'essere una *borsa* di forma tale che si accosti a quella del *pileo.*

Anno 240.

2. P M TR P III COS II P P. *Apollo seminudo sedente con ramo di lauro nella d. e colla s. appoggiata alla lira.* Aur. Arg. Æ.

L'Eckhel si sta contento ad avvertire, che Apollo così atteggiato, e avente forme femminili, ricorre assai di frequente nelle monete di Gordiano; ma non ne indagò il nome e la ragione. Parmi aver comprovato ad evidenza, che questo è l'*Apollo Clario* di Colofone (Streber, *num. mus. reg. Bavar.* p. 214-216), che sarà stato consultato ne' primi anni dell'impero di Gordiano Pio, e per responso del quale sarassi *mundanum malum sedatum* (Capitol. *in Gord.* 26), e segnatamente il grande tremuoto che rovinò molte città della Licia (v. Cavedoni, *monnaies de la Lycie* p. 14). Quel celebre oracolo era stato consultato da Germanico, da Claudio Augusto (Tacit. *annal.* II, 54; XII, 22), e per certo anche da altri imperatori, come può ragionevolmente arguirsi da questo tipo ricorrente nelle loro monete.

3. LIBERALITAS AVG IIII *Liberalità stante, oppure distribuzione del congiario.* Arg. Æ. I.

L'Eckhel riferì questa *Liberalità* IIII, con la terza, sotto l'anno 242; ma parmi quasi certo che debbasi differire all'anno appresso, congiungendola alla TR·P·VI, nella quale Gordiano concesse alle milizie privilegi di onesta missione, che di consueto sogliono connettersi colla elargizione del congiario (Cardinali, *dipl. mil.* p. 271-272), tanto più che ambedue le dette beneficenze troppo ben si convengono all'anno 243, nel quale gli fu decretato l'onor del trionfo in biga d'elefanti per le sue vittorie sopra i Persi.

CAVEDONI

(*continua*)

// BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 14. NOVEMBRE 1861.

Antichità Orientali. Missione scientifica del Sig. Ernesto Renan *in Oriente. Rapporto all'Imperatore.*

ANTICHITÀ ORIENTALI

Missione scientifica del Sig. Ernesto Renan *in Oriente. Rapporto all'Imperatore.*

Sire

L'impresa scientifica, di cui la Maestà Vostra mi ha affidata la direzione, è stata continuata, durante i tre mesi che sono trascorsi, con molte difficoltà. Ho reso conto a Vostra Maestà de' nostri lavori di Gebeil che hanno occupato i mesi di dicembre e di gennajo.

Già, a quell'epoca, io aveva fatto cominciare i lavori di Saida, che ho trovati in piena produzione quando ho potuto raggiungerli (ne' primi giorni di febbrajo). Lasciando bentosto la direzione di questi lavori al mio eccellente e prezioso collaboratore, il dottor Gaillardot, ho quasi immediatamente cominciato le scavazioni di Sur. Infine, mercè le facilitazioni senza pari che mi ha fornite il concorso dell'armata e della marina, ho potuto ne' primi giorni d'aprile principiare le scavazioni di Tortosa.

Così le nostre ricerche si sono sempre continuate sopra due o tre punti in una volta, e ciascuna delle nostre quattro campagne ha avuto almeno due mesi di lavoro (1). Vi è abbisognata la compiacenza inesauribile del sig. generale de Beaufort, il zelante concorso del Sig. de Boisguéhenneuc, comandante del *Colbert*, la devozione di tutti i miei collaboratori e la rara intelligenza de' signori uffiziali e dei soldati associati a' nostri lavori, perchè un disegno tanto complicato abbia potuto eseguirsi. Certamente vi sarebbero stati vantaggi a non fare che una campagna per volta ed a dare successivamente a ciascuna di esse la somma de' nostri sforzi comuni; ma a pena mi venne significato, che a partire dal mese di giugno, gli scavamenti nel suolo diverrebbero impossibili, appena ho potuto credere che, passata quest'epoca, il concorso dell'armata, ch'è stata la condizione essenziale de' nostri lavori, potrebbe mancarmi, non ho avuto più scelta.

Era mestieri o rinunziare a qualche parte del mio disegno, ciò che sarebbe stato un capitale fallo in una impresa, la quale, se può aver qualche merito, deve avere innanzi tutto quello di fornire dati comparativi, ovvero arrestarmi al sistema de' lavori simultanei. Posso dire che l'adottare un tal sistema non mi ha lasciato altro dispiacere che quello di essere obbligato a dividere la mia attività fra serie di lavori egualmente pieni di attrattive, delle quali una sola avrebbe bastato a ritenermi ed occuparmi del tutto.

Le scavazioni di Saida e di Sur possono al presente esser considerate come finite.

Abbenchè mi riserbi, di fatti, di riprendere più tardi il disgombro della grande necropoli di Saida (solo lavoro per lo quale non sia rigorosamente indispensabile il concorso dell'armata); abbenchè alle vicinanze di Sur sia stato forzato da circostanze indipendenti dalla mia volontà, ad abbreviare talune ricerche, questi due punti han tenuto ne' nostri la-

(1) Aggiungerò che, con una iniziativa piena di cortesia, il sig. Capitano Lubriat, insieme co'suoi uffiziali e soldati, ha voluto continuare a Gebeil, dopo la mia partenza, le scavazioni che noi avevamo fatte insieme. Questa continuazione della campagna di Gebeil ha prodotto buoni risultamenti, fra' quali la scoperta di un singolare bassorilievo egiziano.

vori il posto proporzionale che loro apparteneva, ed il genere di risultamento ch'è permesso di attenderne sembra ben determinato. Posso dunque render conto a V. M. di ciò che queste due metropoli ci han rivelato di nuovo sulla religione, su'costumi e sulle arti dell'antica Fenicia.

I.

Saida si presenta all'esploratore in condizioni del tutto particolari. Un sol punto attira da prima l'attenzione e la ritiene tanto esclusivamente che ognuno si fa scrupolo di rapire per altre ricerche alcuni degl'istanti che vi si possono consacrare. Siccome Sur, Saida non ha conservato al disopra del suolo quasi nessuna traccia del suo passato fenicio. La città attuale ricorda ad ogni passo le crociate. Basta percorrere i giardini e soprattutto le prossime colline di Heloliè e di Bramiè, per avvedersi che si calpesta il suolo di una città splendida all'epoca romana e bizantina. In quanto alla vecchia Sidone, *madre di Chanaan*, se si eccettuano alcuni massi giganteschi che formano l'estremità dell'antico porto, se ne ricercano invano le tracce, ma per una compensazione, che Tiro non ha peranco offerta, una vera Sidone sotterranea è stata scoperta da alcuni anni. Una pianura situata ad oriente della città celava una delle più preziose necropoli che ci abbia lasciate l'antichità. Molte volte rimossa da'ricercatori di tesori, la caverna conosciuta sotto il nome di *Mughâret Abloun* (caverna di Apollo) situata al centro di questa pianura, e che ne forma in qualche modo il punto culminante, diede nel 1855 alla scienza il sarcofago di Eschmunazar. Una immensa aspettativa fu eccitata da questa scoperta.

Si credette trovarsi al centro di una necropoli reale: sembrava sommamente inverisimile che il primo gran sarcofago fenicio che si scoprisse esser potesse l'unico della sua specie, il solo che portasse una iscrizione.

Moltiplici scavazioni furono praticate intorno la caverna: esse han prodotto risultamenti importantissimi. Ma il sarcofago di Eschmunazar non rimase meno un pezzo unico. Nessuna iscrizione venne a realizzar le speranze che gli spiriti più timidi eransi creduti autorizzati a concepire.

Naturalmente tutti i nostri sforzi furono diretti verso la necropoli, oggetto costante della preoccupazione dell'Europa dotta. Gli scavamenti precedentemente cominciati ne'contorni immediati di *Mughâret Abloun* erano sufficienti per irritare i ricercatori che sarebbero stati guidati da una vana ostentazione, o che contavano trovar nella vendita degli oggetti scoperti una rimunerazione del loro lavoro, a portar più lungi le loro scavazioni.

Ma ho pensato che i lavori, de'quali la speculazione privata non può incaricarsi, perchè non hanno altro scopo che di mettere in riposo la coscienza dei filologi, erano quelli che più specialmente ci riguardavano.

Importava poter dire di una maniera positiva se le speranze che alcune persone conservano ancora su questo luogo famoso deggiono essere definitivamente abbandonate. Un compiuto disgombro, giunto fino alla roccia, poteva solo fornir la risposta ad una tale interrogazione. Questo ingrato lavoro, poichè rivolgevasi a terre sverginate, noi l'abbiamo compiuto con tale scrupolosità, che, in qualsivoglia altra circostanza, avrebbe potuto parere esagerata. Esso ci permette di affermare che fino alla distanza di 60 metri presso a poco dal sito ove fu rinvenuto il sarcofago di Eschmunazar, non vi è alcuna iscrizione da ricercare: questo prezioso sarcofago non è sfuggito che a caso alla distruzione che intorno intorno è passata.

Nonpertanto, questo risultamento negativo non fu il solo che uscì per noi dalla minuta investigazione, alla quale ci eravamo dati. Indipendentemente dalle distribuzioni interne della necropoli, che costituiscono un vero monumento, messo a giorno dalle nostre cure e di cui noi abbiamo rigorosamente rispettato tutte le parti, scoprimmo un curioso rimasuglio dell'antichità fenicia, nel sito ove pareva che vi fosse meno probabilità di trovarne, voglio dire nelle terre sovente rimosse che riempiono l'interno della caverna di Apollo (1). Ravvicinando alcuni frammenti

(1) Lady Esther Stanhope, che ne'suoi ultimi tempi si era lasciata sedurre a' sogni de' ricercatori di tesori, aveva fatto fare alcune scavazioni nel suolo della caverna.

sparsi trovati in questo luogo, giungemmo a ricomporre alcune parti essenziali d'uno di questi sarcofagi con testa scolpita, de' quali il Museo del Louvre possiede già alcuni esemplari.

Ma questo presenta particolarità assolutamente uniche. In vece che i sarcofagi del medesimo genere non offrono che una guaina sormontata da una testa, la quale si rannoda alla guaina di una foggia tutta convenzionale, il nostro aspira ad una imitazione molto più compiuta delle forme del corpo. Quasi braccia si staccano da'due lati della guaina: una delle mani tiene un piccolo vaso; un vestimento pieno di eleganza, una specie di clamide, si disegna sulla spalla. Bisogna vedere in queste particolarità i segni di una età moderna? Esito molto a cavare una tal conseguenza. Il lavoro delle braccia e delle mani, quello che può meglio valutarsi, è troppo singolare, benchè assai finito alla sua maniera, per esser l'opera di un artista iniziato all'arte greca. Or come supporre che all'epoca greca o romana uno scultore si fosse adattato, per un lavoro tanto considerevole, alle tradizioni di un'arte abbandonata?

È verissimo che l'arte fenicia conservò quasi fino all'epoca cristiana i suoi modi favoriti. Ma, trattando questi modi, adottò pienamente i particolari e la fattura dello stile greco. Da un altro lato, spiegare per semplici trascuratezze la singolarità di cui parliamo non è ammessibile in un pezzo al quale evidentemente si è voluto dar molta cura.

Scavazioni condotte sopra un solo perimetro, col grado di ostinazione che meritavano le vicinanze della caverna di Abloun, non avrebbero offerto sufficienti probabilità di scoperta. Noi dunque con più rapidi procedimenti abbiamo messo mano sulle circostanti superficie, e segnatamente sopra un punto situato all'est della grande caverna. Senza presentare alcuna grotta apparente, come ne offre il campo vicino al sepolcro di Eschmunazar, questo punto sembra in realtà quello in cui le grotte fenicie han conservato più d'importanza. La roccia ivi è forata da una serie tanto continua di grotte, i tramezzi che separano queste grotte sono tanto tenui, che si rimane sorpreso come le masse superiori non si siano sprofondate da secoli, nascondendo per sempre le ricchezze che vi sono contenute. Queste grotte sono di stile molto diverso. Si possono ripartire in tre classi. 1ª — grotte rettangolari, che si aprono alla superficie del suolo da un pozzo di tre o quattro metri di lunghezza sopra uno o due metri di larghezza, al basso de' due lati corti di questi pozzi si aprono due porte, anche rettangolari, della medesima larghezza che il lato corto, le quali danno ingresso a due camere, egualmente rettangolari in tutte le loro dimensioni, ove erano collocati i sarcofagi.

Queste grotte si distinguono per la mancanza totale di qualunque ornamento. Alcuni intagli prattticati da' due lati del pozzo permettono di discendervi, coll'aiuto de' piedi e delle mani (1). In un solo caso, abbiamo trovate molte di queste camere riunite e formanti per la loro continuazione una vera catacomba; — 2ª — grotte a volta, offrenti nicchie laterali pe' sarcofagi, e, nell'alto, quei rotondi spiragli, scavati colla trivella, che ci hanno tanto preoccupato a Gebeil — 3ª — grotte dipinte, decorate secondo il gusto dell'epoca romana, con iscrizioni greche.

Del rimanente, spesso queste grotte si sono riunite le une alle altre, distendendosi l'una sull'altra. È evidente che molto tempo dopo che la grande roccia spianata scelta da' Sidonii per tagliarvi la loro necropoli fu crivellata di grotte, si continuò a depositarvi novelli cadaveri. Per questo motivo frammenti d'iscrizioni greche di un'epoca molto bassa sono stati trovati nelle grotte più antiche. Si sa che tali misfatti erano comunissimi nell'antichità. Una delle più frequenti raccomandazioni delle iscrizioni funebri, in quelle dell'Asia Minore, per esempio, è di non deporre nella grotta un altro morto. Eschmunazar, nella sua iscrizione, si mostra preoccupato di timori del medesimo genere.

Ciò che colpisce entrando in tutte queste grotte, è lo spettacolo della devastazione di cui esse furono

(1) Altri pozzi molto più stretti, il cui fondo è pieno d'acqua, si osservano ancora nella necropoli. Non si è potuto riuscire a disseccarli. È notevole che questi pozzi non offrono gl' intagli de'quali abbiamo parlato. Cercheremo intanto, in una stagione più favorevole, di verificare se essi non conducono, siccome si è sovente supposto, a grotte ancora più profonde.

l'oggetto. Non vi è alcun sarcofago, che non sia stato violato; quando la rimozione del coverchio è stata troppo difficile, si è praticato un buco alla estremità, e gli oggetti dell'interno si son tirati sotto la mano del ladro per mezzo di un rampino. Sovente gli oggetti disprezzati dal ladro si ritrovano presso il sarcofago;sovente ancora fortunate negligenze ci permettono di spigolare dopo di lui.I sarcofagi medesimi non sono stati risparmiati; perchè, indipendentemente dalle barbare effrazioni di cui parlava poco fa, la necropoli di Sidone è stata per lo spazio di secoli una cava di marmi preziosi. La premura colla quale sono ricercati dagli indigeni i marmi che ai nostri giorni ne escono, mostra in quali proporzioni questo genere di distruzione ha dovuto altra volta esercitarsi.

Non vi ha dubbio alcuno che le grotte rettangolari siano le più antiche. È in esse che la idea della sepoltura antica apparisce in tutta la sua grandezza. Nessuna ostentazione, nessun pensiere di chi passa, unica preoccupazione di onorare il morto come se ancora vivesse. Le linee costantemente orizzontali e l'assenza di qualunque influenza greca o romana, la estrema semplicità della pianta, la grande profondità di queste scavazioni, la quale farebbe supporre che lo strato di terra vegetale da cui la roccia è al presente coverta non esisteva quando esse furono tagliate, la poca cura delle piccole particolarità, e di tutto ciò che appartiene al comodo, infine, soprattutto, la maniera rigorosa come queste sepolture corrispondono alle immagini bibliche, sono tanti caratteri che stabiliscono in una maniera decisiva la priorità delle dette grotte.

Il pozzo in cui si faceva discendere il cadavere, e la cui bocca spalancata sembrava chiamar sempre novelle prede, è quella gola dello *scheol* (*os putei*) che aveva dato luogo alla immagine tanto frequente presso gli Ebrei per significare la morte: « La bocca del pozzo l'ha divorato ». Le grotte rettangolari sono per noi decisamente le grotte fenicie, anteriori ad Alessandro, o certamente per lo meno alla conquista romana ed al cangiamento totale di costumi che quella conquista condusse nel paese. I sarcofagi che si trovano nelle tre specie di grotte di cui parlava poco fa non differiscono meno che le grotte medesime. Le grotte centinate offrono sarcofagi di terra cotta ovvero vasche ornate di ghirlande con coverchio rotondo, o semplicemente grandi fori quadrati, scavati nel suolo stesso della grotta, ovvero nicchie laterali. La grotta dipinta racchiude unicamente sarcofagi in forma di vasca, con coverchio rotondo, ornato di ricche scolture tutte del medesimo genere. Alcune teste di leone o di pantera di bello stile sostengono ghirlande massicce ed un po troppo cariche. Maschere e ghirlande decorano le estremità. Benchè tali monumenti non abbiano mai propriamente il dritto di chiamarsi fenicii, siccome sono improntati di un gusto assai provinciale, ne porterò alcuni saggi. Le grotte rettangolari infine offrono, ed offrono sole, un genere di sarcofagi assolutamente particolare (voglio parlare di quei grandi sarcofagi di marmo,con guaina e teste scolpite, che sono in qualche maniera il prodotto speciale della necropoli di Saida). Non vi ha dubbio che tutte queste grotte non ne fossero popolate altra volta ; se ne rinvengono i residui da per tutto; ma è tale l'avidità, colla quale ad un'epoca sconosciuta, questi bei massi di marmo sono stati dispersi, che i soli esemplari che siano giunti sino a noi, sono quelli che nascosti negli angoli ovvero in grotte poco frequentate, sono sfuggiti all'attenzione degli spoliatori.

Queste distrazioni sono state felicemente abbastanza numerose nel campo che abbiamo scavato. In fatti, sei nuovi sarcofagi, ed i frammenti di un settimo (senza parlar di quello della caverna di Apollo) sono stato il frutto delle nostre ricerche.Uniti a quelli che già possiede il museo del Louvre, essi formeranno una serie luminosa che permetterà senz'alcun dubbio di stabilire fra essi una rigorosa cronologia, e getterà una luce decisiva sulla storia dell'arte fenicia. Più secoli, in fatti, han dovuto separare il più arcaico di questi monumenti dal più moderno. Il più arcaico è, secondo me, una guaina dalle forme corte e piatte, una vera mummia di marmo che si direbbe venuta dall'Egitto così tagliata.

La più moderna è una testa d' uomo quasi di alto

rilievo, in cui l'influenza greca è incontrastabile. Tra questi due estremi, le nostre otto teste offrono una serie non interrotta di transizioni. La perfezione è per noi riunita in una pesante testa di uomo, che noi chiamiamo *Ercole di Tiro*, testa piena di grandezza e di calma, nella quale è schivato finanche il difetto essenziale di una tale scoltura, la mancanza di vita e di espressione. Lo stato di conservazione de'sei grandi sarcofagi che non sono stati osservati dagli spoliatori è qualche cosa di sorprendente. Da numerosi rottami di marmi raccolti all'intorno, noi siamo riusciti a ricostituire il contorno di una testa, che ha dovuto essere martellata con particolare intenzione. Sarebbe stata, io credo, la più interessante, se il caso le avesse permesso di giungere insino a noi.Porterò egualmente una vasca senza coverchio, il cui lavoro, in cui si pensò riprodurre la musculatura esterna di una mummia, offre qualche cosa di singolare.

A quale epoca riferire almeno i termini estremi di questa serie di monumenti? Eliminiamo da prima sino il pensiero dell' epoca romana o degli ultimi tempi de'Seleucidi. Monumenti che tanto colpiscono per la loro originalità non potrebbero essere il frutto di una servile imitazione delle forme greche. D'altra parte le grotte ove si trovano sono notoriamente più antiche. Mettiamo altresì da banda la supposizione di una troppo alta antichità, anche pe' più arcaici. La Siria non ha marmi, almeno della specie di quelli che ci occupano: or l'impiego de'materiali importati è qui il segno di una età relativamente moderna.

Lo stile di questi monumenti conduce alla medesima conclusione. L'influenza dell'Egitto è evidente. La loro forma non ha la sua ragione di essere in sè stessa, essa non si spiega che colla idea singolare di dare al coverchio della tomba l' apparenza di una mummia. È la imitazione poco logica di qualche cosa straniera ; è un' arte che non si spiega se non dal di fuori. I nostri sarcofagi, a dir vero, sono i gradi diversi di un tipo sepolcrale, il cui punto di partenza è la mummia egiziana, ed il punto di arrivo la statua greca in alto rilievo, coricata sulla tomba. Essi sono tutti posteriori al sarcofago di Eschmunazar, ove la imitazione della mummia è molto più esatta, ma anteriori al trionfo diffinitivo dell'arte greca in Oriente, trionfo che fu probabilmente il segnale della loro desuetudine. Quello che io considero come il più moderno frà tutti presenta residui di pittura. La testa vi ha tanto risalto ed è talmente distaccata dalla guaina, che non si è più che ad un sol passo dalla statua coricata. In un altro quasi contemporaneo, il profilo offre qualche cosa dell' ideale greco: ne' due de' quali ho testè parlato, la unione della testa alla guaina si fa della maniera più sconcia, e le curve del cuscino sono di pessimo gusto. È la decadenza del genere. In luogo del semplice dato primitivo tutto ieratico, si aspira ad una specie di verisimiglianza, si voglion fare teste viventi; si va in contraddizione con la legge del genere, e si cade nella sconcezza.

I nostri sarcofagi sono dunque, secondo me, prodotti dell'arte fenicia ad un'epoca media, cioè a dire in quel lungo periodo che si estende dalla fine della dominazione assira a' Seleucidi.Fu questo per la Fenicia un periodo, in un certo senso, più splendido del suo periodo autonomo. Padroni di tutta la marina della Persia, i Fenicii arrivarono allora ad un grado di ricchezza maraviglioso. Fu ancora l' epoca, in cui la imitazione dell'Egitto era più in voga.Avendoci un fortunato caso fatto scoprire, accanto ad uno de' sarcofagi, i residui delle tele che avevano servito all'imbalsamazione del cadavere,abbiamo potuto porre in chiaro che il corpo era trattato all'interno del sarcofago secondo le pratiche egiziane. Si deciderà più tardi se non bisogna rintracciare nel procedimento delle nostre sculture qualche analogia con le ultime sculture di Ninive e con quelle di Persepoli.

Nessuno de' sarcofagi da noi scoperti porta iscrizioni,ed intanto giammai superficie furono tanto ben preparate per riceverne quanto quegli spazii lisci della guaina, ove sembra che siesi escluso qualsivoglia ornamento per lasciare al lapicida libero campo.

Per comprendere questo fatto singolare, è necessario di rendersi conto della nozione del sepolcro presso i Fenicii, dell'uso a cui tali sarcofagi venivano

destinati. Erano bare di marmo, non già tombe. Nessuno le vedeva.

Sotterrate in profonde grotte, servivano ad onorare il defunto; ma le iscrizioni vi sarebbero state inutili. Se il sarcofago di Eschmunazar costituisce una eccezione, egli è che questo sarcofago, non bisogna dimenticarlo, non è stato trovato in una grotta: esso era in piena aria, e poteva esser veduto da' passaggieri.

I sarcofagi con teste scolpite non sono i soli che si trovino nelle grotte rettangolari. Vi s'incontrano altri sarcofagi, tutti simili fra loro; sono ampie vasche di bel marmo bianco, con coverchio triangolare molto abbassato. Questi sarcofagi non offrono assolutamente alcun ornamento. Nondimeno ne prenderò un esemplare. La loro colossale grandezza, il lavoro eccellente del marmo, la giustezza delle loro proporzioni, danno ad essi un vero carattere di bellezza.

Un gran numero di piccoli oggetti usuali o di ornamento della persona sono stati trovati nelle diverse tombe che ho descritto. Noi portiamo altresì alcune buone monete con leggende fenicie, ed abbiamo acquistato al prezzo del metallo un sarcofago di piombo di grazioso lavoro.

Un risultamento, infine, al quale io attribuisco molto valore, benchè non possa essere apprezzato se non da coloro che viaggiano in Oriente, è il disgombro della stessa necropoli. Le nostre scavazioni sono state operate in modo da lasciare allo scoperto tutte le parti di quel curioso lavoro sotterraneo. Pochi monumenti dell'antichità hanno un aspetto che più colpisca, e metteranno più direttamente in contatto col passato. Avendo voluto Vostra Maestà che i terreni in cui si trovano questi curiosi ipogei divengano proprietà della Francia, basterà un ordine di S. E. il Ministro degli affari stranieri alla persona incaricata dell'amministrazione delle altre proprietà francesi a Saida, per impedire che siano di nuovo colmate, come accade tutte le volte che gli sterramenti di questo genere sono eseguiti nelle vedute di un interesse privato.

L'obbligazione soltanto di mantenere una certa proporzione fralle diverse parti della nostra missione ci fece metter fine alle scavazioni di Saida. Io non mi rassegnai a ciò se non pensando come mi sarebbe facile riprenderle quando si giudicherà conveniente. Se Vostra Maestà lo aggradisce, si potrà nel prossimo autunno, continuare il disgombro delle terre, almeno pe' terreni comprati dalla Francia, ove molti punti di grande speranza non han potuto ancora essere liberi. Sarà buono eziandio riprendere un vasto spazio conosciuto sotto il nome di *Beyader*, ove già alcune ricerche, ma ricerche insufficienti, sono state fatte altra volta, e per lo quale non abbiamo pattuite convenzioni che ci danno il dritto di scavare per lo spazio di un anno. Infine alcune rocce tagliate, situate al sud de' terreni che han finoggi attirata l'attenzione, racchiudono certamente grotte sepolcrali, che sarà mestieri visitare.

II.

Le scavazioni di Sur offrono molto maggiori difficoltà che quelle di Saïda. Io non penso che alcuna grande città, la quale abbia per secoli sostenuto una parte di primo ordine, abbia lasciato meno tracce di Tiro.

Un viaggiatore che non fosse avvertito, attraverserebbe senza dubbio tutto lo spazio che si estende dalla Kasmia a Ras-el-Aïn, senza sospettare ch'egli calpesta il suolo di un'antica città. Nell'isola medesima, ove il nocciolo dell'agglomerazione tiria non è mai compiutamente scomparso, tutto è opera delle crociate o dei Saraceni.

Alcuni acquidotti, una basilica cristiana, alcune colonne fuori sito, ecco tutto ciò che rimane di una delle metropoli più popolate dell'antichità. La parte costantemente splendida di Tiro, da un'epoca remota fino alla sua distruzione finale nel 1291, è senza dubbio la causa di questa totale disparizione. Le descrizioni degli storici delle crociate pruovano che al decimosecondo secolo Tiro era puramente e semplicemente una grande città alla foggia del medio evo. La terribile distruzione che seguì l'ultimo assalto de' Saraceni ne fece un mucchio di pietre, da cui trassero materiali pei loro edifizii. Il cattivo movi-

mento di risorgimento, che vi si fa sentire da un centinaio di anni, non ha fatto che scancellare ancora la memoria della vecchia città sotto meschine costruzioni. Per trovar la città di Guglielmo di Tiro, ora bisogna attraversare uno o due metri di rovine provenienti da' fragili edifizii elevati, meno di un secolo fa, da' beys metualis e da Ibrahim.

Non dissimulerò quanto poca attrazione mi offerisse Tiro da prima. Un vasto spazio situato al sud dell'isola, e che corrisponde all'*Eurychure* (sorta di piazza S. Marco dell'antica Tiro), presentava un secolo fa una massa compatta di rovine. Ma le scavazioni che le persone del paese vi hanno fatto per ricercar di marmi preziosi, l'hanno totalmente impoverita. Si esita a far trincee seguite in monticelli composti di materiali infranti, rifiuto de' tagliatori di pietre dell'emiro Beschir, di Djezzar e d'Abdallah-Pascià.

La vasta pianura situata a rimpetto di Sur racchiude senza dubbio rottami di alto interesse; ma, tranne la roccia isolata di Maschona, non esiste in questa uniforme prateria un sol punto che inviti più che un altro a tagliare il suolo. Le masse di sabbia che si sono accumulate sulla diga e sulle parti adjacenti della costa, coprono senza dubbio alcune parti dell'antica città; ma ho potuto convincermi ben presto che le scavazioni penosissime le quali si farebbero su questi punti, non renderebbero che alcune parti della città romana. Riacquistare la Tiro fenicia a traverso di questa rete di successive obliterazioni mi apparve come il còmpito di colui che vorrebbe ritrovare a Marsiglia la città primitiva de' Focesi.

Per quanto le scavazioni di Tiro sembravano dover essere ingrate, altrettanto i contorni di questa celebre città offrivano siti pieni di tentazioni. Da secoli, i contorni di Tiro sono un vero deserto. In un raggio di quattro o cinque leghe io riconobbi bentosto alcuni luoghi eccellenti, ove l'antichità era ancora svelata. Fin d'allora, il mio disegno fu stabilito.

Per non incorrere nel rimprovero di aver trascurato un punto sì celebre come è Tiro, m'imposi un certo numero di esperienze collo scopo principalmente di rischiarare le questioni dell' antica città; ma risolsi di far portare il mio principale sforzo sopra alcuni punti distanti, quali sono Ras-el-Ain, Burdj-el-Hawé, Kabr-Hiram, Oum-el-Anamid.

L'esecuzione di un tal disegno offriva grandi difficoltà. Questi punti, ad eccezione del primo, sono affatto deserti e troppo lontani da Sur, perchè fosse possibile condurvi tutti i giorni i lavoratori. Grazie alle disposizioni date dal sig. generale di Beaufort, grazie all'abnegazione coraggiosa de' signori ufficiali, ed in particolare del sotto luogotenente signor Brouillet, tutti gli ostacoli han potuto essere rimossi. Alcuni punti, in cui i più arditi viaggiatori non avevano passato che alcune ore, sono stati scavati per alcune settimane, e la nostra campagna di Tiro, che io temeva di vedere sterile, ci ha dato risultamenti, meno splendidi forse, ma in un certo senso più importanti e certamente più svariati di quelli di Saida.

Il primo punto che io tentai di schiarire a Sur medesima, fu la quistione delle necropoli di Tiro. Una opinione assai generalmente adottata vuole che non si trovino sepolcri a' contorni immediati di Sur, ed è per questo motivo che il sig. de Bertou, seguito da molti altri, ha voluto situare la necropoli di Tiro ad Adloun. Un esame profondo della necropoli di Adloun sarebbe bastato per allontanar questa ipotesi. Questa necropoli, in fatti (oltre che è situata a quattro o cinque leghe da Tiro), è quasi tutta cristiana. In ogni caso, l'argomento principale sul quale si pon fondamento per ricercar tanto lungi le tombe de' Tirii è assai debole. Da tutti i lati, le sepolture abbondano in Tiro, e nei suoi contorni. Ve n'erano nell'isola stessa. Una traccia profonda eseguita nella parte culminante dell'isola ci ha menati ad un vero ammasso di rottami e di oggetti funerarii. Ve n'erano nella pianura, presso l'acquidotto. Avendo fatto tentare il suolo sulla strada da Sur a Maschouk, in un sito, ove si mostrano alcune grosse pietre, sono stato condotto ad una serie di grandi e bei sarcofagi, tutti della medesima forma: vasca rettangolare, con pareti assai spesse, coverchio prismatico molto massiccio; a' quattro cantoni, orecchioni molto grossi, e rotondi, nessun ornamento. Questa conti-

nuazione di tombe si estende sino alle chine di Maschouk, che, dal lato del nord e dell'est, son coperte di monumenti funerarii.

Ve ne ha finalmente su tutta la catena di colline che limita la pianura di Tiro dal lato est, soprattutto al luogo detto El-Awwatin. Questo luogo, situato al punto ove una linea tirata da Sur e da Maschouk penetrerebbe la detta catena di colline, offre sopra una superficie di quasi un quarto di lega una massa di rocce tenere che è letteralmente vuotata in tutti i sensi da camere sepolcrali, che contengono due o tre file di tombe,

Noi siamo entrati in più di venti camere di questo genere; ma il numero n'è infinitamente più considerevole. Da per tutto, in fatti, il suolo di questa regione è di tal maniera abbassato, che accenna con evidenza a grotte sotto la terra, la cui volta (attesa la poca coesione della roccia tenera) è crollata.

Alcune esperienze han fermato le nostre idee a questo riguardo. In somma, El-Awwatin costituisce il più bello ipogeo forse della Fenicia (1); ma non bisogna ricercarvi nè iscrizioni nè oggetti di arte. Il vuoto assoluto di queste tombe, scavate alle pareti della roccia, ha qualche cosa di sorprendente: altre grotte, situate più al sud, ci hanno offerto entrate simili a quelle delle grotte rettangolari di Saida; ma, all'interno, volte e la disposizione delle grotte moderne. Una bella caverna a tre navi, conosciuta sotto il nome di Mughâret errouk, che abbiamo sgombra delle terre, non mi sembra neppure molto antica.

La topografia di Tiro ci ha molto preoccupati. Ho ammirato la penetrazione con la quale il signor Movers ha snodato questo difficile argomento, e rettificato dal suo studio di Breslavia, le vedute dei testimoni oculari. Intanto io sono stato condotto ad allontanarmi dalle opinioni di questo eminente critico sopra due punti. Non potendo trovare nell'isola attuale un posto per tutte le parti dell'antica Tiro, ed in particolare per la piccola isola, riunita in prosieguo alla grande, ove era situato il tempio di Melkarth, i geografi e gli storici hanno generalmente ammesso, in conseguenza del lavoro del signor de Bertou, che una intera porzione considerevole dell'isola, di cui avrebbe fatto parte il tempio di Melkarth, è scomparsa nel mare, in seguito di tremuoti. Questa è una ipotesi, che le nostre verifiche, fatte col concorso del signor Comandante del *Colbert*, rendono impossibile a sostenere. L'isola di Tiro non è stata mai più grande di quello ch'è al presente: la costa occidentale offre attualmente il medesimo livello che aveva ne'tempi antichi; le colonne sparse nel sito ove battono le onde non provengono da edifizii antichi situati a quel luogo, ma bensì da torri rovinate del recinto de'crociati. Si sa in fatti che in tutta la Siria i crociati hanno avuta l'abitudine d' inserire ne'muri delle loro fortezze le colonne di edifizii antichi, ch'essi trovavano sul suolo. Ove dunque ricercare l'isola di Melkarth? Bisogna vederla, secondo me, nel promontorio sud ovest dell'isola attuale. Questo promontorio non si collega all'isola principale che per mezzo delle terre basse. La roccia è in questo sito al disopra del livello del mare. Le scavazioni che ho fatto fare sul promontorio non mi hanno rivelato nulla d'importante. Ma si concepisce assai bene che, innanzi alle opere che i crociati elevarono in questo sito, ogni vestigio del tempio di Melkarth sia scomparso.

Queste ricerche diverse ci han dato alcune scolture, fralle altre una graziosa testolina egizia di terra cotta, trovata sotto una massa di più di otto metri di rovine, un bassorilievo simile a quelli che si trovano frequentemente in Africa (giovenca pascendosi di un fascio di spighe), e molte iscrizioni greche. Finora non possedevasi alcuna iscrizione di Tiro. Le ghiajate della collina di Maschouk ci hanno offerto una massa di ruderi antichi.

(*continua*)

RENAN.

(1) È qui senza dubbio che bisogna ricercare questi *ypogeious lithincus sorous*, mentovati siccome monumenti fuori città da uno degli autori che aveva letti Fozio *bibl.* p. 111.

CAV. GIULIO MINERVINI - EDITORE — STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 15. DICEMBRE 1861.

Nuove scoperte al Vicus Palatius, ed iscrizioni dipinte nell' interno di un acquidotto dello stesso, col consolato di L. Cornelio Cinna — Vittoria portante uno scudo con la scritta S·C *in un dipinto parietario di Pompei — Museo Nazionale. Miglioramenti nella ottava raccolta (Papiri). Pubblicazione de' Papiri.*

Nuove scoperte al Vicus Palatius, *ed iscrizioni dipinte nell' interno di un acquidotto dello stesso, col consolato di L. Cornelio Cinna.*

Questa nostra terra che è veramente, come ho detto altra volta, terra archeologica, in ogni suo angolo è un vasto museo, e così pure ci si mostra da qualche anno nell'agro Caleno. Colà le ricerche dell'illustre Matteo Egizio, quelle del 1792 sotto la direzione del Marchese Venuti e l'assistenza del Canonico Simonetti, i saggi fatti nel 1814 dal Barone Montanaro, diedero pochi e non molto luminosi risultamenti (1). Ciò io credo essere occasionato dalla poca conoscenza delle vicende geologiche e topografiche de' luoghi, e dalla mancanza talvolta di quella veggente intuizione, che costituisce il genio indagatore tanto necessario nelle ricerche di una civiltà sepolta dal tempo. E senza codesto genio ricercatore, e senza l'ardimento di colui che lo possiede, non si strappa il segreto delle antichità de' luoghi alle più cupe profondità, dove si alternano le umane opere di vario tempo, e quelle delle geologiche rivoluzioni. Questa lode io penso andar altamente dovuta al ch. Direttore Maggiore Novi, il quale non dissocia dalle profonde conoscenze geologiche anche le archeologiche discipline.

Egli fatto accorto delle ricchezze antiquarie Calene per gli oggetti preziosissimi specialmente in plastica acquistati dal ch. G. Riccio, e ricordati pure dal R. Rochette (2), si diede ad una serie d'investigazioni che hanno smentite le meschinissime pruove di quanti lo precessero. Esse per la sua operosità hanno messo a luce monumenti e memorie, che riguardano l' agro Caleno, di elevata e rilevantissima sfera. Egli ardito, ostinato nelle ricerche, non indietreggiando per zone di materie tufacee, ma trivellandole e scendendo al di sotto di esse, con quella intuizione scientifica, con che divinava il loro sovrapporsi a monumenti di più vecchia età, è riuscito ad arricchire l'archeologia di opere importanti e di nuovi fatti; sicchè la posterità e la scienza dovranno essergli grate, tanto più che da privato non ha guardato a dispendi, a tempo, a fatiche, ed anche opposizioni, funeste più alla scienza stessa che a lui. Ormai non può farsi a meno di non parlare di una svariatissima collezione di anticaglie Calene; perchè epigrafi, vasi dipinti, figuline in numero straordinario, marmi con iscrizioni palmari, statue, bassorilievi (fra'quali un'ara con Centauri di pregevole stile ed un quadro con Mercurio in rapporto col fanciullo Dioniso), incisioni in diaspri, corniole, radiche di smeraldi etc. uscirono da quel fertile suolo. Nè qui son tutte accennate le preziose sue escavazioni, chè rovine di antichi templi (1), celle vinarie con anfore con rosse iscrizioni, in una delle quali scritto a pennello vicino il collo L · C · HL *(mon.)* che farebbe pensare ad un *Lucius* C.... HIL*arus*, tombe, urne cinerarie di cotto chiuse nelle bocche da dischi di terra cotta con figure simboliche rilevate, ove in uno è rimarchevole il vedere una figura che sembra di donna, la quale in biga sferza

(1) Zona *stor. di Calvi* Nap. 1820 2 ed. p. 118 seg.; cfr. Ricca *osserv. a Zona* Nap. 1820 p. 247.

(2) Riccio *monum. di Capua e dintorni*; R. Rochette *fouilles de Capoue* p. 35.

(1) Novi *iscrizioni, monumenti, e Vico* — Nap. 1860 pag. 41 e altrove.

i cavalli a gran corso. È ciò per avventura il simbolo della vita del personaggio defunto fuggita velocissimamente? Esso naturalmente richiama pure l'arte risaputa fra i Caleni di buoni costruttori di bighe(1); oltre che uno de' tipi delle monete Calene è quello della Vittoria che su di una biga sferza i cavalli a gran galoppo (2).In un altro è una donna seduta su di un cammello, che nella sua tardità è in controsenso col simbolo anzidetto, e sotto la pancia dell'animale vedesi un globo. La donna ha in testa una specie di tiara o corona (3). L'animale asiatico, e la foggia di vestire della donna richiamano a cose orientali, non nuove a riscontrarsi nel Caleno, se voglia tenersi conto degli stupendi lavori di terra cotta del ch. Riccio, che richiamarono l'attenzione di R. Rochette (4), il quale opinò per un costume sannitico. Ma tali monumenti il Novi dice provenire dall'agro Caleno contermine al Capuano (5).Or se tali terre cotte si confrontino coll'Artemide trovata nello stesso agro Caleno, con l'Ercole creduto assiro dal ch.Minervini (6); se voglia tenersi ragione delle fogge del vestire de'combattenti degli alti rilievi di terra cotta presso il Riccio (7), forse si troverà plausibile l'idea di cose lavorate sotto un'influenza asiatica: tanto più che Cales v'ha chi l'ha supposta Pelasgo-Tirrenica, ed i Tirreni per testimonianza di Erodoto e di altri, erano asiatici, e loro parenti eran gli Assiri, stabiliti nella Lidia a Sardi etc. (1).

L'Artemide in terra cotta trovata,come abbiam detto, nel Caleno, ci fa pure ricordare ad un tempo dell'Oleno Caleno famoso indovino chiamato dai Romani pel famoso capo di Tolo, e dell'Oleno il quale insieme alle Amazzoni, che adoravano Artemide, innalzò il tempio ad Apollo in Delo (2).

Bello è pure, per una recentissima escavazione del lodato Novi nel *Vicus Palatius*, un frammento di patera di terra cotta con figure in rilievo a vernice nera, rappresentanti uno degl'importantissimi miti di Scilla crudelissima, che uccide i meschini navigatori, sul quale daremo altrove una nuova illustrazione, dopo le dotte cose discorse dal Vinet (3), dal Welcker, dal Gerhard, e da altri.

La importanza del *Vicus Palatius* e la sua notizia

(1) Corcia *stor. del R. di Nap.* 1 p. 506, presso il quale Nonio Marcello II, 139, Isid. *etym.* s. v.

(2) Cavedoni-Carelli tab. LXVII n. 1—15.

(3) Il disco con tale simbolo potrebbe esser relativo a qualche defunto di origine araba? Ovvero sarà stato qualche Caleno che avrà combattuto in que' luoghi da ricordarne le gesta? L'Eckhel,*doctr.num.*VI,p.420, scrisse,che il cammello fosse simbolo proprio dell'Arabia. Il defunto Calèno avrà potuto disimpegnare alti affari guerreschi in quelle regioni, e ne avrà ricordate le glorie. Ciò vedesi nella famiglia Plauzia per A. Plauzio Edile Curule, nelle cui medaglie comparisce il tipo: testa di donna con corona turrita, e Bacchio Giudeo con cammello. V. le dotte cose esposte dal Cavedoni *bull. arch. nap.* n. ser. ann.VII p. 42 e seg.

(4) Fouilles de Capoue p. 35 seg. e p. 60: cf. Riccio *notizia degli scav. del suolo dell'ant. Capua* etc. p. 18-19, tav. XI e XII.

(5) Opusc. cit. p. 38: cfr. Minervini *bull. arch. nap. n. ser.* anno II. p. 159; VII, p. 187. tav. XIV; ann. V. p. 42 e seg.

(6) Bullett. arch. nap. n. ser. ann. II p. 188 e VII. p. 187.

(7) Op. c. tav. cit.

(1) Sarei infinito,e non è qui il luogo, se volessi riprodurne le antiche e le recenti opinioni su tal riguardo. Dopo il Diefenbach *orig. Europ.* veggo un libro scritto dal ch. Gabriele Rosa *origini della civiltà in Europa*, il quale (pag. 155 sgg.) va ricordando il diffondersi degli Assiri nel Bosforo,ove fabbricarono, secondo Conone e Platone, Ilio ov'ebbe parte Dardano da Isaia detto *Tartan* generale assirio, anche secondo Kruger nelle iscrizioni cuneiformi.Da Troia gli Assiri mercanteggiavano con i Greci e pirateggiavano. Babilonia noi dicemmo il centro della vecchia civiltà umana nell' *illustrazione* del dipinto murale di Danae e Perseo. Colà vedemmo un Dauno, come in Grecia Danao, da cui Dauno in Apulia, ove un Calcante personaggio che con Mopso contrastansi un impero nella minore Asia e un secondo in relazione ad Ascalona con la Derceto etc. E Calcante lo ritroviamo nella Daunia che sottomette i Lucani antistorici, secondo un'unica notizia di Plinio, e ci si ricordano i Licii, o Licaoni o Lucani dell'Asia. Sarebbero gl'*Itali* primitivi? V. Strab. VI. p. 255; Jul. Valer. *gest. Alex. M.* I. 16; Hesych. l. II. p. 1570. *Lucas*, il bue, il *Viteliu*, nome e simbolo degli Italiani.

(2) Pausan. IX,27,2; Herod. IV, 35.—Oleno era della Licia, e il culto di Artemide analogo a quello della Diana Taurica,della Dea Siria della Asia minore, e che in fondo ritorna alla Derceto, Semiramide, Diana Efesina etc. parla troppo chiaro d'influenze asiatiche dovute ai Pelasgo-Tirreni,che venivan di Lidia: Menke *Lydiaca* p. 26 con l'autorità di Erodoto e di altri. Cfr. Diefenbach *origin. Europ.*, R. Rochette *Hercul. assyr.* p. 207.

È curioso un luogo presso Plut. *in Syll.* c. IX, ove a Silla in sogno comparisce una dea, che i Romani adoravano per insegnamento de'Cappadoci nell'Asia minore, detta Diana, Minerva, o Bellona.

(3) Mythe de Glaucus et Scyll.: estratto dagli annali dell'In-

fu dovuta ad una iscrizione messa a L. Aufellio Rufo qual Patrono del Municipio. Esso era ignoto fino al tempo delle investigazioni fortunate del ch. Novi. Pel quale nome di *Palatius*, son da tenersi presenti le cose dette dal ch. Cavedoni (1) intorno alle monete di *Palatium* o *Palacium*, e dal ch. Minervini (2). Ora un tal nome ha riscontri Sabinici, Umbri, e Frentani: e per questi in *Palano*, o *Pallanum* secondo un' osca iscrizione; della quale in un altro mio lavoro io cercherò far vedere la importanza per i suoi rapporti co' Lucani, che credo primitivi, i quali ritrovansi nell'Apulia, e nel Fregellano con l'autorità di Plinio per la prima, e per questo specialmente per un luogo di Livio (3) che a torto si è creduto guasto. Il Novi gentilmente ragguagliandomi facevami rimarcare, che dovesse guardarsi alla distinzione per lui intesa tra *Cales*, e il *Vicus Palatius*; ed essere dell'opinione che questo avesse generata, per dir così, l'antica Cales. Io mi riserbo esaminare altrove questi pensieri dell'egregio mio amico; il quale pur vuole che la vita del *Vicus Palatius* fosse la vita degli Ausonî. In ciò veramente non avrei difficoltà: e se Cales non cessò di essere Ausonia, avendo pure in veduta i suoi monumenti rinvenuti al *Vicus Palatius* con caratteri e con fisonomia asiatica, non avrei a riguardare indifferentemente l'opinione di chi disse Cales d'origine orientale: ma ciò nell'intelligenza di essere stata fondata dagli Ausoni, i quali trovansi puranche nella Siria, ove un'Ausonitide (1). Oltre che sappiamo da Ellanico, da Licofrone, e da Nicandro (2) che gli Ausoni erano i primitivi abitatori dell'Apulia e della Daunia, ove con Polibio (3) ritroviamo una Cales, prescindendo da una Cales asiatica, la vita di Cales di cui trattiamo è davvero Ausonia e risente dell' orientale. Ciò io dico, laddove nella fisonomia orientale de' monumenti Caleni e del *Vicus Palatius* non voglia scorgersi quella tale influenza asiatica, come in Cere e in altri luoghi, appunto per i commerci Assiro-Babilonesi ne' medesimi, sia pei Tirreni, sia per mezzo dei Greci, primi a navigare in Italia (4).

Ma lasciando tutte queste cose per ora, per sottoporle a più severa critica in altro lavoro, vengo ad una nuova importante scoverta avvenuta recentemente, mercè le cure e le ricerche incessanti dello stesso ch. Novi.

In un podere vicino agli avanzí d'un tempio d'ignota divinità al medesimo Vico Palazio ove son tracce dell'antica Via Latina (5), un incaricato maestro fabbricatore del Novi vedendo a fior di terra una pietra di peperino, credette dover quella aver qualche obbietto. Provatosi con altri a sollevarla, vide che chiudeva la bocca di uno spiraglio. Si accinse ad entrarvi al miglior modo, scese, e ne calcolò la profondità di 30 palmi, avendo il diametro di palmi 2 $^3/_4$. In fondo allo stesso, soccorso da una face, vide aprirglisi tre cuniculi in diversi sensi, e di fronte mostrarglisi un varco a pianó inclinato saliente di breve tratto in parte interrato, dopo il quale un pianerottolo, da cui altri varchi per cunicoli interrati. Tutto il fondo era lastrico fortissimo; l'adito per cui si va ai diversi

stit. anno XV p. 144-205. Cfr. T. Avellino *annal. dell'instit.* 1857 pag. 220-232 tav. d'agg. F. G.

(1) Bullett. arch. nap. n. ser. ann. II. p. 15 e seg. ed altrove; R. Rochette *fouilles de Capoue* p. 35; Journ. des Sav. 1841 p. 261-263; Gennarelli *mon. prim. d'It.* p. 35 e seg. Cavedoni-Carelli tav. XII, n. 1, 2, 3.

(2) B. arch. nap. n. ser. ann. VII, p. 15 e seg. Cfr. Novi *o. c.* p. 36. Nap. 1861, vedi pure de Ring *les Opiqu.* p. 362 e seg.; Mommsen *unter. dial.* p. 169. Se valessero le ragioni del de Ring, l. c., e dell'Huschke *Oschisch. und Sab. Sprachdenk.* p. 206 per ritenere *Palanu*, *Pallanum* significativi di agro, campo fertile, potremmo veder per ciò appunto detto *Palatius* quel piano lieto che stassi tra Sparanisi e Calvi. Ciò ricorda il *Palantium* a Roma, il fertile piano. Cfr. Schwegler *Röm. Gesch.* vol. I, p. 444.

(3) Lib. VIII, c. 19.

(1) Ortell a tal voce.

(2) Dionys. Halic. I. 13; Nicand. ap. Ant. Lib. 31; Lycophr. *Cass.* v. 1355 e 1047, cfr. Diefenbach *origines Europ.* pag. 103 e seg.

(3) Lib. III, 101, 3.

(4) Mommsen *stor. Rom.* vol. I p. 119 e altrove vèrs. del Sandrini Torino 1857: G. Rosa *origini della civiltà in Europa* vol. I. Mil. 1862 p. 72 e 277 ha notato che le bighe usate dai Romani ne' Circhi eran del tutto simili a quelle degli Assiri. I monumenti di Cere ne fanno anche fede, Mommsen *o. c.* I. p. 180 e seg.: e più sopra abbiam detto dell'eccellenza de'Caleni nel fabbricar bighe.

(5) Novi *op. cit.* p. 37-38-41.

cunicoli sotterranei dell'altezza di circa palmi 7 per 4, e gl'intonachi dell'adito, e de'cunicoli portati fino all'altezza di palmi tre; e il rimanente fino alla volta a muro grezzo di pietra di tufo. Esaminato qui l'intonaco si è trovato d'un cemento solidissimo composto di mattone e marmo pesto con calce, ed arena vulcanica, benissimo levigato e compatto. Or rimpetto all'adito menzionato havvi un muro, dietro il quale forse altri cunicoli, o sfiatatoj, per indizii di rimbombo ricevuti dal battere con ferro. Su tal muro adunque di fronte, era in quadro eseguito un intonaco dello stesso cemento, sul quale all' altezza di circa cinque palmi, scovrissi l'iscrizione che qui riportiamo e della quale ci occuperemo; e nell'alto della volta dello stesso adito e nello stesso modo un'altra iscrizione, amendue segnate a pennello in caratteri neri, di cui offriamo al lettore un fac-simile della prima, che abbiam potuto lucidare su l'originale (tav. d'agg. A); il che non abbiam potuto spiacevolmente effettuare per la seconda, essendo troppo frammentata. Gli originali ora sono stati acquistati dal signor De Martino.

I.ª

L · CORNEL
CINNA COS ITER
PVRGATVM MENSE INTR (NTR *mon.*)

II.ª

PVRG
DIODOR
IDEM

Leggo la prima *Cinna consule iterum purgatum* (specus) *mense introeunte*, l'altra *Purgatum Diodoro idem*; o *purgavit Diodorus idem*. Il Diodoro potrà essere stato qualche Magistrato Municipale, o altro sovraintendente siccome dal Senatoconsulto presso Frontino (1); quantunque il secondo, come il *curator aquarum*, sia d'istituzione del 720 di R., epperò posteriore all'epoca dello spurgo dell'acquidotto Caleno, come osserveremo: nè possiamo pensare ai Procuratori, impiego dato nel III secolo Cristiano a chiarissimi uomini, ed al principio ai Liberti Imperiali (1): laonde attesa la povertà del nome di Diodoro lo crediamo qualche liberto Caleno, o servo pubblico delle stazioni delle acque (2). Prendiamo ora ad esaminare quel che riguarda l'acquidotto per indi parlare del Console Cinna.

Dalla natura dello sfiatatoio (*puteus*), dai diversi cuniculi (*specus*), che s'internano, e corrono per diverse direzioni, e dallo spurgamento (*purgatio*) ricordato dalla 1ª e 2ª iscrizione, non è invero a por dubitanza che dappresso l'enimmatico tempio, esistesse una piscina (*lacus*, o *castellum*), e che colà gli acquidotti, che naturalmente recavano le acque in altri luoghi della città per gli usi civici, le immettessero nella piscina per i bisogni del medesimo tempio, o di altri edifizii. Non occorre qui dilungarci su tali bisogni per le lustrazioni, e per altri usi, igienici talvolta e religiosi, essendo ciò risaputissimo (3). Ciò è stato di grande importanza presso gli antichi, onde era obbietto di cure, di sorveglianza, per la costruzione e conservazione dei condotti delle acque, affare cui prendea parte il popolo, essendo di pubblico interesse: e i Romani vi provvidero con tante leggi.

Ma l'acquidotto ora scoperto ci metterebbe in grado di ritornare alle indicazioni puranche delle terme, e de' bagni che soleano essere costruiti vicino i tempi, i teatri etc. E in Cales i bagni termali eran

(1) De aquae duct. art. 105, 100, 98, 116; cfr. Murat. *inscr.* 2045, 2; 484, 4; Marini *Arval.* p. 246, Fabretti c. III, n. 716; e X, n. 218.

(1) Marini *Arv.* p. 801, 806 e not. 81-83. I Curatori delle acque detti anche Consolari, Gruter. 54. 6; Murat.*inscr.*702,2; Mazzocch. *tab. Her.* p. 322, n. 26: cfr. Böcking *annot. ad not. occid.* pag. 185.

(2) Muratori 2047, 2 e Frontino ll. cc.

(3) Su le piscine sacrificali Grut. p. 65, 2, 5, De Minicis *pisc. epurat. di Fermo* p. 5. Su i ninfei o celle termali in Fermo tav. in fine.Celebri il Tempio de'Palici;l'oracolo di Fauno e la fontana Albunea Virg.VII,v.81.; il Tempio nel Palazzo a Roma,sopra un fonte sacro, Zinzow *de Pelasgic. Rom. sacris p. 16.* Dionys. Hal. l. 79. Zinzow *o.c.*p.27-28. Così la Fortuna (*Bona Dea*), Terra con erbe, e Sacerdoti medicatori. Così l' incubazione nel silenzio misterioso delle notti e in Roma e in altri luoghi, come nel Promontorio Gargano all'Eroo di Calcante, e il bagno nei fiumi sacri, di cui Licofrone, Ovidio, Virgilio, Cicerone,Varrone ed altri moltissimi.

celebri, e son conosciute le sue acque acidule (1) rammentate pure dai patrii scrittori; senza voler discredere che potesse essere conduttore di acque semplici potabili. Il Zona (2) scrisse che un acquidotto era detto di *Forma*, il quale raccoglieva le acque dai monti di Visciano e di Zuni, ed altro era chiamato di *Palombaro*. Sarebbe quello che attualmente ci si rivela? Il medesimo scrittore disse (3), che le acque termali scaturiscono lungo il così detto Rio di Calvi per quella banda, che da *Forma* si stende fino al Ponte di esso Rio, il quale ha vita da due fonti perenni ed abbondanti, uno detto di Coranto, e l'altro di Laureta; ed il quale corso per Petrulo, per Palombara, e per Calvi e suo Ponte, e per quello di Lanzi, perdesi nelle acque di Agnena.

Or l'egregio mio amico Novi, che tanto distinguesi nelle geologiche discipline, ha trovato che nell'avvallato sito detto *Forma* un'acqua limpida e leggermente minerale scaturisca dalla massa del tufo (4), presso che al luogo designato dal Zona per le sorgenti lungo il Savone, e vicine son pure le sorgenti di Francolise, e vicino il canale detto Formale, vicino la strada da Napoli a Roma, ove una grande vasca egli ricordava detta *Cantarone*. Fa mestieri qui notare, che al Novi è riuscito in tal vallata rinvenire cospicue rovine di edificii, che dovrebbero essere accuratamente messe in rapporto con ciò che venne indicato dal Zona e da altri, e che fu reputato appartenere a teatro, anfiteatro, foro ec. e con quei lunghi e profondi sotterranei detti le Grotte, ai laterali del Ponte di Calvi, di cui appajono le tracce vicino il giardino del seminario di Calvi, al così detto Rio, e nella via di *Forma* (5), vicino la Taverna del Passo rimpetto il Castello.

Le investigazioni del Novi nella valle tra il seminario e Sparanisi, le tracce della via lastricata con marciapiedi fiancheggiata da sepolcreti (6), e a grossi massi di travertino, che egli suppone o diramazione della via latina o la latina medesima (1), sono cose rimarchevoli. Il vasto fabbricato rovinato, che il medesimo Novi crede una terma, ove furono trovate due statue muliebri, e dove a palmi 30 di profondità preziose anticaglie, e la Pallade, l'Artemide, la Vittoria alata sul toro androprosopo, le famose terre cotte di Riccio, e l'Ercole assiro, e frammenti di iscrizioni, sarebbero in relazione colle acque termali del Zona (2). Laonde sembra sicuro, che la vecchia Calvi appunto sedesse nei piani vicino Sparanisi, là dove dai monti circostanti fluivano facilmente acque potabili e minerali; epperò il *Vicus Palatius*, crederei non fosse stato che una contrada della distrutta città, siccome dalla solita denominazione di vico.

L'acquidotto che ora veggiamo in tal luogo sarebbe stato quello che raccoglieva quelle acque spargendole per i condotti che ora riappariscono in diverse direzioni, avendo qui una conserva o piscina.

E se pongasi mente alla voce *Forma*, che pur di frequente occorre leggere nei patrî scrittori, non sarei alieno dal ripeterne la derivazione dai grandi acquidotti o costruiti a mattoni o di altra materia, o col tufo, come in questo Caleno noi vediamo. Forma in fatti significava acquidotto (3), intendendosi grandi acquidotti atti alla ricchezza delle acque ed alla loro capacità (4); donde lo spurgo (*purgatio*) delle forme nel Codice Teodosiano (5). In Fabretti (6) leggesi in una iscrizione V·C·COMITE ORDINIS PRIMI ET FORMAR ET EXCOMITE ORDINIS PRIMI ET FORMARVM; e presso Cassiodoro (7) è riportata la formola della Comitiva delle Forme; ove si può rimarcare la solidità di tali opere. Ed invero

(1) Aul. Gell. lib. X, c. 3; Plin. II. 103, e XXXII, 3; Valer. Max. 1, 8; Vitruv. VIII, 3.

(2) Stor. di Calvi p. 158, 2 ed. Nap. 1820.

(3) O. cit. p. 154.

(4) O. cit. p. 37.

(5) Zona *o. c.* p. 148 e seg. p. 157-158 e p. 277.

(6) O. cit. p. 37-38 e 41.

(1) V. anche Zona p. 165.

(2) O. cit. p. 154; bullett. arch. Nap. n. ser. ann. VII, pag. 185 e seg.

(3) Gothofred. *glossar. nom.* h. v.

(4) Isidor. *origg.* XIX, 10; Pallad. *r. rust.* IX, II; Vitruv. VIII, 7, 49 e seg.

(5) L. l. Th. C. de aqu. duct. XV, 2.

(6) P. 677, 31.

(7) Varior. VII, 6: cfr. Böcking *annot. ad Not. Occid.* p. 185 187.

l'acquidotto Caleno ce ne dà un esempio; e la sua grandezza fa arguire dell'abbondanza delle acque. Le opere aquarie che ci si manifestano doveano essere quelle che gli antichi chiamarono *piscina*, *lacus*, *lacuna*, o *castellum* (1). Il ch. Garrucci dottamente discorrendo del decreto aquario Venafrano, con molta aggiustatezza ha rilevato la differenza tra sfiatatojo (*puteus*) e *lacuna* (2) e *castellum*, quantunque anche presso gli antichi queste due voci fossero state poi usate indistintamente.

Non è pure da confondersi il *puteus*, e il *columnaria*, imperocchè, secondo il citato Garrucci, quello richiedevasi, quando le acque eran condotte con fistole di piombo, o di cotto; ed il *columnaria* era una colonna o pilastro, col quale la fistola elevavasi, come ci è insegnato da Frontino, per lo sprigionamento dell'aria. Ma tanto siffatte colonne con fistole, quanto lo sfiatatojo (*puteus*), il quale a differenza dell'altro arrivava a fior di terra, come vedesi in questo del Caleno, aveano lo scopo e d'impedire il troppo impeto delle acque, e di evitare il limo, e il suo incrostamento nei condotti. Lo sfiatatojo inoltre (*puteus*) (3) adoperavasi per i *rivi*, sotterranei cunicoli (*specus*) (4). Se nella piscina o lacus, o castellum del Caleno sonvi indizii di più sfiatatoi vicini, quando erano essi d'ordinario costruiti alla distanza di due *actus*, o 240 piedi (5), ciò potria spiegarsi qui per la convergenza ad un punto di diversi cuniculi, che aveano i loro particolari sfiatatoi; tralasciando altre conghietture, che possono desumersi da quanto venne scritto dal Fabretti, dal dotto Mommsen, e dallo stesso ch. Garrucci (1).

Se lo spurgo dell'acquidotto Caleno rimonta al secondo consolato di L. Cornelio Cinna, come dall'iscrizione, convien crederne la formazione in epoca molto più lontana del 667 di Roma; poichè è conosciutissimo che Roma cominciò ad avere acquidotti circa il V secolo (2). E Cales, la cui grande civiltà fanno arguire le ultime scoverte, dovette fare i suoi di buon'ora (3). Laonde vince per antichità quello di Venafro, forse opera Augustea (4). È rimarchevole eziandio che il Venafrano era alto pal. 7, largo pal. 3; e il Caleno è alto palmi 8, e largo quattro. Pel modo di costruzione corrisponde a quelli di cui lasciarono le norme Vitruvio e Frontino (5).

È preziosa poi la ricordanza del consolato di Cinna nella dipinta iscrizione, che circa due mila anni non hanno potuto distruggere, perchè ci conferma che Cales fosse già soggetta a Roma, dove che gli storici erano incerti su le condizioni dei Sidicini e de' Caleni, all'altalena degli avvenimenti della guerra sociale; nella quale Cales rimase fedele ai Romani (6).

Cales che divise le sorti dei Sidicini, cui erasi unita, e sospiro dei Sanniti e dei Romani, alla testa della Confederazione Ausonia, che in essa vedea l'ultimo baluardo, e formante un popolo coi Sidicini ed Aurunci, che il De Ring (7) vuole non si fosse mai commista coi Sabini e coi Latini, avversa ai Romani nella seconda guerra Punica, e punita nel 548 di R. (8), vide le sue terre, e quelle della vicina Teano, in preda alla guerra tra L. Cesare e Mario Egnazio duce dei confederati Italici (9). Il suo castello, di cui ri-

(1) Marini *Arval.* p. 10; Vitruv. VIII, 7.

(2) Bullett. arch. Nap. n. ser. 1852 p. 56; e 64; Frontino *de aqu. duct.* art 89; v. il Poleni sul pozzo Vitruviano VIII, 7; Front. p. 221, e art. 94; Plin. *hist. nat.* 31, 24. Senatsc. presso Front. p. 119, 91. *Lacus, receptaculum* nel castello. Ulpian. L. 3, § 3. D. *de rivis*: « si aqua in unum lacum conducatur, et inde per plures ductus ducatur »; lo che parmi dover ritenere nell'acquidotto Caleno; v. Front. art. 94, 110, e 111.

(3) Plin. *hist. nat.* lib. XXXI, 31, lo chiama *lumen*.

(4) V. su i *rivi*, che erano i condotti maggiori, Vitruv. VIII, 6; il S. C. in Frontino, ove *specus* è il rivo coperto e sotterraneo, o sospeso agli archi, o traforante i monti, diverso dal *ductus*. Cfr. Garrucci l. cit. p. 54—Però in Frontino sovente sono promiscuamente adoperati; Cod. Theod. XV. Tit. II. L. L.

(5) Plin. *hist. nat.* 31, 31; Vitruv. VIII, 7 parla di un solo *actus*, secondo lo Schneider.

(1) Fabretti *de aqu. duct.* p. 111 e seg.; Mommsen *bullett. dell'Instit. arch.* 1850 p. 49; Garrucci *bull. arch. Nap.* n. ser. 1852, p. 79; Fabretti *inscr.* p. 660, 506 seg.

(2) Front. art. IV.

(3) Strabone lib. V p. 237 la fa vedere ancora al suo tempo non tanto scaduta.

(4) Mommsen *bull. cit.* p. 48-49.

(5) Front. art. 125, Vitruv. II, c. 8, Fabretti n. 6.

(6) Corcia *st. del r. di Nap.* 1, p. 505.

(7) Les Opiq. Paris 1859 p. 65.

(8) Liv. XXVII, 9; XXIX, 15.

(9) App. *bell. civ.* l. c. 45.

mane ancora la denominazione, serviva ai Romani per guardia contro i Sanniti. E l'essere nomata municipio da Cicerone (1), e l'esservi stata dedotta una colonia di 2500 uomini dai Romani (2), non ci fa essere maravigliati in vedere un'iscrizione col consolato Romano, in tempi in cui le vicende dell'affrancamento Italico erano in grande bollore. E qui mi piace di aggiungere che L. Cornelio Cinna caldo fautore dell'Italica indipendenza, e nemico di Ottavio, uscito di Roma per bando, e scorse varie città, e specialmente Campane a far proseliti, cercava rendersi ben affetti quanti fuor di Roma a quella anelavano, lasciando tracce di rifazioni di pubbliche opere nelle città loro.

E tale era lo spurgo accennato dalla nostra iscrizione, pel quale avean luogo, siccome rilevasi da Frontino, le ispezioni degli architetti deputati nei tempi imperiali a tali opere (3) per togliere il tartaro. A tempo della repubblica i censori e gli edili avean cura degli acquidotti di Roma, finchè Augusto non ebbe cambiato il sistema (4). Eranvi pure i consolari delle acque, e il curatore (5). Nel codice Teodosiano si fa parola dello spurgo (6), e nella formola della comitiva delle *Forme* più sopra citata di Cassiodoro n'è parola (7). Ma risaliamo più innanzi. Quantunque la voce *purgatum*, che leggiamo in amendue le nostre iscrizioni dipinte dell'acquidotto Caleno non la troviamo nè in Frontino, nè in Vitruvio, se non andiamo fallati, non lascia di esser classica per averla adoperata classici scrittori. Essa vien da *purus*; e Festo adoperò come sinonimo anche *putus*. Il *putare vites* (8) era lo stesso, *che purgare vites*; e alla v. *Puri, probi etc.* (1), scrisse, *ex quibus puri significat, quod in usu spurco non fuerit* (il nostro *sporco* italiano); probi, *quod recte excoctum purgatumque sit.* Ed alla v. *imputatum, nondum purgatum. Putum enim est purum.* DOMENICO DE GUIDOBALDI

(*continua*)

(1) L. Agr. II, 31: cfr. Madwig. *opus.* p. 269; Frontin, *de colon.* p. 104 ed. Goes.

(2) Vellej. Pater. I, 14.; Liv. VIII, 16: cfr. Zumpt *comm. epigr.* l. p. 335, 355; Henzen *tab. alim. Baeb.* p. 52.

(3) Front. art. 119, 122: cfr. Fabretti *o. c.* n. 10, e 59.

(4) Sueton. *in Octav.* c. 37; cfr. Böcking o. c. p. 187-188.

(5) Böcking *o. c.* p. 185, cfr. G. H. H. Jordans *de publ. Urb. R. et CP. aquas ductibus* Bonnae 1844; Becker *Handb. der Röm. Alterth.* Vol. I, p. 261, Vellejo Paterc. II, 8, 3.

(6) L. I Th. C. de aq. duct. XV, 2.

(7) Var. VII, 6: cfr. VIII, 30, L. 13, Th. Cod. de Praetor. VI, 4.

(8) P. 118-217 ed. Müller.

(1) P. 251, e p. 158.

Vittoria portante uno scudo con la scritta S · C *in un dipinto parietario di Pompei.*

Nel ragguaglio degli ultimi scavi di Pompei trasmesso dal sig. C. Lugebil all'instituto archeologico leggesi (*bull. arch.* 1861 p. 238-239), che « sopra una delle case ultimamente scoperte si vede una *Vittoria coronata seminuda, con corona nella d. e scudo nella s., sul quale è scritto* S · C. Che cosa vuol dire quel *senatus consulto*, o che altro vogliono dire quelle lettere ? »

A questa inchiesta parmi potersi facilmente rispondere col riscontro delle monete di Augusto e d'altri imperatori Romani. Nelle monete di Augusto (Morelli tab. XVI) vedesi una *Vittoria volante, in parte nuda, portante colla d. uno scudo insignito delle lettere* CL · V, *oppure in atto di averlo deposto appiè di una colonna e d'incoronarlo con una grande laurea ch'ella sostiene con ambe le mani.* In altre monete analoghe vedesi il solo clipeo insignito delle sigle S P Q R CL V, e talora anche di due rami di palma. L'Eckhel spiegò CL*ipeus* V*otivus*; ma dal riscontro del monumento Ancirano, e d'altri, ora consta che le sigle CL V valgono CL*ipeus* V*irtutis*; e che quello si è il clipeo del valore dedicato ad onore del vittorioso Augusto nella curia per decreto del senato e del popolo Romano (v. *annali arch.* t. XXII p. 191-192). Lo stesso onore fu poscia compartito a Vespasiano e a Tito, come si raccoglie dalle loro monete aventi tipi analoghi alle suddette di Augusto (Morelli, *Vesp.* tab. X, 34: XV, 28: *Tit.* VIII, 58: XI, 19).

La Vittoria pertanto del dipinto parietario di Pompei ricorderà l'onore del *clipeus virtutis* dedicato Se-

natus Consulto, sia ad Augusto, o sia a Vespasiano e a Tito. E a quel dipinto, esprimente il Valore di quegli Augusti, farà bel contrapposto *Ercole filante* e favoleggiante nel consorzio di Onfale e delle meonie ancelle.

C. CAVEDONI

MUSEO NAZIONALE

Miglioramenti nella ottava raccolta (Papiri)
Pubblicazione de' Papiri.

1. Noi annunziammo di sopra (p.77) la costruzione di due nuove macchine per lo svolgimento de'papiri. Ora siamo lieti di far conoscere che già una è stata introdotta nella raccolta, e comincia ad essere adoperata: fra pochi giorni verrà pure compiuta la seconda: e così saranno agevolati ed aumentati i mezzi dello svolgimento.

Vogliamo pure annunziare un'altra novità di quella raccolta, la quale comunque considerar si voglia di facile esecuzione, riesce non pertanto di non lieve vantaggio a' dotti visitatori. In una tabella sospesa ed esposta agli occhi di tutti si è segnato tutto ciò che risguarda i papiri, il loro svolgimento e la loro pubblicazione. Sicchè il visitatore, senza aver bisogno delle altrui indicazioni, vede in un quadro sinottico quanti furono i papiri originariamente trovatì, quanti ne furono improvvidamente donati, quanti sono gli svolti e quanti ne restano a svolgere, quali sono i disegnati e gl'incisi, quali presentino un titolo e quali ne sieno privi, e finalmente quanti sieno stati illustrati e da quali interpreti, e fra questi quali sieno già pubblicati e quali tuttora inediti. Noi pensiamo che questo quadro risparmii molte ricerche e molte interrogazioni. Esso sarà di tratto in tratto modificato, perchè tutte le operazioni alle quali ha rapporto sono di giorno in giorno in progresso.

2. È stato or ora pubblicato il terzo fascicolo della nuova raccolta. Esso comprende undici colonne o frammenti che noi giudichiamo appartenere allo stesso trattato di Filodemo ΠΕΡΙ ΚΟΛΑΚΕΙΑΣ, di cui dicemmo di sopra (pag. 88); un altro dello stesso Filodemo ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ di cui manca il titolo; e finalmente un altro il cui titolo è ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕ.. ΤΩΝ. Ο.... ΚΑΙ ΤΙΝΩΝ. Α.. ΠΡΑΓΜΑΤΕΙΑΙ. Ora è sotto i torchi il quarto fascicolo, che sarà quanto prima pubblicato.

Intanto ci gode l'animo di annunziare che è assicurata la pubblicazione di tutte le tavole inedite; giacchè il Ministero ha impartita la sua approvazione alla proposta del Consiglio di Direzione perchè la edizione non si limitasse ad un solo volume, ma a tutte le incisioni inedite. Ed è pur da notare che il sig. Alberto Detken è stato egli solo incaricato dello smercio di tutta l'edizione, la quale non è altrove reperibile che nella sua ben fornita libreria.

Noi fummo confortati da parole di lode di dotti italiani e stranieri a continuare la impresa della pronta pubblicazione di questi frammenti di antichi libri. E diremo con soddisfazione che ci son tornate di gradimento le cose dette dal ch. Ritschl, il quale quasi non crede alla presente attività e si augura che non voglia cessare ma accrescersi, segnatamente ove fossero introdotti i metodi fotografici, che già da gran tempo vennero proposti dal Consiglio di Direzione (v. Rhein. Mus. n. F. XVI pag. 618 e 619, e XVII pag. 142, 143).

Noi sappiamo che qualcuno fragl'italiani, per amor patrio, vorrebbe che si continuasse l'antico metodo delle interpretazioni, che ritardavano singolarmente l'aspettata pubblicazione de' papiri. Noi dichiariamo essere i primi a sentire questo nobile amore: ma accanto ad esso ed anche più forte sorge l'amore della scienza universale, che non vuol monopolii, e che rifugge dal differire anche per un sol momento la diffusione de' fatti che illustrano l'antica filologia. Del resto, siano pur sicuri questi caldi amatori del patrio decoro, di cui noi apprezziamo altamente i nobili sentimenti, che quando comparisse un trattato di un classico scrittore, qualche opera insigne perduta dell'antichità, i filologi napoletani non mancheranno di farla comparire in modo più degno della filologia italiana, mostrando di comprenderne la importanza ed il valore.

G. MINERVINI

CAV. GIULIO MINERVINI - EDITORE   STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 16. DICEMBRE 1861.

Osservazioni sopra alcune monete de' Romani Imperatori. — Antichità orientali. Missione scientifica del signor Ernesto Renan *in Oriente. Rapporto all' Imperatore.*

Osservazioni sopra alcune monete de' Romani Imperatori. Continuazione del n. 13.

Monete d'anni vaghi.

4. **FELICITATEM PO R.** *Felicità stante con caduceo nella d. e cornucopia nella s.* Æ. I.

Questa medaglia parve degna d'essere memorata all'Eckhel per ragione del modo dell'epigrafe. Per la stessa ragione potea ricordare anche l'altra che segue (*catal. mus. Caes.* n. 156):

5. **MARTEM PROPVGNATOREM.** *Marte galeato gradiente con asta nella d. e scudo nella s.* Æ. I.

Entrambe le epigrafi, poste in quarto caso, tengono dell'acclamazione, come l'analoga FELICITATEM ITALICAM in monete di Caracalla (Eckhel VII p. 219).

6. **VENVS VICTRIX.** *Venere stante con galea cristata nella d. e scettro nella s. tenente insieme uno scudo posato a terra.* Aur. Arg.

Questo singolare riverso, proprio delle donne Auguste, che s'incontra anche in monete di Caracalla (Eckhel VII p. 211), bene si stà di riscontro a quello della PVDICITIA d'altre monete del nostro Gordiano (Eckhel VII p. 316).

7. **VICTORIA AETERNA.** *Vittoria stante con la d. appoggiata ad un cerchio, e con palma nella s.* Arg. Æ. I. II.

Quello che io dissi *cerchio*, è detto *scudo* da molti numografi; ma chi ben l'osserva è sicuramente *cerchio*, attributo tutto proprio della VICTORIA AETERNA, perchè simbolo dell'*Aeternitas* (Eckhel VI, 508).

Divus Gordianus.

Alle testimonianze di Capitolino, di Eutropio e di Ammiano, riguardo all'apoteosi di Gordiano Pio, ricordate dall'Eckhel (VII p. 316), aggiungasi quella delle tavole intitolate *Natales Caesarum*, scritte sotto Costanzio II, ove leggesi DIVI GORDIANI · XIII · K · IAN (Orelli n. 1104).

TRANQVILLINA.

Le cose dette per congettura dall'Eckhel intorno a *Furia Sabinia Tranquillina* moglie di Gordiano Pio, ebbero poscia splendida conferma dal riscontro di nuovi monumenti. Egli, seguendo il primo avviso datone dal Casaubono, sospettò che il padre od avo di lei fosse C. Furio Sabinio Aquila Timesiteo, prefetto del pretorio di Gordiano Pio; e la sua congettura si rivolse in certezza pel riscontro dell'iscrizione sua onoraria datane dallo Spon, e tornata di recente a luce (Orelli num. 5530; *bullett. dell'instit. arch.* 1857 p. 166), non che di un prezioso frammento delle schede Vaticane posto in luce dal sommo Borghesi (*dichiar. di una lap. Grut.* p. 24: Orelli n. 5531). Credette che ella divenisse moglie di Gordiano circa l'anno 241; e tanto si conferma pel riscontro di un'iscrizione onoraria di Sigus nell'Algeria (Orelli n. 5532) dedicatale nella TR · P · V del marito Augusto. E vuolsi avvertire, che in questa il secondo I di SABINIAE è incorporato all'N; di che si pare la ragione della falsa lezione SABINA d'altre iscrizioni latine, datane da chi copiandole non fece avvertenza al nesso di quelle due lettere: e quindi si conferma altra giudiziosa osservazione dell'Eckhel.

FILIPPO I seniore.

Gli anni dell'impero dei due Filippi, padre e figlio, furono assai bene definiti dall'Eckhel, e vie me-

glio determinati dal Borghesi (*dipl. di Tr. Decio* p. 10-16). Questi, col Sanclemente, comprova come Filippo era di già riconosciuto Augusto in Roma li 23 del luglio del 244, e fu poscia sconfitto ed ucciso nell'autunno del 249, e precisamente ne' giorni decorsi dal primo di settembre fino ai 19 di ottobre.

Anno 244.

1. PAX FVNDATA CVM PERSIS. *Pace stolata stante con ramo d'ulivo nella d. e con lo scettro trasverso nella s.* Arg.

L'Eckhel si stette contento ad avvertire, che *eloquitur numus, quod narrat Zosimus, mox caeso Gordiano pacem amicitiamque cum Sapore constituisse.* Vie più calzante torna il riscontro di Sparziano, che della pace conchiusa in prima co' Persi da Settimio Severo dice (*in Sev.* 22): *non solum victor, sed etiam* IN AETERNVM PACE FVNDATA. E in altre monete di Filippo leggesi PAX AETERNA.

Anno 247.

2. LIBERALITAS AVG. II. *Liberalità stante con tessera nella d. e cornucopia nella s.* Arg. Æ. I.

3. LIBERALITAS AVGG. III. *Liberalità stante; oppure i due Augusti sovrastanti alla distribuzione del congiario.* Arg. Æ. I, II.

L'Eckhel pone la *Liberalitas Augg. II* sotto l'anno 247, distribuita allor che il padre si consociò il figlio nell'impero; e la *Liberalitas Augg. III* sotto l'anno 448 in occasione della celebrazione dei ludi secolari. Ma posto che la seconda si facesse per l'elevazione del figlio all'impero, avvenuta probabilmente nell'aprile del 247, la terza bene si starebbe nel dicembre di quell'anno medesimo, insieme con la concessione de' privilegi militari di onesta dimissione, fattasi nel decorso della TRIB · POT · IIII del padre V · KAL · IAN (Cardinali, *dipl. mil.* tav. XXVI p. 279-280), probabilmente a riguardo delle vittorie che meritarono i titoli GERM · MAX · CARPICI · MAX ai due Augusti, giacchè le oneste dimissioni vanno quasi sempre connesse ai congiarii.

Anno 248.

4. IMP PHILIPPVS AVG. *Testa radiata.*

)(LIBERALITAS AVGG IIII, S C. *I due Augusti, che presiedono alla distribuzione del congiario* Æ. II.

Questa *Liberalitas IIII*, rimasta ignota all'Eckhel, sebbene edita dall'Ennery (*catal.* p. 358), e poscia riprodotta dal barone de Marchant (*lettres* p. 385, 395 pl. XXV, 3), sia che la moneta spetti al padre, o che al figliuolo, come parve al ch. de Witte, sembra doversi riportare al principio del 248 per connetterla con la concessione de' privilegi militari, fatta da entrambi gli Augusti nella TR · POT · V del padre e II del figliuolo A · D · XII · ID · IAN (Orell. n. 6859). Ella avrebbe così preceduto di pochi mesi la letizia dei ludi secolari dell'anno millenario, che il cronografo edito dal ch. Mommsen (p. 647) chiama *seculares veros in circo maximo editos.*

5. SAECVLARES AVGG. *Capra cornibus sursum erectis, infra* III. Arg.

6. SAECVLARES AVGG. *Capra silvestris cornibus versus tergum inclinatis, infra* VI. Arg.

Queste descrizioni datene dall'Eckhel vogliosi rettificare col riscontro di quelle notevoli parole di Plinio (*nat. hist.* XI, 45): *cornua rupicapris in dorsum adunca, damis in adversum* (cf. Cuvier, *adnot. ad Plin.* VIII, 79). La nota numerica V in questa serie di monete d'argento ha talora la forma U, ◡, di cui trovasi qualche esempio fino da' tempi dell'imperio di Galba (Buonarruoti, *vetri* p. XXI).

Il *leone*, che porta il numero I, forse accenna PRAESENTIAE MATRIS DEVM OB CORONAM MILLESIMI VRBIS ANNI (Orelli n. 989). Il cervo, consociato al n. V, forse appella alla grande longevità attribuita a quel quadrupede dagli antichi (Plin. VII, 49); e quindi all'*annum milliarium Urbis*. L'*ippopotamo*, a detto di Orapolline (*hierogl.* II, 20), ὥραν δηλοῖ; onde può riferirsi ai *saeculares veros* celebrati opportunamente dai due Augusti.

7. SAECVLVM NOVVM. *Tempio, ora di sei, ora di otto colonne, con entro un simulacro.* Arg. Æ.

L'Eckhel lo dice *idolum sedens*, troppo vagamente. In qualche esemplare ben conservato parmi sia

Roma galeata con Vittorietta, o col Palladio nella d. e con asta nella s., cioè Roma aeterna.

Monete d'anni non definiti.

8. AETERNITAS. *Elefante portante il suo rettore.* Arg. Æ.

L'*Indo*, o sia *guida*, sedente in groppa all'elefante, lo regge con ordegno suo proprio, detto *harpe*, come altra volta avvertii (*spicil. num.* p. 300).

9. SPES FELICITATIS ORBIS. *Speranza incedente con fiore o germe nella d.* Arg.

Questa notevole epigrafe (Cohen, *Philip.* n. 98) si scambia luce, confrontata con un'iscrizione (Orelli n. 983), nella quale Filippo è detto MAXIMVS ET SVPER OMNES FELICISSIMVS.

10. TRANQVILLITAS AVGG. *Donna stante con dragone bipede nella d., ed asta nella s.* Arg. Æ.

Oltre le ragioni addotte dall'Eckhel riguardo al *dragone* attribuito alla *Tranquillità*, v'ha pur quella, che i *dracones* reputavansi *custodes thesaurorum* (Festus *s.v.*: cf. Schiassi, *armilla d'oro* p. 20; Phaedrus IV, 19, 3). L'Eckhel avverte, che i *draghi* delle insegne militari sono privi di zampe, laddove *due zampe* veggonsi date al *drago* della *Tranquillità*; e ne rifonde la ragione in un mero arbitrio della fantasia dell' antico artefice. Ma vuolsi avvertire, che gli antichi credettero che esistessero in natura *serpentes anserinis pedibus* (Plin. XI, 107).

FILIPPO II giuniore.

L'Eckhel dimostrò, ch'egli venne dal padre suo consociato all'impero col titolo di Augusto nell'anno millesimo di Roma: ed il ch. Borghesi (*dipl. di Tr. Decio* p. 10-16) comprovò di più, che addì 3 marzo di quell'anno il figlio era tuttora *Caesar*, onde la sua elevazione al titolo di *Augustus* seguir dovette verso le feste *Palilia*, o sia addì 21 aprile, per dare vie maggior lustro alla celebrazione dei *ludi saeculares Augustorum*, che chiuder dovevano l'anno stesso MILIARIVM.

Il nome *Severus*, derivato a Filippo figlio da quel della madre Otacilia *Severa*, che l'Eckhel avvertì trovarsi in monete di Perge della Panfilia, ricorre anche in monete di Magido e di Side della Panfilia medesima (*revue num.* 1853 p. 30, 36), non che in un'iscrizione onoraria di Cremeniza (Orelli n. 5075).

PACATIANO.

Il tempo dell'usurpazione dell'impero fatta da *Marino Pacatiano*, come osserva il Borghesi (*dipl. di Tr. Decio* p. 9), non è più dubbioso dopo che il Millin (*monum. inéd.* p. 49) ha pubblicato un'insigne medaglia di lui coll'epigrafe, e tipo seguente.

ROMAE AETERNAE AN MILL ET PRIMO. *Roma galeata sedente con Vittoria nella d. e con asta nella s.* Arg.

Ella fu poi riprodotta dal Lenormant (*trésor de num. Empr. Rom.* pl. LI, 3) e dal Cohen (*Empr.* t. IV pl. XI, 7).

IOTAPIANO.

Quest'altro usurpatore dell'impero nelle provincie Siriache, rimasto ignoto all'Eckhel, a parer del Borghesi (l. c.) chiamossi M · FR....... IOTAPIANVS. Ora da una sua moneta della raccolta Salis a Londra (Cohen, *Empr.* t. IV p. 229 pl. XI, 2) con la scritta: IM C M FRV IOTAPIANVS, viensi di più a sapere che il suo nome gentilizio cominciava per FRV, e che forse fu FRV*gius*, sapendosi da Giuseppe Flavio (*bell. iud.* VI,4.3), che Τίτος Φρύγιος ovvero Φρόυγιος nomavasi il prefetto della Legione XV nell'esercito di Tito sotto Gerusalemme. L'altro nome *Iotapianus* sarà probabilmente derivato da quello della madre sua che si chiamasse Ἰωτάπη.

(*continua*) C. CAVEDONI

ANTICHITÀ ORIENTALI

Missione scientifica del signor Ernesto Renan *in Oriente. Rapporto all'Imperatore. Continuazione del n.* 14.

È probabile che tutta l'antica corona della collina è là accumulata, e che se una magica bacchetta po-

tesse ravvicinare quei brani, la roccia ancora sì pittoresca che domina la pianura di Tiro riprenderebbe la sua antica bellezza; ma il tutto è troppo stritolato perchè possa ricavarsene qualche induzione, e le nostre ricerche da questo lato sono state quasi senza materiale risultamento.

Ho fretta d'intrattenere Vostra Maestà delle scavazioni, che abbiamo imprese in un raggio più esteso intorno Tiro. Il celebre monumento conosciuto sotto il nome di *tomba d'Hiram*, situato a due ore di distanza da Tiro, ed intorno al quale si era creduto ravvisar le tracce di una necropoli, ci attrasse da prima. Noi riconoscemmo bentosto che le rovine le quali circondano la gran tomba, e fralle quali ritrovansi in fatti i rimasugli di due o tre altri bei sarcofagi, non erano quelle di una necropoli, ma sibbene di una città o d'un villaggio. Le nostre scavazioni posero allo scoperto alcune case, o piuttosto alcuni poderi, con un corredo compiuto d'istrumenti agrarii (vasche, pressoi, macine etc.). Le numerose rovine di villaggi che trovansi nella regione di Sur, e generalmente in tutta la Fenicia, ci avevano offerto il medesimo miscuglio.

Da per tutto le tombe ci si erano mostrate nella immediata vicinanza di pozzi, di cisterne, di pressoi. Bisogna ricordarsi, che felicemente per la buona intelligenza dell'arte, il cimitero, colla sua pretensione obligata, non esisteva nella buona antichità, e che le tombe vi erano addossate alle case, miste a tutta la vita. L'uso di farsi seppellire in campagna sembra essere stato frequentissimo nella regione di Tiro. Le rovine di antichi villaggi, di cui avrò bentosto occasione di parlare a Vostra Maestà, ed il cui aspetto è lo stesso che quello di Kabr Hiram, racchiudono magnifiche sepolture, che probabilmente non erano quelle di campagnuoli. La pretesa tomba d'Hiram medesimo, il cui aspetto è pure tanto monumentale, sembra essere stata addossata, fino ad una porzione della sua altezza, ad un podere, dal lato del nord. Le pietre della tomba da questo lato sono assolutamente rozze. Le nostre scavazioni han messo alla luce da questo medesimo lato alcuni singolari lavori, una scala obbliqua che si congiunge alle fondazioni medesime del mausoleo, e che almeno lo pareggia in antichità, la quale conduce ad una grande grotta a volta, molto elevata, rivestita di pietruzze, e non offrente nè un carattere sepolcrale nè un carattere religioso. Confesso che questa singolare appendice, come pure tutto l'aspetto de' campi vicini, ove niente ricorda l'alta antichità, mi hanno ispirato molti dubbii sulla età della pretesa tomba di Hiram, e questi dubii si sono rafforzati, quando ho trovato nella regione d'Yaron e di Ain Ibl alcune tombe dell'epoca romana costruite in uno stile egualmente massiccio e colossale.

Una scoperta inattesa venne bentosto a confermare le mie conghietture sûl genere d'importanza che la località, di cui ci occupavamo, aveva avuto nell'antichità. Liberando alcune rovine di poca apparenza, situate a 300 metri incirca dalla tomba, dal lato di Sur, fummo condotti ad un musaico collocato a 30 o 40 centimetri solamente al di sotto del suolo. Interamente scoperto, il musaico fu trovato di misura 14 metri e 32 centimetri di lunghezza, 10 metri e 42 centimetri di larghezza. Era il pavimento miracolosamente conservato di una piccola chiesa bizantina, la cui pianta si raffigurava chiaramente sul suolo. Una iscrizione ci fè bentosto conoscere che la chiesa fu consacrata a S. Cristoforo, l'anno 701, sotto il corepiscopo Giorgio ed il diacono Ciro, in nome degli affittajuoli, de' villici e de' fruttajuoli di quel sito. L'era impiegata nella iscrizione è senza dubbio l'era di Antiochia, assai usata nella Siria: la data sarebbe dunque 652 o 653 dell'era nostra. L'iscrizione stabilisce, in tutti i casi, che fino all'islamismo la località, nominata ora *Kabr-Hiram*, era un villaggio di Tiro, ricco di industrie agricole e divenuto probabilmente una proprietà della chiesa. Come mai, dieci o dodici anni dopo la vittoria de' primi conquistatori arabi, i Cristiani avevano abbastanza ricchezza e tranquillità di spirito per eseguire una tale opera? Di ciò appunto dobbiamo essere sorpresi. Senza dubbio il musaico era terminato o quasi compiuto, prima della conquista, e l'anno 652 segna solamente la data della consacrazione. Sembra del resto che questo prezioso pavimento non è stato calpestato. La sua

bella conservazione farebbe supporre che la chiesa fosse distrutta pochissimo tempo dopo il suo compimento. Noi fummo confusi trovandolo appena ricoperto di 20 centimetri di terra vegetale; alcuni alberi di fico, le cui radici avevano preso in questo tenue strato uno sviluppamento del tutto orizzontale, l'avevano preservato dall'aratro.

Vostra Maestà ha voluto che questo bel monumento dell'arte bizantina fosse trasportato a Parigi, ed un musaicista romano lavora in questo momento a distaccarlo. Il musaico di Kabr-Hiram merita tutte queste cure, per la bellezza del suo disegno, per la maravigliosa ricchezza de' suoi colori, per la dilicatezza infinita della sua composizione e per le incantevoli particolarità che racchiude. Se l'esecuzione è restata qualche volta un poco al disotto delle intenzioni del disegnatore, lo spettatore se ne risente appena, tanto l'insieme seduce ed i soggetti interessano. Esso offre, come la chiesa medesima, tre divisioni. Quella del mezzo, un poco più corta delle due altre, comprende l'iscrizione, ch'era collocata appiè dell'altare, un rosone, e di fronte alla porta, un ricco giro di 31 medaglione, divisi e legati fra loro da fogliami ornati di fronde e di fiori, che escono fuori da vasi situati a' quattro angoli. Questi medaglioni rappresentano soggetti di fantasia (combattimenti di animali, rustiche scene, giuochi di fanciulli, rappresentazioni ricavate dalla simbolica del *Physiologus*). I due laterali compartimenti si compongono di settantaquattro medaglioni rappresentanti i dodici mesi, le quattro stagioni, i quattro venti, ed una serie di animali e di frutta. Gli spazii fra' pilastri sono occupati da otto quadri rappresentanti animali che si perseguitano fra loro: sono queste le parti meglio finite. Le altre parti vote sono riempite da rosoni o da tazze. Tutte le parti dell'opera sono collegate per mezzo di ornati di squisito gusto.

Kabr-Hiram, ancorchè ci desse risultamenti di grande importanza, era stato sterile per le nostre ricerche di antichità fenicia. Oum-el-Awamid doveva offrirci, sotto questo rapporto, ampli compensi. Il merito di aver fatta notare la importanza archeologica di Oum-el-Awamid appartiene al sig. de Saulcy. Sulla indicazione di questo ingegnoso viaggiatore il sig. conte Melchiorre de Vogué vi si fermò alcune ore e raccolse quelle notizie rapide, ma piene di giustezza, nelle quali i soli errori sono quelli che non potevano evitarsi, se non scavando il suolo. Tre punti attirano da prima l'attenzione ad Oum-el-Awamid: 1° un'acropoli che domina la pianura, ed ove si staccano alcune colonne d'ordine jonico; 2° una costruzione egiziana, situata ad alcuni minuti da quel sito; 3° un gran numero di case, la cui maniera di costruzione parve al sig. de Vogué ricordar quella de' monumenti detti *ciclopici*. Questi tre punti han successivamente richiamata la nostra attenzione: era naturale cominciar dall'acropoli.

I primi colpi di zappa ci cagionarono una vera illusione. Quelle rovine, in apparenza le più intatte di tutta la Siria, erano ben lungi dall'essere vergini. Le colonne, di un effetto sì pittoresco, non poggiavano sulle loro basi: erano fusti spezzati, profondati nella terra come piuoli, non altrimenti che incontrasi nei più miserabili *khans* della Siria. La grande colonna, che mostra di essere intera, porta un capitello che non le appartiene, e s'essa è sulla sua base, ciò ch'è dubbioso, vi è stata sicuramente rimessa. Tutte le costruzioni dell'acropoli portavano la traccia de' più profondi disordini: appena vi si lasciava ravvisare una pianta.

Divenne ben presto evidente per noi che dopo la distruzione dell'antica città situata in quel luogo, alcuni barbari o alcuni infelici, in un'epoca sconosciuta, s'erano ficcati in quelle ruine, e si avevano costruito, co' rottami sparsi intorno a loro, miserabili abituri. Fortunatamente questi rimaneggiamenti non erano giunti sino ad alterare il carattere de' materiali primitivi. Le membra delle vecchie costruzioni si ritrovavano nelle combinazioni artificiali in cui si erano fatte entrare, e ben presto avremo tra le mani gli elementi di molti edificii dorici e jonici, che avevano coperto l'acropoli, e che appartenevano certamente, non all'epoca romana, come aveva supposto il sig. de Vogué, ma sibbene all'epoca greca più pura. I capitelli jonici si battevano per la loro finezza con quelli de' piccoli templi dell'acropoli di

Atene (1). In ogni caso, ci parve difficile che, posteriormente ad Alessandro o ai primi Seleucidi, si fosse potuto elevare edifizii di uno stile sì puro. Molti frammenti di greca scoltura vennero a confermarci nella medesima idea. Tutte queste opere sono in pietra del paese. Solo all'epoca romana l'uso delle colonne di marmo e di granito, che si facevano venir dall'Egitto e dalla Grecia, sparse su tutti i monumenti della Siria una stucchevole vernice di monotonia e di pretensione. La costruzione egiziana disegnata dal sig. de Vogué fu inseguito accuratamente studiata da noi. Alcuni errori, che questo coscienzioso esploratore avrebbe schivati, se avesse avuto un palo di ferro a sua disposizione per rivolger le pietre, furono a noi rivelati: la cornice della sua porta egiziana deve essere soppressa: la chiave dell'architrave non è quella ch'egli ha creduto: il globo centrale è alato. Ma le sue vedute fondamentali, anche dopo la nostra investigazione, rimasero piene di verità. Nessuno dubita che nel luogo da lui prima additato all'attenzione de' dotti vi sia stata una serie di costruzioni nello stile egiziano. Tutte le modanature scolpite trovate all'intorno sono in questo stile. Solo una bella pietra quadrata, a palmette, presenta ornati analoghi a quelli de' monumenti dell'acropoli: essa faceva parte probabilmente di qualche fornimento interno. Benchè il genio iconoclasta della Siria siasi esercitato qui con un furore particolare, e tutte le teste, per esempio, siano state scrupolosamente martellate, io ho portato questi diversi frammenti figurati. Una o due teste, malgrado i danni patiti, hanno ancora tutta la loro fisonomia; alcune di quelle chiavi che soprastanno invariabilmente a tutte le porte monumentali dell'antica Fenicia, e che rappresentano il globo alato dell'Egitto costeggiato da due aspidi, offrono un carattere singolarmente arcaico. Molte sfingi infine assai ben conservate ci danno senza dubbio la forma particolare che questi animali fantastici avevano presa in Fenicia, e che veniva designata col nome di *Cherub*. Una di queste sfingi presenta sul petto un sistema di ornamenti singolarissimo.

Quanto alle case, che il sig. de Vogué considera come costruzioni ciclopiche e di alta antichità, ci è stato impossibile vederví altra cosa che grossolane costruzioni di un'epoca forse assai moderna, opera delle misere popolazioni che si sono istallate fralle rovine della città antica. Alcune costruzioni del medesimo genere, in fatti, si sono incontrate nell'acropoli, fabbricate sopra un suolo elevato e composto di rottami, alla soglia stessa o fra le colonne del vecchio edifizio. Una circostanza più decisiva si è, che queste fabbriche sono il più spesso composte de' rottami di antichi edifizii impiegati a rovescio. Demolendo le mura pretese ciclopiche abbiamo rinvenuto alcuni de' nostri pezzi più delicati; infine ne' fondamenti di queste cattive costruzioni abbiamo trovato le tre pietre, alle quali, nel nostro bottino di Oum-el-Awamid, io attribuisco più valore, vo dire tre iscrizioni fenicie, che arrecheranno, io non ne dubito, alle discusioni de' filologi europei un elemento pieno d'interesse.

Una di queste iscrizioni è perfettamente conservata. È un voto di un certo Abdelim, figlio di Mathan, figlio di Abdelim, figlio di Baalschamor o dio Baal-Schemesch (Baal-Sole). Un'altra è un voto di un certo Abdeschmoun ad Astarte, Quest'ultima era iscritta sopra un cubo di pietra intagliato da un lato, oggetto che incontrasi frequentissimamente qui alle vicinanze de' templi, e che serviva probabilmente a contenere gli oggetti offerti alla divinità. La terza si legge sull'orlo di un oggetto ellittico, scavato e diviso nella parte concava da alcuni raggi che partono da un medesimo fuoco. Io vi ravviso un quadrante solare. Mutilata alle due estremità, questa iscrizione, sebbene assai leggibile, non darà mai luogo, come io penso, che a conghietture. Le nostre tre iscrizioni sono scritte di una maniera molto regolare: si crederebbe che fossero della stessa mano; ma il carattere n'è troppo secco per una scrittura lapidaria. Questa estrema tenuità, che rende i testi di

(1) L'idea inversa, cioè che i Greci avrebbero prese dalla Fenicia questi delicati ornamenti, non ci ha punto arrestati. In fatti, tali forme sono in armonia co' marmi della Grecia: esse sono qui in contraddizione con la grossolana natura de' materiali, e presentano il carattere di pure imitazioni.

questo genere assai difficili a riconoscere, è senza dubbio una delle cause della rarità delle iscrizioni fenicie. Molte devono passare inavvertite.

In somma, Oum-el-Awamid, in tutta la regione di Byblos, di Sidone e di Tiro, è il punto ove l'antichità fenicia è meglio conservata. Il suo antico nome è restato sino alla fine un mistero per noi. Io sono talvolta tentato a credere ch'essa non ne aveva altro che quello stesso di Tiro, di cui poteva essere considerato come un villaggio. Un individuo, di cui abbiamo trovato l'epitaffio, si chiama *Abdelimos Tyrios*. Il nome insignificante d'Oum-el-Awamid (la madre delle colonne) non ha fatto scomparire del tutto un nome più antico *Medinet-el-Touran*, ove io son portato a vedere una traduzione di *polis Tyrion*. In ogni caso, la storia della città è scritta nelle sue rovine in modo assai chiaro.

Se si eccettuano due enormi dadi, collocati uno all'entrata, l'altro alla parte culminante della città (altari in piena aria, come io penso), ed offrenti sulla loro anteriore superficie due figure di leone grossolanamente scolpite, che si possono riguardare come di un'alta antichità, la costruzione egiziana del centro della citta è per noi il più vecchio monumento di Oum-el-Awamid. Essa vi è il testimone di un'epoca in cui i Tirii, come tutti i popoli della Fenicia, adottarono lo stile ed i simboli egiziani. L'Egitto, in fatti, esercitò in questi paesi, verso l'epoca della dominazione persiana, una influenza intellettuale e religiosa analoga a quella che la Grecia doveva esercitare più tardi. Lo stile egizio fu da per tutto alla moda, e precedette la fortuna ancora più universale alla quale lo stile greco doveva giungere. Verso il tempo di Alessandro, la città rinnovò i monumenti della sua acropoli nel gusto che cominciava a prevalere; ma essa conservò i modi dell'epoca egizia: la chiave di porta egizia, trattata secondo le regole dello stile greco, rimase l'ornamento obbligato di tutte le entrate monumentali. Sotto i Seleucidi, la città fu rovesciata, vittima senza dubbio di una delle guerre civili tanto frequenti a quell'epoca. Non possono spiegarsi altrimenti due circostanze capitali: 1° l'assenza totale ad Oum-el-Awamid di monumenti dell'epoca romana e di colonne di marmo o di granito: 2° l'obblio totale del nome della città presso i geografi antichi. A partir dall'epoca di Augusto, in fatti, i geografi menzionano il nome delle più piccole borgate della costa di Fenicia. Oum-el-Awamid era una città troppo considerevole perchè Strabone, a cagion d'esempio, l'avesse trascurata, se fosse esistita a' suoi tempi. Abbiamo noi esaurito Oum-el-Awamid? Io l'ho creduto, finchè non si è trattato che di mettere allo scoperto i monumenti. Io non penso che dopo di noi se ne discoprano altri, o che si trovino parti essenziali di quelli che abbiamo disotterrati. Ma poichè ci è stato provato che i muri di quelle case in rovina che covrono il suolo sopra uno spazio di quasi un chilometro quadrato, possono racchiudere iscrizioni fenicie, una nuova serie di lavoro si è presentata innanzi a noi. Bisognerà demolire quelle fabbriche, ed esaminarne i materiali a pietra a pietra.

Lo stato di estremo spossamento a cui gli uomini trovaronsi ridotti, dopo venticinque giorni di fatica in un deserto esposto ad un khamsin quasi continuo, e la malattia di due de' nostri collaboratori, ci obbligarono a differire questo lavoro. Le circostanze poscia sopravvenute ci han tolto la speranza di riprenderlo in questa stagione. Ma se Vostra Maestà lo desidera, collocherò Oum-el-Awamid allato a Saida fra i punti che sarebbe doloroso lasciare alla continuane delle altrui ricerche.

Io non ho avuto il tempo di fare scavazioni a Ras-el-Ain. Alcune persone assai coscienziose mi assicurano, che quando si fecero alcune grandi piantagioni in quel sito per comando di Reschid Pascià, non vi si rinvennero antichità. Sono anche più dispiaciuto di non aver potuto scavare il sito chiamato Burdj-el-Hawé (*Leontopolis? Palaetyrus?*), alla imboccatura della Kasmié. Vi è là una grande costruzione con una porta nella roccia di un carattere molto antico, che sarebbe buono disotterrare, ed in vicinanza, un colossale sarcofago, forse di minima antichità, ma certamente uno de' più belli di tutta la Fenicia.

III.

Secondo la regola che mi sono imposta, ho fatto

procedere la esplorazione epigrafica ed archeologica del paese di pari passo colle scavazioni. Essa non è stata tanto facile nella regione di Saida e di Sur quanto nel Libano. Il cupo fanatismo de' Metualis loro ispirò contro la nostra missione ogni sorta di idee strane e singolari. La scoperta di un'antichità in mezzo a folli sogni di cervelli colpiti da una totale debolezza diveniva per l'oggetto scoperto un vero pericolo, e ci obbligava a sorveglianze assai complicate. Non si comprende in nessun'altra parte tanto bene quanto in mezzo a queste popolazioni profondate in una cupa astrazione ed inebriate di uno stupido orgoglio per ciò che costituisce la loro inferiorità, a qual segno l'islamismo sia nemico di ogni scienza, a qual segno abbia esso contristato ed impoverito la vita umana, come chiuda irrevocabilmente ad ogni idea larga ed elevata lo spirito di una razza che vi si abbandona. I buoni ufficii de' cristiani non mi sono mancati qui non altrimenti che nel Libano; ma è tale il muro di separazione che divide le razze in questo sventurato paese, che i villaggi dei Metualis situati ad alcuni passi da loro erano per essi una terra sconosciuta. Io non sono dunque questa volta tanto sicuro di essere compiuto quanto lo era nei paesi ove le popolazioni medesime venivano a portarmi ricche serie di notizie e ad indicarmi il disegno di fruttuosi itinerarii.

Del resto, le regioni di Saida e di Sur non sono tanto ricche d'iscrizioni quanto quelle di Gebeil. Le tombe in generale ivi son mute, e gl'innumerevoli tempietti che coprono il Libano non ne hanno qui analoghi. Nella regione di Tiro in particolare, i templi sono rarissimi. Sembra che il tempio insulare di Melkarth, come quello di Gerusalemme in Palestina, aveva un carattere centrale ed esclusivo. Un genere di antichità diviene qui affatto dominante ed attrae ad ogni passo l'attenzione: voglio parlare delle rovine di stabilimenti d'industria agricola (1), riconosciuti soprattutto alle grandi pressioni monolite, di aspetto monumentale, di cui la campagna è seminata. La Fenicia è il solo paese del mondo ove l'industria abbia lasciato tracce grandiose. Le opere industriali, tanto fragili presso di noi, sono ivi colossali. I Fenicii costruivano un pressoio una piscina per l'eternità.

Nella regione di Tiro, questi residui di una primitiva economia rustica s'incontrano quasi sopra ciascuna altura, e sempre col medesimo carattere: vasti lavori nella roccia, residui di case quadrate, fabbricate senza stile di belle pietre mal congiunte; enorme numero di cisterne, di cantine, di vasche di una grandezza straordinaria; sarcofagi di forme imponenti e massicce; nessuna traccia di costruzione religiosa; nessuna iscrizione. L'ultima distruzione di questa ricca industria risale senza dubbio alla conquista musulmana, ma queste opere monolite e grandiose dovevano trasmettersi per secoli, e si può dire che se a giorni nostri il paese uscisse dallo stato selvaggio in cui è venuto per la reazione musulmana che seguì le crociate, tutti que' vecchi utensili riprenderebbero una parte della vita, che avevano altra volta.

Tranne questo, la regione di Saida non può essere paragonata a quella di Sur, sotto il rapporto della ricchezza archeologica.

Le iscrizioni fenicie sono sì rare in Fenicia, che non senza uua viva sorpresa ne ho incontrato in un sito da lungo tempo conosciuto da' viaggiatori. Il sig. de Bertou, il primo, io credo, ha parlato di quella grotta singolare, situata un poco al nord della Kasmeé, i cui muri sono ricoperti di emblemi misteriosi, che sembrano riferirsi al culto di Astarte. Il sig. de Bertou notò una iscrizione greca situata al fondo della grotta; ma non credo che abbia fatto attenzione ad una breve iscrizione fenicia situata allato alla iscrizione greca, e ad una serie di piccole iscrizioni greche e semitiche segnate con una punta negli scudi che coprono i muri dal lato diritto entrando.

(continua) ERNESTO RENAN.

(1) Ho riconosciuto che i monumenti di Calmoum, fra Tripoli e Batroun, di cui ho parlato nel mio primo rapporto, appartengono alla medesima classe di monumenti.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 17. GENNAJO 1861.

Nuove scoperte al Vicus Palatius, *ed iscrizioni dipinte nell'interno di un acquidotto dello stesso, col consolato di L. Cornelio Cinna. Continuazione e fine. — Museo Nazionale. Raccolta numismatica.*

Nuove scoperte al Vicus Palatius, *ed iscrizioni dipinte nell'interno di un acquidotto dello stesso, col consolato di L. Cornelio Cinna.*

(*Continuazione e fine. Vedi n. 16*).

Unde putare vites dicimus, hoc est detrahere, quae impedimento sunt ad fructum (1). E può derivarsene il nome di *puteus*, io dico, perchè serviva a liberare, per la ragione di sopra accennata, gli acquidotti dal limo e dal tartaro. Anche Plinio (2) disse *purgare fossas, aut novas facere*. Adoperolla Cicerone (3). Svetonio (4) disse *purgare rudera*. Cicerone pure, in altro luogo (5), scrisse *purgationes cloacarum* etc. Il decreto Venafrano non l'adopera, ma fa uso di voci simili (6). Frontino (7) parlando dei condotti sotterranei, i quali facilmente interravansi, dice, *majorem assiduamque perterendi ac muniendi ii exigant curam*. Lo stesso Scrittore (8) parlando del tartaro, che formasi nei condotti, onde guastansi gl'intonachi, e i fianchi etc. adopera il *reficere*. Ulpiano (9) parlando delle fonti, esprimesi in questa guisa: *reficiuntur, nisi enim* PURGARE *et reficere fontem licuerit, nullus usus ejus erit* (10).

(1) P. 108: cfr. 217.
(2) Lib. 18, 26, 64, 66.
(3) Tuscul. I, 23.
(4) In Vespas. c. 8.
(5) Nat. Deor. III, 22.
(6) Mommsen *bull. dell'Inst.* 1850 p. 51; Garrucci *o. c.* p. 40, 56, 80.
(7) Art. 17.
(8) Art. 122.
(9) L. 1, p. 8. D. de Fonte.
(10) Cfr. Garrucci *bullett. cit.* p. 64.

Ma pur ne' monumenti epigrafici troviamo il *purgare* adoperato per opere aquarie. Così in una iscrizione rinvenuta in Macerata, presso il Muratori, che fu incerto se appartenesse ad acquidotto Romano (1), come in un' altra del Grutero del tempo di Diocleziano (2). Ecco quella del Muratori:

IMP · CAES · M · AVRELIVS
ANTONINVS · PIVS · FELIX
AVG · PARTHIC · MAX
BRITAN · MAX · PONT · MAX
P · P · AQVAM · MARTIAM
VARIIS · CASIBVS · IMPEDITAM
PVRGATO FONTE NOVO
IN ANTONINIANAM
SACRAM VRBEM SVAM
DVCENDAM CVRAVIT

Siffatti condotti, conserve etc. eran soggetti a corrompersi, e nelle piscine avvenivano talvolta grandi adunamenti di limo, donde le piscine limarie, fatte appunto per depurarle (3); e l'ordinaria espressione

(1) P. 457, n. 5; cfr. Gruter. p. 177, n. 1: v. le avvertenze su queste due iscrizioni del Muratori l. c.
(2) Pag. 178, n. 6; cfr. De Rossi *iscrizion. prime raccolte in Roma* 1852 nel Gior. Arcad. t. 127, p. 143, ove trovasi la seguente: PERPVRGATIS FONTIVM RIVIS ET ITINERIBVS EORVM REFECTIS.
E nella lapida di Viterbo presso l'Orioli recata da Garrucci *o. c.* p. 120, leggesi:
MVMMIVS · NIGER VALERIVS VEGETVS CONSVLAR AQVAM SVAM VEGETIANAM QVAE NASCITVR · IN FVNDO. ANTONIANO MAIORE P IVLII · VARRONIS CVM EO LOCO IN QVO IS FONS EST EMANCIPATVS dVCXIt etc. FONTE NOVO, e PVRGATO FONTE nella lapida di Caracalla in Orelli n. 52: cfr. De Rossi l. c. p. 35, e la lapida Ancirana, *corp. inscr.* 4040, 19.
(3) De Minicis *piscine epuratorie di Fermo.*

era quella di *corruptio; corrumpuntur* dicesi nel decreto Venafrano (1). Nel frammento della lapida di Biscari illustrata dal mio ch. amico Gervasio (2) sta scritto, MEATV, CORRVPTIONE; donde l' acqua POLLVTA.

Rimando poi il lettore a Frontino (3) intorno alla custodia degli acquidotti, all'amministrazione di essi, di cui facevan parte i *villici, castellarii, circuitores, silicarii, tectores* ed altri. Il Senato a Roma destinava l'architetto con decreto (4). Nè vogliamo qui tralasciar di notare che la solidità di sopra discorsa dell'acquidotto Caleno rispondente a ciò che voleva Frontino (5), è renduta più manifesta dal fortissimo intonaco dei condotti giugnente fino all'altezza di 4 palmi: il resto era scoverto e a muro semplice di tufi; mentre la volta del bottino era puranche intonacata. E ci sembra che li tre condotti mentovati in diverse direzioni, che partono o si ricongiungono nel punto scoperto, rispondano ai tre immissarii di cui parlano Vitruvio, e il Fabretti.

Ora ci corre il debito di dire del Consolato di L. Cornelio Cinna, e trovare a quale dei varii Cinna debba ricorrersi. E primieramente, rigetto il L. Cornelio Cinna, del quale il ch. Garrucci inviò al Borghesi, tanto da noi rimpianto, la iscrizione su di un cippo migliare di Venafro, che lo stesso Garrucci, e il Mommsen (6) riferirono al 627 di Roma; ove lo troviamo notato console secondo anche i Fasti Capitolini (7), perchè di questo il Sigonio, che lo riporta al 626, scrisse riputarlo il padre del celebre Cinna fautore di Mario (8). A ciò ne confermano anche le monete consolari della famiglia Cornelia, ove il Riccio lo pone console all' anno 624, e qualche anno innanzi monetario: così il Cavedoni, il Cohen (9). Oltre a ciò non tutti gli storici lo rammentano al

(1) Garrucci l. c. p. 120.
(2) Iscriz. de'Luccei p. 16.
(3) Art. 116, e 117.
(4) Front. art. 100.
(5) Art. 122: cfr. Vitruv. VIII, 7.
(6) I. r. Neap. n. 6243: cfr. Henzen *suppl. ad Orell.* n. 5353.
(7) Laurent *Fast. Capit.* p. 83.
(8) Fast. et triumph. ad ann. 626.
(9) Riccio *mon. delle ant. fam. Rom.* p. 62-63.

consolato in tali anni; e tacciono di esso Dione, Eutropio, Orosio ed altri. E veramente sarebbe stato quasi impossibile che codesto Cinna della lapida Venafrana fosse lo stesso del Cinna console la prima volta, come vedremo, al 666 di R., succedendo a Silla, fra i quali starebbero 39 anni di differenza. E ciò rendesi tanto più inverisimile, se si ricordi che non potevasi agognare ai Fasci consolari se non dopo i 43 anni (Borghesi *decad.* V. *osserv.* 8).

Non potrei dire senza pronunziare un assurdo del Cinna Tribuno della plebe ammazzato per iscambio di un altro Cinna, che diceasi affine di Cesare, e congiuratore, non essendo stato mai console (1). Un altro Cinna pur vi era, ed è quello appunto, in cui vece fu ucciso il Cinna Tribuno, ma costui era appellato variamente, cioè Gn. Cornelio Cinna Magno (2) da Dione, e da Seneca detto L. Cinna, il quale congiuratore contro Cesare, congiuratore contro Augusto, nel 757 di Roma designato Console dallo stesso, fu console nel 758 con Valerio Messala (3); e venne salvato, siccome narrano Dione Cassio (4) e Seneca, dall' eloquente e prudentissimo discorso di Livia al medesimo, nel quale rammentava che non avendo la severità fatti migliori Lepido, Salvidieno, Murena, Cepione ed altri, la clemenza fosse il più generoso attributo, di che potesse fregiarsi un Sovrano, e il miglior consiglio da seguire; chè il perdonare placa la ferocia, e il supplizio esaspera anche i mitissimi. Nè lo si vede Console per la seconda volta, come vediamo notato nell'iscrizione Calena. Laonde ci è forza acquetarci al celebre agitatore dell' epoca terribile di Mario, di Silla, di Carbone, e di Sertorio; di quel tempo, di cui scrisse Tacito negli annali (5): *Non Cinnae, nec Sullae longa dominatio, et Pompei Crassique potentia cito in Caesarem, Lepidi atque Antonii arma in Augustum cessere etc.*: parole gravissime di tanto scrittore!

A meglio confermare quanto abbiam detto intor-

(1) Appian. *bell. civ.* II, c. 121 e 147. Sueton. *in Caes.* I. 85.
(2) Appian. o. c. l. c.; e Dio Cass. lib. 55 p. 793 ed. Reim.
(3) Dio. Cass. lib. 55, p. 793.
(4) Lib. 55, p. 786. e seg.: Seneca *de clementia* I. 9.
(5) Lib. I c. 1.

no ai vari Cinna, non sarà discaro, che in breve diciamo di tal famiglia, raccogliendolo dai classici scrittori, e da alcuni moderni (1). Dai quali ricaviamo, che Cinna compagno di Mario appartenne alla fastosa gente Cornelia, cui appartennero pure i Silla, i Cetego, i Lentuli etc. L. Cornelio Cinna Console nel 626, o 627 fu il genitore, come abbiamo sopra accennato, di L. Cornelio Cinna risaputo per i quattro Consolati. Di lui figliuolo vuolsi essere stato Gn. Cornelio Cinna Magno, che Seneca disse Lucio, e Dione Gneo, rammentato anche da iscrizioni lapidarie (2); e credesi essere stato, come da una lapida ipatica (3), il nipote di Pompeo Magno per ragione della costui figliuola (4); e da ciò venne detto Magno; seppure non fosse nato da altro L. Cornelio Cinna cognato di Cesare, e dalla detta figliuola di Pompeo (5). Circa il cognome Cinna, il ch. Cavedoni con molto fondamento l' ha desunto da que' ricciolini a gruppo in su la gota di rincontro all'orecchio; secondo un Lessico antico (6), ov'è detto: *Antiae sunt* CINNI *dependentes prope aures*. Il quale costume vede egli nelle monete consolari del VII secolo di R. durato circa 30 anni (7). Il Borghesi (8) appoggiandosi a Dione, simigliantemente dedusse il cognome di Cincinnato dai *cincinni*. E però ciò conferma il dire di Cavedoni pel nostro Cinna. In generale di tal famiglia poco si conosce, come poco si conosce della gestione del nostro L. Cornelio ne' tempi procellosi in che visse.

Tenendoci dunque al L. Cornelio Cinna dell'epoca Mariana, e all'indicazione del II consolato segnato nell' iscrizione dell' acquidotto Caleno, cercherò indagare l' anno variamente segnato dai Fastografi del detto II consolato, cui ritraesi lo spurgo di esso. E parmi non sia sconveniente il dire con l'autorità e col confronto penosissimo di antichi scrittori, che il detto II consolato Cinnano debba essere fissato all'anno 667 di Roma; quando insieme a Mario reduce di Africa fu assunto al consolato. Ciò dipende dal computo e dall' acclaramento del primo consolato ottenuto da Gn. Ottavio nel 666, e il primo consolato di amendue questi Consoli tenne dietro subito al I consolato di Silla, il quale l'ebbe al finire della guerra Sociale, al sopravvenire della Mitridatica, e quasi in pari tempo all' accendersi della Civile. In ciò sta tutto il nodo della difficoltà cronologica, e della conciliazione de' dati storici, e della cronologia degli antichi scrittori; da cui ne vengono le facili esplicazioni della breve durata del governo di Cinna dopo la morte di Mario al principio del VII suo Consolato con Cinna al II, e il ritorno di Silla dalla Grecia debellato Mitridate, e fatta per gravezza de' tempi con lui quasi una transazione. Perciò fisseremo come punto di partenza l'anno in cui ebbe cominciamento la Sociale guerra.

La guerra Marsica, meglio detta Sociale, dovè incominciarsi al 662 di R. 91 av. G. C. sotto il Consolato di L. Marcio Filippo, e Sesto Giulio Cesare (1). Druso, che ne diede l'occasione, e per cui venne ucciso, eccitò gli spiriti bollenti degl'Italiani con la famosa legge della cittadinanza, cui deve aggiugnersi la nimicizia con Cepione (2). Plinio sotto il Consolato di L. Marcio Filippo e Sesto Giulio Cesare vuole divampata la guerra sociale (3). E un luogo di Vellejo Patercolo ce lo conferma, perchè di-

(1) Dio. Cass. lib. 55 p. 786 ed. cit.; Appian. *bell. civ.* II c. 121 e 147; Sueton. *in Caes.* c. 85; Seneca *de clementia* I c. 9; Glandorp. *onomast.* col. 274 e seg.; Cardinali *mem. Rom. d'archeol.* II p. 283; Cavedoni *ripostigli antichi* p. 185 e note.

(2) Grutero p. 883, 15; Fabretti cap. X, 703 n. 240; Morelli *st. inscr.* I p. 359; Fea *frammenti di Fasti* p. XLIII n. 14.

(3) Cardinali *o. c.* l.c.; cfr. Labus *a'mon. Gabini* di Visconti p. III e V.

(4) Dio. Cass. 55, 786.

(5) Cardinali *l. c.*; cfr. Glandorpio *l. c.* che sembrano diversi.

(6) Lexic. vet. Mai t. VIII p. 51, 56 e 146.

(7) L. c.

(8) Dissert. archeol. dell' accad. arch. di Roma vol. I, p. I, 1821 p. 209; Dio, p. 13 Reim.

(1) Laurent *fasti cons. Capit.* p. 45.

(2) Diod. Sic. *fragm. Vat.* p. 185-189; Plut. *in Sull.* c. 6; Dio. Cass. *frag.* 117; Liv. *epit.* 75; Plin. III, 5; Appian. *l. c.* I, 50-51; Vellej. II, 17-18; Valer. Max. IX, 3, 7; Plin. *hist. nat.* 33, 6 e 28, 41; II 85; Flor. III,18,8; Obseq. p. 129 ed. Iahn; Oros. V. 18; Liv. *ep.* 71; Eutrop. V, III.

(3) Hist. nat. XXXIII, 17 ed. Valpy; cfr. Valer. Max. VIII, 6; S. August. *civ. D.* III, 26 ed. Nisard.; Sigon. *Fast. Cons. ad h. a.*

cendo (1): *Mors Drusi jum pridem tumescens bellum excitavit Italicum; quippe L. Caesare et P. Rutilio Coss. abhinc annos* CXX *universa Italia* etc.; ci mostra che fu accesa sotto il consolato de' mentovati L. Marcio e Sesto Cesare nel 662, e divampò terribile nel 663, nel quale ricade appunto il Consolato di L. Giulio Cesare, e di P. Rutilio Lupo. Imperocchè i 120 anni contati dal 783, in cui Vellejo scriveva la sua storia (2), ricadono al 663 di R. essendo Consoli L. Giulio Cesare e P. Rutilio (3). E se Plinio (4) rammenta il Consolato di Sesto Cesare, e Lucio Marcio al principio della guerra sociale, è uopo assegnare ad essi il 662 di R. E viene in soccorso Diodoro Siculo (5), il quale ponendo il principio della guerra sociale all'Olimpiade 172,662 di R. sotto L. Marcio e Sesto Cesare, troveremo a doverci discostare dal dotto Ficher (6). Ora a tale anno 662 crederei che dovesse andar riferita l'iscrizione presso l'Orelli, e non al 663 (7). La confusione di Sesto Giulio Cesare, e di L. Giulio Cesare in che cadde lo stesso Appiano, siccome osservò il Verheyk, e poscia anche il Mérimée (8), ha potuto oscurare i due anni dei due Consolati. Eutropio, ed Orosio (9), han posto la guerra sociale al 659 di Roma e però in disaccordo coi Fasti Consolari che la pongono al 662, e col computo Catoniano al 661. Ma se abbiasi ragione delle perturbazioni sofferte dai MSS. di Eutropio, e tengansi presenti le annotazioni del medesimo Verheyk, e ciò che il Laurent ha scritto nell'illustrazione de' Fasti Capitolini (10), l'epoca della guerra sociale sarà restituita al 662; come si conferma dal citato luogo di Diodoro, e di Vellejo. Ciò concorda l'epoca del triennio che sarebbe durata tal guerra, secondo le ben intese riduzioni degli annotatori di Eutropio (1), approssimandole al biennio di Strabone (2). Ed il triennio di Eutropio e il biennio di Strabone sono conciliati con l'ammettere i primi movimenti de' Piceni nel 662 sotto il Consolato di Sesto Cesare e L. Marcio, col divampare terribile della guerra sotto L. Giulio Cesare e Rutilio Lupo; e col principiare la guerra civile al 665 sotto il I consolato di Silla, e la Mitridatica (3). La brevità impostaci dalla natura del periodico c'impedisce maggiori sviluppamenti. Laonde sommariamente diremo; che L. Giulio Cesare fu Console con P. Rutilio nel 663 di R.; P. Rutilio fu ucciso vicino Ceprano (4), onde L. Giulio Cesare rimase solo al Consolato, non essendosi potuto per la gravezza degli avvenimenti tenere in Roma i Comizii. In questo stesso anno L. Giulio Cesare battuto da' Marsi, e ferito ritirossi in Teano. In questo stesso anno, secondo Livio (5), diverso da Appiano, egli batte i Sanniti, e promulga la Legge Giulia della cittadinanza Italica (6). Il nuovo anno 664 vede Consoli Gn. Pompeo Strabone, e L. Porcio Catone. L. Giulio Cesare da Proconsole muore ad Acerra (7). Silla in questo anno fatto Pretore vince Cluenzio a Pompei, e in due battaglie vicino Nola uccide 50 mila uomini de' Confederati Italici, entra in Stabia l'ultimo di aprile 664 (8),

(1) Lib. II, 15.

(2) Lemaire, *mémoir. de l'Académ. des Inscript. et Bell. Lett.* t. XXVIII p. 611 e seg.

(3) Strab. V, p. 241, Amstel.; Diod. Sic. XXXVII, 1.; Plin. *hist. nat.* VII, 3; Plut. *in Sull.* c. 6; Liv. *epit.* 72; ed altri.

(4) O. c. II, 83, 17.

(5) *L. c.*

(6) Römische Zeittafeln von Roms Gründung bis etc. Altona 1858 p. 172.

(7) N. 3673; cfr. Henzen *indic.* p. 93; ove i Fasti del Baiter.

(8) Ad Eutrop. V, III; Appian. *bell. civ.* 1, 40; e Mérimée *guerre sociale* p. 88.

(9) Eutrop. V, III, (II) ed. Tzschucke; Oros. V, 18.

(10) V. not. 1 e 2 al cit. l.; Laurent *Fast. Capit.* p. 86 e seg.

(1) Lib. V, III (II) not. 25.

(2) Lib. V p. 241. Amstelod.; cfr. Ascon. *in Cic. Cornel.* p. 79 Orell.; ove leggesi: *Cn. Pompeio Strabone L. Porcio Catone Consulibus, secundo anno belli Italici.*

(3) Eutrop. V, 4 (III): *Anno urbis conditae* DCLXII (665 dei Fasti Consolari) *primum Romae bellum civile commotum est: eodem anno etiam Mithridaticum.*

(4) Appian. I, 43-44; Jul. Obseq. p. 130 ed. Jahn; Ovid. *Fast.* VI, 563 e seg.

(5) *Epit.* 73.

(6) Appian. I, 49; Liv. *Ep.* 80; Vellej. II, 20; Cic. *pro Arch.* c. 4.

(7) Id. I, 48. Il denaro gruppito di L. Giulio Cesare, che il Borghesi *decad.* XVII *osser.* 6, attribuisce al consolato di lui nel 664, e che il ch. Cavedoni avea prima attribuito al 690, di che si corresse ne' *ripostigli* p. 194, parmi debba essere attribuito al 663.

(8) Plin. III, 5, 70 ed. Sillig. *Cfr. Comment. Sull. ap. Cicer. de Divinat.* I. 3.; II. 30 ; Vellej. II, 16.

e sconfitti i Sanniti, e padrone di Eclano, e di Boviano per tanti fatti gloriosi dimanda pel 665 il Consolato (1). Nello stesso anno 664 era morto il Console L. Porcio Catone, o venne ucciso dal giovane Mario (2). Quindi c'incontriamo col I Consolato di Silla al 665, e in accordo con gli avvenimenti storici, e con ciò che abbiamo detto e della durata della guerra Marsica, e del subito incominciare dopo di essa della Civile, e della Mitridatica, come abbiamo veduto con Eutropio, e come risulta dai Fasti Capitolini, da Vellejo, che pur disse un biennio durata la social guerra, e da altri scrittori (3).

Ora il I Consolato di Silla, da cui dipendono i successivi Consolati di Cinna, che senza contradire alla serie de' fatti storici, non può essere posto che al 665 Olimpiad. 173',88 av. G. C., in compagnia di Q. Pompeo Rufo, non trova ostacolo con un frammento d'iscrizione di creduti fasti sacerdotali, ove alla mancanza dell'anno si è supplito col segnarvi quello del 666. Ecco la monca iscrizione supplita (4):

Q · POMPEIO Q · F · RVFO
L · C*O*RNELIO .. F · SVLLA · *CO*S
POST R C AN DC*LXVI*

Contro siffatto supplemento dell'anno 666 stanno le ragioni da noi esposte, e le discussioni d'uomini dottissimi, e il segno d'incertezza ne' Fasti di Baiter pel I Consolato di Silla al 666 (5). Il Borghesi, che tanto dottamente ha lavorato intorno ai Fasti Consolari, appoggiato su l'autorità di Plutarco, conviene che il secondo anno della guerra Mitridatica fosse stato nel 667 di R., nel che concorda con lo Zumpt (1). Quindi Silla intraprese la spedizione nel 666, appunto dopo agitatasi la fazione Mariana nel 665 da Sulpizio Tr. della pl. ond'erasi proposto di spedir Mario contro Mitridate; e sopravvenuta grande agitazione al Foro, Silla fugge in Capua ov'era preparato l'esercito contro Mitridate, e ritorna in Roma con sei Legioni per opprimere i Mariani (2). Mario è costretto salvarsi in Africa, dopo i fatti di Minturno (3). La guerra è combattuta entro Roma, e Silla annulla quanto avea fatto Sulpizio (4). Avvengono le prime proscrizioni. Ma il grido delle famiglie de' proscritti, l'uccisione del figliuolo di Q. Pompeio, e la morte di questo, mettono in trepidazione Silla (5), che temendo pel comando della spedizione Mitridatica, raduna il Senato, e riesce a far nominar Console la prima volta pel nuovo anno 666 (6) Cinna, conosciuto Mariano, cui per collega è dato Gn. Ottavio, uomo prudente e mite, ma tardo e perduto fra le superstizioni. A Cinna fa pronunziare, secondo Plutarco (7), terribile giuramento, speran-

(1) Plut. *in Sull.* c. 6; Appian. I, 51; Vellej. II, 17; Valer. Max. IX, 3. 8; Flor. III, 18; Liv. *epit.* 75; Diod. *reliq.* XXXVII, 25 Did.

(2) Oros. V, 18; Appian. I, 50; Dio. Cass. *fragm.* 114; Liv. *epit.* 75.

(3) Vellejo II, 18, Liv. *epit.* 75-80; Dio. Cass. *frag.* 114. e 117; Diod. Sic. l. c.; Eutrop. l. c.; Appian. *in Mithr.* c. 22 e *bell. civ.* I, 55; Laurent *Fast. Consul. Capit.* p. 45; Sigon. in *Fast. ad ann.* 665; Cassiod. *ap. Sigon.* l. c.; Zumpt *comm. epigr.* I, p. 267.

(4) V. Henzen *suppl. ad Orell.* n. 6021, ove le opinioni del Cardinali, del Fea, del Borghesi, e del Merklin.

(5) Orelli — Henzen III, p. 93. Cfr. pure gli annotatori di Eutrop. l. c. L'*anno grande* degli Etruschi, di cui Plutar. in *Sull.* c. 7, e Varrone presso Censorino *d. nat.* c. 17, fassi dall' Heyne *comment. Etrus.* p. 33 e seg., dal Freret *Acad. des Inscr.* t. XVIII. p. 100, dallo Schlegel *opusc.* ed. Böcking p. 232 e seg. ricadere al I° Consolato di Silla e di Q. Pompeo, nel 664 di Roma secondo l' Heyne, 666 secondo Freret, cioè per la differenza dell'anno Varroniano, nel 665 de' Fasti Capitolini.

(1) Borghesi *gior. Arcad.* 1828, p. 186; Pighio *ann.* III pag. 232; Zumpt. *comment. epigr.* II, 174 e seg.

(2) Plut. *in Sull.* c. IX, *in Mar.* c. 32 a 35; App. *bell. civ.* I, 55; *in Mith.* c. 22; Eutrop. V, 4; Vellej. II, 18 e 23; Flor. III, 5; Oros. V, 19; Diod. Sic. *reliq.* 37, 29, 2. ed. Didot.

(3) Plut. *in Sull.* c. X; *in Mar.* c. 35,40; Appian. *bell. civ.* I, 61 e seg.; Liv. *ep.* 77.

(4) Plutar. ll. cc.; Appian. 58-62; Eutrop. V, 4; Vellej. II, 19.

(5) Silla raggiunge l' esercito in Capua per andare in Grecia contro Mitridate: Plutar. *in Sull.* c. X; Appian. l. c.

(6) Vellej. Pater. II, 22; cfr. Sallust. *fragm.* pag. 403, ed. Lemaire; Plutar. *in Sull.* c. x; Eutrop. V, 3; Oros. V, 19; Diod. Sic. *rel.* 38-39, II; Dio. Cass. *fr.* 117. 1, 2; Liv. *ep.* 79; Aurel. Vict. c. 69; Cicer. *disp. Tuscul.* V, 19, 54-55; Klotz; Laurent *Fast. Consul. Capit.* pag. 45; Appian. *bell. civ.* I, 64; Flor. III, 21; Iul. Obseq. p. 131, ed. Jahn.

(7) Plut. *in Sull.* c. X.

dolo così del suo partito, ma s'ingannò (1). Ora il I Consolato di L. Cornelio Cinna, siam necessitati riconoscerlo per la natura degli avvenimenti, designato al 665 ed in esercizio alle Calende di gennaio 666. Eutropio lo conferma scrivendo: *Atque ita Coss. ordinatis in futurum annum Cn. Octavio, et L. Cornelio Cinna, ad Asiam* (*Sulla*) *profectus est* (2). Da ciò vedesi concordare l'incominciamento della guerra Mitridatica nel 666, e il 2° anno della stessa, come abbiam notato, nel 667, con la morte di Q. Pompeo nel 665 (3) al mese di ottobre.

Silla partito per la Grecia nel 666 (4), Cinna già Console con Ottavio, vuole l'adempimento delle Leggi Sulpizie e Giulia a prò degl'Italiani; dimanda il ritorno degli esigliati; e contradicendo Ottavio, ne avviene nuova guerra al Foro. Cinna chiama a libertà i Servi, e li fa ribelli a Roma, e in questa fa entrare molti Italiani (5). Ma scarso numero de'primi rispondendo, Cinna corre a Tivoli, a Preneste fino a Nola. Gn. Ottavio dichiara Cinna nemico della patria, e lo danna al bando; e fa nominare in sua vece Console suffetto il Flamine Diale Lucio Merula incapace a tanta altezza di tempi (6). Cinna implora pietà in Capua, ove uniscesi ai pensieri degl'Italiani per la vendetta (7). Richiamato Mario, costui sbarca in Toscana a Telamone, e con lui uniti Sertorio, Carbone, e Cinna assediano Roma; che accerchiata da quattro eserciti si dà in mano a Mario e Cinna (8). Questi al cadere dell'anno creansi Consoli, l'uno la VII volta, vedendo avverato l'auspicio dei sette aquilotti, e l'altro la II nel 667 di R. (1). Questo VII consolato di Mario, e II di Cinna debb'essere, come dicevamo, contato dalle Calende di gennaio del 667; e Plutarco principalmente ce ne dà ragione col dire che la morte di Mario avvenne per gravissimi suoi pensieri, e funesti suoi presentimenti agli 11 gennaio, o secondo Livio agl'idi di tal mese (2). L'iscrizione onoraria di Mario attribuita al 668 (3) debb'essere perciò restituita all'anno 667, cui può aggiungersi pur quella di *Casamari* (4). E le cose dette dai cchh. Borghesi, e Cavedoni (5) circa i depositi di monete famigliari ne' tempestosi anni della guerra sociale, e civile, mi confermano nel pensiero del VII Consolato di Mario e II di Cinna al 667, in cui pel ritorno del primo dall'Africa, e sbarco in Etruria al 666, e per l'accampamento di Cinna a Rimini, i depositi furono eseguiti.

Morto Mario, Cinna senza raccogliere i Comizii, crea Console suffetto L. Valerio Flacco (6) con potere sovrano. Questi è mandato a combattere Mitridate, o piuttosto Silla in Grecia. Ma Valerio è morto dal notissimo Fimbria per ambizione ed avidità di comando (7). In sua vece Papirio Carbone è creato Console da Cinna con lo stesso dispotismo. Or io penso che l'opera dello spurgo dell'acquidotto Caleno o risalga alla prima mancanza del Console Mario, e che morto costui in mezzo al mese di gennaio, all'entrare del febbraio fosse quella avvenuta, perchè caratteristicamente è registrata *mense introeunte*, co-

(1) Dio. Cass. *fragm.* 117, 2 Reimar.

(2) Lib. V, IIII (III); cfr. *Fast. Capit. ad h. an.*; Dio. Cass. *fragm.* 117, 2 Reim; Oros. V, 18, Appian. *bell.civ.* I, 63-64.

(3) Appian. ll. cc.; Laurent. *Fast. Capit.* pag. 45; Plutar. *in Mar.* c. 41. ci parla di Silla intento a combattere Mitridate, mentre a Roma Cinna e Gn. Ottavio combattono, e Cinna è cacciato.

(4) LL. cc. Cfr. Plut. in *Sull.* c. XII.

(5) Dio. Cass. *fr.* 119; Flor. III, 21; Eutrop. V, 5; Vellej. II 20; Oros. V,19; Plut. *in Sull.* X; Appian. I, 64-65; Plut. *in Sert.* IV; Liv. *perioch.* ex lib. 79, ed. Jahn.

(6) Dio. Cass. *fr.* 118; Diod. Sicul. *fragm.* XXXVIII e XXXIX ec. II e III Did; Plutar. *in Mar.* 40.

(7) Appian. I, 66; Vellej. II, 20; Plut. *in Mar.* c. 41.

(8) Liv. *epit.* 79; Plut. *in Sert.* c. IV; Appian. I, 67 e seg.

(1) Appian. *bell.civ.* I, 61, e I, 75; Plut. *in Mar.* c. 37, e seg. e 45; Dio. Cass. *fragm.* 120; Liv. *ep.* 80; *Fast. Consul. Capit.* del Laurent p. 45; Cic. *pro Fontej.* c. 15; Id *in Catil.* III, 10; *Brut.* 47, Julius Obseq. 116 v. not. 23 dell'Oudendorp; Scaliger. *ad Chronic. Euseb.* n. 1932; Oros. V, 19; Vellej. II, 23.

(2) Plut. *in Mar.* c. 45; Appian. l. c. al primo mese del Consolato; Liv. *epit.* 80; Floro III, 21; Vellej. II, 23; Oros. l. c. Diod. *reliq.* 37, 29.

(3) Orelli n. 543: è l'anno Varroniano rispondente al 667. V. Morelli *stil.* I p. 266.

(4) Garrucci *bullett. dell'Inst.* 1851, p. 10.

(5) *Ripostigli antichi*, Modena 1854 p. 19 e seg. p. 221, e seg.

(6) Liv. *epit.* 80, 82.

(7) Aurel. Vict. V, 9, c. 70; Liv. *ep.* l. c.; Plut. *in Sull.* c. 23; Strabo XIII, 594; Vellej. II, 23-24; S. August. *civ. Dei*, III, 7; Oros. VI, 2; App. *bell. Mithr.* c. 51-52.

me leggesi nell'iscrizione; ovvero si riporti al principio di qualche altro mese nella mancanza del console per la morte di Valerio Flacco. Del resto, non mancano poi esempî nelle collezioni epigrafiche dell'essere notato un solo Console (1) ne' monumenti.

A chi vuol protrarne poi gli altri due consolati di Cinna al 670 o 671 di R. diremmo, che ci sembra ciò inconciliabile sia con Plutarco, che scrisse essere stato ucciso Cinna non molto dopo la morte di Mario (2), sia col ritorno di Silla in sul finire dell'anno 669, sbarcando in Brindisi, o ai principii del 670, essendo Consoli L. Scipione, e C. Norbano (3); e finalmente con quel profondo detto di Tacito da noi recato (4): *Non Cinnae nec Sullae longa dominatio*; che per l'atrocità sembrò anche breve a Cicerone (5). Cinna finiva la sua vita in Ancona, ove le milizie stanche di sangue, o compre dall'oro di Silla, contro il quale eran dirette in Dalmazia, imbarcate su le navi, e respinte al porto dalla tempesta, ricusano obbedirgli per rimettersi in mare, non volendo combattere contro i fratelli. Essendo arringate da Cinna, ed avendo un littore percosso un uomo della plebe, ed un milite percosso un littore, ed ordinatosi da Cinna il suo arresto, il popolo, e le legioni ammutinate gridano, e lanciando sassi e agitando armi, Cinna rimane morto trafitto da un pugnale (6). Di questo uomo, che non seppe padroneggiare gli uomini e il tempo, scrisse Vellejo (7): *Vir dignior, qui arbitrio victorum moreretur, quam iracundia militum; de quo vere dici potest, ausum eum, quae nemo auderet bonus, perfecisse, quae a nullo, nisi fortissimo, perfici possent; et fuisse eum in consultando temerarium, in exequendo virum.*

Queste cose ho potuto qui ricordare, sperando che in seguito possano essere moltiplicate le ricerche nel ferace, ed archeologico suolo di Calvi, e così meglio acclarate le scoverte di cui abbiamo discorso.

DOMENICO DE GUIDOBALDI

(1) Henzen *suppl. ad Orell.* n. 6783.

(2) Plut. *in Sertor*. c. VI.

(3) Appian. I, 79. Lo Scheiwegaeuser nelle annotazioni al luogo di Appiano I, 84, dice che la guerra Sullana fu incominciata nel 670, cioè poco dopo la morte di Cinna.

(4) L. c. Volendo tener conto di un luogo di G. Ossequente c. 117, ove dicesi Silla tornato in Italia dopo 5 anni, secondo il medesimo, l'arrivo sarebbe accaduto nel 670, perchè l'abbiam notato partito nel 666 di R.

(5) *Nat. Deor.* III, 32; cfr. *Phil.* 1, 13; *Tuscul.* V, 19.

(6) Appian. *bell. civ.* I, 78, e 79; Liv. *epit.* 83, e 85; Vellej. II, 24; Eutrop. V, c. 7; Plut. *in Pomp.* c. 5; Aurel. Vict. V, 9, c. 69; *Fast. Consul. Capit.* del Laurent p. 45; Zonara X, 1; Diod. 37, 29.

(7) Lib. II, c. 24; cfr. Aurel. Vict. V, 9, c. 69.

MUSEO NAZIONALE

Raccolta numismatica.

Possiamo finalmente annunziare che il medagliere del nostro Museo Nazionale è già aperto al pubblico.

Quando il Consiglio di Direzione fu istituito, il medagliere era da molti anni chiuso e suggellato, e perciò era assolutamente invisibile. Parecchie migliaja di monete di tutte le classi erano state introdotte nel Museo dopo la chiusura del medagliere, e queste erano state consegnate al custode della raccolta degli oggetti preziosi, in tanti pacchi suggellati, i quali si riferivano a particolari processi verbali.

Aperta solennemente la sala del medagliere, si trovò in tale stato che apparve conveniente ridurla in modo più degno de' preziosi monumenti ch'erano in essa riposti. La volta e le pareti furono di nuovo dipinte; il nobilissimo pavimento a musaico fu rinettato ed in parte riparato; gli armadii furono ripuliti e muniti di nuove ferrature.

È a notare che, oltre le non poche monete trovate sparse per la sala, molte altre erano collocate alla rinfusa in tavolette, od in casse. Aggiungi che per eseguire il ripulimento degli armadii, fu necessario riporre nelle casse tutte le tavolette di monete già ordinate nelle varie classi, per poscia rimetterle ai loro posti. Difatti questa operazione venne di nuovo eseguita; e già la massima parte della raccolta numismatica è disposta convenientemente negli scaffali, per prestarsi alle osservazioni de' dotti. Due armadii contengono le urbiche: in uno sono le medaglie dell'antica Italia, nell'altro quelle di tutti gli altri differenti popoli. Un solo

armadio contiene le medaglie di famiglie romane; due le imperiali; e due le medaglie e le monete de' più recenti tempi. Evvi una raccolta di medaglioni pontificii da Martino V sino al presente; ed una serie d'impronte contenenti i fatti più ragguardevoli della storia di Russia.

Io, come ispettore della sezione epigrafica e numismatica, attesi a tutti questi lavori; del pari che a quello della verifica delle molte medaglie consegnate al custode degli oggetti preziosi, le quali furono introdotte nel medagliere, e collocate nella parte inferiore degli armadii.

Non essendo possibile esporre agli occhi del pubblico la intera raccolta, si procedè alla scelta di un saggio nelle differenti classi di medaglie antiche e moderne, le quali fossero a tutti visibili; rimanendo tutte le altre chiuse negli armadii, pronte ad esibirsi allo studio de' dotti. Le medaglie trascelte per la comune de' visitatori sono state da me collocate in due particolari mobili, ciascuno ripartito in otto divisioni. Uno di essi è destinato a contenere un saggio di monete antiche, che io trascelsi dall'Italia. La moneta fusa, quella della Magna Grecia e della Sicilia, le varie divisioni della moneta romana de' tempi della repubblica, tutta la serie de' romani imperatori, ed un ricordo delle varie dinastie che dominarono in queste meridionali regioni da Ruggiero fino a Murat, costituiscono un insieme di non mediocre importanza. Nel secondo mobile sono medaglioni moderni, collocati del pari in otto scompartimenti, uno de' quali offre esclusivamente alcuni principi della dinastia di Savoja, coll'insegna della Croce Sabauda simbolo della nazione Italiana. Gli altri scompartimenti presentano teste di sovrani, e di uomini illustri italiani e stranieri.

La massima parte del medagliere, anticamente ordinata, è già resa visibile a' dotti ed agli amatori. Ebbi di fatti il piacere di mostrarla a molti, i quali vennero o ad osservarla ovvero a farvi le loro ricerche. Tra questi citerò i francesi signori Barone d'Arbou, e Luigi Sambon il quale, nella sensibile bilancia pertinente alla raccolta, pesò pure molte medaglie per alcune sue investigazioni; il tedesco sig. dottore Wachsmuth, che osservò le medaglie delle romane famiglie per lo studio di una questione a cui lo invitava il ch. professore Ritschl di Bonn; e tra' nostri il sig. Consigliere Lauria intelligente amatore delle antichità e cultore degli studii numismatici, il ch. p. Kalefati Cassinese, che dirigeva le sue particolari cure all'esame delle medaglie bizantine, e l'egregio giovine Antonino Salinas di Palermo, il quale nel recarsi in Berlino come pensionato dal governo italiano per progredire negli studii filologici, volle osservare le sicule monete della raccolta napolitana; per tacere di altri italiani o stranieri ch'ebbero l'agio di osservare il nostro medagliere.

Ora sto inteso ad ordinare e collocare ne' posti cui appartengono le numerose medaglie non ancora classificate. Dopo il quale lavoro, darò mano al generale catalogo di tutte le monete: ed intanto mi propongo di far conoscere i pezzi più importanti della raccolta, per mezzo di particolari pubblicazioni; nelle quali sarà forse possibile adoperare i metodi fotografici.

Sicchè mi gode l'animo di poter dichiarare che l'apertura del medagliere napolitano, fatto vanamente desiderato da più di mezzo secolo, ora finalmente si verifica. Possono tutti i cultori della scienza consultare e studiare la nostra importante raccolta, la quale presterà non lieve sussidio alle numismatiche ricerche.

Da ultimo non posso tacere che nella esecuzione di tutti gli esposti lavori ebbi a lodarmi della utile collaborazione de' miei chiarissimi Colleghi del Consiglio di direzione, e segnatamente de' signori Principe di S. Giorgio, comm. G. B. Finati e cav. Giuseppe Fiorelli.

Fintanto che non possa attuarsi una regolare pubblicazione concernente il medagliere di Napoli, darò in questo bullettino mercè una serie di articoli un breve cenno delle più notevoli particolarità, le quali richiamano l'attenzione de' numismatici nelle varie collezioni che lo compongono.

MINERVINI

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 18. FEBBRAJO 1862.

Nuove scavazioni di Pompei. — Notizia di un frammento d'iscrizione e di alcuni bolli, presso Atri. Pubblicazione de' papiri ercolanesi.

Nuove scavazioni di Pompei. Continuazione del n.° 12.

Pria di passare a dir qualche cosa dell'importante quadro dell'Ermafrodito, da noi descritto a pag. 96, sarà opportuno il notare che il monile, di cui vedesi fregiato il collo, non è già di fiori, siccome fu per noi detto, ma sibbene di globetti di svariati colori, che valgono ad indicare le pietre preziose di che si compone. Noi non ci fermeremo a discorrere di questo interessante quadretto, sotto il punto di vista mitologico del significato dell'Ermafrodito: e rimandiamo a quello che lungamente ne fu detto dal Raoul-Rochette (*choix de peint. de Pompéi* pag. 135 e segg). Anche noi avemmo la occasione di discorrer più volte dell'Ermafrodito, ora illustrando un niccolo ove si scorge quel dio fra tre Amori (*bull. arch. napol.* di Avellino an. II, pag. 78, seg.); ora favellando di un vaso dipinto in cui è effigiato un Satiro ed una Baccante, che fan libazione all'Ermafrodito (*bull. arch. napol.* cit. an. V, pag. 36 segg.). Da tutti questi monumenti si trae la relazione di bacchiche figure con l'Ermafrodito; ed il Raoul-Rochette ne fece nel citato luogo la osservazione. Avverto che l'Ermafrodito ritrovasi frequentemente con Pane nelle pitture Ercolanesi (vol. V, tav. 31-34; cf. Welcker ad Philostr. p. 297 seg.); e sorpreso pure da Pane scorgesi ne' bassirilievi e nelle gemme.

In queste rappresentazioni il Welcker l. c., ed il Müller (*handb.* § 598, 2) videro una parodia di Bacco ed Arianna; ma il Zoega opinò potervisi affigere un senso più profondo (*bassir.* tom. II, pag. 157 segg.). Queste cose richiamiamo in confronto del nuovo dipinto, nel quale comparisce pure un panisco in compagnia di Ermafrodito. Del resto l'accompagnamento di questa divinità con figure del bacchico tiaso, l'appoggiarsi al Sileno sonator di cetra, ed altre particolarità ci richiamano a significato poco dissimile da quello dell'androgino Bacco, che in somigliante guisa si vede altrove figurato. Solo qui fanno contrasto le due faci rovesciate, che dinotano la morte, ed accennano all'improduttivo accoppiamento della duplice natura in un solo individuo; laddove l'androginismo di Dioniso allude invece alla universale generazione. Sicchè Dioniso colla sua allegra brigata, che va in Nasso a ritrovare Arianna, è in diretta opposizione col mesto e funebre soggetto dell'Ermafrodito, intorno a cui si abbassano le fiamme delle accese faci. Ed è pur da richiamare che nella medesima stanza comparisce Narcisso, la cui vita si spegne nell'improduttivo amor di se stesso; per lo che lo identico simbolo viene adoperato della face che si estingue rovesciata nell'acqua.

Ma queste idee meritano una più larga esposizione; ed i limiti di questi fogli, ed il gran numero delle notizie segnatamente pompeiane, che restano ancora a darsi, mi consigliano a proseguire la nuda descrizione di queste pregevoli pitture.

In alto, questa prima parte delle pareti è divisa dalla superiore mercè una fascia nera, nella quale sono di giallo e di verde bellissimi ornati, nel genere di quelli che ornano uno de' conclavi alla destra del peristilio. Tralle sinuosità de'variati fogliami veggonsi intrecciati alati Amorini, fiori, rosoncini, quadrupedi come caprii e pantere, ed alcune figurine vedute di fronte, uscenti in fogliami. Più in alto, al disopra di questa fascia, le pareti son bianche e presentano delicate e svelte architetture, eleganti e va-

ghi ornamenti. Primeggiano tra questi una serie di edicole, sotto ognuna delle quali è una o più figure. Sotto una di queste edicole, sormontata da capricciosi grifi, vedi una figura di fronte assisa sopra giallo sedile, e tenendo colla destra una face. La figura, sembra femminile ed è probabilmente una Cerere, simile all'altro pompeiano dipinto della stessa divinità ch'era in relazione con una eguale e somigliante effigie di Bacco.

Sotto altra edicola, sopra di cui sono due figurine di Psiche, trovasi altra femminile figura con leggiera tunica velata, e con svolazzante peplo. Sotto altra edicola, sulla quale invece delle Psiche sono due alati Amorini, è una donna tutta nuda veduta di schiena, la quale reca un rosso panno aggruppato sul sinistro braccio, con che tiene pure un cesto, e stringe colla destra una falce. Appaiono due altre edicole, sopra le quali sono egualmente due Psiche. Sotto una di esse è femminile figura con lungo chitone, e con peplo che le discende dal capo, la quale tien con la destra un prefericolo: sotto l'altra è pure una figura di donna tutta nuda, ammantata nella inferior parte del suo corpo con giallo panno, la quale tien colla destra una cesta e solleva la sinistra. Compivano queste serie di dipinti due altri quadri, in massima parte svaniti: dell'uno non puossi descrivere la incerta rappresentanza; nell'altro vedi un nudo giovine assiso sopra un poggiuolo, ed a'fianchi due alati putti: è forse da riputare la figura di Bacco, messa in una certa relazione con l'altra di Cerere; ma nulla può asserirsi di certo su questo ultimo soggetto.

Prima di proseguire la descrizione delle altre parti di questo edifizio, piacemi di notare che anche nella stanza da noi finora descritta osservasi un magnifico insieme di soggetti, che sono fra loro in rapporto. Le Psiche e gli Amori, la figura di Afrodite, e dell'abbandonata Arianna, gli amori di Bacco, Narcisso, e l'Ermafrodito circondato dal bacchico tiaso, si riferiscono ad una serie d'idee, le quali risguardano il ciclo dell'Eros considerato nelle sue varie forme e diramazioni. Intanto le dionisiache rappresentanze si rannodano alle separate figure di Demeter e Dioniso, che presiedono alla produzione della materiale natura, la quale si manifesta variata nelle diverse Stagioni, che noi riconosciamo personificate nelle femminili figure collocate sotto le edicole. E le Muse, simboleggianti la civiltà nelle varie branche dell'attività umana, compiono quel giro di idee che si riferiscono agli usi ed a' vantaggi dell'uomo, i quali a lui provengono dalle materiali condizioni della natura, e dalle varie categorie di attività nello spirito umano, o che riguardino l'affetto, ovvero la intelligenza. La quale significazione può credersi eziandio confermata dagli svariati paesi che miransi sparsi fralle pareti, e che più particolarmente accennano alla umanità, cui tutti quei soggetti, comunque in apparenza appaiano cotanto disparati, vanno riferiti.

Stanza alla destra dell'esedra. Alla destra dell'*esedra* vedesi un'altra stanza, anch'essa non poco importante pe' suoi dipinti. La soglia è di marmo in varii pezzi: il pavimento è di lastrico battuto, ed anticamente dipinto di rosso, con pezzetti di marmo di varia qualità. Lo zoccolo offre una prima striscia, circa $0^m,25$, dipinta a marmorea breccia: segue una più alta zona rossa con varii compartimenti gialli e verdi, e con bianche linee. Sono in essi visibili rosoncini, acquatiche piante, delfini, caprii correnti, ed una specie di alati e mostruosi grifi. I due muri laterali presentano nel mezzo una larga zona gialla, e due larghe zone rosse agli estremi: e ne' due lati, fralle zone rosse e la gialla avvene una bianca più stretta, e fregiata di architettura, in cima della quale è un ippocampo. Sono da ciascuno de' due lati due teste simili alla gran testa dell'Oceano da noi descritta nell'atrio, e pubblicata nella nostra tav. V. Nel muro laterale destro è in campo verde un quadretto in parte perduto. Vedi una Nereide sdraiata sopra un ippocampo, guidato da un Amorino che solo in parte apparisce; e due delfini sono fralle onde. Nel muro laterale sinistro è un' altra Nereide veduta di schiena, col capo cinto di giallo diadema che si abbraccia ad un toro, che rizza la sua coda, volgendosi a guardarla. Un alato Amorino guida il toro; tenendo colla sinistra una sferza. Nelle onde apparisce un delfino. È bello il vedere i marini e

nuotanti animali guidati dagli Amori; il che non è però nuovo nell'opere dell'arte antica; e sarà da consultare a tal proposito ciò che scrisse il ch. Jahn nei *Berichte der kön. Sächs. Gesell. der Wissensch.* 1854, pag. 160 segg. Nel muro di fronte le bianche zone offrono diversi ornamenti, fra' quali sono due teste animalesche (πρόκροσσοι) con campanelle, due ceste con piccolo tirso, ed altri eleganti ornati. Nel quadro ch'è in mezzo al campo giallo vedi indietro una colonna che sostiene due come peripetasmi: a d. è un giovine nudo con rossa clamide e bianco astro sul capo, a sinistra è donna nuda con rosso imatio, e tra essi è un alato Amorino. Avuto riguardo al simbolo dell'astro messo sul capo del giovine, pare che un tal quadretto sia da riportare ad uno de' Dioscuri. E se nelle altre due figure vogliamo ravvisare Venere e l'Amore, non sarà da riputar singolare il rapporto fra' Dioscuri ed Afrodite, quando si ricorda il prospero augurio de' loro astri nel cielo, e come furono insieme rammentati da Orazio nella sua celebre ode (lib. I, od. 3):

Sic te diva potens Cypri
Sic fratres Helenae lucida sidera
etc. etc.

La parte più alta di queste pareti è bianca con varii ornamenti, e con maschere, grifi, cigni, delfini, e pavoni. Fra gli ornati architettonici ne vediamo uno assai somigliante nella forma ad una cinese pagoda. Nel campo sono alati Amori con clamidi, e con variati simboli: alcuno di essi reca una cesta, altro il cornucopia, altro un paniere.

Una importante particolarità è qui degna di attenzione. Nel muro di fronte è una apertura quadrata di $0^{m},34$, che comincia dal suolo, e sporge in un sito chiuso alle spalle dell'edifizio, ove passa un canale che raccoglie le acque e forse ancora le immondezze degli edifizii vicini. Dalle impronte lasciate nella fabbrica si raccoglie che questa specie di finestrino era internamente rivestito di legno. Non sapremmo con certezza diffinire a qual uso fosse destinata quell'apertura. Noteremo solo il fatto che nella grossezza del muro furono trovate quattro lucerne di terracotta, una a due lucignoli con Amorino nel mezzo e col manubrio uscente in forma di luna falcata, altra figurante la testa di un bue, la terza ad un sol lume intorno a cui sono collocate ed unite tre altre più piccole lucerne, e finalmente la quarta di semplicissima forma e senz'alcuno ornamento.

Questo ritrovamento fece credere al ch. Fiorelli che la descritta finestra munita a' due lati di porta, costituisse quasi un armadio, ove riponevansi le lucerne. Rimandiamo a quel ch'egli dice in sostegno della sua opinione (*giornale degli scavi di Pompei* 1861, pag. 83).

Stanza a sinistra dell'esedra. Ci resta a descrivere un'ultima stanza, la quale per la importanza de' suoi dipinti è da riputar superiore a tutte quelle, di cui finora tenemmo discorso. La soglia di questo compreso, a cui può per avventura attribuirsi la denominazione di nobile triclinio, è di marmo in varii pezzi, ristaurata con alcuni frammenti di travertino; il pavimento è di lastrico battuto con pezzetti di marmo per ornamento. Lo zoccolo è nero con scompartimenti diversi, prodotti da fascette rosse, verdi e gialle. Si veggono in esso vasi, festoni, piante, caprii, cigni, alati grifi ed alate pantere. Nelle pareti sono zone rosse, gialle e bianche: in queste è dipinta elegante architettura, attraverso della quale miransi verdi piante, e sul fastigio degli edifizii poggiano androsfingi. Sono notevoli sei tondi nel campo rosso e giallo, ch'erano riferibili tutti alla infanzia ed alla educazione di Bacco. Le figure non sono che protomi. In uno di essi vedi il fanciulletto Dioniso appressato alla nuda poppa di una Baccante con verde tunica, il cui capo è cinto da diadema. Nel secondo la Baccante con verde tunica è intesa a toccar le corde di una lira. Nel terzo la Ninfa educatrice di Bacco gli porge il cantharos, perchè assaggi il licore, e si vede il fanciulletto presso il vaso. Il quarto è mancante, essendo il muro in tal sito anticamente forato. Nel quinto la Ninfa con giallo diadema e verde tunica presenta un piattello al piccolo Dioniso, che assaggia quello che vi si contiene. Nel sesto la Baccante pur diademata apparisce tutta nuda, e pres-

so la sinistra spalla è il fanciullo. Il settimo quadretto è affatto perduto. Comunque due tondi fossero interamente svaniti, pure ho voluto qui parlarne, perchè si richiami l'attenzione al numero delle Ninfe educatrici di Bacco. Noi rimandiamo a quel che dicemmo di sopra intorno la riunione di sette Baccanti in rapporto con Bacco, le quali ci ricordarono le Jadi educatrici del dio (v. pag. 20). A compimento di queste bacchiche scene è a notare che nell'architettura della parete di fronte vedesi due volte ripetuta una pantera che corre appressandosi ad un dionisiaco calice.

Il quadro principale di questo muro è perduto. Si vede solo un giovine con verde clamide, e colle mani legate dietro il dorso, ed in parte la figura di una donna. Dal che veniamo a conghietturare che si rappresenti Pilade ed Oreste in Tauride, come nell'altro quadro del Museo Nazionale, che fu rinvenuto nella casa pompeiana celebre per l'Apollo di bronzo e per gli altri non pochi oggetti dello stesso metallo, che vi furono rinvenuti. Sulla qual rappresentanza rimandiamo a quel che altrove dicemmo (*bullett. arch. nap.* an. II pag. 70 segg., e R. M. B. vol. XVI tav. XVII, ove è pubblicata la figura di questo importante dipinto).

Nel muro laterale destro è una vivace rappresentanza del giudizio di Paride. Il pastorello dell'Ida, sedendo a destra, ha gialle anassiridi e bianchi calzari con rossi legacciuoli, tunica verde fregiata di bianchi ornamenti, e gialla cintura, il frigio berretto, gli orecchini ed una rossa clamide fimbriata. È notevole che la sua carnagione è bianca come quella delle dee. Egli si appoggia con ambe le mani al suo corto bastoncello ricurvo, mentre volgesi a udire Mercurio fregiato di alato petaso, gialla clamide e caduceo, il quale con lui discorre, e aprendo tre dita pare annunzii esser tre le divinità che concorrono al premio della bellezza. Veggonsi presso le dee: Minerva con lunga tunica, l'elmo, l'asta e lo scudo, e l'egida sul petto nel mezzo della quale ha la gorgonica testa; Giunone con verde tunica, orecchini, e stefane da cui discende il credemno; Venere tutta nuda e con svolazzante mantello verde, tenendo lo scettro: la sua testa è adorna di stefane radiata, ha collana, orecchini ed armille alle braccia, a' polsi, alle tibie; presso a' suoi piedi è una piccola colomba.

Non ci fermiamo a dar particolare dilucidazione di questo grazioso quadretto, perchè nulla contiene di particolare che valga a richiamare l'attenzione dell'archeologo: tanto più che numerosissimi sono i monumenti del giudizio di Paride, e noi già avemmo altra volta occasione di favellarne (*bullett. arch. nap.* di Avellino, an. I, pag. 102 segg. e an. V, pagina 80 segg. 86 segg. 102 segg. 106 segg.); senza dire degli speciali lavori del Welcker (*annali dell' Ist.* 1845 pag. 132 e segg.), e del Raoul-Rochette (*choix de peint. de Pompéi* pag. 153 segg.). Quel che vogliamo solamente avvertire si è la presenza della piccola colomba, che accompagna la dea degli amori e, quel che più monta, la femminil carnagione ed i femminili ornamenti e segnatamente gli orecchini nella figura di Paride. Questa particolarità ci richiama a quel che dicemmo intorno una protome con frigio berretto ed orecchini aggruppata coll'Amore, che noi riportammo alla Venere Verticordia. Ricordammo allora i femminili ornamenti che trovansi talora attribuiti al giovinetto Alessandro, e sebbene trovammo poco probabile la opinione che quel tondo quadretto fosse riferibile a Paride (v. sopra pag. 21-22), pure vogliamo qui notare alcune cose per le quali questa seconda ipotesi potrebbe eziandio sostenersi. È notevole che nel *Ciclope* di Euripide incontrasi frequente menzione di Sileno, delle Baccanti, de' Satiri, e del piccolo Bacco che trova in Nisa la sua prima educazione. In mezzo a tutti questi dionisiaci ricordi è singolare che il poeta fa menzione di Elena che s'innamora del giovinetto Paride, di cui rammenta gli effeminati modi ed i muliebri e delicati ornamenti (v. 180. segg.). Questo ravvicinamento delle idee del tragico alle varie rappresentanze di quel pompeiano cubicolo potrebbe dar la spiegazione della unione de' bacchici quadretti, con una figura di Paride, quando questa ipotesi si trovasse probabile. Ed in questa supposizione, non sarebbe strano l'immaginare che l'insieme di quelle pitture fosse eseguito sotto l'influenza de' primi dugento ver-

si del *Ciclope* d'Euripide, ove le bacchiche figure si collegano colla effeminata figura di Paride, la quale fu causa dell'ardore di Elena e della distruzione di Troia. Ma ciò sia detto di passaggio: e torniamo senz'altro alla descrizione del nobile triclinio, proseguendo a favellare de' dipinti che lo fregiano.

Nel muro laterale sinistro è un altro quadretto rappresentante il riconoscimento di Achille nella casa di Licomede. Vedesi Ulisse barbato con clamide e col giallo berretto, il quale stende la destra verso il giovine eroe, mentre un'altra figura con verde tunica (Agirte) suona la tromba guerriera. Il giovine figlio di Peleo fregiato di orecchini, e vestito di leggerissima tunica che quasi non ne asconde il sesso, sebbene mostri l'aspetto femminino, imbrandisce lo scudo e l'asta in guerriero atteggiamento. La figliuola di Licomede, Deidamia, è tutta nuda e cade attonita ed addolorata al suolo, mentre un verde panno le svolazza dietro al dorso: essa ha le armille a' polsi, alle braccia ed alle tibie; solleva la sinistra verso Ulisse ed il trombettiere, e colla destra si afferra al giovine eroe che si prepara a fuggire. Veggonsi due altre donzelle una con gialla l'altra con verde tunica entrambe in attitudine di sorpresa e di spavento. In fondo è segnato un edifizio, probabilmente il gineceo della magione di Licomede. Sono al suolo femminili oggetti rovesciati, un pajo di scarpe, il pettine, la cesta da lavoro, ed altri arnesi femminili, fra' quali parmi di ravvisare un instrumento da aggomitolare il filo e la lana.

Il soggetto di Achille in Sciro fu sovente trattato ne' monumenti dell'arte antica. La classica pittura se ne occupò, e si citano le opere del pennello di Polignoto e di Atenione. Molti dipinti pompeiani, ed un celebre musaico di Pompei, non che parecchi bassirilievi furono i monumenti superstiti che ci ritrassero questo mitico avvenimento. Dotti archeologi si rivolsero ad illustrare quei monumenti, e segnatamente il Raoul-Rochette (*mon. inéd.* p. 68-74, et *addit.* p. 416-417; *annal. dell'Inst. arch.* tom. IV, pag. 321-333; *choix de peintures de Pompéi* p. 255 segg.), ed il ch. Jahn (*arch. Beiträge* p. 352-378). Non voglio mancar di notare che a me parve di riconoscere il soggetto di Achille che si diparte da Deidamia in un vaso dipinto; ma non già nel punto trattato da tutti gli altri scrittori, non già nell'impeto di Achille in volare alla vita guerriera, sibbene in un punto posteriore descritto da Stazio sulle tracce de' più antichi poeti ellenici (*bull. arch. nap.* di Avellino an. I, pag. 79). Questa mia conghiettura fu messa in dubbio dal Raoul-Rochette, senza molta discussione (*choix de peint.* p. 261): e dopo che io la proposi non ebbi motivo di ritrattarla nè di confermarla con nuovi argomenti. Quel che può in generale asserirsi dal confronto de' monumenti fra loro si è che spesso la figura di Deidamia vedesi quasi nuda ad indicar la sorpresa nel gineceo di Sciro fatta da' ricercatori di Achille. In tutti il personaggio del figliuolo di Teti è nell'impeto del guerriero entusiasmo. In quanto agli altri personaggi, quello del trombettiere *Agyrtes* mostrasi non poche volte; ed in altro pompeiano dipinto è notevole l'apparire della sola tromba guerriera senza che si vegga chi le dà fiato. In non pochi monumenti scorgesi Ulisse e Diomede che le narrazioni de' poeti fanno compagni in quella spedizione. In altri appare il solo Diomede, in altri il solo Ulisse. Ed a questa ultima classe appartiene il nuovo dipinto pompeiano, ove la figura dell'Itacese è abbastanza determinato dal pileo nautico, che vale senza dubbio ad indicarlo.

La parte superiore di queste pareti è bianca con riquadri a fasce che la ripartiscono e la fregiano. Si veggono caprii correnti, aquile, galoppanti pegasi, rami, delfini, globi, ed altri architettonici ornati, e ceste pendenti a nastri. Nel campo bianco sono quattro Amorini sopra una specie di mensola: ciascuno ha verdi ale ed è munito di giallo elmo e di clamide. Uno di essi tiene l' asta, un altro la spada, un altro lo scudo, ed il quarto, come pare, i gambali. Nel muro di fronte sono due Baccanti intese alla danza, con svolazzanti panni: una di esse suona i cimbali, l'altra tiene un tamburrino e volge indietro la testa. Ne' due muri laterali sono nel campo bianco due altre figure di Satiri: uno di essi tiene la duplice tibia, l'altro il pedo e la siringa, ed al braccio pende la nebride.

È evidente che una parte de' varii soggetti che adornano questa nobile stanza sono in stretta relazione fra loro. Tali sono i due quadri del giudizio di Paride, che fu causa della troiana guerra, e del riconoscimento di Achille, che lo trasse alle sanguinose battaglie. Ed in questo rapporto guerriero io ravviso eziandio gli Amorini armati, i quali recano la panoplia dell'eroe, mentre egli si sottrae al gineceo della molle regia di Sciro. Ed anche in questa circostanza può rilevarsi come tutti i dipinti di un adorno compreso fossero sovente fra loro in relazione, e come una particolare idea presedesse sovente alle svariate composizioni.

Sul pavimento di questo triclinio si raccolsero ventisei conchiglie.

Prima di parlare delle varie botteghe messe intorno all'edificio da noi descritto, vogliamo notare una particolarità, sulla quale il ch. sig. de Longpérier ha richiamata la mia attenzione, trovandoci insieme ad osservare questa casa. Noi parlammo sopra (p. 52) di una spaziosa e spessa tavola di bianco marmo ad uso della cucina; singolarissimo monumento, che trova il suo confronto negli usi moderni. Ora in questa facevami notare il sig. de Longpérier come in un estremo vi fosse un leggiero incavo, che a suo avviso era destinato a sminuzzare e ridurre in polvere il sale; traendo argomento a questa sua conghiettura dal moderno costume, e dall'identico cavo che scorgesi in simili mense di marmo messe ad istrumento delle odierne cucine. È questo un altro esempio come ne' bisogni della vita l'uomo ricorre sovente in tutti i tempi agli stessi mezzi; quando questi non provengano dalle scientifiche cognizioni, le quali sono un prodotto della moderna civiltà.

Prima bottega a destra della principale entrata. Vedesi la soglia di pietra vesuviana destinata a ricevere la grande chiusura di legno, che scorgesi tanto frequentemente alle pompeiane botteghe. Questo ampio compreso vien ripartito in due mercè un muricciuolo che lo divide, e con una delle sue parti aveva comunicazione coll'atrio dell'edifizio da noi finora descritto. Il pavimento è di opera signina, e sul suolo vedesi una bocca di pozzo col corrispondente coverchio. Le pareti sono dipinte con verde intonaco: al destro lato era un quadretto, ch' è ora nel museo nazionale, ed in esso vedesi effigiato Mercurio col caduceo e la borsa, ed al suolo presso a' suoi piedi è l'ariete. Sono troppo note le relazioni di Mercurio coll'ariete, perchè quì dovessimo fermarci ad illustrar questo dipinto. Basterà rimandare a' monumenti de' quali è parola nell'*Handbuch* del Müller § 381, not. 1, 2, p. 591, ed. Welcker. Di fronte è tuttora in gran parte perduta la figura della Fortuna con timone e cornucopia. Queste due pitture messe fra loro in rapporto accennavano all' abbondanza ed alla prosperità della casa.

Una delle parti di questa bottega contenea in tre lati un armadio con tre ordini di scansie sostenute da piccoli travicelli, essendo ancora visibili i fori ove questi erano confitti.

Seconda bottega a sinistra della entrata. Era questa ancor ripartita in due compresi, tutti due con rozzo pavimento e rozzo intonaco. La esterior chiusura esser dovea simile alla precedente, essendovi una identica soglia di pietra vesuviana. Nel primo compreso è una edicola rettangolare, la quale offre il compimento delle sue forme ed il triangolare fastigio mercè dipintura all'intorno. Era questa edicola destinata a conservare le divinità protettrici del proprietario della bottega.

Ricorderò che sui pilastri esteriori da questo lato dell'edifizio vedesi la iscrizione in grandi lettere

SITTIVM · CONIVNCTVM II · VIR I · D · OVF (mon.)
HERACLA · ROGAT

da me altra volta pubblicata (*bullett. arch. nap. n. ser.* an. IV, pag. 18): leggonsi ancora alcuni segni graffiti, tra' quali il nome ROMANVS, il principio di altro nome in lettere greche ΠΕΤΡ... più volte ripetuto, ed il segno VIII =— che il ch. Fiorelli crede scritto forse a ricordo di un peso di libbre otto e mezza ed once tre (1).

Botteghe accanto alla seconda entrata dell'edifizio. Appariscono queste al n.° di tre, e di esse diremo

(1) Giornale degli scavi 1861, pag. 12.

brevemente alcuna cosa. Non sapremmo se tutte appartengono al lavoro di tintoria od allo spaccio delle merci tinte; alla quale industria certamente si riferisce una vicina bottega, siccome può rilevarsi dall a descrizione seguente. La prima è ripartita in due compresi ed ha duplice entrata. La prima entrata, segnata ora col n.° 16, ha soglia di pietra vesuviana, ed indizii della chiusura: essa conduce ad una rozza stanza, con pavimento di terra battuta, e con piccolo rialto o poggiuolo. Questo locale può riputarsi la dietrobottega, perocchè da esso penetravasi in altro più vasto compreso, con poggiuolo in un angolo, la cui entrata assai più spaziosa era munita di porta di legno a doppia partita sì frequente ad osservarsi nelle pompeiane botteghe.

Segue altra bottega pur con duplice apertura, una più vasta e spaziosa l'altra assai più ristretta. In questa esistono tracce della chiusura, che nell'altra più larga non abbiamo osservato.

Il pavimento è di lastrico battuto, rozze sono le pareti, ed in parte ricoperte di rozzo intonico bianco, con fasce rosse ed ineleganti rami dipinti. Veggonsi collocati nel pavimento quattro dolii di terracotta destinati a contenere probabilmente liquidi di differenti qualità.

Più interessante è la terza bottega, la quale era senza dubbio destinata a tintoria, ovvero a fabbricazione di colori. Essa ha una duplice entrata, una dalla strada che discende dal Foro, l'altra da quella che conduce al tempio d'Iside; ed ha perciò due chiusure con soglie di pietra vesuviana. Il pavimento è signino, con pochi pezzi di marmo per ornamento. Le pareti erano di bianco intonico con alcune semplici linee rosse e nere che le dividevano in varii scompartimenti, e che son ora in parte svanite. Questa bottega si compone di due porzioni, dall'una delle quali si passa nell'altra mercè uno scalino. Dietro la bottega è un altro rozzo compreso, ov' è traccia della scala di legno che menava al piano superiore, e che dà ingresso ad un lungo corridoio nel quale si vede un largo condotto e tre vasche di fabbrica rivestite di durissimo intonico, ove appare traccia del livello superiore del liquido, che ha lasciato in più siti una polvere nera, la quale per l'analisi chimica si è ritrovato essere solfato di ferro.

Il ch. Fiorelli ha opinato giustamente che fosse questa una bottega di tintore, ch'egli dice *taberna offectoris* (1), ricordando a proposito gli OFFECTORES nominati in un pompeiano programma (*bull. arch. nap.* di Avellino, an. II, pag. 6).

(*continua*) MINERVINI

Notizia di un frammento d'iscrizione e di alcuni bolli, presso Atri.

Dall'egregio sig. Gabriello Cherubini mi vien comunicata notizia di un frammento d'iscrizione rinvenuto presso Atri, ch'egli mi annunzia in tal guisa.

« Nell'aprirsi una nuova strada attorno le mura » di questa città verso mezzogiorno, e precisamente » sotto la mia casa si rinvenne una lapida rotta nel» la quale si leggevano le seguenti parole:

NINI · PII · I
ABNEP · DIV
T · DIVI · NERV
ELIO · ANT
FELICI · PARTH
N · MAX · PONT
Ↄ T E S T A S ·
COS · IIII · P · P ·
LICE · D ·

» La epigrafe è scolpita in assai belli caratteri ».

A noi sembra evidente che la iscrizione fosse dedicata all'imperatore Caracalla, e perciò pare che vada supplita nel seguente modo:

(IMP · CAES · L · SEPTIMI · SEVE)
(RI · PERTINACIS · AVG · ARAB)
(ADIAB · PARTH · MAX · FIL · DIVI)
(M · ANTONINI · PII · GERM · NEP)
(DIVI · ANTO)NINI · PII · (PRON · DIVI)
(HADRIANI) · ABNEP · DIV(I . TRAIA)
(NI · E)T · DIVI · NERV(AE · ADNEP)
(M · AVR)ELIO · ANT(ONINO)
(AVG · P ·) FELICI · PARTH · (MAX)
(GERMA)N · MAX · PONT · (MAX)
(TR · P)OTESTAS · (*sic*) (XX?)
COS · IIII · P · P
(L · PVB)LICE · D · (D · D)

(1) Giornale degli scavi 1861, pag. 9 segg.

Siamo venuti a questi supplimenti avuto riguardo ad altre iscrizioni dello stesso imperatore, che presentano i medesimi titoli. Tale si è la epigrafe di Atina, pubblicata dopo altri dal ch. Mommsen (*inscr. r. neap. lat.* n. 4543); e tali son pure alcune iscrizioni di Algeria pubblicate dal ch. Renier (*inscr. d'Algérie* n. 57, 70, 2377, 3562, 4514). In quest'ultima, come in altre, si danno a quell'imperatore gli epiteti di *pio felice augusto*, che nella nostra iscrizione vedonsi con lieve trasposizione mutati in *augusto pio felice*. Così leggiamo sulle medaglie ora PIVS· AVG, ora PIVS · FEL · AVG ed ora AVG · PIVS.

Notevole è nel nuovo frammento il titolo di *Partico*. È certo ch'egli prese fra gli altri anche questo titolo di PARTHICVS MAX. dal suo padre Settimio Severo: difatti trovasi sulle medaglie di oro e di argento colla IIII tribunizia potestà (Cohen *Emper*. t. III, p. 377). Nondimeno è da citare a confronto ciò che dice Sparziano, che Caracalla dalla guerra partica, la quale e' fece verso il terminar della sua vita, denominavasi Partico (*in Carac.* c. 6.). Al quale proposito osserva l'Eckhel che le medaglie fanno menzione in quell'anno di una VIC*toria* PART*hica*, e non del cognome di Partico (*doctr.* tom. VII, pag. 222; Cohen *Emper*. vol. III, p. 408 segg.). Fra esse è notevole la leggenda VICTORIA · PARTHICA MAXIMA (ib. n. 362). È dubbioso qual titolo debba riconoscersi nel finimento. . . . . . N, potendo ad egual dritto suppòrsi il GERMAN*icus*, che si legge frequentemente sulle medaglie, e che ha il confronto dello stesso Sparziano (l. c.), o l'ADIABEN*icus*, il BRITAN*nicus*, l'ALEMAN*nicus*, che incontrano il riscontro dello stesso storico o de' monumenti.

Quel che ci sembra probabile si è che il frammento possa appartenere all'ultimo anno della vita di Caracalla, quando si consideri ch'egli non adotta i titoli paterni ma unicamente quelli che gli vennero particolarmente attribuiti, cioè di Partico, e forse Germanico: e perciò è probabile che debba riferirsi al 970 di Roma, 217 di Cristo, ed alla potestà tribunizia XX, che corrisponde appunto a quell'anno. È dovuta a sbaglio del lapicida la parola POTESTAS, che il sig. Cherubini ci assicura essere d'indubitata lezione nel marmo. Evidentemente si voleva scrivere POTESTATIS, e fu per equivoco soppresso il TI.

Non ci attentiamo d'indovinare qual cosa fosse attribuita dal pubblico all'Imperatore. Forse sarà da supplirsi LOCVS PVBLICE DATVS D · D e s'intende del luogo occupato dal monumento stesso; ma non serve in cosa del tutto oscura accumulare congbietture ed ipotesi. Sicchè noi saremo contenti di dichiarare che il nuovo frammento è da riputare di non lieve importanza, perchè è il solo monumento esistente che forse conferma ciò dice Sparziano del titolo di *Parthicus* adottato dall'insano Bassiano.

Lo stesso sig. Cherubini ci dà la notizia di un bollo di bronzo, ove si legge

SERVILI SVLPI
CII GRATINI

Sembra notevole pel prenome *Servilius*.

Ci fa conoscere eziandio di aver letto le seguenti epigrafi impresse su' colli di alcune anfore vinarie: 1) T · CAE | FVSCI — 2) T · SILEÍ PETRV | ..... VARI — 3) VA (mon.) RS · O · F · F · — 4) FVSI SCAE. Nella prima è forse da ravvisare un CAE*lius* o CAE*sius Fuscus*. La seconda ci offre il raro nome PETRV*sulenus*, che incontrasi in epigrafi abbruzzesi (Mommsen n. 5869, 5870). Dubbie mi sono le lezioni del 3º bollo; e nel quarto è da riconoscere un *T. Fusius Scaeva*.

MINERVINI

Pubblicazione de' papiri ercolanesi.
Vedi la precedente p. 120.

Il quarto fascicolo della nuova raccolta ha già veduto la luce. Esso si compone di 38 tavole, e contiene la continuazione del trattato di Filodemo, il cui principio era nel terzo fascicolo, cioè: ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ. ΠΕ .. ΤΩΝ . Ο .... ΚΑΙ ΤΙΝΩΝ . Α .. ΠΡΑΓΜΑΤΕΙΑΙ. Segue il trattato dello stesso Filodemo, il cui titolo non si è conservato che in parte: ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΡΟΣ ΤΟΥΣ . . . . . È sotto i torchi il quinto fascicolo che chiuderà il primo volume.

MINERVINI

// BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 19. FEBBRAJO 1862.

Osservazioni sopra alcune monete de' Romani Imperatori. Continuazione del n. 16.

TRAIANO DECIO.

Alle scarse notizie datene dall'Eckhel intorno alla persona di questo Augusto vuolsi aggiungere quanto ne scrisse poscia il ch. Borghesi nella sua illustrazione di un *nuovo diploma militare di Traiano Decio*. Egli conforta il detto di Zosimo, che lo chiama *familia dignitateque praestantem*, osservando che la stessa moltiplicità de' suoi nomi è argomento di nobiltà, e che probabilmente alla sua famiglia senatoria appartenne una NVMVLA C*larissima* F*emina* MATER MESSIAE C · F · QVINTA (cf. *I. R. N.* n. 4088) di una lapida di Gaeta. Dal riscontro accurato di una colonna migliaria di Braga nel Portogallo, eretta CVRANTE Q · DECIO LEG · AVGG · PR · PR, verso la fine dell'impero di Massimino e di Massimo, o sia ne' primi mesi dell'anno 238, comprova che fino allora egli non avea peranche conseguito i fasci suffetti, che ottener dovette non molto dopo sotto l'impero di Gordiano Pio, come si arguisce dalla sua legazione della Mesia e della Pannonia datagli da Filippo e dal titolo COS ch'egli assume nella sua prima podestà tribunicia.

L'Eckhel (t. VIII, p. 443), per mancanza di monumenti sinceri, per poco non diede vinta la mano al Mazzoleni, che volea rinnovata la tribunicia podestà di Decio addì 10 di dicembre l'anno 249. Ma il nuovo diploma di lui, in cui quattro giorni innanzi la fine del detto anno, egli mantiene tuttora la tribunicia podestà prima, ne accerta che non la rinnovò se non che alle calende del gennaio del susseguente anno 250, e dà vinta la causa all'antiquario di Vienna.

Con la data del ridetto diploma di congedo e privilegi militari, concessi da Decio addì 28 del dicembre del 249, vuolsi connettere la LIBERALITAS AVG di un medaglione, ossia doppio sesterzio di rame, di Decio, nel quale egli solo assiste alla distribuzione del congiario. L'altro suo medaglione, nel quale due principi presiedono alla elargizione, a parer del Borghesi, deesi leggere LIBERALITAS AVG*g* oppure LIBERALITAS AVG *II*, e sarà da riportarsi all'anno 251 inoltrato, per l'elevazione di Etrusco al trono imperiale e al titolo di Augusto. Il ridetto duplice diploma militare di Traiano Decio, che ricorda altro congedo e concessione di privilegi agli emeriti della flotta, non ha congiario corrispondente; ed il Borghesi da questo e da altri riscontri arguisce, che l'opinione del Vernazza riguardo a cotali concessioni (da me in addietro troppo inculcata) vuolsi modificare, e concludere dicendo che di via ordinaria non v'ebbe congiario che non fosse accompagnato da congedo e privilegi militari, ma che e converso v'ebbe di non pochi congedi disgiunti da elargizioni del congiario.

Che Decio si prenominasse *Caius*, o *Gaius*, non già *Gnaeus* come parve al Bandurio, fu dimostrato dall'Eckhel, e confermasi pel riscontro di un'insigne iscrizione greca di Perinto (*C. I. Gr.* n. 2023), che onora ΓΑΙΟΝ ΜΕΣΣΙΟΝ ΚΥΙΝΤΟΝ ΔΕΚΙΟΝ ΤΡΑΙΑΝΟΝ, probabilmente nel 250 allorchè Decio guerreggiava nella Tracia contro i Geti (cf. Marini, *Arv.* p. 334: Labus *marmi Bresc.* p. 61).

1. DACIA. *Donna stante con insegna militare nella destra.*

2. DACIA. *Donna stante con ordegno finiente in testa d'asino nella d.*

L'Eckhel ben a ragione sostenne, che il detto ordegno, dato al genio della Dacia, finisce in *testa di asino*, non già *di drago*, come parve all'Engel. Che sia veramente *testa d'asino* ne lo dimostra la *criniera della cervice* talora evidente, specialmente nelle monete d'argento, ed il labbro inferiore che pare talvolta ripiegato all'infuori, come quello dell'asino ragliante. E questa particolarità ne mette come in via per determinare la natura e la ragione dell'ordegno in quistione, che diede molto a pensare all'Eckhel, senza ch'egli ne potesse dare spiegazione soddisfacente. Il detto ordegno dee appartenere alla milizia, del pari che l'*insegna militare*, data in altra analoga serie di monete al genio della Dacia. Esso è molto somigliante al *lituo militare* de' Romani; anzi non ne differisce che nella sola forma della sua sommità, che si assomiglia ad una *testa* o *protome d'asino*; e quindi a ragione potrà dirsi *lituo militare Dacico*, che verisimilmente sarà stato così conformato a riguardo del suo suono che imitasse un forte raglio d'asino: tanto più che la corrispondente voce latina *ruditus* fu d'uso e significato assai più esteso che non il nostro italiano *raglio*.

3. EXERCITVS INLVRICVS. *Figura stante con insegna militare in ciascuna mano.*

4. GENIVS EXERC ILLVRICIANI. *Genio tutulato, o pur turrito, stante con patera nella d. e con cornucopia nella s., ed ivi presso, un'insegna militare, talora accompagnata da un'ara.*

Appiano (*de reb. Illyr.* c. 6) ne attesta come i Romani fin da' suoi tempi assoldavano in uno le genti Illiriche, e ne formavano un esercito, ch'egli appella Ἰλλυρικὸν τέλος. Il Genio di quell' esercito è talora manifestamente *turrito*, a riguardo delle città e presidii fortificati in quelle contrade.

5. S C. *Marte, od altra figura armata, stante di prospetto con la d. allo scudo posato a terra, e con la s. appoggiata all'asta.* Æ. III.

Queste piccole monete di bronzo, che pesano da 3 a 4 grammi, e sembrano *semissi*, non furono prese in considerazione dal Borghesi (presso Cavedoni *num. Bibl.* p. 134) nè dal ch. Mommsen. L'Eckhel ne dice intermessa l'impressione fino da' tempi di Antonino Pio; ma il Borghesi ed il Cohen ne conobbero anche alcuni di M. Aurelio, di Caracalla e di Settimio Severo.

6. VBERITAS AVG. *Donna stante con grande borsa nella d. e con cornucopia nella s.*

L'obbietto che pende dalla d. dell'*Ubertà* parmi sproporzionatamente grande per essere *borsa*, *crumena*; onde vorrei anzi congetturare che sia *ubera vaccae*, o d'altro mammifero, per dare all'*Ubertà* stessa un simbolo proprio e parlante.

ERENNIO ETRVSCO.

I titoli e la cronologia di Etrusco e dell'altro figlio di Decio, Ostiliano, furono egregiamente illustrati dal Borghesi, e dal ch. De Rossi, col riscontro di nuovi monumenti, che vie meglio dichiarano e determinano le dottrine dell'Eckhel. Questi non potè fare di più, che assegnare all'anno 251 l'elevazione di Etrusco all'impero e al titolo di AVGVSTVS; ed il Borghesi dimostrò, che quell'innalzamento fu posteriore almeno al 16 del maggio di quell'anno (*dipl. di Tr. Decio* p. 91). Inoltre egli comprovò, che entrambi i due figliuoli di Decio furono dal padre fatti partecipi della *tribunicia podestà* l'anno 250, benchè non ad un tempo, poichè Etrusco si ebbe quella podestà alcun poco prima di Ostiliano (*bull. arch.* 1852 p. 15-18 e p. 132-134; Orelli n. 5536-5538).

L'Eckhel rigettò come viziosa e non ammissibile una moneta, datane dal Bandurio, di Etrusco coll'epigrafe P M TR P II CONS II; e ben a ragione, poichè ella è *suberata*, come avverte il ch. Cohen (*Etr.* n. 12), che legge COS · V.

1. PRINC IVVENT. *Apollo seminudo sedente in seggiola con ramoscello nella d. e colla s. appoggiata alla sua lira.*

Questo insigne aureo del Pellerin, notevole non solo perchè Etrusco congiunge in esso i due titoli AVG*ustus* e PRINC*eps* IVVENT*utis*, ma eziandio pel tipo di *Apollo Clario*, o sia Colofonio (che ricor-

re anche in monete di Gordiano Pio e di Treboniano Gallo), si riferisce di certo a quell'oracolo consultato per la fiera pestilenza del 251, che tolse di vita anche Ostiliano, fratello di Etrusco, verso la fine di quell'anno.

All'Eckhel parvero di già soverchi i nomi *Q· Herennius Etruscus Messius Traianus Decius* dati al primogenito di Traiano Decio nelle monete e nelle lapidi;ma vuolsi ad essi aggiungere anche il prenome *Gaius*, poichè in una moneta di Baris della Pisidia leggesi: Γ · Μ·Κ · ΕΤΡΥCΚ · ΔΕΚΙΟC Κ (Akerman, *num. Chron*. t. X, p. 93).

OSTILIANO.

La sentenza difesa dall'Eckhel, che Ostiliano fosse figlio secondogenito, e non già genero di Traiano Decio, fu posta fuor d'ogni dubbio dall'iscrizione di Wilten presso Innspruck, dedicata a quell'Augusto e a' suoi due figli MESS · DECIO AVG · ET QVINTO NOBILISSI · CAES (Orelli n. 5536).

1. IMP CAE C VAL HOS MES QVINTVS AVG. *Busto paludato e laureato.*

)(QVINTO FELIX, S C. *Donna stante con ramuscello nella d. e con asta trasversale nella s. appoggiata ad una colonna.* Æ. I.

Il ch. Cohen (*Host.* n. 53) avverte, che di questa singolare medaglia, da lui veduta nel museo Britannico, niuno fece parola; ma pure fino dal 1843, il Capranesi ne avea dato il disegno e la descrizione, benchè sopra un esemplare imperfetto (*annali arch.* t. XIV, p. 136). Il medesimo Cohen ravvisa nell'epigrafe del riverso una fausta acclamazione nella ricorrenza dell'anno nuovo, o altro che sia. Ma Ostiliano Augusto morì di pestilenza verso la fine del 251, e non vide l'anno nuovo; onde quell'acclamazione dovrà riferirsi al momento in cui *Hostilianus Perpenna a senatu imperator creatus est* (Victor *in Caesarib.*); nel qual caso meglio tornerebbe la lezione del Capranesi QVINTO FELIC*iter* oppure FELIC*itatem.*

2. SECVRITAS AVGG. *Donna stante appoggiata ad una colonna e colla d. ripiegata sopra il suo capo in atto di riposo.* Arg.

Questo denario parve sospetto all'Eckhel, appunto per essere di argento schietto; ma il Borghesi ne accertava di possederne uno simile sincero e di argento (*bull. arch.* 1852, p. 134).

Alle strane epigrafi delle monete di Ostiliano riportate dall'Eckhel (VII, p. 353) vuolsi aggiungere anche quella di una sua moneta di Mallo della Cilicia (Akerman, *num. Chron.* VIII, p. 4): S · VALEN · HOSTIL · MES · QUINTUM (*sic.*).

TREBONIANO GALLO.

L'Eckhel sentenziò, che la sua patria e i suoi maggiori erano incerti; ma il sommo nostro Borghesi comprovò poscia ch'egli trasse i suoi natali da un' illustre famiglia di Perugia, e che inoltre Perugia stessa al suo nome antico di *Augusta* aggiunse poscia quello di *Vibia*, tratto da quello dei due principi suoi concittadini C. Vibio Treboniano Gallo e C. Vibio Volusiano (*archiv. stor. Ital.* t. XVII par. I, p. CIV-CVI). « Primo autore della nuova scoperta (scrive il Borghesi) può dirsi essere stato il Barthélemy (*mém. B. L.* t. XXVIII p. 606), il quale pubblicando un marmo Romano, che conferma a Volusiano la denominazione di C · VIBIVS AFINIVS GALLVS VELDVMNIANVS VOLVSIANVS, vide bene che come VIBIVS era il gentilizio del padre, così AFINIVS doveva essere quello della madre, onde non dubitò ch'ella fosse l'AFINIA M · F · GEMINA BAEBIANA C · F · VXOR VIBI GALLI C · V, che il Muratori (*inscr.* p. 670, 4) aveva già sospettato essere stata la moglie dell'imperatore Gallo ancora privato. Questa osservazione si è generalmente riconosciuta così giusta, ch'è stata pienamente ammessa anche dal difficile Eckhel (t. VII, p. 369), ed anzi l'Orelli (n. 997) riprese il Vermiglioli per aver mostrato nella prima edizione di dubitarne. Ora il ceppo, che ricorda quella matrona, non solo le fu posto a Perugia, ove ha esistito fino da remoti tempi (*iscr. Perug.* p. 506), ma le fu anche dedicato da Vibio Tallo, che si professa liberto del marito di lei: dal che si trae indizio che quest'ultimo avesse in quei luoghi la sua casa, o almeno dei beni. L'Eckhel bramò poi di conoscere la provenienza anche dell'altro nome di VELDVMNIANVS; ed io soddisfeci al

suo desiderio (*mem. dell' accad. di Torino* t. 38, p. 3, nota 2) citando un'altra base Perugina, che Vibio Veldumniano eresse all'avo suo C · VIBIO · C · F · L · N · TRO · GALLO · PROCVLEIANO (*iscr. Perug.* p. 404). La circostanza di trovarsi questa pietra nella stessa città in cui esisteva l'altra, che fa menzione del marito di Afinia Bebiana, l' identità del rarissimo cognome di Veldumniano, e la corrispondente nomenclatura dell' onorato Proculeiano, provano che anch' essa appartenne alla medesima famiglia dei Vibii Galli. Ma questa seconda iscrizione porta la data del secondo consolàto di Caracalla e del primo di Geta, equivalente all'anno 205 dell'era volgare; e dall'altra parte, Treboniano Gallo, quando fu ucciso nel 254, non contava, secondo il citato Vittore, se non che 47 anni, ond'era nato nel 207. Il nuovo Veldumniano, quantunque nel 205 apparisca assai giovane, se aveva ancor vivo suo nonno, non può adunque confondersi con Veldumniano Volusiano, che tardò ancora più di 20 anni a venire alla luce, onde rimarrà che sia stato uno zio, o piuttosto il padre di Treboniano; e quindi starà egregiamente che Volusiano congiungesse al nome paterno e materno anche quello dell'avolo. Ora il C. Vibio Proculeiano, da cui tutti questi discesero, era certamente Perugino, non tanto perchè ascritto alla loro tribù Tromentina, quanto perchè tra essi esercitò l'ufficio municipale di Edile, e perchè apertamente si confessa PATRONVS PERVSINORVM. Dietro tali confronti adunque non sarà più incerta la patria di questi due imperatori, ma si conosceranno eziandio alcuni dei loro antenati ». Ed io aggiungerò, che quindi pure si conoscerà la ragione di alcuni tipi singolarissimi delle loro monete.

1. APOLLO SALVTARIS. *Apollo ignudo stante con ramo fronduto nella d. e con la s. posata sopra la lira sostenuta dalla cortina.*

L'Eckhel dottamente illustrò questo tipo, ma omise la particolarità della *cortina* sottoposta alla lira di Apollo, che manifestamente appella ad un oracolo celebre d'Apollo, consultato nella contingenza di grave pestilenza; e sarà senza meno l'*Apollo Clario* di Colofone, che ricorre anche in monete di Gordiano Pio e di altri Augusti del secolo III. Egli è detto *Apollo Salutaris* con denominazione analoga a quella di ΑΠΟΛΛΩΝ ΙΗΤΡΟΣ dei Greci (*C. I. Gr.* n. 2134, a, t. II, p. 1010).

2. ARNAZI, *oppure* ARNASI. *Apollo ignudo stante di prospetto sopra un monticello, con ramo o arbusto d'alloro nella d. e con arco nella s.*

Rappresenta senza meno un simulacro di Apollo di cotal forma, venerato in *Arna* presso Perugia, patria di Treboniano, come dissi in altro mio scritto inserito in questo *bullettino* (v. sopra, p. 63); illustrando il tipo analogo de' denarii di *M. Baebius Tampilus*, probabilmente oriondo di Perugia stessa, di che porge indizio anche la nomenclatura della moglie di Treboniano.

3. IVNONI MARTIALI. *Tempio rotondo, entro il quale vedesi il simulacro della dea sedente con forfici nella d. e con asta nella s.* Arg. Æ.

La spiegazione data dall'Eckhel di questo singolar tipo di *Giunone Marziale*, creduta potente ad allontanare le pestilenze coll'espurgo dell'aere, fu di molto convalidata dal ch. Avellino (*bull. arch. nap.* an. III, p. 59); e riceve altra bella conferma dal confronto di Oreste espiato da Apollo col detondergli i capelli con le forbici (*ann. dell'Inst. arch.* t. XIX, p. 432, tav. agg. X) di forma perfettamente simili. Ai riscontri allegati dall'Eckhel medesimo può ora aggiungersi quello del poema allegorico del Meliteniota (v. 1787, ed. Miller): ἄγαλμα τῆς Ἥρας ἐκ χρυσίου χαλκὴν ψαλλίδα τῇ χειρὶ τῇ δεξιᾷ κατέχον.

Giunone ebbe culto speciale in Perugia, per fede di Appiano (*bell. civ.* V, 49); donde trae la sua origine la famiglia di Treboniano, come detto è di sopra.

4. PRINCIPI IVVENTVTIS, S C. *Donna sedente con ramo nella d.* Æ. II.

Così descrive l'Eckhel questa moneta, seguendo il Banduri; ma nella moneta originale, che ho sott'occhio, ravviso chiaramente *Apollo* (*Salutare*) *seminudo sedente con ramo nella d. e colla s. appoggiata alla sua lira.*

VOLVSIANO

Il nome di *Vendumianus* delle monete non trova

finora riscontro nelle lapidi che hanno soltanto *Veldumnianus*, o *Veldumianus*, o *Valdumianus* (Orelli n. 997, 999, 5071: Renier *Inscr. de l'Algérie* n. 1671, 1672). Per l'opposito il ΟΥΟΛΟΥϹϹΙΑΝΟϹ delle monete greche di Antiochia, con doppio sigma, confronta col VOLVSSIANO delle accennate due iscrizioni dell'Algeria.

1. IMP CAE C VIB VOLVSIANO AVG. *Testa laureata.*

)(ADVENTVS AVGG. *L'imperatore a cavallo colla d. alzata e con scipione nella s.* Aur. Arg.

L'aureo è nel museo Estense, ed il denaro d'argento trovasi riportato dal Mionnet (cf. Cohen, *Volus.* n. 3).

2. *Lo stesso diritto, ma con la testa radiata.*

)(P M TR P IIII· COS II. *Figura virile togata stante con ramo nella d. e con volume, o cosa simile nella s.*

L'Eckhel dice, che la figura in quistione tiene il *parazonio* nella d., ma nell'originale parmi *volume*, o *scipione*; e sarà probabilmente così rappresentato il *Genio del Senato*, poichè la figura è fornita di folta barba.

C. CAVEDONI

ANTICHITÀ ORIENTALI

Missione scientifica del signor Ernesto Renan *in Oriente. Rapporto all' Imperatore. Continuazione del n.° 16 e fine.*

Le vicinanze immediate di Saida mi han dato molte iscrizioni greche e latine, alcune delle quali di un vero interesse storico. Lo studio delle belle grotte dipinte di Helalié appartiene a coloro che si occupano della storia e dell'arte classica. Queste graziose pitture sono esposte intanto a sì grandi pericoli in mezzo ad una popolazione senza intelligenza, la quale da qualche tempo si accorge del loro valore, che io ne farò disegnare alcune, almeno tre vaghi medaglioni rappresentanti il soggetto favorito delle sepolture greche di Sidone, il mito di Psiche. Il villaggio di Roumeli ed il vecchio castello di Saggid el-el-Mantara hanno residui antichissimi.

Tranne ciò, la regione di Saida non potrebbe essere paragonata a quella di Sur sotto il rapporto della ricchezza archeologica.

Le iscrizioni fenicie sono sì rare in Fenicia, che non senza una viva sorpresa ne ho incontrate in un sito da lungo tempo conosciuto da'viaggiatori. Il sig. de Bertou, il primo, io credo, ha parlato di quella grotta singolare, situata un poco al nord della Kasmiè, i cui muri sono coperti di emblemi misteriosi, i quali sembrano riferirsi al culto di Astarte. Il sig. de Bertou notò una iscrizione greca collocata in fondo alla grotta; ma non credo ch' egli abbia rivolta la sua attenzione ad una breve iscrizione fenicia situata allato alla iscrizione greca, e ad una serie di piccole iscrizioni greche e semitiche segnate con una punta negli scudi che coprono i muri del lato dritto entrando. Questi particolari *graffiti* saranno di alto interesse per la paleografia semitica, e illustreranno uno de'lati più singolari de'costumi della Fenicia. Io cercherò dimostrare, per via delle iscrizioni, che la grotta era un tempio dedicato a Moloch e ad Astarte. Quello schifoso sotterraneo è il residuo più autentico de' grossolani culti, che mescolavansi nella siria religione ad elementi assai più puri.

La necropoli di Adloun è stata visitata da tutti i viaggiatori. Debbo alla compiacenza de'capi *metualis* di quelle vicinanze, la cui cortesia ha contrastato coll'umore feroce abituale a'loro correligionarii, alcune indicazioni, che contribuiranno a fissare la data di questo particolare insieme di monumenti. Avendo questi capi voluto far ripulire per me alcuni sotterranei conosciuti dagli abitanti del paese, ed ornati di pitture, mi son trovato, con mia sorpresa, in mezzo a simboli de'tempi cristiani. Ora i sotterranei così decorati hanno esattamente la medesima forma degli altri (si sa che la necropoli di Adloun è notevole per la uniformità degli ipogei che la compongono); di maniera che non c'è via di mezzo fra questi due partiti, o riportare l' insieme della necropoli all' epoca cristiana, o sostenere che quelle pitture sono state in seguito applicate sopra sotterranei più anticamente scavati. Questa seconda ipotesi è pochissimo probabile; perchè bisognerebbe sostenere altresì es-

servi state posteriormente aggiunte le croci e le iscrizioni greche, che si veggono al disopra della entrata di molti sotterranei. Il quinto ed il sesto secolo furono secoli floridissimi per la Siria, ne' quali si costruiva la maggior parte di lavori durevoli. Quattro o cinque città (Sarepta, Ornithopolis, ad Nonum, Leontopolis) convergevano a quel sito, e dovevano avere la loro necropoli ivi presso. Belle tombe scolpite, che mi furono scoperte a piè della collina di Saksaki, mi parvero egualmente posteriori alla nostra era, ed han dovuto appartenere alla città di *Sarepta*. Queste pitture sono state staccate, senza che io ne avessi dato il comando: le porterò per conseguenza.

Il villaggio di Kana, che non bisogna confondere con Cana di Galilea, è il centro di una regione archeologica di grande interesse. Nelle vicinanze di questo villaggio trovansi le più belle sepolture sirie, spesso paragonabili per la loro massa grandiosa a quella che è stata fregiata del nome d'*Hiram*.

Essendo stata ancora divisa una di queste sepolture, al villaggio di Roukley (1), contro le mie intenzioni, ne ho preso alcuni frammenti, ne' quali sono sculture di una esecuzione singolare, ma che, isolate, non daranno una idea della robusta bellezza dell' insieme. Alcune scolture sopra una roccia, in una selvaggia vallata, nelle vicinanze di Kana, eccitano la sorpresa, da un lato per la loro singolare rozzezza che esclude l' idea di un' arte seria, e dall'altro per le intenzioni che vi si osservano, le quali non permettono di ravvisarvi semplici occupazioni di oziosi pastori. S'incontrano simili bizzarrie a Deir Canoum, presso Ras-el-Ain. Ma il vero monumento delle vicinanze di Kana, è il bassorilievo egizio di Wadi-Aschour. Monro, come io credo, è il solo viaggiatore che ne abbia parlato. Ad una grande altezza nella vallata, una piccola *cella* quadrata è tagliata nella roccia; il fondo di questa *cella* è interamente occupato da una scoltura molto analoga a quelle della porta egizia di Oum-el-Awamid, e portante la ordinaria cima di tutti i monumenti egitto-fenicii, il globo alato. La conservazione di questo monumento è qualche cosa di maraviglioso, quando si pensa che da secoli serve di bersaglio a'Metualis, i quali attraversando la vallata, si credono obbligati a tirargli un colpo di fucile. Cercherò di averne un gesso; perchè è forse il monumento nel quale gli egittologi leggeranno più chiaramente, anche nell' assenza di geroglifici, la causa ed il progresso dell' arte egizia in Fenicia.

Un altro ciclo di antichità si apre al di là delle montagne che limitano all' est l' orizzonte di Sur, nella regione che forma la pianura occidentale del lago Huleh. I sarcofagi, conservando ancora le loro forme grandiose e massicce, divengono più ornati nella loro esterna superficie. Le doppie vasche, cavate nel medesimo pozzo, con un coverchio solo, sono assai frequenti. Un nuovo genere di monumenti comincia a mostrarsi, dir voglio delle camere sepolcrali costruite ad arco al disopra del suolo, secondo le regole dello stile greco-romano, e non più tagliate nella roccia. Bei templi siriaci e non più fenicii appariscono di qua e di là. Al sud, sopra una linea rigorosissimamente determinata, da Kasyoun a Kefer-Berim (2), i templi cessano e le sinagoghe cominciano. Io credo che in questa curiosa regione pochi punti veramente importanti mi sono sfuggiti.

Ain-Ibl ha bei sotterranei, uno de'quali con iscrizioni greche; Yather, grandi lavori nella roccia; Yaron, rovine nelle quali i residui di una chiesa si mescolano a quelli di un edifizio nello stile di Oum-el-Awamid, ed una tomba ammirata dal viaggiatore E. Robinson, che gl'indigeni hanno sventuratamente fatto saltare da poco tempo; Hazour, o Haziré, una grotta tagliata nella roccia e ricoperta da una costruzione a volta, monumento importante, sebbene non abbia l'alta antichità che gli attribuisce l' eminente viaggiatore sopra citato. Presso Ain-Ibl infine si trovano due località fralle più rimarchevoli, Douair e Schalaboun. Douair, che ricorda Oum-el-Awamid per la sua grande porta co'piè dritti monoliti, possiede una delle più belle scolture della Siria. È un bassorilievo rappresentante Baal-Sole e la luna

(1) Essa del resto era già assai mutilata.

(2) La carta del sig. Van de Velde è di una grande esattezza per questo paese.

Astarte, circondato di greche iscrizioni. Mercè l'aiuto pieno di benevolenza, che ci han prestato i cristiani del paese, ho potuto portarmi questa enorme pietra, e la depositerò al museo del Louvre, dove sarà il monumento più raro, a mio avviso, che si possegga de'culti siriaci. Schalaboun è senza dubbio la città di Schaalabbin della tribù di Dan (Jos. XIX, 42; Jud. I, 35; I Reg. IV, 9), siccome alcuni Maroniti istruiti del paese mi fecero osservare. Essa possiede grandi costruzioni in colossali pietre ed ammirabili sarcofagi scolpiti. L'iscrizione di Douair sembra rivelarci lo stato sociale, al quale si rannodano questi curiosi monumenti. È un tale nominato Selman, sceicco arabo divenuto proprietario (*Salamanes oikonomos kleitos egemon*), il quale innalzò il monumento di Douair. Le armi, mezzo romane mezzo arabe, che si veggonò sui monumenti di Schalaboun, farebbero credere che gli aristocrati pe'quali furono costruite quelle superbe tombe appartenevano alla medesima razza, che prese, come si sa, la preponderanza, all'epoca romana, su tutta la linea del Giordano e dell'anti-Libano. L'assenza di epitaffi è, veramente, una particolarità specialmente giudea o fenicia; ma le iscrizioni sono ancora, a mio avviso, assai rare sui sepolcri degli Arabi grecizzati di Palmira e dell'Hauran.

A Kades, la medesima civiltà mista apparisce in monumenti di una straordinaria grandezza. Robinson ha creduto vedere una sinagoga nella grande costruzione, la cui porta, co'suoi piedritti monoliti di una smisurata altezza, eccita ancora la maraviglia. Io ne dubito: che cosa significherebbe in una sinagoga l'aquila, che figura al di sopra di una delle piccole porte? Gli ammirevoli sarcofagi che si veggono là vicino, e che per la loro grandezza, per la loro ricchezza, la vincono eziandio sopra quelli di Schalaboun, mi sembrano egualmente uscir dal tipo delle sepolture giudaiche. Queste ultime sepolture, il cui tipo vedesi particolarmente conservato a Meiron, presso Safed, hanno un carattere affatto diverso di austerità, ed in particolare non offrono scolture che rappresentino la figura umana.

Infine, la grande costruzione quadrata più prossima alla città, e che certamente è una grande grotta funebre tratta di sotto terra in qualche maniera, ed inalzata al disotto del suolo, rientra nell'analogia de' monumenti della regione per niente giudaica di Ain-Ibl. Kades, del resto, è presentata da Giuseppe come una città puramente siria (*bell. jud.* II, XVIII, 1; IV. II, 3).

La regione giudaica o galilea comincia per me nella maniera più sicura a Kefer-Berim e Karyoun. Qui le sinagoghe appariscono con uno stile affatto caratteristico, e con iscrizioni greche ed ebraiche che non lasciano luogo ad alcun dubbio. Karyoun, Nabartein, Jish (Giscala), Kefer-Berim, Miron (Mero), Tell-Hum (Capharnaum), Irbid (Arbela) mi han presentato alcuni monumenti di questo genere benissimo conservati, alcuni de'quali finora sconosciuti. Si dà un valore di primo ordine a questi edifizii, costruiti probabilmente verso i tempi degli Erodi o degli ultimi Maccabei, quando si pensa alle discussioni di cui furono i testimoni ed a' piedi che potettero calpestarli. Ma un doppio orizzonte già mi divide da Tiro; io riserbo tutta la esplorazione dell'alta Galilea pel mio prossimo rapporto, in cui renderò conto a Vostra Maestà del mio viaggio in Palestina. Per compire la regione di Tiro, ho d'altra parte a notare ancora uno degli angoli della Fenicia fra' più ricchi di antichità.

Voglio parlare del masso di montagna che forma sulla costa il Capo Bianco ed il Capo Nahoura, la cui più elevata cresta chiamasi dagli Arabi Djebel Muschakkah. Questo paese è stato pochissimo esplorato; E. Robinson ed i missionarii americani non han fatto che sfiorarlo, e pare non ne abbiano preso il carattere originale.

Esso è ora quasi deserto, e non ha mai racchiuso qualche importante città; ma ivi soprattutto trovansi conservati in modo maraviglioso i residui di quei villaggi o borgate, di cui il paese di Tiro era altra volta coperto. Io non conosco aspetti più pittoreschi di quelli, a' quali dan luogo questi sollevamenti di rovine di una assoluta verginità, perduti fra boschi la cui freschezza produce in Siria l'effetto più inaspettato. Colpiti da una medesima catastrofe, il cui

colpo ha dovuto essere istantaneo, usciti totalmente dal movimento del mondo sin dal giorno in cui la vita fu bruscamente interrotta nel loro seno, questi villaggi, i cui nomi han conservato per gli abitanti del paese tutta la loro individualità, Mariamin, Medinet en Nahas, Kneifedh, Varin, Ermed, Belat, sono annoverati fralle ruine, che rimanendo misteriose risvegliano più intuizioni storiche. Nessuna iscrizione vi è stata scoperta: al primo momento si vorrebbero riportare all' antichità cananea quelle mura di una singolare vetustà, quei giganteschi pressoi, quelle tombe grandiose, quelle cisterne di una costruzione tanto ricercata. Poi si ricorda che in Fenicia lo stile colossale ha continuato sino all' epoca cristiana. Due o tre di questi villaggi d' altra banda posseggono monumenti figurati, la cui data si fa riconoscere. A Kneifedh, sono questi i residui di un monumento di stile jonico dell'epoca romana, ed un bellissimo sarcofago coperto di scultura egitto-fenicia. Ho creduto questo monumento degno di essere trasportato in Francia, benchè sia stato mutilato nel più barbaro modo dai ricercatori di tesori. Le sculture egizie farebbero pensare ad una remotissima antichità; ma le armi, che sono scolpite all' estremità del sarcofago, ricordano quelle che si veggono sulle tombe di Schalaboun. A Belat, un colonnato dorico, molto analogo a'residui del medesimo ordine, che veggonsi ad Oum-el-Awamid, ci riporterebbe piuttosto all'epoca de'Seleucidi. Ma ad Ermed e ad Yarin, ciò che rimane di sculture e di musaici richiama l' epoca romana. Ad Hamrin, una colonna isolata, probabilmente funeraria, dimostra la totale decadenza del gusto fenicio.

In mezzo a questa enimmatica antichità, il medio-evo saracino, ed il medio-evo cristiano rivelansi tutto ad un tratto per due delle loro più belle rovine, Kalaat-Schamma, e Kalaat-Kurein (il Montfort dei crociati). Una parte di Kalaat-Kurein è di grosse pietre tagliate a bozze. Riserbo questo punto importante, come pure tutto ciò che concerne Athhth (Castellum peregrinorum) ed altri monumenti del medesimo genere per un terzo rapporto, nel quale ripiglierò la questione dell' architettura a bozze, che ho già toccata, a proposito di Gebeil, ma della quale ho compreso che la chiave doveva essere ricercata in Tortosa ed in Gerusalemme.

Permettetemi, Sire, di offrire a vostra Maestà l'omaggio del profondo rispetto, col quale ho l' onore di essere di Vostra Maestà umilissimo e devotissimo servitore e suddito

ERNESTO RENAN

Tomba Puteolana.

« Il sepolcro, a cui accenniamo, è sito in Pozzuoli, nel luogo detto volgarmente *S. Elmo*; cioè nel lato destro del ramo dell'antica strada Campana, che dal luogo detto *Colle* s'immette nel luogo *S. Elmo*, e di poi da questo ascende presso la Solfatara, *Forum Vulcani* di Strabone. La forma del sepolcro è di un quadrato largo 20 palmi, ed alto un 15 circa; ornato di bianco intonaco con cornice in rilievo colorata di rosso ed azzurro. La sua piccola porta di entrata è sita all'oriente, di maniera che dalla strada vi si entrava comodamente. Havvi, nei quattro lati di esso, quattro grandi nicchie in forma di edicole, e tra gli spazî di queste varî loculi con urne di terracotta, fabbricate nella base degli stessi loculi; in un loculo appunto sito al lato sinistro dell'edicula, posta al mezzogiorno del sepolcro, si rinvenne una testa di gesso o stucco rovesciata su di un'urna cinararia di terracotta. Il sepolcro pare che sia servito a persone morte in due epoche diverse, una cioè più antica, l'altra più recente; poichè, oltre delle urne di terracotta rinvenute piene di ossa bruciate, e fabbricate nella base di ciascun loculo, tutto il sepolcro era pieno di altri cadaveri difesi da grossi tegoloni, posti in vari ordini, di maniera che il sepolcro veniva occupato fino quasi alla sua metà dai diversi ordini di cadaveri. Nel detto sepolcro altro non si rinvenne che la citata testa di stucco, due monete di media forma di Adriano col titolo *Annona August.* ed una lapide così concepita »

D · M · S
TI · CLAVDI · EVTYCHE
TIS
M · MINVCIVS · MINVCIANVS
AMICO OPTIMO
ET · PROCESSVS · LIB.
EIVS.

Riferiamo questa notizia siccome ci venne comunicata dal signor ab. di Criscio. Ci proponiamo aggiungere in altro nostro articolo alcune osservazioni.

MINERVINI

CAV. GIULIO MINERVINI - EDITORE · STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 20. **MARZO 1862.**

La pittura di un inedito cratere greco di argilla, dichiarata.—Nuove osservazioni sulla iscrizione sorrentina dedicata a Fausta. — Pittura pompeiana rappresentante la Σημασία o sia un felice ostento.

La pittura di un inedito cratere greco di argilla, dichiarata.

Di questa importante pittura, che noi pubblichiamo nella nostra tav. VII, può facilmente equivocarsi il soggetto (1). E di vero, la muliebre figura che, sorretta da una specie di erma e tenendo insoliti attributi, sta nel mezzo di una *edicola*, pare assolutamente statua di ellenica dea: e quel giovane, inoltre, che, caratterizzato dal petaso e dalla mazza per viandante (2) e fermatosi innanzi al sacello, si rivolge alla presunta deità, prenderebbesi di leggieri per un qualche pio viaggiatore. Eppure, nè costui è un divoto, nè sta tampoco dinnanzi ad una sagra immagine, nè gli accessorj del supposto simulacro sono affatto singolari, nè la statuetta che lo sorregge è un'erma.

Or facendoci a dichiarare codesto dipinto, prender dobbiamo le mosse dalla figura ch'è dentro il picciolo tempio, ond'esordire da ciò che attrae più di ogni altra cosa lo sguardo. Se attentamente ne osserviamo gli attributi, vi scorgeremo ben chiaro un dittico, ossia una duplice *tavoletta scrittoria* equivalente a lettera, ed una chiave da tempio che fu speciale distintivo di talune sacerdotesse (3). Siffatto accessorio ci appalesa soltanto il carattere sagro della persona che recaselo in mano; laddove il dittico è qui segno individuante; giacchè, combinandosi con gli altri particolari della rappresentanza, varrà a farci riconoscere nella immagine, a cui è adattato, Ifigenia quando era costretta ad esercitare le funzioni di ministra dell'omicida culto dei Taurj (1).

Ci è noto, di fatti, che questa regale donzella, bramando manifestare ai suoi lo inospite luogo ed il misero stato in cui si era ridotta, fece notar tutto ciò in un dittico ed istigò il fratello (non ancor da lei riconosciuto) a portarlo alla sua famiglia in Micene (2).

Rammentatasi cotale tradizione, si avvede chiunque che il momento dell'azione rappresentata nella nostra pittura è quello appunto in cui, presentandosi Ifigenia con le insegne della sacerdotale sua dignità, cioè dire da *clavigera* (κλειδοῦχος), chiede ad Oreste di recar quello scritto ai parenti. Va notato, bensì, che nella tragedia di Euripide ove narransi i casi d'*Ifigenia in Tauride* e donde sicuramente è tratto l'argomento di questo quadro, allorchè essa comunica siffatta inchiesta al fratello, non ha peranco preso le *scritte tabelle*: ma deesi pur avvertire che fu giocoforza al pittore di scostarsi in ciò dal poeta usando una leggiera prolepsi, onde far palese l'oggetto del colloquio tra i primarj due personaggi della

(1) Il fittile vaso, che n'è fregiato, appartiensi al signor R. Barone mercatante, in Napoli, di antiche opere di arte.

(2) A qualificare Mercurio di viandante, destinato che egli era a recare i frequenti messaggi di Giove, adattavasi usualmente alle sue immagini un cappello di questa foggia: nè occorre avvertire che la mazza è inseparabile compagna di ogni pedestre viaggiatore.

(3) In riguardo a siffatte chiavi, le quali a cagion della loro forma e grandezza parrebbero più tosto chiavacci, va onninamente letta l'annotazione del sommo Spanheim al v. 45 dell'*Inno a Cerere* di Callimaco.

(1) Su questa inospite deità della Tauride si ha una erudita dissertazione del ch. Meyer, che fu pubblicata in Berlino nel 1835.

(2) Quantunque il maggior numero dei mitografi e dei poeti assegni Micene per sede del ramo cadetto della regia stirpe di Atreo ed Argo come residenza della branca primogenita, purtuttavia è indistintamente nominata da Euripide l'una e l'altra città quando vuolsi da lui indicare la dimora degli Agamennonidi.

rappresentanza e chiarirne in tal guisa il soggetto.

La figura di Oreste è propriamente caratterizzata dalla spada che impugna con la sinistra; stantechè sappiamo di questo sventurato garzone che allor soltanto depose l'arme sua matricida quando gli fu concesso (molto tempo dopo ch'ei campò dalla Tauride) di esser espiato (1).

Nella opposta estremità della scena ci si mostra Apollo cinto le chiome di laurea ed appoggiato a sottil tronco di alloro che porta in cima tre rami carichi di frondi e di bacche. Egli è ignudo quasi del tutto, ed addita a Diana, che attentamente lo guarda, un'ara quadrata su cui ella è posta a sedere. Tranne questa particolarità che sarà esaminata in appresso, nessuna cosa è notabile nella immagine della dea; essendochè le veggiamo i consueti suoi distintivi di cacciatrice, vale a dire la veste succinta, gli alti coturni e i due giavellotti. Queste deità, che ognor protessero Oreste (2), vengono opportunamente in suo ajuto or ch'egli sta per essere trucidato in terra straniera e selvaggia.

A far compiuta la descrizione del quadro, è da notarsi che nella sua parte inferiore ed in mezzo a quei cerchietti, che nelle pitture dei vasi greci indicano ciottoli o sassi, veggonsi un'idria un lebete ed una coppa che saranno recipienti dell'acqua lustrale, da servire al prossimo sagrificio di vittime umane (*ἀνθρωποθυσία* (3))! Oltracciò, ai piedi di Apollo e di Diana si osservano gli usuali loro attributi della faretra e dell'arco. E, finalmente due *bucranj*, appesi all'esterne pareti del tempio, contribuiscono a manifestare il carattere sagro dell'edificio.

(1) Le autorità a ciò relative sono addotte in un'opera che non è consultata quanto di certo meriterebbe; vò dire dei *Commentaires sur les épitres d' Ovide par Bachet de Méziriac: La Haye*, 1716, t. II, pp. 275-286.

(2) È ben noto, a motivo principalmente della più famosa tra le tragedie di Eschilo, intendo delle *Eumenidi*, il possente ajuto che si ebbe Oreste da Febo: e sappiamo, inoltre, da Ferecide (fram. 76, Sturz) che fu egli debitore della vita a Diana quando lo assaliron le Furie col fermo proponimento di trucidarlo.

(3) Ogni sagrificio era preceduto da lustrazione (V. Lomeier *de lustrat.*, p. 158) ch'è espressamente menzionata nei versi 623 e 644 della *Ifigenia in Tauride*, nei quali si accenna al prossimo sagrificio di Oreste.

Un'altra pittura di vaso greco di argilla (1) ha sì stretta simiglianza con questa da scambiarsi con essa vicendevole luce.

Nel centro della composizione vi ha medesimamente un *distilo* tempietto ch'è del pari decorato di frontone con *acroterj*. Le sue colonne, bensì, non son già joniche, come nell'altro dipinto, ma doriche (2); nè vi si scorge il simulacro della dea che nel nostro quadro sta nel bel mezzo del tempio. La precipua figura n'è pur quella d'Ifigenia che tiene parimente con la sinistra la chiave sacerdotale e con l'altra mano porge il dittico ad un giovane che indossa la clamide ed ha il petaso come l'Oreste nella pittura precedentemente descritta. Cionompertanto, riconoscesi per Pilade dal prender ch'ei fa il *compiegato scritto* (3); giacchè Ifigenia non lo affidò che a costui. È qui dunque espressa quella scena, nell'accennata tragedia euripidea, in cui l'argiva sacerdotessa consegna il dittico allo amico di Oreste (4); laddove il soggetto del quadro, ch'è or da noi pubblicato, fu indubitatamente suggerito da quel luogo, nel medesimo dramma, ove leggesi che Ifigenia dar vorrebbe lo scritto, al fratello, ond'egli lo recasse ai congiunti, ma a ciò indurlo non puote. Imperciocchè, essendo inevitabile il sagrificio dell'un dei due compagni, Oreste, che salvar volea in ogni costo il suo diletto cognato, ottenne che fosse incaricato Pilade di portar la lettera in Argo, per sottrarlo in cotal modo alla morte, e che, in sua vece, foss'egli stesso immolato sullo scitico altare (5). Quindi è che nell'al-

(1) È desso posseduto dal duca di Buckingham e fu pubblicato nella tav. 51.ª del quarto vol. dei *monum. ined. dello Instit. arch. di Roma*, con una pregevole dichiarazione scritta dal ch. O. Iahn ed inserita nel 20.° tomo degli *annali* della indicata società di antiquarj.

(2) Da ciò si pare che lo artefice del nostro quadro si fosse talvolta scostato da Euripide; laddove il pittore di questo vaso ne fu costantemente pedissequo; giacchè accennando il poeta al tempio di cui si ragiona, fa menzione dei triglifi (l. c., v. 113) e però del suo dorico stile.

(3) Così fu semplificata la frase di Euripide *δέλτου πολύθυροι διαπτυχαί* (l.c., v.728) nella egregia versione del cav. Bellotti, che ho voluto nominare a ricordanza non solamente dei preclari suoi meriti letterarj ma dei suoi pregi ancora di ottimo cittadino e d'impareggiabile amico.

(4) Verso 788.

(5) Versi 583 e segg.

tra rappresentanza veggiamo un serto in capo ad Oreste ed una vasca di acqua lustrale su cui egli si appoggia; volendosi con ciò indicare ch'è destinato già vittima della inospite dea. E qui ancora ne apparisce Diana; se non che, invece di mostrarcisi unicamente da cacciatrice, è insignita pur del carattere di lucifera (σελασφόρος), perchè porta in una mano i *venaboli*, ossiano giavellotti da caccia, e nell'altra la face (1). Illuso il ch. Welcker da siffatto attributo, prese inconsideratamente per Furia la figura di cui si ragiona (2); ma fu contraddetto dal ch. Jahn (3) ed è ora confutato appieno dalla nostra pittura.

La dea venatrice non è qui associata, come nello analogo quadro, ad Apollo; nè perciò la rappresentanza è men ricca di personaggi; poichè, in luogo di questo nume, vi osserviamo non solamente Pilade che si è già memorato, ma benanche una subalterna ministra del taurico santuario, e di più un Satiro, il quale, ascoso in parte dai sassi di un monte, chè serve di fondo alla scena, ne contempla fisamente gli attori.

Fatto così il parallelo tra le due simiglianti pitture, fermeremo lo sguardo su quella che non era ancor pubblicata, per dichiararne due importanti particolarità.

È dapprima notevole, come abbiamo già detto, il vedersi assisa Diana sopra lo altare ch'è innanzi al nefando tempio dei Taurj e che perciò esser dee quello stesso su cui svenavansi gli infelici stranieri. Ora, bensì, ch'è desso in potere della invitta suora di Apollo e che ne sono estinte le spaventevoli fiamme, ci si fa da ciò manifesto che allo atroce culto della spietata deità della Scizia subentrino gli innocui riti di una placabile dea degli Elleni (4).

L' altra singolarità del nostro quadro si è la posizione d'Ifigenia, la quale, benchè sacerdotessa del temuto idolo della Tauride (1), vi è accostata e vi si appoggia sì fattamente da mostrarsi in un compatto gruppo con esso: nè ciò senza motivo. Imperocchè, la dea degli Sciti che nella poetica mitologia dei Greci diversava totalmente da Ifigenia, nel sagro lor leggendario confondeasi del tutto con lei, talchè formavano entrambe una sola ed identica deità (2). Nè questa *jeratica* o sacerdotal nozione potea significarsi meglio in figure di quel che fece lo artista del nostro dipinto.

FILIPPO GARGALLO-GRIMALDI

Nuove osservazioni sulla iscrizione sorrentina dedicata a Fausta (*).

L'autore dopo aver ricordato la scoverta di questa lapida fatta nel 1845 dal sig. Brunn, e le varie le-

(1) V. Müller, *Arch. Handb.*, § 364.

(2) Codeste osservazioni del Welcker si leggono nel primo tomo dell' opera periodica che pubblicavasi da Schneidewin col titolo di *Philologus*, ov'egli diede pel primo notizia di questo notabile vaso.

(3) Nella sopraccennata sua illustrazione del dipinto in discorso.

(4) Che alla crudele dea della Tauride assimilassero i Greci la severa loro Diana; che sostituito quindi avessero la figlia di Latona a quella barbarica deità, abolendone, bensì, il primitivo, scitico culto; e che la flagellazione dei giovani in onore della taurica dea null'altro si fosse che commemorativo rito del soppresso sagrificio degli ospiti, nozioni son tutte da non potersi oramai oppugnare. Vegganși l'egregie osservazioni su di ciò del Müller, *Doriesi*, I, 391; del Gerhard negli *atti dell'Acc. di Berl.* per l'anno 1855; del Maury, *histoire des rélig. de la Grèce*, I, 184.

(1) Parecchie città della Grecia, sì propria che asiana, si diedero vanto di serbare nelle loro mura questo celeberrimo simulacro (V. Méziriac, op. cit. II, 275 e segg): ed anche gli abitanti di Reggio, nella Magna Grecia, pretesero di possederlo (V. Schneidewin *Diana Phacelitis*; *Gotting*.1832). Corse fama, altresì, che Oreste lo avesse portato in più città della Sicilia (V.Cluver., *Sicil. ant.* II, pp. 304-6) e che fosse stato da lui eretto un tempio nei dintorni di Siracusa (illustre al pari che infelice mia patria) alla scitica dea, ove ne collocò sollennemente l'immagine: Probo nel *proemio alla Bucol. di Virg.*

(2) V. G. Hermann, *opusc.*, VII, 278; Müller, *Aegin.* 31 e *Doriesi* I, 383-4; Meyer, op. cit. p. 7; Suchier, *de vict. hum.—Han.* 1848, p. 22; Lloyd, *Artem. elapheb.* pag. 9.

(*) Siccome nel *bullettino archeologico Napolitano* si è più volte parlato di questa sorrentina iscrizione, abbiamo creduto riportare in questi fogli alcune nuove osservazioni del ch. Bartolomeo Capasso, contenute in una memoria letta da lui recentemente all'Accademia Pontaniana, di cui è socio. Dobbiamo il sunto alla cortesia dell' autore medesimo. *L' Editore.*

zioni della medesima proposte dal Mommsen (*inscr. r. Neap. lat.* 2114) e dal Garrucci (*bull. arch. nap. nuova serie, anno* 1853 p.53),comincia col darne una particolarizzata descrizione.Nota quindi specialmente come l'altezza del marmo al di sotto della cornice sia di pal. 2, ed onc. 4, della canna legale napoletana, pari a 0m 64, la larghezza pal. 2 e onc. 21 1/2, pari a 0m 59. Distinguendovi inoltre undeci versi nel medesimo come il Garrucci, osserva come il marmo sia raso nel 2°, 3°, 5° e 7° verso, ma non nel principio del 6°, secondo che parve vedere al Mommsen ed al Garrucci; e come nelle ultime linee le lettere siano consumate dall'ingiurie del tempo. Osserva pure che la rasura del 2° e del 3° verso presenti le tracce delle parole FAVSTAE, VXORI: non così quella del 5° e del 7° dove lo scalpello non ha lasciato orma sicura. Indi nell'8° e nel 9° verso legge, come il Garrucci, la parola BAEATISSIMORVM, e nel 10° e 11° trova alcuni pochi elementi superstiti (ORV, RVM, OR, VS) quali più, quali meno leggibili, ed altresì taluni segni incerti ed evanescenti che, anzichè indizio di lettere, egli crede piuttosto linee accidentali prodotte dalla mano del tempo nel marmo.

Premesso ciò egli passa ad esaminare le opinioni del Mommsen e del Garrucci intorno alle parole rase nel 5° e nel 7° verso della iscrizione, trovandosi nel resto, salvo lievi differenze, d'accordo con quei due ch. archeologi. E primieramente rigetta la lezione PROCREATRICI, che dopo il nome del Gran Constantino, e dopo una breve lacuna proponeva nel 5°—6° verso il Garrucci, perchè non vede orma di lettere cancellate nel principio del 6° verso, come per l'opposto ammettendo la lezione MATRI del Mommsen per le tracce dell'M e del T che vi ha potuto scorgere, la include interamente nello stesso 5° verso, così richiedendo, oltre la ragione addotta di sopra, la brevità della parola medesima e la larghezza dello spazio ivi cancellato. Nelle leggerissime orme di lettere poi, che si veggono nel principio del 6° verso, l'a. crede di trovare il principio del titolo DOMINORVM, che lo scalpellino volea dare in disteso ai tre Cesari, ma che poscia cambiando pensiero, segnava colle sole tre lettere iniziali D D D N N N; le quali per tal ragione non si veggono a suo credere in mezzo del marmo, ma nel lato del medesimo a destra di chi guarda.

Passa in seguito l'a. ad esaminare la rasura del 7° verso della iscrizione, che come assai importante, merita la più seria attenzione. Ivi il Garrucci leggeva il nome di Costante, il terzo de' figli del Gran Costantino, cosicchè i tre Cesari nel marmo nominati sarebbero stati Costante, Costantino e Costanzo, collocati con ordine prepostero. A questa lezione però l'autore si oppone enumerando in prima le gravi difficoltà, che essa presenta, e che non furono dissimulate dal sommo Borghesi in una lettera diretta al P. Garrucci, ed inserita nello stesso numero del *bull. arch. Nap.* sopra citato. Egli osserva, che stando alla medesima, è assai malagevole stabilire l'epoca, in cui il monumento fu eretto, e quella in cui venne poscia in parte cancellato. Imperocchè ritenendo, come non può dubitarsene per la testimonianza della storia, che Fausta siasi fatta morire dal marito nel 326, o poco dopo (1), e che Costante sia stato creato Cesare nel 333 (2), esso non può credersi inalzato prima della morte di Fausta, perchè Costante non era ancora Cesare in quel tempo, nè può stimarsi posteriore al 333 sì perchè il D. N. accenna ad una imperatrice vivente, e sì perchè durante la vita di Costantino è assai duro l'immaginarsi, come dice il Borghesi, che alcuno fosse così ardito da celebrare la memoria di una donna dall'imperatore condannata all'ultimo supplizio.Del pari malagevole poi è la ricerca dell'epoca, in cui il monumento fu abraso, poichè se il marmo fosse stato innalzato a Fausta dopo la sua morte, come pare che richiedesse la dignità di Cesare data a Costante, ciò farebbe credere che la sua memoria fosse stata quando che sia riabilitata. Ma ciò essendo, qual ragione avrebbe potuto posteriormente far sì, che il nome ne venisse dal marmo cancellato? In ultimo è

(1) V. Tillemont *hist. des Emp.* t. IV, p. 224. Cf. Cavedoni, *della iscrizione Sorrentina dedicata a Fausta* nel *bull. arch. Nap.* 1857, p. 40.

(2) Tillemont *op. cit.* p. 657.

assai strano che il più giovine dei figli di Costantino, e colui che l'ultimo fu innalzato alla dignità di Cesare, venisse preposto ai suoi fratelli maggiori.

Dopo enumerate queste difficoltà, l'autore passa ad esaminare le ingegnose spiegazioni colle quali il Borghesi cercò di ovviarvi. Quel dottissimo archeologo credette di trovare un intervallo, in cui schivando qualunque obbiezione la nostra lapida avrebbe potuto collocarsi, cioè nei quattro mesi, che decorsero da' 22 maggio 337 in cui Costantino morì fino ai 9 settembre dello stesso anno in cui i figli furono dichiarati Augusti. In quest'epoca si potette, secondo lui, senza timore dello sdegno di Costantino, erigere questo monumento alla memoria di Fausta, colla speranza d'ingraziarsi presso i Cesari suoi figliuoli. Inoltre egli tien per certo, che il marmo come quello di Tivoli (Muratori *thes. inscr.* p. 463, 9) dovett'essere abraso nel 350 per comando del tiranno Magnenzio, e nello stesso tempo col nome di Costante esser cancellato anche quello della madre. Ritiene in fine, che il nome di Costante venisse nel marmo anteposto a quello dei suoi fratelli, perchè eretto in Italia regione nel 335 assegnata a lui dal padre.

Tutte queste ragioni però non sembrano al n. a. sufficienti a dileguare le difficoltà e i dubbi, che il nome di Costante letto nel 7° verso della nostra iscrizione faceva suscitare. Costantino infatti, egli dice, che secondo l'ipotesi del Borghesi era allora defunto non ha nel marmo alcuna nota che tale lo indicasse. Le lettere incerte, che nell'apografo del Garrucci seguono il nome dell'imperatore, nelle quali egli sospettava le sigle MeM. FEL. (*memoriae felicis*), ed il Borghesi le altre di VN. MEM. (*venerandae memoriae* che si veggono in alcune sue medaglie), non possono in conto alcuno tenersi come qualifica dell'imperatore, veggendosi chiaramente nel marmo cancellate. D'altra parte il supposto, che la lapida si fosse innalzata a Fausta dopo la sua morte, non pare ben provato, poichè, comunque il predicato di *venerabile* nelle lapidi cristiane si attribuisse spesso ai defunti, pure non si può con certezza asserire, che quest'uso fosse già divulgato, o almeno incominciato ai tempi di Costantino; mentre che per l'opposto si trovano parecchi passaggi di scrittori appartenenti a quell'epoca, ed anche qualche lapida, in cui quel vocabolo vien appropriato a principi e personaggi della famiglia imperiale tuttora viventi. Così infatti Costantino era chiamato da Lampridio nella vita di Elagabalo (*script. hist. Aug.* t. I, p.877, Hack.) e da Optaziano Porfirio nella Epistola dedicatoria del suo Panegirico al medesimo (*in Velseri op.* t. II). Così Valentiniano da Eutropio (X, 18), Teodosio ed Arcadio, per tacere di altri esempii, nella Orelliana 1139, e quel che più importa Fausta stessa nella sua fanciullezza (*puella jam divino decore venerabilis*) nel Panegirico dell'Anonimo a Massimiano e Costantino. Finalmente l'autore non crede che la cancellazione fatta nel marmo del nome di Costante possa con ragionevolezza spiegare la causa dell'abrasione anche del nome di Fausta sua madre, nè trova alcun riscontro nelle antiche lapide che giustifichi l'ordine prepostero dato ai Cesari nella lezione del P. Garrucci. Del resto, conchiude egli, quand'anche nessun dubbio la medesima presentasse, la ispezione oculare del marmo dovrebbe farla assolutamente rigettare, non potendo in alcun modo nello spazio che la rasura occupa in quel verso adattarsi il nome di Costante. Imperocchè essa non prende più di onc. 5 ½, ossia 0^m 14 della larghezza del marmo. Or la parola Costante che è composta di dieci lettere, usata negli altri versi della lapida nei nomi dell'imperatore e degli altri Cesari Costantino e Costanzo, prende niente meno uno spazio quasi il doppio maggiore. Nè d'altronde l'abbreviatura di una o due lettere, egli soggiunge, potrebbe accorciare tanto il nome di Costante da farlo entrare in quello spazio, nè un accorciamento maggiore di lettere, che nel principio del verso potrebbe esser vero, ma non è verisimile, deve ammettersi, trattandosi d'una iscrizione, ove il nome dei tre Cesari quasi simile non scritto in disteso avrebbe potuto confondere facilmente l'uno coll'altro.

Rigettata così la lezione del Garrucci, l'autore cerca d'indagare qual altro nome potrebbe sostituirsi in quella rasura del 7° verso, dovendo assolutamente essere tre i Cesari ivi nominati, perchè tre D. e

tre N. li precedono. Questo nome dovrebb'esser formato da poche lettere, appartenere ad un figlio di Costantino insignito della dignità di Cesare, e che precedesse sia per età sia per più antico titolo gli altri due fratelli Costantino e Costanzo. Or nessun altro certamente presenta queste condizioni, se non se Crispo primo figliuolo di Costantino il Grande, che fu Cesare nel 317, e morì per ordine del padre nel 326. In questa ipotesi tutte le difficoltà vengono assai facilmente a dileguarsi; il monumento sarebbe stato eretto a Fausta vivente tra il 323 in cui Costanzo fu nominato Cesare (1) e il 326 in cui essa e Crispo morirono. I loro nomi sarebbero stati poi cancellati o per ordine dell'imperatore stesso, o per decreto del Senato, o anche per lo zelo di qualche locale magistrato, nello stesso modo come il nome di Crispo fu cancellato dalla iscrizione Reggina (Mommsen, 6281) e dalla Salernitana intitolata ad Elena (Garr. *iscriz. ant. di Saler.* p. 21), la quale fa un bellissimo riscontro a questa nostra sorrentina.

Se non che, siccome una pronta, e a primo aspetto gravissima obbiezione potrebbe farsi a questa congettura, dal perchè Fausta non già madre, ma secondo la storia comunemente accettata era madrigna e causa anche per le sue calunnie della morte di Crispo, così l'autore cerca con più ragioni di ovviare a questa difficoltà, da cui forse influito l'animo de' dotti uomini, che lo precedettero nella interpetrazione di questo marmo, faceva sì che venisse rigettato questo facile spediente, onde concordare le contraddizioni che esso presentava. Epperò egli esaminando in prima brevemente i fonti della storia di Fausta e di Crispo, che possono dividersi in due classi pagani, e cristiani; fa rilevare come i primi, per l'ordinario detrattori, cercano in ogni fatto l'occasione di biasimare e calunniare colui, che aveva abolito la loro religione; e come gli altri spesso panegiristi mettono a cielo le virtù, che pure eran molte, e scusano con ogni modo di argomentare i difetti di colui, al quale la vera religione da essi seguitata era debitrice della pace, che allora godeva e della vittoria. Tra i pagani egli tralasciando Eunapio e Filostorgio, perchè la storia del primo è ora perduta, e quella dell'altro ci è rimasta solo in alcuni estratti conservatici da Fozio, fa rilevare le incoerenze e le contraddizioni, in cui narrando questo fatto cade Zosimo, scrittore posteriore di un secolo e più, e la di cui autorità è stata dagli altri generalmente seguita. Egli nota quanto poca fede meriti costui (1) che dell'imperatrice Fausta ne fa due diverse persone, una figlia di Massimiano Erculeo, e l'altra madre dei Cesari Costantino, Costanzo e Costante, e come si contraddica con se stesso, allorchè asserisce essere stata la morte di Crispo causa della conversione di Costantino al Cristianesimo. Tra gli scrittori cristiani egli poi nota come Eusebio contemporaneo e segretario dello stesso imperatore nella *Storia Ecclesiastica* lodasse i fatti di Crispo, e poi nella *Vita* di Costantino prudentemente ne tacesse, e come pregiudicatamente Sozomeno ed Evagrio cercassero di negare del tutto le asserzioni de' pagani scrittori. Ricorda quindi alcuni storici imparziali sia pagani sia cristiani (*Eutropio, Aurelio Vittore il primo, Orosio* ed altri) i quali anteponendo l'amore del vero ad ogni anche più lodevole considerazione accennano più coscenziosamente al fatto di Fausta e di Crispo, ma ne tacciono le cagioni, o dicono chiaramente d'ignorarle. Dalle asserzioni de' quali e da altre ragioni, ch'egli enumera, crede che si possa dedurre, che non la calunnia d'un incestuoso commercio colla madrigna, ma piuttosto, vero o falso che voglia credersi, un tentativo di ribellione all'autorità paterna dovette essere la colpa che fece condannare quel principe infelice all'ultimo supplizio. Per riguardo poi al grado di parentela, che intercedeva tra Fausta e Crispo, egli dalle testimonianze del panegirico di un Anonimo a Massimiano e Constantino, e più dall'altro di Nazario allo stesso Constantino recitato nel 1 marzo del 321, ove al § 36 Crispo è tuttora chiamato in età fanciullesca, e Costantino juniore nato nel 316 (V. *Tillemont* t. II,

(1) Tillemont, *op. cit.* t. IV, pag. 645.

(1) Cf. Sainte-Croix, *observations sur Zosime* nelle *mémoires de l'Acad. des Inscr.* t. XLIX, 1808, p. 466.

p. 638) è riguardato come assai prossimo (*quam proximus*) negli anni al fratello, (il quale ove si credesse nato da Minervina nel 298 o 300 lo avrebbe preceduto di 18 o 16 anni), crede che si possa dedurre essere stata Fausta piuttosto madre, che madrigna al medesimo. Il che conferma vieppiù col passaggio dell'orazione di Giuliano Apostata a Costanzo, ove, tra i figli di Fausta insigniti della dignità di Cesare, mette in primo luogo colui, che col padre debellò i tiranni, cioè Crispo (*Iuliani Imp. in Constantii laudem oratio.* Lips. 1802, p. 12), ed inoltre coll'albero genealogico della famiglia di Costantino posto da Teofane nella sua Cronografia, in cui è notato Crispo come primo figliuolo di Costantino e di Fausta figlia di Massimiano Erculeo.

Da ultimo, quand'anche Fausta voglia ritenersi come madrigna di Crispo, non perciò il n. a. crede che possa far ostacolo alcuno l'esserne chiamata madre nella nostra iscrizione. Essa, secondo lui, avrebbe potuto essere così denominata, o perchè l'avesse adottato, e propriamente quando questi ebbe la dignità di Cesare, o perchè si avesse voluto adoperare il vocabolo più blanditivo di madre, e non già quello odiato di madrigna in una memoria eretta in onore di lei. Della prima ipotesi infatti non mancano esempii nella storia. Fra l'altro sappiamo da Lattanzio (*de mortib. persecut.* 19) che Valeria moglie di Massimiano Galerio era chiamata madre da Massimino Daza, forse non per altro se non perchè costui assunto alla dignità di Cesare era stato adottato da suo marito. La seconda ipotesi puranche è confortata da parecchi argomenti. Le madrigne, soggiunge il n.a., che secondo Ulpiano *matris loco sunt*, venivano nel comune uso di parlare chiamate da'Romani, come tuttora avviene allorchè si ha in animo di blandirle, col nome più accetto di madre. Così Apuleio nell'*Asino d'oro* lib. X, e Seneca tragico nell'*Ippolito* v. 609, così Sparziano nella vita di Caracalla, il quale parlando di Giulia Domna, ch'egli crede madrigna di costui, dice che Caracalla *matrem* (*non alio dicenda erat nomine*) *duxit uxorem* (*Script. hist. Aug.* t. I, p. 730). Nè altrimenti, quando non voglia ammettersi l'essere stato Crispo vero figlio di Fausta, può plausibilmente spiegarsi il passaggio di Giuliano, che più innanzi si è allegato.

Rimosse così le difficoltà, che la denominazione di madre data a Fausta nel marmo potea suscitare alla proposta lezione, e tenendo conto di quegli elementi superstiti, che negli ultimi due versi della lapida si veggono, l'a. crede che tutta la iscrizione debba leggersi così:

PIISSIMAE AC VENERAVI
LI D N *FAVSTAE* AVG
VXORI D N MAXIMI
VICTORIS AVG
CONSTANTINI *MATRI*
dOᒣ D D D N N N
CRISPI CONSTANTINI
et? CONSTANTI BAEA
TISSIMORVM ac opti?
mORVM CaesARVM OR
do et populVS Surrentin.

Riserbasi dall'a. la pubblicazione del *fac-simile* alla stampa della sua memoria accademica.

BARTOLOMEO CAPASSO

Pittura pompeiana rappresentante la Σημασία o sia un felice ostento.

Intorno all'indicata pittura pompeiana dottamente discorse da prima il Panofka (*bull. dell'Inst. arch.* 1847, p. 127), e di recente il ch. cav. Minervini (*bull. arch. Ital.* an. I, p. 89-92); ma le loro spiegazioni lasciano pur qualche cosa a desiderare, perchè loro sfuggì il riscontro di alcune monete imperiali Alessandrine, che parmi ne porgano come la chiave che serve a dischiudere il senso arcano di quel singolare dipinto parietario, che mi giova qui brevemente di bel nuovo descrivere.

Sopresso un fondo sparso di stelle, e rinchiuso entro tre sacre bende (al disopra delle quali sta scritto P/IIO LVS · VOTVM · SOL. LIBES · MERITO), vedesi una figura stolata alata stante di prospetto col piè sinistro posato sopra un globo, al quale si appoggia un timone di nave, tenendo un sistro nella de-

stra e un cornucopia nella sinistra; ed ha una luna bicorne in sul capo. A destra di lei scorgesi una figura giovanile in tunica succinta col capo radiato, fornita di calzari e di pallio svolazzante all'indietro, la quale tiene nella s. una bipenne e colla d. stringe le briglie di un cavallo corrente di tutta foga, in sul quale ella siede. Alla sinistra della figura di mezzo stassi in su due piedi un genietto o putto alato ignudo in atto di tenere con ambe le mani una lunga face posata a terra. Il Panofka vi ravvisò *Oro*, *Iside* ed *Espero*, ed il ch. Minervini vi ravvisa invece il dio *Luno*, o sia *Mese*, *Iside Fortuna* e *Fosforo*. Non cade dubbio che la figura principale rappresenti realmente la *Fortuna* identificata con *Iside*; ma la denominazione della figura a cavallo si raccoglie e comprova dal riscontro del seguente tipo di alcune monete Alessandrine di M. Aurelio e di L. Vero, segnate coll'anno VI, Lϛ, di quei due Augusti fratelli (Eckhel, t. IV, p, 74).

CHMACIA. *Figura iuvenilis veste succincta, et cothurnis instructa celeri equo vehitur, volitantibus capillis et palliolo, d. elata offerens palmae ramum, s. frenum.*

Il riscontro del tipo della moneta Egizia col subbietto pur esso Egizio del dipinto pompeiano è sì calzante, che parmi non possa altrimenti dirsi accidentale. In altra simile moneta di L. Vero la figura portata dal cavallo corrente parve radiata al Pellerin (*rec.* t.III, p.142); onde non passa tra le ridette figure delle monete e quella del nostro dipinto altra differenza che dell'attributo della bipenne, che verisimilmente avrà una ragione e significazione secondaria.

L'Eckhel lasciò indeciso il significato del tipo e del nome Σημασία nelle ridette monete Alessandrine; ma pure sembra molto ragionevole l'interpretazione datane dal Zoega che vi ravvisò Διὸς Σημασίας, *Iovis omina*. E forse quella significazione celeste appella a qualche portento ohe prenunciasse le ultime grandi vittorie di L. Vero sopra i Parti, e la susseguita pace dell'orbe Romano, per la quale M. Aurelio fu salutato PACATOR · ORBIS (Orelli n. 859; cf. *bull. arch. Nap. n. ser.* V, p. 79).

Colui che sciolse il voto alla Fortuna Iside, che campeggia nel dipinto, forse fu un cittadino dell'antica Pompei, che per ragion di commercio, o per qual che si fosse altro suo interesse, peregrinar dovesse nelle regioni dell'Egitto, e fortunatamente scampasse da qualche grave pericolo per un responso od ostento avuto dalla dea. Diodoro Siculo (*hist.* II, 54), parlando dei vasti deserti dell'Arabia occidentale, narra come coloro che passar debbono per quegl'immensi campi arenosi dirigono i loro passi riguardando al segno dell'orsa celeste, non altrimenti che far sogliano i naviganti: πρὸς τὰς ἀπὸ τῶν ἄρκτων σημασίας τὴν διέξοδον ποιοῦνται. Quindi la frase σημαίνεσθαι ἄστροις usitata presso i Greci parlando sì de' naviganti, come di chi viaggia per luoghi deserti, che trovasi dottamente illustrata dal Wesselingio (*ad Diod. l.c.*). Suppongo pertanto, che l'autore del voto corresse qualche grave pericolo nella sua peregrinazione orientale, sia per mare, o sia per le contrade arenose dell'Egitto, e ne attribuisse lo scampo a qualche ostento celeste, σημασία; e perciò rappresentasse la Σημασία da lato alla Fortuna. E posto che ciò accadesse nell'Egitto superiore; chiara si parrebbe la ragione dell'attributo della *bipenne* posta in mano alla *Semasia* stessa, poichè, qual che ne sia il significato, la *bipenne* sola, o posta in mano a Pallade, ricorre nelle monete del nômo *Oxyrynchite* (Eckhel, t. IV, p. 112).

Ora dirò brevemente degli accessori di questo importante dipinto. Le *ale* attribuite alla *Fortuna* hanno bel riscontro nelle parole di Orazio (III, *od.* 29, 53): *Fortuna celeres quatit pennas* (cf. I, *od.* 34, 15, *cum stridore acuto*), e in quella di Eschilo (ap. Stob. *ecl. phys.* I, p. 200): ἅ τε χάρις λάμπει περὶ σὰν πτέρυγα χρυσέαν. Le *stelle* che splendono attorno a lei, la mostrano signora ed arbitra dell'universo, del pari che il suo *manto stellato* in altro esimio dipinto pompeiano (*Mus. Borb.* t. VIII. tav. 34: cf. Müller, *Handbuch* §. 398, 3). In questo, dal lato sinistro della dea, vedesi un genietto ignudo clamidato stante sopra un pilastrino in atto di appòggiarsi insieme colla dea ad un timone di nave capovòlto, e di sòstenere colla sinistra uno scudo, o specchiò che sia, per lo che parmi che il genietto somigliante del nostro dipinto, anzi che Espero o Fosforo, sia più probilmente un *famulus* della dea.

Il nome, difettivò in parte, di chi sciolse grato e volenteroso il voto fu letto PHO*tu*LVS dal Panofka; ma non pare così di leggieri ammissibile anche perchè terrebbe dell'ibrido nella sua forma, sendo dedotto dal greco ΦΩΣ con desinenza latina. Inoltre a piè della prima lettera superstite vedesi una traccia di punto; onde legger potrebbesi P · HO*mu*LVS; e così chi sciolse il voto sarebbe un *Publius Homulus*, di cui si tacesse il nome gentilizio troppo ben noto fra le pareti domestiche agli altri di sua famiglia. Avrei più volentieri letto P. HO*mul*LVS; pure me ne rimasi dubitando che lo spazio ora vuoto non sia capace del supplimento delle tre lettere *MVL*. Ad ogni modo legger potrebbesi HO*MIL*LVS, cognome usato del pari che HOMVLLVS in quelle contrade (*inscr. r. N.* n. 3609, 4255).

C. CAVEDONI

CAV. GIULIO MINERVINI - EDITORE — STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 21. MARZO 1862.

Breve dichiarazione di un vaso di Puglia. — Nuove osservazioni sopra un dipinto pompeiano. — Notizia di una latina iscrizione. — Nuove osservazioni sopra le iscrizioni dipinte nell'interno di un acquidotto, al Vicus Palatius. Da lettera del ch. Garrucci all'Editore del Bullettino. — Bibliografia.

Breve dichiarazione di un vaso di Puglia.

Il vaso, a cui accenniamo, proveniente dalla Puglia appartiene al negoziante di antichità sig. Raffaele Barone, ed è da noi pubblicato in questo *bullettino* tav. I, n. 1. Il genere del monumento non è comune, perocchè è tutto di terracotta senza colore, e doveva essere interamente dorato, giacchè in tutto il vaso appariscono tracce della doratura. Esso è di svelta forma, e ci pervenne assolutamente mancante di piede, per modo che il proprietario lo ha collocato sopra un piede di recente lavoro, che noi pure abbiamo indicato nel nostro disegno.

Sotto i manichi in una fascia alquanto sporgente, è in giro a bassorilievo la rappresentanza da noi riportata, della quale diremo brevissimamente alcuna cosa.

Prima però di passare a discorrere di questa rappresentanza, osservo che i vasi con bassirilievi e con dorature e colori furono altra volta osservati. Nel nostro museo nazionale se ne veggono due di Armento, de' quali tenne ragionamento l'Avellino (nel suo *bull. arch. nap.* an. II, pag. 75 segg.), ed un altro proveniente da Canosa recentemente pubblicato dal ch. Quaranta (*memor. della r. accad. Ercolanese* vol. IX pag. 1 segg.), e da me pure diversamente spiegato in confronto dell'altro simile vaso dell'ateniese Senofanto, del quale presentai una novella interpretazione (*bull. arch. nap.* n. ser. an. VII, pag. 49 segg.). De' dorati bassirilievi ne' vasi veggasi il Raoul-Rochette (*lettr. à mons. Schorn* pag. 63 sec. edit.), ed il ch. Jahn (*München's Vasensammlung, Einleitung* p. CCXIX n. 1394); e le cose da me dette sì nella *descrizione della collezione Jatta* pag. 34 segg., e sì ancora nel *bull. arch. nap.* n. ser. an. III, pag. 73 segg., parlando dell'insigne vaso Cumano col mito di Trittolemo, già del museo Campana, e che ora è nel museo imperiale di Pietroburgo. Se non che in alcuni di questi monumenti, e segnatamente nell'ultimo, le figure sono di accurato disegno e di bellissimo stile; mentre nel vaso del sig. Barone veggonsi figure trascurate e poco eleganti e finite: il che probabilmente dipese da ciò che gli altri monumenti furono modellati e poscia accuratamente lavorati, laddove questo di che discorriamo fu impresso mercè forme innanzi preparate, le quali erano ancora di trascurato disegno. Fra' più insigni monumenti dello stesso genere, per finitezza di disegno e di stile, debbo rammentare alcuni vasellini del museo Santangelo, uno de' quali fu pubblicato dal ch. cav. Gargallo-Grimaldi, sebbene il disegno che ne fu dato lasci molto a desiderare.

Venendo ora alla rappresentanza medesima effigiata nel vaso di cui favelliamo, è chiaro che vedesi in essa una pugna tra Greci ed Amazzoni. Sono otto le guerriere donne, che stanno alle prese con nove combattenti: due di esse pugnano a cavallo, altre battonsi a piedi, ma frenando il loro cavallo, di cui pare si facciano scudo, altre sono affatto prive del destriero. Evidentemente le Amazzoni sono perdenti nella ineguale battaglia; e si riproducono gruppi, che accennano a tale idea, e che incontransi in altri monumenti, come ne' vasi dipinti, e ne' celebri bassirilievi di Figalia, ed in altre opere dell'arte antica.

Noi già altrove osservammo come non sia sempre facile determinare il soggetto di ciascuna pugna amazzonica, sebbene gli studii fatti da noi sul mito delle Amazzoni e su' numerosi monumenti che ad

esso si riferiscono, ci mettano sovente nel caso di distinguere nelle opere dell'arte i varii avvenimenti, che s'intese di figurare. Vedi le cose dette da noi a proposito dell'insigne vaso Cumano ritrovato dal Conte di Siracusa, e che forma parte della Raccolta de' monumenti Cumani, nuovo prezioso acquisto del nostro Museo Nazionale di Napoli per splendido dono di S. A. Reale il Principe di Carignano (vedi il mio *bull. arch. nap.* an. IV, pag. 73 segg. tav. VIII). Deesi pertanto osservare che non poche volte riesce malagevole distinguere i fatti delle scitiche donne: ed in tal caso l'archeologo dee contentarsi di non avventurare poco fondate conghietture. Sarei per dire che ciò si verifica nel vaso del sig. Barone, e che perciò non occorre divagarsi in lunghe investigazioni. Quello ch'è senza dubbio da considerare si è che varii gruppi vedonsi ripetuti; dal che si deduce, siccome avvertimmo di sopra, che per via di stampa eransi lavorate le varie figure che fregiano il vaso. Scorgesi in fatti due volte ripetuto il gruppo di un'Amazzone a cavallo, il cui destriero è per istramazzare al suolo, e di un greco guerriero che l'afferra pei capelli tirandola indietro. Vedesi pure tre volte ripetuto un gruppo di cinque figure identicamente disposte; se non che nella seconda ripetizione non ha potuto riportarsi che a metà il guerriero seduto certamente ferito, e nella terza stampa la medesima figura è assolutamente soppressa. Un esempio di queste ripetizioni in altre specie di monumenti ci vien fornito dalla cista vaticana di bronzo, ove i gruppi del combattimento amazzonico sono ripetuti a stampa a foggia di decorazione (Gerhard *Etruskische Spiegel* pag. 32 seg.). È frequente incontrare nelle amazzoniche pugne l'episodio di un'Amazzone tirata pe' capelli da un greco guerriero: al qual proposito citerò una importante pittura pompejana della casa del poeta tragico, ove un simile motivo si osserva (*r. mus. B.* tom. II, tav. A: v. il mio *bull. arch. nap.* an. VI, p. 154: Niccolini *le case e gli edifizii di Pompei, casa del poeta tragico*). È pur da ricordare il sarcofago del nostro museo nazionale, proveniente da Monteleone, antica Ipponio, che fu illustrato con particolare memoria dall'Avellino (*memor. della reg. accad. Ercol.* vol. V, pag. 201 segg.). In questo vedesi pure il gruppo dell'Amazzone afferrata pe' capelli da un greco combattente. È noto che simile gruppo si vede eziandio in rapporto ad Ercole; e basterà ricordare un bassorilievo del museo Chiaramonti, già pubblicato dal Pistolesi (*Vaticano descr. ed illustr.* tom. IV, tav. XI, p. 128), sul quale ebbi particolari dilucidazioni dal mio defunto amico dot. Guglielmo Schulz. Ed a questo monumento fa bel confronto un notevole luogo di Quinto Smirneo, ove ragionandosi d'Ippolita e di Ercole, si dice che questo eroe era figurato sullo scudo di Euripilo tirando pe' capelli l'Amazzone (*paral.* VI, v. 241);

Εἷλκε κόμης ἵπποιο κατ' ὠκέος.

Quest'atto medesimo si osserva ne' bassirilievi di Figalia, come ne' sarcofagi, e ne' vasi dipinti (Millin *magazin encycl.* tom. VI, 1809; e *peint. de vas. ant.* t. II, pl. 25, 26, 27; Avellino *bull. arch. nap.* an. I, tav. III, fig. 2; etc.).

Già vedemmo la stessa attitudine figurarsi in dipinti pompeiani, ed ora notiamo che simile gruppo si scorge in urne fittili etrusche, come in quella pubblicata dal Gori (*museo etrusco* tav. 136). Vogliamo da queste citazioni dedurre che se da un lato dimostrasi essere frequente nelle opere dell'arte antica il veder l'Amazzone strappata per le lunghe chiome, dall'altro si scorge non potersi da questo atto determinare in tutti i casi chi sia l'Amazzone soggetta a quel barbaro trattamento. E se in rapporto con Ercole, possiamo asseverare che volle figurarsi Ippolita, non possiamo dir lo stesso quando un simile punto di azione si mira con un greco combattente: tanto più quando nello stesso monumento si ripete, come nel vaso del sig. Barone, nel sarcofago ipponiate e nella cista vaticana. Allora non siamo autorizzati a riconoscervi Teseo più che qualunque altro guerriero; e rimarrà la determinazione del soggetto nel campo vago delle conghietture.

Non è qui il momento di trattar la questione perchè soggetti amazzonici ricorrano tanto frequentemente ne' monumenti funebri; come sarebbero i sarcofagi, le urne etrusche, ed io aggiungo i vasi dipinti.

Toccò alcuna cosa di questa ricerca il dotto Avellino (*mem. della reg. accad. Ercol.* tom. V, p. 268 seg.); dopo le osservazioni dell'Inghirami (*monum. etr.* tom. V, pag. 417), dello Stackelberg (*der Apollo-Tempel zu Bassae* 1826), del Creuzer (*Schulzeitung* gennaro 1832), del Raoul-Rochette (*monuments inédits* pag. 106), e del Labus (*mus. di Mantova* tom. III, p. 26). Non è qui il luogo di fermarsi sopra una simile discussione, che formerà parte delle nostre generali ricerche sul mito delle Amazzoni, le quali ricerche sebbene interrotte per alcune particolari circostanze, abbiamo in animo di ripigliare e di mandare a compimento.

MINERVINI

Nuove osservazioni sopra un dipinto pompeiano.

Io presentai in questo *bullettino* (v. sopra p. 89-92) una breve dichiarazione di un pompeiano dipinto votivo, nel quale mi parve di riconoscere la Fortuna-Iside aggruppata col dio Mese, e con Fosforo; tutte divinità della luce, messe in rapporto nella loro astronomica significazione, mercè un campo tempestato di stelle. Il ch. Cavedoni ha recentemente proposta una novella spiegazione; nella quale sostiene che la figura a cavallo rappresenti la Σημασία, ovvero un felice *ostento*, e nel fanciullo riconosce un famulus della Fortuna (v. sopra pag 159-160). Il dotto numismatico di Modena venne ad una tale spiegazione pel confronto di alcune monete alessandrine, ove si scorge la parola CHMACIA accanto ad una *giovanile figura in succinta veste e co' coturni trasportata da un veloce cavallo, e recante colla destra un ramo di palma*. Egli osserva che in altra medaglia di L. Vero la ridetta figura è radiata, e perciò si assomiglia alla pompeiana; salvo che questa ha la bipenne, che sarà da riputare di *secondaria significazione*.

Rispettando la vasta e profonda dottrina del ch. archeologo, il più attivo collaboratore di questo *bullettino*, mi permetto di osservare che a me non sembra doversi ravvisare la personificata Σημασία nelle citate monete. A me pare che sia nel genio dell'antichità, e segnatamente nell'uso della greca simbolica, personificare le idee per via dell'antropomorfismo, ma con questa differenza che ove la parola esprimente la idea era femminile, filologicamente considerata, la personificazione facevasi con una figura femminile, e viceversa. Da questa generale considerazione vogliamo dedurre che la figura della *Semasia* dovrebbe essere femminile. Or quella che vedesi nelle medaglie non ha carattere femmineo; ma apparisce evidentemente maschile, non altrimenti che il giovine cavalcante nella pompeiana pittura: sicchè dovrà dirsi che quel cavaliere non esprima la personificazione della *Semasia*, ma piuttosto dinoti quell'apparizione speciale, che venne a costituire l'ostento, e che si è indicata colla parola Σημασία.

Io non cercherò d'indagare per ora che cosa voglia indicare quel giovine cavaliere nelle medaglie Alessandrine, di cui è parola.

Forse quell'apparizione mercè la palma volle prenunziare qualche trionfo. Ma certamente, quando si ritiene che il cavaliere non dinota la personificata *Semasia*, non potrà più richiamarsi il confronto delle medaglie col dipinto pompeiano; nel quale mi parve che fosse da indagare il significato delle figure, piuttosto che attribuire ad una di esse una più generale intelligenza. Ed in quanto al riscontro delle figure effigiate nelle medaglie e nella pittura, noterò che la bipenne scambiata colla palma mi sembra non lieve differenza: ed aggiungo che il menisco rovesciato ed i raggi accennano senza dubbio a significato lunare ed astronomico; e perciò non mi sembra dovere abbandonare la mia primitiva spiegazione. Dirò lo stesso dell'alato putto, a cui diedi il nome di *Fosforo*; giacchè le ali appunto mi pare che debbano allontanar la idea proposta dall'illustre archeologo di Modena. Un *famulus* della dea, a mio avviso, non doveva offrirsi nè alato nè nudo; particolarità che si addicono ad una divinità: ed a me parve che potessero convenire ad una divinità della luce, come Fosforo, a cui certamente ben si adatta la face, che tiene con ambe le mani.

Finirò queste brevi osservazioni con l'ultima relativa alla epigrafe. Il ch. Cavedoni ha avvertito che

il nome *Photulus* proposto dal Panofka e da me ritenuto sarebbe da riputare ibrido nella sua forma, sendo dedotto dal greco Φῶς con desinenza latina. Io avverto che la desinenza potrebbe forse anche riputarsi greca. Con non insolita derivazione da φῶς, φῶτος viene regolarmente Φώτυλλος e Φώτυλος: e son da leggere a tal proposito le osservazioni del dottissimo Lobeck sopra una intera classe di nomi in ιλος ed υλος (*pathol. sermon. graeci prolegom.* p. 113-128).

Non dico ciò per difendere la lezione del Panofka; giacchè ora mi avveggo che il ch. Garrucci lesse diversamente, quando la epigrafe era probabilmente più conservata. Trovo di fatti che egli la citò nei suoi graffiti, e riportolla così: FILOCALVS VOTVM SOLVIT LIBES MERITO (*graffiti de Pompéi* p. 46 sec. ediz.). Debbo credere alla esattezza della lezione *Filocalus*, della quale mi assicurò per lettera lo stesso ch. Garrucci; ma è certo che il SOLVIT è abbreviato in SOL, come fu da noi riferito; e la lezione SOLVIT intero è dovuta a dimenticanza del trascrittore.

Trattandosi di un singolare dipinto, di difficile spiegazione, non ho voluto mancare di notare le cose sopra esposte; affinchè altri sottoponga eziandio a stretta critica le interpretazioni finora proposte, non esclusa la mia: sola maniera di raggiungere la verità, la quale sovente salta fuori dalla libera discussione.

MINERVINI

Notizia di una latina iscrizione.

Dal mio egregio amico sig. Carmelo Mancini di Collelongo, in Abruzzo ulteriore secondo, mi vien comunicata la notizia di una latina iscrizione rinvenuta in Manaforno altra località della stessa provincia, la quale è degna di non poca considerazione.

La iscrizione è la seguente:

D · M · S .
P · GAVIO
MAXIMO .
SODALI .
COMESTO .
RES. (*ascia*) P.

Nulla dirò dell' ascia sepolcrale, che vedesi nell'ultima riga; giacchè sono ben note le opinioni dei dotti su questo funebre simbolo, nè la nuova lapide sparge alcuna luce sulla sua significazione. Quello che merita di essere considerato si è che i *comestores* diconsi porre quella memoria ad un loro compagno *sodali*.

Potrebbe a taluno ricorrere a prima giunta al pensiero che Gavio Massimo fosse onorato di quella iscrizione da'suoi commensali, i quali in particolare pranzo, o per solito, si trovarono ad una mensa comune. Ma questa semplice maniera di considerare la cosa non ben si adatta alla intelligenza della nostra epigrafe: e questi *comestores* così generalmente indicati non esprimerebbero ben determinate persone: senza dire che sarebbe strano l'immaginare come onorassero un defunto quegli che avevano pranzato con lui, allorchè era fra' vivi. A me sembra che bisogna riconoscere in questi *comestores* e nel loro *sodalis* una più stretta colleganza, una relazione di particolar sodalizio in sacra comunanza.

Mi sovviene particolarmente delle mistiche riunioni, le quali facevansi sempre con sacri banchetti. Quando Livio parla del celebre avvenimento de'Baccanali in Roma ricorda espressamente le *epulae* di quelle adunanze (lib. XXXIX, cap. VIII). Ebbi altra volta la occasione di parlare de'mistici edifizii οἶκοι, e de'banchetti che ivi si celebravano (*iscriz. di Tettia Casta* pag. 37 segg., *bull. arch. Nap.* an. III pag. 22-23). Ivi ricordai le *case di Bacco* τοῦ Διονύσου οἴκους, i banchetti pubblici συσσίτια, le riunioni dei *fratori*, i *tiasoti* che diconsi εἰλαπιναστaί, ἐρανισταί, e perciò corrispondono a' *comestores* della nostra iscrizione: ricordai ancora le parole di Esichio, che rammenta le sale ove gl'iniziati mangiavano, e che dicevansi θιασῶνες. A queste ed altre simili osservazioni rimandiamo il lettore, che furono allora da noi largamente esposte ad illustrazione dell' οἶκος γυναικῶν della napoletana epigrafe di Tettia Casta. Ed intorno a' θιασῶται, che non erano altro che σύσσιτοι *commensali*, veggasi Dione Cassio (l. LVI, 41; LVIII 12) e Giuseppe Ebreo (*antiquit.* XIV, 10, 8); e si confronti Hermann (*griech. Staatsalterth.* § 99

not. 10). Ora aggiungo che ciò ch' ebbero i Greci ne'loro speciali costumi fu riconosciuto eziandio nelle istituzioni de'Romani.

Il ch. Mommsen stabilisce pe'Romani la *sodalitas* ne'banchetti sacri insieme celebrati (*de collegiis et sodalic.* pag. 3 segg.) (1): ed in quanto agli Arvali, dimostrollo ampiamente il Marini (*Arval. praef.* pag. XXIII segg.). È pur da ritenere che i *sodales* de'particolari collegii avessero comuni banchetti in determinate solennità (2). E perciò non dee far maraviglia che ad un *sodale* si rapportino i *comestores*.

Quello che ad alcuno potrebbe parer singolare si è che non si vegga determinato a qual genere di sodalizio appartenesse il nostro Gavio Massimo. Ma questa omissione non è da tanto da farci abbandonare la nostra spiegazione. Non credo però che fossevi un particolar sodalizio di *comestores*.

Potremmo forse supporre che i *sodales*, di cui è parola nella nostra iscrizione, sieno i *sodales augustales;* sebbene non trovinsi giammai così ricordati, per quanto è a mia notizia, nelle antiche iscrizioni.

In qualunque modo; sarà da riputar singolare la nostra epigrafe: o che si interpetri nel senso che abbiamo esposto, ovvero in un senso quasi satirico, ch'è l'ultima idea che vogliamo proporre. Potrebbe di fatti ricordarsi che *sodalis* è preso nel senso di *compagnone* uomo dedito agli stravizzi ed a' diletti della tavola. Se una tal qualità volle porsi in veduta in rapporto di Gavio Massimo, bastava dire che i buoni mangiatori *comestores* (ovvero *comessatores*) erigevano una memoria al loro compagno. Ed in questa supposizione, quel tale che credè suo debito porre la iscrizione a Gavio, si argomentò di porla a nome di tutti i mangiatori e pacchioni, nella cui amicizia trovavasi il defunto.

MINERVINI

(1) È da paragonare il grazioso graffito recentemente letto in un pompejano triclinio: SODALES AVETE: vedi sopra pag. 52.

(2) Intorno le *sodalitates* leggasi pure il sig. Zell *Handbuch der Römischen epigraphik* vol. II, pag. 237 segg.

Nuove osservazioni sopra le iscrizioni dipinte nell'interno di un acquidotto, al VICUS PALATIUS. *Da lettera del ch.* GARRUCCI *all'Editore del Bullettino.*

« La bella epigrafe dell'acquidotto di Vico Palazio, a parer mio, andrebbe spiegata un po'diversamente. Si sa che L. Cornelio Cinna fu console la seconda volta in compagnia di Mario, il quale morì ai 13 di gennaio dell'anno medesimo. Indi è che Cinna è nominato solo in febbraio, nel qual mese fu il *castellum purgatum*. Il ch. de'Guidobaldi ha detto *specus purgatum*, ed ha poi sciolto il nesso INT *introeunte*: ma di grazia ov'è il nome del mese nel quale ha espurgato questo speco Diodoro (*purgavit Diodorus idem*)? Questa interpretazione adunque non può accettarsi, e conviene rivolgersi ad altra che limiti il mese, e nel tempo medesimo dia ragione del perchè siasi omesso il suffetto Flacco. A satisfare a questi due quesiti io penso che basti supporre il mese di febbraio intercalare celato nelle sigle INTR quantunque si richiederebbe INTER. Non vedo neanche come siasi supplito *specus* il cui genere neutro è un arcaismo non volgare; e poi gli spechi sono ivi molti, siccome appare dalla descrizione che se ne dà a pag. 116, e l'epigrafe non è stata trovata già in uno di essi ma nella stanza o recettacolo che io ho stimato essere il *castellum* di divisione: e credo questa scoperta molto importante quando si scavasse questo castello e si cercasse il modo per distribuire le acque che vi si accoglievano. Voi potete fare tutto questo ed io vi applaudirò. Adunque io leggo *L. Cornelio Cinna consule iterum* (*castellum*) *purgatum mense intercalari. Purgavit Diodorus idem.* Noto che da questa seconda epigrafe risulta mancare ancora qualche cosa alle pubblicate leggende, perchè il Diodoro deve essersi certo nominato in altra epigrafe ove si diceva forse costruttore o restauratore, o si dava notizia di alcun altro lavoro eseguito in questo acquidotto. Ad ogni modo, se volesse rigettarsi il mio *mensis intercalaris*, converrebbe trovare un vocabolo che stesse bene alle sigle INTR che non è certamente per verun modo l'*introeunte*, dicendosi dai Latini, *mense ineunte* ».

Fin qui il ch. Garrucci. A me piace di osservare che il motivo da lui immaginato del vedere omesso uno de' due consoli fu precisamente lo stesso proposto dal ch. de Guidobaldi nella seconda parte del suo articolo: siccome può vedersi a pag. 130 s. di questo *bullettino*. Accettando l'invito di studiare la località per cercare in qual modo le acque si distribuissero, spingerò quei colti gentiluomini che proseguono le scavazioni nel suolo dell'antica *Cales*, ad istituire regolari cavamenti in quella importante località. Ove ciò mi riesca di ottenere, non mancherò di darne la più precisa conoscenza, e la esatta descrizione, corredata de' necessarii disegni.

MINERVINI

BIBLIOGRAFIA

Memorie della regale Accademia Ercolanese di Archeologia, vol. IX — Napoli 1862 in 4, pag. 372.

Questo volume, di cui i primi fogli erano impressi da qualche anno, ha poi veduto la luce recentemente per cura della nuova *Accademia di Archeologia Letteratura e Belle Arti*, la quale è succeduta all'antica *Accademia Ercolanese* ed a quella *delle Belle Arti*. Esso è una parte de' lavori rimasi inediti di quell'illustre corpo, a cui ebbi l'onore di appartenere, e di cui altri volumi in corso di stampa verranno fra breve ad attestare la operosità e la dottrina.

Io intendo di dare in questi fogli un brevissimo ragguaglio de' lavori che si contengono in questo volume: e credo mio debito di farlo perchè già nel *Bullettino Archeologico Napolitano* diedi una notizia di quelle accademiche pubblicazioni sino al vol. VIII.

Ecco le memorie comprese in questo nono volume degli atti ercolanesi.

1. *Sopra un vaso di creta dipinto adorno di bassirilievi indorati*, del commendatore BERNARDO QUARANTA, pag. 1-35: con due tavole incise.

In questa memoria il ch. autore imprende ad illustrare un vasellino di Canosa, ch'egli dice proveniente dalle tombe di Ruvo, offerto in dono al nostro museo Nazionale dal sig. cav. Fenicia. Rappresenta questo un giovine cavaliere in persiano costume, che stramazza al suolo una raggiunta cerva, mentre un barbato personaggio tien l'animale afferrato per le auree corna. Il commendatore Quaranta riconosce una caccia eseguita da un giovine principe persiano, coll'assistenza di qualche gran personaggio di quella corte: e, traendone argomento dalle dorate corna del cervo, pensa che quella caccia avvenga nelle chiuse riserve, e che perciò il greco artista intese a fare onta alla persiana nazione, che in quelle facili cacce esercitava la sua destrezza. La brevità che ci siamo imposta ci vieta di riferire le dimostrazioni ed i confronti riportati dall'a. Vogliamo solamente notare che in monumenti di simil genere le dorature nulla pruovano, giacchè esse non sono ad indizio che gli oggetti fossero realmente dorati, mentre si ravvisano talvolta dorate le teste de' personaggi che vi sono effigiati. Non vorrei dunque con tanta certezza asseverare che si volle colla cerva dalle dorate corna accennare ad un animale di regia riserva; e perciò le idee dell'autore sull'intendimento dell'artefice ci sembrano per lo meno dubbiose.

Ricorderò pure che io medesimo diedi altrove una più larga interpretazione allo stesso monumento, paragonandolo col vaso dell'Ateniese Senofanto, e ravvisai in entrambi la famosa caccia di Dario in Susa raccontata da Erodoto (lib. III, c. 129), uno degli avvenimenti più significativi della vita di quel persiano monarca. Vedi le cose da noi largamente disputate nel *bullettino archeologico napolitano* an. VII, pag. 49 segg.

2. *Sul marmo de' Tirii in Pozzuoli, osservazioni del* sig. AGOSTINO GERVASIO: pag. 37-115 con una tavola incisa.

Il marmo, di cui è parola, è la celebre lettera dei Tirii stabiliti in Pozzuoli al Senato della loro metropoli, e la risposta che ottennero alle loro dimande. Esso fu edito già dal Grutero (pag. MCV) e diè luogo ad una particolar dissertazione dell'Ignarra (*de palaestra neapolitana* p. 218 segg.).

Il ch. a. comincia dal fare minutamente la storia del monumento che imprende a dichiarare, e che

trovasi collocato nel museo Capitolino; annunziando dover l' apografo ch' egli ne pubblica al professore Giovanni Franz, di cui deploriamo la perdita, ed alle cure de' signori Ludovico Preller, Emilio Braun e Guglielmo Henzen che ne fecero il riscontro.

Dopo aver riferito il testo della epigrafe colla versione latina aggiunge le sue diligenti osservazioni, facendo notar da prima gli errori di scrittura corsi nel marmo, e poscia la particolare ortografia dovuta al dialetto alessandrino.

Nella seconda parte della memoria il ch. autore si ferma ad illustrare alcune espressioni della epigrafe che ne costituiscono lo stile, ed alcune particolarità in essa rammentate. In questa erudita ricerca il signor Gervasio cita un frammento d'iscrizione bilingue pertinente a' Tirii puteolani, di cui feci io stesso la pubblicazione (*monum. ined. di R. Barone* p. 40); senza dire che ora trovasi nel nostro museo nazionale per lo quale se ne fece l'acquisto.

La terza parte del lavoro è diretta ad illustrare l'agone detto *Bouthysia* e rammentato più volte nella epigrafe. Al qual proposito il ch. autore parla lungamente della *taurocathapsia*, e de' monumenti che vi hanno relazione.

Chiudesi la memoria con una nota critica su' *proxeni* presso i Greci.

Mi è impossibile entrare in minute particolarità su questo dotto lavoro, in cui si scorge la solita copiosa erudizione dell'autore, e la solita abbondanza di epigrafici confronti.

Noterò solamente due cose: la prima che paragonando la tavola che accompagna la memoria col testo ritenuto dall'a. si riscontrano alcune differenze: la seconda è che alcuni anni fa il ch. Mommsen diè una novella recensione del marmo in parola; ed avremmo voluto che l'a. pubblicando solamente ora la sua memoria, avesse accennato almeno il lavoro del filologo alemanno.

3. *Di alcune città greche nel Sannio memoria di* Nicolà Corcia: pag. 117 a 163.

Il ch. autore in questa dotta memoria intende di dimostrare che molte città sannitiche ebbero greci nomi, e perciò ci disvelano un antico dominio dei Greci primitivi nel Sannio; il che deduce ancora dalle osservazioni archeologiche de' monumenti venuti fuora da quelle regioni, i quali accennano eziandio ad ellenica origine.

Egli rivolge le sue ricerche a ben undici città; e sono *Afidena*, *Cimetra*, *Tirseta*, *Fistelia*, *Plistia*, *Alife*, *Telesia*, *Cercopoli*, *Maloento*, *Arrentia* e *Tuxio*.

Noi non vogliamo discutere se sieno interamente da ammettere tutte le greche derivazioni proposte dall'autore; e lasceremo che altri giudichi dell'ellenismo di alcuni nomi. In quanto a *Fistelia*, il signor Corcia riferisce le differenti opinioni sulla attribuzione geografica di quelle monete, fralle quali la mia che paragonando un luogo di Livio, sostenni che quella città si ritrovasse nel Sannio (*bull. arch. Nap.* an. II, pag. 131, segg.; *saggio di osserv. numism.* pag. 15 segg.). Il ch. a. non disconviene da questa idea, e solo non ammette che il luogo di Livio da me citato sia di confronto alle monete.

Lo storico padovano così si esprime: *Caudinus Samnis gravius devastatus; perusti late agri, praedae pecudum hominumque actae. Oppida vi capta, Compulteria, Telesia, Compsa, Melae, Fulfulae* (ove io supposi *Fistulae*), *et Orbitanium* (XXIV, 20). Osserva il sig. Corcia che son tutte città de' Sanniti Caudini, e perciò non può nel *Fistulae* da me supposto indicarsi una città prossima al comune di Toro, dove non poche di quelle monete furono ritrovate.

Parmi che questa osservazione non abbia quel valore che le attribuisce l'a. Primieramente osservo che non havvi alcuna difficoltà se si attribuissero le monete ad una città del Sannio Caudino. Ma vi è di più. Livio, dopo aver detto che i Sanniti Caudini erano stati più devastati, rammenta non poche città che subirono una trista sorte. Non è necessario che le città rammentate fossero tutte di Caudini, anzi è tra esse ricordata *Compsa*, che apparteneva agl'Irpini: per modo che lo stesso ch. autore è obbligato a tacciar Livio di oscitanza o d'ignoranza. Pe' quali motivi, io persisto in riconoscere un importante confronto fra le monete ed il luogo di Livio, ove la lezione *Fiusulae* di alcuni manoscritti ci autorizza a supporre il nome di *Fistulae*.

In quanto ad Alife, avverto che un'altra bella medaglia colla iscrizione AⱠI-O-HA si conserva dall'egregio sig. Consigliere Giuseppe Lauria, nella sua scelta raccolta numismatica.

Nella ricerca de' Cercopoli pag. 143 e seg. non posso seguire la idea dell'autore sulla medaglia colla iscrizione ΠΙΤΑΝΑΤΑΝ ΠΕΡΙΠΟΛΩΝ, ch'egli attribuisce al Sannio, sol perchè ne fu trovata una nel contado di Molise. In quanto a' monumenti numismatici non vale al certo la provenienza a stabilir dati inconcussi, giacchè la moneta circola ne' luoghi più lontani; e perciò nulla si può ricavar di certo dal ritrovamento in un dato sito, se non con certe limitazioni e con certe avvertenze che non è qui il luogo di rammentare.

L'ultimo sito, su cui richiama l'attenzione il nostro chiaro collega, è la città di Pietrabbondante, ch'egli crede sia il Τούξιον riferito da Plutarco (*par.* 37). Noi già altrove parlammo di questa opinione e riconoscendo nel sito di Pietrabbondante il *Bovianum vetus*, credemmo che il Τούξιον di Plutarco altro non sia che il Τούτικον di Tolommeo (lib. II, cap. 1 § 67).

Non vogliamo ripetere quella nostra discussione: e rimandiamo il lettore a ciò che allora dicemmo, e che non abbiamo motivo di ritrattare (*bull. arch. napol.* n. ser. an. VI, p. 185 seg., e an. VII, p. 1 seg. e p. 14).

4. *Illustrazione di un vaso del Museo Nazionale rappresentante Perseo e Penteo*, di Giulio Minervini: pag. 165 a 196, con una tavola incisa.

Questo importante monumento fu già descritto e brevemente illustrato dal ch. Iahn ne' *Berichte der k. Sächsisch. Gesellschaft der Wissensch.* 1847 p. 290 seg., ed ora trovasi pubblicato nel vol. XVI del *R. Museo B.* Esso rappresenta da un lato Minerva che mostra a Perseo la testa della Gorgone in una fonte, colla presenza della Vittoria: dal che l'a. deduce che si esprima il già seguito trionfo; mentre nel Sileno quasi petrificato, che pur vi si vede, crede accennarsi all'antagonismo fra Perseo e Bacco, del quale va lungamente illustrando le antiche tradizioni. La seconda faccia del vaso presenta il giovine Penteo, che per aver contrastato in Tebe il culto di Bacco fu spento dalle irate Menadi.

L'a. illustra tutte le particolarità di quest'altra faccia del vaso, e poscia discorre delle relazioni che han fra loro le due rappresentanze. Egli rileva il rapporto fra Perseo e Penteo, due eroi che tanto sdegno nutrirono contro Dioniso, e che cercarono d'impedirne il culto nell'Argolide ed in Tebe. Quindi riconosce una chiara allusione alle tradizioni relative all'antagonismo dionisiaco esercitato da essi con diversa fortuna. Riconoscendo poi funebre intelligenza ne' nomi stessi di Πενθεὺς e Περσεὺς, ravvisa il senso mistico e funebre delle due rappresentanze del vaso.

5. *Perseo ed Andromeda in vaso di Canosa*, di Giulio Minervini: pag. 197 a 228: con tre tavole incise.

In questa memoria l'autore imprende ad illustrar brevemente un bellissimo vaso del Museo Nazionale, che rappresenta Andromeda legata per subire la trista sua sorte, e Perseo che pugna col marino mostro; alla presenza di non poche Nereidi. L'a. illustra tutte le particolarità del dipinto, ove riconosce ancora Fineo e Cassiopea: e crede che un sandalo caduto ad una delle Nereidi nelle acque accenni ad una località denominata *Sandalion*, presso la quale suppone che per alcune tradizioni avvenisse il fatto della liberazione di Andromeda. Con questa occasione l'a. fa alcune osservazioni sopra una cista prenestina, recentemente illustrata dal ch. Garrucci, non che sopra un vaso del museo Britannico, ambi col medesimo soggetto.

6. *Perseo ed Andromeda in Iconium, rappresentanza di alcuni dipinti murali;* di Giulio Minervini, pag. 229 a 245.

Ricorda l'a. che in non poche pitture pompeiane ed ercolanesi vedesi Perseo, il quale mostra ad Andromeda nelle acque il troncato capo della Gorgone.

Investigando a qual mitico fatto si riferisca questa composizione medesima variamente ripetuta, opina che essa accenni alla città d'*Iconium* della Licaonia, che appunto dalla immagine della Gorgone prese quella denominazione.

MINERVINI

(*continua*)

CAV. GIULIO MINERVINI - EDITORE — STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 22. APRILE 1862.

Numismatique de l'ancienne Afrique par L. Müller. Copenhague, 1860, 1861.

Numismatique de l'ancienne Afrique par L. Müller. Copenhague, 1860, 1861.

Del volume I di questa insigne opera, già preparata dal Falbe e dal Lindberg, e di recente perfezionata e data in luce dal ch. Müller, discorsi ne' miei *nuovi studi sopra le antiche monete della Cirenaica*, inseriti nel n. 2 di questo Bullettino; ora mi giovi dare un breve ragguaglio del volume II, nel quale il ch. autore ne porge raccolte ed illustrate con lucido ordine e profonda erudizione le antiche monete della *Syrtica*, della *Byzacene* e della *Zeugitana*, riserbandosi a trattare di quelle del rimanente dell'Africa nel volume III ed ultimo, che probabilmente vedrà la luce entro il corrente anno 1862. » Ciò che dopo i tempi dell'Eckhel (scrive il ch. Müller) fu pubblicato per dichiarare le monete latine spettanti alle ridette provincie, è di un'importanza assai poco essenziale, se si eccettuino le dotte osservazioni date a luce dal conte Borghesi nelle sue *Decadi numismatiche*, inserite nel giornale Arcadico. Ma per riguardo alle monete Puniche lo studio fece, a questi ultimi tempi, progressi molto notevoli. Fra i dotti di diverse contrade, che cominciando dal Gesenius prepararono la via per giungere ad una interpretazione meglio fondata di questa serie delle antiche monete, meritano di essere precipuamente ricordati il defunto alemanno Movers, ed il vivente ch. Judas di Parigi ». Poco io mi conosco di questi astrusi studi di lingua Punica; onde mi limiterò segnatamente a fare qualche nuova osservazione riguardante le monete latine e greche ed i magistrati Romani dell'Africa, giovandomi per lo più delle dottrine del ch. Borghesi, che fin dal principio dell'anno 1851 mi partecipò per lettera gli appunti suoi riguardanti i presidi Romani memorati nelle monete della provincia dell'Africa. Parmi inoltre, che il ch. Müller, nel dettar ch'ei fece questo secondo volume della sua opera, non abbia sempre avuto presenti alla mente le cose già comprovate dal sommo nostro Borghesi nelle esimie sue Decadi.

Leptis Magna.

Ai riscontri addotti dal ch. Müller intorno ai nomi e vicende di questa insigne città della Syrtica può aggiungersi la lapida di Tivoli dedicata T · CLODIO · M · F · — PVPIENO · PVLCHRO *Maximo*, figlio, in prima ignoto, dell'imperatore Pupieno, che vi si dice CVR*ator* R*ei* P*ublicae* LEPTIM*agnensium* ET TRIPOLITANOR*um* (Orelli, n. 6512). Quindi si pare che la città chiamossi anche *Leptimagnum*. Le monete di *Leptis Magna* hanno presso che tutte le effigie o gli attributi delle due deità, che v'ebbero culto precipuo, d'*Ercole* cioè e di *Bacco*. Quelle che portano epigrafi puniche furono diversamente lette, e attribuite ad altre città dell'Africa; ma il Lindberg le rivendicò a *Leptis Magna* con argomenti filologici; ed il ch. Müller ne convalidò l'attribuzioni col parallelismo de' tipi e con altre ragioni numismatiche: e mi gode l'animo di poter aggiungere un riscontro, che vien come a porre il suggello alla sentenza dei due dotti Danesi. L'imperatore Settimio Severo, nativo di *Leptis Magna*, edificò in Roma un tempio grandissimo in onore di Bacco e d'Ercole (Dio, LXXVI, 16): καὶ τῷ Διονύσῳ καὶ τῷ Ἡρακλεῖ νεὼν ὑπερμεγέθη ᾠκοδομήσατο. E l'anno secondo del suo impero fece imprimere monete portanti la scritta DIS AVSPICIBVS col tipo d'*Ercole nudo stante con la cla-*

va nella d. e colla spoglia del leone nella s., e di rincontro a lui Bacco stante con carchesio nella d. e con tirso nella s., e tigre o pantera a' suoi piedi. Lo stesso tipo ricorre nelle monete de' suoi due figliuoli, Caracalla e Geta, impresse l'anno 204, in cui celebraronsi i ludi secolari, con la scritta DI PATRII. Inoltre *Ercole e Bacco compariscono* nella più parte delle monete del padre e de' due suoi figliuoli con la scritta LVDOS SAEC · FF (Eckhel, t. VII, p. 171, 185, 205, 228); laddove nelle monete di Augusto, di Domiziano, dei due Filippi e di Massimiano Erculeo, riguardanti i ludi secolari, ricorrono tutt' altri tipi. *Ercole e Bacco* pertanto son detti DI AVSPICES e DI PATRII nelle monete della casa augusta di Settimio Severo, e venerati da essa in modo speciale nella celebrazione dei ludi secolari, quai numi precipui di *Leptis Magna* patria di Severo stesso; e quindi si conferma a meraviglia che a quella maggiore città della Sirtica unicamente spettano le copiose monete insignite di epigrafe punica e delle teste o degli attributi costantemente consociati di Bacce e d'Ercole.

Notevole per ogni riguardo si è la moneta di *Leptis Magna* descritta e disegnata dal ch. autore sotto il num. 13 (p. 5):

Spoglia del leone distesa sopresso la clava posta ritta; da un lato, arco; e dall'altro, una tazza.

)(*Pantera saltellante e respiciente verso un tirso vittato; al di sotto, quattro lettere puniche.*

Il tipo del diritto confronta con quello delle *dramme* ossia *quarti di cistofori* dell'Asia Minore (cf. Pinder, *Cistoph.* tav. I, 12-15); e confronta con essi a bastante anche pel peso, che risponde a grammi 2,85. Sendo questa l'unica moneta d'argento della Sirtica, lice sospettare che i Leptitani l'imprimessero per ragion di commercio coll'Asia Minore, tanto più che il ritto d'altra loro moneta (n. 8) par ritratto da quello dei cistofori asiatici. Del resto, la *tazza* apposta alle armi d'Ercole pare il celebre *scyphus* dell'Ercole epitrapezio (Eckhel I, p. 171; *bull. dell'Instit. arch.* 1860 p. 122).

Oea.

Convengo col ch. Müller nel riconoscere per precipue divinità di Oea Apollo e Pallade; ma nella moneta n. 31 portante nel ritto una faretra ed un arco, e nel riverso *due clipei soprapposti l'uno all'altro e addossati a due aste divergenti*, ravviso bensì l'armi d'Apollo, non però quelle di Minerva, che starebbesi contenta ad un clipeo e ad un'asta sola. Penso pertanto, che il tipo del riverso sia ritratto da quello de' copiosissimi denarii di Caio e Lucio Cesari, figli adottivi di Augusto, principi della gioventù, impressi non prima del 752, e più d'ogni altra moneta Romana rifatti nelle officine barbare e semibarbare (Eckhel, VI, p. 171-173). Per simil modo in altre monete della Syrtica (n. 61-63, p. 29) vedesi il *capricorno di Augusto* consociato al tipo locale delle deità di Sabrata.

Notevole a più riguardi parmi anche la seguente moneta imperiale di Oea stessa (n. 37):

TI · CAESAR AVGVSTVS. *Testa nuda di Tiberio, con ramo di lauro al di dietro, e con aquila portante un ramicello nel rostro al dinanzi.*

)(*Busto di Apollo laureato, con cetra apposta al petto suo stolato, e quattro lettere puniche dietro il collo; tutto entro una laurea ornata di gemma orbicolare.* Æ.

L'aquila apposta dinanzi al petto di Tiberio, come in atto di recargli il ramicello ch'ella si porta nel rostro, forse appella al portento che gli prenunciava l'impero, quando verso la fine del lungo suo ritiro di Rodi, *aquila, nunquam antea conspecta, in culmine domus ejus assedit* (Sueton. *Tib.* 14).

Simile al *busto d'Apollo colla cetra apposta al petto* si è quello del nome stesso che comparisce nel ritto del denario C · FLAVI · HEMIC · LEG · PRO · PR, impresso nel 711 da quel legato di Q. Cepione Bruto imperatore; onde lice sospettare che C. Flavio fosse legato di Bruto nell'Africa, e forse risedesse in Oea della Sirtica; tanto più che il titolo LEG · PRO · PR s'incontra similmente scritto nelle monete di P. Licinio Crasso Giuniano, legato di Metello

Scipione, impresso pochi anni prima nell'Africa medesima.

Nell'Africa forse fu impresso anche il denaro dello stesso CAEPIO BRVTVS PRO · COS con *cetra* simile a quella delle monete d'Oea frapposta ad un ramo d'alloro vittato e ad una piccola faretra chiusa, che in altra moneta d'Oea vedesi appesa al tripode (cf. Müller n. 30, 32, 40: Morelli, *fam. Iunia tab.* 3, n. 1).

Altro tipo ritratto da monete imperiali Romane, come il suddetto dei due clipei e delle due aste di Caio e Lucio Cesari, parmi ricorra nella seguente moneta di Oea (Müller n. 41):

Galea fornita d'alto cimiero.

)(*Clipeo addossato ad un'asta e ad un parazonio decussati; ed epigrafe punica al dintorno.* Æ.

Un simile clipeo insignito dell'astro Dioneo e del nome CAESAR, parimente soprapposto ad un'asta e ad un parazonio decussati, vedesi nel riverso di un denario di Ottaviano, col titolo IMP nel ritto sottessò una testa giovenile galeata, forse di Marte, e par riferirsi al titolo di *Princeps iuventutis* conferitogli dall'ordine equestre dopo la battaglia d'Azzio (v. *annali dell'Inst. arch.* t. XI, tav. agg. T n. 1: t. XVIII, p. 125-128: t. XXII, p. 172). Il ch. Müller mostra aver preso per due lettere puniche le due estremità del parazonio che spuntano fuori dell'orlo del grande clipeo.

In altra moneta con simile epigrafe (n. 42) il ch. Müller ravvisa nel ritto una *mano destra alzata*, e nel riverso un *caduceo*, e pensa che la *mano levata* sia simbolo di adorazione o di votazione. Ma riguardando quella monetina in altra posizione, altri può ravvisarvi una *mano destra aperta e stesa*, come in parecchie monete di Pinario Scarpo preside della vicina Cirenaica. In queste la mano aperta, rappresentata fino al suo *carpus*, credesi allusiva al di lui cognome SCARPVS, ma forse meglio può credersi posta in significato dell'arrendersi che fece Pinario stesso ad Ottaviano, a pena intesa la vittoria d'Azzio e fors'anche prima (Dio, LI, 5); tanto più che in altre sue monete portanti la testa di M. Antonio non comparisce mai il tipo della mano stesa. Del resto la *mano destra stesa ed aperta* ricorre anche in monete di una colonia della Spagna, non ben determinata finora (Sestini *med. Isp.* p. 76, tav, III, 5).

Sabrata.

Notevole si è la particolarità del *tempio pentastilo*, che ricorre in alcune monete di questa città portanti nel ritto la testa di Serapide, e sembra propria unicamente architettura Fenicia, e suppone che cotale tempio avesse due o più porte. Per simile modo all'ingresso del *santuario* del tabernacolo Mosaico ergevansi *cinque colonne di legno dorato con basi di bronzo*, che sostenevano un velo artificiosamente contesto (*Exod.* XXVI, 37), e che sollevato dai lati dar poteva più di un accesso ai sacerdoti.

Nel ritto di una moneta di Sabrata, avente nel riverso il capricorno ritratto da monete di Augusto, il ch. Müller (n. 63) ravvisa *Serapide stante di prospetto, con la testa sormontata dal modio, tenente la d. alzata, e la lancia nella s.* Ma nel disegno pare anzi *Pallade stante di prospetto con galea fornita di alto cimiero, con la d. alzata e con lancia nella s.* La *lancia* e la *tunica* par non si addicano a Serapide; ed il supposto *modius* riescirebbe soverchiamente alto.

Gergis.

IMP · CAESAR DIVI · F · AVGVSTVS. *Testa nuda d'Augusto, con lituo al dinanzi.*

)(PERM · L · VOLVSI · PRO · COS · GERG. *Testa galeata di Pallade a d., e granchio al dinanzi.* Æ.

Il ch. Borghesi, fin da' primi giorni del 1851, mi scrivea d'avere avuto notizia di questa medaglia del museo Britannico dal Falbe, e che nell'epigrafe del riverso dopo il titolo PRO·COS non erano chiare che sole le lettere CEN; ond'egli propendeva a leggere CENE (NE mon.); nome di città poco nota, è vero, della Bizacene, ma pure vescovile (Morcelli, *Afr. Christ.* t. I, p. 135). Io preferirei di leggere CEN*soris*, o CEN*soria Potestate*, sapendosi che L. Volusio Saturnino, proconsole d'Africa nel 748, era stato altresì insignito *censoria potestate legendis equitum decuriis* (Tacit. *annal.* III, 30); e potè prendere quel titolo nel suo proconsolato, del pari che Fabio Massimo

Africano s'intitolò PRO · COS · VII · V · EPVL. Il ch. Müller avverte, che la testa di Pallade ben si addice ad una città della Sirtica, non già ad alcuna della Bizacene, nelle cui monete non mai s'incontra; ma basti pure avvertire, che *Hadrumetini et Tysdriani de aede MINERVAE litigant* (Frontin. *de controv.* p. 57, Lachm.). Fra tutte le monete della Sirtica non ve n'ha alcuna che agguagli questa nel peso e nella grandezza; e niun'altra neppure che sia insignita del nome del proconsole. Quindi parmi più verisimile, che la moneta in quistione spetti anzi ad Adrumeto, che impresse altre monete di quasi pari peso e grandezza, e che sopr'esse segnò i nomi di tre proconsoli, non eccettuato quello dello stesso L. Volusio Saturnino.

Achulla Byzacenae.

Nel riverso di quattro monete di ACHVLLA (n. 7-10) il ch. Müller ravvisa le teste dei due proconsoli P · QVINCTILI · VARI e L · VOLVSIVS · SATVRN; e parimente quella del proconsole AFRIC · FABIVS · MAX e dello stesso L · VOLVSIVS in altre di Adrumeto (n. 27-29); e non esita a credere di avere egli per tal modo fatto un bell'aumento alla Romana iconografia (p. 46). Ma credo che a torto manifesto, e che a tutta ragione il nostro Borghesi con altri numografi vi riconobbe l'effigie di M. Agrippa, benchè infedelmente delineata per difetto degl'inesperti artefici provinciali. Il Borghesi comprovò ad evidenza, che sotto l'impero di Augusto, ed in appresso, nelle monete sì di conio Romano, come impresse nelle provincie, non fu permesso effigiare altra persona vivente, che il solo imperante e gli altri personaggi della casa Augusta; e che spesso incontra vedere la testa d'Augusto, o d'altri della sua casa, senza il nome, apponendovi invece il nome del proconsole o d'altro magistrato provinciale, oppure municipale (*dec.* II, *oss.* 6). Il Müller, per non ravvisarvi l'effigie di Agrippa, avverte che la testa del n. 9 è affatto differente da quella del n. 7, e che sarebbe cosa del tutto strana che il ritratto di Agrippa fosse stato rappresentato con lineamenti sì diversi nella stessa città d'Achulla in due anni consecutivi. Ma per una parte, egli stesso confessa (p. 19, 151), che i ritratti della casa imperiale nelle monete di provincia sono di sovente poco o nulla somiglianti al vero; e d'altra parte la mossa e le forme della testa del n. 7, ch'egli crede effigie di P. Quintilio Varo, somigliano molto a quelle del n. 6, che pure siam certi rappresentare la testa di Giulio Cesare per l'appostavi epigrafe DIVOS IVLIVS; tanta era l'inesperienza degli artefici provinciali, segnatamente dell'Africa. L'effigie poi di Agrippa troppo bene si sta consociata a quelle de' due suoi figliuoli Caio e Lucio Cesari, non che a quella di Augusto, che gli ebbe adottati, in monete impresse nella provincia dell'Africa l'anno 747, e ne' susseguenti, sapendosi da Dione Cassio (*hist.* LV, 8) che per appunto in quell'anno si diede in Roma un magnifico *munus gladiatorium* per onorare la memoria di Agrippa medesimo.

Posto che nel ritto delle maggiori monete di Achulla (n. 7, 8, 9) siano rappresentate le teste di Caio e Lucio Cesari poste un po' al disotto di quella di Augusto, e nel riverso quella di M. Agrippa lor padre naturale, parmi assai probabile che la minore (n. 10), avente nel riverso la testa di M. Agrippa medesimo, presenti nel ritto la testa della madre loro naturale, Giulia figliuola di Agusto, che con simile acconciatura comparisce nelle monete di C. Mario, triunviro monetale circa l'anno 742, accompagnata da quelle dei ridetti suoi figliuoli Caio e Lucio Cesari. Il ch. Müller la dice *testa d'Astarte;* ma posto anche che fosse, Giulia figlia di Augusto potè rappresentarsi in sembianza di quella Venere Fenicia, come i Greci la dissero ΙΟΥΛΙΑΝ ΑΦΡΟΔΙΤΗΝ (Eckhel, t. VI, p. 148).

Thapsus.

THAPSVM, invece di *Thapsus* degli scrittori, trova il suo riscontro nell'analogo CORINTHVM di alcune monete di *Corinthus* (cf. Cavedoni, *spicil. num.* p. 90).

Leptis Minor.

ΛΕΠΤΙ, come bene avverte il ch. Müller (p. 51), non è altrimenti abbreviatura, ma probabilmente il vero nome punico scritto in caratteri greci; e rispon-

de alla forma *Lepti* o *Lepte minus* degli scrittori latini. E tanto si conferma pel riscontro dei nomi greci della terza declinazione degl'imparisillabi finienti in *iota*, p. e. σίνηπι, μέλι, che sono tutti neutri, e molti d'origine peregrina.

Hadrumetum.

Ho grande sospetto, che non sussista la lezione supplita dal ch. Müller in una moneta, che per ragion de'tipi egli attribuisce ad Adrumeto, e la descrive come segue (n. 25):

C · FABIVS CATVLVS IIVIR. *Testa di Nettuno con tridente all'omero s.*

)(P · SEXTILIVS PR P AF VIIV EP. *Busto del Sole di prospetto con disco raggiante apposto dietro la testa.* Æ. 4.

Egli legge P · SEXTILIVS PR*o Praetor* AF*ricae* VIIV*ir* EP*ulonum*, e si avvisa che sia il Sestilio, che reggeva la provincia dell'Africa nel 660, e che negò ricetto all'esule C. Mario (Plut. *in Mario* c. 40; Appian. *bell. civ.* I, 62). Il ch. Borghesi, in sul principio dell'anno 1851, mi partecipava le seguenti sue osservazioni intorno a queste medaglie, che talora mostra siano recuse, e non ben lette, segnatamente dal Sestini, seguìto in parte dal ch. Müller. « Il Sestini, con sua lettera dei 5 novembre 1822, mi avvisò, che la medaglia del museo Hedervariano (*par. I.* tav. XXVIII, n. 610) era stata mal letta dal Caronni, e che così doveva emendarsi:

C · FABIVS · CATVLVS · IIVIR. *Caput Neptuni diadematum, ad cujus faciem piscis, pone tridens.*

)(Q · SEXTILIVS · PR · P · AF · VII . V · EPVL. *Caput Solis adversum radiatum. Numus in aversa recusus, cujus vetus typus est caput imberbe nudum, forsan Augusti.*

Egli poi tornò a ripeterne presso a poco la descrizione stessa nel museo Hedervariano (*contin. della part.* III, p. 79, n. 1). Sono rimaste inutili le molte premure che si è date il colonnello Falbe a fine di scoprire il novo possessore di questa medaglia; invece ha trovato quest'altra nel gabinetto reale dell'Haya, che non è riconiata, e di cui mi ha mandato il disegno:

C · FABIVS · CATVLVS. *Caput Neptuni modice barbatum, ad d., pone tridens* (l'epigrafe da questa parte è intera, e certamente manca il II · VIR, che vi lessero il Caronni e il Sestini; onde avrà appartenuto alla primitiva impressione).

)(QPR·PR·Q·FA . . . . (manca mezza la leggenda, perchè manca il metallo da tutto il lato destro). *Caput Solis a fronte radiatum et nimbatum* (pesa grammi 3, 67, ond'è un semisse). Æ. 4.

Anche qui converrà dire che il Q · SEXTILIVS spettasse all'antico conio, e che il VII · V · EPVL si sia sognato dal Sestini sull'esempio degli altri nummi d'Africano Fabio Massimo. Sarebbe tutto chiaro supponendo che C. Fabio Catulo fosse il Proconsole, giacchè anche nelle medaglie di Volusio Saturnino si preterisce quel titolo; e che il Q · FA · · fosse il Questore Propretore. Ma questa spiegazione incontra gravi difficoltà. La medaglia è certamente anteriore alla fine dell'impero di Tiberio, dopo il quale non v'ha più nummi dell'Africa proconsolare, e viceversa è posteriore al 727, in cui Augusto istituì i questori propretori. Ma da quell'anno in poi resta molto difficile d'introdurre nuovi consoli, e specialmente persone ignote ai fasti del suo impero. Dopo le tante nuove scoperte epigrafiche non restano che i due soli anni 750 e 753, i di cui suffetti non siano conosciuti, e nei quali non sia escluso che vi possano essere stati; mentre v'ha due consolari che conviene necessariamente alloggiare in questi tempi, cioè M. Lollio il figlio e C. Ottavio Lenate. Al contrario, la serie proconsolare dell'Africa sotto Tiberio è quasi completata. Manca veramente il successore di L. Cornelio Lentulo console nel 751, morto nel suo proconsolato Africano nel 757 (*institut. Iustin.* l. 2, tit. XXV, *de codicillis*); ma abbiamo Q. Fabricio suffetto nel 752, a cui dopo un quinquennio conviene concedere una delle due provincie consolari dell'Asia o dell'Africa, in grazia di questa sua lapida d'Alatri:

Q · FABRICIO · Q · F
TR · PL · PR · COS · PRO · COS

Dietro tutto ciò mi nasce il sospetto, che in que-

sta medaglia abbiasi a supplire: C · FABIVS CATVLVS. *Quaestor* PRo *Praetore Quinti* FAbricii *Pro Consulis*. Confesso che questa congettura, per quanto mi ricorda, non si appoggia ad alcuno identico esempio numismatico, giacchè per consueto i nomi del Proconsole e del Questore sono posti ambedue nel primo caso; ma almeno ella non incontra difficoltà alcuna per parte della storia ». Così modestamente argomentava, un dodici anni addietro, il sommo Borghesi. Non so come il ch. Müller non tenesse conto del disegno comunicato dal Falbe al Borghesi, e d'altra parte si fidasse troppo alla lezione assai dubbia datane dal Sestini; senza dire che una moneta impressa in Adrumeto dal propretore Sestilio quasi un secolo innanzi l'altre monete certe portanti i nomi de'Proconsoli della provincia dell'Africa, torna molto sospetta, come cosa fuor del consueto, e perciò men verisimile.

Il ch. Müller (p. 56) avverte, che nella moneta n. 25 » vedesi il busto del Sole rappresentato di prospetto col capo circondato da un *disco radiato*, o sia da un *nimbo*, rappresentazione del tutto insolita ». Molto simile per altro si è il busto del Sole, posto entro un tempietto distilo, che vedesi in alcuni denarii del triumviro M. Antonio (Cohen *méd. cons. pl.*IV,17), tranne che in questi il nimbo protegge non solo il capo ma tutto intiero il busto del Sole, parimente rappresentato di prospetto.

L'imagine del nume reputato *Baal-Dagone* dal ch. Müller (p. 57) prende luce dal riscontro delle monete imperiali di Pertinace, di Albino e di Settimio Severo portanti l'epigrafe SAECVLO FRVGIFERO, o SAECVLO FECVNDO, attorno ad una *figura virile seminuda con testa radiata, stante con caduceo e spighe nella d., e con tridente nella s.* (Eckhel, t. VII, p. 144,162,169: *revue num. Fr.* t. VII, p. 90: cf. questo *bull. arch. Ital.* p. 82: Cavedoni *spicil. num.* pag. 299). E dal confronto di questa figura del *Secolo Frugifero* con capo radiato, portante un tridente, si ha pur qualche lume per render ragione del *tridente* apposto al capo *del Sole radiato* in altre monete di Adrumeto (Müller. n. 21-25: cf. p. 57).

Thysdrus.

La scrittura AVGVSTV, invece di AVGVSTVS, cresce il novero degli esempi della soppressione dell'S finale, come ALBINV ne' denarii di D. Bruto impressi nel 710 o 711 (Cavedoni, *saggio* p. 173).

Altre monete co' nomi de' Presidi della Provincia.

Il ch. Müller omise, non so come, le monete dei due proconsoli dell'Africa *Cn. Calpurnio Pisone*, dell'anno 754, e *L. Passieno*, dell'anno 755-757, poste in novero dal Borghesi nella sua illustrazione dei fasti di Lucera (*annal. dell'Instit. arch.* 1848 p. 271), ed in una lettera a me diretta li 4 del gennaio del 1851; le quali sono come segue:

CAESAR . . . . *Caput Augusti nudum.*

)(*Cn.* PisONE *supra infra* . . . . (*Pro* · *Cos*). *Capita nuda Caii et Lucii Caesarum mutuo se respicientia: hinc* C, *inde* L. Æ. 10 ½.

« Ho sotto gli occhi il zolfo (scriveami il Borghesi) di questo tresse o sesterzio assai logoro del museo di Parigi, che attribuisco al Cn. Pisone console nel 747, il quale per detto di Strabone (*geograph.* II, p. 130) fu preconsole dell'Africa, e secondo i miei calcoli nel 753 o 754 ». È questa la moneta n. 39 (p. 62) della Bizacene datane dal ch. Müller, che non riuscì a leggere le tracce del nome PisONE, rilevate dal Borghesi, al disopra delle teste di Caio e di Lucio Cesari.

IMP, CAES · *Aug* · DIVI · F · P · P. *Caput Augusti nudum ad d., ante lituus.*

» Il Falbe (scriveami il Borghesi) fece incidere anche questo sesterzo del museo di Parigi, e il disegnatore vi punteggiò AVGVS · IMP, supplemento che non è ammissibile, primieramente perchè AVGVS non è la solita abbreviatura di *Augustus*, ma bensì AVG o AVGVST, di poi perchè questo nuovo imperatore non potrebbe essere se non che Tiberio, che così si denominò fino dal 746 per le sue vittorie in Germania, onde conveniva scrivere AVGVS*ti* F · IM. Leggo adunque francamente L. PAS*ienus* RVfVS IMP*erator*, sapendosi da Velleio (l. 2 c. 116), che questo consolo del 750 ottenne le insegne trion-

fali nell'Africa nel 756, siccome opinai quando feci cenno di questa medaglia nei miei Fasti di Lucera (*annal. arch.* 1848, p. 271). Ora se egli ebbe gli ornamenti trionfali, è ben presumibile che conseguisse ancora il titolo d'Imperatore, atteso che fu solo nel 775 che per l'ultima volta fu dato tra i privati a Giunio Bleso. Ed è già stato osservato che la sopravenienza della salutazione imperiale faceva omettere il PRO COS, per dar luogo all'IMP ». Nell'opera del Müller non trovo cenno veruno di questa moneta, nè dell'osservazione fatta dal Borghesi fin dal 1848.

Monete di Cartagine impresse in Sicilia.

La bella *testa feminile ricinta da corona di canne e attorniata da pesci*, a parere del ch. Müller (p. 82) creder potrebbesi rappresentante la *Sicilia personificata*. A Carlo Otfredo Müller (*Handbuch* § 364,7) ella parve anzi di *Diana Potamia*; ed altri potrebbe pur ravvisarvi l'effigie τῆς λεγομένης Κόρης ἐπὶ ταῖς τῶν ὑδάτων πηγαῖς (S. Iustin. *apolog.* I, 64: cf. Diodor. Sic. *hist.* V, 4).

Le monete Cartaginesi d'oro e d'argento *serrate*, o sia dentellate, rimaste ignote all'Eckhel, a parere del ch. Müller (p.142), appartengono alla prima metà del secolo VI di Roma, e cessato avrebbero in sul finire della seconda guerra Punica circa l'anno 552. E questa ipotesi ben si accorda coll'età delle monete *serrate* di Roma sua emula e vincitrice. Il ch. autore, secondo il parere del Mommsen, pone i denarii dentellati impressi primamente in Roma a mezzo il secolo VII; ma parmi di avere rivendicata l'opinione mia e del Borghesi (v. sopra p. 59), che in Roma l'uso dei denarii dentellati invalse poco dopo il principio del secolo VII, e che ve n'ha un esempio isolato di un denario col tipo vetusto dei Dioscuri, senza nome del monetiere, che probabilmente spetta ai primi decennii del secolo VI di Roma, ed è anteriore alla guerra di Annibale. Posto che le monete Cartaginesi dentellate fossero primamente poste in circolazione circa l'anno di Roma 515, nulla di più probabile che quella novità fosse in Roma stessa imitata da un zecchiere che avea per sua arma gentilizia la ruota; e che poscia, rotta la pace, se ne dismettesse l'uso, anche perchè l'esperienza fece vedere che i dentelli non bastavano ad eludere le frodi de'falsarii. Quando poi nell'anno di Roma 608, pel trionfo del secondo Scipione Africano le ricchezze della distrutta Cartagine accumularonsi tutte in Roma, e fra esse anche le monete Puniche dentellate d'oro e d'argento, i zecchieri di que'giorni avranno di bel nuovo imitato quel modo d'impressione che ponea pur qualche ostacolo alle frodi crescenti de'falsarii.

Carthago colonia Romana.

Il tempio tetrastilo con attorno l'epigrafe KAR VENERIS, a parere dell'Eckhel e d'altri, sarebbe sacro a Venere stessa; ma il ch. Müller (p. 151) lo reputa sacro a Giove, in riguardo all'*aquila* posta nel frontone del tempio medesimo. Vuolsi per altro avvertire, che quel volatile da lui creduto *aquila* dir potrebbesi *colomba* ad ale aperte, avuto riguardo anche al disegno assai rozzo di quelle monete. Nella moneta con la testa di Tiberio (p. 150, n. 329) le *tre spighe* che parvero *legate* in un fascetto al ch. autore, sembrano anzi formare un *cespo di tre spighe* nate da un solo grano, per indizio della singolare fertilità di quelle regioni per eccellenza *frugiferae* (cf. Eckhel, t. III, p. 493: Pellerin *rec.*pl.LXXXV, 25).

Clypea.

Le iniziali C · I · P furono spiegate per *Colonia Iulia Parada* dal Pellerin; ma il ch. Müller (p. 157-158), attenendosi all'avviso dell'Eckhel, del Sestini e d'altri, le spiega invece *Clypea Iulia Pia*, o *Pax*, oppure *Pacensis*.

Il ch. Borghesi, nella più volte allegata sua lettera dei 4 gennaio del 1851, scriveami per l'opposto quanto segue: » Persisto nell'antica opinione del Pellerin, leggendo in tutte queste medaglie *Colonia Iulia Parada*. La ragione che questa città non era cognita se non che da Irzio, vale assai poco dopo che altre notizie se ne sono trovate dal Morcelli (*Afr. Christ.* t. I, p. 234). Oltre che, quante colonie Africane da un secolo in poi ci sono state scoperte dalle lapidi, come la COLONIA BISICA LVCANA, la COLONIA CILITANA, la COL · SEPTIMIA AVRELIA

THVGGA, la COLONIA SVFFICIENSis, la COLONIA THYSDRITANA, la COLONIA CVICVLITANORVM, la COLONIA SIGVITANORVM, di alcune delle quali anche il nome era inaudito »? A favore dell'avviso del Borghesi tornerebbe la lezione del Pellerin C · I · PA; ma il Müller non pone nel riverso della medaglia Pelleriniana che sole le consuete tre sigle C I P; e le notizie raccolte dal Morcelli intorno a Parada poco rilevano, a fronte delle difficoltà addotte dall'Eckhel. D'altra parte la spiegazione *Clypea Iulia Pia* urta in altro scoglio, poichè il nome della città segue di consueto, e non già precede i suoi titoli. Io pertanto propenderei a leggere *Colonia Iulia Pulput.* Questa città dell' Africa proconsolare era non molto discosta dal *promontorio di Mercurio*, al quale appella evidentemente il tipo di *Mercurio sedente sopra una scogliera* (cf. Cellar. *geograph.* t. II, p. 881); e dovea essere ben nota e felicemente situata, se di lei scrisse T. Livio (*fragm.* l. CXIII, ap. Priscian. *de partib. orat.* l. VI): *et ipse circa PVLPVD oram tuebatur* (cf. Morcelli *Afr. Christ.* I, p. 258).

Utica.

Il ch. Müller (p. 165) spiega le sigle Q · PR per *Quaestor* PR*opraetore*, e riporta questo titolo di magistratura onoraria a Nerone e Druso; ma il ch. Borghesi ebbe comprovato ad evidenza (*Dec.* X, *oss.* 5), che deesi invece leggere: NER*onis* CAES*aris Quinquennalis* PR*aefectus* A . . . . M . . . . GEMELLVS, DRV*si* CAE*saris Quinquennalis* PR*aefectus* T . . . . G . . . . RVFVS F*aciundum Curavit*, oppure PRA*efectus* T . . . G . . . RVFVS ecc. Ancora nell'epigrafe C · CAELIVS PAX AVG (oppure A, o AV) II VIR, egli spiega le tre abbreviature A, AV, AVG per *Augustalis*, riferendo questo titolo ora a Druso Cesare, ora al duumviro; ma nelle colonie e nei municipii gli Augustali erano di molto inferiori all'ordine dei decurioni, e perciò quel titolo non ben si addice al duumviro, e molto meno a Druso Cesare; onde parmi assai meglio spiegare le dette abbreviature per AVG*ur*. Inoltre l'A dell'epigrafe dei numeri 365, 366, DRV CAE Q · PRA, spiegato per *Augustalis* dal ch. autore, vuolsi leggere unito alle precedenti due lettere PR, spiegando, come detto è di sopra, DRV*si* CAE*saris Quinquennalis* PRA*efectus*. Egli lascia in dubbio, se alcune di queste monete spettino veramente ad Utica, anche perchè attribuendogliele tutte ne conseguirebbe, che nel decorso di un solo anno quattro diversi duumviri, che ricorrono sotto il proconsolato III di C. Vibio Marso, sarebbero stati in funzione, mentre che dovrebbonsene incontrare due soli, poichè la loro magistratura era annua e non semestrale. Ma questa difficoltà si toglie osservando col Borghesi (*dec.* X *oss.* 5), che i proconsoli recavansi in provincia in estate o in autunno onde il terzo anno del proconsolato di Marso dovette comprendere per appunto le magistrature di due paia di duumviri, che entravano in funzione fino dal bel primo dì dell'anno, o sia alle calende di gennaio.

Il ch. Müller (p. 166) riferisce le varie spiegazioni date dai numografi alle sigle DDPP, o PPDD; e non gli sembra ammissibile nè manco quella del Borghesi, che spiega *Decurionum Decreto*, *Permissu Proconsulis* (*dec.* X *oss.* 4); e ciò per due ragioni; primamente perchè cotale formola sembra cosa superflua in quelle monete che portano impresso il nome del proconsole; di poi perchè Utica era *città libera*, onde goder dovette del diritto di batter moneta, sì che non le facea altrimenti d'uopo del permesso del proconsole. Ma vuolsi avvertire, che il C · VIBIO · MARSO · PRO · COS · II, oppure III, nota il tempo o sia l'anno, e le sigle P P il permesso da lui concesso ad Utica di batter moneta; e perciò questa indicazione non torna altrimenti superflua. Il ch. Müller poi gratuitamente suppone che le *città libere goder dovessero del diritto monetario* sotto l'impero Romano; poichè tutt'altro si raccoglie dagl'insegnamenti dell'Eckhel (*doctr. num. vet.* t. I, p. LXXI; t. IV, p. 263, 498). E senza andar molto lontano a rintracciarne esempi, presso lo stesso Müller (pag. 167) seguono le monete d'HIPPONE LIBERA col nome del proconsole L · APRONIVS, posto così in caso retto, al quale per ciò necessariamente va sottinteso il verbo *permisit*.

(*continua*)

C. CAVEDONI

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 23. MAGGIO 1862.

Numismatique de l'ancienne Afrique par L. Müller Copenhague 1860, 1861.

(*continuazione del n.° precedente*)

Hippo Diarrhytus.

LIBERA. *Testa di donna velata e ornata di stefane.*
)(HIPPONE. *Figura feminile tutulata, tunicata, stante di prospetto, con la destra alzata ed aperta, e con spighe e caduceo nella sinistra.* Æ. 5.

Il ch. Müller (p. 167, 169) ravvisa la testa di *Astarte* nel diritto, e nel riverso il simulacro della dea fenicia *Thuro-Chusartis,* corrispondente all'*Harmonia* dei Greci, alla quale ben si conviene il caduceo, attributo di *Hermes,* o sia Mercurio. Ma cotali riscontri e ravvicinamenti forse sono più ingegnosi che veri. A me pare più probabilmente simulacro della *Giunone,* o sia *Genio feminile,* d' *Hippo* medesima e della fertile sua regione, analogo a quello del *Genius Tutelaris* (o *Terrae*) *Africae* dei denarii impressi in Africa l'anno 707 o 708 da P. Licinio Crasso Giuniano legato propretore di Q. Metello Pio Scipione. Il *caduceo consociato alle spighe* accennerà al commercio che delle sue biade faceva Ippone con Roma e con altre contrade. Così in monete di Pertinace, di Albino, e di Settimio Severo veggiamo dati gli stessi attributi delle spighe e del caduceo al SAECVLO FRVGIFERO (Eckhel t. VII, p. 144, 169).

L. Clodius Macer.

Il ch. Müller (p. 171 n. 382) ommise di avvertire, che la galea della dea ROMA è ornata di *due penne,* quale figlia di Marte (Borghesi, *dec.* I *oss.* 4), e di *lemnisci* o *diadema svolazzante,* quale regina e signora dell'orbe (cf. *annal. arch.* t. XXIII, p. 247-248). Anche la testa di CARTHAGO prende luce dal riscontro di un dipinto pompeiano illustrato dall'Avellino (*bullett. arch. nap.* ann. I, p. 3, 71). La *triquetra,* o *triscele,* può tutt' insieme tenersi per simbolo d'origine asiatica, relativo alle tre dee che a vicenda regnano sopresso la Luna, e de' tre promontorii della *Trinacria* altresì; poichè nelle monete di A. Allieno, proconsole della Sicilia nel 707, veggiamo l'eroe *Trinacro,* figliuolo di Nettuno, tenere nella d. lo stesso simbolo della *triquetra.* Altri ravvisar potrebbe nel *triscele* un simbolo delle Eumenidi che inseguono gli empî per divina vendetta.

Appendice.

A tutta ragione il ch. Müller pose in appendice alle monete puniche dell'Africa alcune monetine di bronzo portanti epigrafi puniche, ed il tipo di un granchio marino da una parte, e dall'altra un *eroe ignudo o galeato che si avanza verso il nemico tenendo lo scudo nella s. e accostando la d. all'elsa del gladio che gli pende in sul lato s.* (p. 179, 182). Per attribuirle alla Sicilia, oppure a qualche isola a lei vicina, oltre il riscontro del tipo simile delle monete di Gaulos, allegato dal ch. autore, fa pure quello delle monete di Messana e di Siracusa insignite delle figure analoghe degli eroi Siculi Leucaspi e Feremone (cf. Eckhel t. I, p. 222, 246). Arroge, che Leucaspi, giusta le tradizioni locali, combattè con Ercole (Diodor. IV, 23); e in altre di cotali monete, invece dell'eroe combattente, ricorre *Ercole stante*

colla s. appoggiata alla clava e colla d. stesa, oppure la *testa di Ercole barbato*.

Non mi rimane che a far voti per la pronta pubblicazione del volume III, che darà compimento ad una delle più insigni opere numismatiche che onorino il secolo nostro.

C. CAVEDONI

Notizia di alcune tombe puteolane, con figure di stucco per ornamento.

Riuniamo in questo articolo la descrizione di tre importanti sepolcri scavati qualche anno fa in Pozzuoli nel fondo Fraja prossimo alla strada Antiniana, che conduce verso la Solfatara.

Descrizione del 1° sepolcro.

La porta di entrata è a ponente. Nell'interno della tomba vedesi ad oriente una funebre edicola con fastigio triangolare; sotto la quale era un quadro a bassorilievo di stucco, che non abbiamo potuto far disegnare perchè ci è pervenuto nella massima parte distrutto. Esso rappresenta un alato Amore quasi discendente dall'alto in atto di discorrere con un uomo stante. A ciascuno de' due lati della edicola scorgesi una figura di donna tutta nuda assisa sopra sedia con larga spalliera, come appare anche talvolta ne' vasi dipinti. Una di queste figure è da noi riportata nella tavola VIII, nel 1° scompartimento a sinistra dell'ordine superiore.

Al lato sud dello stesso sepolcro è un'altra simile edicola, sotto la quale vedesi una donna sedente sopra una mensa, su di cui poggiano due teschi umani: la donna stringe colla sinistra un volume. Alla estremità della mensa è altra donna stante, la quale addita colla destra uno de' due teschi, e stringe pur colla sinistra il volume. Vedi questa rappresentanza da noi riportata nella citata tavola VIII, nello scompartimento medio dell'ordine superiore. Ne' due laterali erano due Amorini con clamide, uno de' quali stende la destra e l'altro è inteso a suonare la cetra (tav. VIII scompartimenti a sinistra).

Al lato nord del sepolcro è un'altra edicola, sotto la quale son pure due donne: una tenendo colla sinistra il volume addita due umani teschi giacenti per terra, mentre l'altra poggiandosi ad una piccola stele par che legga in un volume aperto che tiene colla sinistra. Vedi la detta tav. VIII, scompartimento medio dell'ordine inferiore. Ne' due laterali erano eziandio due Amorini con clamide, uno de' quali è quasi interamente perduto, e l'altro reca colla destra un piattello, colla sinistra un tamburino (tav. cit. 1° scompartimento a sinistra dell'ordine inferiore). È qui a notare che sotto le circolari volte delle tre edicole erano varie figure lavorate egualmente a bassorilievo di stucco. Nella orientale erano due indeterminate figure in atto di danzare, le quali sono quasi perdute, ed a' loro lati augelli.
Nella edicola a mezzogiorno vedevasi nel mezzo dell'arco un Amore cavalcando un ippocampo (che noi pubblichiamo nella nostra tavola IX, 1° scompartimento a sinistra dell'ordine superiore); ed a' lati due altri Amori seduti sul dorso di feroci animali, forse una tigre ed una pantera; noi ne diamo i disegni nella citata tav. IX in due scompartimenti medii.
Nella edicola a settentrione era nel mezzo dell'arco un Amore cavalcante un marino grifo (cit. tav. IX, 1° scompartimento a sinistra dell'ordine superiore), e ne' lati altri due simili Amori perduti. Al di fuori della edicola erano due figure muliebri quasi nude sdrajate al suolo; delle quali pubblichiamo una nella nostra tav. X, scompartimento a destra dell'ordine superiore.

Sicchè nella tomba, di cui è parola, incontriamo tre ordini differenti di figure; vale a dire Amori in diverse attitudini, nude donne sedenti o sdraiate, ed altre in rapporto di umani teschi.

Non ci arresteremo gran fatto sul significato degli Amori. Noteremo soltanto ch'essi appartengono a due distinti ordini d'idee. Alcuni sono in rapporto di bacchici simboli o di dionisiaci animali; e questi accennano probabilmente a mistica intelligenza, ed alle bacchiche iniziazioni cotanto nell'antichità divulgate: la quale intelligenza ben si addice ad una tomba, accennando alla destinazione ed alla

beata esistenza delle anime degl'iniziati. Gli Amori in rapporto con marini mostri simboleggiano il passaggio delle anime pe' vasti campi dell'Oceano, dirette a raggiungere la loro felicità.

Noi avemmo altra volta la occasione di additare questa funebre intelligenza, or facendone la osservazione in quanto ai tritoni, agl'ippocampi, o a'delfini (*bullet. dell'ist.* 1851 pag. 42 segg.; *mon. ined. di Barone* pag. 71); or favellando dell'insigne sarcofago di Rapolla (*bull. arch. nap.* n. ser. an. IV pag. 174), ove notammo che i marini mostri, che ne fregiano la parte superiore (cioè la tigre, il leone, l'ariete, ed il toro) accennano al passaggio delle anime per l'Oceano, affin di giungere alle isole fortunate ove esse reputavansi destinate a godere la felicità e l'apoteosi. Sono qui da richiamare particolarmente alcuni monumenti, ne'quali questa funebre significazione è evidente. Tale si è il funebre emiciclo di Mammia in Pompei, che avemmo la occasione d'illustrare col confronto di alcuni stucchi puteolani, simili a quelli de' quali ora teniamo discorso, ove in simigliante significato vedonsi Amori che guidano bighe d'ippocampi (*R. mus. B.* tom. XV, tav. XXV, pag. 5). Tale si è pure il sarcofago marmoreo, proveniente dalla stessa città di Pozzuoli, nel quale due alati putti guidano un marino toro ed un lione intorno ad una immensa testa dell'Oceano (è stato da me pubblicato nel *bull. arch. nap.* n. ser. an. VI, tav. VI, fig. 1,2,3). Noi considerammo quegli alati putti o come genii aiutatori delle anime, ovvero come rappresentanti le anime stesse sciolte da' corpi, che Platone appella ὑπόπτεροι (*Men.* pag. 281 Heindorf), e che sappiamo essere state sovente dall'antichità figurate sotto le forme di augelli (vedi ciò che fu detto da noi nella *descrizione de' vasi Jatta* pag. 32). In questo giro d'idee rientrano gli stucchi, de' quali ora favelliamo. Ed è pur da notare che questa intelligenza tanto più sorge al pensiero in vicinanza del fantastico suolo di Cuma ove l'antichità supponeva tanti funebri e tartarei miti; ove l'Averno credevasi conducesse al regno dei morti, e perciò ancora alla beatitudine dell'Elisio.

Questa funebre intelligenza tanto maggiormente si conferma, quando si rivolge il pensiero a' due singolari quadri, che noi pubblichiamo ne' due scompartimenti medii della tav. VIII, e su' quali crediamo opportuno arrestarci alquanto.

La prima idea, che sovviene spontaneamente al pensiero è che in queste due rappresentanze ci si offra una di quelle scene che han rapporto ad imprecazioni terribili contro di alcuno, con relazione ai cadaveri seppelliti in una tomba. Formavano queste imprecazioni una parte delle magiche operazioni, e delle nefande opere di coloro che dedicavansi a' sortilegi. Sappiamo da varie tradizioni come le membra de' cadaveri e segnatamente la testa fossero adoperate in quelle tenebrose operazioni. Merita di esser qui rammentato per esteso un importantissimo luogo di Apuleio, ove si fa appunto menzione de' nudi teschi de' morti: *Priusque apparatu solito instruit feralem officinam, omne genus aromatis, et ignorabiliter laminis litteratis, et infelicium Manium durantibus calvis* etc. (lib. III, 54, s. pag. 205 s. Oud.). Ne' nostri stucchi comparirebbero appunto le donne ammaliatrici in rapporto co' duri teschi dei morti; nè mancherebbero quelle lamine litterate, o dir vogliamo laminette di piombo costituenti quasi un volume, siccome si mirano in mano a ciascuna delle quattro femminili figure, che si osservano negli stucchi puteolani. Queste laminette di piombo, contenenti magiche esecrazioni dette καταδέσεις e *defixiones*, ci pervennero dall'antichità: ed una di esse fu rinvenuta in un sepolcro cumano, vale a dire in un sito vicinissimo a Pozzuoli, per lo che richiamar si potrebbe a più prossimo confronto coi piccoli volumi de' nostri stucchi. La laminetta a cui accenniamo è ora nel Museo Britannico; e ne fu fatta la pubblicazione dal ch. Henzen (*annali dell'Inst.* 1846 pag. 203 segg.), e poscia dal Franz (nel *corp. inscr. gr.* vol. III, pag. 756 segg.: conf. il *bullett. arch. nap.* dell'Avellino an. VI, pag. 66 segg.). Simili laminette di piombo furono rinvenute in tombe dell'Attica, sulle quali è da vedere il ch. Boeckh (*c. inscr. gr.* n. 538 e 539), e sul costume stesso leggasi ciò che scrive l'Heinsio (ad Ovid. *amor.* III, 7, 29).

Queste iscrizioni, delle quali parliamo, sono scritte in greco; ma se ne conoscono in latino ed in osco. Ed in quanto alle latine, noterò che è degna della massima considerazione quella ritrovata parecchi anni fa ne' sepolcri romani della via latina (vedi il ch. p. Marchi nella *Civiltà Cattolica* VIII, 243 segg.; il ch. cav. de Rossi *bull. dell' Ist.* 1852 pag. 20 segg.; ed il ch. Cavedoni ibid. pag. 135 seg.). Parlai altra volta di queste laminette (*bullett. arch. nap.* n. ser. an. I, pag. 125), e ricordai un importantissimo luogo di Tacito, il quale racconta come nella casa di Pisone si rinvennero simili incantagioni: *Et reponebantur solo ac parietibus erutae humanorum corporum reliquiae, carmina et devotiones, et nomen Germanici plumbeis tabulis insculptum* etc. (*annal.* II, 69; cf. Dione Cassio LVII, 18). Notevole è la particolarità delle reliquie di umani cadaveri che diconsi giacenti al suolo non altrimenti che i teschi degli stucchi puteolani. Ed in generale le parole di Apulejo e di Tacito, siccome fanno bel confronto a' monumenti stessi, dar sembrano una soddisfacente spiegazione delle due singolari rappresentanze, che abbiamo sotto i nostri occhi. A questo proposito mi piace di riferire un'altra scoperta recentemente avvenuta di un'altra di queste laminette trovata dal sig. Orazio Pascale in una tomba di S. Maria, antica Capua.

Essa dice così:

CN · NVMIDIVM
ASTRAGALVM
'VILIVS · VITA VALIITVDIN
QVAISTVM · II · SVO · BV
VTI · TABIISCAT · MORT
. . . . . . SSII · XIIVT ADSI
MALO · ROGO

Ci riserbiamo di ritornare più ampiamente a discorrere di questa laminetta in altra occasione. Ora è per noi sufficiente l'avvertire ch'essa appartiene alla medesima classe di magiche imprecazioni in relazione co' morti. Uno Cn. Numidio Astragalo è preso di mira da un tale, il cui nome non è troppo bene determinato. Certo è però che a quel Numidio si augurano le più tremende sventure, tralle quali vi è quella *uti tabescat morte.* Sicchè la nuova scoperta del sig. Pascale viene ad accrescere il numero di questo genere di monumenti. Diceva da principio che esempii dello stesso costume ci presentano i popoli osci; ed intendeva parlare dell'altra laminetta di piombo in lingua osca, scoperta nella stessa antica Capua dal sig. Simmaco Doria, ed ora collocata nel nostro Museo Nazionale. Noi ne facemmo la pubblicazione e la illustrazione nella nuova serie del *bullettino archeologico napolitano* an. V, pag. 99 seg. tav. VIII, fig. 1. Ed in questa, come in quella della via latina; si minaccia egualmente la morte alla persona imprecata. Così in questa della via latina dicesi di una *Rhodine, mortua sit nec loqui nec sermonare possit:* così nella laminetta osca di molti imprecati si dice del pari: *nep fatium nep deicum puteans.*

Adunque messo tutto a calcolo potremo ne' due quadri del puteolano sepolcro ravvisar sortilegii ed imprecazioni contro de' vivi fatte in relazione coi morti, usando perciò di umani teschi ora sparsi sul suolo, ora collocati sopra picciola mensa o sgabello, non che di laminette di piombo avvolte in rotoli, come quelle recentemente scoperte, nelle quali si vedessero segnati o ignoti caratteri come dice Apulejo, ovvero le imprecazioni stesse come in quelle che ci pervennero. Una sola osservazione voglio aggiungere; ed è che ciascuna donna vedesi in rapporto con un sol cranio. E qualunque sia la operazione a cui esse attendono, ne dedurremo che quelle operazioni richiamavano le superstiziose parole dirette ad un solo cadavere.

Comunque una tale spiegazione sia consentanea alle nozioni che abbiamo su questi antichi costumi, pure ci sembrano conveniente che si rammentasse in un funebre monumento una usanza, la quale dall' antichità stessa era reputata superstiziosa e malvaggia. Perciò non vogliamo tralasciare di additare un'altra spiegazione la quale potrebbe essere preferita alla prima.

È ben conosciuto che gli antichi traevano gli oracoli da' morti, evocandone le ombre presso que' siti

ov'erano stati sepolti. E l'antichità ci fornisce peculiarmente gli esempli di oracoli in rapporto co' cranii. Il più famoso è l'oracolo di Orfeo in Lesbo, per lo quale la recisa testa vaticinava allorchè era interrogata. Della quale tradizione esiste un importante monumento, che fu da me ampiamente illustrato, insieme con tutte le particolarità del mito e dell'oracolo che ad esso si riferiscono (*bullett. arch. napol.* an. VII, tav. 1, 2; pag. 33 segg.). Richiamai allora la mirabile narrazione di Flegonte Tralliano, per la quale il capo di Publio, che dicesi sacro, vaticinava a' soldati. Onde fu eretto un tempio ad Apollo, e edificata un'ara, ove giaceva la testa (cap. 3, infine). Ricordai pure che nelle tradizioni scandinave trovasi qualche cosa di somigliante. I Vani recidono il capo di Mimero e lo inviano a Odino. Favoleggiavasi che il teschio imbalsamato predicesse il futuro allo stesso guerriero (Troya *storia d'Italia* t. I, pag. 945, 947). Questi fatti sono da riferire alla *necyomantia*, che fu pure appellata *necromanzia*. Si hanno esempli antichissimi di queste evocazioni di morti, le quali senza dubbio avevano strettissima relazione colle tombe. Il sig. Maury in una sua recente opera ha osservato cha la divinazione per mezzo de' morti costituiva una vera operazione magica (*la magie et l'astrologie dans l'antiq. et au moyen age* pag. 59, 60). Sovviene a tutti la celebre *neciomantia* di Ulisse, della quale esistono monumenti figurati; e sulla quale rimandiamo a ciò che altrove dicemmo nell'antica serie del *bullett. arch. napol.* an. I, pag. 100 segg. a proposito di un magnifico vaso di Pisticci, che fu più recentemente pubblicato con una novella dichiarazione del dottissimo cav. Welcker (*annali dell'Ist.* 1845). Troviamo non poche volte notizia di essersi praticata la necromanzia presso i Romani. Ciò si rammenta di Appio l'amico di Cicerone (Cicer. *Tusc. quaest.* I, 16; *de divin.* I, 58); di Vatinio (Cicer. *contra Vatin.* 6), di Libone Druso (Tacit. *annal.* II. 28), di Nerone (Sueton. *Ner.* 34; Plin. *hist. nat.* XXX, 5), di Caracalla (Dion. Cass. LXXVII): senza dire che questa superstiziosa usanza esisteva presso gli Etruschi (Clem. Alex. *protr.* p. 11: Theodoret. *gr. affect. cur.* X, p. 950, 954 ap. Oper. t. IV); e che i negromanti erano consultati come gli annunziatori della buona ventura (Clem. Rom. *recognit.* I, p. 494 ed. Coteler.). Vedi su tutte queste citazioni il lodato ch. Maury (*op. cit.* pag. 60 not. 3). Riesce di particolare importanza uno de' citati luoghi di Cicerone, ove parlando di Appio chè νεκρομαντίαν *faciebat*, ricorda il lago di Averno e le ombre che da esso si evocavano, le quali in un frammento di Ennio richiamato a proposito diconsi *imagines mortuorum* (*Tusc. quaest.* I, 16): il che tanto più è da richiamare per la località di Pozzuoli tanto vicina a que' funebri siti ed a quelle celebri acque dell'Averno le quali mettevano i vivi in relazione colle ombre de' morti. Queste cose diciamo per osservare che le donne intese a ragionar co' teschi nell'interno di una tomba può credersi accennino alla negromanzia, alle divinazioni per mezzo de'morti, le quali erano un'altra superstizione dell'antichità analoga a quella delle imprecazioni per mezzo de' morti, ma pur differente in quanto all'applicazione che di queste dissimili evocazioni solevano fare.

In questa ipotesi, sarebbe da spiegare che cosa dinotino i volumi tenuti dalle donne. Ancha questa circostanza incontra una facile spiegazione, ove si riporti ad una divinazione, con un oracolo. Sappiamo difatti che in varii oracoli la interrogazione scrivevasi sopra una tabella affinchè fosse esattamente espressa, e potesse confrontarsi colla ricevuta risposta. Avemmo la occasione d'illustrare questo antico costume, quando dichiarammo il vaso coll'oracolo della testa di Orfeo; nel quale monumento appare un giovinetto che consulta l'oracolo scrivendo la interrogazione sopra una tavoletta (*bull. cit.* an. VI, pag. 38). Ricordammo allora che nel delfico oracolo facevansi al dio le domande, segnando sopra una tavoletta ciò che veniva in pensiero agl'interrogatori. Questa tradizione serbataci dallo Scoliaste di Aristofane (*Plut.* 39, p. 427 Dübner) è confermata dal simile racconto di Plutarco il quale narra di un prefetto della Cilicia, che aveva mandato ad interrogare l'oracolo di Mopso con una tavoletta suggellata, ove segnata aveva la dimanda (*de def. oracul.* CXLV pag. 434). Non sarebbe dunque maraviglioso che

negli stucchi puteolani ci si porgesse alla vista una di queste magiche divinazioni, nelle quali forse come in altri oracoli si adoperavano tavolette o volumi a scriver la dimanda per ottener la risposta. Ed è di particolare importanza il vaso dell'oracolo di Orfeo, giacchè un simile uso vedesi adoperato in rapporto all'oracolo di una testa, come qui sarebbe in rapporto di divinazioni sopra umani teschi.

Per le quali cose i due quadretti di stucco, dei quali diciamo, sono assai bene in relazione con una tomba, se si riferiscano alle magiche evocazioni per interrogare le anime de' morti su' futuri eventi, nel quale significato, le tavolette di piombo, o i ravvolti volumi trovano la loro spiegazione: e noi saremo contenti di presentare su questa singolare scena la congbiettura, che fossero nella puteolana tomba sepolte alcune donne, le quali esercitassero l'arte della divinazione per mezzo de' morti.

E qui vogliamo aggiungere alcune osservazioni complessive sulla tomba di cui discorriamo. Al veder donne unicamente figurate negli stucchi in parola, io mi penso che fossero collocate nel sepolcro quattro donne. Sono esse, a mio avviso, che voglionsi indicare nelle quattro nude figure femminili, due delle quali miransi sedenti sopra sedie con spalliera, e due sdrajate al suolo. Esprimono esse le nude anime, le quali raggiunsero il riposo e la felicità dell'Elisio. In contrapposto di queste quattro figure veggonsi poi quattro donne in rapporto con quattro teschi. Nella duplice intelligenza da noi proposta di questa funebre scena, dovrà darsi una duplice spiegazione. Di fatti, ove si ritenesse che le donne in rapporto dei teschi siano maliarde ed imprecatrici, potrebbe pensarsi che fosse alle loro male arti dovuta la fine delle persone seppellite nella tomba, le quali però ancorchè spente ed assomigliate alle nude ossa che ci si presentano allo sguardo, rivestite di novella luce e di più splendide forme si mostrano giunte al beato soggiorno de' defunti.

Nella seconda ipotesi, come dicemmo, nelle donne tunicate sarebbero figurate le stesse deificate figure, occupate nell'esercizio della necromanzia, al quale in vita furono per avventura addette.

Nel chiudere queste brevi osservazioni, non possiamo fare a meno di notare che gli stucchi puteolani vengono ad accrescere le rappresentanze di scheletri negli antichi monumenti; su'quali è da ricorrere a ciò che scrissero l'Olfers (*Ein grab bei Kumae* Berlin 1831 in 4, p. 1-47), il Raoul-Rochette (*troisième mémoire sur les antiquités chrétiennes des catac.* pag. 191-196), e più recentemente il Braun (*bullett. dell'Istituto* 1844 pag. 16 segg.). Tra'monumenti, dei quali è parola, merita di essere richiamato a confronto in questa occasione un bassorilievo funerario di Smirne, rappresentante un vecchio in attitudine di meditazione, con un bastone in mano, e con un cranio umano a' suoi piedi (Pococke *inscr. antiq.* VII, n. 38: cf. Iacobs *Anthol. Palat.* t. III, p. III, § II, n. 6, pag. 759). Certamente il significato di questo bassorilievo è diverso da quello degli stucchi, volendo accennare alla vicenda delle cose umane, ed alla brevità della vita; ma è però importante per la rappresentanza dell'umano teschio al suolo, non altrimenti che comparisce nel nuovo monumento, di cui tenemmo parola.

(*continua*) MINERVINI

BIBLIOGRAFIA

Memorie della R. Accademia Ercolanese di Archeologia. vol. IX — Napoli 1862 in 4.

(*continuazione* del n° 21).

L'a. mette fra loro in confronto tutte le tradizioni concernenti quella mitica origine, e da esse trae la spiegazione di quelle pitture; confermando una tale opinione eziandio dalle medaglie d'*Iconium*, che pare avessero rapporto a quelle stesse tradizioni.

7. *Monumenti eretti agli Antonini dagli Scabillarii Puteolani*, di GIULIO MINERVINI, pag. 247 a 281.

Soggetto di questa memoria è la illustrazione di tre piedistalli con latine iscrizioni, ora collocati nel nostro museo Nazionale, nelle quali gli Scabillarii

puteolani onorano Antonino Pio, Faustina, e M. Aurelio. L'autore si ferma ad illustrare ciascuna parte delle dette epigrafi,discute particolarmente che cosa fossero questi Scabillarii riuniti in corporazione, e li crede non dissimili dalla unione de' tibicini. Rimandiamo per tutta questa discussione a ciò ch'egli scrisse nel *bullettino archeologico napolitano* an. IV, pag. 1 segg., e pag. 49 e 103, ov'egli pubblicò da prima quegl'importanti monumenti.

8. *Sulla epigrafe pompeiana trovata nello scovrimento della Palestra:* riflessioni di SALVATORE PISANO-VERDINO, pag, 283-308.

Il ch. autore di questa memoria si occupa ad illustrare talune parti della celebre iscrizione della pompeiana palestra, sulla quale io pure lessi all'Accademia una breve memoria, che fu poi da me pubblicata nel *bullettino archeologico napolitano* an. V.

L'a.prende appunto le mosse da questa mia memoria, della quale esamina alcune opinioni. Sarà dunque opportuno andar notando i punti sui quali discordiamo, oltre a quello che costituisce l'argomento delle ricerche proprie del sig. Pisano-Verdino.

Il ch. autore non crede che la famiglia *Vulia* possa corrispondere alla *Volia* di alcune altre iscrizioni, siccome aveva io sospettato; e ne allega il motivo che in epigrafe tanto accuratamente incisa non può credersi esser corso un errore. Debbo dichiarare che io non intesi di supporre un errore, ma piuttosto una particolare pronunzia, per la quale non era difficile immaginare lo scambio dell'V coll'O.

L'a. ritiene, secondo la mia precedente opinione, che la lapida era destinata a mettersi al suo posto, quando le rifazioni fossero compiute: e solo si oppone alla mia conclusione che i duumviri in essa accennati si trovassero in carica, quando successe la pompeiana catastrofe: non persuadendosi come nel corso di un solo anno potessero costruirsi il *laconicum* ed il *destrictarium*, e rifarsi i portici e la palestra. Io per verità non credo tanto difficile eseguir queste opere nel non breve spazio di un anno: tanto più che già si era al dechinare di quell'anno, e le opere non erano ancora compiute. Non trattavasi di vasti edifizii da costruire, ma di alcune limitate località: ed in quanto alle rifazioni, probabilmente non erano tali da richiedere notevole tempo. Aggiungo che nella iscrizione non parlasi solamente dell'appalto, ma eziandio della sorveglianza nella esecuzione de' lavori, riportandosi al loro compimento: *facienda coerarunt eidemque probarunt*. Dunque dalla stessa epigrafe si ha la dichiarazione che i lavori furono dati in appalto e terminati sotto i medesimi duumviri. Per le esposte ragioni, ho motivo di confermarmi nella mia primitiva opinione; che cioè C. Vulio e P. Aninio fossero gli ultimi duumviri, che ressero la pompeiana colonia.

L'a. entra poi in una lunga discussione per dimostrare che la pompeiana palestra era da remoti tempi costruita. Io già osservai che da un luogo di Vitruvio ricavavasi non essere la palestra d'italica consuetudine, e perciò essersi queste introdotte al tempo degl'imperatori (Vitruv. lib. V, c. XII: cf. *bull. arch. nap.* an. V, pag. 125). Ora il nostro collega ci fa sapere che quel luogo di Vitruvio si riferisce alla origine non al costume: e cerca di dimostrare con parecchie citazioni l'uso della palestra in Roma sino da' tempi di Augusto. Applicando poi le sue osservazioni alla pompeiana palestra, opina in conclusione che essa esisteva a' tempi di Nerone, e che potè introdursene l'uso dagli Alessandrini, che come è noto trasmigrarono in gran numero in Pompei. Comunque tali idee siano presentate come proprie dall'a., pure mi sia lecito osservare che io determinai presso a poco della stessa guisa l'epoca della palestra pompeiana; e solo non diedi al luogo di Vitruvio il significato che gli viene attribuito dall'a. Perciò rimandiamo il lettore a ciò che allora ne dicemmo (*loc. cit.*). Non seguiremo l'a. sulle varie cose da lui dette sul *laconico*, e sul *destrictarium*; giacchè egli adotta pure non poche delle nostre conghietture, del che ci professiamo a lui grati. Quello che non posso lasciare senza osservazione si è che per equivoco l'a. suppone che esser possa un *laconico* il compreso segnato colla lettera *v* nella tavola di aggiunta da me riportata nel citato vol. V del mio *bullettino*. Il *Laconico* era senza dubbio una stufa: e non sembra affatto probabile che una località circondata da un canale, ed

inferiormente cavernosa con sotterranei condotti, possa riputarsi una stufa, o un bagno caldo. Noi non abbandoniamo la nostra idea che quell'indeterminato compreso segnato colla lettera *v* sia piuttosto il *destrictarium* o dir vogliamo lo *stregghiatoio;* e non già il *laconico* ovvero la *latrina*, siccome fu opinione del ch. sig. dott. Michaelis nella sua particolar descrizione delle nuove terme pompeiane da lui inserita nell'*arch. Zeitung* del ch. Gerhard.

9. *A qual uso sia servita in origine la grotta di Seiano;* di GIOVANNI SCHERILLO (se ne assegna un primo scopo): pag. 309-326.

10. *Si espongono due altri scopi pei quali potette esser cavata la grotta di Seiano:* dello STESSO, pag. 327-352.

Il ch. autore pensa che la grotta, di cui è parola, appartenne alla villa di Vedio Pollione celebre per la sua magnificenza, e che fu donata per testamento allo stesso Augusto: ed opina, che questa grotta servisse ad uso di passeggio coperto per comodo del proprietario della villa; citando altri confronti di simili grotte annesse ad antiche e nobili ville.

Oltre di questa osservazione, il sig. Scherillo va riconoscendo alcune terme romane a' Bagnoli e presso il lago di Agnano; e crede che la grotta in quistione fu cavata per dare un continuo spedito e facile passaggio dalla costa australe di Posilipo alle terme de' Bagnoli ed a quella più grandiosa del lago Agnano. In appoggio della quale opinione dimostra quanto sarebbe stato malagevole recarsi a que' siti dalla villa di Vedio Pollione senza l'aiuto di quella grotta: ed in fine conghiettura che le terme stesse da lui accennate fossero una dipendenza della celebre villa di quel ricco romano.

Nell'altra memoria il ch. a. va indagando altri scopi della medesima grotta, che verranno da noi brevemente enunciati. L'a. si apre la via a questa ricerca osservando la importanza de' luoghi prossimi alla villa di Vedio Pollione, dir voglio di Napoli, di Pozzuoli e di Baja.

L'a. parla lungamente delle delizie di Baia, e dei sontuosi edifizii che furono edificati sulla linea da Miseno a Pozzuoli; ma principalmente si ferma a ragionare della splendidezza e del commercio di Pozzuoli, ove accorrevano da tutte le parti numerosi stranieri; Alessandrini, Tirii, Eliopolitani, Beritesi, Maltesi, Decatrensi, Turditani, Sardi, Cipriotti, Giudei, Efesii, Nicomediesi: nella quale rassegna il ch. a. adotta pure le mie opinioni e sulla menzione dei Melitesi, nella celebre iscrizione del Giove Eliopolitano, e sulla intelligenza de' Decatrensi che agli abitanti del Cattaro si riferisce. Da queste cose deduce l'a. che il possessore della villa di Posilipo mercè quel coverto passaggio si procurò un più comodo e sicuro transito per goder delle delizie di Baia e Pozzuoli; a' quali siti non potevasi sempre andar per mare con eguale sicurezza; tantò più che all'epoca di Vedio Pollione non erano neppur facili le vie, le quali furono in parte costruite ne' tempi posteriori.

E da ultimo avverte l'autore che il possessor della villa procurandosi colla ridetta grotta un facile transito per Pozzuoli, veniva a procurarselo eziandio per la stessa Roma, nella quale un ricco Romano non poteva non avere grandi relazioni e peculiari interessi.

11. *Di un' antica sotterranea strada tra Cuma e il lago Averno:* di GIOVANNI SCHERILLO, pag. 353-372.

L'a. ragiona in questa breve relazione di una magnifica spelonca costruita da' Romani, tra l'antica città di Cuma ed il lago Averno. Egli crede che sia appunto la famosa strada sotterranea aperta da Agrippa per opera dell'architetto Coccejo; siccome riferisce Strabone. Richiamando poi i sublimi versi di Virgilio concernenti il viaggio di Enea al mondo inferiore, opina che la grotta di cui parla fu descritta dall'immortale poeta dal v. 237 in poi.

Questa relazione corrisponde presso a poco a quella che leggesi nel mio *bullettino archeologico napolitano* an. VI, pag. 172 segg.

Con questa memoria ha termine il volume: e sappiamo esser già pronto un altro volume, del quale ci affretteremo a dar notizia, appena comparirà alla luce.

MINERVINI

CAV. GIULIO MINERVINI - EDITORE

STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO PRIMO

NUM. 24. MAGGIO 1862.

Descrizione di alcune tombe puteolane, con figure di stucco per ornamento. — Educazione di Bacco, in vaso dipinto. — Antichità pompeiane. — Una rettificazione.

Descrizione di alcune tombe puteolane con figure di stucco per ornamento.

(Continuazione del n. precedente)

Descrizione del secondo sepolcro.

Questa seconda tomba è meno complicata della prima: essa presenta una sola edicola ed ha l'ingresso ad oriente. Al sinistro lato della edicola appare una scaletta. Entrò la edicola era un solo quadro a bassorilievo rappresentante una donna nuda sdrajata sopra un ampio panno disteso sul suolo irto di sassi, e presso è un albero (tav. X, scompartimento superiore a sinistra). Ne' lati interni della edicola vedevansi due donne ignude con svolazzanti panni in atto di danzare, recando dischi con frutta. Esse sono pure in una specie di edicola con fastigio triangolare sormontato da delfini (tav. IX, scompartimenti estremi dell'ordine inferiore). Non mi fermerò a spiegare queste due ultime figure nelle quali parmi siano da ravvisare le Ore in allusione al cammino della umana vita: e l'ornamento de' delfini è tanto comune nelle dipinte architetture di Pompei, che non crediamo opportuno andarne raccogliendo esempli e confronti. Solo diremo alcuna cosa sulla principale figura, che alcuno potrebbe ritenere essere la effigie della defunta immersa nel sonno, ed indicare il perpetuo sonno de' morti. A me sembra pertanto di ravvisarvi un particolare soggetto della storia mitica di Roma; non negando che le esteriori forme del mito riportandoci ad un profondo sonno accennano alle funebri idee ben convenienti agli ornamenti di una tomba.

Io dunque riconosco nel bassorilievo, di cui è parola, Rea Silvia immersa nel sonno e presso il fico ruminale celebre nelle tradizioni relative al fondatore di Roma. Non pochi monumenti ci forniscono questo soggetto relativo alle origini della eterna città; e questi potranno vedersi citati dal Müller (*handb. der archaeologie* § 373, n. 3, pag. 575 ed. Welcker), e discussi dal Raoul-Rochette (*mon. inéd.* pag. 32 e segg), sebbene malamente voglia riportare a questo soggetto il celebre quadro pompeiano colle nozze di Zeffiro e Clori, di cui lungamente discorsero gli Ercolanesi nel secondo volume delle *Memorie*. Tra' varii monumenti riferiti al sonno di Rea Silvia è da citare particolarmente l' ara Casali, ove si scorge presso la madre di Romolo il fico ruminale, non altrimenti che sullo stucco puteolano. Non dee poi far maraviglia che non comparisca la figura di Marte; giacchè è espresso il momento precedente all'arrivo del dio. Già dorme Rea Silvia presso il fatale albero; ma non è ancor giunto il futuro padre di Romolo. Se la nostra spiegazione non si ritenesse, non potrebbe convenientemente spiegarsi il significato di quel fico, che sorge dal suolo presso l'addormentata donna. Che se non poche volte fu ravvisato lo stesso soggetto ne' romani sarcofagi, sarà pur da riputare conveniente a funebri stucchi; giacchè, siccome innanzi dicemmo, il profondo sonno simboleggia l'eterno sonno degli estinti.

Descrizione del terzo sepolcro.

L'ingresso di questa tomba è ad oriente del pari che quello della precedente. Havvi una sola edicola, sotto la cui volta appariva un Amore cavalcante un

marino mostro, ora quasi del tutto perduto. A' due lati erano le due rappresentanze, che noi pubblichiamo nell'ordine inferiore della nostra tav. X. In una di essa vedi Ercole imberbe e nudo munito della clava guardando la cerva cui poppa il fanciulletto Telefo. È noto che il mito di Telefo è assai comune nelle tradizioni italiche, e che sovente comparve in monumenti della Campania il fanciullo eroe allattato da una cerva. È da rammentare fra'primi la nobilissima pittura di Ercolano del nostro museo Nazionale (Ercolanesi *pitture* I, 6; *R. museo B.* IX, 5), che merita di esser messa a confronto con l'altro dipinto pompeiano nel quale vedi Ercole che tien fralle braccia il fanciullo Telefo e lo fa scherzar colla cerva (*R. museo B.* VIII, 50). Ricordiamo pure la moneta di Capua illustrata dall'Avellino (*bull. arch. napolit.* an. I, pag. 11), la quale è spiegata dalle italiche tradizioni citate da quell'illustre archeologo; e da altre osservazioni, che furono da me fatte per intendere la relazione fra loro della maggior parte de' tipi della numismatica Capuana (*saggio di osserv. numism.* pag. 31). Lo stesso soggetto fu da me per la prima volta riconosciuto nell'altra incerta medaglia col MET, che sospettai potersi forse attribuire alla stessa Capua, ove si supponga che sia dovuta ad arte sannitica, senza influenza ellenica (*saggio cit.* pag. 74 seg.); non che in un calamajo di bronzo con figure intarsiate in argento pubblicato nella prima serie del *bullettino archeologico napoletano* an. I, tav. VII, fig. 5, sul quale si veggano le cose dette da me (l. c. pag. 122 seg.), e dal ch. Cavedoni (*bull. cit.* an. II, pag. 54). Veggasi poi su tutti questi monumenti, e sulle relazioni di Telefo colla Campania ciò che ho scritto nei *monumenti inediti di Barone* pag. 120 seg.

L'altro quadro de' nostri stucchi puteolani ci presenta Andromeda tutta nuda legata presso alcuni scogli, da' quali uscir si mira il marino mostro visibile in piccola parte, che quasi sorge dalle acque a divorarla: un giovine nudo con clamide si allontana dall'imminente pericolo. Io credo potersi in questo giovine ravvisare il pusillanime sposo di Andromeda, che fugge il mostro invece di difendere la sposa: e già espressi questa mia conghiettura parlando di altri monumenti relativi alla esposizione di Andromeda ed alla sua liberazione per opera di Perseo. Vedi le mie *memorie accademiche* (Napoli 1862, in 4) pag. 54, not. 1. Noterò da ultimo che ne' lati interni della edicola finora descritta vedevansi pure due marini mostri un grifo ed una pantera, che pubblichiamo ne' due scompartimenti medii dell'ordine inferiore tav. IX.

Dalle esposte dichiarazioni rilevasi come le tre tombe da noi descritte sono degne di particolar considerazione, per gli svariati soggetti, che offrivano, alcuni de' quali sono singolari e di moltissima importanza. Vogliamo finalmente notare che gli stucchi sopra descritti appartengono al sig. ab. Giuseppe di Criscio, che ci ha gentilmente permesso di ricavarne i disegni.

MINERVINI

Educazione di Bacco, in vaso dipinto.

Breve indicazione della tav. VI.

La spiegazione di questa tavola era stata da me affidata ad un chiaro archeologo alemanno, il quale ne aveva volentieri assunto l'incarico; ma poichè la sua interpretazione non più mi pervenne, essendo ormai giunto al termine del mio volume, mi veggo costretto a darne una breve indicazione; riserbandomi di pubblicare quel lavoro nel prossimo volume del mio *Bullettino*, ove mi sia inviato.

La rappresentanza, che abbiamo sotto gli occhi, adorna una bellissima idria nolana pertinente al negoziante di antichità sig. Raffaele Barone. La diligente esecuzione, e la conservazione più perfetta, danno non lieve valore a questo bel monumento. Vedi nel mezzo un barbato Sileno, che sostiene seduto sul sinistro braccio il fanciullo Dioniso, che offre il capo cinto di mistica tenia. Pare che il dio sia nel momento di afferrare con ambe le mani la barba del suo istitutore, per farne oggetto di fanciullesco trastullo. E dico il suo istitutore, comunque il nostro Sileno non offra la forma tozza e panciuta dell'educatore di Bacco; per lo che altri potrebbe

opinare che non ci si mostri se non che una secondaria figura del bacchico tiaso. Siede a lui di fronte una donna, che sembra immersa in profonda meditazione, essa ha sulla tunica per ornamento una pelle di fiera ed appoggia la destra ad un lungo tirso: dall'altro lato è un'altra baccante con cecrifalo e mantello gettato al di sopra dell'elegante chitone. Questa giovine compagna di Dioniso è nell'atto di batter colle mani a cadenza per trastullare il divino fanciullo: è ciò che i Greci dissero κρότος o ἐπικρότημα τῶν χειρῶν. Non vi ha dubbio che in queste femminili figure debbansi riconoscere le ninfe di Nisa, o che sieno esse le Iadi, ovvero le Pleiadi. Su di che nulla vogliamo aggiungere, rimandando a quel che dicemmo di sopra in questo *bullettino* pag. 20, ed alle osservazioni che ci saranno inviate dal dotto alemanno, a cui ne porgemmo l'invito. Un ingegnoso ed erudito lavoro su questa classe di monumenti fu fatto molti anni addietro dal mio egregio amico sig. barone de Witte nelle *Nouvelles Annales de l'Institut*. t. 1 p. 357 e seg.

MINERVINI

ANTICHITÀ POMPEIANE

Spiegazione delle tavole XI, XII, *e tav. d'agg.* A, I.

Queste tre tavole si riferiscono tutte alla casa da noi descritta in questo anno del Bullettino pag. 18 e segg.—La tav. d'aggiunta A, I ce ne presenta la pianta, e le altre due tavole ci offrono alcune delle principali pitture, che ne fregiavano le pareti.

Noi daremo brevemente la indicazione della pianta, riportando a' numeri della stessa la descrizione per noi data delle varie parti dell'edifizio.

1. *Androne*, descritto a pag. 18. Erano in esso dipinte le quattro figure di Baccanti da noi riportate nella nostra tav. XI, n. 10, 11, 12, 13, le quali sono ora collocate nel Museo Nazionale.

3. *Atrio*, descritto a pag. 18 e seg. È in esso dipinta la bella testa dell'Oceano, che pubblichiamo nella tav. V, fig. 2.

3. *Impluvio*, descritto a pag. 18.

4. *Primo cubicolo a destra dell'atrio*: vedi pag. 19.

5. *Secondo cubicolo a destra dell'atrio:* vedi pag. 19 seg. Sono in esso i dipinti pubblicati da noi nella tav. XI, n. 1-8.

6. *Primo cubicolo a sinistra dell'atrio*: descritto a pag. 25.

7. *Secondo cubicolo a sinistra dell'atrio*: descritto a pag. 25 seg.

8, 9. *Ale dell'atrio*: descritte a pag. 26 e segg.

10. *Tablino*: descritto a pag. 49 seg.

11. *Scala a sinistra del tablino*: pag. 50.

12. *Fauce dell'atrio*: pag. 50 segg.

13. *Pozzo*.

14. *Triclinio*: pag. 51 segg.

15. *Passaggio*: descritto a pag. 52.

16. *Vasca quadrata*: descritta a pag. 52.

17-22. *Cucina e cesso*: pag. 52 seg., e 142.

23. *Peristilio*: pag. 53.

24. *Vasca e mensa*: pag. 53.

25. *Piccola fontana*: pag. 53.

26. *Stanza a destra della fauce*: pag. 93.

27. *Stanza prima a destra del peristilio*: pag. 93.

28-30 *Stanze a destra del peristilio*: pag. 93 seg.

31. *Esedra*: pag. 94 segg. In questa stanza è uno dei quadri da noi pubblicati tav. XII.

32. *Stanza a destra dell'esedra*: pag. 138.

33. *Stanza a sinistra dell'esedra*: pag. 139 seg. Ivi è l'altro quadro che pubblichiamo tav. XII.

34-39. *Botteghe*: presso la entrata laterale dell'edifizio: vedi la pag. 142 seg.

40-43. *Botteghe*: presso la principale entrata dell'edifizio, pag. 142: tra queste botteghe la prima ci presenta Mercurio con caduceo e borsa, ed è pubblicato nella tav. XI, fig. 9.

44-49. *Altre Botteghe* non ancora descritte.

Una rettificazione.

Per equivoco dissi di sopra (pag. 16) che io aveva attribuito ad Alessandria della Troade una moneta col tipo del mietitore, da altri attribuita a Cirene. Per onor del vero deggio dichiarare che io aveva riportato quel monumento ad Alessandria di Egitto, e perciò l'altra attribuzione alla Troade è una felice conghiettura or presentata dal ch. Cavedoni.

MINERVINI

CAV. GIULIO MINERVINI - EDITORE

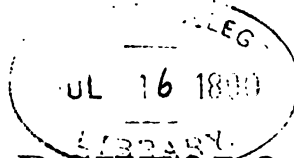
STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

INDICE DEGLI ARTICOLI

BIBLIOGRAFIA

NOMI DI COLORO CHE HAN FORNITO ARTICOLI AL BULLETTINO.

INDICE DELLE TAVOLE

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 133, col. 1, lin. 22 — . . F	L · F
— 144, — 2, — 21 — FVSI	T · FVSI

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO SECONDO

NUM. 1. MAGGIO 1862.

Scoperte epigrafiche.

1. Presso il sig. Castellano vidi un titoletto con questa elegante epigrafe:

BENE · ADQVIESCAS . FRATER · AVCTE · TVLLI
SEI · QVICQVAM · SAPIVNT · INFERI
TE · LAPIS · OPTESTOR · LEVITER · SVPER · OSSA · RESIDAS
NI · NOSTRO · DOLEAT · CONDITA · AB · OFFICIO
DOLERE · NÓLI · FRATER FACIVNDVM · FVIT
PROPERÁVIT · AETAS · VOLVIT · HOC · FÁTVS · MEVS
VIXIT · ANNOS · XII

Voi converrete meco che l'epigramma è di assai buoni tempi; la paleografia certamente appartiene al primo secolo dell'impero. L'autore affetta l'arcaismo in ADQVIESCAS in OPTESTOR in SEI, e l'ortografia dell' I allungato tanto in luogo dell'*i* di natura lungo quale è in INFERI in RESIDAS in NI in NÓLI, che in luogo di due *i* che fanno due sillabe in TVLLI secondo l'antica dottrina. Perocchè Terenzio Scauro insegna che *in singulari vocativo* e si deve dire e si deve scrivere *o Antonii, o Aemilii,* ossia che il vocativo singolare ed il nominativo sono parisillabi, come si esprime Valerio Probo: i più antichi usarono *Antonie, Aemilie,* e per apocope *Virgili, Mercuri, Antoni* sia da *Antonie,* sia da *Antonii.*

È degna di notarsi questa ortografia, perchè può dare un po di luce all'uso del doppio II in alcuni monumenti dei migliori tempi, dove avrebbe dovuto scriversi o un solo *i* allungato, od un dittongo EI. Si legge in fatti INGENVIIS in una lamina del kircheriano, PVBLICIIS in una epigrafe di Lipsio 98, 5, DIVII in un marmo edito dal Gazzera, *mar. Epor.* p. 15, EIIVSDEM più volte nel bronzo di Malaga.

Che poi il secondo *i* equivalga ad *i* lungo provasi dal confronto di SVIEIS e di SACRIEIS da me editi nei *segni delle lapidi* p. 16, a'quali si può aggiugnere MVNICIPIEIS FVNDANOS della legge giulia municipale in luogo di *Municipis* = *Municipeis.* Di modo che dobbiamo conchiudere che l'*i* lungo si scrisse in questi tempi ora coll'I allungato ora col doppio II or con IEI: il che riflette luce sulla vera pronunzia di quei tempi che in tal caso avrà fatto sentire assai distintamente l'allungamento prosodiaco dell'*i.* Assai parco per l'opposto mostrasi l'autore del titoletto che scrisse TVLLI, ove si doveva scrivere TVLLII o almeno TVLLII, stando alle dottrine di Varrone (*segni* ecc. p. 7, 8) e al bisogno del metro, a cui non sodisfa il solo I allungato equivalente ad EI. Alla medesima ortografia dell'II per IEI può ridursi l'uso di raddoppiare l'*i* tra due vocali in certi vocaboli numerati da Vittorino *Aiio, Troiia, Gaiius, Aiiax* (*de*

orth. c. IV), a norma dei quali si legge nelle lapidi CAIIVS, RAIIVS, MAIIVS (v. *segni* ecc. p. 16, e Marmi Felsin. p. 518), e SABINEIIVS (Momms. *inscr. Helv.* 43), POMPEIIVS, OPETREIIVS, CANVLEIİVS (*segni* ecc. ibid.); il qual uso non sembra così recente come dimostrerebbero gli esempi allegati del settimo e ottavo secolo di Roma, perchè ne troviamo qualche traccia ancora nei secoli precedenti. Prendo in tal senso l'ultimo vocabolo della epigrafe pubblicata dal ch. Eroli (*mem. stor. di Narni* p. 249), sul quale non so che cosa siasi deciso in Germania: il ch. Henzen certamente non seppe che dire. Ivi si legge:

<N · IVNIO
< · V · ΓOBVIIIIOS

Cioè a quanto ne pare a me: CN · IVNIO*s* C · L · POBLEIIOS. È questo un *i* breve seguito da un *i* lungo che ne appoggia e distende con forza la pronunzia, facendo le veci perciò di un digamma, sotto il qual nome impropriamente intendiamo non solo il F ma il Γ e l'Υ, lettere enfatiche dell'indole medesima che il F eolico ed il *Vu* latino.

In una epigrafe scritta con tanta cura non doveva mancare al certo in questa età l'uso de' segni su certe vocali naturalmente lunghe e scritte perciò in prima con ortografia diversa. Si legge quindi notato il segno predetto sopra FÁTVS che prima si scrisse FAATVS (cf. Fabretti *inscr.* cl. V, 388). Per analogia a tal legge porta il segno PROPERÁVIT e NÓLI non perchè si usò prima PROPERAAVIT e NOOLI, di che non abbiamo riscontro, ma perchè derivano da una contrazione.

Venendo ora alla frase ne giovi ricordare quanto ho altra volta avvertito (v. *bull. dell'Instit.* 1861, p. 34, 35) intorno ai repertorii degli antichi epigrammi: poichè vediamo in fatti qui riprodursi il notissimo *Te lapis obtestor leviter super ossa residas*: il pentametro poi qui si varia nella frase e nel concetto, non altrimenti che in altri si è osservato; ed è bene a tal proposito recare un epitaffio tratto tempo fa dalla vigna Amendola, ove tra le altre cose si leggeva a quanto ricordo (il calco è ora in mano del sig. Henzen):

Te lapis OBTESTOR LEVITER SVPER OSSA RESIDAS
Ni dolor illi sit QVA REQVIENS HOMINI EST.

Quanto al *dolere noli frater faciundum fuit: properavit aetas voluit hoc fatus meus*, piacemi recare alcuni confronti. Tolgo il primo dalle *efemeridi Romane* t. VI, p. 247 (Cf. Marini *Arv.* I, 237), ove si legge:

NOLITE DOLERE · EVENTVM MEVM
PROPERAVIT AETAS HOC DEDIT FATVM MIHI

e prendo il secondo dalla *miscell. filol. crit.* del Fea 1838, p. 159, che ripete il concetto medesimo:

NOLITE DOLERE PARENTES
HOC FACIVNDVM FVIT

e richiamo l'epigrafe atinate di Lucio Seppio edita da me nei *segni* ecc. p. 11, che reca queste parole:

NOLI DOLERE MATER FACTVI' MEŌ
HOC TEMPVS VOLVIT HOC FVIT FATVS MEVS

ed una di Piacenza che sopra tutte si avvicina alla nostra (Murat. 2062, 5):

DOLERE MATER NOLI FACIVNDVM HOC FVIT
PROPERAVIT AETAS VOLVIT HOC FATVS MEVS.

E ciò basti aver detto intorno a questo epigramma.

2. Dopo la publicazione dei miei *graffiti* essendosi destata per tutto l'attenzione a questa classe di leggende, sarà utile che io rettifichi due epigrafi già edite in Francia nella vecchia *revue archéologique*, la prima dal sig.r Barone Chaudruc de Crazannes (vol. XII, p. 175) l'altra dal ch. de Longpérier (anno VI, p. 555). Poco dirò della prima perchè mi trovo ora prevenuto dal ch. Iahn che l'ha spiegata in un suo articolo publicato in Lipsia 12 decembre, non so in qual anno nè in qual periodico, perchè ne ebbi la co-

municazione dall'autore. Trattasi di una *lagona* data in dono ad un tal Marziale MARTIALI SOLDAM LAGONA*m*: così lessi io e così legge il Iahn invece della strana lezione dello Chaudruc: *Manibus* ovvero *Memoriae Martialis soldalis agonalis.* Ma sulla *lagona* segue una linea terza ed è questa: VII CLNI. Il Iahn crede possibile che in VII sia accennata la voce *vini* ed in quel CLNI la indicazione si contenga del vino, quantunque gli paia che si possano dare altre spiegazioni. Ed a ragione, perchè se supponiamo che il CLNI si debba leggere CINI, o sia che la seconda lettera non sia un L ma un I con un prolungamento obliquo di graffiatura, noi troveremo una parola che si desidera e manca, io dico gli autori del dono *Vecini.* A Marziale dunque donarono un'intera *lagona* i *vicini* detti qui col solennissimo scambio delle epigrafi galliche *vecini.* I *vicini* poi leggonsi anche in una epigrafe pompeiana dipinta a pennello, ove nominano alla carica di Edile Aulo Vettio Firmo (cf. Avell. *opusc.* II, 225):

A · VETTIVM FIRMVM
ÆD · O · V · F · DIGN · EST
CAPRASIA CVM NYMPHIO · ROG
VNA ET VICINI

Non è quindi strano che i contigui alla sua abitazione gli offrissero questa *lagona*, siccome non è alieno dall'uso antico che si uniscano i medesimi sotto la stessa denominazione ad altro scopo.

Passo alla seconda epigrafe, graffita ancor essa sopra un vaso di terra cotta: BVSCILLA SOSIO LEGASIT INALIXIAE MAGALV. Il de Longpérier interpreta: *Buccellam socio legas ut inalescam megalu.* Ebbe di poi questo graffito una interpretazione novella dal ch. Fr. Lenormant (*inscr. de la Chapelle-Saint-Éloi*, 1858, p.18), che non poteva persuadersi della legittimità degli scambi ammessi dal de Longpérier. Egli invece vide una locuzione in lingua celtica, che lesse *Buscilla Sosio legasit in Alixie ma Galu,* cioè a dire: *Ex voto de Sosius établi à Alesia, Gaulois.* È certamente lodevole attenersi allo scritto, il che fa qui il Lenormant; ma non vedo poi ragione alcuna di mettere in mezzo la lingua celtica, quasi che *Buscilla* non potesse altrimenti spiegarsi, nè *magalu,* nè *legasit.* Era egli sì difficile il paragonare questo *Buscilla* con *Pusilla* p. e. e riconoscervi un nome diminutivo di *Boscis,* cambiato l'*o* in *u,* cosa tanto ovvia? Non è forse volgare l'incontrarsi in diminutivi *Atticilla, Quartilla, Plautilla, Livilla, Pistilla* il qual ultimo nome ho letto più volte graffito sopra terre cotte scavate in Francia? Columella novera la *Boscis* fra gli animali domestici che si pascolano chiusi, e Varrone ha notato l'uso di prendere cognomi dagli animali, onde si legge *Sus, Sorex, Aracna, Mus, Felicula, Catulus* e somiglianti. Quanto al *Magalu* non v'era forse da paragonarlo al *Magar* (Μέγαρον) donde derivarono le *Magalia* secondo Servio (Aen. IV, 254), e tenerlo per un singolare, che quantunque non usato dagli scrittori, poteva bene correre nel linguaggio popolare? Per le quali cose a me pare che tutto il graffito debba interpretarsi così: *Buscilla Sosio. Legas it in Alixiae magalum.* Il *Legas* può credersi equivalente a *Laecas* (Λαικάς). È Buscilla che scrive a Sosio dandogli avviso che la Lecade va in casa di Alessia. Pare che a Buscilla non si porgesse miglior mezzo d'avvisarne Sosio se non questo vasellino, che gli doveva mandare. Simili biglietti leggonsi sulle pareti pompeiane come può vedersi nei miei graffiti (ed. sec. p. 81, 9; 82, 9; 83, 10; 91, 20; 94, 35; 95, 44; 96, 51). Penso che meco converranno importar poco se queste lettere si trovino scritte sulle pareti o sulle stoviglie, ove del pari leggiamo cose del tutto aliene dall'uso a che erano destinate, qual è p. e. il graffito letto dal de Longpérier sopra un vaso scoperto a Meaux IIGO QVI LEGO PEDICOR (*bull. de l'acad. Belg.* tom. XIX 2ª p. 401).

3. Gli scavi del Cimitero ebraico mandano fuori tuttavia lapide scritte oltre alle tante da me publicate nel *cimitero Ebraico* e nella *descrizione* letta alla Pont. Accademia di archeologia gli 11 di Giugno, che ora v' invio. Io ne conto già nelle mie schede una trentina, fra le quali trascelgo questa che dice così:

D *Iuli*AE M
ATTICVLE PHILAE
MATRI · MEREN
TI · IVLIA · PHILA
FILIA · BENE FE
CIT

La ragione della scelta è che questa epigrafe dà motivo di tornare sopra il senso di BENE FACERE già da me dichiarato nei *tre sepolcri* ecc. e contrastatomi dal ch. Henzen (*bull. Instit.* 1858 pag. 117), il quale nel citare la predetta mia opera e *les mystéres du syncrétisme* che ne è l'ampliazione non fece alcun motto di una nota che io stampai nel tomo quarto delle *mélanges* dei due PP. Martin e Cabier (p. 2 additions ecc. ed. sep.) e che perciò io debbo qui ricordare.

Quattro volte, a quanto io so, leggevasi finora questa frase nei monumenti sepolcrali, e che è bene qui recare a vantaggio dei lettori. La prima volta nel sepolcro di Vibia e Vincenzo: ove è scritto (*tre sepolcri* ecc. tav. III):

MANDVCA VIBE LVDE ETBENI ATME · CVM VIBES · BENE FAC · HOC · TECVM FERES

la seconda in questa epigrafe africana (Renier *inscr. de l'Alg.* 3008):

VOS SVPERI BENE FACITE DIV VIVITE ET VENITE

la terza volta in due marmi di Tropea, ma seguita da un caso dativo (*bull. arch. nap.* VI, p. 14):

CVI BENE FECIT VXOR CVM FILIIS SVIS
CVI BENE FECIT VXOR ET FILIE EIVS

la quarta parimenti seguita dal dativo in un epitaffio di villa Pellucchi edito dal Marini (*Arv.* 559):

QVI SIBI DVM VIXIT FECIT VBIQVE BENE

A questi ultimi esempi dovremo aggiungere quello della epigrafe di Villa Rondanini MATRI MERENTI FILIA BENE FECIT. Qual è dunque dimanderassi la causa del dissenso? Ella è che io sostengo il BENE FACERE delle prime avere un senso intransitivo, laddove egli vuol vedervi invece un senso transitivo cioè relativo ad altri. In altri termini io dico che *bene facere* ha sottointeso *sibi*, egli che *aliis*. Il ch. Henzen a ragion d'esempio tiene che nella epigrafe di Vibia e Vincenzo tanto sia dire BENEFAC quanto *far bene al prossimo* il che, dic'egli, riceve nuova conferma dalla lapida di villa Pamfili ove si legge DII VOBIS BENEFÀCIANT (*bull. Instit.* p. 117); e in nota ci pone innanzi per confronto le due epigrafi di Tropea, ove è scritto CVI BENE FECIT VXOR ecc. Ma io non vedo quanto possa valere un testo, dove il senso di *bene facere* vien determinato dal dativo di rapporto, a provare il *benefacere* non seguito da verun caso, se non supponendo falsamente che il *benefacere* non può avere altro senso che di far bene al prossimo quand'anche non sia seguito da un dativo di rapporto. Il che è erroneo.

Allegherò per esempio questo luogo dell'Ecclesiastico già da me arrecato nelle *mélanges* ec. perchè similissimo al testo di Vibia e Vincenzo. Leggesi adunque al c. III, v. 13: *cognovi quod non esset melius nisi laetari et facere bene in vita sua*: qui il *facere bene* segue al *laetari* ed è poi manifesto il senso del *laetari* perocchè ci viene spiegato nel secondo membro del versicolo medesimo così: *omnis enim homo qui comedit et bibit*, siccome neanche si può dubitare del senso di *facere bene*, perocchè segue ivi *et videt bonum de labore suo*. Sicchè *benefacere* e *videt bonum* sono due frasi equivalenti, come il *comedit et bibit* che è poi spiegato dall'equivalente *laetari*. Ciò posto ho io ragione di così spiegare il *manduca bibe lude et veni ad me cum vivis benefac;* e i miei avversarii non hanno ancora provato che *benefac* sia l'equivalente di *far bene al prossimo*, la quale esortazione del resto nella logica del *manduca bibe et lude* non entra per nulla, laddove vi sta benissimo quella di far bene a sè, *sibi bene facere*. Al contesto si deve ricorrere quando si vuole interpretare e non battere la campagna. Così nella epigrafe africana

quando si legge la bella lode che si dà Giunia Vittoria **IVGVM CONIVGALE PVDICVM PIISSIMA MARITO EXHIBVI IN DIEM VITAE MEAE** noi dovremo prendere in buon senso il *benefacite* che siegue: **VOS SVPERI BENEFACITE DIV VIVITE ET VENITE**, imponendocelo il contesto, come pel contrario dovremo dare un senso epicureo al *benefacile* quando lo leggiamo non dico già dopo *manduca et bibe*, qual è nel luogo citato dell'Ecclesiastico, ma dopo *manduca bibe* **LVDE** qual si legge nell'epitaffio di Vibia e Vincenzo, e fu da me dimostrato. Non debbo omettere poi il confronto dei due testi **ET VENI AT ME CVM VIVIS BENEFAC, BENEFACITE DIV VIVITE ET VENITE** che si scambiano luce sempre più chiaramente mostrando qual sia il vero senso del *benefacere*. Una nuova scoperta poi ci annunzia il ch. Henzen: poichè nel rivedere il marmo edito dal Marini vi si notò sopra scolpito un cavallo, onde venne nel parere che quell'epigrafe fosse uno scherzo messo alla tomba di quell'animale. Ciò posto, il ch. Henzen deduce che quel testo *Qui sibi dum vixit fecit ubique bene* nel quale, dic'egli, io poneva gran fondamento, non può aver più valore non trattandosi di uomo ma di cavallo, e per conseguenza che la mia tesi è rovesciata. Ma io non so com'egli possa provare che un monumento sul quale è scolpito un cavallo sia cippo messo al sepolcro di quella bestia: e neanche vedo come si possa inferire giustamente, dato che sia quella locuzione per scherzo applicata ad un animale, che non abbia il senso di vivere lietamente che pur gli presta l'autore dell'epigramma. Che poi l'epigrafe non sia uno scherzo posto alla tomba di un cavallo chiaro si mostra di per sè sol che si voglia leggerlo seriamente, e supplire il poco che vi manca, onde ne venga fuori un esametro. Ecco come io penso si debba restituire all'antica lezione:

*hic es*T · ILLE · SITVS
*mi*RVS · NICYS
*f*VCOTECHNITES
QVI · SIBI · DVM · VIXIT · FECIT
VBIQVE BENE
NYCIS
SODALES · HAVETE

Νιχῦς, a parer mio, era φυχοτεχνίτης o sia lavorante di belletti, che oggi direbbesi profumière, appartenne poi ad una sodalità, i cui membri sembrano avergli resi gli ultimi uffizi, almeno qui si fa che l'invochino *Nycis* o sia *Nicys*, e che egli loro risponda: *sodales havete*: il che non so a vero dire come possa per scherzo farsi dire ad un cavallo.

4. In vigna Rondanini sull'Appia, ove fu scoperto il cimitero Ebraico, si è trovato quest' anno un colombario, nel quale erano non poche epigrafi. Io le ho copiate tutte, e quantunque di alcune non possa indovinare l' attinenza, vedo però che il colombario destinato quasi per intero fu ai servi e liberti della celebre famiglia dei Giunii Silani. Voi conoscete che il Borghesi diede una dotta memoria di questa casa, ed ora io di essa appunto mi gioverò per determinare i personaggi nominati e l'epoca loro, rimettendovi per le prove a quanto ne scrisse il Borghesi. Comincerò da questa che mi pare più interessante delle altre:

1.
M · IVNIVS SILANI
PATRIS · L · NIREVS
DORIS CLAVDIAE
LIBERTA NIREI

Prezioso è il riscontro dei due coniugi Nireo e Doride l'uno liberto di Marco Giunio Silano l'altra di una Claudia. Perocchè quindi parmi si confermi il doppio nome non accertato finora di Giunia figlia di Marco Silano console del 772 che fu moglie di Caligola (Borghesi *ann. Instit.* 1849 p. 60) e si trova nominata or Claudia or Claudilla. Nireo morì quando era tuttavia vivo il padre del suo Patrono, che di necessità deve essersi denominato Marco, se egli ebbe bisogno di contradistinguerlo dal figlio dichiarandosi liberto di Marco Silano padre. Quindi risulta una nuova conferma a ciò che espose il Borghesi a p. 53 ove provò che il M. Silano console del 772 fu figlio di un Marco console suffetto a C. Norbano nel 768. Indi deriva che questo liberto entrò nel colombario prima del 790 nel qual anno uscirono di vita il Silano figlio ucciso da Caligola e la nipote

Claudia forse morta di parto (Suet. *Cal.* 13; Tacit. *ann.* VI, 45). Soggiugnerò qui le epigrafi dei liberti di un Marco appartenente all'ottavo secolo di Roma, e che probabilmente sarà il console del 772 che tra i Marci di questa età prefulse.

2.
DRYANTI · M · SILANI
LECTICAR

3.
EROS · M · SILANI
CVBICVLAR
VIX · ANN · XXX

4.
CELTVS · M · SILANI
A MVNERA
VIX · ANN · XXV

Niun dubbio intorno all'uffizio di Driante e di Erote: quanto a Celto che dicesi *a* cioè *ad munera* io penso che a lui incombesse la cura di regolare gli spettacoli che la casa di Marco Silano dava al popolo, al qual fine si alimentavano dalle grandi case intere famiglie di schiavi e liberti. Così tra i servi di Appio Silano, dei quali ora dissi, si trova un Palestrita.

5.
IVGVRTAE · L · SIL
CVB · VIX · A · XXVII
CHRYSIS · APPI · L · CON

Appartiene questo titoletto ad una coppia di coniugi, Criside e Giugurta, liberti ambedue, la prima di Appio, il secondo di Lucio Silano. L'Appio Silano conosciuto nei fasti fu console nel 781 con Publio Nerva. Ebbe da Emilia Lepida molti figli fra i quali Lucio al quale Claudio aveva promessa la figlia Ottavia (Borghesi p. 35 l. cit.). Appio fu tolto di vita da Claudio nel 795, e Lucio si diede la morte sul principio dell'802, essendo a parer del Borghesi nato nel 776. Indi risulta l'età della epigrafe, non posteriore certamente a quest'anno. Il prenome doppio Apppio Caio dato a questo Silano da Dione e in certo modo confermato da una epigrafe che il Reinesio cava dai marmi di Arundell non ha riscontro veruno in questo colombario, ove pur si leggono sei epigrafi appartenenti ai liberti di lui, oltre alla già riferita. Eccole tutte insieme unite:

6.
IVNIA · APPI
SILANI · L
STACTE

7.
CHAROPINO
APPI · SILANI
CVBICVLAR

8.
LOCVS . APPI
SILANI · CVBIC

9.
CONOPS · PALAESTRIT
APPI · SILANI

10.
. . . . . IS · APPI
Silani . *se*R · EQVISONIS

11.
M · IVNIVS · APPIL
SYNTROPHVS
MED*ic*VS

Quest'ultimo prende il prenome da Marco figlio di Appio Silano stato console nel 799 e fatto di poi nell'807 avvelenare da Agrippina. Figlio di costui fu Lucio Silano Torquato il quale è ricordato nel titoletto seguente:

12.
APOLLONIA · NVTRIX (TR*mon.*)
L · SILANI · M · F · V · AN
L . IVNIO | XXX
GENICIDAE

La ragione che mi muove a così giudicare si è, che in questi tempi non si conosce altro Lucio figliuolo di un Marco tranne il Torquato. Apollonia morta essendo quando erano in vita i due Torquati zio e nipote Decio e Lucio non si appellò *Torquati liberta*, come fa una Giunia e forse un Acasto i cui marmi or non riferirò, ma nell'altro modo che toglieva ogni equivoco. In quest'urna medesima furono collocate le ceneri di uñ Lucio Giunio il cui cognome fu *Genicida* vocabolo nuovo e d'infausto significato. Ecco le lapidi dei liberti di Torquato.

13.
IVNIA · STADIO
TORQVATI · L

14.
ACAS*to?*
COC*o*
TORQVA*ti*. L

Il Torquato patrono di Giunia e di Acasto pare che fosse Decio Silano fratello di Marco e zio di Lucio riferito qui avanti. Ben si deduce che alla morte di questi liberti era egli il solo tra i Silani che si denominasse Torquato, ed in conseguenza che le ossa di ambedue debbono essere entrate nel colombario prima che venisse alla luce il nipote Lucio ancor esso soprannominato Torquato. Il cognome feminile *Stadio* (Στάδιον) deriva dalla forma in *um*, *Stadium*, non altrimenti che *Philematio*, *Psychario*, *Hedonio*, *Palladio*, *Hedulio*, *Silenio*, *Fremantio*, *Orontio*, i cui genitivi ora escono in *onis*, ora in *i*, onde si legge *Philemationi*, *Palladioni*, *Hedonioni*, ed *Hedonio*, *Basilio*, *Iconio*.

Seguono ora altri titoletti di liberti della famiglia Giunia Silana che non si possono assegnare ad epoca certa.

15.
IVNIA CALLISTE
PAMPHILI · BALNEAT
LOCVM DEDIT·EROS·L·CIST

16.
IVNIVS
HYMNVS
LOCVM DEDIT

17.
IVNIA · AVGI:
VIXIT · AN · XXVI
OLLAEPAGATVSD E*dit*

18.
IVNIA · VIOLA
SIBI · ET · EVTACTO
VIRO · PIO · FECIT

19.
EVTACTO
· PICTORI ·
. EVDAEMO
NI

20.
M · IVNIVS
HILARVS · CRISP

21.
MARCVS
IVNIVS ANTHROS
(dipinta di nero)

22.
EROS · P · D · IVNIA
PROSOCENI
(dipinta in rosso)

23.
*Iuni*A · TECHNE
*iun*I · AGATHOPI · L
vix · ANN · XIIX

ATTICVS · IVNI
NIGRI · SER
VIX · AN · XXII

24.
IVNIVS
HYMENAEVS
V · ANN · XL

25.
IVNIA
LIBVE

26.
IVNIA FAVSTA
VIXIT A · XXX

27.
L · IVNIVS ΓA
PHILIPPVS
V A

28.
V D · *I* ·.
L · IVNI · DID*Y·mi*

29.
IVNIA
FORTVNATA
VIXIT · ANNIS · XXIII

30.
IVNIVS POTHVS

31.
· VS AEMILIAE
· IC CALLITYCHE ·
QVAE VIX · PIECASTE

32.

CLAVDIAE
PHEME

33.

F A V S T *o*
HELENI · VIC· ·
HILARVS · PO *s*
DE SV *o*

34.

Fa V S T V S
iuni? \E ARGENTĀRI ·

35.

D · M
EPAGATHVS
TYCHICOFILIO
SVO MEMORIAM

La prima epigrafe (n° 15) si legge così: *Iunia Calliste Pamphili, Balneatrix, Locum dedit Eros libertus cistarius.* Il vocabolo *cistarius* ci è noto per una epigrafe (Or. 6374) che nomina un CISTARIVS A VESTE FOREN. Non è pertanto ancora venuto alla luce un nome d'uffizio che compia il tronco CRISP della epigrafe n. 20. Stando alle apparenze questa sigla sembra avere alcuna cosa di analogo col verbo *crispare* che era uffizio dei *cinerarii* detti ancora *cirriflores, qui calamistris matronarum capillos crispabant* (cf. Acron ad Hor. *Sat.* I, 2; Virgil. *Aen.* XII, 100). Secondo ciò potrebbe forse compirsi CRISP*ator* il nuovo vocabolo offertoci da questo titolo. Ho messo insieme le due epigrafi 18, 19 perchè parmi che il pittore Eutacto non ripugna che sia il marito di Giunia Viola, e per simile sospetto ho aggiunto al n. 33 l'epigrafe di Fausto messa da un *Hilaros* che forse non è altra persona dal Giunio Ilaro del titolo 20: e così il *Faustus* del n. 33 può richiamare il *Faustus* del n. 34 e l'*Epagatus* del n. 17 l'*Epagathus* del n. 35; quantunque io veda che sia debole ragione l'aver trovato questi epitaffi in un colombario solo. Difatti non vi è prova dimostrativa che l'*Eros* del n. 15 sia la stessa persona dell'*Eros* del n. 22. A proposito del qual epitaffio, ora perito coll'intonaco sul quale era dipinto in chiarissime e conservatissime lettere, io confesso di non intendere qual valore si abbiano le due sigle P. D, aspettandosi ognuno L · D che è la solita formola *locum dedit.* Difficilmente posso persuadermi che si tratti di aver dato permesso a Giunia *Prosoche* di fabbricarsi quella nicchia in luogo ove egli vantava qualche dritto: *Permissum Dedit Iunia(e) Prosoceni* (*Prosocheni*). — L'epigrafe del n. 22 ancor essa dipinta a pennello offre la singolarità del II per E non altrimenti che in Pompei l'uso dell'II volgarissimo nei graffiti è poi senza esempio nelle epigrafi dipinte a pennello. Ho dato luogo alle due epigrafi 31, 32 tra i liberti della famiglia Giunia a riguardo di Aemilia Lepida moglie di Appio Silano e di Giunia Claudia o Claudilla figlia di Marco Silano e moglie di Caligola alle quali matrone appartennero quelle liberte.

Tra gli epitaffi di questo colombario che non ho come legare alla famiglia Giunia ve ne ha qualcuno che merita di essere riferito; sia il primo quello che legge:

FELIX TEGLARIVS
VETRANVS · PROBVS

Non so se questo fabbricante di tegole appartenesse alla classe dei servi. Fra questi forse lo collocherebbe il Gatti, che vuole vi avesse in quella classe i novizii e i veterani, deducendo ciò dalla epigrafe di un *Ti. Claudio Aug. L. Veterano* (*Servi et Lib. Liviae* p. 67), il che in verità non prova per niente ciò che egli cerca. È però bene il sapere di un Felice che potrebber aver riscontro tra i tanti nomi di fabbricanti che si leggono sui bolli delle figuline. In questo colombario medesimo furono posti alcuni liberti della famiglia *Aelia*: fra questi merita la pubblicazione questo frammento per la menzione della sua bravura nell'arte gladiatoria.

PAELIO I
AVGAZO
SVMRVDLVDI ·

Cioè: *P. Aelio P. l Augazonti summae rudi ludi magni.*

R. GARRUCCI

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO SECONDO

NUM. 2. GIUGNO 1862.

Statua pompeiana di bronzo rappresentante Narcisso. — Pesto ed i suoi monumenti.

Statua pompeiana di bronzo rappresentante Narcisso.

Il più importante lavoro di arte, che sia venuto fuori da Pompei in questi ultimi tempi, è senza alcun dubbio la statuetta di bronzo alla quale accenniamo, e di cui presentiamo il disegno nelle due prime tavole di questo anno II del Bullettino archeologico Italiano. Essa è dovuta a' più recenti scavi nella continuazione della strada Stabiana, in sito poco degno di sì nobile e preziosa scoltura. Sicchè è stata giusta opinione del ch. Fiorelli che questo insigne monumento fosse da altro più splendido sito trasportato ivi dalle acque, ovvero caduto di mano a chi fuggendo cercava salvarsi. Merita di ricordarsi nella storia di questa scoperta che la statua fu in principio definita per la immagine di un Fauno; più accurate indagini fecero pensare ad un giovine Bacco. Ma poichè gravi difficoltà si opponevano eziandio a questa seconda attribuzione, io ed il ch. Fiorelli cercammo d'investigare una differente spiegazione: e ci venne fatto di trovarla, e d'incontrarci nella medesima idea, senza che l'uno sapesse dell'altro. Io aveva confidata la mia interpretazione al sig. Vincenzo Caruso di Santa Maria; il quale mi aveva con istanza interrogato quale fosse la mia idea sulla nuova statua pompeiana. Io gli dichiarai che per me era un Narcisso. Pochi giorni dopo il ch. Fiorelli manifestommi la medesima idea: ed io fui lieto del riscontro delle opinioni di due archeologi, che avevano separatamente dirette le loro ricerche sullo stesso monumento.

La statua senza la base è alta centimetri 58. Essa ci presenta un giovinetto colla breve chioma gentilmente cadente a ricci sul collo, e coronata da un tenue ramuscello con varie bacche che d'intorno lo fregiano;esso è tutto nudo;se non che una picciola pelle di capra gli pende annodata al sinistro omero, avvolgendosi in parte sul polso; e calzari delicatamente lavorati ne adornano i piedi sino a poco più in su de' malleoli. Bellissima e sommamente significativa è la posa del giovinetto. Esso pone il manco piede alquanto innanzi, quasi che si fosse istantaneamente fermato nel suo cammino: la sinistra mano appoggia sull'anca, come per diminuire il disquilibrio del corpo, che s'inchina un po soverchiamente all'opposto lato. La destra tiene un cotal po sollevata col pollice e l'indice distesi, mentre le altre tre dita sono ripiegate verso la palma. Il capo inclinato in giù, come per mirare qualche cosa, offre poi una mirabile espressione, conveniente a chi fosse inteso ad ascoltare un suono. Dalla precedente descrizione, colla quale notammo le impressioni in noi prodotte dalla posa del giovinetto, non potrassi in niun conto dubitare che ci si presenti allo sguardo un Narcisso, il quale mentre si mira nelle acque ove abbassa lo sguardo, e mentre è preso dall'amor di se stesso che lo distrugge, sta eziandio con molta attenzione ascoltando ancora le lamentevoli voci della ninfa Eco presa di amoroso affetto per lui.

L'attitudine malinconica, che a prima giunta colpisce i riguardanti; il movimento di guardare in giuso con particolare attenzione, e la stessa età del giovinetto, non possono ad altro eroe adattarsi che al figliuol di Cefisso innamorato delle sue forme, e che poco rimane commosso dalla voce di Eco, che vanamente rimbomba sulle prossime colline. Noi rimandiamo, per ciò che risguarda il mito di Eco e di Narcisso a quel che fu scritto dal dotto Avellino

(*bull. arch.nap.* ≈n. III, pag.33 seg.), e dal ch. Wieseler (*die Nymphe Echo* in 4; *Narkissos*, Göttingen, 1850 pag. 136 in 4). Solo faremo qui alcune osservazioni, che sono particolarmente applicabili alla statuetta pompeiana.

Frequenti sono in Pompei ed in Ercolano le rappresentanze di Narcisso nelle pitture murali. Or da tutte ci è dato di rilevare che il figliuol di Cefisso è figurato nella prima giovinezza, non altrimenti che nella nuova statua pompeiana. Per comprendere la verità di ciò che per noi si asserisce, basta volger per poco lo sguardo a' varii Narcissi conservati nel nostro museo Nazionale, ovvero alla tavola che accompagna la dotta descrizione del Wieseler sul mito di Narcisso da noi sopra citato.

Questa particolarità corrisponde a' luoghi degli antichi, i quali favellarono della morte del giovinetto: così dice Ovidio . . . . *poterat puer juvenisque videri* (*Metam.* III, 352): ed è da richiamare eziandio quel detto: Ναρκίσσου τερενώτερον (*più tenero di Narcisso*) per additare un garzone nella più acerba giovinezza (Cramer *anecd. Oxon.*I,pag.413,13).Noterò a questo proposito che Filostrato descrivendo Narcisso in una delle sue pitture, lo appella μειράκιον (*garzoncello*) (*Imag.* I, 23); e Callistrato (*st.* 5) descrivendo una statua di quel giovinetto eroe, usa di tali parole che sembrano scritte propriamente per la nuova statua Pompeiana.Egli si esprime in tal guisa:

Ἄλσος ἦν καὶ ἐν αὐτῷ κρήνη πάγκαλος ἐκ μάλα καθαροῦ τε καὶ διαυγοῦς ὕδατος, εἱστήκει δὲ ἐπ' αὐτῇ Νάρκισσος ἐκ λίθου πεποιημένος. Παῖς ἦν, μᾶλλον δὲ ἤϊθεος, ἡλικιώτης ἐρώτων, ἀστραπὴν οἷον ἀπ' αὐτοῦ τοῦ σώματος ἀπολάμπων κάλλους· ἦν δὲ τοιόνδε τὸ σχῆμα· κόμαις ἐπιχρύσοις ἤστραπτε κατὰ μὲν τὸ μέτωπον τῆς τριχὸς ἑλισσομένης εἰς κύκλον, κατὰ δὲ τὸν αὐχένα κεχυμένης εἰς νῶτα. ἔβλεπε δὲ οὐκ ἀκράτως γαῦρον, οὐδὲ ἱλαρὸν καθαρῶς. ἐπεφύκει γὰρ ἐν τοῖς ὄμμασιν ἐκ τῆς τέχνης καὶ λύπη, ἵνα μετὰ τοῦ Ναρκίσσου καὶ τὴν τύχην ἡ εἰκὼν μιμῆται. Le quali parole suonano così in italiano — « Eravi un boschetto, ed in esso una fontana » bellissima di acqua assai pura e trasparente: so« pra di questa stava in piedi un Narcisso lavorato » di pietra. Era un fanciullo, o piuttosto un giovi» netto, nella età degli amori, che lampeggiava qua» si una folgore di bellezza da tutto il suo corpo. » Erano poi tali le sue forme. Colle dorate chiome » folgorava, avendo i capelli ravvolti in giro sulla » sua fronte, e sciolti sul collo verso il dorso; e » guardava con occhio non interamente gajo, nè pu» ramente lieto; perciocchè negli sguardi per magia » dell'arte compariva un certo che di tristezza, af» finchè con Narcisso la immagine imitasse ezian» dio la sventurata sua sorte ». Questa descrizione mirabilmente confronta colla statuetta pompeiana di cui teniamo discorso. La giovanile e vaga freschezza della sua beltà (1), la chioma egualmente ravvolta sulla fronte, e sfioccata sul collo, e quella tinta di malinconia e di tristezza che ad un diligente osservatore è dato di ravvisare, sono cose tutte convenienti ad un Narcisso, e dovute alla finezza dell'arte. Per modo che potrà esser dubbioso se la enfatica descrizione di Callistrato fosse veramente applicabile al marmo di cui favella, ma è certo che l'opera che si presenta allo sguardo merita quelle frasi, e produce quelle incantevoli impressioni. La differenza nelle due opere di arte consisteva nell'abbigliamento dell'una e dell'altra. La statua descritta da Callistrato non offriva il capo circondato di corona, nè gli ornati calzari; non presentava al sinistro omero una pelle, ma sibbene un panno che si annodava sulla destra spalla. Ma queste particolarità della statua pompeiana saranno da noi esaminate fra breve e dichiarate importanti alla migliore intelligenza del soggetto.

Pria di passare oltre, sarà opportuno di richiamare eziandio a confronto la descrizione di una pittura fatta da Filostrato, che merita di essere paragonata colla statuetta pompeiana. Anche in questa era figurata una fontana, e Narcisso che ritornando dalla caccia si ferma in piedi a guardarvi dentro la sua figura, preso d'amore per la sua medesima persona; μειράκιον ἄρτι θήρας ἀπηλλαγμένον πηγῇ ἐφέστηκεν ἕλκον τινὰ ἐξ αὐτοῦ ἵμερον καὶ ἐρῶν τῆς ἑαυτοῦ ὥρας. Il giovinetto incrociava le gambe in atto di

(1) Cf. Wieseler *Narkissos* pag. 7 seg.

riposo, e si atteneva colla sinistra al venabolo, mentre appoggiava la destra al fianco, affinchè le parti non apparissero soverchiamente prominenti per la inclinazione del corpo alla sinistra. *La mano*, dice Filostrato, *mostra l'aria*; e poscia si ferma a discorrere dell'ombra che fan le dita ripiegate verso la palma: ὀρθὸν ἀναπαύεται ἐνάλλαξαν τὼ πόδε τὸ μειράκιον, καὶ τὴν χεῖρα ὑπέχον πεπηγότι τῷ ἀκοντίῳ ἐν ἀριστερᾷ, ἡ δεξιὰ δὲ περιῆκται ἐς τὸ ἰσχίον ἀνασχεῖν τ' αὐτὸν καὶ σχῆμα πράττειν ἐκκειμένων τῶν γλουθῶν διὰ τὴν τῶν ἀριστέρων ἔκκλισιν. Δεικνύει δ' ἡ χεὶρ ἀέρα μὲν, καθ' ὁ κυρτοῦται ὁ ἀγκὼν, ῥυτίδα δὲ καθ' ὁ στρεβλοῦται ὁ καρπός, καὶ σκιὰν παρέχεται ξυνιζάνουσα ἐς τὸ θέναρ, λοξαὶ δ' αἱ ἀκτῖνες τῆς σκιᾶς διὰ τὴν ἔσω ἐπιστροφὴν τῶν δακτυλῶν (*Imag.* I, 23).

Importantissima è pure questa descrizione, dalla quale ricavasi come i principii dell'arte venissero egualmente applicati da' greci artisti. Il Narcisso della pittura di Filostrato era inclinato a sinistra, laddove questo pompeiano è invece inclinato a destra. Adunque pe' principii dell'arte i sostegni dovevano essere variati. Ed appunto è così; giacchè nella pittura, la destra mano appoggiavasi al fianco, nella statuetta si appoggia invece la sinistra. Nella pittura aggiugnevasi il sostegno di un giavellotto, che nella statua non apparisce. Io inclinava a pensare che vi fosse in origine, e che ci è stato rapito dalle ingiurie de' secoli, perchè era forse sovrapposto e distaccato. Debbo però confessare che non ho mancato d'interrogare valenti artisti su questo mio pensiero, e che la loro opinione è stata negativa.

Comprendo non esser necessario il venabolo ad indicare il giovinetto cacciatore; ma lo trovo frequentemente ne' dipinti murali messo in mano a Narcisso: e nella statua di che ci occupiamo trovo tale un disquilibrio del corpo nella soverchia inclinazione a destra che non so persuadermi come l'artista avrebbe da quel lato trascurato un'altro sostegno. Sicchè, a mio avviso, il Narcisso pompeiano offre un movimento opposto a quello della pittura di Filostrato: l' uno inclinato a destra l' altro a sinistra: in uno vedevasi la destra al fianco, nell'altro la sinistra: in uno colla sinistra tenevasi il giavellotto, nell'altra io opinava che si tenesse colla destra.

Nè in questa mia ipotesi potrebbe dirsi che mal corrisponde il movimento della mano dritta coll'atto di tenere un venabolo, quasichè non dovessero stare in quel movimento distese le due dita l'indice ed il pollice. Deduco dalle parole di Filostrato che non altrimenti era la sinistra conformata nel dipinto a cui egli accenna, perciocchè non potrebbe spiegarsi la duplice circostanza che la mano addita l'aria (δεικνύει δ' ἡ χεὶρ ἀέρα) e nel tempo stesso che le dita fossero ripiegate verso la palma. Del resto, anche non essendovi il venabolo, la corrispondenza delle due opere di arte resta ammirabile, e rimane sempre il significativo movimento di mostrar l' aria colle dita sollevate. Dalle cose esposte su' tre monumenti io vengo a concludere che non può in alcun modo dubitarsi della attribuzione della nuova statua pompeiana, e della finezza dell'arte greca, che dobbiamo in essa ravvisare.

Le tradizioni ci presentano Narcisso, come cacciatore e come pastore: così ne' monumenti troviamo che gli si assegna frequentemente il lagobolo, e qualche volta il pedo, e la siringa, come nella statua descritta da Callistrato (1). A questa medesima intelligenza ci richiama la pelle di capra o di piccolo capriuolo che pende elegantemente al sinistro braccio del giovinetto eroe; o che creder si voglia quella pelle tratta dalla gregge pascolante ne' campi, o da' selvaggi animali perseguitati colla caccia pe' boschi.

Nè disconvengono i calzari a Narcisso, come vien dimostrato da' varii monumenti che pur co' calzari ce lo presentano, comunque nella maggior parte dei casi comparisca co' piedi nudi: vedine gli esempli nella dotta dissertazione del Wieseler (*Narkissos* tav. n. 4 e 13). Sembra evidente che richiamino alla stessa significazione di Narcisso gli ornamenti dei calzari, ove appare una pianta con fiori, che ben ricordano la metamorfosi del giovine pastorello. Noi

(1) Vedi Wieseler *Narkissos* pag. 14 segg. Come cacciatore apparisce in un nobilissimo dipinto pompeiano, vedendosi ai suoi piedi il cane: (v. R. Mus. B. tom. I, tav. IV).

non ci fermeremo a distinguere secondo la botanica que' fiorellini: solo diremo che senza dubbio appartengono a quel genere di pianta, a cui si riporta il narcisso: e ci contentiamo di rimandare alla lunga discussione del ch. Wieseler nella citata dissertazione sul mito di Narcisso pag. 99 segg.

L'altra particolarità della insigne opera di arte, di cui parliamo, è il leggiero diadema, a cui sono sospesi parecchi grappoli. Potrebbe taluno riportarli a' corimbi del narcisso, fidato principalmente sopra il noto luogo di Sofocle, ove il narcisso viene appellato καλλίβοτρυς (*Oed. Col.* v. 682). Ma è da considerare che il narcisso non produce grappoli, e perciò quell'epiteto fu regolarmente spiegato per una riunione di fiori che messi insieme danno quasi l'idea di grappoli e di corimbi (Wieseler cit. diss. pag. 117 segg).

È poi da considerare che i grappoli che appaiono nella nuova statuetta pompejana sono vere bacche e non fiori, offrendo la forma tondeggiante. Perciò noi pensiamo che possano riputarsi corimbi di funebre mirto, in allusione alla sua trista sorte; tanto più che una certa corona di mirto si attribuisce a Narcisso in altri monumenti.

Dopo che brevemente abbiamo favellato dell'attribuzione della nuova statua pompeiana, sarà opportuno fermarsi alquanto ad ammirare in essa la finezza del delicato lavoro e la bellezza dell'arte. Nulla dirò degli accessorii elegantemente operati, della pelle di capra, che gli scende artisticamente dall'omero, nè degli ornati calzari che ne ricoprono in parte i piedi. Quello che richiama principalmente l'attenzione degli artisti, e de' cultori dell'arte, è la vaghezza e la proporzione delle forme, che non può essere maggiore, e che rende la nuova statua uno de' più preziosi monumenti della greca scoltura che sia comparso finora. Volgendo lo sguardo alla bellissima testa tu rimani incantato e quasi rapito dalla regolare bellezza delle varie parti che la compongono. L'artista ha saputo imprimere a quella celeste fisonomia un carattere di attenzione, che confina col pensiero e colla cura, senza perdere del tutto la espressione del giovanile contento. La chioma è lavorata con tal sapere, che senza ritrarre le mille linee degli ammassati capelli, senza la minuta riproduzione di essi, ci presenta leggiadrissimi partiti di ciocche, le quali variamente si mostrano ne' loro tortuosi giri. Nulla vi ha di più delicato delle mani e de' piedi: ed il corpo intero, o lo consideri dalla parte anteriore, o dal dorso, ci presenta un modello di bellissime forme, a cui difficilmente potrà additarsi l'eguale. È stato per alcuno notato che la lunghezza delle gambe facesse comparire troppo svelta la intera figura; ma noi rifiutiamo una tale osservazione, perchè vediamo le belle proporzioni dell' insieme: è l'*operis summa* che ci sorprende, e che mostra il genio di un sommo artista. Di fatti, quanta intelligenza nei movimenti! Quanto sapere nel riferire la vera idea dell'azione! Narcisso cammina, e già movendo i piedi a proseguire la sua strada, si arresta quando già stava per sollevare il destro piede a muovere un altro passo. Il giovinetto si arresta presso il fonte ove curva il capo a specchiarsi, ed in tal momento sostiene il fianco sinistro, perchè l'inchinarsi a destra non ne squilibri le forze; ma mentre rimira ansioso il suo volto, che pazzamente l'innamora, mostra col dito l'aria, che gli arreca il suono di Eco, che vanamente lo chiama. Questa ricercatezza di sentimento e questa finezza di studiata arte nel disegno di tutte le membra mi fan pensare che la nuova statua pompeiana sia opera egregia di qualche insigne artista posteriore a Lisippo. Quando io paragono lo stile del pompeiano bronzo con altri monumenti che per arte gli si avvicinino, mi sovviene il bellissimo vaso con pugna di Greci e di Amazzoni rinvenuto a Cuma, ed ora collocato nella raccolta cumana del nostro museo Nazionale, che fu prezioso dono di S. A. R. il principe di Carignano. Può vedersi la pubblicazione di questo singolarissimo vaso nel mio *bull. arch. nap.* an IV, tav. VIII. Sarà agevole ricavare dal confronto di questi due monumenti, che lo stile non n'è molto differente. E solo in quanto al lavoro, è da farsi distinzione fra la statua accuratamente operata, ed il vaso nel quale il sapere de' contorni e la scienza grandissima del disegno non cessa di addimostrarsi, malgra-

Maggio. Lit. Steeg

Maggio *Steeger*

do il genere della materia usata, e la velocità del lavoro.

Io mi propongo di far migliori studii su questo insigne monumento, per vedere qual posto esso tenga nella storia dell'arte greca, ed a quale scuola vada attribuito.

MINERVINI

Pesto ed i suoi monumenti.

Parecchi anni addietro fui incaricato di visitare non pochi siti della provincia di Principato Citeriore per esaminare gli antichi monumenti e le opere dell'arte moderna, che reclamavano le cure della commissione di antichità e belle arti, alla quale io allora apparteneva. Furono miei compagni in quella archeologica ed artistica peregrinazione gli egregi architetti Gaetano Genovese ed Ulisse Rizzi, ed i valenti pittori Camillo Guerra e Giuseppe Mancinelli. Io fui relatore di questa Commissione; e co' lumi riuniti di tutti i miei colleghi compilai un lungo rapporto, proponendo non poche cose che non furono che in minima parte eseguite dall'amministrazione di quell'epoca. Fralle varie osservazioni, che furono allora da noi presentate, eranvene alcune sui celebri monumenti Pestani, i quali sono di ammirazione a tutti coloro che si recano ad osservarli. Credo opportuno pubblicare in questi fogli queste sole osservazioni, tralasciando tutte le altre relative a monumenti di diverso genere. La importanza di quegl'insigni edifizii darà di questo mio pensiero una soddisfacente spiegazione.

RELAZIONE

« Questa famosa città celebre principalmente pei suoi monumenti superstiti richiamò in particolar modo la nostra attenzione.

Mura di cinta.

Noi abbiamo percorso in compagnia del sig. Rizzi tutto il circuito delle mura, che si estende per ben tre miglia. Sarebbe cosa degnissima di lode, e che farebbe una bella impressione sopra tutti coloro che sentono battere il cuore alla vista delle reliquie delle antiche costruzioni de'popoli civili, che ci precederono, fare uno scavo intorno alle mura, ritrovando il livello dell'antico suolo; per modo che con uno sguardo comprender si potesse tutto l'ambito dell'antica Posidonia. Noi non sappiamo insistere abbastanza sulla importanza, o piuttosto necessità di tale operazione. Veggonsi presso alle mura moltissimi massi caduti, e la degradazione si aumenta di giorno in giorno per gli alberi piantati o sulle mura, o in vicinanza delle stesse, per modo che le radici fan crollare continuamente nuovi pezzi. A ciò si aggiunga lo spirito di devastazione, che induce tutti a rapire quei massi caduti, per usarne alle proprie costruzioni. E se non si oppone un argine a tanta distruzione, non tarderà molto, e gli armenti di Pesto andranno a pascolar su quelle reliquie dell'antica Posidonia. Varie torri abbiamo pure osservate, che s'incontrano nelle mura; ed alcune porte, più o meno conservate e cadenti. E sarebbe ancora possibile ricomporle in parte, per conservarne la idea. L'altro mal vezzo, già trai proprietarii di quelle vicinanze introdotto, si è di piantar nuovi edifizii sulle mura, ovvero in altri siti che recano immenso nocumento alla vista de' monumenti.

Sicchè le nostre proposizioni relativamente alle mura di Pesto sono le seguenti:

1. Svellere gli alberi cresciuti sopra le mura, o in tanta vicinanza che cagionar ne possano la distruzione.

2. Impedire che altri alberi di alto fusto si piantino nella medesima situazione.

3. Impedire che si edifichino nuove costruzioni sulle mura, tollerando soltanto quelle già esistenti.

4. Ripulire a' due lati il circuito delle mura, e giungere sino al piede delle stesse, rimettendo tutti i pezzi caduti per darne e serbarne la idea, e così man mano rimettendo nel suo pristino stato qualcuna delle porte e delle torri: evitando la dispersione de' massi caduti, che servir debbono a tale operazione ».

« *Tempio della Concordia.*

È questo il più piccolo tempio di Pesto. Nell' interno vedonsi alcune tombe di un'epoca posteriore, e certamente di tempi cristiani non troppo remoti. Basta senza dubbio alle nozioni storiche la notizia della esistenza di questi sepolcri, e se si vuole anche un modello,per conservarne la memoria; ma sembrà necessario demolire quelle brutte costruzioni, che deturparono il più antico edifizio.

Di fronte al tempio veggonsi tracce di altre costruzioni, che bisognerebbe scoprire, per indovinarne la destinazione: ed è cosa incredibile come da secoli non siasi pensato a scoprire il vero suolo dell' imbasamento del tempio, la qual considerazione va del pari applicata agli altri monumenti pestani.

Tempio di Nettuno.

Anche di questo grandioso edifizio non si è interamente scoverto l'imbasamento, e bisogna a tal uopo pratticare un piccolo scavo all'intorno; potendo sol da questo aversi la vera idea di quella primitiva costruzione, la quale era fatta per guardarsi in tal posizione collocata. Da poco tempo a questa parte ebbe luogo una interessante scoperta, in vicinanza del tempio, ed è l'ara; ma questa scoperta rimarrà poco utile, se non si compie la scavazione dell'ara. Stimiamo perciò necessario pratticare uno scavo, che faccia conoscere la vera base del tempio, e dell'ara, ed in qual modo si trovino fra loro in rapporto. Queste cognizioni sono assolutamente richieste per lo studio compiuto di quel monumento sì per la parte architettonica che per l'archeologica.

Abbiamo in questo edifizio principalmente osservato alcune parti, che abbisognano di pronte riparazioni; e sarebbe gravissima onta se si lasciassero più deperire monumenti di sì alta importanza. Così abbiamo osservata la scaletta a destra caduta, e perciò fuori del sito, ove originariamente trovavasi: bisogna dunque provvedere a rimetterla al suo posto. In generale riesce spiacevole che le acque, e le intemperie hanno una maligna influenza sulle pestane antichità, nelle quali scheggiansi, e sfasciansi di giorno in giorno le pietre che le compongono, le quali essendo semplici concrezioni e non già marmi o travertini, sono soggette a continue degradazioni; sicchè fa duopo di una accorta vigilanza, perchè non ne avvenga la totale distruzione.

Basilica.

Vale anche per questo edifizio la riflessione che non si è conosciuto l'imbasamento, e che s'ignora egualmente come si trovi in rapporto con le costruzioni, che gli stanno di fronte, e che sono forse da riputar tribune. Una scavazione regolarmente eseguita può darci la vera idea di questo monumento.

Tempio della Pace.
Anfiteatro ed altre costruzioni.

Il così detto Tempio della Pace trovasi in una estensione di terreno pertinente al signor Giovanni Bellelli. Questo edificio apparisce di più recente costruzione, quando si mette a confronto con gli altri monumenti pestani. È notevole che il tempio della Pace è molto mal conservato, sebbene potrebbe in gran parte restaurarsi, ponendo al loro sito i molti pezzi architettonici sparsi nelle sue vicinanze.

Un'altra osservazione aggiugneremo in ordine a questo tempio.Noi sapevamo che nella scuderia dell'arcivescovo in Salerno apparivano non poche colonne che si dicevano provenienti dal detto tempio.Quindi colle idee tuttora fresche dopo l'esame de' monumenti pestani, andammo al nostro ritorno ad esaminarle. Non tardammo molto a persuaderci che quelle colonne e per lo lavoro e per le dimensioni appartenessero di fatti al tempio della Pace. Sarebbe perciò desiderevole che si togliessero dall'ignobile sito, ove si trovano, sostituendosi ad esse altri più rozzi sostegni, per sostenere la volta di quella scuderia; la quale mostrasi essere stata in origine parte di un tempio cristiano, adorno delle antiche colonne, prese dalle campagne di Pesto.

Le colonne sono al n° di 6, co' corrispondenti capitelli ».

« Presso al tempio della Pace è una costruzione semicircolare, già osservata da alcuni viaggiatori, ma finora non descritta da alcuno. Il socio Minervini ha annunziato che il prof. Vischer di Basilea, nel richiamar la sua attenzione a questa poco osservata costruzione, andava alla idea ch'esser potesse un teatro. Ma una tale opinione è sembrata a tutti noi inammessibile; giacchè manca assolutamente lo spazio per l'orchestra, e la stessa curva costruzione non è un perfetto semicerchio, ed ha pochissima capacità di estensione.

Per tutti i quali motivi, noi andiamo alla idea che riputar si deggia una *schola*; ma in qualunque modo, sarebbe di capitale interesse una scavazione in quel sito, per chiarire la vera forma, e la destinazione di questo sconosciuto edifizio.

Ivi presso è pure l'anfiteatro, anche nel medesimo fondo del sig. Bellelli, ch'è per metà diviso dalla pubblica strada. Anche questo monumento del tutto abbandonato meriterebbe liberarsi dalle terre che l'ingombrano, e così presentarsi allo studio degli archeologi e degli artisti.

Il tempio della Pace, la schola, l'anfiteatro, e forse ancora altri edifizii, trovansi, come notammo di sopra, in una piccola estensione di terra, di proprietà de' signori Bellelli. Noi abbiamo inteso dal proprietario che l'amministrazione del Museo è in trattativa di acquistar questo pezzo di terra per una tenue somma.

Non possiamo abbastanza insistere perchè tale acquisto abbia luogo al più presto, onde non succeda maggior dispersione di materiali crollati. Trattandosi di una piccola somma, non vorremmo che la esigenza di certe formalità producesse un danno gravissimo, qual'è quello di perdere i monumenti contenuti in quella estensione: tanto più che si ha che fare con ricchi proprietarii, i quali possono in ogni tempo rispondere del fatto loro, e che (come ci hanno assicurato), cederebbero quel pezzo di terra non per bisogno alcuno, ma unicamente perchè bramosi di concorrere al decoro del proprio paese, conservando le reliquie della civiltà de' nostri antichi popoli. Noi dunque v' invitiamo ad affrettare questa contrattazione, che tanto vantaggio promette, e tanto interessanti risultamenti.

Osservazioni generali su' monumenti pestani.

Noi osserviamo in generale pe' monumenti dell'antica Posidonia:

1.° Che sarebbe necessario raccoglier da' contorni tutti i ruderi esistenti o rapiti; come sarebbero pezzi di colonne, capitelli, ed altri architettonici ornamenti, che si veggono dispersi: dal che è impedito il possibile restauro de' monumenti stessi.

2.° Che per conservare i monumenti nello stato attuale e senza ulteriori degradazioni, è necessario ricomporre i pezzi screpolati, o cadenti, per mezzo di fasce di ferro; alcune delle quali vedemmo a piena regola di arte eseguite sotto la direzione del sig. Rizzi. In quanto poi alle caverne, che avvengono di quando in quando ne' massi della indigena pietra, colla quale i monumenti pestani sono costruiti, noi crediamo indispensabile di ripianarle o colla stessa pietra, o con fabbrica di mattoni. Preferiremmo però i restauri colla pietra, o concrezione indigena; onde l'aspetto esteriore non venga turbato da una diversa apparenza, e da troppo visibili rappezzi: salvo a rimettere alcuni pezzi interi per ottenere la solidità necessaria per la conservazione degli edifizii.

3.° Ad impedire la entrata degli animali ne' monumenti, e le possibili degradazioni dalla mano degli uomini, far si dovrebbe un leggiero recinto che chiuda l'entrata, dando una sensibile idea di custodia. Come ora vedesi Pesto, esposta ed aperta a tutti, può essere soggetta a devastazione ed a distruzione. Al che si aggiunga che interessa grandemente all'amministrazione definire e limitare materialmente quella estensione che esclusivamente le appartiene.

4.° Ad ottenere tutti gli scopi, e tutti i miglioramenti finora proposti, è indispensabile che il custode de' pestani monumenti si trovi sopra luogo continuamente, godendo di un soldo competente. Questa località è tanto celebre e visitata da tutti gli stranieri, ed è tanto degna della sua rinomanza, che

deve sembrar maraviglioso come non sia custodita ed assistita almeno nel medesimo modo che è il campano anfiteatro. Ed a questo proposito il sig. Rizzi faceva notare che la casetta del custode è a pian terreno, e perciò per la umidità pericolosa e malsana in sito di aria cattiva e micidiale. È quindi necessario per ottener la esattezza del servizio, edificarvi sopra un'altra stanza, che possa con minor pericolo venire abitata dal custode. Della quale semplicissima costruzione, che poco dovrebbe elevarsi dal piano attuale, come ci ha fatto sentire il sig. Rizzi, non è che piccolissima la spesa.

5. Da ultimo, è evidente che niente può ottenersi di buono a benefizio delle pestane antichità; senza che si stabilisca un fondo particolare per la loro manutenzione, e per la loro ulteriore scoperta. Noi siamo sicuri che si vorrà di buon grado aderire alla nostra proposizione. E sarà una delle massime glorie dell'attuale amministrazione il far quello che da secoli si è trascurato di fare, con grande nostro disonore.

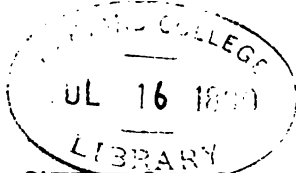
Nel momento attuale possono considerarsi quasi abbandonate le antichità pestane, le quali sono di primaria importanza; e per certi riguardi son da reputare fralle più insigni opere dell' arte antica, che sieno al mondo. Esse reclamano senz'alcun dubbio la medesima cura che si accorda alla sepolta Pompei; giacchè la moderna civiltà affigge assai maggiore importanza alle costruzioni ed agli edifizii, che agli oggetti quanto si voglia preziosi, i quali vengon fuori dal seno dello terra.

Un'ultima proposizione vogliamo fare tendente alla istruzione della gioventù. Bellissimi capitelli, ed altri architettonici ornamenti sono tuttavia in lodevole stato di conservazione, ma col tempo perderanno sempre più la loro primitiva freschezza ed integrità. Noi proponiamo che si accordi il permesso, ove sia richiesto, di prenderne i modelli in gesso, per potersi conservare nelle scuole del Reale Istituto di Belle Arti, ad istruzione de' giovan artisti ».

Sono queste le parole del rapporto, alle quali non voglio aggiunger nulla, perchè contengono le più ampie proposte per la buona conservazione e la ulteriore scoperta degl'insigni monumenti di Pesto. Solo noterò che il ch. Finati nella pubblicazione del *R. Museo Borbonico* vol. XV, tav. VII a XIV, comunque per delicatezza non citasse il lavoro della Commissione, rilevò parecchie cose fra quelle sopra notate, e parlò della esistenza dell'ara, di cui sopra è parimenti discorso. Noi non abbandoniamo le nostre antiche idee, su' pestani monumenti, ora segnatameute che aver possono una più attiva applicazione, mercè le cure del ch. Ispettore degli Scavi e mio carissimo amico cav. Fiorelli. Io intendo che tutte le proposte contenute in quel rapporto non possono avere momentanea esecuzione, avuto riguardo alle non lievi spese che occasionerebbero; ma senza dubbio, ove un particolare fondo si assegnasse allo scoprimento delle pestane antichità, si procederebbe sebbene lentamente a' miglioramenti possibili di questa parte dell'amministrazione, e novella vita si darebbe a quelle importanti rovine, le quali benchè silenziose reclamano da tutti noi attenta considerazione.

Il suolo di Pesto non è ancora abbastanza studiato; e le greche tombe ivi rinvenute adorne di bellissimi dipinti, alcuni de' quali sono nel nostro museo nazionale, danno argomento di novelle scoperte dello stesso genere. Sarebbe desiderevole che qualche privata scavazione si effettuasse nella necropoli pestana, la quale alcuni anni fa ci diede sepolcri con magnifiche dipinture, che ebbi la occasione di studiare, e di pubblicare nel mio *bullettino archeologico napolitano*. Sovente si tentarono da' privati scavazioni nel suolo di Cuma, ed in quello dell'antica Capua; ma non è così frequente il rinvenire chi voglia tentare scavazioni nelle campagne pestane. Pure simili tentativi esser potrebbero assai profittevoli, segnatamente nell'interesse della scienza e noi facciamo voti che trovisi alcuno abbastanza tenero delle archeologiche ricerche, per avere il desiderio di effettuarle.

MINERVINI

CAV. GIULIO MINERVINI - EDITORE — STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO SECONDO

NUM. 3. GIUGNO 1862.

Di una epigrafe Prenestina.

L'epigrafe, che io mi propongo di spiegare, fu già pubblicata nel *bull. dell'Instit.* 1855, ma non trattata di proposito. Nulladimeno da ciò che ivi si legge abbastanza s'intende che fu dal ch. Henzen giudicata inestricabile in quei punti, che sono ora da me presi ad esame. Il marmo difettoso dal lato destro e dal sinistro conteneva due epigrafi delle quali ecco quanto ci rimane.

L · TRYPHO
M · CISPI
GAEDIT · AED · C · P ·
CVL · M · AD · M · PRAEN
MANS · SVORVM

L · BAEB
TR . PL

Il ch. Henzen giustamente osserva che la *l* superstite sul principio della prima linea insieme col cognome grecanico di *Trypho* non lascia dubbio essere questi un liberto, e da non men perito maestro di epigrafica scienza giudica che l'AEDIT della terza linea indichi chiaramente un *aedituus*: non osa poi di spiegare le seguenti sigle AED · C · P *aedium coloniae praenestinae*, e con ragione, non avendosi esempi di un *aedituus* attaccato a più di un tempio. Approvo interamente che nella terza linea si debba leggere *Aedituus* e quanto alle sigle che seguono io le porrò a confronto con altre epigrafi se non prenestine, almeno di città poco distante, dico del Tusculo, nelle quali vedo memorarsi *aeditui* delle due divinità le cui iniziali sono le medesime che ricorrono nella nostra iscrizione. Io stimo adunque che nelle sigle AEDIT · AED · C · P · si nasconda un AEDIT*uus* AED*is* C*astoris* P*ollucis*, la quale *aedes* in altra lapida sebben credasi romana ha confronto, ove si legge (Passionei *iscr.* 147, 2):

CINERIBVS
PRIMI (FOGLIA DI EDERA COL GAMBO) AEDITVI
DE AEDE CASTORIS ET POLLVCIS

I marmi Tusculani ci offrono due epigrafi di *Aeditui Castoris et Pollucis*: il primo trascritto dal Borghesi (trovasi tra le orelliane n. 6100) dice: PERMISSV || AEDITVVM || CASTORIS ET POLLVCIS || L · VOLVMNIO AMERIMNO || CVRATORI; il secondo è nell'Orelli al n. 2241 ove si legge un Marco Tusculanio Amianto stato maestro degli Editui augustali di Castore e Polluce: MAG AEDITV · CASTORIS POLLVC AVGVSTALIVM: nel quale è degna di notarsi la mancanza della congiunzione fra *Castoris* e *Pollucis* che rende buon riscontro al C · P del nostro marmo.

È valevole argomento ad ammettere una ipotesi il vedere con essa sciolta ogni difficoltà: io fo quindi notare che data questa interpretazione, facilmente si spiegano le due voci tronche dico il G che precede AEDIT ed il CVL che succede nella linea seguente. Quanto al G due opinioni mi si offrono egualmente probabili: perchè essendo conosciuti dalle citate lapidi sì i *Magistri Aeditui Castoris et Pollucis*, come gli *Augustales Aeditui*, sarà libero di supplire ovvero *ma*G ovvero *au*G nel primo luogo; ma il frammento della linea quarta si supplirà senza ostacolo *Tus*CVL, la cui menzione era ben convenevole in un marmo di Palestrina, per evitare l'equivoco.

Dopo aver così spiegato la linea terza mi sia per-

messo dire l'opinione mia intorno alla linea quarta, nella quale parmi scoprire un ufficio sostenuto da Trifone in Palestrina d'indole non diversa dal precedente, e conveniente al pari ad un liberto: perocchè io sospetto che nel M · AD · M · PRAEN si occulti un *Magister ad Martem* (1) *Praenestinum* ovvero *Praeneste*; nel che se a qualcuno facesse ostacolo AD *Martem* sappia che in simil guisa L. Calpurnio Chio nella Or. 7194 dicesi MAGISTER AD MARTE FICANVM.

Torniamo addietro alle due prime linee che dicono L · TRYPHO e M · CISPI. Il ch. Henzen stimò probabile che questo Trifone fosse liberto di M. Cispio memorato nella seconda linea. Alla quale opinione non credo agevole prestare assenso. Perocchè non vedo come connettere quel nome, evidentemente fuor di luogo per l'uffizio assegnatogli, con le appellazioni di Trifone che lo precedono: essendo noto che in due modi si denominarono i liberti, citando ora il prenome ora il cognome del patrono: come a modo d'esempio fa il liberto Ermodoro C · RABIRIVS · POST · L · HERMODORVS, ed il liberto Ifito dichiarandosi Q · FABIVS MAXIMI L · IPITVS. Che se talvolta si trova posposto il nome o cognome del patrono alla intera nomenclatura del liberto ciò non accade senza posporre in pari tempo ancora l'appellativo della condizione, siccome vediamo aver fatto Antestia Melitine, che si scrive ANTESTIA MELITINE VETERIS L · in luogo del consueto *Antestia C. l. Melitine*, ovvero del più raro *Antestia Veteris lib. Melitine*. Ma nel supposto caso che M. Cispio sia qui memorato qual patrono di Trifone io confesso di non trovare il modo col quale si possa unire questa porzione di nomi con quelli che la precedono.

Resta quindi inesplicato quel *M. Cispi* se non si ricorre ad altra ipotesi: ed io piegherei a vedere in quel *Cispi* un nome proprio di qualche collegio di giovani esistenti per modo d'esempio in Anagni, ed a supporre un altro magistero di Trifone, qual sarebbe in certo modo il *Mag. iuvenu*M CISPI*an. Anagn*. E darei per ragione di aver supplito *Anagniae* il nome medesimo di Cispio, noto essendo l'eroe *Laevius Cispius* trasferitosi da Anagni sull'Esquilino (Varro *l. lat.* IV, 8, 1), dal quale poteva prendere l'appellazione un sodalizio di giovani, come in altre città leggiamo talvolta averla tolta dalle divinità ad onor delle quali erano instituiti.

Non vorei per altro che si confondesse questa conghiettura con la solita spiegazione data alla linea terza. Del resto ecco qui al disteso tutto il supplemento.

L · TRYPHO
mag · iuvenu? M · CISPI
*an. Anagn. ma*G · AEDIT · AED · C · P ·
*in munic. Tus*CVL · M · AD · M · PRAEN
*a*MANS SVORVM

Dirò del frammento di epigrafe che è accanto a questa, parermi probabile che il Lucio Bebio quivi memorato sia un figlio di Trifone già capace, perchè ingenuo, di entrare nelle cariche pubbliche sostenendo il tribunato della plebe in Palestrina. Il che se non ripugna, neanco sarà riprovevole che Trifone fosse liberto di un Lucio Bebio, e si avrà il supplimento ancora alla linea prima *L · Baebius L* · L · TRYPHO.

R. GARRUCCI

(1) In un frammento di epigrafe prenestina sembra fosse nominato Marte AD · MARTEM in modo analogo.

Congetture intorno ad alcune delle antiche Iscrizioni Cristiane di Roma, raccolte ed illustrate dal chiaro cav. De Rossi.

Grande era l'espettazione dei dotti per la tanto desiderata grande opera del ch. autore; ma egli col dare ora a luce il primo volume contenente ben 1374 epigrafi Cristiane anteriori al settimo secolo fornite di data cronologica, vinse di tanto la comune espettazione, che ogni studioso nella lettura di esso dovrà di certo esclamare: *Maior est sapientia tua, quam rumor quem audivi*. Siccome poi anche all'ultimo degli studiosi può venire in mente qualche cosa che serve a meglio dichiarare alcuni punti particolari, che sfuggisse all'autore intento alla somma del grande lavoro; così spero non dovere esser tacciato di

soverchio ardire nel proporre le seguenti tenui mie osservazioni.

N. 1 . . . . *kal.* (?) *a*VG · VESPASIANO · IIII · COS . . . . . *kal.* (?) IAN

Per non lasciare così nudo il nome dell'imperatore Vespasiano, e per evitare l'inconveniente di due date diverse in sì semplice epitaffio, proporrei il seguente supplimento:

*Imp.Caes. a*VG · VESPASIANO · IIII · COS tratto dalle monete di Vespasiano stesso dell'anno 71, nelle quali leggesi IMP · CAES · VESPASIANVS · AVG · COS · III. Che se in esse il titolo di AVG è posposto al nome VESPASIANVS, vi ha pur qualche monumento, ov'è preposto e leggesi IMP · CAESAR · AVG · VESPASIANVS (Orelli, n. 750,7421).

N. 23. Il ch. autore da prima lesse: Σιμπλικία ἡ καὶ Καλώνυμος: e poscia (p. 573) avvertì doversi leggere ἡ καὶ καλώνυμος, perchè questa voce sia un addiettivo, non già un agnome, conformandosi così all'avviso del ch. Kirchoff (*corp.inscr. Gr.* n. 9622). A me piace di più il primiero avviso del ch. De Rossi sì per la corrispondenza QVI ET, QVAE ET de'titoli latini, come pel riscontro di Fozio (*biblioth.* p. 286); Θεμίστιος, ἡ Καλώνυμος (ἐξονομάζει γάρ καὶ οὕτως αὐτὸς ἑαυτὸν). Come quell'agnoita amava cognominarsi Καλώνυμος per presunzione; così *Simplicia*, per la cristiana sua simplicità, dovette meritarsi quell'agnome presso gli altri fedeli.

N. 38. Le voci *dilea ossa*, che riuscirono oscure al ch. autore, forse sono un misto di greco e di latino, cioè δείλαια ὀστέα! epifonema analogo a quello di Sofocle (*Electr.* 748): σῶμα δειλαίας σποδοῦ. Quel simbolo, che parve *cucurbitula* al ch. autore, è un grosso frutto di cedro, che ricorre anche nelle monete giudaiche di Simone Barkokeba, e l'altro è una *foglia d'edera*, che prende luce dal riscontro di Plutarco (*Sympos.* IV, 9; VI, 2); giacchè anche il ch. autore ben s'accorse che questo epitaffio è giudaico, e non già cristiano.

N. 464. THEODVLI TIBI NOMEN ERAT. Parmi che *Theoduli* possa stare per Θεοδούλη, a riguardo dell'invalsa pronuncia dell'η per *i*.

N. 472. « EVCTVS *interpretor* FV*n*CTVS ». Anzi bene sta *Euctus* nome proprio, tolto dal greco Εὐκτὸς.

N. 495. BITALIS PISTOR (mon.) MNAGHICES RS XII. Il ch. autore felicemente legge *Bitalis* (*Vitalis*) *pistor* . . . . *regionis* XII, ma tiene per inesplicabile la voce di mezzo. A sciogliere questo nodo ne presta aiuto il riscontro dell' altro epitaffio romano di M. Giunio Pudente PISTOR MAGNARIVS PERSIANVS (*Orelli* n. 4264), non che la glossa di Fozio (*lexic.* p. 240, 10), Μάγνον, Σοφοκλῆς, 'Οδυσσεῖ, τὸν μέγαν, ἀπομάσσοντα καὶ καθαίροντα, ove per altro invece di τὸν μέγαν hassi a leggere μαγέα. Parmi quindi doversi leggere *Mnaghiges*, ovvero *Magnices*, e che questa voce risponda al *Magnarius* dell'altro *pistor*: e sembra cotali fornai usassero un'arte speciale nell'impasto e manipolazione, conforme all'ἀπομάσσοντα di Fozio. Quindi sospetto, che il vaso apposto all'epitaffio di Vitale sia una *pila* o *mactra*, con a lato una verga, forse l'ὀβελὸς adoperato nel panificio (Polluc. *onom.* VII, 22).

N. 530. LEPVSCVLVS LEO. Questo nome proprio, composto di quelli del più timido e del più animoso fra tutti gli animali, pare senza meno desunto da' proverbi di Salomone (c. XXX, 26, 30).

N. 577. QVAE VIXIT ANNVS XL QVAE FECIT CVM VIRO SVO ANNVS XLV. A questo luogo è corso errore di stampa, o altro; e parmi doversi leggere VIXIT ANNVS LX, come legge il Muratori (p. 400, n. 3).

N. 703. *Hic requies*CIT EVTVMWS AVRICA. Questo *auriga* di nome *Euthymius*, *Euthumius*, defunto nell'ottobre del 439, è senza meno quello di cui rimangono copiosi medaglioni contorniati, col nome EVTHYMIVS, EVTIMIVS, EVTVMIVS (Eckhel, VIII, 296). Nel ritto di que' medaglioni ricorrono le teste di Nerone, di Traiano, di Onorio, e di Teodosio, che per ragion de'tempi sarà il giuniore, anzi che il Magno, come parve all'Eckhel e ad altri.

N. 706. CONSTAN*TIVS* ARCITECTVS. Il primo dei due strumenti, mal disegnato nelle schede seguite dal ch. autore, dev'essere il *perpendiculum*, o sia piombo. Un grande e bello *perpendiculum* di

bronzo, in forma di cono riverso, fornito di appiccagnolo traforato in due sensi per applicarvi la sua funicella, si scoperse a Pontercole nelle nostre montagne, e conservasi in questo regio museo delle medaglie.

. N. 774. NOMINE BRINCA. Il nome *Brinca* o *Bringa*, lungi dall'essere barbarico, può dirsi greco, leggendosi in Esichio: Βρίγκα, τὸ μικρὸν, Κύπριοι (cf. Βρίγκος *in lexicis Gr.*).

N. 930. ROSARIVS V̄ H̄ SCOCLATARIVS. *Scoclatarius*, così scritto per metatesi viziosa, come PRANCATIVS per PANCRATIVS (n. 975), è lo stesso che *Sculcator* (al. *Scultator*), Σκουλκάτωρ, vale a dire esploratore.

N. 1088. CAPRINARIVS, voce del tutto nuova, vale venditore di carni caprine, di cui facevasi grand'uso presso gli antichi (Vopisc. *in Probo*, c. 4), come *porcinarius* venditore di carni porcine (Plaut. *capt.* 4, 3, 5.).

C. CAVEDONI

Monumenti Caleni. Risposta ad alcune osservazioni. Lettera all'Editore del Bullettino.

Ornatissimo Amico.

Ho letto il brano di lettera scrittavi dal ch. Garrucci da voi stampato nel Bullettino Archeologico del corrente anno (*Marzo* 1862, an. I, p. 165 e seg.). Le osservazioni di lui, intorno a talune cose da me dette nella interpretazione dell' iscrizione Calena rinvenuta in un antico acquidotto, esigono che io vi diriga queste poche riflessioni, che hanno tutto il carattere di difesa, e di sostegno per quello che ho scritto; in quelle mie idee confermandomi ancor più altre ragioni, che mi vedo nella necessità di esporre, e che vengono a mio appoggio maggiore.

Pertanto osservo da prima che il ch. Garrucci, laddove avesse atteso la seconda parte della mia illustrazione della importantissima iscrizione Calena, in cui ho cercato co' migliori argomenti per me possibili divinare l' epoca del II consolato di Cinna, e dichiarare il senso del *mense introeunte*, avrebbe forse fatto miglior viso alla mia esplicazione, e allo scioglimento del nesso INTR. Egli inoltre ha voluto riunire alla prima la seconda epigrafe, che sta da sè: nè v'ha bisogno di rintracciarsene altre, mentre questa seconda non può esser confusa con la prima, essendone distinta per luogo, per persona e per tempo, ed indica un' altra opera simile alla prima ed eseguita distintamente dalla medesima. Due epigrafi dipinte nell'oscuro aere d'una piscina, o lago, o castello e che risalgono alla prodigiosa antichità di circa venti secoli, che è un miracolo di conservazione, sono abbastanza compiute per farci intendere due spurgamenti di acquidotto. E a questo primo esempio che il Caleno ci offre, sarebbe da aggiugnersi ancor quello dell'acquidotto Claudio, ove iscrizioni dipinte in rosso sono state vedute dal signor Felice Abate valente architetto: e converrà osservarle, quando la sicurezza del luogo (la montagna di Paterno tra Nocera e Sarno) lo permetta.

Inoltre al Garrucci non è piaciuto lo scioglimento del nostro INTR in INTROEVNTE nella prima iscrizione di Cinna. Egli ha pensato per un momento all'INTERCALARE, ma parmi l'abbia abbandonato quasi subito, mostrando il desiderio di trovarsi tale una voce che stesse bene col nesso: ed ha scritto che sarebbe stato più usitato l'*ineunte*, in vece dell'*introeunte*. Per me, io non volli violentare impunemente un nesso che spontaneamente mi offeriva l'*introeunte*. E forse se il ch. Garrucci, innanzi di dettare le sue osservazioni, avesse lette le mie dimostrazioni, con le quali ho fatto conoscere con Plutarco ed altri classici antichi, che ai 17 Gennaio 667 di Roma, per la morte di Mario, Cinna nel II suo consolato rimase solo in quel mese, nel quale dovette probabilmente espletarsi lo spurgamento dell' acquidotto Caleno, non avrebbe trovato a ridire su l' *introeunte* da me posto a scioglimento del nesso INTR.

Convengo che i Latini dicessero *ineunte mense*, come *ineunte aetate* etc. Ma appunto questo stesso mi conferma che l'iscrizione dovea vedere impiegato qui l'*introeunte;* perciocchè l'*ineunte* offeriva una distinzione con l'*introeunte*. Nelle lingue dotte vuol-

si aver ragione non solo del senso grammaticale, ma pure del filosofico. Ora, era ben giusta la distinzione tra l'*ineunte* e l'*introeunte*. Il primo indica il principio d'una cosa, il secondo la medietà. Amendue sono composti da *in-eunte*, ed *intro-eunte*: e comunque l'*intro* venga anche da *in* (1), pure l'*intro*, come più sotto dirò, esprime come avverbio una qualifica di tempo e di luogo che non è nell'*in*. E la voce *introeunte* contenuta nell'iscrizione Calena, nascosta nel suo nesso, non voleva ad altro accennare che alla medietà del mese, rispondente a quanto narra Plutarco. Ognuno poi facilmente riconoscerà la differenza tra l'*ineunte* e l'*introeunte*, perchè altro sarà il dire *in anno, in mense, in die*; da quel che sia *intra annum, mensem, diem*. Quindi l'*anno ineunte* presso Svetonio (2), l'*ineunte adolescentia* di Nepote (3), l'*ab ineunte aetate* di Cicerone (4), o l'adoperarsi assolutamente, come in varî scrittori antichi (5), nel senso di *cominciare alcuna cosa*, o intraprendere l'esercizio di qualche carica: così in Cicerone (6): *Quod confido equidem consules designatos, simulac magistratum inierint, esse facturos:* e in Livio (7), *consulatum ineuntes*; ed altri esempî.

Per l'*introeunte*, la cosa va altrimenti; imperocchè codesto participio, composto da *intro* ed *eunte*, assai chiaramente ci spiega l'azione di *penetrar dentro*, il che non è dell'inizio o principio. L'avverbio *intro*, l'opposto di *extra*, ci parla di ciò che vien dall'interno, da dentro, che non è nell'*in* d'*ineunte*; onde in Persio (8): *et quae semel intus—Innata est, rupto jecore, exierit caprificus*. E tanto il participio *eunte* quanto l'avverbio *intro* sono insieme uniti per dar l'idea d'un mese non già al principio, ma inoltrato: perciocchè l'uno veniente dal preterito imperfetto (9) esprimente un'azione già quasi compiuta, onde Prisciano (1) scrisse, *in quo res aliqua coepit geri, necdum tamen est perfecta;* il che vale non il compimento, ma il tempo già scorso della metà del mese, e quindi il quasi perfetto passato; e l'altro congiunto all'*eunte*, gli dà quella forza propria degli avverbî (2), e che l'*intro* ha pur per sè stesso. E per fermare ancor più codesta lezione, e sciogliere il nesso in *introeunte*, veggo da Pietro Diacono (3) sciolto il nesso INTS in *introeuntes*. Ora io mi penso che in esso sia stata aggiunta la S per esprimere il plurale, mentre nel nostro in sua vece vedesi l'R, essendo da leggersi *introeunte* al singolare. Ma passiamci di ciò, e veniamo ad altro.

Il ch. Garrucci ha notato di *non volgare arcaismo* lo *specus* da me supplito nel genere neutro e da non doversi riprodurre accosto al *purgatum*. Ma è mestieri che io qui ricordi, come i nomi in *us* fossero stati, secondo Prisciano, di facile passaggio da una declinazione all'altra, e da un genere all'altro. Poscia, con l'autorità del medesimo Grammatico, mi è lecito sostenere che lo *specus* di genere neutro fosse stato a preferenza adusato al singolare. Eccone le testuali parole: *Et haec lacus, et hic specus, quod tam masculinum quam neutrum invenitur . . . Sed hoc specus melius dici in singulari numero, in plurali hi specus, Servio placet. Foeminino tamen hoc nomen quoque invenitur* (4). Ed ora in un genere, ed ora in un altro fu usato codesto *specus* dai più classici scrittori latini Orazio, Virgilio, Ovidio, Ennio, ed altri poeti (5). E tra essi Virgilio disse, *hic specus horrendum*, imitato da Silio Italico con l'*invisum coelo specus* (6). E variamente i prosatori Varrone, Festo, presso il quale Pacuvio, Catone, ed A. Gellio (7). E Prisciano altrove ripete (8): *dice-*

(1) Priscian. lib. XIV, p. 600, ed Krehl; cfr. Corssen *ueber Aussprache Vokalism.* etc. II. p. 87-89.
(2) *In Tiber.* c. 54.
(3) *Alcib.* cap. 2.
(4) I, *orat.* 21.
(5) Virgil. *ecl.* IV, 11; Varr. *r. rus.* 7; Plin. *H. N.* X, 63,83; M. Anton. *ap.* Sveton. *Aug.* c. 69.
(6) *Philip* III. 1.
(7) Lib. XXIV, 9.
(8) *Sat.* I, v. 24.
(9) Priscian. XI, p. 524 e seg. ed. cit.

(1) Lib. VIII, p. 389.
(2) Priscian. XIV, 585.
(3) *De not. literar.* ed. Gothofr. p. 1512.
(4) Lib. VI, cap. XIV, p. 269.
(5) Horat. *carm.* III, XXV, 2; Ovid. *metam.* III, v. 29; VII, 409; XI, 236; Virg. *Aen.* VII, 568; Enn. *annal.* XVII.
(6) Lib. XIII, 425.
(7) Varr. *ap.* Non. Marcell. *de indiscr. gener.* p. 222, ed. I. Mercerii Lips. 1826; Veggasi ivi Accius *Nyptris*; Fest. in v.; Cato *ap. Priscian.* VI, p. 271; Livius lib. I, 21; Gellius *noct. attic.* VI, v. *Ind.*
(8) Lib. VI, p. 271.

bant tamen et hoc specum, et haec speca. Non vedo dopo ciò perchè debba riprovarsi il *purgatum specus*. Nè trovo ad abbracciar piuttosto il *castellum*: anzi il *castellum* non è di sì larga significanza quanto lo *specus*, nè il *castellum* spurgato sarebbe un'opera così importante quanto quella de' condotti sotterranei; imperocchè il primo sarebbe stata cosa di lieve opera; chè il *castellum* era il *lago*, la *piscina*, ove mettevan capo i diversi condotti, come ho raccolto non solo dal Mommsen, e dal Garrucci istesso, ma pure da Frontino, dal Fabretti e da altri, che ho voluto espressamente studiare all'uopo. E per quanto mi sia adoperato a riscontrare ne' monumenti epigrafici e in altre autorità, non ho potuto rinvenire un solo esempio, in cui fosse rammentato un *castellum purgatum*. Invece ho veduto presso l'Orelli *specus millia passus purgavit*, che qui piacemi recare (1):.

M · VALERIO M · F
AE · DICT
PRAEF · IVVENTVTIS
MVNICIPES COMPITENSES VEICORVM
QVINQVE · QVOD SPECVS MILLIA
PASSVS ∞ ∞ ∞ PVRGAVIT · REFECIT
FISTVLAS REPOSVIT · BALNEA VIRILIA etc.

Trovo eziandio il REPVRGATO FONTE per lungo tratto nel Napoletano presso il Gudio, e nominato il LACVS *aquae Claudiae* presso lo stesso, una *Cisterna*: *Formam corruptam, aquaeductum novum*, oltre degli altri esempi già da me recati (2). E se gettisi lo sguardo sul tanto discettato Editto Venafrano (3), vi si vedrà sì spessamente ricordato lo *specus*, nè una volta il *castellum*; in modo che vi si legge:

QVI RIVI SPECVS SAEPTA.... SVBVE
QVO LOCO = SPECVS EIVS AQVAE TRANSIT
QVAM SPECVS REFICIENDI AVT
INSPICIENDI CAV = S.

(1) Orelli n. 3324; cfr. Fabretti, p. 242, 656.
(2) Gud. p. LXXVIII, n. 10; p. LXXXI, n. 1; p. LXXV, n. 4 e 11.
(3) Orelli-Henzen, n. 6428.

Dopo le quali cose non saprei per qual ragione devesi abbandonare il *purgatum specus* pel *castellum purgatum*. Parmi aver detto abbastanza da non dover oltrepassare i limiti di una lettera fatta per sola difesa di quanto io scrivea nel pregiato vostro periodico. E qui finirei se non avessi ad annunziarvi che ne' campi Caleni si spigolano sempre nuove messi, che rendono preziose per la filologia e per l'archeologia le ricerche che vi si fanno de' monumenti, e quello di cui vi parlo ha tale arcaismo nell'iscrizione che vi si contiene, che ha del singolare e forse dell'unicità.

Fra mille e più pezzi di *ex-voto* in terra cotta in teste, braccia, mani, piedi, gambe, petto, ed altre membra umane, oltre animali, cioè cavalli etc. o in quadretti, o interi di varia grandezza, tratti da una ricchissima *favissa*, ho veduto un *donario* a forma di cassettina rettangolare tenuta, per offerirsi, da una mano, che ho tutte le ragioni per crederla un frammento di statua di terra miniata, secondo l'usanza, di cui Plinio ci ha lasciata scritta la religiosa osservanza per le sacre cose (1). La quale statua, io penso, rappresentava il devoto donatore che offre il voto al benefico Apollo nume sì caro ai Caleni, come rilevasi dalla loro monetazione. Alla quale deità son portato a credere, fosse vicino o sopra l'istessa *favissa*, sì prodigiosamente ricca di cose sacre, un tempio consacratole dai Caleni. Nella particolare trattazione di questo oggetto sacro ne' miei *monumenti Caleni*, la cui stampa è quasi interamente compiuta, ritardata essendone la publicazione per momentanei forti incomodi di salute, farò rilevare l'usanza di sottoporre ben spesso codeste fosse, o putei o sotterranee camere ai tempi con la autorità di A. Gellio, di Dionigi d'Alicarnasso, e di altri. In tale cassettina di terra cotta pertanto è mirabile un'arcaica iscrizione latina condotta con lo stecco innanzi la cuocitura. L'epigrafe è in due linee scritta con carattere corsivo sul lato principale ove figurasene l'apertura. Io già ne ho fatto eseguire il disegno fedelissimo su di una tavola litografica, traendolo dal-

(1) Lib. XXXIII, 36; e XXXV, 45.

l'originale con la più severa scrupolosità. Essa va letta facilmente così:

C · HINOLEIO · C · L
APOLONE · DONO · DED

È un Caio Inoleio liberto di Caio, che offre il donativo ad Apollo.

Noterò qui alcune cose di passaggio, avendone fatto soggetto di più esteso lavoro nell'opera indicata; e principalmente la forma arcaica della L non quadrata, ma piuttosto acuta, nè colla traversa media, quale in alcune iscrizioni Falische, come ha insegnato il ch. Garrucci. La qual cosa è indizio di maggiore antichità. A questo aggiugnete la forma aperta del P, e dell'N, il distacco delle aste che rilevasi in parecchi caratteri, e così pure la forma molto arcaica dell'A. Notevolissima poi è nella voce *Apolone* la mancanza della geminazione della consonante L, per la quale dirò le opinioni, specialmente del mio ch. amico professor Ritschl; e faccio qui solo osservare, che l'*Apolone* con una sola L ha i riscontri nella lamina di bronzo presso Lanzi (1), ove leggesi APOLONES; nel greco AΠOΛON in vasi dipinti (2), e nell'APVLV, e *Apluni*, degli specchi etruschi, non altrimenti che nell'AΠOLENEI, del marmo pesarese, che è da confrontare con una iscrizione greca presso il Gudio (3) ove leggesi AΠOΛΩNI, forse alla maniera de'Tessali, presso de'quali come osservò il Müller (4), dicevasi 'Απλῶν. Ma la maggior maraviglia cade nella terminazione di siffatta voce finiente in E, invece non solo dell'I, ma dell'EI; e quel che sembrami unico, nella forma singolare e non vista sin qui della nota letterale E in cambio di E. Di questa lettera i monumenti i più arcaici ci avean presentato le due aste parallele II, o curve, come ne' graffiti di Pompei presso il ch. Garrucci; le cui forme vedeansi spesse volte o alternanti o promiscuamente adoperate nelle vecchie iscrizioni; come dai dotti lavori di Mommsen, Ritschl, Garrucci ed altri.

(1) *Sagg. di lingua Etr*. t. II, p. 218, 2.ª ed.; cfr. Orelli n. 1433; e Ritschl *de fictil. litter*. etc. p. 18.
(2) *Monum. Ined. dell'Instit. Arch*. III, tav. XLIV.
(3) Pag. XXVI, num. 4.
(4) *Die Etrusk*. II, p. 69 not. 113.

Non posso poi dubitare, che l'elemento letterale E abbia lo stesso valore dell'E, poichè nell'iscrizione Calena tre volte codesta forma nuovissima è ripetuta, e nella voce *dede* per *dedet* probabilmente servendo ad un arcaismo maggiore, e non mancante di molti riscontri, non equivocamente deve stare per E.

Non istarò qui ad intrattenervi e sul nome *Hinoleio* del Liberto, che ha preso il prenome, com'era solito avvenire, del suo patrono, nè sulla terminazione in *eio*, donde fecesi più tardi il *ius*, riserbandomi di parlarne nella più estesa trattazione su' monumenti Caleni (1).

Non estendendomi di più, mi lusingo che la scoperta di una nuova forma specialmente dell' E, non sia per riuscire sgradita ai dotti, ed utile agli studi filologici e paleografici.

Vivete sano e credetemi sempre il vostro

DOMENICO DE' GUIDOBALDI

Notizie di una greca epigrafe.

Si è scoperta di recente una greca epigrafe nella quale si legge:

ΑΓΡΙΠΠΑC ΦΟ
ΥCΚΟΥ ΦΑΙΝΗ
CΙΟC ΘΕΟCΕΒΗC
(corona fra due ramuscelli)

e ne insegna che Agrippa figliuolo di Fusco nativi di Fenno fu uomo pio. Fenno ovvero Fenna ai tempi di S. Girolamo era un piccolo villaggio (*loc. hebraic.*): *Fenon nunc viculus in deserto ubi aeris metalla damnatorum suppliciis effodiuntur inter civitates Petram et Zoarum*. Colle parole medesime Eusebio (*h. eccl*. c. 7, de Martyr. Palaest. scrive): αὐτή ἐστι Φαίνω, ἔνθα τὰ μέταλλα τοῦ χαλκοῦ, μεταξὺ κειμένη Πέτρας καὶ Ζοόρων. La voce ebraica corrispondente è פונן memorata nei *Numeri* c. 33, 42, 43; 1 *Paral*.

(1) In uno de' prossimi fogli diremo alcuna cosa su questa epigrafe, accompagnando la tavola, che ne avevamo preparata.
L'Editore.

c. I, 52. A queste miniere leggiamo essere stati sovente condannati i cristiani (Euseb. *h. eccl.* VIII, 13; Epiph. *adv. haeres.* II, 11; Niceph. Call. II, 28; Theodor. IV, 19), e S. Atanasio (*epist. ad solit.*) le afferma tanto mal sane, che i condannati appena vi potevano durare in vita pochi giorni. Il derivato di Φαίνω è Φαινήσιος, e così leggesi in S. Epifanio, e nella nuova lapida: ma da Φέννη derivasi Φεννήσιος e se ne serve Teodoreto l. c. Ai tempi di Teodosio Fenno aveva un Vescovo di nome Saida, che si sottoscrive al concilio efesino Ἐπίσκοπος Φαίνους τῆς Παλαιστίνης Σαλȣ·ταρίας.

Le notizie fin qui raccolte intorno a *Phaena* si avevano già nei libri; ma quelle che ora riferirò ci vengono dai monumenti. Imperocchè sappiamo che l'antica *Phaena* era in quel luogo che oggi è detto *Missema*; e ne fanno testimonianza le epigrafi poste dai Φαινήσιοι che leggonsi nel *corp. inscr. Gr.* n. 4542, 4544 e la lettera di Giulio Saturnino ai Φαινήσιοι ibid. 4551 ov'egli nomina la città loro μητροκωμία τοῦ Τράχωνος, noi diremmo città capoluogo della Traconite. La legione terza Gallica e la decimasesta Flavia vi stanziarono per qualche tempo sotto M. Aurelio e L. Vero: della terza Gallica poi si fa di nuovo menzione sotto Caracalla v. n. 4548.

R. GARRUCCI

Iscrizioni spettanti agli Ebrei.

Due epigrafi non conosciute finora come spettanti agli Ebrei si leggono nelle collezioni. La prima è fra le *Inscr. Neap. Lat.* del Mommsen al n. 2555 e dice così:

TI · CLAVDIVS
PHILIPPVS
DIA VIV ET
GERVSIARCHES
MACERIAM DVXIT

Il vocabolo Γερουσιάρχης, quantunque già noto per un'epigrafe pubblicata dal Cardinali, non si legge registrato nel *Thesaurus* dello Stefano che si stampa in Francia. Ora conta tre nuovi esempi fra le mie epigrafi ebraiche: v. *cim. Ebr.* p. 51, 62, 69. Verosimilmente questi fu il capo dei *seniores* o sia della γερουσία nelle sinagoghe, onde si legge appellato ΓΕΡΟΥΣΙΑΡΧΗΣ ΤΗΣ ΣΥΝΑΓΩΓΗΣ. L'altra carica troppo ellitticamente espressa in latine lettere DIA VIV leggesi ancora in greco ΔΙΑ ΒΙΟΥ e non può ancora definirsi qual dignità sia se quella dell'ἄρχων o alcuna altra data a perpetuità.

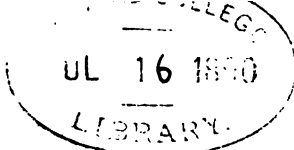
L'altra epigrafe che merita di passare oramai fra le ebraiche leggesi nel Muratori 2043, 7 e nell'Orelli 3222. Eccone il testo:

MARCVS CVYNT
VS AAEXVS GRA
MMATEVS EGOT
ON AVGVSTASIO
N MELLARCON
ECCION AVGVSTESI
ON AN. XII

Quantunque il carattere sia latino, è però manifesto che lo scrittore l'ha quasi per intero dettata in greca lingua. Ond'è che volendo proporre qualche nuova interpretazione non ci discosteremo da coloro che ci hanno preceduto, i quali cercarono nella greca prosa il senso di EGO TON della linea 3. L'Hagenbuck leggeva onninamente ἐγὼ τῶν, il Buhier piuttosto ἐξιών, alle quali lezioni l'Orelli preferì εἰςιών. Più semplice e più sicura insieme a me sembra la emendazione di EGO in ECC com'è scritto nella linea 6; e posso pur concedere che siasi per isbaglio confuso il C coll'O pel confronto di MOTA per META di ΠΡΟΣΕΥΧΟΙΟ per ΠΡΟΣΕΥΧΕΤΟ in due epigrafi vedute da me. L'ECC TON poi parmi equivalga ad ΕΚ ΤΩΝ come il testo dimanda. Perocchè questo Marco Quinto Alesso si dice essere stato Γραμματεὺς ἐκ τῶν Αὐγουστ(η)σίων e Μελλάρχων ἐκ τῶν Αὐγουστησίων cioè arconte designato, essendo morto prima di conseguire questa dignità. Nota è la sinagoga degli *Augustenses* (*cim. Ebr.* p. 38), che prese nome da Augusto; e però sarà da confondere il *Grammateus ton augustesion* ed il *Mellarcon ton Augustesion* coi *sacerdotia municipalia et privata*, come si confonde oggi nell'Orelli Henzeniano a p. 51 indices. Le due dignità qui ricordate si ottenevano anche dai fanciulli. Un γραμματεὺς νήπιος di anni sei trovasi fra le epigrafi pubblicate (*cim. Ebr.* p. 61), ed un ἄρχων νήπιος senza notazione di anni leggesi in una tuttora inedita: in una terza poi parimenti inedita un Anniano chiamasi ΑΡΧΩΝΝΗΠΙΟΣ cioè ἄρχων νήπιος, il quale visse anni otto. Queste due epigrafi saranno da me messe in luce colle quaranta che restano tuttavia a pubblicarsi, tosto che saranno accresciute dalle molte compagne ora che si riprendono gli scavi del Cimitero Ebraico dal benemerito possessore sig. Rondanini.

R. GARRUCCI.

CAV. GIULIO MINERVINI - EDITORE

STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO SECONDO

NUM. 5. LUGLIO 1862.

Osservazioni critiche intorno gli antichi medaglioni contorniati.— Bibliografia. Primi studj sull' acquidotto di Claudio; rapporto al sig. Sindaco di Napoli per Felice Abate ingegnere-architetto.

OSSERVAZIONI CRITICHE

sopra gli antichi medaglioni contorniati.

Contorniati, o contornati che dir si voglia, chiamansi dagli eruditi certi medaglioni di bronzo aventi in ambe le loro facce un contorno alquanto rilevato attorno all'orlo, ed un come solco circolare, incavato al torno, presso l'orlo medesimo, non che un ramo di palma, od un monogramma composto delle lettere P e E, oppure altri simboli diversi, parimente lavorati ad incavo dopo l'impressione della medaglia, che di sovente sono intarsiati d'argento. Nel ritto vedesi per lo più la testa di un imperatore Romano, o di un eroe o personaggio celebre, e rare volte di una deità gentilesca; e nel riverso è per lo più effigiato un auriga stante di prospetto in sulla quadriga, o il circo o l'anfiteatro, o un atleta vincitore, od un bestiario combattente con qualche fiera, e talora qualche subbietto tratto dal ciclo mitico, eroico, o storico, oppure dagli spettacoli della scena, e benanche dagli usi della vita comune. Molto si scrisse da molti intorno ai loro caratteri, ai loro tipi, alla loro età ed uso, segnatamente dall'Avercampo e poscia dal dotto e giudizioso Eckhel, che ne fece subbietto alla sezione I del suo bel trattato intorno all'antica pseudomoneta (t. VIII, p. 277-314).

Nei sessanta e più anni decorsi in appresso pochi furono gli archeologi che si occupassero della illustrazione di questa serie di medaglie antiche, che pure ha la sua importanza ed utilità, finchè l'eruditissimo sig. Sabatier nel decorso anno 1860, pubblicò in Parigi la sua *description générale des médaillons contorniates*, alla quale fece poi qualche giunta e rettificazione il ch. Cohen nel volume VI della sua *description historique des monnaies frappées sous l'empire Romain*, edito nel corrente anno 1862 parimente in Parigi. Il ch. Sabatier, coadiuvato dai direttori dei precipui musei d'Europa, e da molti possessori di collezioni numismatiche private, giunse a ragunare le impronte, o i disegni e le descrizioni di un 220 contorniati differenti, che per la massima parte diede delineati in XIX tavole in quarto, che formano bel corredo alla sua opera; e quindi accrebbe di molto la suppellettile ch'ebbe in pronto l'Eckhel. Ma, distratto com'egli si trova in altri svariati lavori di lunga lena, mostra avere scritto in molta fretta; e l'opera sua si risente dei difetti notati dall'Eckhel in quella dell'Avercampo riguardante lo stesso subbietto. Quindi mi pare che metta a bene fare le debite giunte e rettificazioni alla citata sezione della dottrina dell'Eckhel, giovandomi del riscontro de' nuovi monumenti dati di recente in luce dal Sabatier e dal Cohen, e di que' pochi che si conservano in questo R. Medagliere, uno dei quali è nuovo del tutto e molto importante, sendo insignito del ritratto di Teofrasto, e del nome singolare di un cavallo circense detto ANΘOYCIOC, 'Ανθούσιος, *Fiorente*.

§ 1. *Caratteri distintivi dei contorniati.*

Il primo carattere distintivo de' contorniati, avvertito dall'Eckhel, consiste in quel solco incavato in giro presso l'orlo della medaglia, in ambe le sue facce; ma vuolsi inoltre avvertire, ch'esso è notevolmente più profondo nella superficie del ritto, e che quando manca, v'ha in vece un risalto dell'orlo so-

pra la superficie della medaglia sì nel ritto e sì nel riverso. L'Eckhel non indagò la ragione nè del solco incavato nè del risalto dell'orlo; eppure l'avea già indicato il dottissimo Buonarruoti, benchè come di sfuggita, che ragionando de' lavori antichi a tarsia (*med.* p. XIX) dice di averli osservati « in alcune lettere composte (monogrammi) e palme e piccoli rami d'alloro dentro a quella sorta di medaglie, che comunemente si chiamano *cotroni* (1), per quel cerchio che sogliono avere nell'estremità fatto a tornio, il quale doveva servire per ribattervi sopra, perchè stessero fermi, gli orli dell'ornamento che avranno avuto, o delle bulle de' cavalli de'circensi, in cui gli avranno incastrati per memoria i vincitori, i quali forse gli ricevevano in premio ».

Il secondo carattere distintivo de'contorniati, per avviso dell'Eckhel, consiste nelle lettere P E, o E P, congiunte in nesso, incavate a bulino e poscia riempite d'argento, ἐμπαιστικῇ τέχνῃ, cioè a tarsia; e in altri segni e simboli, parimente d'incavo, apposti al tipo del diritto (2). Oltre il detto monogramma composto delle lettere P E (il cui significato par riferirsi a vittoria, ma che tuttora ci rimane ignoto), l'Eckhel ricorda la lettera R posta a ritroso, un *astro*, una *foglia d'edera*, un *arco consociato ad una faretra*, una *Vittoria volante*, ed un *ramo di palma* (3). Dalle tavole del ch. Sabatier raccolgo i seguenti simboli da aggiungere ai ricordati dall'Eckhel: °₀° (tav. I, 2), ꟷ (tav. VI, 20), ǀ (tav. XI, 4), Θ Θ (tav. XIV, 1), *cerchio emittente sette raggi* (che pare simbolo del *Sole*, poichè talora entr' esso è segnata la lettera S, cf. Victorius, *dissert. apol.* p. 39, *c. inscr. Gr.* n. 2895), un come *sacculus pecunia plenus* (tav. I, 12: VI, 2: VIII, 2), un *ramicello d'alloro* (tav. I, 15: Buonarruoti, *med.* p. XIX), un *lanciotto* (tav. XV, 11), un *cavallo corrente* (tav. XIV, 6), un *lepre fuggente* (tav. II, 13), una *tigre* e un *leone correnti* (tav. II, 16, 20). Notevole si è il simbolo di un *phallus*, osservato dal ch. Sabatier (p. 35, n. 12) presso la testa del DIVVS AVGVSTVS in un contorniato di auriga vincitore, del museo Britannico; di che si conforta l'opinione del Cannegietero, che i contorniati servissero anche per amuleti contro il fascino.

L'Eckhel avverte, che il modulo de' contorniati confronta per lo più con quello de' medaglioni di massimo modulo; e che di volume e grandezza insolita si è uno di Placidio Valentiniano. Ora si conoscono altri contorniati parimente di grandezza straordinaria, uno cioè di Giuliano II, altro di Antemio, ed altro di Maioriano (Sab. *pl.* IV, 6: VIII, 4: XII, 11: XIX, 5). L'Eckhel medesimo ricorda un *medaglioncino* di Costantino Magno del museo Cesareo, reso *contorniato* pel monogramma solito delle lettere P E sopr'esso incavate. Analogo si è un *medaglioncino* di questo R. museo di Costanzo II, divenuto contorniato pel tipo di *Ecate triforme* (1), incavato nel suo rovescio, con traforo al disopra della testa della dea, per potere portarlo appeso sopra la persona; ed è come segue:

D N FL CONSTANTIVS AVG. *Busto paludato e diademato a d.*

)(*Ecate triforme con tre come calici al disopra delle tre teste, che stende le sue sei braccia; nel campo, tre stelle in alto; al basso, una cista scoperchiata dal lato d. e tre serpi guizzanti dal lato s.*

§ II. *Tipi de' contorniati in genere.*

L'Eckhel avverte di non essersi mai incontrato in contorniato veruno, che nel diritto portasse l'effigie certa di qualche nume, tranne quella della dea RO-

(1) Altrove (*vetri p.* 178) il Buonarruoti medesimo ricorda « un medaglione di quella sorta, che dagli antiquari, per quel cerchio incavato, che hanno attorno, si chiamano *cotroni*, quasi *contornati*». Nel vocabolario della lingua nostra Italiana trovo sì registrata la voce *cotrone*, ma non l'altra *contorniato* o *contornato*, che omai prevalse presso i dotti, e da cui per alterazione si derivò quella di *cotrone* nelle bocche del volgo.

(2) Il ch. Sabatier (*p.* 36, *pl. IV*, 1) non rettamente descrisse come *rovescio* la parte del medaglione dell'arciere COLENDVS col monogramma EP nel campo, che mostra essere quella la faccia del *diritto*.

(3) L'Eckhel medesimo nota in appresso (p. 296) le sigle MVPR incavate e riempite d'argento; che forse valgono MV*nus* P*opuli* R*omani*, o MV*nere* PR*imo*.

(1) Il ch. Sabatier (*p.* 84, *pl. XIII*, 9) in un simile tipo ravvisa le *tre Furie*; credo che a torto.

MA. Il ch. Sabatier si avvenne in contorniati portanti nel ritto le effigie di *Minerva*, di *Mercurio* e del *Sole* (tav. XII, 5: XIII, 5: XV, 1), ed il ch. Cohen v'aggiunse quella di *Sarapide*, accertata dalla scritta DEO SARAPIDI (tav. VI, pl. XX). La rarità delle imagini de' numi gentileschi vuolsi ripetere dall' essersi impressi i contorniati nel decorso del secolo IV e del V, quando la Religione Cristiana avea in gran parte eliminato il gentilesimo; e quei pochi contorniati insigniti de' busti di Sarapide, del Sole, di Minerva e di Mercurio, probabilmente dovransi riportare all'impero di Giuliano Apostata.

Al catalogo degl'Imperatori Romani effigiati nel ritto de' contorniati, datone dall'Eckhel, il ch. Sabatier (1) aggiunse i nomi e le imagini di Adriano, di Elio Cesare, di Costante I, di Costanzo II e di Maioriano (pl. XVIII, 6, 8, 12: XIX, 5), ed il ch. Cohen (p. 579) quello di Giulia Domna; ma quei di Costante I, di Costanzo II, e fors'anche quello di Elio Cesare non sono forse bene accertati.

§ III. *Tipi del ciclo mitologico.*

1. MATRI DEVM SALVTARI. *Tempio peristilo, veduto di fronte e di lato, in sull'ingresso del quale è Cibele sedente fra due leoni, con timpano nella s., e dinanzi a lei Atys stante con pedo nella d. attenendosi colla s. al tronco di un pino.*

L'Eckhel lascia in dubbio, se sussista il corrispondente medaglione contemporaneo della Diva Faustina seniore. Io posso attestare, che in questo R. museo si conserva un simile medaglione, che per la forma delle lettere e per lo stile parmi senza meno impresso sotto l'impero di Antonino Pio; ma fu poscia ridotto a forma di contorniato ingrossandone l'orlo a colpi di martello, e diminuendone così il diametro, per modo che ne risultasse il solito contorno rilevato attorno l'estremità in ambe le facce. Quel tempio ha il fastigio arcuato, alla maniera asiatica, e ornato di certe come cuspidi, che rispondono a' VERVIS — *verubus* di un'iscrizione Patavina (Furlanetto, p. 88: Bull. arch. 1848, p. 103).

(1) E viceversa omise quello di Settimio Severo, datone dall'Avercampo (n. 63) e dall'Eckhel (p. 295).

2. Ai contorniati della MAGNA DEVM MATER, ricordati dall'Eckhel, vuolsi aggiungere quello del di lei amasio *Atys stante con grosso pedo nella d. appoggiato alla spalla, e con clipeo nella s. di mezzo a due arbori* (Sab. *pl.* XI, 2, 3).

3. *Oceano adagiato, con la fronte ornata di due chele di granchio marino, tenente un delfino nella d. e una pianta acquatica nella s.* (Sab. *pl.* XII, 7).

4. *Nilo sedente sopra una sfinge con cornucopia nella d. e con putto nella s.* (1), *altri otto putti attorno a lui; e di rincontro, l'Egitto adagiato al suolo con due spighe nella d. stesa* (Sab. *pl.* XII, 8).

5. *Apollo che saetta il serpente Pitone, standosi riparato dietro una rupe* (Cohen. *pl.* XX).

Il ch. Cohen (p. 552, n. 14) non seppe riconoscervi *Apollo*; ed il ch. Sabatier lo ravvisò dubbioso in altro contorniato di lavoro rozzissimo (*pl.* XIX, 8), nel quale di rincontro al nume saettante vedesi una *figura feminile riguardante la pugna dall'alto di una rupe*, che sarà la sorella sua *Diana*, ovvero il *genio della rupe Delfica* personificata (2).

6. *Apollo ignudo stante con ramo di lauro nella d. e con cetra nella s. appoggiata al tripode, attorno al quale si avvolge un serpe* (Sab. *pl.* XI, 11).

È questo l'*Apollo Clario* di Colofone nell'Ionia, il cui oracolo fu consultato di sovente dai Romani in tempi di pestilenza, e perciò ricorre in molte monete imperiali (cf. Streber, *num. reg. Bavar. tab.* III, 9: *bull. arch. Ital.* anno I, p. 104).

7. *Pallade galeata, accompagnata da uno o due*

(1) Questa particolarità s'incontra anche in una medaglia Alessandrina di Antonino Pio (Eckhel, IV, p. 69).

(2) Nel riverso di un contorniato dell' imp. museo di Parigi (Sab. *pl.* XIX, 11) vedesi una *figura in lunga veste, e con tiara in capo, stante di prospetto, con la d. stesa, e con la s. posata in sul capo di una fanciulletta che le sta da lato.* Il ch. Sabatier ingenuamente confessa di trovarsi molto imbarazzato a spiegare questo tipo; pure propone la congettura, che rappresenti *Esculapio accompagnato da Telesforo.* La figura maggiore è cinta alle mammelle, e perciò decisamente feminile; onde vorrei ravvisarvi *Niobe, che tenta di proteggere dalle saette di Apollo e di Diana una delle infelici sue figliuole*; oppure *Latona che protegge Clori*, similmente rappresentata in monete d'Argo, e di Rafia della Giudea (Millingen, *sylloge pl.* III, 32: Cavedoni, *spicil. num.* p. 286).

dragoni con clipeo nella s., gradiente a d. e respiciente, con la destra stesa all'indietro in atto di far cenno (Sab. *pl.* XII, 2, 3).

Parmi senza meno *Pallade Poliade Procathegetide* (cf.*c.inscr.Gr.*n.4332), la quale abbandona l'Acropoli, ed invita i suoi Ateniesi a lasciar la città ed a salvarsi in sul naviglio, all'accostarsi dell'esercito di Serse.

8. IPODROMOS HERACLEOS. *Ercole imberbe nudo stante di prospetto con la d. appoggiata alla clava, e colla spoglia del leone in sul braccio s. steso, sopra la quale siede un fantolino, che stende ambe le mani verso il padre per carezzarlo* (Sab. *pl.* XII, 11).

La favola d'*Hippodromus, figliuolo di Ercole e di Anthippe,* una delle Tespiadi (Apollod. II, 7, 8), è tipo più ch'altro adatto a' contorniati, che per la più parte spettano agli spettacoli del circo, detto ἱππόδρομος dai Greci. E questo contorniato pare fatto da un Greco, o per un Greco, poichè i nomi *Ipodromos Heracleos* sono inflessi alla greca, e malamente scritti in lettere latine.

9. *Ercole ignudo sedente sopra un sasso, con clava ed arco dal lato s. e con la d. stesa verso una figura feminile velata sedente, che tiene un ramo fronduto nella d. e nella s. un timpano posato sopra una base; ed ivi presso una poppa di nave dall'alto della quale sporgesi un genietto in atto di coronare Ercole medesimo* (Sab. *pl.* XII, 12).

In questo tipo alquanto incerto il ch. Sabatier ravvisò *Antippe che porge una corona ed una palma ad Ercole* (p. 80); ed il ch. Cohen (p. 570) vi ravvisa invece *Endimione a colloquio colla Luna.* La figura d'*Ercole* parmi accertata dalla *clava* e dall'*arco scitico,* male scambiato ad un serpe dal Sabatier, e la figura matronale sedente parmi senza meno *Cibele,* che ne' medaglioni Romani delle due Faustine tiene per appunto un *ramo fronduto* nella d. ed il suo *timpano* nella s. che dal Sabatier male vien detto *corona.* Forse vedesi così figurato Ercole nel momento ch'egli approdò nella Lidia o nella Frigia quando pel responso dell'oracolo si vide astretto a farsi vendere schiavo, per ricuperar la salute (Diodor. IV, 13). Cibele sanò Bacco dalla mania (Apollod. III, 5, 1); e probabilmente si sarà detto che facesse il simile riguardo ad Ercole insaniente anch'egli.

10. *Ercole imberbe sedente di prospetto sopra la spoglia leonina distesa sopra un monticello, in atto di riposarsi appoggiandosi colla d. alla clava; e dal lato suo s. una donna stolata, che stende il braccio d. e lo abbraccia; e appiè del monte, due bovi adagiati a terra, ed una scrofa stante* (Sab. *pl.* XIII, 5).

Il ch. Sabatier col ch. de Witte vi ravvisa Ercole in colloquio amoroso con *Roma figlia di* Evandro (Serv. *ad Aen.* I, 273). A me pare piuttosto *Rhea sacerdos,* che ad Ercole partorì il bello *Aventino,* che diede il nome ad uno dei sette colli di Roma, e fu vincitore nelle corse equestri (Virgil. *Aen.* VII, 656-661).

11. *Una Sirena sedente in atto di dar fiato a due tibie; altra stante con la cetra nella s., la terza non appare per consunzione della medaglia* (Sab. *pl.* XIII, 10).

Se la figura sonante le tibie non serbasse tracce di lunga tunica, direbbesi qui figurata la contesa di Marsia con Apollo.

12 ΠΑΡΘΕΝΟΠΕ (sic). *Donna velata turrita sedente sopra una rupe: e figura nuotante nell'acque appiè della rupe* (Sab. *pl.* XIII, 14).

Intorno al nome Παρθενόπη dato a Napoli veggasi il dotto Millingen (*consid.* p. 132-133).

13. *Marsia ignudo colle mani legate ad un tronco d'arbore; da un lato donna mesta sedente, che colla d. si appoggia alla rupe e colla s. si sorregge il capo, e dall'altro lato figura piegata a terra, che volge attenta lo sguardo all'indietro* (Sab. *pl.* XIX, 9).

L'Eckhel ed il Sabatier inchinano a ravvisarvi il *supplizio di Marsia,* che per simile modo vedesi rappresentato in una medaglia Alessandrina (Pellerin, *rec.* t. III, *pl.* CXXXII, 7); ma ivi in sulla rupe *siede Apollo seminudo tenente la sua cetra con ambe le mani, e lieto della sua vittoria.* Ma non ostante questa diversità, parmi doversi ravvisare il supplizio di Marsia anche in questo contorniato; poichè la *figura sedente mesta in sulla rupe* può dirsi *Apollo stolato pentito della crudele sua vendetta,* come diceva una tradizione locale della Frigia, o *Ci-*

bele amante di Marsia (Diodor. III, 59), oppure il *Genio della montagna*, ove avvenne la contesa.

14. ΟΛΥΜΠΙΑΣ. *Busto feminile coverto della spoglia del leone, con scettro o verga nella mano d.* (Sab. *pl.* XIII, 1).

Il ch. Sabatier vi ravvisa l'effigie di *Olimpia madre di Alessandro Magno* (p. 81); ma quella regina vedesi rappresentata in tutt'altro abbigliamento in parecchi altri contorniati. Vorrei anzi ravvisarvi l'effigie dell'Ὀλυμπιὰς, ossia il *Genio de' ludi Olimpici*, istituiti da Ercole, e perciò coverto della sua spoglia leonina. Anche la *verga* ben si conviene a quel Genio (Müller, *Handbuch* § 405, 5).

15. *Serpente, che ergendosi in sulle sue spire si pasce de' frutti posti sopra un'ara presso un arbore* (Sab. *pl.* XIII, 15).

Il ch. Sabatier lo dice *serpente d'Esculapio*, e l'Eckhel propende a ravvisarvi i riti delle *inferiae* e del *silicernium*, che, a vero dire, poco hanno che fare coll' uso de' contorniati. Io lo direi GENIVS LOCI pel riscontro di una pittura Ercolanese (cf. Müller, *Handbuch* § 405, 6).

§ *Tipi del ciclo eroico.*

1. AGIT · SPE · TESEVS. *Teseo armato di galea, di lancia e di scudo, che atterra un Centauro tenente un clipeo amazonico* (Morelli, *Neronis tab.* VIII, 15).

L'Eckhel non bene chiama *lyram* il *clipeo amazonico*, e lascia ad altri la cura d'indagare il senso della scritta *agit spe Teseus*. Il ch. Cohen (p. 568) avverte, che questa vi fu aggiunta da mano moderna, e perciò è inutile cercarne il senso.

2. *Teseo ignudo che lotta di tutta forza con un Centauro; dietro lui il suo gladio capovolto, e un arbore al dinanzi* (Sab. *pl.* XIII, 6).

Il ch. Sabatier vi ravvisa invece *Ercole*, non avendo avvertito il *gladio posto*, o *caduto a terra* di retro all'eroe.

3. *Centauro che tenta rapire una donna seminuda sedente sotto un arbore* (Morelli, *Neronis tab.* VIII, 16: cf. Visconti, *mus. Pio-Clem.* t. VI, tav. 18).

L'Eckhel e il Sabatier, non so come, omisero quel tipo, di cui l'Avercampo avea dato una spiegazione ridicola anzi che no.

4. *Teseo clamidato in atto di domare il feroce toro Maratonio* (Sab. *pl.* XIV, 4: cf. *pl.* XIII, 4).

5. *Eroe ignudo stante in atto di palpare colla d. la cervice di un brioso cavallo, tenendo colla s. un' asta trasversa; e di rimpetto a lui un uomo seminudo sedente ed una donna pur seminuda stante in atto di riguardarlo* (Sab. *pl.* XIV, 16).

Il ch. Sabatier vi ravvisa *Alessandro giovine sedente presso la madre sua, in atto di rimirare il bucefalo che gli vien presentato da uno scudiere ignudo e tenente una frusta nella s.* Ma quando mai si vide uno *scudiero ignudo* in subbietto storico, e la *madre seminuda presso il figliuolo pur seminudo*? e poi quello ch'ei dice *fouet* è un'*asta* manifesta. Io pertanto vorrei ravvisarvi senza meno un subbietto eroico, e verisimilmente *Ippolito in atto di partir per la caccia, nella presenza del padre suo Teseo e della madrigna Fedra, che lo riguarda con soverchio affetto* (cf. Müller *Handbuch* § 412,2). Ippolito amante de' cavalli, e delle corse equestri, era subbietto adattatissimo pe' tipi de' contorniati.

6. *Eroe ignudo, con clamide svolazzante, stante in atto di rattenere due tori inferociti da esso lui afferrati per le corna* (Sab. *pl.* XIII, 3).

Il ch. Sabatier vi ravvisa *Ercole che riconduce i bovi involatigli da Caco;* ma l'eroe nulla tiene degli attributi d'Ercole; e i bovi ricondotti da Ercole veggonsi figurati mansueti in altri monumenti. Nell'esergo di questo contorniato il Morelli (*Neronis tab.* VIII, 11) ravvisò un piccolo *aratro*, avvertito anche dal ch. Cohen (p. 564 n. 48), che coll'Avercampo vi ravvisa Milone Crotoniate, senza allegarne riscontro di sorta. A me pare anzi *Giasone intento a domare ed aggiogare all'aratro i tori eripedi di Eeta* (Apollod. I, 9, 23).

7. *Eroe armato stante dinanzi un edificio, in sul cui fastigio sono collocate tre teste umane* (Sab. *pl.* XV, 7).

L'Eckhel ed il Sabatier nulla ci dicono del significato di questo tipo singolare. Parmi *Pelope*, che giunto in vista della reggia del feroce Enomao, *cum*

CAPITA HVMANA super valvas vidisset eorum, qui Hippodamiam uxorem petierant, poenitere eum coepit, regis crudelitatem timens (Hygin. *fab.* 84: cf. Pindar. *Isthm.* IV, 92 *et Schol.*).

8. OLEXIVS. *Ariete stante in atto di pascersi presso una mangiatoia, sotto il cui ventre vedesi nascosto Ulisse che colle mani si attiene al vello del lanuto quadrupede* (Sab. XIII, 17).

L'Eckhel, non essendosi accorto della figura di *Ulisse* sospeso sott'esso il ventre dell'ariete, suppose che OLEXIVS sia nome proprio di un auriga, o di un bestiario. E fa anche più caso, che il ch. Sabatier, cui fu ben nota la ridetta figura di Ulisse, avvertita già nella *revue numismatique* (1840 p. 89), scriver potesse, che il nome *Olexius* è del tutto sconosciuto, e ch'è difficile sapere a chi mai si riferisca. Eppure parmi evidente ch'esso altro non è che il nome stesso dell'eroe detto *Ulysses*, e benanche *Ulixes* dai Latini (Forcellin. *s.v.*), e Οὔλιξος dai Siculi (Plut. *in Marcello* c. 20); che nelle bocche del volgo del secolo IV e del V si sarà trasformato in *Olexius*. Quell'astuzia di Ulisse leggesi distesamente narrata nell'Odissea (IX, 425-466). Quella ch'io dissi *mangiatoia*, vien detta *vaso con pianticella d'arbusto* dal Sabatier, ed *ara luculenta* dall'Eckhel.

(*continua*) C. CAVEDONI

BIBLIOGRAFIA

Primi studj sull'acquidotto di Claudio; *rapporto al sig. Sindaco di Napoli per Felice Abate ingegnere-architetto* — Napoli 1862 in 4 con due tavole.

Diamo l'annunzio di questa importante pubblicazione per la parte che concerne la illustrazione di un insigne monumento della romana magnificenza. Non è qui il luogo di trattare e discutere la quistione delle acque necessarie alla città di Napoli. Questa ricerca, che può dirsi la principale nella mente dell'autore, non può occupare l'attenzione de'lettori del presente *bullettino*. Ciò che interessa di qui ricordare è l'accurato studio dell'acquidotto Claudio, che ora per prima volta in gran parte si compie. Lo scopo del sig. Abate era quello di proporre la ristaurazione di quell'acquidotto, per renderne l'uso proficuo alla nostra città.

Perchè una tale proposta potesse venire accolta, era mestieri riconoscere lo stato presente di quel condotto, per valutare la spesa occorrente a rimetterlo in uso. Questo appunto ha fatto con tutta diligenza ed accuratezza l'egregio architetto, a cui è dovuto il rapporto; il quale si è financo esposto a personali pericoli per raggiungere il suo scopo: essendo noto com'egli subisse cattura da' briganti, mentre studiava uno de' tratti dell'acquidotto, che meritava un più attento esame.

Perchè il nostro annunzio riesca utile a' nostri lettori, noi vogliamo estrarre dall'opera del sig. Abate tutte le notizie che risguardano questa antica costruzione, dalle quali si rileverà com'essa fu opera stupenda della romana grandezza.

L'acquidotto in parola ha il suo principio a poca distanza dal fiume Sabato, dal quale era in origine animato. Noi non possiamo darne una generale descrizione con migliori parole di quelle adoperate dal sig. Abate, ed è perciò che qui riproduciamo la sua

Descrizione generale dell'acquidotto.

» Per farsi una chiara idea di questo insigne mo-
» numento, egli è d'uopo considerarlo diviso ne' suoi
» tratti naturali; i quali son distinti per la varietà
» de' luoghi che desso percorre, e de' modi onde il
» suo corso procede. Questi tratti sono sei, fino a
» Napoli; cioè:

» Il primo tratto, lungo circa 14 chilometri, dal-
» l'origine dell'acquidotto, presso alle sorgenti del-
» le acque fino al vallone della Contrada, sviluppa-
» si costeggiando i monti di Serino, Cesinali e
» Ajello.

» Il secondo tratto, lungo circa 7 chilometri, com-
» prende la singolare galleria di poco men che 6
» chilometri, che perfora i monti di Forino, dal
» vallone della Contrada, alle rampe della montagna

» della Laura; e l'alta e precipitosa discesa dell'ac-
» quidotto, per circa 1 chilometro, da questo punto
» fino a Petruro, sul piano di Montuoro.

» Il terzo tratto, lungo circa 13 chilometri, tra-
» versa sotterra, a varie profondità, la pianura da
» Petruro, S. Severino, S. Giorgio, fino a Lanzara.

» Il quarto tratto, lungo 1 chil., 903, comprende
» la seconda magnifica galleria, che va per sotto il
» monte di Paterno, da Lanzara al Piano di Sarno.

» Il quinto tratto, lungo circa 11 chilometri, tra-
» versa pria sotterra la vallèa tra' monti di Paterno
» e di Sarno, poi costeggia i monti da Sarno a Pal-
» ma. In questo tratto trovasi il ponte-canale delle
» *Mura d'Arce*.

» Il sesto tratto, lungo 33 chilometri, traversa
» nella maggior parte sotterra, la pianura di Palma
» a Napoli, fino al ponte-canale de' *ponti-rossi*. In
» questo tratto trovasi, oltre al detto ponte-canale,
» l'altro di *Pomigliano d'Arco*.

» Oltre a'suddetti sei tratti, che forman l'oggetto
» degli attuali studi, un ultimo tratto si prolunga
» da Napoli a Miseno, fino alla *Piscina Mirabile*,
» ov'è il termine dell'acquidotto.

» Val quanto dire, che la lunghezza dell'acquidot-
» to, dalla sua origine fino a Napoli, a' *ponti-rossi*,
» è circa 80 chilometri, pari a miglia italiane 43.

» L'acquidotto di cui è proposito è tutto rivestito
» di muratura, eccetto che nei tratti ove desso tro-
» vasi forato nei banchi di pietra, tufo o calcarea;
» ne' quali una forte incamiciatura ed un saldissimo
» battuto sono applicati rispettivamente sulle pareti
» e sul solajo, tagliati a forza di scalpello. Desso
» presenta, in tutta la sua lunghezza una sezione
» rettangolare, fino all'imposta della volta, e semi-
» circolare, o triangolare per la parte superiore: le
» sue dimensioni interne sono larghezza 0^m, 79 al-
» tezza 1^m, 85. La sua struttura è varia secondo i
» materiali che offrono i luoghi per i quali desso
» percorre; ove di pietra tufo, ove di pietra calca-
» rea, ove di pietra e mattoni, e in pochi siti di
» opera reticolata — il cielo n'è formato in alcune
» parti a volta semicilindrica, in altre da grandi la-
» stre d'argilla cotta, messe a cavalcioni — le sue
» mura laterali son ricoperte da eccellente accami-
» ciato; ed il solajo n'è formato, in alcuni siti, da
» un battuto di rottami di pietra e di mattoni, con
» calcina; in altri, da grandi lastre laterizie ».

Dopo di questa generale descrizione, l'autore dà una più minuta osservazione di ciascun tratto, che noi non riporteremo per intero. Solo andremo notando le particolari indicazioni di antiche costruzioni in ogni tratto dell'acquidotto.

Primo tratto. Nel tenimento di Serino, appaiono vestigia di un ponte-canale. Avanzi di un simile ponte-canale si scorgono nel tenimento di S. Michele, e nel tenimento di Ajello. Nota l'a. che in questo ultimo tenimento l'acquidotto perfora un banco di tufo vulcanico; e che, a superare un rivolo jemale, vi era un altro ponte-canale, di cui fino a pochi anni fa vedevansi gli avanzi.

Questo primo tratto dell'acquidotto è il più rovinato, più per l'opera della mano dell'uomo che per la edacità de' secoli.

Secondo tratto. L'a. osserva che la importantissima galleria che perfora i monti di Forino è invero sorprendente per la sua straordinaria lunghezza di 6 chilometri, e per la immensa fatica del forarla, per la maggior parte in dura pietra calcarea: il che va detto de' molti e profondi spiragli, ch'esser vi doveano, che sono ora del tutto invisibili, e de' quali un solo fu osservato sino al 1817, quando sparì sotto una moderna costruzione.

Terzo tratto. Vi è un sito, ove l'acquidotto perfora un banco di tufo vulcanico.

Quarto tratto. Comprende questo la seconda mirabile galleria che trafora il monte Paterno, dal piano di Lanzara a quello di Sarno. Esso fu più accuratamente studiato dal sig. Abate, ed ivi ebbe a patire la grave sventura di esser preso da' briganti. Ci fa egli conoscere che questa galleria è forata prima in un banco di tufo e poscia nel masso calcareo; che le pareti sono incamiciate di grosso e ben levigato intonico; ed il solaio coverto di saldissimo battuto. Osserva pure che diverse iscrizioni furono tracciate in caratteri rossi, sotto il cielo dello speco, tagliato dallo scalpello nel vivo sasso; le quali,

avverte l'a., certamente sarebbe studio importantissimo per l'archeologia diciferare.

Egli ci ha invitato a farne lo studio, quando la sicurezza de' luoghi potrà permettere una tranquilla permanenza in quel sito: e noi ci proponiamo di esaminare minutamente questo quarto tratto dell'acquidotto, e di comunicare le iscrizioni, che ci riuscirà di trascrivere, a' nostri lettori.

Sapremo probabilmente da queste iscrizioni l'epoca precisa del monumento, non altrimenti che la nota epigrafe dell'acquidotto Caleno venne ad additarci com'esso apparteneva a'tempi di Cinna (vedi questo *bullettino* an. I, pag. 129 segg. e an. II, pag. 20 segg). Non vogliamo passar oltre senza far noto ai nostri lettori che quelle importanti iscrizioni verranno fra breve collocate nel nostro Museo Nazionale, al quale la cortesia del sig. Salamanca ne fece dono.

Tornando alla descrizione del sig. Abate, restringerò in breve le osservazioni da lui fatte su questo *quarto tratto* dell'acquidotto. Egli dunque ha potuto esaminare tre differenti cunicoli, e non meno di quattordici pozzi o spiragli, alcuni de' quali coverti da volte di fabbrica. Avverte l'a. che al fondo di alcuni de' suddetti pozzi, e nell'acquidotto presso di essi, ha trovato una enorme quantità di rottami di brocche di argilla-cotta, tra' quali alcune brocche sane, ma però mancanti del manico perchè rotto. *Questo fatto*, egli dice, *sembra dovesse spiegarsi dal perchè all'epoca in cui l'acquidotto portava le acque, gli abitanti di quel luogo usassero di attingerne dai pozzi-spiragli, col mezzo di brocche, che vi discendevano con corde, di tal che spesso, rompendosi il manico, o la corda, le brocche vi restavan dentro.*

Avremmo desiderato che l'a. indicasse a qual'epoca siano da attribuire questi vasi infranti, o che ne avesse estratto qualcuno per giudicarne.

Quinto tratto. In questo tratto l'acquidotto si raddoppia varie volte; ed è osservabile il ponte-canale denominato delle *mura d'Arce*, che l'a. descrive nel seguente modo: « Questo ponte-canale componesi » di due tratti che fanno angolo; l'uno minore, da » nord-est a sud-ovest, l'altro più lungo, che diri» gesi da est ad ovest. Desso presenta una fila d'ar» chi e pilastri, con contrafforti ad ogni due pilastri: » la sua intera lunghezza è 161^{m} 89; la sua altezza » varia, da 4 ad 8 metri: la fabbrica n'è di pietra » calcarea a rivestimento di mattoni ».

Sesto tratto. Nota l'a. che due diramazioni partono da questo tratto dell'acquidotto, la prima che menava porzione delle acque alla città di Pompei, l'altra alla città di Nola. Sono quivi notevoli parimente molti spiracoli, ed il ponte-canale di Pomigliano d'Arco, il quale bene a ragione è detto mirabile dall'a. Esso ha la lungezza di 3597^{m}, 88, variandone l'altezza da 2 a 5 metri: segue la direzione da sud-est a nord-ovest, ed offre una fila interminabile di archi e pilastri, di cui rimangono considerevoli avanzi. Nello stesso tratto è l'altro ponte-canale de' *ponti-rossi*, di cui l'a. descrive minutamente il corso e le diramazioni; continuando ad accennare il cammino dell'acquidotto fino alla *Piscina Mirabile*. È da notare che uno de' rami procedeva, forando il monte Olibano nella durissima pietra basaltina.

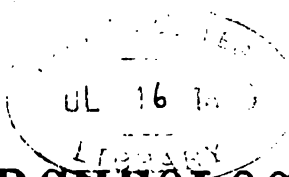
Queste notizie ed osservazioni date dal ch. autore acquistano un pregio maggiore da due tavole colle quali ha fregiato la sua pubblicazione.

In una è segnato il tortuoso corso dell'acquidotto, colla indicazione di tutti i paeselli che costeggia: nell'altra è la sezione verticale del monte Paterno, dalla quale appariscono tutt'i pozzi o spiragli che vi erano praticati.

Dalle cose sopra esposte rilevasi agevolmente quanto siasi guadagnato nella conoscenza dell'acquidotto Claudio mercè l'accurato lavoro del sig. Abate: e noi dobbiamo saper grado all'egregio architetto napolitano sì per averci presentato i risultamenti de' suoi studii su questo importante monumento, come per la premura di restituire alla bella Napoli quell'abbondanza di acque potabili, che la grandezza Romana le aveva in sì remoti tempi procacciata.

MINERVINI

CAV. GIULIO MINERVINI - EDITORE

STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

BULLETTINO ARCHEOLOGICO ITALIANO

ANNO SECONDO

NUM. 7. AGOSTO 1862.

Osservazioni critiche sopra gli antichi medaglioni contorniati — *Museo Nazionale. Raccolta de' dipinti antichi.*

Osservazioni critiche sopra gli antichi medaglioni contorniati (*Continuazione del num. 5*).

9. *Ulisse, riconoscibile al suo vestire succinto ed al suo pileo da marinaio, stante con la d. in atto di minacciare un colpo di spada contro Circe* (1), *che inginocchiata e colle braccia stese gli chiede pietà; e da lato alla maga un carcere che finisce in cancelli, di mezzo ai quali sporgono dalla cintola in sù tre del compagni di Ulisse aventi testa animalesca* (Sab. *pl.* VIII, 13).

Il ch. Sabatier vi ravvisa invece *una donna che implora pietà da un gladiatore, oppure da un impiegato dell'anfiteatro, e fors'anche una Cristiana condannata alle fiere, e di già portante la corona di Martire* » !!! *Circe porta la corona radiata come figlia del Sole;* e similmente *supplice a piè di Ulisse* ella comparisce nella tavola dell'Odissea (cf. *c. inscr. Gr.* n. 6130), conforme alle parole di Omero (*Odyss.* K, 323):

Ἡ δὲ μέγα ἰάχουσα ὑπέδραμε, καὶ λάβε γούνων.

10. *Personaggio barbato, vestito di corta tunica, con pileo rotondo in capo, sedente in seggiola, col braccio d. appoggiato allo schienale della seggiola, e tenente nella s. stesa un come aplustre, in atto di riguardare un clipeo rotondo ornato de' XII segni del zodiaco e delle teste del Sole e della Luna, collocato sopra un come tripode; e statuetta di Pallade in distanza* (Sab. *pl.* XII, 4).

Il ch. Sabatier col Lenormant (v. *revue num.* 1830, p. 309) vi ravvisa *Vulcano che rimira lo scudo di Achille da sè fabbricato*. Ma in quel celebre scudo era figurato il cielo, la terra e 'l mare, e qui non comparisce che solo il cielo. Io intanto vorrei anzi ravvisarvi *Ulisse che contempla il corso degli astri per le lunghe sue navigazioni*. Oltre il *pileo* e la *veste succinta da marinaio*, troppo bene gli si addice lo *aplustre*, dato all'Odissea nell'apoteosi di Omero, non che il *gladio*, che vedesi posato dietro la seggiola.

11. *Eroe nudo galeato e clamidato, col piede s. sopra una prora di nave, che combatte tenendo lo scudo nella s. e nella d. la lancia sormontata da un ordegno incerto* (Morelli, *Neronis tab.* VII, 9; *Vespas.* XI, 12; Sab. *pl.* VIII, 12; XIX, 15).

L'ordegno da me detto incerto parve *scala* al Morelli, all'Avercampo e all'Eckhel, *stendardo* al ch. Sabatier (p. 130), ed *echelle d'abordage* al Cohen (p. 568). Io sospetto che sia un ordegno usato dagli antichi per gettare materie incendiarie contro le navi nemiche (cf. Taylor Combe, *num. mus. Brit. tab.* IX, 24; Cavedoni *spicil. num.* p. 168), e che l'eroe che lo porta sia *Ettore che tenta d'incendiare il naviglio dei Greci* (*Iliad.* XV, 415), e precisamente la nave di Aiace.

§. V. *Tipi di personaggi storici illustri.*

All'elenco degli uomini illustri della Grecia e di Roma, datone dall'Eckhel, il ch. Sabatier (1) aggiun-

(1) Non mancò fra gli antichi chi reputasse denominati i giuochi circensi da *Circe*, che dicevasi averli primamente istituiti in onore del Sole padre suo (Tertullianus, *spectacul.* c. 8); e perciò questo tipo tornava molto adatto a' contorniati impressi in gran parte per gli spettacoli del circo.

(1) Egli riferì anche un contorniato col riverso privo di tipo

se i seguenti, fra' quali è notevole segnatamente Pitagora già visto dal Patin (cf. Eckhel, VIII, p. 292).

1. *Busto radiato del Sole a s. con verga nella d.*(2).

)(ΠΙΘΑΓΟΡΗC (sic). *Pitagora palliato, fornito di lunga e folta barba sedente in seggiola, in atteggiamento di pensoso colla d. abbandonata in sulle ginocchia sorreggendosi il mento con la s.* (Sab. *pl.* XV, 1).

2. ΔΗΜΟCΘΕΝΗC. *Busto a d. modestamente barbato.*

)(ΑΛΙΠΑΟΟC. *Cavallo brioso stante col piè d. anteriore un poco alzato* (Sab. *pl.* VI, 6).

3. ORATIVS (sic). *Busto togato imberbe a s.*

)(ACCIVS. *Accio palliato sedente con la d. posata in sulle ginocchia, e con volume chiuso nella s. riguardante in alto in atto di pensoso* (Sab. *pl.* XV, 6).

L'Accio, detto *altus* da Orazio, e *summus gravis et ingeniosus poëta* da Cicerone, bene si sta consociato al primo in questo contorniato. Egli imitò i poeti greci, e seppe renderne la forza in latino, onde convenientemente qui veste il pallio greco (cf. Orelli, *onomast. Cic.* s. v.).

A questi tre uomini illustri godo di aggiungerne anch'io altri due, il primo inedito, e l'altro edito ma non riconosciuto per quello ch'egli è.

4. ΘΕΟΦΡΑCΤΟC. *Busto barbato palliato a d.*, e *monogr.* EP o PE.

)(ΑΝΘΟΥCΙΟC. *Cavallo brioso stante col piè s. anteriore alzato* (*mus. Est.*).

Ho molto stentato a rilevare le prime lettere di questi due nomi greci; ma ora mi paiono certe. Questo contorniato fa bel riscontro al precedente di Demostene (n. 2). Il nome greco del cavallo ΑΝΘΟΥCΙΟC parmi derivato da quello di Ἄνθουσα, dato a Costantinopoli; e può indicare la provenienza o la floridezza di quel corridore; di retro al quale vedesi un segno simile ad un grande Θ.

e con la scritta ΒΕΤΟΥΡΙΟC attorno ad una testa giovenile nuda nel diritto (pl. XVI. 5 p. 103); avvertendo che s'ignora chi sia il personaggio designato col nome di *Veturio*: ma l'Eckhel (t. VI, p. 531) ebbe avvertito, che quel medaglione rappresenta *Antinoo*, e che quel *Veturio* dev'essere stato un magistrato degli Arcadi, sia sacro o sia civile.

(2) Il busto del Sole ben si connette coll'effigie di Pitagora studioso dell'astronomia.

5. NVS MACCON MONIMVS. *Uomo imberbe, in veste succinta, seduto sopra un sasso, o scoglio che sia, in atteggiamento di pensoso sorreggendosi colla s. il mento, e talora volgendosi a riguardare dietro di sè* (Sab. *pl.* XVI, 2, 3).

Il ch. Sabatier avverte, che questo nome di *Nusmaccon-Monimus* e l'altro di *Naximaco-Eumonimus*, sono del tutto ignoti. Il ch. Cohen (p. 553) d'altra parte avverte, che l'epigrafe NAXMACO EVMONIMVS è decisamente rifatta da bulino moderno. L'altra *Nus-maccon-Monimus* venne accertata dall'Eckhel. Parmi pertanto nome composto delle greche voci νοῦς, *mente*, μακκῶν, *delirante*, apposte al nome proprio Μόνιμος, *stabile*. Quindi nel personaggio sedente *pensoso* sopra una rupe, o scoglio (simbolo di *stabilità*), io ravviso il filosofo siracusano *Monimo*, discepolo di Diogene, che per amore della filosofia abbandonò un ricco banchiere di Corinto, e pel suo disprezzo delle ricchezze e della gloria fu reputato *pazzo;* e fu anche introdotto nelle scene come mendico, onde bene sta che veggasi rappresentato in quel corto e misero vestire che le arti greche diedero anche ad Ulisse che incognito torna in Itaca (Diogen. Laert. VI, 82; Stobaeus, 93, 56).

Ora mi giovi fare qualche avvertenza riguardo ai contorniati d'uomini celebri illustrati dall'Eckhel. Egli scrive, che *Petronius Maximus v. c. cons.* tiene nella d. un *volumen*; ma quell'obbietto sarebbesi più propriamente detto *mappa* (Eckhel t. VIII p. 291, 505). A tutta ragione poi egli dubitava della sincerità della spropositata sentenza greca del riverso del contorniato di Anassarco; poichè il ch. Cohen (p. 556) ne attesta ch'ella vi fu aggiunta da mano moderna. L'Eckhel nulla avverte riguardo al titolo AVTOR apposto al nome SALVSTIVS, che pure torna assai notevole anche a riguardo delle parole di Tacito (*annal.* III, 30): *SALLVSTIVS rerum Romanarum florentissimus AVCTOR*. Riguardo al ritratto di Apollonio Tianeo avvertirò pure, che Vopisco scrittor non lontano dall'età in che vennero in voga i contorniati, dà lodi sperticate a quel vano filosofo, e narra com'egli comparve ad Aureliano imperatore *ea forma qua videtur* (*Aurelian.* 24).

§ VI. *Tipi delle corse circensi equestri*.

Al catalogo degli aurighi circensi datone dall'Eckhel il ch. Sabatier aggiunse i nomi seguenti (1): ASTVRI NIKA (Sab. *pl.* IV, 13). — BICTORINVS, scritto nell'area del dritto, in tre righe, dietro la testa di Traiano (Sab. *pl.* II, 18), come CHRYSOPOLVS in altro contorniato dinanzi la testa di Caligola (Sab. *pl.* VII, 5; Eckhel, p. 295). *Bictorinus* per *Victorinus*, è scritto così conforme alla pronuncia del volgo — D CALODVANI (*pl.* III, 14), *Domini*? CALODVANI; nome ibrido, composto della greca voce καλὸς, e della latina *duani*, invece dell'antica *duini*, forse in riguardo alla maestria dell'auriga nel guidare *equos duinos*, ossia una biga — CASIBANVS (*pl.* VII, 4); forse oriondo da *Casbia* di Licaonia (Ptolom. *geograph.* V, 6, 16), coll'*i* epentetico come in VINICAS per VINCAS (*pl.* III, 11, 15). — DOMNINVS FVLOBACVS (*pl.* IV, 8), che pare lo stesso che il DOMNVS PHILOCOMVS dell'Avercampo (n. 63: Eckhel, p. 295). FVLOBACVS, o FYLOBACVS pare alterato dal greco φιλόβακχος, epiteto non disadatto ad un robusto auriga. L'Erizzo vide un esemplare di questo contorniato, e male vi lesse *Dominicus Folobacus* (Eckhel, p. 298). In altri due del Sabatier (*pl.* III, 10; IV, 2) leggesi DOMNINVS IN VENETO oppure AN VENETO, per alterata pronuncia volgare. Il ch. editore non dovea restare dubbioso, se questa giunta indichi la patria, o la fazione. Basta pur ricordare l'insigne auriga M. Aurelio Polinice, che riportò ben 739 palme, e VICIT IN RVSSEO, IN PRASINO, IN VENETO, IN ALBO (Orelli, n. 6179). — EVSTORCIVS IN PRASINO (*pl.* III, 6); cioè *Eustorgius*, dal greco Εὐστόργιος. — FLAVIANVS (*pl.* V, 1). — GERONTIVS (*pl.* IV, 11), parimente dal greco Γερόντιος, che mal letto dall'Avercampo divenne CERVOMTIVS (Eckhel, p. 294). — POLISTEFANVS (*pl.* V, 4), Πολυστέφανος. — STEFANAS (*pl.* V, 10), che pare vezzeggiativo di STEFANVS, analogo a COSMAS diminutivo di COSMVS. — TRACVS? (*pl.* VII, 11), scritto in monogramma nel diritto, forse alterazione di *Thrax*, *Thraex*, *Thracicus*. — TITIVS (*pl.* VII, 2), nome romano gentilizio, forse unico nella lunga serie degli aurighi memorati ne' contorniati, se si eccettui BABVLIVS (*pl.* VII, 10), che dall'Eckhel (p. 293) fu letto BABVLVS (cf. Cohen, p. 587), e che si sarebbe dovuto scrivere con doppio L, BABVLLIVS (Cic. *ad Attic.* XIII, 48).

L'auriga che meritato fosse di più contorniati, si è quell'EVTIMIVS, EVTVMIVS, EVTHYMIVS, che in due del Sabatier vien detto MIRANDVS e MATVNDVS (*pl.* IV, 4; XIX, 14), cioè (se fu ben letto) *mattus*, *madidus*, che risponderebbe al FVLOBACVS, Φιλόβακχος, di DOMNINVS. Da un epitaffio de' cimiteri di Roma veniamo ora a sapere, che un EVTVMWS AVRICA (sic) morì Cristiano (1) nell'anno 439 (De Rossi, *inscr. Christ. Rom.* n. 703). Inammissibile parmi la scritta TVRIFICATORAS al disotto di Eutimio tenente due cavalli vincitori, uno per ciascuna mano, datane dal ch. Sabatier (*pl.* V, 12); e di fatti il ch. Cohen vi lesse invece TVRIFICATOR ASTVTVS (p. 574). Ma anche TVRIFICATOR non è nome conveniente ad un cavallo. L'Avercampo vi lesse TYRIEI CAT (n. 30), ed altri TYRIEI CRT (Ducange, *dissert. de num. inf. aevi p. ult. ed. Rom.*). Onde altri sospettar potrebbe che abbiasi a leggere: TYRIEI CASTOR ASTVTVS; cioè che que' due corridori, di nome *Castore* ed *Astuto*, fossero delle razze di *Tiro*.

L'Eckhel si adonta del fatto di un auriga anonimo,

(1) Egli parer potrebbe avere omesso i nomi di ARTEMIVS e di MANAS, che l'Eckhel ritrasse dal museo Teupoli, ma essi sembrano false lezioni invece di EVTIMIVS e di STEFANAS — Auriga potrebbe reputarsi anche l'ANDR*eas* scritto nell'esergo del contorniato rappresentante Ercole col suo figliuoletto *Hippodromos* (Sab. pl. XII, 11); giacchè quel contorniato mostra essere relativo alle corse equestri dell'*hippodromus*, o sia Circo.

(1) Nel Concilio Arelatense I dell'anno 314 fu definito: *de circissariis agitatoribus, qui fideles sunt, eos, quamdiu agitant, a communione separari*. Del resto l'Eckhel ed altri ravvisano nel ritto de' contorniati di Eutimio l'imagine di Teodosio Magno; ma quell'auriga sendo vissuto fino al 439, vorrei anzi crederla effigie di Teodosio II.

che al di sotto della sua imagine in quadriga di prospetto scrisse ETERNITPR; ma vuolsi avvertire, che nella celebrazione de' ludi equestri, inaugurati da Romulo (Liv. I, 9), e che sacri al Sole ed alla Luna (Buonarruoti, *med.* p. 2 8) simboleggiavano l'*eternità*, il volgo superstizioso riconosceva un pegno della perpetuità di Roma e dell'impero. Preclare sono le ragioni dell'Eckhel per non ravvisare coll'Avercampo effigiati gli Augusti Cesari nella protome virile del ritto di parecchi contorniati, ma pure lasciava luogo a qualche dubbio quello del museo di Parigi con la scritta D · N · FL · C · IOVIANVS · P · F · AVG attorno a simile protome (Eckhel, p. 301). Ora il ch. Cohen toglie di mezzo ogni scrupolo (t. VI, p. 583) avvertendo, che quel medaglione è sì antico, ma che le lettere vi furono aggiunte da bulino moderno (1).

L'Eckhel non conobbe che pochi nomi di cavalli circensi trasmessi alla posterità ne' contorniati; ciò sono: ALSAN, ALLIGER, AMOR, COSMVS,MVS, SERACVSVS, TOXXOTES, e la quadriga SPECIOSVS DIGNVS ACHILL*es* DESIDEREVS (leggi ACHILLES SIDEREVS) (Sab. *pl.* IV, 5). Il ch. Sabatier aggiunge i seguenti: ΑΑΙΠΛΟΟC, ASTVRVS, BALSAN (non ALSAN, come si lesse da prima), BOTROCALES, CARVS, CASTOR, CVPIDO, ΔΙΑΠΕΠΩΝ, DIGNVS, FAVST*us* (?), PAK . . . (?), ROSCIVS, VSTOR (?). Io ora aggiungo l'ΑΝΘΟΥCIOC, che si consocia al ritratto di Teofrasto, di cui detto è di sopra. ΑΑΙΠΛΟΟC, Ἁλίπλοος, *navigante in sul mare*, nome esprimente la velocità del cavallo di corso eguale e placido. BALSAN, o BALSAMS... (come legge il Cohen, p. 555), potrebbe dar luce alla voce nostra *balzano*. ΔΙΑΠΕΠωΝ, Διαπεπών, parmi participio aoristo secondo di διαπέπτω, che vale *cocente* non già *prestante* come scrive il ch. Sabatier, che in greco sarebbe ΔΙΑΠΡΕΠωΝ; e d'altra parte nel disegno suo non v'ha traccia della lettera P, e nè manco spazio per essa. FAVST*us* è in monogramma, da me supplito per congettura, simile a quello dei denari di Fausto figliuolo di Silla. Un cavallo di nome BOTROCALES ricorre anche in un vetro dipinto, che non rettamente fu letto BOTROCALRNES (Eckhel, p. 298; Buonaruoti, *med.* p. 183, tav. XXVIII, 1).

(1) L'Eckhel (p. 299) asserisce, che gli aurighi compariscono talora *ignudi* in alcuni contorniati, e in altri monumenti antichi; ma credo ch'egli fosse tratto in errore da qualche disegno infedele, od anche da contorniati logori.

§ VII. *Tipi atletici.*

L'Eckhel non rapporta che soli due contorniati co' nomi degli atleti FILINVS e IOHANNES, ed altro anonimo, in cui è rappresentata l'ἀνακλινοπάλη (cf. Müller, *Handbuch* § 423, 3). Quello dell'atleta *Iohannes* accompagnato dal suo *alipte*, descritto dal Marini (*iscr. Alb.* p. 129) ed ora datone in disegno dal ch. Sabatier (*pl.* VIII, 5), che non seppe riconoscervi l'*alipte*, e scambiò la *lenticula olearia* ad un disco, prende bella luce dal riscontro dell'iscrizione greca posta sotto la statua dedicatagli tra gli anni 384-392, nella quale è detto ΙωΑΝΝΗC ΠΑΛΑΙCΤΗC CΜΥΡΝΑΙΟC ΑΠΤωΤΟC (*c. inscr. Gr.* n. 5924). Il nome suo *Iohannes*, e la patria sua altresì, ne danno buon argomento a credere ch'egli fosse Cristiano, e spettasse alla Chiesa di Smirne fondata dall'Apostolo S. Giovanni. L'*alipte* è d'età e statura fanciullesca, come vedesi anche nel bel musaico testè scoperto a Frascati (*bull. dell'Inst. archeol.* 1862, p. 181). Ai nomi degli atleti Filino e Giovanni il ch. Sabatier aggiunse i seguenti: BONIFATI (*pl.* VIII, 8), EXVPERANTI (*pl.* VIII, 4), primamente letto dal ch. Cohen (p. 564), ΘΕΟΦΙΛΕ (*pl.* VIII, 6), VRANI (*pl.* VIII, 7), VRSE (*pl.* VI, 11); ma questi due ultimi appaiono nel disegno vestiti di *podere*, che meglio si converrebbe ad organisti o ad attori scenici.

§ VIII. *Tipi delle cacce anfiteatrali, o pugne gladiatorie.*

L'Eckhel diede già un contorniato colla scritta REPARATIO MVNERIS FELICITER attorno al tipo di un bestiario che trafigge un orso coll'asta, ora il ch. Sabatier (*pl.* XIX, 13) ne dà un altro col-

la stessa epigrafe attorno al tipo di un reziario vittorioso, con appiè un gladiatore Sannite caduto vinto a terra. Egli propone la congettura, che il *munus gladiatorium* fosse per qualche po' di tempo sospeso, e poi ripristinato per munificenza dell'imperatore; ma ciò ch'egli suppone per ipotesi è un fatto storico ben noto. Costantino Magno nel 325 divietò per legge gli spettacoli gladiatorii, che di bel nuovo introdottisi per tolleranza, e per altro modo, furono diffinitivamente tolti di mezzo da Onorio Augusto l'anno 404 (Cod. Theodos. 15, 12, 1: Teodoret. *hist. eccl.* V, 26: Prudent. *in Symmach.* II, 11, 21).

L'Eckhel annovera fra' bestiarii un eroe ignudo che rattiene due tori feroci, presi per le corna; ma in quel contorniato parmi più verisimilmente rappresentato Giasone che doma ed assoggetta all'aratro i *tori eripedi di Eete*, come detto è di sopra. Frai tipi aggiunti dal ch. Sabatier tornano notevoli un uomo *nimbato* in atto di soffocare un leone (*pl.* IX, 8), ed un bestiario, che spiccando, col sussidio di una pertica, un grande salto, elude un orso che l'aggredia (*pl.* VIII, 14). Due simili bestiarii, o saltatori atleti, veggonsi figurati stanti in riposo colle gambe incrocicchiate, appoggiandosi colla s. ad un lungo bastone finiente in forma di clava (*pl.* VIII, 1, 2). Nell'esergo di un contorniato rappresentante due bestiarii (Sab. *pl.* IX, 16) leggesi VALNOB C. che spiegasi VAL*entinianus* NOB*ilissimus* *Caesar*; ma a niuno de' tre Valentiniani Augusti vien dato il titolo *Caesar* ne' monumenti. Altri spiegar potrebbe VAL*erianus*, ma i contorniati pare non risalgano ai tempi di Valeriano giuniore.

§ IX. *Tipi di spettacoli scenici.*

Il tipo più frequente di tutti in questa classe di contorniati si è forse quello dell'*organo idraulico*, inventato da Ctesibio barbiere Alessandrino a' giorni di Tolomeo Evergete II (cf. Schneideri *comment. in Vitruv.* X, 8, 6). Un ΟΡΓΟΝΟΠΟΙΟΣ trovasi ricordato in un'iscrizione di Roma (*c. inscr. Gr.* n. 6595; Orelli, n. 7231). L'Eckhel mostra limitare l'uso di cotali organi agli spettacoli del Circo, ma nel secolo IV adoperavansi di certo anche ne' teatri segnatamente per le feste de' voti X, XX, e via dicendo (Publil. Optatian. *carm.* XXV). L'Eckhel non rende ragione del *flabello* che vedesi per lo più dato agli organisti, o posto vicino all'organo. Ingegnosa si è la congettura del ch. Sabatier, che il *flabello ventilante* si ponesse come simbolo del suono dell'aria *agitata* contro le canne dell'organo. Ma parmi più probabile, che gli organisti usassero il flabello per refrigerarsi e ristorarsi a quando a quando dalla fatica ch'essi duravano, conforme al detto di Optaziano (*carm.* XXV): *quos vicibus crebris IVVENVM LABOR haud sibi discors-Hinc atque hinc animatque agitans augetque reluctans.* Le quali parole mi parve bene rapportare anche per render ragione delle due figure succinte stanti di qua e di là dall'organo in atto di muovere due leve, e di far girare a vicenda una sfera fornita di punte o dentelli (Sab. *pl.* X, 6: XIX, 10). L'Eckhel dubita dell'epigrafe PLACEAS PETRI, sospettando che abbiasi inveee a leggere PETRONI; ma la lettura PETRI pare omai assicurata dalla testimonianza concorde de' chh. Sabatier (*pl.* X, 6) e Cohen (p. 585).

Agli spettacoli scenici forse spetta il tipo singolare di un contorniato di fabbrica barbara, nel quale il ch. Sabatier (*pl.* X, 2, p. 68) ravvisa un *atleta ignudo stante*; e dietro di lui un *ramo di palma*. Ma nel disegno l'oggetto da lui detto *palma* ha tutta l'apparenza di un *forbicione colle due sue punte volte all'insuso*, ed il supposto atleta pare in atto di spiccare un salto; onde vorrei anzi ravvisarvi un giocoliere nell'atteggiamento di saltare, a schiena indietro, sopra le punte del ridetto forbicione, siccome leggesi di altri giocolieri che saltavano dentro e fuori d'un cerchio circoscritto da spade aventi la punta volta parimente all'insuso (Xenophon., *sympos.* II, 11, 12).

Donna stante con augello nella d. e con gallo nella s. accostata al petto; e da lato ad essa due figure minori chinantisi in atto di accarezzare l'una un'anitra od oca che sia, l'altra un gallo.

Questo tipo prende luce dal riscontro di una statua antica del palagio imperiale di Tauride, rap-

presentante un uomo in tunica succinta stante con un cavriolo nella d. e sostenente colla s. un sacchetto, sospeso ad armacollo, entro il quale sono due galli gallinacei. Il Koehler (*mem. de l'Acad. imp. des sciences de S. Petersbourg*, VI[a] serie, tom. III, 1835) vi ravvisò effigiato uno di coloro che allevavano e addestravano galli e quaglie, per farli combattere tra loro, dando spettacolo al popolo; e che perciò chiamavansi ἀλεκτρυονοτρόφοι ed ὀρτυγοτρόφοι. E con vie maggior fondamento dir si potrebbe ἀλεκτρυονοτρόφος ed ὀρτυγοτρόφος la donna del presente contorniato; posto che l'augello minore, che ella tien nella d., somigli ad una coturnice. Altri pensar potrebbe anche all'ἀλεκτορομαντεία, od ἀλεκτρυομαντεία che dir si voglia (cf. Zonara, *annal.* XIII, 16: Cedreno *in Valente* p. 313). Il ch. Sabatier (p. 90) vi ravvisa il *capo degli auguri e due pullarii*.

§ X. *Tipi ritratti da monete romane, anteriori di età.*

A questo articolo, alquanto digiuno presso l'Eckhel, il ch. Sabatier fece dí molte giunte, tra le quali mi parvero assai notevoli i seguenti tipi.

1. COLONIA DEDVCTA. *Sacerdote velato, che tiene la stiva dell'aratro, al quale sono aggiogati un bue ed una vacca; nell'esergo*, S C (Sab. *pl.* XVI, 6).

Il tipo sembra ritratto dalle monete di Commodo portanti nel riverso la scritta, COL · L · AN · COM, cioè COL*onia Lucia* AN*toniniana* COM*modiana* (*deducta*).

2. FELICITATI AVGG. *Nave a gonfie vele* (Sab. *pl.* XV, 11).

Questo tipo, consociato all'epigrafe FELICITATI AVG, comparisce primamente nelle monete di Adriano (v. *bull. arch. Nap.* n. s. an IV, p. 139), e poscia in quelle di M. Aurelio e di Commodo (Eckhel, VII, 64). Il tritone, stante in sulla poppa nelle ridette monete di Adriano, nel contorniato vedesi trasformato in un ornamento non definibile.

3. PORT OST AVGVSTI. *Ampio porto con sei navi, statua all'ingresso, e figura adagiata, in fondo ad esso, tenente nella d. un timone di nave e nella s. un delfino* (Sab. *pl.* XVIII, 11).

Tipo ed epigrafe ritratti dalle monete di Nerone (Eckhel, VI, p. 276: cf. *atti della pontif. Accad. archeol.* tom. VIII, p. 251. Visconti, *mus. Pio-Clem.* t. V, tav. 28: *bull. dell'Inst. arch.* 1852, p. 157).

4. SOLI INVICTO. *Sole in quadriga di prospetto che sorge dalle onde del mare* (Sab. *pl.* XI, 12).

La quadriga del Sole Invitto era tipo ben conveniente ai contorniati spettanti alle corse circensi, che reputavansi imitare il corso diurno ed annuo del Sole medesimo.

5. *Vittoria incedente a s. con clipeo nella d., nel quale è scritto* SPQR: *nell'area*, S C (Sab. *pl.* XVII, 3).

Il ch. editore lo dice tipo ritratto dalle monete di Vespasiano; meglio direbbesi ricopiato da monete di Augusto di mezzano bronzo (Morelli, *Aug. tab.* XXX).

Il ch. Cohen (t. VI, *pl.* XX, Constant I, n. 1) aggiunse un contorniato singolare, che ha sì il tipo del ritto, come quello del riverso, BONONIA OCEANEN, ritratti da quelli di un medaglioncino di Costante I.

§ XI. *Tipi di significato ambiguo.*

Il primo dei tipi di significato ambiguo descritto dall'Eckhel (VIII, p. 305) vuolsi in parte rettificare avvertendo, che le supposte *due are*, in un bell'esemplare che ho sott'occhio, sono anzi un *cornucopia* ed un *calato*; e che i così detti *due Fiumi* sembrano anzi rappresentare il *Mare* e la *Terra*, poichè dietro una delle due figure adagiate scorgesi un *pesce*, e l'altra sembra tenere un ramo fronduto; onde riguardo a quest'accessorio si confronta l'avviso del ch. Sabatier (*pl.* XIX, 6, p. 122).

1. SABVCIVS PINIAN. *Figura succinta stante in atto di scotere con una lunga pertica i frutti di un arbore, appiè del quale vedesi una corta scala ed un serpe* (Sab. *pl.* XIII, 16, p. 88).

L'Eckhel sospetta che sia Ercole in atto di uccidere colla clava il serpente dell'orto delle Esperidi; ma Ercole non mai si vide in tunica succinta, e la *pertica*, troppo diversa dalla *clava*, non è diretta verso il serpe, ma sì bene agli altri rami dell'arbore.

Parmi più verosimile, che l'uomo sia in atto di scotere e cogliere i frutti intangibili di un arbore sacro a qualche deità, e che per un preteso portento esca a distornarnelo quel serpe, che di fatti erge il capo e si volge contra lui (v. le mie *observ. sur les monnaies de la Lycie* p. 32: cf. *revue num. Fr.* t. XIV, p. 420) (1).

Altri tipi lasciati in ambiguo dall'Eckhel furono qui addietro, almeno in parte, spiegati. Ora dirò di alcuni altri lasciati in incerto dai chiarr. Sabatier e Cohen.

2. *Uomo togato sedente, con palma nella s. stesa, e presso lui una donna seminuda pur sedente, che tiene anch'essa un ramo di palma nella s. e ripiegando il braccio d. sopra il suo capo mostra prender sonno o riposo: fiaccola accesa giacente di mezzo a loro, e le due lettere* S Є *dai lati* (Morelli, *Neronis tab.* VII, 13; Sab. *pl.* VII, 9).

Il ch. Sabatier prese grave abbaglio leggendo S C, invece di S Є, come ha il suo disegno, e quello altresì del Morelli, e ben anche il Cohen (t. VI, p. 563 n. 38); e quindi smarrì la via che mena alla retta interpretazione. Si confrontino le copiose monete imperiali portanti la scritta SECVRITAS, e una *donna talor seminuda, che ripiega il d. braccio in sul suo capo e col s. si appoggia alla seggiola* (Cohen, *M. Aurel.* n. 644, al.), e niuno negherà che anche nel presente contorniato sia figurata la *Securitas*, e quindi che abbiasi a leggere SE*curitas*, per denotare la tranquillità e contentezza del vincitore che riposa in seno alla *Securitas*, come presso Pindaro (*Nem.* V, 76: *Isthm.* II. 39) fra le braccia della Vittoria. La *fiaccola* poi probabilmente indicherà un atleta vincitore nel corso della λαμπαδοδρομία, che mancar non dovea anche nelle palestre di Roma (*Rhet. ad Herenn.* IV, 46).

3. *Sei figure con martelli ed altri ordegni, intente al lavoro* (Sab. *pl.* XIX, 7, p. 123).

Il ch. editore vi ravvisa una *officina monetaria*; e sebbene il ch. Cohen (t. VI, p. 567, n. 67) vi riconosca i preparativi di non so qual supplizio, parmi da preferirsi la spiegazione del primo. Nelle due figure sedentisi di rincontro ravviso un *malleator* e un *suppositor*, e nell'altra posta in alto un operaio che porta via un *sacculum pecuniae*. Alcuni degli operai convenientemente vestono l'*esomide* per essere vie più spediti al lavoro.

4. *Testa di cinghiale, presciutto, pane oblongo e coltello* (Cohen, *pl.* XX, *Neron.* n. 74) (2).

Questo tipo nuovo riesce analogo all'altro de' *quattro pesci marini*, parimente consociato alla testa di Nerone (Morelli, *Neronis tab.* VIII, 19; Sab. *pl.* XIX, 4): ed ambedue forse accennano alla voracità di che desse spettacolo qualche atleta od altro ghiottone emulo di Vitellio imperatore (cf. Sveton. in *Vitell.* 13) in un *epulum publicum*. Notevole si è la forma del *pane* simile ad una spuola da tessitrice, che anni addietro venne da Roma introdotta in Modena, e che portava il nome di *fusano*. Ancora, di una località di Roma antica detta *panis et perna*, cioè pane e presciutto, ci serba memoria la chiesa tuttora chiamata di S. Lorenzo *in Paniperna*.

§ VII. *Uso che si faceva de' contorniati.*

Fra le disparate congetture degli eruditi intorno all'uso de' contorniati parmi più di tutte probabile quella del Cannegietero, che servissero cioè di amuleti contro il fascino, per favorire le corse delle quattro fazioni, le pugne dei gladiatori e de' bestiarii, e le gare degli attori scenici. Più di tutti copiosi sono i contorniati insigniti dell'effigie di Alessandro Magno, di Nerone e di Trajano, che dicevansi essere stati periti dell'arti magiche; e riguardo al primo torna molto opportuna la testimonianza di S. Giovanni Grisostomo, che, negli anni appunto in che furono in grande voga i contorniati, riprendea que' Cristiani superstiziosi, i quali *portavano nomi-*

(1) Il nome proprio di SABVCIVS par derivato dalla latina voce *sabucus* equivalente a *sambucus*.

(2) Il Cohen dopo la descrizione de' contorniati soggiunge quella delle tessere, tra le quali torna notevole quella di due giuocatori sedenti a tavoliere, con la voce MORA scritta al disopra (pl. XX, 6), che parmi indicare il giuoco che tuttora chiamasi *mora* dagl'Italiani.

smi di bronzo di Alessandro legati attorno al capo e ai piedi, come amuleti (*ad Catechum. homil.* II, 5). I quali *nomismi di bronzo* erano forse, almeno in parte, i contorniati in quistione. E forse un secolo prima dicevasi (Trebell. Pollio, *in XXX tyrannis* c. 14), *iuvari in omni actu suo, qui Alexandrum expressum vel auro gestant vel argento.* E che i medaglioni contorniati fossero appositamente fatti per portarli addosso alla persona, o per inserirli nelle bulle de' cavalli circensi, come saggiamente s'avvisò il Buonarruoti (*med.* p. XIX), ne lo attesta la loro forma, e segnatamente il contorno loro particolare, donde presero il nome, come avvertii da principio.

C. CAVEDONI

MUSEO NAZIONALE

Raccolta de' dipinti antichi.

Una delle più importanti raccolte del museo Nazionale di Napoli è certamente quella degl'intonachi dipinti, o che vogliano considerarsi dal lato dell'arte, o dal lato degli antichi miti, e de' costumi. Ma questo immenso numero di preziosi monumenti era mal collocato in luride sale, senza distinzione di soggetti, in siti poco convenienti o per la oscurità o per la troppa distanza dagli occhi de' cultori dell'arte e dell'archeologia. Era antico desiderio di tutti che un nuovo collocamento si effettuasse, dando a tutti i dipinti un ordine scientifico, per quanto fosse possibile in accordo coll'esigenze artistiche, le quali non possono andare obbliate in simili riordinamenti. Avvenuta la morte del mio collega Teodoro Avellino, mi fu dal Consiglio del Museo affidata la direzione di questa raccolta: ed io non tardai a pormi all'opera del riordinarla. E poichè le mie proposte furono approvate dal Consiglio medesimo, io le posi in atto, valendomi per la parte artistica dell'assistenza continua dell'egregio amico sig. Giuseppe Abate primo disegnatore di Pompei. Per quanto poi mi permisero i mezzi de' quali disponeva la nostra amministrazione, potei dirigere il collocamento di quegli antichi dipinti ne' tre compartimenti già decorati. Non sarà intanto discaro a' lettori del Bullettino il conoscere quale sia stato il metodo da me tenuto in questo riordinamento.

I tre primi compartimenti contengono 519 dipinti; de' quali 118 sono svariati paesaggi. Gli altri 401 sono ripartiti in due categorie.

Nella prima categoria sono i più antichi provenienti da varie località. Sono essi al n. di 17 ed appartengono alle tombe d'Isernia, di Ruvo, di Pesto, di Gnatia, e di Capua. Questa parte richiama ora l'attenzione degli archeologi e degli artisti; mentre prima gl'importantissimi dipinti che vi si contengono, erano nella oscurità e nell'obbiio.

Nella seconda categoria sono i dipinti dell'arte greco-romana provenienti segnatamente da Ercolano, Pompei, Stabia. Alla testa di questa categoria sono i celebri monocromi greci di Ercolano. Seguono tutte le altre pitture, nelle quali si è serbato l'ordine de' soggetti, che abbiamo creduto molto importante pe' confronti a' quali esso può aprir la via. Sono per ora riordinati e collocati 379 dipinti, i quali comprendono i miti delle divinità. Veggonsi i varii numeri coll'ordine seguente: N. 23-37 Mito di Giove — N. 38-46 Mito di Apollo — N. 47-56 Mito di Minerva—Vulcano—Diverse divinità—N. 57-60 Mito di Cerere — N. 61-70 Mito di Diana — Niobidi — N. 71-79 Mito di Venere—Marte—N. 80-81 Mito di Mercurio — N. 82-106. Mito di Bacco — N. 107-154 Sileni, Satiri, Baccanti, Pani, Centauri — N. 155-257 Mito dell'Amore — Psiche — le Grazie — Ermafròdito — Nozze di Zeffiro e Clori— Imeneo—N. 258-292 Miti delle acque—N. 293-322 Miti diversi. Luce, Salute, Gorgone, Saturno, Muse, Stagioni — N. 323-364 Miti diversi. Fortuna, Abbondanza, Vittoria, Stagioni — N. 366-370 Miti diversi. Regioni — N. 371-386. Miti diversi. Lari, Muse — N. 387-388 Miti esotici. Regioni—N. 389-401 Miti egizj.

Particolari tabelle sono destinate a richiamar l'attenzione de' riguardanti sulla esposta classifica, la quale speriamo di poter quanto prima applicare ai soggetti de' miti eroici, ed a' dipinti di animali, di piante, e di decorazione.

MINERVINI

CAV. GIULIO MINERVINI - EDITORE		STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

Maggio.

L·CORNEL
CINNA COS ITER
ΓVRGATVM MENSE IAR

Dicembre

39.

Luglio.

...LIBES MERITO

Gius. Russo dis. e incise.

Gius. Russo dis. e incise.

Ottobre

Gius. Russo dis. e inc.

Novembre

Lit. Steeger.

Dicembre

Gius. Russo dis. e inc.

Dicembre

Gius. Russo dis. e inc.

1.

2.

3.

4.

9.

10.

11.

Maggio.

Maggio.

TAV. XII.

Lit. Steeger.